DISCORSI PARLAMENTARI

DI

FELICE CAVALLOTTI

PUBBLICATI PER DELIBERAZIONE

DELLA

CAMERA DEI DEPUTATI

VOLUME SECONDO

ROMA
TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

1914

DISCORSI PARLAMENTARI

DI

FELICE CAVALLOTTI

PUBBLICATI PER DELIBERAZIONE

DELLA

CAMERA DEI DEPUTATI

VOLUME SECONDO

ROMA
TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

1914

INDICE

IL PATTO DI ROMA

(Programma della democrazia italiana per la XVII Legislatura)

Proposto dal deputato Cavallotti al Congresso democratico italiano nella seduta dell'11 maggio 1890 e votato dal Congresso il 13 maggio: riveduto dallo stesso proponente in seguito alla discussione ed al voto.

Diritto pubblico — Divisione dei poteri — Potere legislativo.

1. Primo diritto della Nazione è venir consultata ne' suoi interessi supremi, nell'uso del suo sangue e del suo danaro. Una impresa che ha costato al paese sagrifici gravissimi, ecatombi, sperpero enorme di attività e di tesori, ha potuto, senza che fosse consultato il Parlamento, iniziarsi, proseguirsi ed allargarsi. Quando la rappresentanza del paese tentò intervenire, il capo del Governo le oppose l'articolo 5 dello Statuto. Ma al potere esecutivo quest'articolo non può dare diritti superiori all'interesse della nazione: e il capo attuale del Governo, innanzi esser tale, lo aveva egli stesso riconosciuto. Quindi: revisione dell'articolo 5 dello Statuto, ovvero ritorno di quest'articolo entro i limiti di una corretta interpretazione, quale già ebbe dal Parlamento in altri tempi, quale il principio della sovranità nazionale, suprema fonte di ogni legge e diritto, impone: e la quale *esige* e *sottintende*, nello esercizio del diritto di pace e di guerra, il *concorso* e il *consenso* della nazione, espresso dalla sua rappresentanza.

2. La sovranità nazionale, sorgente di tutti i poteri, *rispettata nei mandati che emanano da lei.* Quindi: legge esplicativa degli articoli 44, 45 dello Statuto, la quale ristauri la costante giurisprudenza del Parlamento, impedisca i conflitti col corpo elettorale, tuteli la volontà degli elettori e il libero adempimento del mandato rappresentativo, finchè dura, contro qualsiasi rappresaglia politica od atto degli altri poteri.

3. *Risanamento dell'ambiente parlamentare.* Sia moralizzato e reso libero il controllo del Parlamento sul Governo. Quindi: *Legge sull'incompatibilità* che più non lasci i deputati, nel loro ufficio di giudici dei ministri, alla balìa delle rappresaglie, delle lusinghe e dei favori di chi essi devono giudicare.

E sia restituita, con tal legge, piena scelta alla sovranità degli elettori: liberi di eleggere chi vogliono, anche pubblici funzionari, di qualunque grado; ma questi, se eletti, cessino dall'impiego finchè dura il mandato legislativo e non possan rientrarvi prima di un anno dal suo termine; nessun deputato similmente possa essere eletto a uffizi pubblici o incarichi retribuiti ordinariamente dall'Erario o da Società sovvenzionate dallo Stato, o da esso dipendenti, finchè dura il mandato legislativo, e prima di un anno dal suo termine.

4. Complemento e corollario della legge di incompatibilità:

Indennità ai membri del Parlamento, perchè l'ufficio rappresentativo sia accessibile a ogni classe sociale, anche alle capacità povere, nè più sia monopolio di privilegiati della fortuna, troppo disugualmente gravoso, non assiduamente esercitabile, e non ugualmente sollecito degli interessi delle classi troppo scarsamente o non affatto rappresentate.

5. Il controllo del Parlamento, oltrechè libero e sottratto a corruttele, rifatto serio colla *continuità*. Quindi:

a) garanzie all'esercizio del diritto di interpellanza, oggi reso completamente derisorio;

b) convocazione del Parlamento in casi gravi ed urgenti, o per attti gravi del Governo, anche in tempi di vacanze e di chiusura della Sessione, sopra domanda di 50 deputati (1). Legge che regoli in conformità l'applicazione degli articoli 9 e 48 dello Statuto.

Altre libertà statutarie.

Ma nel potere legislativo, nei comizi a lunghe distanze e nell'opera dei rappresentanti eletti dall'urne non si chiude e non termina la vita pubblica di un libero paese.

La Democrazia crede che primo e vero fattore d'un'equa e pacifica soluzione dei problemi che più s'impongono, in ispecie il problema sociale, alla vita d'Italia e dell'altre nazioni, debba essere la libertà. E non già come *fine* a sè stessa, ma come *mezzo* a risolvere quei problemi, ella considera le riforme che della libertà son presidio. Havvi, oltre l'iniziativa dei pubblici poteri, la grande, continua iniziativa popolare, senza la quale la prima camminerebbe al buio, la

(1) Nel 1870, imminendo l'impresa di Roma, appunto sopra domanda officiosa di una quarantina circa di deputati che privatamente ne richiesero il ministro Lanza, il Governo consentì a riconvocare straordinariamente a mezzo agosto la Camera per assicurarsene il concorso nei gravi eventi prossimi. Ciò che allora potè far comodo al Governo, non si vede perchè non debba far comodo al paese, sopratutto quando la irrisione del sistema rappresentativo è giunta al punto che vedesi il Governo attendere apposta le vacanze per commettere, libero da ogni controllo, arbitrii od atti di gravità eccezionale, sui quali, di lì a tre o quattro mesi, al riaprirsi della Camera, il lungo tempo e l'oblio passatovi sopra rèndono ozioso ed inutile qualunque reclamo.

quale le serve di luce, di ammonimento e di scorta, e la quale si esplica, giorno per giorno, in tutti i modi di manifestazioni dello spirito pubblico: riunioni, dimostrazioni, stampa, via via. Chiudere a queste con rigori e paure poliziesche lo sfogo, impedire alle classi sociali di liberamente esprimere i loro bisogni e i voti, scambiarsi le idee, non è già fermare il corso di queste, ma prepararne le perniciose esplosioni (1). Indi: necessità di un regime che intenda e pratichi *seriamente le libertà statutarie.*

6. *Diritto di riunione.* Il diritto di riunione e di associazione, inseparabile dalla libertà individuale, sia sottratto a qualsiasi legge speciale, rimesso sotto l'impero della legge comune pei soli reati ch'essa contempla.

7. *Libertà di stampa.* Competenza dei giudici popolari (giudici del fatto) per tutti indistintamente i reati commessi col mezzo della stampa, qualunque la specie ed entità del reato e della pena. Abolito ogni sequestro preventivo.

8. *Legge di sicurezza.* Modificazioni alla legge di pubblica sicurezza in quegli articoli che ledono l'essenza della libertà individuale e degli altri diritti statutari. Abolito l'istituto dell'*ammonizione* e del *domicilio coatto.*

LIBERTÀ AMMINISTRATIVE — DECENTRAMENTO.

9. Della iniziativa popolare nella vita dello Stato compimento armonico e necessario, e più che altrove in Italia – ove non per nulla fiorirono i Comuni – è il più largo sviluppo delle autonomie locali, delle libertà amministrative.

La tutela accentratrice, eccessiva del Governo, date le condizioni topografiche e storiche d'Italia, e le diversità di tipi, tradizioni, bisogni, costumi, clima, condizioni economiche, ecc., è una vera assoluta paralisi della vita generale.

Indi appaiono urgenti da ora:

a) Modificazioni alla nuova legge comunale e provinciale, per restringere, nell'amministrazione dei Comuni e delle Provincie, l'ingerenza e la tutela della autorità politica centrale e locale; per ampliare l'autonomia e le attribuzioni dei

(1) Aggiungasi che il sistema di impedire e violentare a capriccio le libere manifestazioni dello spirito pubblico crea al Governo non solo pericoli interni, ma responsabilità e imbarazzi gravi anche all'estero, nei rapporti internazionali. A un Governo che scrupolosamente osservi le libertà statutarie non si va a chieder conto di manifestazioni in cui esso per le leggi del paese non ha nulla che vedere. E a lui è facile in ogni modo disinteressarsene, come fanno il Governo inglese o lo svizzero o l'americano: e come usò, in difficilissimi tempi, lo stesso piccolo Piemonte. Ma una volta stabilito e autorizzato all'estero il concetto che il Governo può a suo piacere permettere la tale o tal altra manifestazione o proibirla, sequestrare o no il tale foglio, autorizzare o no la tal lapide, tutte le manifestazioni non colpite da divieto assumono, come nei paesi a Governo dispotico, un carattere quasi semi-officioso, da cui la responsabilità del Governo non si separa. E allora vengono, per evitar le rimostranze o soddisfarle, i divieti sciocchi, arbitrari, indecorosi per l'amor proprio nazionale, e le giustificazioni più indecorose ancora. Ritornare al regime puro e semplice della libertà è anche liberare il Governo da imbarazzi.

Corpi elettivi di Comuni e Provincie nell'amministrazione e nel disbrigo di tutti gli affari e interessi di indole locale; mantenendo al potere centrale *solo quanto* intimamente si lega alla compagine dello Stato (unità politica e giudiziaria, esercito e armata, grandi opere pubbliche, scambi internazionali);

b) Modificazione della stessa legge per estendere a tutti i Comuni il diritto del sindaco elettivo.

Potere esecutivo.

10. La responsabilità dei ministri qual'è sancita dall'articolo 47 dello Statuto (facoltà di metterli in istato d'accusa), è nella pratica quasi interamente illusoria e non vale a frenare alcun abuso di subalterni agenti esecutori, quando li coprono solidarietà dall'alto.

Manca una garanzia delle più essenziali alla libertà, dove manchi la responsabilità non solo politica dei ministri, non solo disciplinare degli agenti, ma giuridica, effettiva, degli uni e degli altri, per le violazioni di legge nell'esercizio delle loro funzioni: difficile problema, non negasi, ma meritevole di studi per essere tradotto in legge speciale e precisa, che dell'articolo 47 dello Statuto sia logico compimento.

11. Manca la verità nelle votazioni del Parlamento e l'espressione fedele del suo libero pensiero, dove i membri del Governo, chiamati a giudizio, han facoltà di assolvere sè stessi e influire sul voto, votando la fiducía a sè medesimi.

Nella Camera attuale lo stesso diritto dei deputati di interpellare e chiedere conto al Governo fu due volte negato e manomesso con votazioni nelle quali il Governo prevalse soltanto per il voto dei proprî membri (aprile '88, dicembre '89).

Indi opportunità di ritorno alla pratica del Parlamento siciliano del 1848: esclusione dei membri del Governo, appartenenti all'una o all'altra delle due Camere, dal voto, nelle questioni che riguardano diritti del Parlamento o questioni di fiducia: nelle prime ostando la divisione dei poteri, nelle seconde il voto diventando ridicolo e troppo evidente l'incompatibilità.

12. L'accentramento permanente della direzione di più Ministeri nella persona di un solo è diminuzione effettiva della responsabilità politica degli altri ministri; è conseguente squilibrio nell'azione del Governo e nel controllo della Camera; è avviamento di governo autoritario e personale, disturbatore di tutte le funzioni rappresentative. Quindi: divieto assoluto del cumulo di portafogli: di ricambio, una riduzione del numero dei Ministeri.

13. Al solo ministro dovrebbe spettare la direzione e responsabilità politica del suo dicastero; al sottosegretario, uomo tecnico, la direzione e responsabilità tecnica: così si preserverebbe l'andamento dei pubblici servizî dalle interruzioni e dalle frequenti scosse delle crisi politiche e parlamentari, e si assicurerebbe alle amministrazioni la continuità dell'opera direttiva di capacità distinte e competenti, in grado di infrenare la prepotenza della burocrazia, che troppo spesso approfitta dell'ignoranza degli improvvisati superiori, portati su dalla politica, per isfruttarne la vanità di parere e perpetuare gli abusi.

Giustizia — Potere giudiziario.

14. L'indipendenza della magistratura non può trovarsi in nessun sistema nel quale la destinazione e la promozione del magistrato dipendano dal ministro. È impossibile arrivare d'un colpo all'autonomia del potere giudiziario, ma è indispensabile accostarvisi con metodi e criteri di scelta che restringano, a questo riguardo, la latitudine di facoltà del ministro e siano graduale avviamento alla *elezione popolare dei magistrati.*

15. Difficilmente o quasi mai il magistrato, che per i suoi studî e per il suo stesso ufficio vive o dovrebbe vivere in ambiente segregato dalle correnti della vita politica e della pubblica opinione, difficilmente o quasi mai è giudice competente e sereno del valore morale di manifestazioni e atti politici, e delle opinioni di partito che spesso non è il suo: indi mancanza d'imparzialità nei giudicati e necessità che la legislazione penale ritorni sui proprii passi, *restituendo alla Giurìa tutte le cause d'indole politica.*

16. L'indipendenza della magistratura si collega anche alla questione economica. Gli stipendi dei magistrati nei gradi inferiori, nonchè inconciliabili colla posizione sociale e coll'ufficio, sono derisorii.

Un miglioramento dei medesimi può ottenersi senza aggravio del bilancio da una riduzione dei servizi, delle circoscrizioni e del personale, specialmente degli alti gradi.

17. La riduzione del personale, oltre che dalla diminuzione ormai riconosciuta generalmente opportuna, delle Corti d'appello, può ottenersi anche da altre misure che utilmente rinnovino, in alto e in basso, lo spirito della magistratura e ne rialzino il prestigio.

La lentezza della carriera giudiziaria fa sì che gli altissimi gradi, ove si forma la giurisprudenza dominante, siano oggi in molta parte occupati da personale giudiziario, se anco distintissimo per dottrina, non egualmente famigliarizzato collo spirito degli ordini liberi, e portante anche involontariamente, nel nuovo ordine di cose, lo spirito, le idee, spesso anche i ricordi di altri tempi e ambienti. Indi il sentimento diffuso che provvedere alla indipendenza dei magistrati dal Governo è poca cosa, quando il magistrato non è indipendente da pregiudizi e da idee non più consone ai tempi; indi un vento di reazione che infesta l'amministrazione della giustizia e che si rivela nelle crude stonature di certi giudicati colla coscienza pubblica.

All'utile diminuzione di un buon numero di alti e vecchi magistrati dee far riscontro un aumento di garanzie di capacità e di studî, le quali rendano più difficile, con accresciuta serietà di esami, l'accesso alla magistratura.

18. Il processo civile vuol essere semplificato ed avviato alla oralità colla separazione della questione di fatto da quella di diritto.

Da tale riforma sarà resa viemeglio possibile la riduzione del numero dei magistrati.

19. Una questione grave che richiama gli studî dell'uomo di cuore e del giurista è quella degli indennizzi ai cittadini per carcere e danni ingiustamente sofferti a causa di processi terminati con *non farsi luogo* per inesistenza di reato, o a causa di errori giudiziarî.

Casi pietosissimi han commosso gli animi in Italia e rifatto più vivo il problema: a tacere dei processi Prandoni e Tangherlini, il caso recente del povero Montanari, condannato a morte per parricidio come supposto uccisore della madre, e del quale, dopo quattro anni di orribili sofferenze morali, dopo quattro anni di galera, dopo consunta dal processo la sostanza sua, il caso volle provata la innocenza e riconosciuto e confesso il colpevole; ma la tarda assoluzione dei giurati di Venezia restituiva alla società un uomo inebetito dal dolore, ridotto l'ombra di sè medesimo. Sappiamo le difficoltà che si affacciano nel doloroso problema; ma lo studio di esso tosto o tardi si imporrà alla giustizia di un popolo civile (1).

20. E si impone fin d'ora un altro imprescindibile obbligo: rendere la giustizia accessibile anche ai poveri, col patrocinio gratuito e coll'abbreviazione e semplificazione della procedura.

Istruzione pubblica.

21. Cenerentola del bilancio, subordinata nei calcoli dei finanzieri a tutte le altre spese e strettezze finanziarie, la istruzione pubblica è tempo riabbia, e domanda, in un programma della democrazia, una parte almeno del posto che le fanno gli altri popoli civili.

Anzitutto al concetto or prevalente negli ordinamenti della istruzione – che ella sia fatta per uso delle classi fornite di censo – è tempo di sostituire un più moderno e democratico ideale: che cioè la pubblica istruzione da un lato dee preparare buoni ed utili cittadini allo Stato, dall'altro dev'essere il mezzo più sollecito e pratico dato a tutti i cittadini di meglio guadagnarsi la vita.

Quindi, prima d'altre riforme, questa, la più comprensiva: *La istruzione, dall'asilo all'università*, veramente, *assolutamente gratuita*.

Le tasse scolastiche non sono del resto così largo cespite all'erario, perchè la loro abolizione lo sconcerti, in condizioni finanziarie migliorate.

22. *Istruzione primaria*. Laica la istruzione elementare, e per cinque anni obbligatoria; e resa a tale riguardo seria ed effettiva l'applicazione della legge, alla quale non meno di 600,000 fanciulli ora sfuggono.

(1) Era già scritto il presente programma, quando, precisamente pochi giorni dopo, il problema che qui accenniamo imponevasi alla Camera francese, e all'opinione pubblica di Francia, con la interpellanza sul caso dell'infelice Borras, condannato innocentemente, per error giudiziario, alla pena di morte, siccome complice in assassinio. Triste figura fece in questo episodio l'ex ministro di giustizia Thouvenel: e fu accolta con emozione e con plauso la proposta di accordare una pensione d'indennizzo alla vittima.

Ancora son mille Comuni dove la legge dell'istruzione obbligatoria (benchè ora obblighi per soli tre anni) non è applicata: e in moltissimi altri lo è in forma illusoria.

Semplificare l'ordinamento e i programmi, e collegare questi per modo che le scuole elementari siano avviamento alla scuola popolare.

Incominciare per obbligo – dalle prime scuole – l'insegnamento della ginnastica, in guisa che essa sia preparamento ad una vera educazione militare.

Resi obblìgatorî gli *Asili infantili* in ogni frazione di Comune.

23. Elevare per tutti i maestri indistintamente il *minimum* legale degli stipendi, per ora, almeno a 800 lire, vale a dire al *minimum* che nelle condizioni odierne del costo del vivere è richiesto, non diremo dalla dignità dell'ufficio di educatore, ma semplicemente della dignità umana e dalle necessità elementari della vita.

Abbiamo in Italia, all'incirca, nientemeno che 30,000 maestri (maschi e femmine) che non arrivano a quel *minimum*: che più? abbiamo una quantità di maestri che ancora hanno stipendio inferiore alle 500 lire. La condizione di questi infelicissimi tra i lavoratori è un pericolo grave per l'*indirizzo* della istruzione primaria, ed è un'onta non tollerabile dalla civiltà di libero paese.

Altresì importa rendere accessibile ai soli maestri, che diedero di sè miglior prova, la carriera degli ispettori scolastici.

Finalmente rendere da ora più serio il funzionamento del Monte delle pensioni, il quale per ora non assicura ai maestri con 30 anni di servizio che una pensione annua tra le 60 e le 70 lire!

24. *Istruzione popolare.* Alla attuale scuola tecnica, la quale ormai più non corrisponde ad alcun concetto pratico, è tempo di sostituire la scuola popolare, nella quale non impartiscasi che *un insegnamento del tutto e sollecitamente professionale.*

In questa scuola – svolgimento completo dell'insegnamento della ginnastica militare – preparazione necessaria di un altro militare ordinamento.

25. *Istruzione secondaria.* Renderla più moderna e spedita, più utile nella vita, mercè altri programmi e sfrondando a beneficio di un indirizzo scientifico-sperimentale alquante delle materie che servivano in parte a una cultura classica di lusso. A quest'ultima provvedere – nei ginnasi e licei possibilmente riuniti – con insegnamenti facoltativi.

Sopprimere gli abusi, che, con tanto aggravio delle povere famiglie e con danno della continuità dell'insegnamento e confusione d'idee negli allievi, hanno luogo per i libri di testo.

Infine, alle condizioni economiche degli insegnanti secondari, forse più infelici, a proporzioni fatte, di quelle stesse dei maestri elementari, per il costo del vivere nelle città, urge un principio di miglioramento, prima del quale è inutile deplorare e impossibile evitare tra gl' insegnanti l'abuso del cumulo di uffici.

26. *Università.* Elevando le Università a corpo morale, renderle autonome interamente, per la nomina dei docenti, nonchè per la loro amministrazione interna.

L'Università dipendente dallo Stato è peggio che un non senso nella vita dello spirito moderno. Libere, fondate sul principio elettivo, cioè applicatrici del diritto che insegnano, tornino le Università quel che furono: antesignane del movimento delle idee, focolari perenni del genio della nazione, custodi de' suoi entusiasmi, specole divinatrici delle sue conquiste del domani. All'Italia, nel cui centro da secoli siede il Papato, Giovanni Bovio giustamente rammenta che « dove l'Università *non è al fastigio delle cose civili è piccola rispetto alla cattedra di Pietro* ».

L'Ateneo, strappato all'accentramento ufficiale, entrato nel nuovo diritto pubblico a base elettorale, è il pensiero umano e civile della nuova Italia che tiene testa al Vaticano, è il genio italico che s'affaccia all'avvenire.

Politica estera.

27. Ma sulla vita intellettuale d'Italia troppo grava ora il peso dei materiali dolori.

Dei mali economici che sì acerbamente travagliano il paese, e si ripercuotono su tutte le funzioni della sua vita, troppa parte ebbe origine dalla politica estera.

Chiedere o promettere sollievo dei primi, senza mutare la seconda, è semplicemente l'assurdo. E la pubblica coscienza si è già su questo assurdo pronunciata.

La vita di un popolo ha leggi intime, correnti, tendenze naturali di cui non è dato impunemente alterare, violentandolo, il corso. Egualmente è dannoso e non da uomini di Stato, da episodi passeggeri e contingenti derivare vincoli permanenti che impegnino a lunghe scadenze, per vie non conformi al suo genio, l'avvenire di un popolo giovine.

L'avvicinamento dell'Italia alle Potenze centrali si poteva, nei primordi, all'indomani di Tunisi, capire: non più, allorquando si mutò in patto formale che legò l'Italia per lunghi anni alla politica delle Potenze centrali.

Il dissidio colla Francia, che non era riuscito a rompere il vincolo degli interessi, da quel momento fu profonda rottura; prima ancora della denunzia, il trattato di commercio già nell'aria era spacciato.

Pagine diplomatiche e navali umilianti, come la visita di Vienna non resa, come il blocco di Grecia: l'ufficio di alleata mutato in quel di gendarme: il sangue di Oberdank gettatoci sul viso: la persecuzione, accanita, rabbiosa, nelle terre italiane soggette all'Impero, contro la coltura e la nazionalità italiana: le libertà interne nazionali asservite ai cenni di Berlino e di Vienna, come un tempo agli ordini di Parigi: questo il bilancio morale dell'alleanza.

Bilancio materiale: rottura dei trattati, crisi derivatane, armamenti esaurienti ogni risorsa, rincrudimento fiscale, rovina finanziaria ed economica.

Oggi è assodato, all'ultima evidenza, che se la pace europea ha corso, nei due anni passati, pericoli imminenti, li ha corsi per fatto e per causa dell'alleanza che doveva assicurarla.

La pace fu posta, sì, veramente a repentaglio, quando all'invito chiamante le nazioni in Parigi alla festa della pace e del lavoro fu risposto con rifiuti e ostentate controdimostrazioni; quando la lusinga dell'isolamento della Francia incoraggiò a Berlino le tentazioni e l'oro straniero tentò aizzarle nel grembo la guerra civile; e quando alla parola partita da Friedrichsruhe rispose il coro delle provocazioni quotidiane e il febbrile tramutarsi dell'Europa in un immenso campo di armati.

Non saggezza d'uomini di Stato, ma fortuna di cose salvò l'Italia e la civiltà dal disastro. Il trionfo della festa del lavoro, la caduta conseguente del *boulangismo*, il risoluto atteggiarsi in Italia dell'opinione popolare, salvatrice oggi, come già nel 1870, dei destini, i progressi della crisi economica vertiginosamente precorrente i calcoli, e la repentina caduta del grande cancelliere ruppero la trama dei meditati disegni.

Oggi l'Italia può indulgere più o meno a ravvedimenti forzati e tardivi; e può volgersi indietro a riguardare il pericolo corso; ma della politica che glielo fece correre è già anche troppo che saldi il conto delle spese.

Nessun pericolo, è tempo di dirlo ben alto – contro simulate paure – nessun pericolo minaccia ora, e per un tempo prevedibilmente lungo, la pace d'Europa.

La forza delle cose, la paurosa responsabilità del disastro, ha fermato sull'orlo dell'abisso i bellicosi: si è imposta risolutamente in Francia perfino alle tendenze nazionali della rivincita: si impone in Germania colle voci dei lavoratori, colle aspirazioni di una politica nuova: si impone alla Russia nella penisola balcanica col rassodarsi della compagine dei piccoli Stati.

Nel prolungamento di questo riposo forzato, l'interesse dei Governi con quel dei popoli, raro come oggi, si trovano d'accordo.

Se mai fu un momento nel quale una parola, che tutti aspettano avidamente un dall'altro, potrebb'essere lanciata e troverebbe preparati gli animi e l'aria sitibonda a riceverla, e trarrebbe dai petti di tutta Europa un sospiro lungo di sollievo, è il momento che volge. Ma in attesa del primo che la pronunci, non cade dubbio sulla politica che all'Italia conviene:

a) Rannodamento completo, intimo, *fraterno*, dei buoni rapporti politici e commerciali tra l'Italia e la Francia, sulla base degli interessi reciproci, delle memorie comuni, dei comuni obbiettivi di civiltà e di un possibile cómpito comune degli Stati latini;

b) Coltivamento dell'amicizia più cordiale con l'Inghilterra e con la Germania; specie nella nuova fase della politica tedesca, che può aprire maggior campo, tra il popolo tedesco e l'italiano, a certe affinità di interessi sociali e simpatie, e che potrebbe offrire all'Italia, quando che sia, la occasione di esercitare con accorgimento e con tatto, e nelle condizioni più propizie, un'azione diplomatica mediatrice tra la Germania e la Francia;

c) Allo spirare del trattato della triplice, nel già vicino 1892, *pace con tutti, rinnovamento con nessuno.*

Difatti:

in primo luogo: rinnovamento del trattato e ristabilimento di amicizia con la Francia sono due termini inconciliabili. Lo stesso miglioramento relativo attuale dei rapporti colla nazione vicina sarebbe interamente paralizzato nello sviluppo e negli effetti, appena sparisse la lusinga che ora vi si associa e lo agevola negli animi francesi. Bisogna scegliere fra un termine e l'altro;

in secondo luogo: una politica indipendente, confortata da amicizie *scelte bene*, è preferibile di gran lunga ad una politica di alleanze, vincolante a lungo termine l'Italia e la sua vita interna a scopi estranei o contrari al di lei cómpito. Senza appartarsi dal resto della vita europea, l'Italia deve fare molto meno politica estera, e molto più politica interna per la cura delle sue piaghe economiche e per le riforme sociali;

in terzo luogo:

(*Irredenta*).

Lo stato attuale dei nostri vincoli coll'Austria (e peggio un ulteriore rinnovamento) urta nel paese contro insuperate repugnanze. La possibilità, apparsa all'indomani della grande guerra balcanica, di un punto di contatto fra la politica dei due Stati, dove potesse coincidere il loro reciproco interesse col soddisfacimento di ragioni nazionali, quella possibilità venne presto scomparendo, parte per errori diplomatici (Congresso di Berlino), parte per la forza intima di memorie e di cose. Da allora il patto fra i due Stati rappresentò un'intima antinomia, rivelantesi tale ad ogni piè sospinto. Aspirazioni non soffocabili, speranze di combinazioni deluse, ricordi, suscettibilità e sentimenti offesi, e l'olocausto magnanimo dell'ultimo martire, e lo sviluppo degli eventi nella penisola orientale aiutarono il progressivo dissociarsi degli interessi.

I fatti poi dell'anno scorso, suscitati dal console Durando, il rincrudimento dei rigori, dei processi, delle sevizie contro gli Italiani dell'Impero, in ispecie contro la coraggiosa stampa italiana del Trentino e d'oltre Isonzo; la caccia feroce alla coltura italiana, la violenza e l'affronto al nome italiano nell'ultimo scioglimento della *Pro Patria*, han dimostrato chiaramente, da un lato, quanto nell'alleanza vi sia di condizioni *impari*, di umiliante e di intollerabile per noi; han posto dall'altro il governo d'Italia in penosa flagrante contraddizione coi proprî vanti e coi proprî doveri. Infatti è incompatibile gloriarsi nello stesso tempo di far rifiorire all'estero le scuole italiane, di tener vivo ed alto in ogni lido lontano l'amore al nome e alla lingua della madre patria italiana, e disinteressarsi delle persecuzioni che ai nostri stessi confini colpiscono a sangue lo spirito e l'idioma nazionale, e tutto ciò che è pensiero della nostra nazionalità. Ora, nessun governo d'Italia può darvi decentemente la sua tacita sanzione, tenendosi alleato, ad ingiuria dei perseguitati, il persecutore, e *non è seriamente sperabile* nè possibile che da quella persecuzione l'Austria desista: perchè ogni Stato ha l'istinto della propria conservazione e difesa, e l'Austria, formata com'è, vede istintivamente nelle aspirazioni nazionali delle sue popolazioni italiane una mina

disgregatrice della monarchia, una minaccia per l'esistenza dell' Impero. Indi *impossibile sperare da lei* per quelle popolazioni la parità di trattamento che la Costituzione dell' Impero sancisce a parole per le diverse nazionalità: come *impossibile pretender dall' Italia*, sorta nel nome della nazionalità, che al sentimento di quelle popolazioni ella insulti rinnegandolo.

L'antinomia è dunque, ripetiamo, intima nè superabile: e il patto, che ancor pretende alleare per forza interessi diametralmente e naturalmente contrarî, non riesce che a maggiormente inasprirla, *come ha fatto sin qui.*

E così appunto quel patto, ridotto un vincolo artificiale, sfatato interamente nei risultati, ha già servito in Italia, per natural reazione, ad irritare una corrente del sentimento nazionale, la quale niun governo libero e prudente potrebbe trascurare od offendere.

« Che sarebbe un governo libero (lasciò scritto uno statista non sospetto, il « Guizot) il quale non usasse al sentimento nazionale dei *riguardi*, non lo avesse « *nell' insieme* della sua politica e de' suoi atti per intimo alleato? »

Certo è un sentimento, quello al quale alludiamo, che oggi non minaccia la pace d'Europa; ma che, avendo per sè le ragioni imprescrittibili del diritto e della natura e del tempo, può serenamente nel tempo e nella forza delle cose aver fiducia, senza chiedere di passar innanzi al doloroso problema economico che or tormenta aspramente il paese.

Nessun governo in Italia vorrebbe o potrebbe oggi convertire la questione delle *terre irredente* e della rivendicazione dei confini nazionali in cagione di conflagrazione europea, più di quello che ora il vorrebbe, per la questione della Alsazia, alcun governo francese. Ma il sentimento che l'*irredentismo* rappresenta, conforto di nobili popolazioni italiane divise dal grembo della patria, nessun governo potrebbe strapparlo dai cuori italiani: nè potrebbe ignorarlo una politica *nazionale* che sia abile ed attenta studiatrice degli eventi. Questo sentimento, l'alleanza coll'Austria lo inasprì: la *non rinnovazione del patto* – la quale lascia impregiudicato l'avvenire e aperte ad esso le porte – è la soddisfazione prudente che il Governo per ora gli può dare e gli deve.

Trasformazione militare, economie militari.

28. Or posto in sodo che la pace presente d'Europa non è già una tregua artificiale, ma la risultante, forzatamente impostasi, di un bisogno universale e profondo: tanto profondo che se ha potuto superare e vincere la fase più acuta dei più ardenti conflitti, più facilmente manterrà, nella situazione ora meno tesa, il sopravvento, a misura che Stati e governi più si sentono premere dalla questione sociale: ciò posto in sodo, risolutamente affermiamo: che è giunta l'ora per l'Italia di affrontare – senza paura e senza pregiudizi – il grave problema del suo *organismo militare.*

Sappiamo di toccare le soglie dell'arca santa; ma le varcheremo con animo di Italiani e di soldati – senza lasciarci sconcertare dalle grida dei custodi.

E diciamo subito che a disegno affrontiamo questo tema prima del tema finanziario ed economico.

Non tutti i mali vengono per nuocere. Un risultato benefico delle presenti distrette dei nostri bilanci parrà forse un dì quello di avere obbligato i nostri uomini di Stato a lasciar mettere sul tappeto la questione militare.

Per noi – essa è indipendente, fino ad oggi, da ogni calcolo di economia – come scevra da ogni secondo fine.

Certo è fortuna che essa ci *schiuda anche da sola,* e fin d'ora, le vie dell'uscita da una situazione finanziaria disastrosa. Ma il bilancio fosse anche attivo e florido, non avesse bisogno di chiedere all'esercito ed alla marina un centesimo, noi diremmo ugualmente che è l'ora e che urge di pensare a dar principio alla trasformazione dei nostri ordini militari.

È l'ora: perchè le condizioni generali lo permettono. Perchè chi primo tra i governi proferisse oggi la parola *disarmo* avrebbe le benedizioni di governi e di popoli. Perchè l'Italia non pensa ad assalire: e non può dare alle sue armi altro obbiettivo che quello supremo della *difesa nazionale.*

29. *Trasformazione progressiva.* L'ideale della Democrazia per la difesa della nazione è oggi, come sempre, quello che fu l'ideale del nostro massimo capitano e che popoli liberi già splendidamente hanno applicato: la *Nazione armata.*

La *Nazione armata* per la difesa del territorio se assalita, lavorante in pace alla propria prosperità, alle conquiste del progresso, ai più alti ideali dei popoli civili, alla propaganda d'amore che renda fra essi le guerre impossibili e decida per arbitrati internazionali le contese.

Ma il brusco passaggio dall'organizzazione attuale alla *Nazione armata*, nè da noi si pretende, nè ci parrebbe possibile. Se lo fosse, non ci parrebbe prudente.

Alla nazione armata si deve giungere per gradi, senza che ne sia per un intervallo interrotta o diminuita la nostra potenzialità di difesa. Anzi vogliamo che questa se ne giovi.

Usciamo adunque una volta dalle generalità che sono le frasi comode di tutti i programmi, e fissiamo i criteri della nostra trasformazione militare.

Perchè i custodi dell'arca santa si scandalizzino tutt'in una volta, diciamo subito tranquillamente che la trasformazione deve iniziarsi non già con semplice licenziamento di qualche classe, ma fin d'ora:

a) con la *riduzione della ferma* – in progressiva corrispondenza dello sviluppo, a promuoversi con più popolare (cioè accessibile anche ai più poveri), più esteso e *men diffidente* ordinamento del Tiro a segno; in corrispondenza altresì dello sviluppo dell'istruzione pubblica e dell'applicazione dell'istruzione militare e ginnastica nei collegi e nelle scuole;

b) con la trasformazione del sistema di reclutamento e mobilitazione.

Riserbando a tempo e luogo più ampio sviluppo, bastino qui brevi accenni.

30. *Ordinamento attuale.* Ottimo degli organamenti militari di un paese, noi diciamo quello, che svilupperà la potenzialità militare maggiore col minore disagio

economico – sia per minore consumo degli uomini, in pace, sia per minore consumo delle entrate, in pace.

E la maggiore potenzialità diciamo quella che nel minor tempo permetterà di esplicare la forza maggiore.

Suppongasi – per ispiegarci con un esempio – il proprietario di una forza motrice rappresentata da una caduta di 1,000 cavalli: lo si chiamerebbe più che imprevidente se, non occorrendogli di continuo tutta quella forza, ne sciupasse una parte inutilmente invece di cederla o di rivolgerla ad altro utile uso; o, se, cedendola, non provvedesse al modo di riaverla il più rapidamente possibile e completa al primo momento di bisogno.

L'Italia si trova oggi nel caso, e fa la figura di quel proprietario spensierato, vanitoso e imprevidente.

Ella tiene in tempo di pace una forza eccedente i bisogni interni, nonchè i bisogni dell'istruzione e compagine militare; eccedenza che è una causa di continuo impoverimento, ricadendo a tutto danno della produzione economica, e sottraendo migliaia di braccia al lavoro dei campi e delle officine, a cui potrebbero utilmente restituirsi.

Ella non sarebbe in tempo di guerra in grado di riavere subito e sviluppare tutta la forza che al momento le bisogna, per assoluto difetto di rapidità della mobilitazione.

Rieccoci così alla *riduzione di ferma* e al *reclutamento regionale*.

31. *Riduzione di ferma*. La storia militare di tutti i tempi e paesi ha per costanti e schiaccianti prove sfatato il pregiudizio della necessità delle lunghe ferme o dei lunghi servigi in pace per ottenere in guerra migliori soldati.

Se vi è poi un paese dove è stupore che quel pregiudizio ancor governi, è l'Italia che ebbe l'epopea dei volontari.

Noi risolutamente affermiamo (e nell'opinione nostra, che fu pur quella di Garibaldi, convengono uomini il cui nome è nei fasti militari italiani), noi affermiamo che se tre o quattro anni sono bastanti per inoculare al soldato il fare di caserma ed i vizi del militarismo di mestiere, basterebbero *sei mesi*, beninteso *utilmente, seriamente, attivamente impiegati*, per far colla stoffa italiana dei fantaccini eccellenti.

Oggi *non è possibile*, perchè del tempo sotto le armi *troppo è rubato alla istruzione* e troppo è dato ad altri scopi.

In paese libero il soldato non dovrebbe sotto le armi rimanere che unicamente per l'istruzione necessaria.

In paese libero i grossi reparti dovrebbero essere riuniti unicamente per subire l'istruzione d'insieme e per esercitare gli alti gradi.

Noi teniamo con infinito dispendio un esercito permanente di 267 mila uomini sotto le bandiere in tempo di pace, e i soldati in servizio assai al di là del tempo che all'istruzione bisogna, e i grossi reparti permanentemente formati, per servizi perfettamente oziosi e per ragioni che non tutte si dicono.

Teniamo le truppe metà del tempo occupate, con grave danno dell'istruzione, in parate innumerevoli, pompe funebri, riviste inutili, montar le guardie a stabilimenti di finanza, dicasteri pubblici, palazzi, carceri, Corti d'assise, fortilizi inutili e cadenti, che sarebbero ben guardati da un piantone, e via via.

Teniamo le truppe, con grave danno del loro morale, impiegate per esagerati polizieschi allarmi e scopi sedicenti di ordine pubblico; le *leviamo dai campi d'istruzione* e dalle piazze d'armi per mandarle di furia e con grosso dispendio a rinforzar guarnigioni, starvi oziosamente consegnate interi giorni nei quartieri, o rimpiattate per uscirne a repressioni di dimostrazioni popolari e di scioperi, costrette ad uffici repugnanti, alla mortificazione, per lo spirito militare, del veder baldi capitani colle loro compagnie sottoposti agli ordini di un poliziotto qualunque.

Noi moltiplichiamo senza misura i servigi che più rubano e meno confanno all'educazione marziale: gli stati maggiori formicolano di veri sciami di soldati scritturali, e abbiamo la bellezza di 20,000, diconsi *ventimila, attendenti* – soldati-servitori e bambinaie!

Noi teniamo una quantità di piccoli presidî, a comodità d'interessi e di esigenze elettorali, dispersi ed ozianti in località dove non avrebbero ragione di essere, sottoponendo il bilancio della guerra a spesa quintupla di quella che occorrerebbe se le truppe fossero riunite in grosse masse a scopo *unico* d'istruzione. E via via.

Or se è logico, perfettamente logico che in questo modo ad aver buoni soldati neanche tre anni nè quattro bastino, un quarto di quel tempo ne darebbe di migliori, se invece di sciuparlo lo si svolgesse *tutto* e *unicamente*, senza interruzione, all'istruzione pratica, specialmente di piazza d'armi e dei campi.

In attesa che a questo si arrivi, e l'istruzione militare nelle scuole e uno sviluppo del Tiro a segno, più seriamente conforme al suo scopo (1) aiutino la progressiva riduzione della ferma, noi anche volendo per adesso esagerare nel far la parte agli scrupoli dei custodi dell'arca, riteniamo sin da ora possibile, urgente, e proponiamo la riduzlone della ferma:

da tre anni a *18 mesi* per la fanteria: – (un fantaccino italiano *o diventa un buon soldato in 18 mesi* o non lo diventa mai);

da tre anni a *due* per le altre armi (artiglieria, genio, ecc.) che ora ne fan tre;

(1) Così come son oggi organizzati, i nostri *Tiri* ufficiali, dove le gare costano un occhio della testa ai tiratori, sono un'istituzione privilegiata pei soli cittadini forniti di mezzi di fortuna, e hanno ben poco di comune coll'ideale vagheggiato da Garibaldi. Il Generale voleva che la *santa carabina* divenisse *famigliare a tutti* gli Italiani; voleva il Tiro a segno per *tutti*, come in Isvizzera; cioè in *ogni* singolo comunello un Tiro a segno semplice, ECONOMICO: pochi tiri centrali; meno officialità, meno lusso, meno chiasso e più seriamente diffusa e generalizzata l'abitudine dell'arma. Ma questo non può farsi che da un governo, il quale abbia fiducia intera nel paese e non sia schiavo di politiche paure.

da quattro anni a *tre* per le armi a cavallo (1);
da cinque anni a *quattro* per i carabinieri.

Questa riduzione (sempre connessa, ripetesi, con una radicale riforma nell'impiego del tempo e dei servizi, con uno sviluppo del Tiro a segno, che lo renda veramente *popolare* e *renda più intimi i suoi legami di collaborazione coll'esercito,* secondo la frase felice del generale Pelloux) avrebbe da attuarsi nel primo anno col licenziamento (in ragione della riduzione di *un anno di ferma* per ogni arma) di un numero di uomini delle classi anziane, corrispondente allo effettivo del contingente annuo di leva (82,000 uomini): poichè in questo possiamo contentare gli scrupoli dei prelodati custodi, del non toccare, per ora, la cifra del contingente. (Vale a dire nel primo anno non licenziarsi, anche dalla fanteria, che i soldati aventi già fatto due anni, e solo nell'anno successivo applicare ad essa la riduzione intera). Contemporaneamente sarebbe a diminuirsi – mercè l'aspettativa volontaria per riduzione di corpo e senza pregiudizio dell'anzianità della carriera – sarebbe, diciamo, a diminuirsi, in proporzione della forza ridotta, il numero degli ufficiali effettivi ora in servizio, numero veramente esorbitante se si pensa che, a proporzioni fatte colla Germania, noi dovremmo avere in servizio attivo circa 9,000 ufficiali e ne abbiamo invece sotto le armi nientemeno che 14,367 !

---

(1) Pur mantenendo per ora, per la ferma di cavalleria, il limite proposto al Congresso, crede il sottoscritto – e non è il solo a crederlo – che si potrebbe discendere e con maggiore economia e con *vantaggio dell'arma,* anche a un limite di due anni e mezzo, o anche due soli, *quando venisse radicalmente mutato* e reso più conforme al *buon senso* il metodo attuale di reclutamento dell'arma. Oggi si scelgono gli uomini di cavalleria a casaccio, con più riguardo alla statura o al capriccio dell'ufficiale di leva, che alla località da cui i coscritti provengono e alla pratica del cavalcare. « È una curiosa fissazione, osservò giustamente alla Camera il deputato Gatti Casazza, già ufficiale di cavalleria, volere a ogni costo destinati alla cavalleria uomini di mare o laghisti, che mai non ebbero altra pratica che del remo, della vela e della rete, e mentre sarebbero leoni nell'acqua o bravi soldati di fanteria, sono conigli davanti alla sola idea di un cavallo. Bisogna aver provato che cosa costa il vincere queste istintive ripugnanze ! ho detto vincere: e dovevo dire combattere, perchè quanto a vincere non ci si riesce mai ».

Ora l'Italia conta una quantità di circondari, specie in Sicilia, in Sardegna e negli antichi Stati romani dove per le condizioni topografiche e i costumi l'uso del cavallo è necessità della vita e l'abitudine del cavalcare è famigliare agli abitanti. Se da questi circondarî a preferenza, ed esclusivamente dai coscritti *già al cavalcare abituati* si traessero i contingenti per l'arma, la metà del tempo della ferma basterebbe e s'avrebbe un complesso senza confronto migliore: così come in Ungheria i coscritti di quest'arma son già la più parte ottimi arditi cavalieri. Ma per giungere a questo bisognerebbe appunto abbassare il limite della ferma, e diminuirne la eccessiva disparità di durata in confronto della ferma di fanteria: questa disparità che è una ingiustizia (poichè il servizio allo Stato dovrebbe essere uguale per tutti) fa sì che tra i coscritti, anche nel cavalcare abilissimi, e che a condizioni eguali di ferma, sarebbero felici di servire in quest'arma, è invece una gara a cercar di schermirsene innanzi ai consigli di leva e a protestare di non intendersene affatto, per evitare di dover fare quasi doppio tempo di servizio. Eppure sarebbe così semplice applicare alla cavalleria, con avere un breve servizio, dei reggimenti splendidi, i criterî applicati al reclutamento degli alpini !

Rimarrebbero, s'intende, mantenuti i quadri colle relative scuole di tiro (artiglieria e fanteria) sull'esempio dell'organamento svizzero, colle modificazioni richieste dalla nostra configurazione topografica. E questa riduzione di forze, il cui solo annunzio costituirebbe da parte dell' Italia un'altissima iniziativa morale e politica, di incalcolabili effetti nella situazione europea, si tradurrebbe da sola nell'economia immediata di circa *45 milioni*. Ossia, se le cifre rosee del ministro del tesoro fossero esatte - pur troppo non sono - coprirebbe da sola interamente, e con avanzo, il *deficit* attuale.

Col successivo anno poi, consentendolo i politici eventi, e interamente applicandosi ai corpi di fanteria la riduzione della ferma a 18 mesi, si avrebbe una ulteriore riduzione di effettivo sotto le armi di altri 26,960 di fanteria, corrispondenti alla metà del contingente annuo della stessa (1), e valutabile in una economia approssimativa di altri 13 milioni circa.

(1) Il contingente annuo di leva di 82,121 uomini si trova ora così ripartito, e le cifre di quest'anno possono servire di indicazione media:

Fanteria (3 anni)	Reggimenti	41,326	53,780
	Compagnie sanità	327	
	Id. sussistenza	300	
	Distretti	3,045	
	Granatieri	1,000	
	Bersaglieri	4,708	
	Alpini	3,074	
Cavalleria	Lancieri, cavalleggeri pesanti	6,265	6,410
	Palafrenieri	145	
Genio	Genio	2,236	5,636
	Pontieri operai	3,400	
Artiglieria	da campagna	7,007	10,014
	da montagna	381	
	a cavallo	381	
	da fortezza	2,245	
Volontari			2,600
Carabinieri			2,500
Reali equipaggi			1,000

Il costo medio annuo del soldato semplice (soldo, vitto, letto, vestiario, spese generali – escluso l'assegno di primo corredo) è di lire 357 per la fanteria; lire 365 per granatieri, bersaglieri, genio, artiglieria da fortezza; lire 383 per alpini, fanteria da montagna; lire 430 per pontieri; lire 383 cavalleria, artiglieria da campagna; lire 361 per gli allievi carabinieri, e lire 916 per il carabiniere semplice. In complesso, una media di circa lire 420, sulla quale poi devesi fare un aumento proporzionale per l'assegno dei graduati ed altre spese.

Resterebbe anche a vedere se da un concetto più sereno e *meno politico* delle vere necessità della pubblica sicurezza e da una esatta inchiesta non risulterebbe esorbitante ai bisogni, come da molti si giudica, e suscettibile di una diminuzione, l'effettivo dei carabinieri, che è l'arma che costa senza confronto più di tutte. Ne abbiamo 24 mila sotto le armi, e costano da soli la bellezza di oltre 22 milioni, senza contare le indennità e spese accessorie.

In altri termini, per il primo anno della riduzione avremmo pur sempre sotto le armi in pace 185 mila uomini, e negli anni successivi ne avremmo circa 160 mila, cifra più che sufficiente ai bisogni di un popolo che non abbia idee di aggressione, e voglia attendere a sviluppare nella pace le vere risorse di una grandezza futura.

32. *Reclutamento.* Timidamente già accennata, come spediente finanziario e fonte di larghe economie, nel discorso di Napoli di Agostino Magliani, la trasformazione del nostro metodo di reclutamento s'impone da sè come necessità militare.

All'attuale reclutamento dobbiamo se la nostra mobilitazione è la più lunga, la più difettosa, la più pericolosa.

Mettiamo: il 61° fanteria di stanza a Torino ha i suoi contingenti nei distretti di Varese, di Orvieto, di Potenza, di Teramo. Il 66° di stanza a Como li ha a Roma, a Mantova, a Foggia, a Benevento, a Siracusa! E così via. Scoppiate le ostilità, il reggimento è destinato a mandare nelle 24 ore i suoi battaglioni alla frontiera nord. Le classi richiamate devono da quei punti lontanissimi della penisola raggiungere a drappelli i loro battaglioni, forse alla frontiera già impegnati.

Le ferrovie tutte ingombre, gli orari ferroviari per la mobilitazione impossibili ad attuarsi accumulano le assurdità pratiche e gli impedimenti della mobilitazione per modo che il pericolo di disastri si affaccia inevitabile al pensiero.

Delle spese enormi poi del reclutamento presente non diciamo una parola, perchè superfluo dimostrar l'evidenza.

Urge venirne al *reclutamento regionale*, e quindi a una completa organizzazione territoriale. Con tale reclutamento e con gli approvvigionamenti regionali, incagli e ritardi e metà delle spese di mobilitazione sparirebbero; tutto si eseguirebbe per corpi d'armata, così in pace che in guerra: scuole di tiro, manovre annuali, chiamata parziale delle classi, mobilitazione, ecc.

I vantaggi di un tale sistema sono militarmente e finanziariamente di una evidenza così palmare, che una sola ragione si è potuta opporvi sin qui: l'interesse politico dell'unità italiana e i pericoli che per essa se ne temono (1).

---

(1) Partendo appunto da tal ordine di timori – nella discussione recente della Camera – il ministro della guerra non trovò da opporre all'organamento territoriale miglior argomento di questo: che tale organamento esisteva già in Piemonte e vi fece mala prova: perchè dopo la guerra del 1849 si avvertirono correnti di animosità fra corpo e corpo onde convenne in fretta rinunziarvi.

L'on. ministro non s'avvede che l'esempio non regge (quantunque sia parso alla Camera decisivo). Anzitutto chi non sa che fra i piccoli centri territoriali, e quanto più piccoli, sono inevitabili in natura (vedi gli odi spesso vivissimi tra villaggio e villaggio) i fenomeni dello spirito di campanile e delle animosità ch'esso genera! e di questo spirito non potea non risentirsi una organizzazione territoriale divisa per minuscole provincie, fra centri minuscoli vicini, in un piccolo regno come il Piemonte antico. Ora questi fenomeni dello spirito di campanile è risaputo che si attenuano a misura che nella scala degli organismi territoriali di un paese si sale; e non sono punto temibili in una organizzazione *per corpi d'armata*, ossia per *larghe zone*

È una ragione in ritardo. Unitari *ab antico* e convinti, noi abbiamo maggior fede a quest'ora nella saldezza della compagine nazionale. Poco intese e poco seguì la nostra istoria di questo secolo e il processo psicologico della nostra unificazione chi ne dubita: se l'unità italiana non fosse fatta a quest'ora nei cuori, non fosse gagliarda di affetti e di interessi insieme fusi, sarebbe a disperarsi ch'ella si facesse giammai.

Se all'affratellamento delle varie provincie il sistema di reclutamento attuale ha potuto efficacemente servire, oggi una coraggiosa evoluzione verso il sistema territoriale non risparmierebbe solamente dei milioni, ma potrebbe divenire fattore potentissimo, in pace e in guerra, di emulazione militare e di militari virtù.

33. *Altre economie militari.* Con questi due soli mezzi: ferma ridotta e reclutamento territoriale, il problema finanziario potrebbe dirsi risoltò. E risolto nel senso voluto non dai militaristi di professione, ma dal paese, il quale accusa della sua rovina finanziaria la vertiginosa parabola delle spese militari.

Ma le economie militari, possibili, utili e immediate non finiscono qui.

Urge sospendere assolutamente tante fortificazioni non meno costose che inutili ed errate – per generale consenso dei tecnici – sulle nostre frontiere del nord, mantenendo, di quelle di semplice sbarramento, le poche veramente importanti, e dentro i veri limiti della loro destinazione militare.

Urge una trasformazione completa, o meglio semplificazione di tutti i servizi militari d'amministrazione e di contabilità, dove il pedantismo più assoluto impera; dove formicolano i canonicati lauti ed inutili, le cariche sedentarie oziose, dove si moltiplicano come cavallette intere legioni di scrivani – vero esercito sovrappostosi all'esercito armato.

Urge por limiti al *vero sperpero* del pubblico danaro che si fa per ispese di rappresentanza negli alti gradi militari, ricevimenti ufficiali, viaggi continui per ispezioni inutili con relative laute indennità di trasferta, frequenza enorme e costosa di tramutamenti di ufficiali da una sede in altra, da un corpo in un altro, ecc.

regionali, dominata dall' idea nazionale unificatrice. Fra Novara e Vercelli, per esempio, è certo che potreste trovare delle correnti campanilistiche osteggiantisi, le quali non trovate fra il Piemonte e la Toscana. Ora ciò che in una scala piccola poteva essere animosità di campanile, portato sopra una scala maggiore, vi diventa invece fattore di emulazione militare efficacissimo.

Ma ci è ben altro. Nel piccolo Piemonte l'organizzazione territoriale si estendeva non solo alla bassa forza, ma in gran parte anche ai sottufficiali e agli *ufficiali*: e allora si capisce che gli inconvenienti del campanilismo fra corpo e corpo si facessero sentire inevitabili, nonchè i danni per la disciplina. Ma nell'organizzazione da noi proposta e voluta, tutto il corpo degli ufficiali e in parte anche dei sottufficiali continuerebbe ad essere, come ora, fuso insieme senza criteri territoriali e a rappresentare pur sempre nell'esercito la grande fusione nazionale. Ossia, l'esercito avrebbe, nella sua parte più eletta e a cui è affidata l'educazione del soldato, il vero e potente *cemento unificatore*, che scongiurerebbe, non pure ogni pericolo lontano di regionalismo, ma trarrebbe dal sentimento temuto il più vantaggioso profitto per l'emulazione tra i varî corpi.

Urge una riforma o una riduzione di tutta quella serqua di Commissioni e Comitati che assorbono una somma considerevole del bilancio per uffici consultivi, che inceppano spesso l'unità d'azione e scemano la responsabilità del ministro.

Tutte misure – queste ed altre – che difficilmente saranno, nonchè ottenibili, studiabili, fino a che a capo dell'amministrazione della guerra non sia un ministro assolutamente libero da vincoli, da pastoie, riguardi di gerarchia, pregiudizî e rivalità del militarismo di mestiere: vale a dire un ministro il quale, possibilmente, *non sia un militare* (1).

Marina.

34. Fermo stando il supremo criterio che l'Italia dee pensare non già alla *offesa* ma alla *difesa* – e tenuto conto della configurazione delle sue coste – più del tenere sotto le armi un grosso esercito, potrebbe l'Italia preoccuparsi dello aver *completo* e *ottimo* il personale della squadra.

E diciamo *il personale*, perchè una dolorosa esperienza per l'Italia ed esempio d'altre nazioni ammaestrano che troppo più della potenza e del numero delle navi la eccellenza degli uomini, il coraggio e la capacità dei comandanti decidono sui mari le vittorie.

Abbiamo gettato colossi sul mare che le altre Potenze c'invidiano o ci criticano; siamo certi d'aver dato a quei corpi giganteschi tutta l'anima vitale, veggente e operante, che li deve, all'ora decisiva, maneggiare e muovere, svilupparne tutta la rapidità e la potenza? Siamo certi di avere, coi giovani ufficiali di marina che ci forniscono le nostre città, interamente supplito all'andarsene dei vecchi lupi di mare?

Il deperimento della nostra marina mercantile ha fatto scomparire in gran parte dalle nostre coste l'elemento veramente marinaro. Una volta, per esempio, nel piccolo Regno di Sardegna, senza aggravî pel bilancio in pace, la marina mercantile della costa ligure bastava quasi da sola al rifornimento immediato al primo bisogno, in caso di guerra, di personale stupendo – ufficiali ed equipaggi – per la squadra.

Volgere l'occhio e le cure alla marina mercantile, promuoverne il rifiorimento, risvegliarne le tradizioni e lo spirito, predisporne la eventuale mobilitazione col

---

(1) Nessuno pensa (e fraintese le nostre parole chi le interpretò in tal senso) ad escludere assolutamente *a priori* – sarebbe assurdo – i militari degli alti gradi in servizio dalla direzione suprema dell'esercito. Anche fra essi vi può essere chi alla capacità militare accoppi i requisiti di libertà d'azione morale e gli altri voluti da noi. Noi però diciamo, e l'esperienza continua lo attesta, che la sua opera sarà sempre *meno serena*, più inceppata, più turbata da prevenzioni gerarchiche, più esposta a sospetti di rivalità militari e di rappresaglie, e a rancori e a inconvenienti per la disciplina, di quella di un ministro, competente nella materia, s'intende, il quale non abbia coll'esercito nessun vincolo *attuale* o interesse di carriera. E non per nulla la Francia, dopo le prove, pagate care, de' suoi ministri generali, sta facendo da più anni, con serena *continuità* e formidabili risultati per la sua organizzazione militare, la felice esperienza di Freycinet.

sistema regionale – questo il primo cómpito d'un Governo italiano. Perchè non può essere del ministro di marina solamente.

E intanto far sosta nella febbrile moltiplicazione del naviglio per la quale non ancora abbiamo, checchè se ne dica, nè le Accademie ci forniscono, adeguata dovizia di ufficiali e di uomini – e il materiale già sovrabbonda in isproporzione col personale – far pausa nella costruzione delle navi colossali, che costano molto e navigano poco – e invece che a creare per ora nuove navi da guerra pensare a renderci *meglio padroni* del naviglio che abbiamo, *e di tutta la sua potenza sviluppabile*.

Beninteso che a questo obbiettivo grandemente non possono conferire i dissidi più o meno teorici e i dualismi che formano la malattia segreta della nostra marina, a guarirla dalla quale e dalla costosissima e parassita vegetazione burocratica e a rialzare lo spirito marinaresco, non sarebbe inopportuno che a capo della marina sedesse non già un *costruttore*, ma anche qui un *marinaio* e non militare.

35. E in quanto poi al rifiorimento della marina mercantile, pensando ai gravi danni che questa risentì dalle *convenzioni marittime*, è impossibile non volere che la prossima rinnovazione delle medesime esclusivamente si inspiri ai veri interessi della economia nazionale e della navigazione, reclamanti possibilità di concorrenza e di espansione coraggiosa di private imprese; e che le nuove convenzioni si liberino da quello spirito di monopolio che ha finora subordinato i grandi obiettivi del commercio marittimo a quello di privati azionisti e speculatori.

Stabilimenti militari di produzione.

36. Vogliamo qui per ultimo aggiungere – innanzi uscir dal discorso su le cose dell'esercito e della marina – un solo accenno sommario a questione di vitale importanza per la finanza ed economia nazionale e per la nostra potenzialità militare.

Essendo innegabile:

che nei nostri stabilimenti di produzione precludono ogni progresso la ingenita mancanza di iniziativa e la disciplina nemica di innovazioni;

che non essendovi concorrenza, il costo di qualunque materiale è sempre maggiore che in commercio;

che l'enorme e costosa e non sempre molto intelligente burocrazia che ingombra i nostri stabilimenti rende costosissimi i nostri prodotti militari;

che le principali nazioni, nella materia maestre, America, Inghilterra, Germania, Francia, devono in precipua parte i loro progressi militari precisamente alla industria privata e alle gigantesche officine che questa creò;

noi pensiamo che, oltrechè suggerita dal principio di libertà, risveglierebbe potentemente le industrie *nazionali* una legge la quale deliberasse che dentro un dato numero di anni – dieci o quindici – tutti quanti gli Stabilimenti militari debbano passare all'industria privata.

Una tal legge promoverebbe per tempo il sorgere di potenti iniziative e società potenti, per lo acquisto, sviluppo, ingrandimento degli Stabilimenti nostri

attuali; renderebbe possibile, con immediato rilevante vantaggio delle finanze, la creazione di Stabilimenti militari di produzione *distribuiti in correlazione al nuovo reclutamento regionale e ai bisogni della mobilitazione.*

Imperocchè non vuolsi dimenticare che parte dei nostri Stabilimenti militari di produzione attuali, come fonderie, fabbriche di polveri, costruzione di materiali, affusti, ecc., si trovano appunto in località, o troppo esposte in caso di guerra a colpi di mano o non adatte a una mobilitazione, la sola pratica, sulla base del reclutamento per regioni, la quale vorrebbe magazzini, arsenali, officine alla pronta portata di ciascun corpo d'armata. Quindi nel passaggio a determinarsi, fra un dato numero d'anni, di tutta la produzione militare alla industria privata, sarebbe incluso l'obbligo a questa di ripartire gli Stabilimenti nelle località indicate dalla mobilitazione regionale: cosa che importerebbe una spesa colossale se attuata dal Governo, leggera se affidata alla privata industria, alla quale soltanto sarebbe possibile di utilizzare gli Stabilimenti attuati per altre industrie e destinazioni diverse.

Lavori pubblici.

37. La sosta che crediamo opportuna nelle grandi costruzioni navali non si estende nel nostro pensiero alle costruzioni e opere pubbliche d'indole produttiva.

È naturale che chi ritorce lo sguardo dalle economie militari, chi non vuole o non osa chiedere ad essa i farmachi immediati del bilancio, sia inevitabilmente costretto – per mettere insieme senza fatica delle cifre grosse – di ricorrere a ritagli, e rinvii nelle spese per i pubblici lavori.

Nè ci maravigliano le nuove economie (1) annunziate in questo bilancio dal Governo: ci meraviglia che, messocisi intorno, non ne abbia annunziate anche di più. Nulla di più spiccio e di più facile che sospendere i pubblici lavori: meno facile dimostrare che la crisi dei lavoratori non ne avrà nuovo inasprimento e che del vantaggio della finanza non farà le spese la miseria.

Per noi i quali crediamo che la naturale indissolubilità del problema finanziario dall'economico abbia oggi raggiunto, per le condizioni specialissime e straordinarie della crisi che attraversa l'Italia, il grado di intensità massimo,

---

(1) 12 maggio 1890. — Variazioni presentate alla Camera dal ministro Giolitti sul bilancio dei lavori pubblici per economie della complessiva somma di lire 5,270,500. A dimostrare la poca serietà e anche la minore opportunità delle quali, basta solo citare i *titoli* di alcune o della maggior parte: *diminuzione di sussidi ai Comuni* per costruzione di strade comunali obbligatorie (!), lire 350,000; diminuzione di anticipazioni per lo studio dei progetti di strade comunali obbligatorie, lire 50 mila; *diminuzioni sui lavori di bonifica* del Lago di Bientina, 9 mila; delle *maremme toscane*, 9 mila; di Regi Lagni, 73 mila; del Bacino Nocerino, 68 mila; dell'Agro Sarnese, 74 mila; del Bacino del Sele, 55 mila; del Vallo di Diano, 139 mila; di Piana di Fondi, 79 mila; di Lago Salpi, 38 mila, ecc. — Riduzioni sulle nuove bonifiche a senso della legge 25 giugno 1882, lire 900 mila; riduzione sulle nuove bonifiche a senso della legge 4 luglio 1886, lire 700,000. ecc. — E facciam di questo genere risparmi sulle bonifiche d'Italia, per aver di che mandare a... bonificare in Africa!!!!!

un' intensità quasi diremmo morbosa, così da esigere concomitante la cura; per noi ai quali i bilanci militari danno già per sè soli coperto il disavanzo – la questione dei lavori pubblici è risolta *a priori* – senza tante parole.

In questo bilancio – cioè, beninteso, sulle *vere* opere pubbliche – nelle condizioni presenti delle classi lavoratrici in Italia, non proponiamo nè crediamo opportuna alcuna economia.

Nè sottoscriviamo affatto alle sedicenti economie del Governo, se con questo nome posson chiamarsi dei semplici rinvii di spese utili e provvide di viabilità e di bonifiche.

Un'economia vera e larga e santa potrebbe invece ottenersi con radicale riforma nel rovinoso, immorale sistema degli appalti e subappalti, che converte la concessione delle pubbliche opere in una indecente gazzarra di speculatori, a tutto danno della pubblica finanza.

E ciò che domandiamo e crediamo necessario è un riordinamento nel piano dei lavori; e uno studio e una revisione severissima da parte del Governo e del Parlamento, di tutti i singoli stanziamenti, perchè le somme siano spese utilmente, perchè siano ricondotte fra esse le giuste proporzioni a seconda dei bisogni, e su tutte le opere pubbliche rappresentanti anzichè una vera utilità pubblica, una rete d'interessi personali ed elettorali, sia fatta una larga compensazione a vantaggio delle opere di vera importanza regionale o nazionale.

Africa.

38. Abbiamo a disegno, nel parlare delle spese militari, taciuto dell'Africa; e a disegno ne diciamo solo brevissime parole.

Noi abbiamo, come democratici, un' idea nostra della responsabilità del paese a certe ore, in faccia a certi problemi. Iniziata senza consultare il Parlamento, con una leggerezza pari alla equivoca sincerità degli scopi, senza volontà del Parlamento continuata, poi estesa, rincorrendo alla ventura sempre incerti obiettivi, l'impresa africana è arrivata, per impreveduti eventi, ad un punto in cui rappresenta per la nazione una così enorme dolorosa somma di sagrificî già fatti e irrevocabili, che soltanto una aberrazione del poter personale potrebbe arrogarsi di imporgliene, a proprio libito, la continuazione, come soltanto la nazione può assumersi il diritto e la responsabilità del proferire su quei sagrificî l'ultima parola e decretare che il libro dell'impresa d'Africa si continui o si chiuda.

Giunte le cose a quel punto dove, se il rimprovero è unanime, i consigli si turbano, nè cittadino, nè ministro, nè principe ha più diritto di sostituirsi da solo al paese.

Da regioni diverse d'Italia udiamo salir voci diverse, le une chiedenti che del sogno si paghi il saldo e lo si finisca per sempre, le altre che dei sacrificî consumati si ricavi ora almeno un qualche pro.

Vuole l'Italia – la nazione – correr dietro a quest'ultima lusinga? Crede ella che siano serie le speranze dei lucri futuri dei commerci africani; serî i

piani di colonizzazione dell'Africa, mentre tante terre italiane aspettano l'opera colonizzatrice? Lo dica - lo dica ella - elegga una maggioranza di rappresentanti, i quali votino i nuovi milioni che l'impresa esigerà e affrontino a cuor leggero i pericoli che chiude ancora nel seno.

Vuol l'Italia togliersi per sempre d'un solo strappo all'incubo, levarselo per sempre di dosso? Lo dica - ma lo dica coraggiosamente, risolutamente, colla voce delle urne, e chieda ai suoi rappresentanti il coraggio che ebbero gl'Inglesi in casi simili.

Dell'una o dell'altra decisione assuma netta, reclami intera per sè sola la responsabilità - noi accetteremo il verdetto della maggioranza nazionale.

Ma fino a quel giorno non ci si parli di articolo 5 dello Statuto; fino a quel giorno è diritto pretendere che il Governo non pregiudichi oltre, con arbitrari perigliosi ampliamenti, gravidi di complicazioni diplomatiche e di imbarazzi e pericoli, con trattati onerosi, con opere e sistemazioni impegnanti l'avvenire, il giudizio sovrano del Paese.

Da qui fino allora, sulle spese oggi iscritte per l'Africa ed ammontanti:

per i servizi civili	L.	1,581,061
per la guerra	»	10,983,000
per la marina	»	2,651,000
ossia alla bella cifra totale di	L.	15,215,061

senza contar tante spese che pur troppo non compaiono,

noi chiediamo, come pegno e come economia perfettamente possibile, una riduzione di 5 milioni, di cui 4 e mezzo sui due bilanci militari.

Pareggio. — Altre economie e provvedimenti finanziari.

39. Riassumendo a questo punto le economie risultanti:
dalla riduzione della ferma (45 milioni);
dal sistema regionale di reclutamento e mobilitazione;
dalla sospensione di opere di fortificazione;
dalla semplificazione dei servizi amministrativi di guerra, marina, ecc.;
dalla riduzione e sosta parziale delle nuove costruzioni navali;
dalla riduzione delle spese per l'Africa (5 milioni):

e tenuto pur conto della *nessuna riduzione nel bilancio dei lavori pubblici*, e *dati dieci milioni in aumento al bilancio della istruzione pubblica* - che sono appena il *minimum* occorrente pei miglioramenti proposti, in ispecie al capitolo della istruzione primaria - risulterebbe pur sempre una economia complessiva non minore (rimanendo molto più sotto che sopra del vero) di 65 a 70 milioni.

Vale a dire, pur calcolando il disavanzo, non nella rosea cifra della quarantina di milioni che il Governo da prima annunziò, ma nella cifra meno rosea e più vera di 60 milioni per lo meno - non toccate le pubbliche opere e soccorsa la istruzione - già dalle sole riduzioni proposte il bilancio dell'anno prossimo avrebbe non pure il pareggio, ma una eccedenza attiva di parecchi milioni.

40. È come dire che il problema finanziario venendole innanzi, già libero dal suo incubo più grave, l'Italia può accingersi con animo sereno, e con intelletto d'amore e di giustizia, a studiarlo nei provvedimenti ulteriori e nei legami col problema economico.

Imperocchè nè le economie e i benefici al bilancio immediatamente possibili si fermano ai soli indicati fin qui; nè il pareggio può essere l'unico scopo; nè i ritagli maggiori, che apparirebbero a prima giunta naturali ed indicati, potrebbero tutti attuarsi senza inconvenienti per la vita economica e pei pubblici servizi, nè si può astrarre da alcune cause assottiglianti l'eccedenza attiva.

Intanto il pareggio raggiunto e sorpassato ci dispensa dal perdere parole intorno l'assioma ormai riconosciuto in Italia e fuori, da tutti, tranne da coloro che vorrebbero cavar sangue dal muro; che cioè nè politicamente, nè economicamente, *nè imposte nuove, nè rincrudimenti di imposte non sono più possibili* senza andare incontro a pericoli e senza distruggere ciò che l'imposta vuol colpire.

Ma vi è un altro assioma che noi vorremmo qui aggiungere: ed è che già il *livello delle imposte attuali supera la potenza imponibile del paese, e ne mina tutta la vita economica.*

E insieme ne mina anche il credito. Imperocchè non dobbiamo dimenticare che di questo benedetto nostro credito sui mercati dell'estero, delle cui scosse il Governo che le provoca riversa poi la colpa su immaginari cospiratori, del credito all'estero prima vera base è la potenzialità naturale del bilancio, oggi da capo a fondo sconquassata, per l'eccesso dei carichi portato dalla vertigine pazza delle spese. Non basta pagar puntualmente, con cavate di sangue, gli interessi dell'enorme debito pubblico: l'estero ragguaglia il nostro credito non soltanto alla stregua del *come* soddisfacciamo ai nostri impegni, ma anche a quella del *come ci procuriamo i mezzi per soddisfarli.* E quando all'estero si sa che per darci il lusso della presente politica da gran signori abbiamo portato in casa la miseria e la fame, paghiamo più tasse che nessun altro paese – non ci resta più da imporre che l'aria, – è ridicolo pretendere che il credito nostro non presti fianco agli allarmi, tanto a quelli interessati che a quelli in buona fede.

Ad allargare dunque sempre più il margine di eccedenza attiva del bilancio – che le riforme militari da noi volute dischiudono – in modo che dispensi *non solo* dal pensare a nuove imposte, ma che consenta di *pensare quanto più presto all'abbassamento delle attuali e agli sgravi,* deve rivolgersi l'opera nostra – e per mezzo di *ulteriori economie* e per mezzo di altri provvedimenti.

41. Anzitutto per caposaldo stabiliamo che, oltre le grosse economie militari, su tutti gli altri dicasteri, su tutta la pubblica amministrazione, così come oggi sono, larghe e vere, ragionevoli e proficue economie sono possibili; ma che nello attuarle o nello sperarne beneficio non si possono dimenticare certi fatti e criteri. Cioè:

a) che l'applicazione delle nuove leggi organiche (giustizia amministrativa, codice sanitario, riforma comunale e provinciale, riforma delle opere pie, inden-

nità ai deputati, *aumenti al bilancio dell'istruzione pubblica*, ecc.) imporranno al bilancio inevitabili sacrificî;

b) che lo sviluppo naturale dei pubblici servizi, creato dai bisogni sempre rinascenti e sempre maggiori della civile difesa e convivenza, impone ai bilanci passivi di tutti i popoli civili un aumento, il quale non potrebbe da un sistema di cieche e grette economie rifiutarsi, senza perturbazione dei servizi stessi e senza danno dello sviluppo economico, politico, morale e sociale del paese;

c) che Comuni e Provincie attingendo collo Stato ad un'unica fonte, il contribuente, qualunque misura che procuri un beneficio all'erario a danno delle finanze locali riuscirebbe virtualmente dannosa alle condizioni economiche della nazione, poichè minerebbe la vita delle minori aggregazioni sociali, e spostando un male non farebbe che aggravarlo.

Non dimentichiamo che i Comuni hanno già un miliardo di debito, e circa 700 milioni le Provincie;

d) che certe economie offendendo inevitabilmente interessi legittimi ed acquisiti, anche quando si presentano giuste, vanno applicate con certe cautele ed in certo periodo di tempo, per non creare troppo repentini spostamenti e repentino danno di numerose famiglie, con aumento di miseria nel paese, e per non suscitare troppo vivi risentimenti e reazioni che renderebbero invise e impopolari le stesse riforme.

A) — Economie.

42. Premessi questi criterî di massima, diamo uno sguardo alle ulteriori veramente *possibili* e *proficue* economie.

Esse possono riassumersi in due principî: *semplificazioni* – *concentramenti*.

Ministeri. — Già indicammo nella parte politica la opportunità di una diminuzione nel numero dei portafogli. A questa può aggiungersi e corrispondere una diminuzione nel numero delle Direzioni generali e Divisioni dei singoli Ministeri, parecchie delle quali rappresentano, più che un'utile ripartizione di lavoro, la esagerazione dello spirito di burocrazia e la beatitudine di canonicati.

Circoscrizioni. — Oggi il Regno è diviso in un numero infinito di circoscrizioni speciali e diverse che moltiplicano gli uffici e impediscono la riunione di funzioni spesso affini e analoghe. Non solo abbiamo circoscrizioni speciali per le funzioni più importanti (amministrativa, militare, marittima, ecc.), ma anche funzioni modestissime hanno circoscrizioni distinte che ne rendono impossibile il concentramento (servizio pesi e misure, fillosserico, geologico, ippico, vaccinico). — Il concentramento di tutte le circoscrizioni in quattro sole: amministrative, giudiziarie, militari, marittime, semplificando i servizi, renderebbe possibile una notevolissima economia di personale, locali e spese d'ufficio.

Rappresentanze, indennità, ecc. — Sopratutto al concentramento si dovrebbero accompagnare larghi giri di falce nelle così dette spese di rappresentanza e simili. Nel bilancio dell'interno, per esempio, per quasi 400 mila lire figurano le

sole indennità di residenza ai prefetti, a cominciare da quelle di 20 mila lire ciascuna nelle principali città. Di simili capitoli sopprimeremmo addirittura. Nel nostro concetto delle locali autonomie e di ciò a cui dovrebbe restringersi l'azione del Governo nei Comuni e nelle Provincie, gli stipendi dei prefetti sono già rispettabili abbastanza e queste altre spese onorifiche sono più che una superfetazione: *sono un'offa troppo spesso appositamente serbata a voltafaccia politici, e per poco edificanti politiche ricompense.*

Riduzioni di uffici e uffici liberi. — Molte funzioni assai umili e modeste sono oggi disimpegnate dallo Stato che vi provvede con molta spesa di personale e di accessorî, mentre potrebbero con assai minore dispendio esercitarsi sul luogo dalle Provincie o dai Comuni, liberandone l'erario (servizio fillosserico, vaccinico, ecc.). Viceversa i servizi non strettamente necessari o di indole locale, che oggi impongono a Comuni e Provincie sensibili pesi, dovrebbero cancellarsi dalle spese obbligatorie e reggersi sulla privata iniziativa (Camere di commercio. Comizi agrari, ecc.).

Missioni, delegazioni, comandati, ecc. — Gravissimo sperpero di denaro e fomite e mezzo di favoritismi e di peggio è l'abuso delle così dette missioni a delegazioni ministeriali, per iscopi più o meno veri, non sempre serî, nè sempre chiari: spesso poi a ricompensa di non confessabili servigi. Di tale abuso si ebbero e si hanno esempi talora umoristici, talora scandalosi, e un'inchiesta ne rileverebbe anche più.

Altro abuso costoso e altra causa di favori, contrari alla parità dei diritti e al buon andamento dei servizi, è quello dei funzionari *comandati* presso le Amministrazioni centrali o provinciali, fuori della lor sede d'ufficio, e godentisi, in più dello stipendio, del grado e dell'ufficio che non esercitano, i lauti maggiori assegni e le indennità di residenza.

È necessaria e doverosa la *abolizione* assoluta di tutte queste forme di sperpero.

Spese di sicurezza pubblica e fondo dei rettili. — Ma specialmente rilevanti e specialmente reclamate dal senso morale del paese si affacciano le economie nelle spese così dette, o meglio sedicenti, di *sicurezza pubblica*. Una inchiesta rigorosa e un controllo che fu sempre negato da chi in altri tempi lo reclamava, troppo facilmente proverebbero che di questo titolo di spese, ormai giunto alla enorme cifra di 15 milioni e mezzo (senza contare gli altri 22 milioni e più della spesa per i carabinieri), di questo capitolo che par quasi un insulto alla progrediente civiltà del paese, il continuo vertiginoso aumento non fu tutto portato da vere necessità di tutela dell'ordine e della sicurezza dei cittadini, ma da uno spirito poliziesco di diffidenze profonde, segrete, contro il paese, e di goffe, zelanti, cortigianesche paure, venuto facendosi per risibile contrasto sempre più diffidente ed arcigno da che al potere salirono uomini portati in su dalla Democrazia.

E una inchiesta proverebbe altresì che, di questi 15 milioni e mezzo, una parte è spesa a tutt'altro che a servizi di vera pubblica sicurezza. Si vuol parlare del milione e mezzo del *fondo segreto*, che fan poi due coll'altro mezzo milione di sedicenti spese per il *brigantaggio* che non esiste più: sarebbe più esatto il

dire che è un fondo segreto, per buona metà, tutto quanto il titolo di bilancio concernente la sicurezza.

Dei due milioni intanto, che particolarmente servono alle *spese segrete*, non è chi non sappia che una buona metà si profonde in corruzioni elettorali e servizi di stampa mercenaria, nella capitale e nelle provincie, in rimunerazioni e salari ai peggiori arnesi del giornalismo, e nel servizio postale di quei famosi *cavalli di ritorno* (1) che ci portano da oltr'Alpe, come farina di entusiasmi della stampa straniera, le apologie dei ministri fabbricate in Roma. Tutto questo è semplicemente non dispendioso, ma ignobile, perchè è un vero furto alla pubblica finanza.

E noi diciamo non pure possibile, ma altamente morale una riduzione di almeno quattro milioni sul titolo della pubblica sicurezza: dei quali tre sui vari capitoli (specie riducendo il numero eccessivo di funzionari ed agenti), mezzo milione per la soppressione del capitolo brigantaggio, e l'altro mezzo milione in diminuzione del fondo propriamente detto segreto, da ridursi a un solo milione, che è già, proporzion fatta, più di quello che in altri paesi si spende.

E di questo milione domandiamo un controllo indiretto, all' uso inglese, senza del quale lo stesso Francesco Crispi trovava che *non si può essere seriamente costituzionali*; o altro prudente controllo che in qualsia forma, circondato dalle cautele che l'indole stessa del fondo richiede, ne assicuri l'impiego ai veri e soli scopi del pubblico servizio.

Al quale riguardo ci pare utile ed istruttivo qui raccogliere un fatto eloquentissimo già rammentato dallo scrivente in altra sede. Il fatto cioè che le spese segrete, le quali in Francia sotto il primo Impero, la Restaurazione, la Monarchia di luglio e il secondo Impero variarono dai 2 e mezzo ai 3, ai 4 e fino ai 5 milioni, discesero immediatamente sotto la Repubblica del 1848 a 700,000 lire e anche meno. E in grazia di che? In grazia della istituzione della Commissione speciale parlamentare di controllo, creata con decreto 10 luglio 1848, e la quale funzionò senza alcun danno per l'indole di quei servizi e con perfetta regolarità fino al colpo di Stato del dicembre 1851. « I risultati di quella Commissione, scriveva più tardi nel 1888 il relatore del bilancio francese dell'interno, furono così notevoli e fecondi che l'Assemblea Costituente ritenne opportuno di

(1) Parlasi di certe curiose pubblicazioni estere, e di certi articoli inserti in giornali e riviste straniere, laudatorî e incensatori dei ministri e del governo, alla cui origine non è estranea la particolare modestia degli incensati, e che il telegrafo compiacente poi annunzia ai quattro venti e i compiacenti organetti ministeriali traducono e ristampano in Italia come espressione dell'opinione pubblica di Berlino, di Londra, ecc., ecc.

Quanto alle audaci denegazioni, che circa lo storno del danaro pubblico per bassi servizi di stampa furono udite non è guari in Parlamento, non è qui luogo neppur di fermarcisi: il senso morale le ha giudicate ed è semplicemente rattristante per la rispettabilità del Governo che della parola d'onore si faccia un tal uso in mezzo alla Assemblea della nazione.

estendere i benefici del controllo stabilito pei fondi segreti del Ministero dell'interno anche ai fondi segreti del Ministero degli esteri e della guerra.

Una forma di controllo analoga fu già anche proposta nella Camera italiana, anni sono, da Giuseppe Mussi, essendo relatore del bilancio dell'interno; che se allora l'ambiente non fu propizio alla riforma proposta, oggi (e tanto più dopo gli scandali recenti e presenti) la Democrazia non può assolutamente prescinderne, come da un provvedimento urgente di pubblica moralità.

B) — Altri provvedimenti.

43. D'altro genere riforme potranno in pari tempo concorrere viemaggiormente a migliorare le già così tranquillate condizioni dell'erario; e queste, più non essendo presi dalla urgenza per la gola, potranno applicarsi colla ponderazione voluta: e riuscire nuovi e veri fattori di restaurazione finanziaria.

E senza punto derogare allo assioma che più sopra enunciammo – cioè pur riconfermando che, anche per non suscitare le diffidenze dei contribuenti non debbasi per un certo periodo di tempo rimaneggiare le imposte – pure anche in questa materia – inseguendo l' obbiettivo di rendere più presto possibili i disgravi a sollievo delle classi più povere – anche in questo campo, diciamo, si potrebbero proporre: alcuni principî generali, attuabili a tutto vantaggio finanziario ed economico; qualche provvedimento che risponda anche a ragioni di indole sociale o di sociale utilità.

Nell'ordine dei principî:

Imposte dirette. — Sarebbe a studiarsi, coordinatamente a un sistema di congrui compensi ai Comuni, il problema dell'avocazione di tutte le imposte dirette allo Stato: siccome quelle che presentano un più sicuro incasso, e potrebbero dar luogo al consolidamento della imposta fondiaria e condurre via via ad una applicazione della *imposta unica progressiva*; fermo stando che il principio della *progressività*, fin qui solo in piccolissima parte applicato, debba fin d'ora, per le imposte dirette in vigore, attuarsi in una misura più estesa, elevando il livello dei redditi minimi esenti e fin d'ora in compenso cominciando entro equi limiti l'applicazione di un aumento di quota per i redditi maggiori, di là da una data cifra, cioè superiori al livello di un'ordinaria agiatezza.

Nell'ordine dei provvedimenti:

a) Sarebbe tollerabile, ragionevole e risponderebbe a fini sociali (in un piano inteso, ripetesi, all'obbiettivo di preparare la strada agli sgravi delle imposte meno giuste e più gravose pei poveri) un aumento sui diritti di successione in linea collaterale, conservando inalterata la misura della tassa sulla successione diretta; così pure la limitazione della successione collaterale intestata fino al 4° grado; nonchè un limite nei testamenti a beneficio di collaterali oltre il 4° grado o di estranei, alla facoltà di disporre, in pro dei medesimi, in là della metà del patrimonio. Ossequenti alle ragioni della natura e del sangue, e a quelle del cuore, nè le une, che al di là di un certo grado di parentela dile-

guano, nè le altre, nè la libertà possono chiamarsi offese, se la società e la utilità pubblica reclamano la lor parte in quei fenomenali veri *terni al lotto* che, per capriccio del caso, o per ignorate lontanissime parentele, vanno ad arricchire improvvisamente eredi che magari neppur conobbero mai nè la esistenza, nè la faccia del morto, o che si avvantaggiarono di senili stravaganze o debolezze.

b) In un piano di imposte inteso a riordinarle anche secondo fini morali, non si vede perchè non potrebbe trovar posto, indipendentemente dallo studio di qualche tassa suntuaria, una tassa graduale sui ciondoli dell'ambizione, sui gradi cavallereschi e nobiliari. Questa imposta, già escogitata e proposta da Francesco Crispi in *illo tempore*, sarebbe oggi in ispecie indicata come un utile e pratico correttivo ai costumi. Quanto ai gradi nobiliari ereditati, lasciando al tempo di tradurre sempre più addentro nella vita sociale il principio che non riconosce altra aristocrazia fuor quella del merito personale, non c'è ragione che paghi imposta l'eredità materiale del patrimonio, e non ne paghi l'eredità del titolo, che sovente è un patrimonio per sè stesso e serve o è fatto servire nella vita come tale. Quanto alle ricompense cavalleresche è speciosa più che seria la obbiezione che ne derivi l'ingiusto assurdo del tassare il merito e i servigi, e del punir con un aggravio il cittadino resosi di ricompensa meritevole. Anzitutto bisognerebbe che questo del vero merito e della vera stregua dei servigi resi al paese o alla società fosse effettivamente il criterio prevalente in simili ricompense. Ma la esperienza costante ci ammaestra che questa è invece l'eccezione e che enorme viceversa è il numero dei ciondoli onde ministri e altolocati si servono per isfruttare le debolezze umane, intristire caratteri, ingraziarsi ambizioni piccine, ignoranze presuntuose, premiar meriti immaginari o peggio servigi tutt'altro che lodevoli. In secondo luogo: non è affatto detto che il *merito vero e serio* abbia smania o bisogno di queste distinzioni, le quali nulla gli aggiungono, anzi gli tolgono, e cui la prodigalità del conferirle ha destituite di valore. In terzo luogo: se non è premio bastante la fama o l'estimazione pubblica, e se è vero che questa non sempre è equa retributrice, la Società e lo Stato moderni hanno altri modi più conformi allo spirito del tempo di onorare pubblicamente e moralmente premiare l'ingegno, il merito reale, gli eminenti servigi, le forti opere, così come essa fregia i petti delle medaglie, naturalmente non tassabili, al valore militare o civile. In ultimo: se v'ha chi, meritevole o meno, ambisca, in una società democratica, questo genere di onorificenza e di premio a preferenza di altri più seri, o anche senza vanità lo preferisca perchè un avanzo di pregiudizi sociali glielo rende praticamente utile negli affari della vita, non è niente d'ingiusto, che mentre tanti meriti, anche maggiori, fanno senza di questo premio, egli paghi alla società qualche piccola cosa, per cavarsi il gusto di quell'ambizione o per ritrarne nei propri affari quell'utile.

c) Dovrebbe sottoporsi a serio esame il problema della privativa dei tabacchi, semplificando l'amministrazione, abolendo forse alcune fabbriche poste in condizioni meno rimuneratrici e riformando il sistema di contratti nelle provvisioni.

d) I diritti di cancelleria, molti di bollo e registro, di pesi e misure, certe tasse bancarie e sugli affari, magari anche riordinate e ridotte, dovrebbero possibilmente esigersi mediante marche da bollo, semplificando e riducendo meno costosa la loro esazione.

e) Ai Comuni ed alle Provincie, in correspettivo delle imposte dirette, si potrebbero cedere i dazi di consumo interno (separazione di cespiti già proposta dal Crispi) anche per rendere possibile la trasformazione del dazio consumo, raggiungente *l'esenzione completa per i generi di prima necessità.*

Un attento esame della tariffa doganale, onde metterla in armonia col valor reale delle cose e con lo sviluppo progressivo delle industrie e dei commerci che hanno radice nelle ricchezze naturali del paese e nelle speciali attitudini del popolo italiano, un attento esame, diciamo, eliminando da un lato gli indebiti favoritismi chiariti dannosi alla prosperità pubblica e all'armonia degli scambi internazionali, renderebbe dall'altro possibile l'aumento di alcune voci, escluse sempre quelle sui generi alimentari, grano, ecc., e sulle materie prime occorrenti alla industria. Questa misura, giovando alle finanze, potrebbe, senza troppo allontanarci dai principî del libero scambio, soggetti pur essi a contingenze di tempi, provvedere in dati casi ed in equa misura alla *protezione del lavoro nazionale.*

f) Dovrebbe affrontarsi e risolversi il problema bancario, con riordinamento degli istituti d'emissione, che intenda al grave problema di creare il rapporto reale e benefico fra il credito e la produzione; fermi e credenti, quanto a noi, nel principio della pluralità e libertà delle Banche, dato un paese come l'Italia, dove le industrie e il commercio hanno fisionomia prettamente locale e forma ed applicazione regionale.

g) Trasformando il dazio consumo si dovrebbero, nel limite della giustizia e della parità di trattamento, favorire tutte le istituzioni federative di consumo e di produzione.

h) In fine si dovrebbe sottoporre a serio esame il sistema delle pensioni, frenandone l'incremento e sostituendovi, per gli impiegati in carriera, il metodo delle assicurazioni sulla vita, con sensibile vantaggio dell'erario e dei funzionari.

i) Le tabelle, fatte pubbliche, delle denuncie dei redditi di ricchezza mobile hanno purtroppo ad evidenza mostrato quanto ancora sia scarso in un gran numero di privilegiati della fortuna, di favoriti dal successo, di professionisti, di artisti celebri, di uomini di finanza, perfin di legislatori inesorabili ai contribuenti e declamatori di sagrifici per le pubbliche necessità, quanto sia scarso il concetto dei doveri verso lo Stato e verso le altre classi di cittadini con cui dovrebbero portare insieme la soma dei pubblici pesi. Mentre a intere umili categorie di contribuenti a cui l'imposta è più grave, impiegati pubblici e privati, ecc., è impossibile sottrarre un solo centesimo al fisco, mentre nel piccolo commercio e nella piccola proprietà predomina una certa dignitosa sincerità delle denuncie, vediamo, con denunzie peggio che irrisorie, sottrarsi al debito sociale

beniamini della fortuna, ai quali men costerebbe il soddisfarlo. Non è esagerato; è matematicamente esatto asserire che l'imposta di ricchezza mobile, se fosse *sinceramente e generalmente perequata nell'applicazione, risolverebbe da sola gli imbarazzi della finanza e permetterebbe una diminuzione del suo livello esorbitante.* Qui, sì, intendiamo, per un governo di democrazia un cómpito fiscale veramente democratico, che un po' degli odierni rigori nello infierire sulle modeste risorse consacri a farla finita coi favoritismi e le burle all'esattore note e tollerate... solo in alto; ad accertare e perseguire, con ispirito di parità inesorabile, i pingui redditi e le bugiarde denunzie di chi più avrebbe obbligo di pagar d'esempio. Di tutti i provvedimenti finanziari, sarebbe questo certamente il più equo e il più fruttifero.

Attuati tutti questi ed altri eventuali provvedimenti, i cui benefici effetti si verrebbero d'anno in anno svolgendo, nuovo elemento di prosperità finanziaria sorgerebbe dal progressivo costante aumento della Rendita, non provocato da artifizi di tesoreria, ma frutto di un naturale benessere e della rinata fiducia: aumento e benessere che potrebbero permetterci di rivolgere, nelle rifiorite condizioni del bilancio, il pensiero a qualche inizio di sgravi — sulle imposte che più gravano le classi a cui meno sorrise la fortuna (*generi di consumo, cominciando dal sale*) (1).

44. *Ipotesi pessimiste.* Ma, giunti qui, sentiamo dirci: Avete fondato i calcoli vostri sulle ragioni di un ottimismo sia pure logico, sia pur giustificato. Avete fondato le previsioni sul presente periodo di calma della situazione di Europa, che tutto fa credere non sarà così presto turbato, perchè troppi e generali imperiosi interessi cospirano a renderlo durevole. Perciò poneste a caposaldo lo immediato principio della trasformazione militare. Ma l'uomo politico deve sempre nei suoi calcoli far entrare anche l'imprevisto, e le oscillazioni inevitabili di una situazione troppo recente per non essere estremamente delicata. Non vi saranno guerre: ma dateci due o tre altri discorsi, come l'ultimo che suonò da Berlino o altri eventi che siano, e potrà venir caso che non sia più possibile, per il momento, dalla riduzione dell'esercito cominciare.

Scomparirebbe in tal caso la maggiore delle cifre, che sola può dare al bilancio la elasticità necessaria per compiere via via senza scosse, senza sconcerti profondi, le altre riforme, e svilupparne e renderne sensibili i beneficî.

Rispondiamo che, nel campo delle ipotesi e dell'imprevedibile, allora a tutti è lecito spaziare: e, ipotesi per ipotesi, allora anche noi potremmo farne, per esempio, qui una, che assicurerebbe anche contro l'imprevisto il tranquillo svol-

(1) Quanto all'abolizione graduale di cespiti immorali, come il lotto — abolizione che è certo nei voti di quanti si interessano alla educazione popolare — è un cómpito di cui, come di altri, la democrazia, senza dimenticarsene, potrà, in condizioni finanziarie radicalmente mutate, serbar gloria a una successiva legislatura.

gimento di tutto il nostro disegno (nessun aumento di imposte, economie reclamate, prossimo futuro principio ai disgravi e impulso alle grandi opere di utilità sociale, bonifiche, ecc.),

Conversione di beni ecclesiastici.

45. Potremmo far quella, per esempio, dell'assicurarci anche con mezzi straordinari, per il periodo di tempo voluto, la elasticità del bilancio e la normale progressiva applicazione delle riforme ed economie.

Potremmo, dato che i ricordi delle grandi operazioni, a cui legarono il nome un dopo l'altro i Ministeri italiani succedutisi, e delle quali pur troppo fu scritta in pagine non belle la storia, non abbiano a questo riguardo ancor reso interamente scettico, e giustamente, il paese; e dato che – ipotesi per ipotesi – sia ancor lecito immaginare il caso di ministri mosche bianche, cioè severamente morali – e di una rappresentanza severa – potremmo escogitare la utilità di una operazione, condotta con rigidi criteri, di un *prestito* per la restaurazione interna dello Stato, che rispondesse in pari tempo ad altri intenti altamente civili.

E cioè la creazione di un titolo 4 per cento, esente da trattenuta e da qualunque imposta, garantito sul residuo patrimonio ecclesiastico – *eccezione fatta dei benefici parrocchiali* – del quale, e cioè delle rimanenti 336 mense vescovili, dei 400 capitoli cattedrali e dei 286 seminari che letificano l'Italia, sarebbe a decretarsi la conversione, esercitandosi una buona volta il diritto conferito allo Stato perfino dallo stesso articolo 18 della legge Bonghi sulle guarentigie.

Nella conversione avrebbero pure a comprendersi i beni di quelle corporazioni religiose di Lombardia il cui incameramento venne finora impedito dall'articolo 2, *j*) del trattato di Zurigo del 1859 (1). Così di quel trattato che per poco non pose a repentaglio le nostre nascenti fortune, se la virtù dei popoli non lo avesse stracciato, scomparirebbero le ultime traccie; e per verità, dopo che sopra tanti trattati è passata l'onda del diritto nuovo e della volontà nazionale, che è il diritto dei diritti, è strano che si faccia ancora una eccezione per conservare ad una parte della nuova Italia gli ultimi baluardi del monachismo.

La conversione (tant'è, posta la ipotesi, esauriamola) permetterebbe di provvedere in pari tempo, con un più equo riordinamento dello ingente patrimonio, anche al miglioramento delle condizioni veramente infelici del basso e dell'infimo clero – popolo e plebe anch'esso; verso di questo sarebbe giustizia; verso le intemperanze dell'alto clero, verso i semenzai dell'oscurantismo, verso la propa-

(1) *Trattato di Zurigo, 10 novembre 1859, art. 2 (j)*: « Les corporations religieuses établies en Lombardie pourront librement disposer de leurs propriétés mobilières et immobilières dans le cas où la legislation nouvelle sous laquelle elles passent n'autoriserait pas le maintien de leurs établissements ».

ganda insidiatrice della vita sacra della patria sarebbe utile difesa dello Stato · della civiltà.

Poichè se la democrazia non intende di offendere menomamente la libertà del Culto cattolico, come di qualsiasi altro Culto, tutti eguali innanzi a lei nel grande principio della libertà di coscienza: se nemmeno è ne' suoi metodi di combattere i principî con rappresaglie personali, vi ha però un limite nettamente segnato, che ella non consente a nessuno di varcare: e lo segnano i diritti degli altri cittadini e i diritti della grande collettività nazionale.

Del resto, alla conversione del patrimonio ecclesiastico dovrà provvedersí tosto o tardi in ogni modo, con una o con altra soluzione qualsiasi, quand'anco del disegno che adombriamo, nè bisogno si affacciasse, nè opportunità dagli eventi.

Ora è tempo dall'alto delle ipotesi scendere, perchè ci richiama sulla terra qualcosa che pur troppo non è ipotesi, ma realtà di dolori: la questione sociale.

Questione sociale.

46. Noi l'abbiamo già incontrata, questa questione, ad ogni tratto, sui passi nostri, nello svolgere i temi del presente lavoro: perchè un profondo sentimento · bisogno di giustizia distributiva agita ormai dappertutto l'aria, si sprigiona da mille e mille sofferenze, domina ogni questione; col crescere e diffondersi della civiltà sempre più alto ribellasi al pensiero che i cresciuti beneficî di essa i ritorcano ad ironia amara per le moltitudini.

E nei provvedimenti *politici* che diano maggiori mezzi alle masse popolari di far sentire ed imporre la voce dei loro bisogni; nei provvedimenti *economici* che promuovano allo interno lo sviluppo del lavoro nazionale, la utilizzazione delle migliaia di braccia inoperose; nei provvedimenti *militari* che ristabiliscano, nel compimento del debito di cittadino, *la uguaglianza per tutti* e insieme diano modo allo Stato di impegnare in vere e grandi opere di utilità sociale le dozzine di milioni risparmiati; nei provvedimenti *finanziari* che, mercè delle economie militari e di tutte l'altre riforme, fruttino i mezzi altresì di por mano, il più presto, al disgravio delle imposte sui generi alimentari più necessarî alla vita ed all'igiene popolare; che fin da ora sottraggano alle unghie rapaci del Fisco il tugurio e le masserizie del povero e i minimi redditi; che applichino, nella imposta sulle grosse fortune, un modico razionale criterio progressivo: che sottraggano al fasto dell'alto clero, allo stato maggiore ed ai semenzai della reazione tanta parte di patrimonio nazionale isterilito, aspettante più giusto riparto e più rispondente ai fini sociali; che rivendichino la parte spettante alla società nelle fortune provenienti dal caso, per altre vie che dai diritti del sangue, della riconoscenza o del lavoro; – in queste ed altre proposte di provvedimenti già lo abbiamo affermato, nel nome della democrazia, il grande principio di distributiva giustizia, che oggi all'occhio delle masse popolari, sorte da lunghi mali a più alto sentire di sè medesime, si incarna nel titolo di *questione sociale*.

Ma altri speciali postulati d'indole sociale – pei quali la democrazia da oltre un trentennio combatte – battezzati utopie e peggio – vanno pur diventando patrimonio comune; nè essendo più possibile negare la gravità del problema, i partiti che fino a ieri non aveano occhi per vederlo, non aveano viscere per sentirlo, oggi presi da improvvisa tenerezza per i lavoratori se ne impossessano, tentando di falsarne il significato e di comprometterne le conquiste. Malfida la tenerezza, quando vien dalla paura.

E proposte di legge, pomposamente decorate del nome di sociali, vennero innanzi al Parlamento o per ispegnersi prima della loro sanzione, o per restare lettera morta o veder convertita l'applicazione in ironia, o per esser reiette se contenenti i germi di qualche provvedimento efficace, o per finire nell'insulto delle sanguinose repressioni.

La trasformazione dei rapporti attuali fra capitale e lavoro, se non è l'opera di un periodo determinabile *a priori*, è però la conquista a cui la democrazia volge costantemente il pensiero, gli studî, le forze, le lotte: prendendo consiglio dalle necessità più urgenti, cominciando da quei provvedimenti che sin da ora diminuiscano lo squilibrio tra le miserie dell'una parte e i privilegi dell'altra.

Il capitale ha codici, ha leggi, ha istituti che ne regolano i rapporti e ne difendono le ragioni. Il lavoro soltanto è in balìa dell'ambiente economico in cui si svolge; però, in difetto di un suo codice speciale, urge promuovere una *legislazione difensiva del lavoro*, che nell'ambito di tempo della prossima legislatura, potrebbe esplicarsi intorno ai seguenti problemi:

a) *Giornata di lavoro*. Nel regime liberistico delle industrie nostre non è possibile lo Stato imponga a padroni ed operai che la giornata di lavoro non sia prolungata oltre le otto ore; sembra però, nonchè lecito, desiderabile, dichiararsi che otto ore costituiscono una giornata normale con diritto alla mercede corrispondente. Due beneficî ne verrebbero: *primo*, la presunzione legale che la misura della giornata di lavoro siano le otto ore, e senza offendere la libertà contrattuale ne consegua diritto di aumento proporzionato per le ore eccedenti, ove non consti che vi fu patto contrario; *secondo*, la legalizzazione di manifestazioni operaie intese ad ottenere l'applicazione del principio sancito dalla legge.

In armonia a tale principio, potrebbe intanto a questo limite normale darsi fin da ora applicazione negli stabilimenti di Stato, di Provincie e Comuni e Corpi morali, su cui Stato, Provincie e Comuni esercitano ufficio di sorveglianza;

b) Istituzione di Camere del lavoro e collegi di probiviri, a fine di offrire le necessarie garanzie alla mano d'opera per la difesa delle sue ragioni e per la tutela dei suoi diritti;

c) applicazione severa della legge esistente sul lavoro dei fanciulli, e norme da adottare intorno al lavoro delle donne. Beninteso non entra con ciò nel concetto nostro di equiparare, come l'intende un umanitarismo specioso, la donna al fanciullo, per crearle, sotto pretesto di tutela, una limitazione di libertà e una disparità maggiore di condizioni di lavoro, di fronte al lavoro dell'uomo;

d) sanzioni veramente efficaci e serie intorno alla responsabilità per gli infortuni del lavoro, e provvedimenti pel conseguente risarcimento di danni; le prime a scopo preventivo, i secondi a riparazione almeno dei danni economici derivanti alle vittime;

e) cassa pensioni per la vecchiaia dei lavoratori e pei resi inabili al lavoro;

f) estensione del principio cooperativo ai lavori dello Stato, Provincie, Comuni e Corpi morali da essi dipendenti, eliminando dalle leggi vigenti *ogni restrizione di limite di cifra* e dalle consuetudini burocratiche ogni diffidenza ingiusta, e promuovendo la creazione di uno speciale istituto di credito, affine di agevolare lo sviluppo del lavoro cooperativo.

Emigrazione, colonizzazione.

47. Ma altro problema sociale, la cui gravità inacerbisce ogni giorno la miseria del paese, è la condizione dei lavoratori della campagna. Immense plaghe deserte, che potrebbero dar lavoro e pane e ricchezze; campagne abbandonate dai loro coloni, e in compenso visitate dal fisco; centinaia di migliaia di contadini (nel 1878 gli emigranti in permanenza erano 18,000, nel 1888 salirono alla cifra enorme di 195,993 e non è ancor tutto; tra legale e clandestina l'emigrazione del 1898 arrivò ai 300,000!!), centinaia di migliaia, nè solo donne, vecchi o fanciulli, ma giovani e adulti nel vigor delle forze che recano lontano oltre i mari la loro attività produttiva, o che abbandonano il lavoro dei campi per immigrare nelle nostre città ad aumentarvi il numero degli illusi e degli infelici, lottanti coi loro compagni di sventura per un tozzo di pane e per una giornata di lavoro!!

Allo straziante spettacolo fa artistico riscontro la olimpica serenità d'una politica sperperante il patrimonio del paese in armamenti e sogni di colonizzazione africana: e alle urgenze e alle promesse del provvedervi colla strombazzata colonizzazione interna, rispondevano parodie minuscole di tentativi in Sardegna, dei quali tacere è pietà.

La classe agricola fornisce in Italia da sola, all'emigrazione, i quattro quinti del colossale contingente. Bisogna che quest'esodo interminabile dei lavoratori della terra cessi, che la terra d'Italia, risanata, dia il pane a' suoi figli, non pestiferi miasmi. Quattro milioni e mezzo – enorme a dirsi – di ettari di terreni incolti, quanti basterebbero alla vita di intere popolazioni di centinaia di villaggi e borgate, aspettano ancora in Italia l'opera redentrice del suolo, purificatrice dell'aria! Bisogna che lo Stato intervenga a portarvela; bisogna ei si risolva a porre argine agli abusi della grande proprietà fondiaria, della manomorta laica, continuatrice degli abusi e dei danni della manomorta clericale. E però la democrazia provocherà serî prevvedimenti intesi:

a) a richiamare allo Stato, per inosservanza dei patti, tutti quei fondi incamerati e ceduti a privati sotto date condizioni di coltivazione, costruzione di case coloniche, ecc., dove le stesse non vennero adempiute;

b) ad espropriare per ragioni di pubblica utilità tutte le terre incolte italiane, nonchè a sopraggravare d'imposte proporzionate non al reddito, ma alla capacità produttiva del suolo le terre, se anche non incolte assolutamente, semi incolte o semi abbandonate per incuria dei proprietarî e degli utenti;

c) a concedere direttamente agli agricoltori, tanto separatamente che costituiti in colonie cooperative, le terre espropriate, in appezzamenti, non che quelle demaniali e comunali, a fine di colonizzarle.

Le terre italiane sono pei lavoratori, non solamente per i butteri. I detenuti, i galeotti le dissodíno e preparino alla colonia.

Naturalmente ci occorre una potenzialità finanziaria che ora il nostro bilancio non ha; ma non esitiamo ad affermare che una conversione razionale di tanti cespiti di Opere pie potrebbe provvedere all'uopo; e l'impiego di questi cespiti a prevenire la miseria, invece di perpetuarla con infeconde carità, certo sarebbe più conforme al vero spirito di amore e alle intenzioni di bene da cui quelle Opere ebbero vita.

In ogni modo i sacrifici, che lo Stato od altri enti dovrebbero sostenere a questo intento, saranno sempre e largamente rimunerativi, sia per l'economia generale del paese, sia per la sorte dei nostri lavoratori dei campi.

Il problema delle nostre terre incolte ed abbandonate è una rampogna della civiltà contro tutti, contro i Governi in ispecie: è un'offesa permanente all'economia generale del paese, è una colpa di lesa umanità; nè la Democrazia meriterebbe il suo nome, se non sentisse acuto, inesorabile, il sacro obbligo di cancellarla.

E qui ci fermiamo.

Brevi sorvolammo sul doloroso problema: perchè qui di svolgerlo non è luogo: ci basta aver detto il pensiero.

Ci basta poter dire ben alto che calunnia la Democrazia chi l'afferma tutta assorta nei politici sogni, ignara dei venti che le fremono intorno, ignara delle sventure che intorno le piangono. Ma la calunnia altresì chi si imagina che, rincorrendo popolarità malsane, ella non chieda ai problemi che viene interrogando altro che la voce dei bisogni materiali. Nutriti dalla terra materna che li vide nascere ella vuole tutti i suoi figli, perchè imparino ad amarla e lei non chiamino ingrata. Rese loro le giustizie che attendono, perchè essi siano giusti alle classi che insieme ad essi formano le grandi armonie della vita. E leggi ella vuole che siano tra i nati di una terra medesima non barriere dell'odio, ma come altrettanti patti d'amore, per cui la natura riaffermi i suoi diritti e non ignori i vincoli degli affetti più intimi e santi. Indarno ameremmo l' umanità tutta intera, gelido e sterile sarebbe l'amore, se prima non intendesse le care voci e i doveri che gli parlano dal focolare domestico, dalla culla dei nati, e le voci solenni che dai balzi delle Alpi e dalle spiagge dei due mari gli rammentano gli orgogli di una più grande famiglia.

FELICE CAVALLOTTI.

Incompatibilità parlamentari

Tornata del 21 maggio 1890.

L'onorevole Cavallotti svolgeva la seguente proposta di legge letta l'11 marzo 1890:
« Nessun deputato, durante la Legislatura, può essere chiamato a funzioni pubbliche retribuite con uno stipendio o con indennità sul bilancio dello Stato, o sul bilancio di amministrazioni sussidiate dallo Stato, o da esso dipendenti.
« Il deputato investito di pubbliche funzioni non può, entro lo stesso periodo di tempo, essere promosso nè destituito ».

CAVALLOTTI. Presentata da due o tre mesi questa mia proposta, la Camera mi renderà questa giustizia che io non ho messo eccessiva furia nel chiederne lo svolgimento. Egli è che per avventura io sono più buon figliuolo, di quel che l'onorevole presidente del Consiglio mi creda; e speravo che l' enunciazione e la forma di quella proposta bastassero a chiarire al presidente del Consiglio il concetto mio, e mi dispensassero dal doverlo svolgere in questa Camera; perchè io desidero che il peccatore non muoia, ma che si converta e viva.

Disgraziatamente questa volta avevo a che fare con un peccatore, che vuole vivere e molto! ma convertirsi... assai poco. (*Si ride*).

Ed io confesso, che quando ho visto venir innanzi alla Camera le ultime due leggi, quella per l'Africa, allargante ancor più la già larga facoltà del Governo, una facoltà sempre perniciosa negli Stati liberi, di prodigare favori a dritta ed a manca; e l'ultimo disegno su l'eleggibilità, che mi dimostra come il Governo sia sempre cocciuto con quelli che hanno la sfortuna di non essere nelle sue grazie (ma per fortuna c'è fuori di qui chi è ancora più cocciuto del Governo), ho pensato che era tempo di rompere gli indugi; perchè per poco che si continui di questo passo credo che potremo scrivere sulle porte di Monte Citorio « *Qui una volta c'era un Parlamento* ».

Rompo gli indugi e confido che la Camera, se ha in sè alquanto dell'energia, come credo, che resta ai corpi rappresentativi anche moribondi, se ha in sè la favilla che la lampada dà più viva quando è presso allo spegnersi, non si separerà senza avere risolta la grave questione che le propongo. E meco la discuteranno anche molti di coloro ai quali incute la presenza, autorevole certo, del-

l'onorevole presidente del Consiglio. Perchè certo sono terribili le ire dell'illustre capo del Governo; ma Ravenna ed Imola vi dicono che vi è chi non se ne lascia incutere e che degli errori che talvolta qui si commettono c'è di qui fuori qualcheduno che giudica, e che punisce. E saranno parecchi, che dovendo presentarsi tra poco al paese, il quale (perchè negarlo?) non tiene la Camera presente in un eccessivo odore di santità, penseranno che, se la vita di questa Legislatura non è stata eccessivamente gloriosa, un bel morir tutta la vita onora. (Bravo! *a sinistra*).

Ed è ad un'alta opera che io invito i miei cari ed egregi colleghi a qualunque banco essi siedano: rivendicazione dell'autorità e del prestigio del Parlamento, inizio di un lavoro che lo restauri. Ecco il mio disegno.

Perchè, come nella relazione data agli Uffici accennai, l'abuso, che la proposta mia mira a togliere, non è che un anello di una lunga catena, in cui tutto un sistema si esplica.

Io voglio rompere l'anello perchè voglio rompere la catena. L'abuso, che io voglio togliere, certo è grave per sè, ma è reso senza confronto cento volte più grave per tutti gli altri, che lo seguirono, che l'accompagnarono, che lo completarono e da cui balza fuori dominante un pensiero, un sistema, che non è tranquillante per il Parlamento, e che sovverte tutti i nostri ordini liberi. Per convincerne la Camera la prego per pochi minuti di volersi rifare con me un poco indietro, e fare meco un piccolo esame di coscienza sopra questo ultimo periodo segnato dalla presenza di Francesco Crispi al Governo e che può dirsi un periodo di dure prove, a cui il regime parlamentare fu posto.

La prego ad indugiarsi meco in questo esame un minuto, perchè, ripeto, se altri fatti non vi fossero stati, questa proposta non l'avrei presentata, ed avrei lasciato ad altra Camera la cura ed il pensiero di provvedere al male. Tanto è vero, che l'abuso di cui parlo data da tre anni, cioè dallo avvenimento al potere del capo attuale del Governo, e per tre anni tacqui, per tre anni sperai in un migliore indirizzo.

Quando Francesco Crispi, salutato dall'aura popolare, cinto dall'aureola del suo glorioso passato, salì al potere, nessuno di noi può dire che le condizioni del parlamentarismo fra noi fossero in gran fiore.

La maggioranza devota al Governo era su per giù quella ch'è ora, composta dei medesimi elementi. Soltanto, quel che è curioso, il più terribile dei suoi avversari, e degli avversari del Governo, era l'uomo che poi raccolse e meritamente l'eredità de' suoi voti. La maggioranza era, dico, quella che è adesso. Ma di questa maggioranza Francesco Crispi col suo acume politico aveva fatto un'analisi chimica che io non so se fosse esatta, ma che certo non era lusinghiera. Voi avete (diceva Francesco Crispi al vecchio ministro che oggi la terra ricopre, all'uomo che sedeva al sommo del Governo e che ad ogni richiamo di parte contraria vantavasi anch'egli sempre di avere dalla propria i voti dei più), voi avete la maggioranza, lo so, lo vedo: « ma questa maggioranza, Francesco

Crispi diceva, si compone di coloro che sono stanchi di fare l'opposizione perchè non ci sono avvezzi, e che aspettano la prima occasione di ritornare col Governo: si compone degli amici personali dei ministri, e di quelli che votano col Governo soltanto perchè è Governo ». Oggi naturalmente tutto questo è cambiato. (*Si ride*) Però le cose stando o parendo in questi termini, non è meraviglia se il livello del parlamentarismo non poteva essere molto alto in quei dì.

L'onnipotenza del vecchio uomo di Stato subalpino, la sua incontestata abilità nel muovere le molle degli animi umani, avevano addormentato nella Camera vitalità ed energie, onde un quietismo, un'atonia, una depressione generale di spiriti che pareva aver ridotto l'Assemblea come un mare morto, appena solcato qua e là da rari guizzi e rari lampi. Depressione così profonda che un giorno da quei banchi sorse una nobile, un'alta voce a deplorarla. Era la voce di Marco Minghetti, la cui parola mai come in quel giorno era parsa così solenne; di Marco Minghetti, che, quasi canto del cigno, consegnava quel giorno alla storia parlamentare la sua parola più eloquente, come un' ultima, una fuggente visione degli alti ideali che lo avevano ispirato nella vita a cui stava per dare l'addio.

E Marco Minghetti invocava una riforma morale, invocava morali rimedi che dessero ai deputati il modo di sentire alto di sè e di parlare alto agli elettori.

Ma questa riforma morale come attuarla? Come fare? Che ci bisognerebbe? La risposta gli venne data da qui; gli venne data dall' uomo formidabile che allora teneva testa alla maggioranza e che ora tiene della maggioranza le redini nel suo pugno poderoso.

Che ci bisognerebbe? diceva Francesco Crispi rispondendo al Minghetti. « L'onorevole Minghetti vuol curare gli effetti senza badare alle cause! Ah! ci bisognerebbe, perchè i deputati potessero parlare un linguaggio alto e severo, ci bisognerebbe che là (al banco del Governo) ci fossero uomini i quali non permettessero e non facessero ciò che non è lecito di fare. Mettete un uomo energico là a quel posto, un uomo che per farsi una maggioranza non abbia bisogno di beneficare i deputati, i quali alla lor volta, abbiano a beneficare gli elettori ».

Questo chiedeva l'onorevole Crispi.

Un uomo energico al Governo, non un benefattore di deputati ei voleva! E perchè il rimedio urgeva davvero, per non sbagliare, ci misero lui. E il suo avvenimento al potere fu una festa. Egli era davvero l'uomo della situazione; e come se la situazione non l'avesse preannunziato abbastanza, si era preannunziato involontariamente da sè! Mai preconizzazione era stata più giusta!

Dirò io quali speranze salutaronlo? Come tutti videro in lui, almeno tutti da questi banchi, l' uomo che avrebbe dato al Parlamento vita nuova e novello prestigio?

I diritti del Parlamento, le franchigie parlamentari, la serietà del nostro sindacato, le prerogative date al deputato, non per la persona, ma per il libero

adempimento del suo ufficio, non mai avevano avuto un più strenuo difensore. Nè mai le corruttele parlamentari, le supine condiscendenze di maggioranze al Governo, avevano avuto un più fiero stimmatizzatore; era il ferro che ci voleva alla piaga!

E per questo io, quando in Milano udii che il nuovo capo del Governo avrebbe lasciato traccie di sè, io, fra me dissi: Da bravo, Cavallotti, preparati a diventare ministeriale, almeno una volta avrai anche tu la beatitudine di far parte della maggioranza, di sedere anche tu fra gli eletti, fra quelli che siedono alla destra del padre! (*Si ride*).

La Camera, dopo questo, intende come io non potessi credere ai miei occhi quando, lontano da Roma, seppi che la prima legge, che il neo-ministro presentava, era quella che rendeva al Governo la facoltà di nominare a sua posta deputati alle alte cariche dello Stato.

Come? Questo (fra me dissi) il primo atto dell'uomo energico, che non ha bisogno, per farsi una maggioranza, di beneficare i deputati?

E mi comincia dal sopprimere una delle poche leggi provvide e morali che segnino il passaggio della Sinistra al potere? La legge sorprese: tuttavia passò.

Passò anche col voto di uomini di Sinistra illusi. E si capisce. Prima di tutto il ministro aveva sempre intorno a sè le memorie recenti del suo passato politico, e qualunque legge avesse presentata in quel momento, sarebbe parsa una legge liberale. Di più la legge era stata presentata come un mezzo straordinario dato al Governo di fare casa nuova, di far una specie di *repulisti* nella politica interna del predecessore; come un'arma straordinaria data al Governo, per purgare il personale delle amministrazioni provinciali da un certo numero di prefetti, dei quali e delle cui gesta sotto la passata amministrazione il paese serbava tutt'altro che cara memoria. E questo scopo appariva tra linea e linea della relazione dell'amico Damiani; questo scopo lo stesso ministro, ammiccando dell'occhio, lasciava intendere: perciò molti abboccarono all'amo.

Non io. Io dicevo: Ma come? Un uomo che ha sempre avuto così chiari e giusti e liberali concetti sulle incompatibilità parlamentari, che li ha sempre indefessamente propugnati, ora che è al potere e che può finalmente tradurre in atto le sue idee, invece di presentarci sulle incompatibilità una bella legge completa, la sua legge famosa, tante volte proposta, ci regala invece di straforo un articolo che la pregiudica nel peggior modo? Ed è quando più urge dissipar l'atmosfera di sospetti che il governo di Depretis ha creato intorno alla Camera, quando più urge sfatare il preconcetto che sulla indipendenza della Camera prevalgano i troppi favori del Governo, il troppo numero di quelli che hanno qualcosa ad attendere o sperare da lui, è proprio ora che il Governo me li aumenta, e si erige padrone nientemeno di liberarsi dei deputati molesti o noiosi col nominarmeli ad alte cariche? Insomma, io non mi ci raccapezzavo: ma la legge dopotutto veniva da colui che sempre era stato vindice del prestigio del Parlamento, come supporre ch'ei pensasse a minarlo? Basta! pensai, chi sa che a volte io non abbia ben capito: aspettiamo!

Ed ecco, di lì a poco, si nomina un segretario generale, e si revoca il decreto che ne riconvocava il collegio. Ma come? Il restauratore del Governo democratico, l'uomo che sempre volle la severità del controllo popolare, che a questo rimandava sempre i suoi avversarî, sopprime, dicevo tra me, proprio lui, il solo modo più efficace che il popolo ha di vigilare, impedire, punire le debolezze, o le compiacenze dei deputati verso il potere? Quando un deputato di Destra promosso segretario generale, giacque sconfitto in un collegio toscano, tutti trovarono, Francesco Crispi compreso, che era stata giustizia, ed ora Francesco Crispi non vorrebbe più che di tali giustizie si facessero nell'avvenire? Egli, che non ignora che nel libero Belgio perfin la concessione d'una semplice decorazione durante la legislatura impone l'obbligo al deputato di ripresentarsi agli elettori, per sapere se ancora gli continuano la fiducia?

Ma questo, fra me dissi, mi puzza di governo personale! Ma questo è un privare il deputato di quella forza morale che solamente il controllo del paese gli dà!

Insomma, io non mi ci raccapezzavo: ma la novità proveniva da un antico vindice dei diritti del Parlamento: chi sa che a volte io non avessi ben capito! Basta, dissi: aspettiamo!

Ma intanto la politica in grande comincia a far le sue prove, e la borsa del paese, in piccolo, comincia ad accorgersene, con poco gusto. Qualcuno in paese già brontola che si spende troppo e che occorre un rimedio; ed eccoti il rimedio venire: ecco il Governo che, per mezzo della Corona, domanda si tolga al Parlamento anche il diritto di iniziativa delle spese!...

Come? I deputati economi gridano al Governo sciupone, e lo sciupone, per tutto rimedio alle spese, reclama il diritto di spendere lui solo? E si vuol togliere ai deputati una facoltà, una iniziativa che ha sempre fatto parte integrante del loro mandato? Ma questa è una evirazione del Parlamento! Insomma io non mi ci raccapezzavo; ma la legge veniva da un antico vindice dei diritti del Parlamento; chi sa che a volte io non avessi ben capito. Basta, ripetei ancora: aspettiamo!

Pur troppo non ho avuto da aspettare un pezzo. Eccoti subito la legge dei Ministeri che avocava al Governo l'arbitrio di riformare, aumentare a sua posta gli organi responsabili del potere, arbitrio che la Sinistra aveva recato a suo onore, come resta ad onore di Benedetto Cairoli, di aver voluto sopprimere! E mentre perfino nell'altro ramo del Parlamento, nella rugiadosa conservatrice Assemblea, s'alzano voci oneste e coraggiose ad osservare che la nuova legge è una brutta eredità delle tradizioni del Consolato, dei due Imperi, delle due Monarchie borboniche, e che, nella stessa Inghilterra, i nuovi Ministeri si istituirono per legge e che perfino Bismarck, nel 1878, per istituire il Ministero delle ferrovie, ricorse al Parlamento e presentò una legge, mi tocca di sentire l'illustre presidente del Consiglio il quale va in Senato a dire che la nuova sua legge « restituisce al potere esecutivo le facoltà che in un momento di abbandono si

era lasciato portar via dalla Camera; che guai alle Assemblee che vogliono governare! e che il Governo fa appello ai sentimenti *conservatori* del Senato », perchè contro le invasioni della Camera il Senato gli presti mano forte!! È Crispi (io dissi) che parla? È questo l'uomo che al conservatorismo del Senato portava odio così feroce da volervi por freno obbligando il Senato a rinsanguarsi nelle urne popolari?

Ma che più?! Mi tocca sentire proclamarsi in pien Senato che la nuova legge Crispi è destinata a far argine al potere della Camera, « affinchè il regime costituzionale non continui a degenerare in *regime parlamentare!* »

Ah, stavolta finalmente, la parola vera era detta! Questa volta mi raccapezzai.

Era proprio della guerra al *regime parlamentare* che trattavasi. E ho cominciato, da quel giorno, *a capire*.

Infatti come nei temporali d'estate, dopo le prime goccie rade, vien giù la gragnuola a rovescio, così a quelle prime sassate tirate nell'orto della Camera, n'è venuta dietro una grandine. Oggi le sassate non le si contano più: tutto l'orto della Camera è una sassaia.

Ed io, perchè mi urge venire al tema ultimo, non posso qui che rammentar fatti a volo. Un giorno è il signor ministro che nega alla Camera il diritto di votargli contro nel bilancio dell'interno, e le spiffera sulla faccia che lui « ha sempre creduto che il dar palla nera nei bilanci *è un delitto!* » Lo ha sempre creduto? Ma no che non è vero, che non lo ha sempre creduto! perchè quando il portafoglio dell'interno non era suo, ma dell' onorevole Depretis, ha creduto invece tutto il contrario e ha dichiarato « che nei paesi parlamentari il voto del bilancio è un voto politico e *quando si vuol espellere un Ministero gli si negano le spese pei pubblici servizi* ».

Un altro giorno è lo stesso signor ministro che nega alla Camera il diritto di dargli noia con domande nelle quistioni di politica estera, e si appella allo esempio degli altri paesi per dar ad intendere che il patriottismo lo vieta! Il patriottismo? Ma no che il patriottismo qui non c'entra, perchè quando il portafoglio degli esteri non era suo ma dei suoi predecessori, e quando questi gli rispondevano colla ragione ora detta da lui, l'onorevole Crispi replicava inferocito e ai ministri degli esteri non dava quartiere!

Un altro giorno, ecco bandirsi in piena Camera la teoria novissima, ignota alle tradizioni del nostro Parlamento, ignota al nostro diritto pubblico, la teoria novissima degli *ordini del Re* per il ritiro o la presentazione delle leggi. Teoria non nostra; teoria condannata dai nostri costumi politici; teoria propria soltanto di governi personali, alla napoleonica, dove la Costituzione è derisoria, dove i ministri si servono della Corona come di paravento, per ripararsi dietro di essa e forzar la mano, far violenza alle Assemblee; teoria riprovata da quella libera Inghilterra di cui si citano con tanto amore, solo quando fan comodo, gli esempi; teoria ripudiata da tutti gli scrittori di diritto costituzionale, perchè appunto intende a compromettere la Corona nei progetti respinti, a renderla responsabile

per i ministri, mescolandola a comodo di questi nei lor conflitti con la rappresentanza del paese.

E, siccome le eresie son come le ciliege, che l'una tira l'altra, eccoti anche quell'altra della interpretazione abusiva data, in odio della Camera, all'articolo 5 dello Statuto. Ve ne ricordate?

L'onorevole Baccarini presenta questa modesta domanda: che la Camera sia almeno consultata, quando si tratta del proseguimento ulteriore di imprese militari; che non si possa, se non per legge, proseguire oltre nell'impresa africana; e dal banco del Governo l'onorevole Crispi oppone furibondo la questione pregiudiziale, perchè a suo dire la modesta domanda viola l'articolo 5 dello Statuto e il diritto esclusivo del Re. Questa eresia doveva udirsi dalla bocca dell'uomo che appena due anni indietro l'aveva fieramente stimmatizzata! Dall'uomo che or son tre anni soli, affermava contro Agostino Depretis, e proprio per la questione d'Africa, la teoria perfettamente contraria, che cioè il diritto di pace e di guerra non può dal Re esercitarsi se non col concorso e il consenso del Parlamento!

Ma a che mi dilungherei nei ricordi?

Vi parlerò del modo come oggi funziona e dello stato a cui è ridotto il povero diritto d'interpellanza? Vi parlerò del come ora si elude il controllo della Camera, con la pubblicazione di decreti d'imposte, all'indomani della chiusura della Camera, con gli atti polizieschi del genere di quello che scioglieva il Comitato di Trento e Trieste, tenuti in serbo per il giorno dopo che i deputati son tornati alle case?

Vi parlerò del come deputati dalla onesta coscienza scontarono la onesta indipendenza del voto? O della intrusione, dello intervento prepotente del Governo nelle questioni riguardanti i soli diritti della Camera, intervento che l'onorevole Crispi dichiarava un giorno *risibile*?

Ma che più? Siamo arrivati a questo: che abbiamo udito contestarsi a deputati perfino il diritto di leggere qui, in quest'Aula, i documenti del cui divieto al Governo domandavano conto!

Siamo arrivati a sentire un ministro che protesta contro il Presidente della Camera perchè permette a un deputato di leggere a noi un documento che un delegato di sicurezza qualunque non ha permesso d'affiggere sui muri! E i criteri dei delegati di sicurezza si pretende che a noi legislatori dettin legge! Questo si osa pretendere in una Camera dove un tempo il Presidente dell' Assemblea dava pubblico atto fin delle lettere giuntegli da Giuseppe Mazzini, e, quantunque offensive per gli ordini costituiti, le passava al segretario da leggere a voce alta, ordinandogli: *Legga, Salaris!*

Ah, per Dio, da allora a oggi, negli usi parlamentari come siamo discesi! A coronamento dell'opera non mancava proprio più altro che l'ultima dolorosa prova, a cui il Governo, nella vertenza Sbarbaro-Costa, si compiacque sottoporre l'abnegazione infinita della Camera.

Io non dirò che la Camera in quella occasione sia passata sotto le forche caudine; ma io che ho ben inteso in che modo il Governo intervenne a premere con la parola e col voto in una questione delicata, dove il più elementare rispetto alla Camera gl'imponeva di serbarsi neutrale; io che ho uditi co' miei orecchi deputati negli ambulatorî lagnarsi della pretesa del Governo e del voto contrario al lor sentimento, che esso obbligavali a dare; io che ho visto co' miei occhi deputati uscire dall'Aula piuttosto che darlo, ebbene, io dico: il Governo poteva risparmiare alla Camera questa operazione dolorosa ch' ei la costrinse compiere sopra sè stessa.

Oggi, a cosa avvenuta, e mentre giunge fin qui dentro l'eco delle solenni risposte di Ravenna e di Imola, non me ne lagno. E forse fu un bene; poichè io credo che nei Corpi rappresentativi risiede un'intima forza, un segreto istinto della propria conservazione, che può a momenti addormentarsi, ecclissarsi, passare di debolezza in debolezza, ma che, arrivato a un certo punto, si ridesta e reagisce.

Ebbene, io credo che siamo arrivati a quel punto: indi la legge che oggi vi presento. Poichè l'indipendenza dei deputati nello esercizio del loro alto mandato a quest'oggi è ridotta al punto che deputati non obbedienti al Governo, se funzionari, possono aspettarsi la sorte di Mattei, se liberi cittadini, possono aspettarsi la sorte di Costa; poichè abbiamo armato il Governo contro i deputati non docili, di tanto rigore di pene, ebbene, dissi, fermiamoci qui: non si aggiunga almeno per i docili il sospetto oltraggioso di sperate ricompense. Fermiamoci qui ed aboliamo la legge che è stata il primo passo in questa triste discesa; fermiamoci qui ed aboliamo la legge che è stata la prima causa segreta di tante debolezze che vennero dipoi, perchè è un togliere ai giudici del Governo la forza morale di cui hanno bisogno lo esporli alla possibilità di poter ricevere dal giudicabile favori; è un togliere ai giudici, anche se incorruttibili, il prestigio di cui hanno bisogno, lo esporli anche solo al sospetto che la possibilità loro crea, che loro crea la solidarietà di colleghi più deboli e più accessibili alle lusinghe che possono sedurre anche tempere oneste. Ah! noi ci lagniamo, e abbiam ragione di lagnarcene, che i sospetti ingiusti corrompano l'atmosfera al di fuori, paralizzino la nostra opera qui dentro, e sminuiscano il prestigio, l'autorità nostra nel paese! Ebbene, volete vedere sino a qual punto questi sospetti travaglino morbosamente l'opinione pubblica? Perchè quando al sospetto voi aprite anche solo una porticina, una volta ch' ei vi sia entrato in casa spalanca tutte le porte. Io ho qui un giornale, e non degli ultimi, ma di quelli che vanno per la maggiore e che sono interpreti autorevoli e serii della opinione del pubblico: vi si riferiscono e citano le parole di un deputato ed io vorrei quel deputato conoscerlo; saper chi sia; vorrei conoscerlo per dirgli che egli si inganna, che non è vero quello che dice, o almeno invitarlo a dire qui i nomi e a dare le prove di quello che asserisce... (*Commenti*).

Non vi scandalizzate: siamo tutti qui solidali; ecco ciò che leggo in questo foglio:

« Vi sono, ci diceva un deputato, vi sono non meno di 300 deputati che vivono del Governo ». (*Commenti — Rumori*).

Eh, cari colleghi, non siam qui per farci dei complimenti: siamo qui per istudiare con occhio sereno i fenomeni belli o brutti dello spirito pubblico. (*Rumori*).

PRESIDENTE. Onorevole Cavallotti, queste calunnie non si rilevano, si disprezzano.

CAVALLOTTI. No, onorevole Presidente, in un'Assemblea virile si guardano virilmente, e se ne studiano le cagioni. « Vivono del Governo (continua il foglio, ossia il deputato del quale esso dice di citar le parole) direttamente o indirettamente; apertamente o nascostamente; ne vivono o di stipendio o di posizione perchè impiegati; o di privilegi e di favori perchè adoprati in incarichi segreti o pubblici, in missioni apparenti e pubbliche, od effettive e nascoste; ne vivono da furbi cogliendo le grosse occasioni di importanti affari o da ingenui accettando *brevi manu* qualcosa che loro occorre; ne vivono di speranza perchè il Governo è dispensatore di uffici, o di paura perchè il Governo conosce molti segreti, sa dove sono molte firme... » e via via. (*Rumori, grida*).

ARBIB. Chi è che scrive queste cose? Dica qual è il giornale. Ci metta il suo nome chi dice queste cose! (*Rumori*).

PRESIDENTE. Onorevole Arbib, ho già dichiarato che sono calunnie che si disprezzano, non si rilevano.

SPROVIERI. (*Agitatissimo*) Io non ho mai avuto nulla.

CAVALLOTTI. No, onorevole Presidente, non basta disprezzare; bisogna togliere le cause che a simili sospetti schiudono il varco. Calunnie, d'accordo, onorevole Presidente; ma non dobbiamo dirlo soltanto noi; e tocca a noi d'impedire che le calunnie fuorviino l'opinione pubblica.

UNGARO. Ma che opinione pubblica!

SPROVIERI. Io non ho nemmeno una pensione.

DILIGENTI. Chi non ha ragione di risentirsene, non se ne risente.

PRESIDENTE. Onorevole Diligenti, la Camera non si risente delle iniquità, le disprezza.

CAVALLOTTI. Onorevole Presidente, poichè ha visto che ho già terminato la citazione, mi lasci chiarire meglio il mio concetto. Io non avrei nemmeno riferite quelle parole, se non avessi letto che erano di un deputato... (*Rumori vivissimi*).

ARBIB. Non può essere un deputato! Sarebbe una canaglia!

(*Il deputato Sprovieri agitatissimo si alza e pronuncia qualche parola rivolto al deputato Cavallotti*).

CAVALLOTTI. Siamo solidali dell'onore della Camera, io, lei e tutti, e se non me ne offendo io, come vuol offendersene lei? (*Continuano i rumori — Il deputato Nicotera discorre agitatissimo con deputati vicini*).

PRESIDENTE. Onorevole Cavallotti, venga alla conclusione.

CAVALLOTTI. Dunque, poichè siamo tutti d'accordo nel sentimento che ha provocato questi incidenti, io spero dalla vostra cortesia che mi lascerete finire.

Quando avrete ben levato da certe accuse tuttociò che agita l'atmosfera al di fuori, tutto quello che la cattiveria ha aggiunto, ne rimarrà sempre e troppo più del bisogno perchè si radichi nel paese il preconcetto che certi voti non sarebbero possibili se la Camera fosse diversamente composta o fosse meno esposta a tentazioni, il preconcetto che questo del deputato, che è l'ufficio il più alto, il più nobile che venga dato a liberi cittadini, sin invece ridotto ad essere una carriera come un'altra, aperta a tutte le ambizioni giuste od ingiuste, a tutti gli interessi legittimi od illegittimi. (Bene! *all'estrema sinistra*).

Certo a distruggere quest'aria morbosa, viziata, di sospetti, certo non basta la legge, che io ho avuto l'onore di proporre alla Camera.

Ci vuol altro!

La indipendenza dei rappresentanti del paese e l'autorità morale del Parlamento non saranno mai tutelate e tenute alte abbastanza finchè nella Camera siedano deputati, i quali in un modo qualunque abbiano possibilità di rapporti diretti od indiretti di interesse col Governo, finchè nella Camera siedano funzionari, sia pure egregi, ma della libertà morale del cui voto troppo palpabili recenti esempi si videro.

E in me è grande stupore che Francesco Crispi, preconizzatore di tutte le riforme democratiche più belle, che Francesco Crispi, il quale fa tante leggi, di cui la Camera e il paese proprio facevano a meno (ce n'ha anche, lo riconosco, di quelle che resteranno ad onore del suo nome), di cui nè il paese nè la Camera non sentivano affatto il bisogno, abbia lasciato in disparte proprio solo quell'una che fu il suo sogno costante di venti anni, dal 1863 al 1882, quell'una che era stata non la idea fuggevole di un'ora, ma che fu il culto costante di tutta la sua carriera politica; abbia lasciato in disparte quella legge antica sulle incompatibilità parlamentari di cui egli era stato il più strenuo, il più eloquente, il più instancabile difensore.

E quando io in certe votazioni favorevoli al Governo vedeva la Camera popolata di funzionari, io non poteva a meno di ricorrere con la mente alle nobili parole di Francesco Crispi, quando propugnava quella legge sua.

« Tutti (egli diceva nel luglio 1864), tutti ci siamo trovati più di una volta nella dolorosa posizione di vedere nostri colleghi difendere certe proposte... e al sentirli io ho provato quasi umiliazione per loro. Quando anche nel deputato ci fosse l'animo il più indipendente e una virtù spartana rendesse intemerato il suo cuore, è certo possibile che, venendo in conflitto gli interessi dello Stato con quelli dell'amministrazione da cui riceve il pane, si trovi in uno di quei momenti in cui l'onestà può esser posta a pericoli e in posizione di dover transigere con la propria coscienza ».

Certo in quel giorno, così parlando l'onorevole Crispi, dimostrava di avere di questa fragile natura umana un concetto, pessimista forse, ma più conforme

alle teorie positiviste del mio collega Enrico Ferri, e più conforme alla prudenza dell'uomo di Stato, di quello che gli ispirò la infelice legge della quale sto chiedendo alla Camera l'abolizione.

Ho detto legge infelice (parlo dell'articolo 7 della legge dei prefetti del 1877), perchè aboliva una delle più sane e più morali riforme con cui la Sinistra storica avesse cercato di porre argine alla degenerazione del parlamentarismo.

E certamente solo un'ecclissi inesplicabile di memoria ha potuto fare in quel giorno dimenticare all'illustre capo del Governo che quel suo primo atto di ministro distruggeva la primissima forza dell'iniziativa del deputato.

Ma che! Ha potuto farglielo dimenticare al punto che neppure ne avvertì la Camera; al punto da fargli asserire che la nuova legge da lui proposta era stata sempre un suo costante pensiero.

Io ben so che l'onorevole presidente del Consiglio ha il convincimento, in piena buona fede, di non esser mai in contradizione. Più contradizioni gli si contestano, e più egli crede, in buona fede, di essere coerente. E da un certo punto di vista ha ragione, perchè a poco a poco, essendo diventato tutto una contradizione, essendo la contradizione personificata, che parla e cammina, il giorno che cessasse di contradirsi, quella sarebbe la vera contradizione. (*Senso*).

Io non vorrei dunque turbargli la ingenua persuasione della coerenza: ma, però, è mio compito di render conto delle ragioni con le quali l'illustre presidente del Consiglio domandava alla Camera la facoltà, che io prego umilmente la Camera di volergli ritogliere.

Due anni or sono, neo-ministro degl'interni, il presidente del Consiglio domandava alla Camera dunque che si abolisse quella parte della legge del 1877, la quale rendeva incompatibile con l'ufficio di deputato la chiamata agli alti uffici retribuiti dallo Stato. Ed egli ricordava alla Camera che, quando quella legge si votò, egli aveva l'onore di sedere, portatovi dalla fiducia e dall'affetto dell'Assemblea, di sedere al posto ove adesso siede, egualmente amato, Giuseppe Biancheri.

Ricordava che egli non potè perciò solo intervenire come avrebbe voluto nella discussione perchè la imparzialità dell'alto suo ufficio gli impediva di manifestar le sue opinioni. Che se avesse potuto farlo, soggiungeva: « se avessi potuto dir le mie idee, oh! allora avrei detto che in cuor mio sin da quel giorno la legge era condannata. L'articolo 7 della legge del 1877 è una legge di sospetto: essa suppone nè più nè meno che sui banchi del Governo non vi siano che corruttori e su quelli dei deputati non vi siano che corruttibili.

« Ebbene, questo preconcetto è ingiurioso per il Governo e per il Parlamento; sospettati il primo di poter usare, l'altro di poter acconciarsi a siffatti mezzi di corruzione. (*Benissimo! Bravo!*)

« Ripeto è una legge di sospetti: ed io voglio togliere ogni sospetto: e per questo ho proposto di cancellare assolutamente l'articolo 7 della legge sulle incompatibilità ».

Era ingiusto quel giorno l'onorevole Crispi con la legge; era ingiusto coi suoi amici, era ingiusto con sè; ed io mi maraviglio (io non c'era in quel giorno) che nessuno da questi banchi sia sorto quel dì ad osservargli che, se quella legge era tanto odiosa, era tanto cattiva, se quella era legge di sospetti, almeno egli le usasse un po' di indulgenza paterna, perchè di quella legge il padre era lui! (Bene! *a sinistra*).

Perchè la legge di cui egli domandava con sì severe parole l' abrogazione non era che una timida copia del progetto presentato dal deputato Crispi nel 1863.

Ma era poi vero che quella povera bimba meritasse tanta severità di giudizi paterni, così poco amore di paterne viscere? (*Si ride*).

Ah, non la rinneghi, onorevole Crispi; non rinneghi il suo pargolo del 1863, non si penta di averlo tenuto al fonte battesimale; non si penta di averla avuta quella idea!

Io qui le affermo che quell'idea, poichè essa trionferà tosto o tardi, resterà ad onor del suo nome ben meglio di tante altre sue leggi che cadranno, condannate, in oblio; come oggi le farà onore il rivendicarla quella idea del 1863 e del 1864 insieme con me.

Oh, bei tempi erano quelli del 1863!

Nella vita nuova del giovane Regno, nel suo sangue giovanile passava come un soffio di idealità fresche e pure, avanzo della poesia delle congiure e delle battaglie recenti, dell'aria ossigenata della rivoluzione; un soffio di moralità ingenua, di cui oggi non si avrebbe neppure l'idea. Certe inchieste come quella delle Meridionali, oggi non sarebbero neppure possibili. Farebbe ridere il deputato che venisse oggi a proporle!

Un deputato che si serve della propria autorità morale per raccomandare un'impresa, e che ne ritrae qualche lucro?! Ma sono scrupoli da bambini! Oggi il mondo è diventato positivo; altri fatti oggigiorno sono serbati alle inchieste. Erano in allora altri tempi! Allora il paese era giovane, entusiasta, e fibre giovanili, scaldate dalla fiamma delle idealità, erano i migliori degli uomini suoi: e allora uscivano alla luce proposte di legge come quella di Francesco Crispi che erano la rivelazione di un ambiente ossigenato e sano! (Bene! *a sinistra*).

Nè quella proposta fu lasciata cadere. La Sinistra storica, il nobile partito del quale i molti torti di poi non cancelleranno nella storia le benemerenze, adottò il progetto di Francesco Crispi e lo fece proprio. Giustizia vuole si dica che nell'adozione non fu sola.

Il concetto di quella legge Crispi diventò segnacolo in vessillo, e restò scritto in capo al programma di quanti fra i migliori di ogni banco la Camera più altamente onorava per patriottismo, carattere e cittadine virtù. Ed io debbo ricordarlo perchè la Camera veda come io non la chiami già ad attuare una bizzarria fugace di qualche solitario sognatore, ma il postulato severo che ha certamente attraversato il pensiero e la vita dell'Assemblea.

Presidente. Onorevole Cavallotti, lei divaga troppo.

CAVALLOTTI. Ma io sono nell'argomento. (*Rumori*).

PRESIDENTE. Ma non faccia delle considerazioni retrospettive.

CAVALLOTTI. Ma niente affatto, onorevole Presidente, la prego di stare attento a quello che dico.

PRESIDENTE. Sto attento. Venga allo svolgimento del suo disegno di legge, altrimenti, senta, io consulterò la Camera. (*Rumori*).

CAVALLOTTI. Onorevole Presidente, io ho sempre sentito dire che per isvolgere un progetto di legge se ne ricordano i precedenti legislativi.

PRESIDENTE. Ma bisogna che si riferiscano all'argomento.

CAVALLOTTI. Il progetto di legge che ebbi l'onore di presentare alla Camera, dopo la prima iniziativa dell'onorevole Crispi, ebbe un'altra successiva edizione alla quale si trova associato il nome del nostro illustre Presidente, l'onorevole Biancheri.

Nel 1864, ai 17 luglio, la Camera approvava una risoluzione Mari e Biancheri (sulle conclusioni della inchiesta delle Meridionali) la quale in una forma diversa, più larga e più generica, includeva la idea prima dell'onorevole Crispi e la mia d'adesso: e che sarei dispostissimo anche ad accettare come equivalente della mia se alla paternità onorifica dell'onorevole Crispi piacesse meglio sostituire quella, onorifica non meno, dell'onorevole Biancheri.

La risoluzione Biancheri-Mari era questa: « La Camera invita il Ministero a presentare un progetto col quale si provvegga ai casi in cui vi può essere conflitto tra l'interesse personale del deputato e l'interesse generale ». Era l'idea in embrione: e l'onorevole Crispi quel dì se ne valeva per riproporre e ridifendere la sua proposta sulle incompatibilità. E la proposta per le incompatibilità tornava innanzi alla Camera il 31 marzo 1865, presentata dal ministro Lanza; ripresentata in aprile 1866 dal ministro Chiaves; in gennaio 1867 dal ministro Ricasoli: difesa anche allora dall'onorevole Crispi: e finalmente ripresentata nel 1869 dal ministro Cadorna col disegno di legge, di cui il mio non è che una naturale emanazione; ed anche allora l'onorevole Crispi lo sostenne con queste parole: « Quando io presentai la legge sulle incompatibilità ebbi in animo di fare non solo una legge di moralità ma una legge eminentemente politica. Se questa legge potesse essere un primo gradino per salire al culmine di quella piramide cui miro, io la benedirei ». Io non so di quale piramide in quel giorno l'onorevole Crispi parlasse. Vedo che al culmine della piramide è giunto, ma il gradino non lo vedo, e certamente o la piramide di cui parlava era un'altra, o era un'altra la scala. Certo poi quel benedetto gradino nel vivo sasso della montagna lo scavava nel '77 la Sinistra essendo ministro l'onorevole Nicotera. E ricordo anche le parole con cui l'onorevole Nicotera sostenne la sua proposta che la Camera votò e tradusse in legge. « Quando vi è, egli diceva, possibilità di nominare deputati a prefetti, a consiglieri di Stato, ecc., voi togliete dalla Camera quelle individualità che, essendo state dalla nazione elette, evidentemente hanno requisiti lodevoli non comuni. Distraete dal Parlamento gli uomini più

utili, che possono arrecare con i loro studi grande giovamento alla cosa pubblica ». Ecco io credo chè l'onorevole Nicotera in quel giorno certamente esagerava, e qui devo rendere giustizia al ministro dell'interno, perchè da quando egli ha abolito la legge Nicotera e si è valso della facoltà di nominar deputati ad alte cariche, noi non possiamo dire (lo stesso nostro amor proprio c'impedisce di ammetterlo) che della Camera sia stata sfiorata la panna e da qui siano stati tolti gli uomini più utili e dotati dei più autorevoli *non comuni* requisiti.

Io non credo che la Camera si sia sentita molto intellettualmente indebolita perchè furono tolti dal suo seno gli onorevoli Codronchi, Saladini, Serena, Plutino, Correale, Sormani-Moretti, De Seta...

Voci. L'onorevole Saladini non era deputato!

Presidente. La Camera apprezzava quei deputati come apprezza tutti gli altri. Onorevole Cavallotti, ella non può discutere di quei nomi! Non entri in un argomento sul quale non le potrei consentire di continuare.

Cavallotti. Anzi, la Camera non ha imprecato al Giappone che ci ha tolto l'onorevole Paternostro, nè alla Rumenia che ci rubava il Morana. Non se n'è lamentata. Tutt'al più se ha offerto un fiore, lo ha offerto sulla tomba recente del nostro carissimo amico l'onorevole De Renzis; e le muse hanno diviso il lutto con lei... (*Si ride*).

Ma se la Camera non ha avuto un danno materiale dalle nomine recenti, ha avuto un danno gravissimo dai commenti che esse le attirarono; ha avuto un danno morale e materiale gravissimo l'amministrazione, dove i nuovi eletti portarono per la loro origine le passioni politiche; dove portarono il turbamento e i malumori fra funzionari provetti, capacissimi, benemeriti per lunghi e distinti servigi, i quali si videro improvvisamente sotto gli ordini di improvvisati e non competenti superiori.

Ed appunto perchè andando incontro al pensiero dell'onorevole nostro Presidente, non voglio far degenerare una questione di principio in una questione di nomi, non intendo fermarmi su ciò che vi ha in essa di personale. Troppe cose avrei a dire. Ma quando io penso quali furono i deputati lasciati a posto, e quali i nominati, allora io non posso non ricorrere, senza un certo sorriso, alle pompose ragioni con cui l'onorevole presidente del Consiglio argomentava della necessità di questa legge e la dichiarava « assolutamente necessaria, indispensabile a lui, per dare all'Italia pubblici funzionari che educassero le popolazioni, avviandole sul cammino della libertà, e instaurando un'amministrazione forte e sana ».

Ebbene, io dico, quando vedo quali sono i deputati nominati; quando vedo quelli che sono rimasti; quando io vedo gli instauratori di questo ordine morale, si chiamino essi Codronchi, pronubo dei sacri connubii, o Pennino, caro a Lieo, quali sono, allora mi formo un concetto bene strano del modo con cui il Governo ha inteso di avviare la pubblica amministrazione sopra il cammino della libertà.

Allora io penso che non è per andare a portare il disordine nella amministrazione; che non è per andare a ledere la carriera di benemeriti funzionari;

non è per venir qui ad adocchiare le nicchie nel bilancio, non è per questo che gli elettori nominano i rappresentanti; che non è per questo che affidano a loro il più alto degli uffici; che non è per questo che li mandano qui a sedere giudici del Governo, verso il quale le loro compiacenze del voto, aspettatrici di premio, possono costare al paese danni e dolori, sperpero di tesori e sangue. Allora io penso al giudizio che di questa legge ha dato un carissimo amico dell'onorevole Crispi, un uomo che in tutta Italia riscuote meritata autorità, pei lunghi servigi suoi nella stampa, pei lunghi e nobilissimi servigi alla libertà, ed a cui, ancor sono poche settimane, saliva da tutta Italia il saluto nel giubileo raggiunto di una vita intera di battaglie spese per il bene del paese. Io parlo del dottore Bottero che, di questa legge parlando, scriveva, or non è molto: « Non è conveniente che la Camera sia considerata come un mezzo di rapida carriera a posti alti e lucrosi. Il suo ufficio sarebbe snaturato, ne verrebbe diminuito il prestigio; d'altra parte coloro che spesero la vita nella diplomazia e nell'amministrazione non potrebbero non sentirsi demoralizzati, quando vedessero d'un tratto deluse le loro legittime aspirazioni di avanzamento. Oltracciò il sistema di nominar deputati ad uffici pubblici, qualora diventasse frequente, non può fare a meno che esercitare una deplorevole influenza sulla Camera e sulla vita politica del paese. La condotta dell'uomo migliore diviene sospetta, quando vi è sempre il dubbio che essa non sia ispirata al pubblico bene, ma determinata dalla aspettativa di lucri rilevanti, dall'aspettativa di un largo stipendio. Peggio poi quando un numero maggiore o minore di oscuri deputati è inviato a delle oscure prefetture ».

Ed io a così autorevole testimonianza aggiungerò forse la mia? Preferisco conchiudere.

La legge che vi propongo, la legge mia (dico mia per modo di dire, senza nulla voler togliere ai diritti di paternità del mio illustre collaboratore) la legge mia e dell'onorevole Crispi, che ora mi onoro proporvi, è nella coscienza pubblica; voi lo sentite, voi lo sapete!

La nostra parola suonerebbe più alta se questa legge vi fosse.

Noi stiamo per andare alle nostre case; noi stiamo per presentarci agli elettori. Ma noi abbiamo un debito verso la Camera che verrà: noi dobbiamo trasmettere a quella Camera i diritti che ci vennero affidati. Purtroppo alla Camera ventura noi non possiamo trasmettere che un patrimonio mutilato, perchè noi qui entrando avevamo dei diritti che ora uscendo non abbiamo più: che i nostri successori rientrando non avranno e dovranno sostenere nuove battaglie per riconquistarli.

Il capo del Governo mantenne (è questa una giustizia che gli rendo) mantenne la promessa che egli fece nell'altro ramo del Parlamento; quando accarezzando lo spirito di corpo dell'altra Assemblea si vantò innanzi a lei di avere ridotto la Camera ne' suoi confini, di averle tolto *le prerogative, le facoltà, che non le spettavano.* Fu scrupoloso nel mantenere la sua promessa compendiata in quel suo grido: « guai alle Assemblee che pretendono governare! »

Quel grido, è verissimo, egli l'ha tradotto in fatto: oggi non governa che lui!

Ma io conosco un altro grido, che di lezione in lezione ci ripete la storia di tutti i popoli: Guai alle Assemblee dove si seminano favori! guai alle Assemblee che si lasciano imporre! Guai alle Assemblee che non sanno farsi rispettare! (*Bravo! Benissimo! — Approvazioni all'estrema sinistra*).

Indi riprendeva:

Cavallotti. Ringrazio l'onorevole Nicotera di aver spiegato alla Camera il mio pensiero. Dichiaro, e sia detto una volta per tutte e « fia suggel che ogni uomo sganni », che, leggendo quel giornale, ho inteso di esprimere un desiderio, che è nell'animo di tutti, che cioè i deputati i quali hanno certi giudizi da manifestare, che riguardano il decoro della Camera, abbiano il coraggio non di andarli a sussurrare negli uffici dei giornali ma di venirli a dir qui, dove tutti assistiamo alla libera discussione delle idee e alle battaglie politiche. (*Interruzioni — Rumori*).

Io parlo sempre qui, a voce alta, e non vado a dire le mie idee nell'orecchio ai terzi. L' onorevole Crispi ha dichiarato di non poter accettare la presa in considerazione della proposta di legge, mia e sua, perchè egli non la crede degna di me, la crede un'offesa all'Assemblea.

Potrei rispondere diversamente alle parole meno cortesi dell'onorevole Crispi; ma la mia parola, quando si tratta di lui, non si dipartirà mai dal rispetto e dalla stima che merita il suo nome. Io riterrò sempre degno di me tutto quello che si trova in compagnia del mio passato; tutto quello che si trova in compagnia di un bel nome.

All'onorevole Crispi, il quale qui vantava la facile virtù dell'esperienza che muta gl'ideali, avrei potuto rispondere colle sue stesse parole – se le ricorda? « Un vecchio patriotta non dovrebbe mai dimenticare il passato; dippiù il suo passato dovrebbe essergli un freno per non compromettere il suo avvenire ».

Non credo d'aver fatto offesa alla Camera esprimendo il mio avviso che la legge attuale espone la Camera a sospetti, a quei medesimi sospetti che Francesco Crispi, da questi banchi, per la mancanza di una legge simile, lanciava in faccia all'Assemblea.

Non comprendo perchè quando i medesimi sospetti, i medesimi timori partivano da questi banchi ed erano suffragati dall'eloquente parola dell'onorevole Crispi, dovessero essere l' espressione di un animo indignato e fiero, mentre, quando partono da questi stessi banchi, ma tre passi più in là, debbano essere invece un'offesa all'Assemblea.

Non sono io, è l'onorevole Crispi che ebbe a dire a proposito di questa legge: « Quando un ministro non ha una maggioranza parlamentare se la forma coi favori e colle concessioni ».

O perchè l'onorevole Crispi crede la maggioranza parlamentare suscettibile di lasciarsi formare con mezzi simili?

Io non voglio crederlo e non posso neanche ammettere che l'onorevole Crispi chiami me offensore della maggioranza, se dico molto meno di quello che ha detto lui.

L'onorevole Crispi, a me che gli raccomandavo di aver cura di non rinnegare quel suo pargolo, mi ha detto di averne non uno ma due, cioè d'avere anche la legge sulle incompatibilità parlamentari.

Ma io ho espresso appunto nel mio discorso il rammarico che di quella benedetta legge delle incompatibilità parlamentari, che fu il suo sogno costante, che lo accompagnò in tutti i passi della sua vita politica, dal 1863 al 1882, ella non si sia mai ricordata affatto, affatto, dal giorno che è salito al potere. Ella ora mi dice: io non posso accettare di quella legge una parte sola. E allora perchè di quella legge ha voluto stralciare un articolo solo, nella legge del 1887?

Ma sia almeno coerente!

L'onorevole Crispi aggiungeva: l'onorevole Cavallotti è interessato a far credere che il regime attuale non meriti il suffragio degli elettori. Interessato!... Ma che interesse ci ho io? Quello che gli elettori devono pensare del Governo attuale non hanno bisogno che io dica: gli elettori lo sanno; gli elettori lo sentono, e nei comizi ve ne accorgerete! Ma non è di questo che io parlavo. Io una sola cosa desidero; ho un interesse solo: che la Camera viva, eserciti il suo ufficio altissimo in un ambiente dove nulla della cattiveria umana arrivi fino a lei; lo eserciti in un ambiente dove sia intero il rispetto che merita la più alta rappresentanza della nazione.

E questo interesse non è mio solo; questo era l'interesse che accompagnava, che guidava Francesco Crispi in tutti quei suoi tentativi di legislazione parlamentare che ho ricordati.

Egli mi accusa di non averlo seguìto nella sua opera parlamentare. Ma sì, che l'ho seguìta, onorevole Crispi; sì, che l'ho seguìta; e l'ho letta, e l'ho studiata, con quell'amore che meritano le pagine sue, così dense di pensieri e di nobili sensi. È nelle pagine sue, che ho raccolta l'interpretazione che ella dava alla sua proposta di legge sulle incompatibilità; è nelle pagine sue, che ho letto:

« I deputati sono uomini, coperti di carne, e vivono di pane, come gli altri miseri mortali. Quindi è necessario che questi uomini non abbiano la tentazione di cadere in fallo... I Codici furono fatti (appunto di questa legge sulle incompatibilità, cui ella ora mi richiamava, appunto di questa legge sulle incompatibilità parlando, così ella diceva) i Codici furono fatti in conseguenza dei casi possibili. Io non sono ottimista, e voglio di più: voglio che la rappresentanza nazionale sia cinta di tutto quel rispetto, di tutta quella venerazione necessaria ad un gran Corpo dello Stato, e che a suo danno siano impossibili i sospetti e le diffidenze.

« Io non ho mai domandato niente nè per me nè per i miei congiunti. Entrato in questa Camera ho lasciato alla porta la veste d'avvocato perfino... ».

Ed io, onorevole Crispi, ho lasciato alla porta ogni interesse; e perciò parlo, e perciò, quando denuncio i sospetti dei maligni, non mi credo per niente offeso; e liberamente parlo, e non do in escandescenze e non ne temo.

Per questo appunto su questa legge affronterò liberamente, serenamente, anche il giudizio della Camera. Se è vero che la mia legge sia non degna di me, faccia torto al mio nome, ebbene questo torto lo rivendico, e amo che il nome mio, i nomi nostri sotto questa legge sian firmati ben chiari, affinchè il paese ve li legga.

Perciò su questa legge presenterò coi miei amici domanda d'appello nominale. (*Approvazione*).

La Camera votava per appello nominale sul prendere in considerazione la proposta dell'onorevole Cavallotti (risposero sì 46, no 176, astenuti 7).

Politica interna

Tornata del 24 maggio 1890.

L'onorevole Cavallotti, al quale l'onorevole Imbriani aveva ceduto il suo turno, svolgeva interpellanza al ministro dell'interno « circa i modi adoperati verso ospiti pubblicisti stranieri »:

CAVALLOTTI. Io ringrazio la cortesia del mio amico carissimo Imbriani...

IMBRIANI. Fratellanza d'armi, non cortesia.

CAVALLOTTI. E delle armi forse non profitterò. ...per prolungare di qualche poco alla Camera quell'utile riposo di nervi che, qualche volta, specialmente nelle assemblee un poco stanche, può giovare all'igiene generale dei suoi componenti e a quella particolare del nostro illustre Presidente.

Io diceva l'altro giorno che nel nostro meccanismo parlamentare ci hanno ad essere delle ruote guaste, che non vanno, o che vanno male, e credo che, in fondo, su questo, mi dessero ragione anche molti di quelli che hanno votato contro la mia proposta; ma avviene dei congegni guasti, alle volte, quello che dei nostri orologi; vi entra la polvere, le ruote si fermano, ma, per risparmiare l'incomodo di andare dall'orologiaio, si tengono come sono, e si fanno camminare le lancette con le dita.

E se una prova ci volesse che fra le nostre ruote guaste una certamente è questa del diritto d'interpellanza, lo proverebbe il tema, di cui discorriamo; lo proverebbe il fatto che ieri temi gravissimi (non parlo dei casi di Ravenna, ma anche solo dell'interpellanza Maffi), temi gravissimi su cui, per avventura, poteva essere utile una parola immediata del Governo...

CRISPI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno.* E fu detta!

CAVALLOTTI. ...furono rimandati alle calende greche, e che noi oggi ci troviamo, ai 24 di maggio, a discorrere di un fatto avvenuto il 9 del mese scorso.

Ci sono già passati di mezzo cinquanta giorni; la metà di quanti ne sono occorsi a Napoleone per lasciare l'Elba, riguadagnare la Francia e per perderla di nuovo a Waterloo.

Tantochè avevo quasi pensato di rinunziare, perchè mi pareva l'opportunità passata, a discorrere su questo tema; ma visto che, tanto e tanto, il capo del Governo avrebbe pur dovuto discorrere egualmente col mio amico l'onorevole

Imbriani, ho creduto che l'onorevole Crispi avrebbe preferito di fare il dialogo con me, perchè io sono di pasta più dolce del mio terribile parlante nonchè valigie-spalancante, amico Imbriani.

E poi il caso dei giornalisti espulsi mi richiama anche ad un ricordo personale. Salvo la modestia, nel numero di quelli che hanno gustato l'emozione artistica di quello che si chiama lo sfratto, senza risalire ai tempi antichi, che ci narrano di Aristide, nei tempi moderni ci sono stato anch'io, e il Governo che mi sfrattava non era nè quello d'Atene nè quello d'Italia, ma quello dell'Austria.

Giustizia vuole si dica (e mi consenta la Camera d' indugiarmici, perchè essa sa che lo studio più proficuo del legislatore nello abbordar le questioni è appunto quello delle legislazioni comparate e dei costumi politici comparati) giustizia vuole si dica che io mi trovavo in una posizione, la quale, data la legge austriaca, dato che un'Austria, con rammarico del mio amico Imbriani, ci sia, poteva far parere la misura la meno austriaca possibile.

Anzitutto io non era domiciliato nello Stato. Venivo da fuori per una circostanza speciale, in un ambiente impressionabile, delicatissimo, dove l'arrivo di un deputato italiano poteva dar luogo a manifestazioni che infatti ebbero luogo ugualmente. E poi non mi trovavo veramente ad avere la coscienza pulita in quanto a manifestazioni del mio pensiero verso lo Stato, nel cui territorio mi trovava. Inoltre la legge austriaca del 28 luglio 1871, in questo diversa dalla nostra legge di pubblica sicurezza, certo aveva un articolo primo, ove tra le diverse categorie di persone suscettibili di sfratto, tra i vagabondi, gli oziosi e le donne pubbliche, con un poco di buona volontà ci potevo essere messo anch'io. (*Si ride*).

Tutto ciò non tolse che l'annunzio di quello sfratto fosse accolto in Italia come un atto di brutalità odiosa, di esosa inospitalità da parte del Governo che l'aveva commesso.

La stampa italiana fu unanime nello stigmatizzare quell'atto con roventi parole. E mi piace il dire che chi se la prese più calda di tutti fu il giornale che allora come ora rifletteva il pensiero personale dell'attuale capo del Governo.

La cosa parve così enorme che perfino il mio carissimo collega, l'onorevole Damiani, da questi banchi ne mosse una formale interpellanza al ministro degli esteri di allora, il compianto illustre Cairoli, considerando il fatto come una violazione del diritto delle genti che il Governo nostro avesse lasciato commettere in odio d'un suo cittadino.

Per essere giusti, torno a dire, data la legge austriaca, io del resto non avrei avuto che a lodarmi. Prima di tutto, il decreto aveva la sua brava motivazione; da noi, essendo Governo democratico, non si usa, (*Si ride*) ma in Austria pare che costumino motivare; e la motivazione dava diritto a sporgere reclamo, ed io ne approfittai per fare la gradita conoscenza personale del direttore della polizia locale. Anzi io conservo una cara impressione artistica del colloquio con quel degno funzionario, per le cortesi parole con cui cercava d'indorarmi la pillola, e

per un certo periodare italiano sopra cui Guerrazzi avrebbe trovato a ridire; e perchè mi parve d'intravvedere tra il panneggiamento d'una cortina, attratto dalla curiosità del vedere come fosse fatto un italiano pericoloso, un certo profilo di testa bionda... basta, lasciamola lì.

La conclusione della conversazione fu questa, che, data da me la parola di non persistere nell'opposizione al decreto di sfratto, fui lasciato perfettamente libero di accudire ai fatti miei, non ebbi intorno alcun poliziotto, ho pranzato tranquillamente con i miei amici e ho potuto salutarli tutti in massa alla stazione, senza che la polizia mandasse a presenziare tampoco la partenza mia.

Insomma, ripeto, data l'Austria, non si poteva essere più cortesi. Ma noi siamo tutti incontentabili. Così, incontentabile anch'io, che, ritornato, ho avuto l'ingenuità di rifare per mio conto l'interpellanza che aveva fatta il mio carissimo amico Damiani (1); e fra l'altre cose ebbi a dire in quella circostanza che da parte nostra in Italia si era di manica molto più larga di quello che il Governo imperiale austriaco fosse stato verso di me. E poichè il decreto recava per motivazione, che io avevo espresso opinioni ostili all'Impero austro-ungarico, dissi qui alla Camera (che in quel giorno mi dimostrò molta simpatia): « E queste cose si scrivono in documenti pubblici, mentre qui in Italia abbiamo tanti giornalisti austriaci, che stanno in casa nostra e dicono roba da chiodi di noi e non sono nemmeno per ombra molestati ». E la Camera: « *Bravo! Bene!* » Ed io soggiungevo: « Dico questo non a censura ma ad onore del Governo, che così intende l'ospitalità ». E una voce m'interruppe: « Gli è che noi non temiamo; questa è la quistione ». Era la voce di Francesco Crispi, perchè in tutti i ricordi cari della mia vita la persona simpatica dell'onorevole Crispi me la trovo sempre (*Ilarità*) sui passi.

La risposta data da Cairoli in quel giorno rispecchiava tutta la nobiltà, tutta la fierezza di quella grande e generosa anima.

Ma per ciò che si attiene al tema d'oggi a me basta richiamare due sole idee della risposta, che diede Benedetto Cairoli all'onorevole Damiani ed a me.

Nella risposta data all'onorevole Damiani, l'onorevole presidente del Consiglio, allora ministro degli esteri, insistè su questo: che lo sfratto era stato fatto a norma delle leggi austriache, ma che erano stati usati verso lo sfrattato tutti i riguardi della cortesia; ed era vero.

A me, l'onorevole Cairoli diceva: « Non esito a dichiarare che è singolare la motivazione del decreto di sfratto, perchè è evidente che, se prevalesse una simile teoria, potrebbe essere reciprocamente applicata. In quanto alla questione di diritto, che noi italiani naturalmente guardiamo dal punto di vista più liberale, diverse sono le norme della giurisprudenza, ma è certo che v'ha un *summum jus* del quale hanno sempre usato i Governi e del quale si è valso in un solo caso il nostro, nell'epoca funesta del brigantaggio ».

(1) Vedi vol. I, pag. 203.

Era bello, era generoso, era anche giusto questo vanto che Cairoli rivendicava all'Italia, in confronto dei costumi inospitali del Governo allora non per anco alleato!

La Camera lo applaudì, ed io alle sue dichiarazioni improntai la mia risposta, e conclusi il mio dire con queste parole:

« Mi basta prendere atto delle dichiarazioni del ministro, che se certi atti si ripetessero potrebbe presentarsi il caso di una reciprocità di trattamento.

« Io però non auguro che questo avvenga, perchè desidero che rimanga agli altri Stati e non al paese mio, il vanto, il privilegio di chiamarsi inospitali ».

E la Camera: « *Bene!* » Povero vanto! povero privilegio!

Chi mai avrebbe detto che, dopo pochi anni, essendo parte del Governo il carissimo amico, che in quei giorni interpellava, e capo del Governo l'illustre uomo dal cui labbro allora muoveva quella nobile interruzione, chi mai avrebbe detto che io avrei dovuto richiamare quel ricordo, non senza mortificazione per l'Italia mia, parlando qui di un episodio rispetto al quale, e alle forme in cui si svolse, se si facesse il confronto, l'atto meco usato dal Governo austriaco parrebbe un tratto squisito d'ospitalità da arabo, che è il più ospitale dei popoli della terra?

E dico: alle forme in cui si svolse; perchè è precisamente delle forme e dei modi, che io parlo; ancor più che delle facoltà che il ministro avesse dalla legge.

Sulla legge poco mi fermo. Io non dico che la legge di pubblica sicurezza sia un monumento di sapienza legislativa; l'onorevole ministro non si aspetti da me che io gli faccia un elogio entusiastico di quella sua legge. Fra tante tracce che egli auguravasi di lasciare del suo passaggio al potere, io non credo che per questa gli faranno il monumento: tanto più, che non ha nemmeno il merito della originalità.

L'articolo 90 della legge di pubblica sicurezza, in base al quale fu motivato lo sfratto, non è infatti che la copia, proprio la traduzione fedele di un altro articolo corrispondente di una delle più brutte leggi dei più brutti tempi...

Crispi, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno.* Della repubblica.

Cavallotti. ...della Francia. L'articolo 90 della nostra legge non è che la traduzione dell'articolo 7 della legge francese napoleonica...

Crispi, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno.* No! no! della repubblica.

Cavallotti. Napoleone allora era presidente della repubblica. Se la storia la sa lei, la so anche io.

Crispi, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno.* Era repubblica!

Cavallotti. Lasci finire, e vedrà che andiamo d'accordo completamente. È la copia, la traduzione dell'articolo 7 della legge 3 dicembre 1849. Se vuole, gliene do la traduzione.

Crispi, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno.* L'ho qui, l'ho qui.

Cavallotti. Glielo leggo io questo articolo:

« Il ministro dell'interno potrà, per misura di polizia, ingiungere a qualunque straniero, viaggiante o residente in Francia, di uscire immediatamente dal territorio francese, e farlo ricondurre alla frontiera ».

È una legge di quei brutti giorni della Francia in cui il grido d'indignazione di Parigi per l'assassinio della repubblica romana era soffocato sotto lo stato d'assedio, in cui all'appello di Ledru Rollin rispondevano le baionette del generale Changarnier, e il famoso messaggio del 31 ottobre '49 aveva già preconizzato il Governo personale e preparata la via al colpo di Stato. (*Bene!*)

Io veramente avrei preferito che, imitazione per imitazione, dato proprio che al mio amico personale onorevole Crispi stesse più a cuore fra le sue tante riforme la legge di pubblica sicurezza che non quella sulle incompatibilità o le altre di cui si parlò l'altro giorno; avrei preferito che, imitazione per imitazione, avesse alla peggio scelto a modello piuttosto la legge austriaca che non la legge napoleonica. Ma dopo tutto capisco che per istaurare il suo Governo democratico (*Ilarità a sinistra*) egli era padrone di prendersi i modelli che più gli affacevano.

Però, data la legge, resta la questione più grave: se era questo precisamente il caso di applicarla.

E se n'è valso bene il Governo di questa legge?

Perchè io spero bene che l'onorevole capo del Governo, coll'acume che egli possiede, non mi verrà fuori con quella sciocca ragione, che ho letto nei giornali i quali pretendono di riflettere il suo pensiero: che cioè si trattava di un fatto che la legge autorizzava.

Non è chi non veda che c'è una bella differenza fra ciò che la legge prescrive e ciò che la legge autorizza; fra un obbligo che la legge impone e una facoltà che la legge accorda.

Nel primo caso non c'è che eseguire: nel secondo caso è appunto nell'uso della facoltà stessa che il liberalismo, il tatto, la sapienza, l'arte di governo di un ministro si misura.

C'è tutto un sistema di governo nell'uso di queste leggi discrezionali: tanto è vero che le stesse leggi, secondo che applicate da un ministro clericale o da un ministro democratico, possono, pur rimanendo identiche, apparire nella pratica perfettamente opposte.

Appunto perchè le leggi così dette di polizia lasciano più largo campo alla azione personale, all'arbitrio del ministro, appunto perciò sono esse i più delicati strumenti del Governo.

Ed è nell'uso di questi strumenti, nel tatto sapiente in adoperarli, a tempo e modo, e colla giusta misura e secondo la giusta opportunità, che si ha la vera misura dell'uomo di Stato.

Ora io dico: era questo il caso di adoperarla quella facoltà? E fu adoperata bene? È quello che l'onorevole ministro ci dirà, perchè a me consterebbe perfettamente il contrario. Dice il Foelix, riferendosi appunto a quella legge da cui è stato copiato l'articolo 90 della legge nostra, che anche in Francia il Governo non se ne vale se non quando l'individuo colpito da quella misura desta serie inquietudini. Dice il Calvo, nel Manuale della diplomazia, che, quantunque sia riconosciuto nel giure delle genti il diritto ad ogni Governo di espellere cittadini

dal territorio dello Stato, pure se la espulsione è commessa senza cause serie, e con forme offensive « *avec des formes blessantes* », allora è una vera violazione del diritto delle genti, che può anche dar luogo a richiami da parte dello Stato a cui appartiene l'individuo espulso. C'era qui il motivo, un motivo serio, di inquietudini?

E le forme, che furono adoperate, sono tali che il ministro di un paese libero e civile se ne possa gloriare?

Queste sono le domande che io rivolgo al ministro dell'interno. A me questo risulta, che nè il Lavallette, nè lo Chénard, nè il Grünwald, e questi anzi in ispecie, non avevano giustificata nè la misura, nè, tanto meno, i modi della misura.

Il Lavallette aveva più volte nelle sue corrispondenze esternati sentimenti più che benevoli all'Italia; ed era meritamente stimato nella cerchia dei colleghi della stampa. Il Grünwald era circondato da vive e da calde simpatie, giusto ricambio delle simpatie vive e calde che il Grünwald manifestò sempre per l'Italia e la Nazione italiana e qui in Roma e nelle sue lettere alla *Frankfürter Zeitung*. Egli aveva raccolta una voce di dominio pubblico e l'aveva in piena buona fede trasmessa al suo giornale; appena saputo che la voce era inesatta, senza attendere nessun eccitamento, l'aveva immediatamente rettificata con una premura, con una lealtà di cui certi giornali che alzarono la voce in questa circostanza, e che pretendono riflettere il pensiero del capo del Governo, non hanno nemmeno la lontana idea. Io ne conosco di questi giornali, al servizio del Governo, taluno che è arrivato a dare perfino della *spia* a chi vi parla: e la rettifica non è venuta ancora. Altro che la lealtà del buon Grünwald!

Il Lavallette non avea a suo carico neppure quelle notizie; lo Chénard, del quale lessi parecchie corrispondenze molto cortesi verso l'Italia e l'esercito, specie in occasione della rivista a Centocelle, lo Chénard aveva anch'esso data la notizia, ma appena saputo che era inesatta l'aveva anch'egli rettificata con doverosa imparzialità.

È vero, che lo stesso calore di simpatia che manifestavano per l'Italia non lo manifestavano in grado eguale per la politica personale, per l'indirizzo personale del capo del Governo; ma, che io sappia, l'illustre capo del Governo non pretende certamente che il disapprovare la sua politica costituisca un reato; per quanto vivo e trasparente sia il desiderio di certi intimi suoi che la legislazione possa essere un giorno o l'altro modificata in questo senso.

Devo credere, posso credere che si sia voluto in questi giornalisti punire il delitto di amare bensì l'Italia, ma di amare un po' meno il suo ministro, e di non essere in proporzione abbastanza entusiasti per la persona e per la politica del capo del Governo? Posso io credere che il Governo abbia inteso sul serio di tutelare il credito italiano con una misura, la quale pareva fatta apposta per far credere che il credito italiano fosse ridotto a tale da aver bisogno di queste violenze per tenersi su ritto; da far dire ad uno dei più autorevoli organi dell'opinione pubblica, *Les Débats*, che se il credito italiano non ha per reggersi migliori risorse di queste, il credito italiano può ben dirsi spacciato?

Non posso credcrlo. Debbono esservi cause (m'impone di crederlo la serietà del Governo), debbono esservi cause più serie, debbono esservi cause più gravi!

Io ho udito citare nei giornali alcuni articoli della legge penale.

Il Governo mi dirà per quali prove dalla inchiesta da lui fatta risultò che gli espulsi incorsero nei reati previsti da quegli articoli. Ho letto eziandio nei giornali che l'onorevole Bonghi, andato all'Associazione della stampa, la informò di aver saputo dal capo del Governo che gli espulsi cospiravano contro il credito italiano.

Se una cospirazione c'è, il Governo ne avrà certo in mano i documenti; e questi documenti ce li presenterà, ed io starò qui imparziale ad apprezzarne il valore.

Ma prove gravi e gravi documenti hanno ad essere, per ispiegare come siasi potuto perdere le staffe al punto da applicare la legge (mi tocca di dire la parola) con una brutalità di modi da far chiedere se quello avvenisse nella libera, nella civile, nella ospitale Italia; o piuttosto in uno di quei paesi dove noi andiamo ad importare la civiltà, col pretesto che ce ne sia bisogno.

E qui mi permetto di fare una osservazione, giusto a proposito di quella legge francese, da cui fu copiato l'articolo nostro. Vi è una parola che cresce nel testo francese in confronto della traduzione italiana. Dice il legislatore francese: che « *può essere espulso immediatamente* », questo avverbio *immediatamente* nella traduzione italiana dell'articolo non c'è. Il legislatore italiano probabilmente ha pensato che la legge così copiata doveva venire davanti ad una Camera italiana e che disposizioni di legge che valevano per un Governo da stato d'assedio, per un Governo da colpo di Stato, non potevano senza qualche variante adattarsi al Governo di un paese, che vuol reggersi a libertà. La soppressione di quell'avverbio *immediatamente*, io ho detto fra me, non è casuale, essa segna la diversa misura nell'interpretazione dei due articoli, segna la parte che il legislatore ha voluto fare allo spirito liberale ed ospitale, alle tradizioni di civiltà del paese nostro.

Come è che vi ha fatto onore il Governo? Io non ridirò fatti noti, divulgati su tutti i fogli. Io domando solo se i cittadini stranieri espulsi, qualora invece di essere egregie persone meritamente circondate dalla stima dei loro colleghi italiani, fossero stati tre delinquenti volgari, avrebbero potuto essere trattati peggio di quello che furono. Io domando se è una motivazione da ministro di un Governo libero e civile quel cencio di carta, che intimava lo sfratto al Grünwald ed ai suoi colleghi?

« Visto l'articolo 90 della legge di pubblica sicurezza, ordina che sia espulso dal territorio, ecc. » E neanche una sillaba di spiegazione di più!!

Io lo domando a lui che fu così vivo nello stigmatizzare lo sfratto intimato dal Governo austriaco a me, e che, pur avendo una motivazione sbagliata, una qualche spiegazione, una qualche sodisfazione all'opinione pubblica la dava. Io domando se nemmeno in Germania, governando ancora il Gran Cancelliere, il cui studio ha fatto tanto danno all'onorevole Crispi, (*Ilarità*) se governando ancora Bismarck, ed espulsi Cirmeni e Paronelli (espulsione che destò il biasimo non

solo della stampa italiana, ma di tutta l'opinione pubblica europea) furono usati a quei nostri due connazionali i modi che furono usati da noi nello espellere questi giornalisti stranieri.

Tanto l'uno che l'altro ebbero modo di rivolgersi, dopo intimato lo sfratto, all'ambasciatore del loro paese, ebbero modo di fare tutte le pratiche del caso, furono lasciati liberi di andare di qua e di là, di fare i loro preparativi di partenza, senza pur ombra di poliziotti intorno e fu dato loro il numero di giorni necessari per assestare le loro cose domestiche. Che più? Perfino in Austria a quell'Ullmann, di cui l'anno scorso l'onorevole Crispi ci negava la nazionalità italiana, a quell'Ullmann che non è guari l'Austria sfrattava, furono concessi otto giorni per disporsi a lasciare il territorio dell'Austria-Ungheria.

E noti la Camera che l'Ullmann si trovava rispetto all'Impero austro-ungarico in posizione molto più grave di quella, in cui si trovassero i giornalisti forestieri, di cui parlo, rispetto a noi; poichè, volere o volare, egli usciva di prigione solo per amnistia sovrana, ed era stato processato niente meno che per alto tradimento. Eppure perfino da un'Austria otto giorni gli furono accordati!

Da noi invece non per niente abbiamo un Governo energico! Fu soltanto dietro sollecitazioni che al Grünwald, perchè ammogliato, si lasciarono 24 ore; al Lavallette neppure queste.

Ed in che modo si lasciarono godere al Grünwald le poche ore concessegli per i suoi preparativi? Lo sappiamo dalla breve lettera che egli diresse ai giornali, quando si trovò sequestrato nella casa sua.

« Lei ha certamente udito, (e, noti la Camera, non c'è una parola di biasimo, ma vi spira una tranquillità tutta germanica), Lei ha certamente udito, che, secondo l' ordine del signor Crispi, sono stato espulso d' Italia e debbo lasciare Roma oggi stesso. In casa mia sono custodito da tre impiegati che mi condurranno alla frontiera e mi impediscono di uscire, di parlare con nessuno, e mi rendono impossibili le disposizioni occorrenti per poter lasciar Roma senza averne un grande danno economico ».

Lo Chénard ebbe poi il più duro trattamento. Rincasato la notte alle due, fu svegliato alle sei, all'ora in cui si svegliano i condannati alla ghigliottina, e gli s'intimò di partire la mattina stessa col treno delle nove. E lo Chénard stesso mi scrive:

« Sorvolo sulle brutalità che accompagnano il decreto di sfratto. Due ore di tempo per lasciar Roma; proibizione di uscire da casa mia; insolenza del delegato verso la mia giovine signora; (*Impressione — Commenti*) proibizione a me di parlare con la medesima, tranne che alla presenza della polizia; proibizione di andare a prevenire o di far prevenire l'ambasciatore; proibizione di scrivere, di telegrafare, di comunicare con chicchessia fino alla frontiera, ecc. A Chiusi soltanto mi fu permesso un solo dispaccio a mio padre; ed ancora il delegato lo volle leggere; pagai lire 7.65 del telegramma intero e non se ne trasmisero che le ultime cinque parole e l'indirizzo ».

Io domando se questi sono usi da paesi civili! Nè voglio lasciare questo tema senz'accennare (perchè si capisce da chi parla più irritato e da chi parla più calmo chi abbia ragione) che, mentre i giornali i quali pretendono riflettere il pensiero del Governo davano in violente accuse contro gli espulsi, la *Frankfürter Zeitung* annunziava la partenza e la misura presa contro il suo corrispondente con termini che più calmi non si sarebbero potuti usare. Dice la *Frankfürter*: « Ci giunge la notizia che il nostro corrispondente oggi è stato espulso da Roma. Non sappiamo ancora se sia da Roma o anche dall'Italia. Un motivo serio della misura non possiamo immaginarcelo. Il nostro corrispondente ha per l'Italia e per gl'Italiani sempre esercitato il suo ufficio nella maniera più affettuosa ed è ad ogni modo persona, la quale non può aver commesso cose che autorizzino questa espulsione. Bisognerebbe supporre che il governo dell'onorevole Crispi abbia forse scorto un sufficiente motivo a una misura così dura in qualche critica del nostro corrispondente all'indirizzo personale del Governo. Se così fosse, noi non potremmo che esserne dispiacenti nel proprio interesse dell'Italia. Non potremmo che essere dispiacenti che questo, altra volta così libero paese, sotto il governo dell'onorevole Crispi abbia potuto fare un altro passo così pericoloso fuori del sentiero del liberalismo. Sarebbe tanto più strano, inquantochè l'espulsione dei corrispondenti italiani da Berlino sollevò a suo tempo in Italia una grande irritazione, nella quale emergeva soprattutto il sentimento che queste espulsioni di corrispondenti incomodi non sarebbero state in Italia mai possibili. Noi abbiamo allora biasimato lo sfratto dei corrispondenti italiani e speriamo che ora la stampa italiana condividerà a sua volta il biasimo nostro per una misura, che sempre più rende il governo del signor Crispi una imitazione del sistema di Bismarck ».

E il giornale tedesco non si è ingannato: perchè, all'infuori dei giornali amici personali del ministro, fu una gara unanime, debbo dirlo ad onore dell'Italia, fu una gara unanime di tutta la stampa italiana, onesta ed indipendente, nello stigmatizzare le inospitali violenze. Non è a me certo, non è alla Camera che il Governo potrà dare a credere che scortesie simili abbiano potuto essere autorizzate da quel telegramma, con tanta buona fede trasmesso e con tanta buona fede rettificato; perchè se questo fosse, e se si dovesse applicare la stessa stregua, io conosco tanti giornalisti in Italia che bisognerebbe mettere a' ferri corti.

Se si dovesse applicare la medesima stregua, io domando che cosa si dovrebbe fare ai corrispondenti di quel giornale inglese-americano, che si stampa a Parigi, ed ha i suoi agenti nel Vaticano, e si fa da essi scrivere che gl'Italiani sono tutti *ladri* e *truffatori*, e fa una sola eccezione per il presidente del Consiglio di cui tesse gli elogi; e che deve a questa eccezione il non vedere torto ai suoi corrispondenti un capello. E domando di più: che dovremmo noi aspettarci che facessero i Governi stranieri verso tanti corrispondenti italiani, che sono all'estero e che scrivono dei Governi dei paesi dove si trovano ira di Dio; cose di cui la metà sarebbe bastata a legittimare lo sfratto loro da quei paesi?

Ho ricevuto da Parigi lettere di egregi cittadini, e anche di deputati, che mi accompagnano corrispondenze scritte da Parigi, da corrispondenti italiani, a giornali amici del Governo, a un turpe giornale di Napoli, e mi dicono: guardate a che punto di scelleraggini si arriva, guardate che infamie si scrivono, che falsità! Giuriamo che non è vero nulla! Eppure questi corrispondenti che disonorano il loro ufficio, che calunniano tutti i giorni la Francia, noi li lasciamo stare, non li molestiamo neppure!

Torno a ripetere: non ponno essere che documenti gravi, che prove gravi quelle che il Governo mi darà, e che mi spieghino almeno come egli abbia potuto in un momento d'irritazione obliare persino le forme civili da cui non devono discompagnarsi i rigori; prove gravi e convincenti perchè, contro ospiti trattati in quel modo, aggiunger anche la calunnia sarebbe troppo: e il Governo intende che io non posso intanto accettare nè per vere nè per serie le accuse contro quegli ospiti scagliate dai giornali che si dicono suoi organi officiosi.

Che fede meritino quelle accuse lo abbiamo visto dalle schiaccianti smentite che loro vennero inflitte; l'abbiamo visto dalla coda d'incidenti che la polemica di quei giornali trasse seco e che mostrò, una volta di più, quanto danno rechino al Governo certi bassi servigi di stampa. Non ricorderò che uno solo di questi incidenti.

L'onorevole Bonghi, dando le spiegazioni dell'atto del Governo all'Associazione della stampa, diceva essere stato trovato tanto naturale quell'atto che lo stesso direttore del giornale tedesco aveva scritto all'onorevole Crispi biasimando la condotta del proprio corrispondente. Ma viene immediatamente la smentita del direttore della *Frankfürter Zeitung*, il quale dichiara formalmente di non avere mai scritto all'onorevole Crispi. Allora eccoti la sera un comunicato semi–ufficiale del Governo, nella *Riforma*, che raggiusta la storiella in questo modo: « l'onorevole Crispi, interrogato dall'onorevole Bonghi sulla espulsione, gli disse bensì constargli che il direttore della *Frankfürter Zeitung* aveva espresso il suo biasimo per il contegno del suo corrispondente, ma non che egli gli avesse scritto alcuna lettera ». O infelicissima rettifica! Neanche a farlo apposta, essa provoca una seconda smentita più schiacciante della prima: il direttore della *Frankfürter Zeitung* protesta che non si è mai sognato di esprimere nulla di quello che il Governo italiano nella *Riforma* gli attribuisce; che non ha mai una volta sola disapprovato il suo corrispondente, ma ha sempre ritenuto la sua condotta come quella di un perfetto gentiluomo, di un pubblicista onesto, tanto che, giunto in patria, gli aveva offerto un banchetto per significargli la sua approvazione.

Credete voi che gli ufficiosi abbiano tenuto conto di questa lettera? Neppure una parola! E sono quelli che gridano contro la poca lealtà giornalistica dei corrispondenti.

Ed ora una sola osservazione. Tutta la stampa europea ha biasimato concordemente l'espulsione di Paronelli e di Cirmeni; persino quei giornali, che vivono del fondo dei rettili, ebbero il pudore del silenzio innanzi al biasimo generale. La

stessa disgrazia è capitata al capo del nostro Governo; devo dirlo perchè è la verità: la misura del Governo italiano ha sollevato un coro unanime di tutti gli organi autorevoli della pubblica opinione europea; i giornali tutti di Francia, di Germania, dell'Inghilterra, d'Austria, di Spagna, ecc., tutti furono unanimi su questo punto. I giornali più miti azzardarono sulle condizioni intellettuali del presidente del Consiglio ipotesi che io non voglio dire qui. I più severi furono i giornali dell'Inghilterra, di quella Inghilterra di cui s'invocano tante volte gli esempi. Lo *Standard*, ed il *Times* specialmente, non solo i più liberali ma gli organi dell'attuale Governo conservatore inglese, osservarono che nè Cavour, nè Ricasoli, quantunque avversati dalla formidabile opposizione della stampa estera, e quantunque avessero una missione di gran lunga più alta e scabrosa di quella lel signor Crispi, non commisero mai e non si sarebbero mai sognati di commettere un atto simile al suo, così contrario alle istituzioni liberali del paese.

Forse l'illustre capo del Governo dirà che l'Inghilterra può aver ragione soltanto nei casi in cui consente con lui; ma io dico che quando si espone il proprio paese ad una taccia che l'offende in un vanto del quale più si gloriava, quando si va incontro così deliberatamente alla riprovazione di tutta l'opinione colta e civile europea, evidentemente ci devono essere dei motivi, dei casi di crimenlese da far drizzare i capelli in testa.

Ed è questo che io desidero di sentire dal ministro. Oppure abbia la lealtà, a sincerità di dire che è stato uno sbaglio. Sbaglio più, sbaglio meno, già che ci i è messo, continui. Lo ha bene ammesso l'altro giorno che era stata uno sbaglio a sua proposta di legge del 1863; lo ha pur detto che ora considera egualmente ome sbagli giovanili tante altre sue idee che poi l'esperienza ha mutate!

Ma possibile che il mio illustre amico personale Crispi abbia commessi tutti gli sbagli soltanto nell'età fiorente, in cui la sua splendida natura era all'apogeo delle orze dell'ingegno, e che viceversa tutte le idee giuste gli siano venute soltanto ell'età più tarda? Ma sia più giusto con sè, sia più giusto, non offenda, in nome li questi tre anni, sui quali un dì forse bramerà l'oblio, tutto il suo passato, he è quello per cui l'Italia gli ha voluto bene. Sia più giusto; dica che è stato ıno sbaglio, dia questa lezione a quei suoi giornali, a quei suoi amici che non ono veri amici suoi, e che non ammettono come cosa possibile che ella comıetta degli errori. Veda, un giorno mi son presa la scesa di capo di vedere se uei giornali nel corso intero di un anno avessero almeno trovato in lei un picolo sbaglio: neppure uno! (*Si ride*).

Dia dunque questa lezione di modestia, onorevole Crispi, a quei suoi amici; ica che è stato un afflusso di sangue al capo, uno dei suoi soliti attacchi di ervi, di quelli che tante volte fanno torto alle sue qualità di uomo di Stato, dica ıe è stato così, che non lo farà più, (*Ilarità*) e io allora, preso consiglio dal ıio collega onorevole Buffardeci, le dirò: *Vade in pacem et noli amplius peccare*. *'larità — Approvazioni all'estrema sinistra*).

Dopo la risposta data dal presidente del Consiglio, onorevole Crispi, all'interpellanza dell'onorevole Cavallotti e a quella analoga dell'onorevole Imbriani, l'onorevole Cavallotti replicava:

CAVALLOTTI. (*Segni d'attenzione*) Siccome io pecco talvolta di perspicacia così avevo preveduto che la risposta dell'onorevole ministro forse mi avrebbe sodisfatto poco. Ma confesso con mia mortificazione, che mi ha sodisfatto anche meno di quel che credevo. (*Ilarità — Rumori*).

Perchè certo, onorevole presidente del Consiglio, io ben so che ormai si fa merito al Governo anche della pioggia o del bel tempo; ma non credevo che si volesse mettere nei suoi meriti anche l'aumento della rendita, provocato dalla imminenza del *coupon*. (*Oh! — Interruzioni*).

Io avevo formulato domande precise, e avevo posto la questione in termini precisi. Avevo chiesto al ministro, all'onorevole Crispi (egli non nomina me ma io nomino lui)...

PRESIDENTE. L'ha nominato testè, onorevole Cavallotti!

CRISPI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Non gli basta una volta! (*Si ride*).

CAVALLOTTI. ...avevo detto all'onorevole Crispi: l'articolo 90 della legge di pubblica sicurezza vuole almeno due cose:

1° che la causa d'ordine pubblico sia vera e sia provata; prove, documenti, non sospetti gratuiti, ci vogliono;

2° che l'applicazione (almeno così io la interpreto), quando si basi sopra un motivo vero o provato, sia eseguita in modo degno di un paese che si chiama Italia e non è lo Scioa.

Alla prima delle mie domande, la domanda di documenti, l'onorevole ministro ha risposto con allegazioni. Ora badi, onorevole ministro: io potrei consentire con lei che nel contegno dell'Agenzia Havas e di giornalisti esteri che risiedono in Italia, come in quello di giornalisti italiani residenti altrove, all'estero, vi siano reciproche ingiustizie. Ma non posso consentire con lei quando ella qui nella Camera mi porta innanzi allegazioni generiche, e vuole quelle allegazioni applicarle alle determinate persone delle quali io parlai. Ho seguito attentamente il suo discorso, ma non ho potuto raccogliervi un solo fatto che giustificasse il contegno seguito contro il Grünwald, per citarne uno. Io ho ricevuto dal Grünwald una lettera nella quale si espone il più modesto desiderio che uno straniero venuto in Italia credendo di venire in un paese ospitale possa esprimere: il desiderio di non essere calunniato.

Il Grünwald dunque mi scrive: « L'onorevole Crispi ha detto che l'espulsione era decretata perchè noi espulsi eravamo in un complotto contro il credito italiano ». E ciò prima che alla Camera, lo disse all'onorevole Bonghi recatosi dal ministro dell'interno a chiedere informazioni. « Purtroppo l'onorevole Bonghi ha dimenticato di farsi mostrare dall'onorevole Crispi i documenti del suo asserto

e perciò la prego rispettosamente di insistere perchè l'onorevole Crispi si compiaccia di presentare quei documenti alla Camera. L'onorevole Crispi ha il diritto di espellermi, ma non ha il diritto di calunniare il mio onore personale e di giornalista.

« Io non ho avuto mai relazioni colla Borsa, non ho fatto mai affari; neppure conosco le modalità di questi. Non comprendo che la finanza pubblica, ed in questo rispetto scriveva sempre ciò che risponde alla verità. Almeno ho preso le mie informazioni dai giornali crispiniani, e dalla *Perseveranza* e dall'*Opinione*, perchè questi due trattavano sempre la materia finanziaria ed economica con predilezione. L'ho fatto così per imparzialità, per non immischiarmi nella lotta dei partiti e mai un giornale italiano ha potuto dimostrarmi una notizia falsa. Circa la notizia del fallimento Gattoni, la ho mandata *optima fide*, la voce circolava da qualche giorno e giornalisti romani stanno facendo una dichiarazione nella quale mi attestano che anche loro conoscevano quella voce. Saputo poi che la notizia era insussistente la rettificai subito per telegramma ».

Questa è la dichiarazione leale, schietta di un galantuomo contro il quale nulla il ministro ha potuto qui addurre — non un fatto, non una parola verso l'Italia che potesse farlo credere meritevole di esserne espulso.

Io, invece, sul mio onore intendo dichiarare che, non contento di questa dichiarazione (e se la Camera volesse anche accertarsi della verità di quanto asserisco può costituire una Commissione di quattro o cinque a cui darò i documenti), ho voluto esaminare io coi miei occhi tutta la raccolta della *Frankfürter Zeitung* per vedere se le corrispondenze del Grünwald contenessero una sola frase che giustificasse l'accusa che gli si è fatta di complotto: e sul mio onore affermo che non ce n'è una; e che quindi la misura presa dal Governo, a riguardo del Grünwald, fu indiscutibilmente una violenza gratuita.

Una sola cosa ho trovato, in quel giornale, cioè qualche attacco alla politica personale del ministro Crispi; ma, ripeto, non ho mai creduto che l'inviolabilità del ministro Crispi dovesse essere una legge per gli stranieri che vengono in Italia a domandarci l'ospitalità.

L'onorevole Crispi dunque, che non ha dato alcuna prova di quanto asseriva, non ha il diritto di accusare una persona la quale ha il diritto di difesa, e che fino a prova contraria, e finchè non siano presentati i documenti a suo carico, ha il diritto di essere creduta. E fino a che l'onorevole mio amico personale Crispi non presenta alla Camera documenti che confermino la sua allegazione d'oggi, egli per il primo mi consentirà di non dare alla sua allegazione qui nel Parlamento altro valore morale che quello stesso che nella stampa fu dato alle allegazioni degli organi suoi pubblicamente e schiacciantemente smentite.

Mai avrei creduto che l'onorevole Crispi, così abile nel rispondere, si desse la zappa sui piedi, ed evocasse il ricordo dei tristi giorni, nei quali una stampa, che attingeva ed attinge il fiato per la voce a certe fonti di cui non è oggi il momento di parlare, trovava le parole più tristi e violente per allargare giorno

per giorno il terribile abisso, che andava scavandosi fra due nazioni sorelle! Oh sì, le ricordo le inique parole che ella ha dianzi citato: ebbene quelle parole furono stampate nel *Piccolo*, giornale ufficioso.

Crispi, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno.* Nel *Piccolo*?

Cavallotti. Sì.

Imbriani. Di Napoli.

Cavallotti. Io credeva che su certe memorie, che oggi si vogliono rievocare, dovesse stendersi un velo pietoso; ma poichè l'onorevole ministro le ha evocate, ebbene sì, l'anno scorso, quando una stampa biliosa eccitava tutti i giorni con provocazioni quotidiane al conflitto che il destino scongiurò; precisamente in quei giorni compariva in un giornale, ch'era ai servizi ufficiosi del Governo, un infame articolo il quale invitava gli italiani a superare le Alpi e ad andare a saccheggiare la Banca di Francia.

Voci. Qual giornale?

Imbriani. Precisamente.

Voci. Ma qual'è? Ditelo.

Cavallotti. Ma l'ho detto: il *Piccolo.* Ecco il danno che reca al Governo, l'opera dei giornali che sono ritenuti interpretarne il pensiero; perchè quando la stampa attinge le ispirazioni dalla propria coscienza, anche qualunque violenza di parola non porta con sè, nei rapporti internazionali, conseguenze, essendo ritenuta semplice espressione del sentimento individuale. Diversa da questa è la parola di un giornale cui è affisso lo stigma, che lo fa credere la espressione, vera o non vera, del pensiero di chi regge le sorti del paese.

Ma una volta stabilito che l'onorevole Crispi ha allegato e non provato nulla...

Crispi, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno.* Ho provato.

Cavallotti. Ha provato che c'era un lavorìo contro il nostro credito, ma contro il giornalista non ha provato nulla. L'onorevole Crispi mi domanda: Io che posso punire un italiano, cosa dovevo fare con uno straniero? Cosa doveva fare? Onorevole Crispi, ha bisogno che glielo dica io? Se si trattava di un complotto, e se il Governo ne aveva le prove, un processo si doveva fare: (Bene! *a sinistra)* un processo in base agli articoli tali e tali del Codice penale, che mostrasse all'opinione pubblica di Europa in che modo l'Italia davanti alla giustizia tratta coloro che cospirano contro di essa e contro il suo credito; e se prove non c'erano da potere affrontare il processo, ma solo sospetti contro quegli ospiti avevate, e per questo vi limitavate ad espellerli, dovevate farlo almeno in modo degno dell'Italia e non degno dell'Abissinia!

Poichè da lei, onorevole Crispi, non ho udito una parola la quale giustificasse il modo con cui l'espulsione fu eseguita. Io torno a ricordare e non ripeterò gli esempi, che in Europa i paesi civili, quando espellono stranieri, lo fanno con forme degne della civiltà.

Così fu fatto anche in Italia qualche volta, ma non fu fatto ora. Ne vuole le prove, onorevole Crispi?

Anche in Italia abbiamo avuto un esempio di sfratto nel 1877. Era ministro allora l'onorevole Nicotera, col quale ho la disgrazia d'imbattermi ogni qualvolta devo parlare. (*Si ride*).

Si trattava dell'espulsione del giornalista comunardo Malon. Badi, onorevole Nicotera, che non credo e non dico che quell'atto sia stato il più bello della sua amministrazione. Tutt'altro, questo non lo dico. (*Si ride*) Ma una giustizia qui gli debbo rendere.

Le circostanze nelle quali quello sfratto fu eseguito fanno il più schiacciante confronto con le modalità con le quali furono eseguiti gli sfratti recenti. Non si trattava già di giornalisti esercitanti apertamente, in mezzo al controllo giornaliero dei colleghi della stampa, il proprio ufficio di corrispondenti. Il Malon viveva in Italia, a Palermo, nascosto; membro della Comune, proscritto, colpito da una condanna marziale della Corte di Versailles, rifugiatosi in Italia a cercarvi clandestina dimora, egli era ed è ancora una di quelle nature tenaci, ferventi, di apostolo, che agli ideali della causa abbracciata non rinunziano per tutta la vita.

Giunto in Italia, sotto mentito nome naturalmente (e questo torna ad elogio suo; perchè qualunque siano le opinioni io ammiro coloro che immolano ad un ideale tutte le gioie e tutti gli affetti della esistenza) proseguì il suo apostolato. Da Palermo, sempre sotto mentito nome, mandava messi, mandava corrispondenze, mandava annunzi, che tenessero viva in Francia la propaganda comunarda.

Il Governo di quei giorni, che ci teneva ad essere in buone relazioni con la Francia, e conosceva l'opera clandestina del Malon (vede la Camera che si trattava di ben altra cosa, che delle immaginarie allegazioni contro il Grünwald) si decise ad espellerlo, usando però quei riguardi che devono esser propri di un Governo civile.

Ad ogni modo, io interrogai il ministro Nicotera ed ecco come egli mi rispose:

« L'onorevole Cavallotti non dovrebbe ignorare che da qualche tempo noi non abbiamo solo nemici in Italia, ma abbiamo anche all'estero chi parteggia a favore dei nostri nemici interni, i quali con ogni maniera tentano di screditare e talvolta di disonorare il Governo italiano ».

Su per giù quello che ha detto il ministro Crispi poco fa.

« Il signor Malon fatto più ardito dalla facilità con la quale poteva tornare in Italia sotto altro nome e credendo che, solo perchè il Governo era passato dagli uomini di Destra agli uomini di Sinistra, fosse consentito il cospirare liberamente fra noi, vi ritornava e cercava asilo a Palermo con falso nome. Neanche a Palermo egli si rassegnava a far vita tranquilla e tale da non destare i giusti sospetti delle autorità, ma continuava nella sua opera di propaganda.

« Pensa l'onorevole Cavallotti che il Governo italiano consenta, non dirò ad uno straniero, ma a qualsiasi cittadino, cospirare liberamente senza che esso se ne preoccupi? Vuole l'onorevole Cavallotti che il Governo non abbia il diritto di domandare agli stranieri che vengono in Italia di non turbare in modo alcuno la nostra tranquillità? »

Nè questo io aveva domandato.

Pure l'onorevole Nicotera proseguiva:

« Il signor Malon che credeva di tornare inosservato fra noi, solo perchè vi tornava sotto altro nome, con quello di Marvillon Giovanni, appena arrivato in Italia fu scoperto.

« Credetti usargli i maggiori riguardi, e volli persuadermi se veramente meritava di essere allontanato dall'Italia, se veramente la sua presenza potesse far nascere disordini. Quando da ripetute indagini, da ripetute informazioni ho dovuto convincermi che il signor Malon continuava nella sua opera di cospirazione, allora ho creduto mio dovere, nell'interesse dell'ordine pubblico, di richiamare in vigore la disposizione del mio predecessore, non potendo fare altrimenti, senza mancare del tutto al mio dovere. Nondimeno non tralasciai di assicurare al nostro collega che avrei usato i maggiori riguardi al signor Malon; e che quando la condotta di lui non avesse più destato giusti sospetti, non ci avesse creato imbarazzi, non avrei incontrato difficoltà alcuna a lasciarlo ritornare in Italia.

« L'onorevole Cavallotti consigli al signor Malon di limitarsi a curare la salute della moglie, e, se vuole cospirare, se ne stia altrove.

« Credo che in nessun paese del mondo sia negato il diritto al Governo di domandare ad uno straniero di non creare imbarazzi. Se il signor Malon intende venire a soggiornare tranquillamente in Italia, come pretende l'onorevole Cavallotti, ci venga pure che non sarò io che vorrò turbargli la tranquillità e la pace ».

Così rispose l'onorevole Nicotera: alla buon'ora! Era la risposta non solo di un ministro, ma di un uomo di cuore. Io non fui interamente sodisfatto: però (e quel giorno glielo dissi) lo compresi.

Ma ho io bisogno di citare il ricordo di altre persone? L'onorevole Crispi, ricercando nella sua memoria, non ricorda nessun altro esempio di Governi che abbiano usato, in ben più grave occasione, modi un po' più umani e civili di quelli che furono usati verso i giornalisti espulsi dall'Italia? Io sì ne ricordo uno.

Nel 1858, l'onorevole Crispi era profugo, corrispondente di giornali, a Parigi: naturalmente (e lo ricordo a suo onore) non pare che ci stesse molto quieto; quella benedetta sua tempra, che lo ha anche portato a Marsala, non lasciava molto persuasa la polizia francese del fatto suo. Erano i momenti delle paure e dei rigori scatenati dall'attentato di Orsini, ed ella pure, onorevole Crispi, ebbe l'ordine di sfratto e di partirsene in 24 ore dalla Francia.

Ma come fu eseguito quell'ordine da un Governo il quale nulla aveva da invidiare al Governo assoluto, e sotto la pressura di tutte le paure, di tutto lo spavento che il fatto d'Orsini imponeva? Io ne ho qui un piccolo cenno del come avvenne il suo sfratto; e lo ho raccolto da una testimonianza degna di fede, da un suo panegirista, da una biografia di lei che si è pubblicata in questi ultimi tempi e che fu molto lodata da giornali amici suoi. Ecco che cosa vi si dice: « L'attentato di Orsini (14 gennaio 1858) chiamò di nuovo l'attenzione della

polizia sopra i rifugiati italiani. Crispi non fu inquietato e rimase al di fuori delle persecuzioni intentate contro parecchi dei suoi amici. Tuttavia, nel mese di agosto di quello stesso anno, ricevette l'ordine di lasciare la Francia entro 24 ore. Egli corse dal suo amico Desmaret. Questa partenza così pronta era un disastro! Dove andare? Dove trovare lavoro? Come vivere?

« Desmaret e Crispi si recarono successivamente dal ministro guardasigilli, dal ministro dell'interno, dal prefetto di polizia. Il prefetto di polizia fece all'onorevole Crispi questo piccolo discorsino:

« Signore, disse dirigendosi all'onorevole Crispi, voi siete un uomo di un valore poco comune; presto o tardi voi sarete a capo degli affari del vostro paese, gli uomini della vostra tempra vi arrivano infallibilmente. Che farete voi allora, se un rivoluzionario francese, rifugiato in Italia, turba il vostro paese, invia corrispondenze scortesi ai giornali esteri, crea difficoltà al vostro Governo, si associa ai suoi nemici, è l'amico, osservate bene che non dico il complice, di coloro che attentano alla vita del capo dello Stato?

« Signore, disse l'onorevole Crispi senza esitare: partirò questa sera ».

Ebbene, onorevole Crispi, ella che aveva nei suoi ricordi più belli, nei ricordi del suo passato che sarà il solo per cui l'Italia le vorrà bene, che aveva un ricordo simile, perchè non ha ella usata verso questi cittadini espulsi un po' di quella cortesia che le fu usata in quel tempo? Perchè non ha loro accordata un po' di quella facilità di recarsi dal proprio ambasciatore, dal ministro di polizia, dal ministro dell'interno, dal ministro guardasigilli, che a lei accordava un Governo semi-dispotico in un momento di terrore pubblico?

Ammiro la perspicacia di quel prefetto di polizia, che indovinò a trent'anni di distanza i suoi alti destini! E se anch'ella li avesse ricevuti, prima di espellerli, quei poveri corrispondenti, e magari avesse detto loro: Consolatevi, che anche voi un giorno o l'altro, come me, diventerete ministri del vostro paese, (*Ilarità*) chi sa che almeno non fossero andati via col cuore in pace! (*Si ride*).

Veda, onorevole Crispi, per quanto io cerchi, e da ogni parte mi rivolga, non trovo un solo esempio che uno sfratto, anche nei momenti più gravi, nei momenti di maggiori paure del pubblico, abbia avuto luogo nel modo, com'ella lo ha ordinato.

Detto ciò, aggiungerò una cosa sola. Io vorrei che fosse tutto vero quello che ella ha detto, ma ho una mia idea ed è questa: che all'uomo politico, che siede in certi posti, certe inabilità non sono permesse.

Molte cose si perdonano agli uomini di Stato, purchè le facciano bene. Un capo di Governo deve, ai suoi risentimenti, ai suoi nervi, far passare avanti le vere ragioni delle necessità di Stato.

Fosse anche legale perfettamente, che non è, la misura presa dal Governo, è condannabile, perchè non era necessaria, e perchè andava contro il proprio scopo: invece di tranquillare i timori del paese sul credito pubblico italiano, non faceva che accrescerli. (*Rumori a destra e al centro*).

Il vostro atto non era necessario, ed era peggio che inopportuno, in un momento in cui tanto vi sbracciate per guadagnar, oltre l'Alpe, fiducia alla vostra parola. Guardate, voi sentite ora quello che sente tutta l'Italia: che la politica provocatrice di un anno fa rovinava il paese e lo trascinava incontro a disastri: avete mutato i vostri criteri di governo, e per persuaderne l'Italia e la nazione vicina, siete andati perfino a fare delle dimostrazioni, che io lodo e approvo, ma che un Governo, il quale avesse avuto una politica diversa, una linea direttiva costante, non avrebbe avuto nemmen bisogno di fare.

Siete andati a Tolone ed avete fatto bene, ma nel più bello delle cortesie navali alla Francia avete cacciato i giornalisti francesi, (*Commenti*) nella medesima guisa che, sul più bello dei negoziati di Parigi pel trattato di commercio vi è venuto in testa di andare a Friedericksruhe. Sempre così: fare e disfare, rompere sempre l'opera in corso, tessere sempre la tela di Penelope di una politica di continue contradizioni, che torna sempre da capo. E il risultato? È questo: che una dimostrazione, la quale avrebbe potuto avere una importanza decisiva forse per i nuovi rapporti fra i due popoli, ne ha avuta una assai minore, e assai relativa. Il risultato è questo: che alle vostre dichiarazioni tranquillanti sulla politica estera risponde un sorriso di incredulità, e le vostre dichiarazioni si rompono contro una corrente di scetticismo, che voi per i primi avete creata. Non siete creduti, no, non perchè non meritiate di essere creduti, ma perchè oggi fate una cosa, e domani, con un colpo di testa, fate tutto il contrario. E così non aggiungete credito al nostro paese e, appunto perchè non vi si crede, perpetuate voi stessi per i primi le difficoltà della politica di cui volete riparare gli errori antecedenti.

Se potessi darle un consiglio, sa che cosa le direi, onorevole ministro? Le direi: Ella ha dato tante prove di patriottismo, ne dia un'altra: si eclissi per un po' di tempo.

Crispi, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. È quello che desidero.

Cavallotti. Veda, la Germania ha mostrato che non vi sono uomini indispensabili. Si eclissi per un po' di tempo: si ritiri per un po' dal Governo dove la di lei persona rende troppo malagevole, nei rapporti esterni, perchè suscita troppi scetticismi e risentimenti, rende troppo malagevole l'opera di pacificazione che il paese reclama.

Questo le direi, se ella fosse uomo da accettar miei consigli. Ma io ben so che da questo orecchio ella non ci sente: e d'altronde, fino a quando ella continua a dar risposte come quelle che ha date oggi, noi, se non badassimo ad un interesse di parte, non avremmo che a felicitarci che ella continui a rimanere ancora per un po' di tempo al potere. E per questo non presento ora neppure una mozione. La vera mozione verrà tra poco e questa sarà scritta dalle urne; e quando il paese ve la presenterà, non ci sarà bisogno neppure che il Governo dica se e quando intende rispondere.

Diritto di riunione

Tornata del 30 maggio 1890.

Il 26 maggio 1890 l'onorevole Bovio svolgeva un'interpellanza « sulla violazione del diritto di riunione privata compiuta l'11 maggio contro il Congresso democratico ». Non sodisfatto della risposta del ministro, presentava la seguente risoluzione: « La Camera, ritenuto che le disposizioni della legge di P. S. non consentano l'intervento degli agenti della pubblica forza nelle private riunioni, invita il Governo a rispettare le libertà garantite dallo Statuto ». La discussione fu iniziata il 27 maggio e continuò nelle sedute successive.

Discorso dell'onorevole Cavallotti:

CAVALLOTTI. (*Segni di attenzione*) Mentre dianzi l'illustre mio amico Villa, nella sua brillante arringa in difesa del Ministero, volgendosi a questi banchi, rimproverava alla parte nostra di combattere l'indirizzo politico del Governo, senza avere alcun programma da contrapporgli; mentre, dico, egli osservavaci questa completa mancanza di programma, da parte nostra, equivalente al voler distruggere senza nulla creare, io leggevo, favoritomi or ora da mano cortese, un giornale tedesco dei più autorevoli e diffusi, il quale fa grandi e sperticati elogi al programma precisamente bandito da questi nostri banchi; e dice « che è la prima volta che la democrazia parla con tanta moderazione e con tanto sentimento dei bisogni veri del paese italiano; che quella non è una solita musica dell'avvenire, di un piccolo gruppetto di rumorosi sognatori che facciano della pura politica teorica, ma è al più alto grado un vero programma di opposizione pratica, un programma di uomini che sentono le necessità del paese e del momento ».

Ed io, leggendo tutti questi elogi, mi sentiva diventar rosso, per la modestia; provavo un poco di quel sentimento che provano, a volte, certi professoroni, certi artisti mal compresi in paese, che del non essere sufficientemente apprezzati in patria si consolano pensando di esser noti ed apprezzati nelle riviste di Inghilterra e di Germania. (*Si ride*).

Meno male, dicevo fra me, mentre l'onorevole Villa non ci riconosce nessun programma, il nostro programma è già noto e lodato perfino nella dotta Alemagna. (*Si ride*) E questa giustizia, resaci di là dalle Alpi, mi facea quasi trovar inutile

rivendicarla con un discorso mio, rivendicarmela da me stesso; tanto più che, veramente, contro un discorso *in formis*, contro un'arringa forense, così completa e così brillante, come quella del mio illustre amico, confesso di esser poco preparato. Perlochè, distratto da altre cure, avevo sulle prime pensato, per far presto, di mettere a profitto, un'altra volta, la mia riputazione di plagiario, e di far quello che io faceva qualche volta a scuola; andavo a frugare nelle pagine degli autori classici qualche brano da poter far mio senza che venisse a scoprirsi la fonte illegittima.

E cerca, cerca, veramente mi parve di trovare qualche cosa che facesse al caso mio: tanto che mi ero preparato il mio esordio bell'e scritto, copiando da un autore classico, dei più classici, le seguenti parole: (*Si ride all'estrema sinistra*).

« In politica nulla havvi di assoluto...; vuolsi però tutt'altra norma nella condotta dell'uomo di Stato: a lui giova sempre la costanza, non acquistandosi credito nel mondo con la mutabilità delle opinioni ». — « Noi credevamo che gli uomini ad una certa età dovessero aver l'ambizione di saper morire con un buon nome, e che se mai lungo la lor vita avessero potuto commettere errori, si sarebbero rifatti nei loro ultimi anni, con lo scopo almeno di lasciar questo mondo con una larga eredità di stima. Il potere però accieca le coscienze deboli e le anime incerte... L'uomo, che oggi sintetizza la posizione e al quale gli uomini di Destra si sono associati, ha provato con la scelta dei suoi ministri di non aver un programma. Egli non vuole che il potere, poco a lui importa la coerenza dei principî nella pubblica amministrazione.

« I suoi mezzi di Governo sono la paura e l'intrigo. Vuol far credere all'esistenza di pericoli che non esistono: mentre poi allarga la base della sua clientela coi favori e con le corruzioni... »

Ma qui ho fatto *alt!* Quando ho visto che si andava sino ad offendere una parte rispettabile come quella che sta su quei banchi della Camera, ho detto fra me: « non è lecito parlare così di colleghi carissimi » e ho rinunziato alla citazione del testo... di Francesco Crispi! (*Si ride*).

Però io avrei qualche cosa da aggiungere in merito di queste paure di pericoli immaginari, e di congiure da parte degli uomini, che siedono su questi banchi: paure che, per dir pane al pane, servono oggi di pretesto alla battaglia.

Io avrei parecchie cose da aggiungere: io, che per essermi ingegnato alla bell'e meglio a mettere insieme quelle quattro parole di programma, a cui sorrise cortese e benevolo il giudizio anche di egregi colleghi, che siedono su que banchi (*Destra*) ed anche il giudizio più che benevolo di uno degli uomini che seggono al banco del potere, mi vidi quasi qualificato come un fabbricatore di scatole di dinamite.

Io avrei più cose da dire al capo del Governo, il quale or sono cinque anni a Parma, in una intima conventicola di radicali esprimeva propositi così radicalmente violenti che io, che gli stava al lato e che ho i nervi più calmi de

suoi, dovetti buttare un po' d'acqua smorzatrice sulle sue parole: e sono qui i testimoni del fatto al quale accenno... (*Interruzione a bassa voce del deputato Cesare Sanguinetti*) Precisamente: è qui, fra gli altri, l'onorevole Sanguinetti.

Io avrei più cose da dire al capo del Governo, che or sono tre anni a Milano in un intimo asciolvere di radicali, tenuto in un albergo cioè in un luogo pubblico, però senza intervento di delegati e di carabinieri, esprimeva a radicali della più bell'acqua, me compreso, i suoi intendimenti nell'alto ufficio che andava in quei giorni ad assumere e prometteva che avrebbe lasciate di sè durevoli traccie e dava affidamento di accingersi all'opera di pieno accordo ed in compagnia degli uomini illustri, a lato dei quali aveva fino a quel giorno capitanato le grandi, le belle battaglie della opposizione liberale. Dava affidamento di accingersi all' alta opera in pieno accordo con Giovanni Nicotera, con Alfredo Baccarini e con Benedetto Cairoli, con Benedetto Cairoli, a cui il lutto nazionale ha ora eretto in Groppello il monumento, e che, un mese dopo la soluzione di quella crisi di Governo, a me che lo interrogavo rispondeva qualificandola con amarissima parola, che qui non ridirò. (*Commenti*).

Ah sì, più cose avrei a dire all'uomo che salito al potere con tanto favore di pubbliche simpatie, meritamente circondato dall'aureola delle memorie del suo passato, ha trovato modo, e mi rincresce, mi è giuocoforza il dirlo, di recare in tre anni all'educazione politica del suo paese tanto danno, per quanti servigi al paese ha reso in quarant'anni della bella sua vita.

Ma siccome il danno, che Francesco Crispi reca tutti i giorni all'educazione morale del paese nostro ed alla libertà, trova tutti i giorni fuori di qui negli organi più o meno fedeli di una certa pubblica opinione, ferventi ostinati difensori, forse sarà il caso di parlarne quando a proposito del bilancio dell'interno discorreremo anche di quel capitolo, a cui i quotidiani panegiristi attingono le loro più pure, più fervide ispirazioni.

IMBRIANI. Benissimo!

CRISPI, *presidente del Consiglio.* Sempre insinuazioni!

CAVALLOTTI. Ma che insinuazioni! Più che un discorso, farò una dichiarazione, perchè non mi sento di parlare a lungo. Io voterò la mozione Bovio anche da me sottoscritta, oppure quella qualunque altra mozione che indichi sfiducia nell'indirizzo presente del Governo; non perchè io sia radicale: il mio radicalismo, lo confesso, per quanto acceso, si lascia sempre dare dei punti dal radicalismo di cui s' improntano le pagine antiche di Francesco Crispi: e poi io sono un radicale girondino che ha sempre avuto in uggia certi metodi del Giacobinismo, perchè dal Giacobinismo deriva il Cesarismo, metodi i quali non mi hanno mai persuaso nella storia della grande rivoluzione, e non mi persuadono nella vita pubblica presente. Voterò contro il Governo, ripeto, non perchè io sia un radicale. Io e i compagni miei di questi banchi siamo dei radicali che hanno combattuto gli uomini del potere sovente: ma non mai per calcolo, nè per sedersi al loro posto. Da questi banchi abbiamo sempre prestato il nostro

appoggio disinteressato ad ogni utile legge, ad ogni utile provvedimento da qualunque parte venisse; da questi banchi abbiamo dato appoggio a Ministeri, che non erano consenzienti nelle nostre idee, e ci siamo opposti anche a Crispi quando Crispi, per abbattere Cairoli o Depretis, voleva turbare ed interrompere la discussione di una grande riforma.

Quante leggi provvide vennero presentate in quest' Aula e rispondenti ai bisogni del paese hanno avuto da noi la palla bianca, senza badare a chi le presentasse; e così io mi trovo ad aver dato nelle sei Legislature più voti a Minghetti, a Cantelli, a Depretis ed a Cairoli, di quanti ne abbiano potuti dare all'onorevole Crispi i giovinetti, che oggi lo confortano del loro applauso. (*Ilarità*).

Io voterò dunque la mozione del collega Bovio, non perchè io sia radicale, ma perchè io non amo un indirizzo politico che manca di sincerità. A chi volete far credere sul serio che uomini di questa parte sien diventati d'un tratto quella terribile minaccia per l'ordine pubblico, che vi compiacete di far credere; che sia seria questa urgenza di salvare l'Italia e le istituzioni dagli uomini di parte nostra?

L' Italia? oh l'Italia avrà avuto in ogni partito difensori devoti; ma non ne avrà avuto più devoti di noi, che ad essa consacrammo tutti gli entusiasmi dell'età bella e gli affetti ed il sangue. Le istituzioni avranno avuto ministri ed uomini di Stato, ma non avranno mai avuto ammonitori più utili di noi, che venimmo sempre qui ad avvertirle di tutti i fenomeni della pubblica coscienza, di tutti i veri pericoli ingrossanti, coll'ingrossare dei pubblici mali fuori di qui. No, no, non è questa urgenza che vi preme; ci dichiarate la guerra per ben altra ragione: questi radicali dei quali nei vostri discorsi faceste tante volte la eloquente difesa, questi radicali, che per lungo tempo chiamaste amici e che si tenevano dell'amicizia vostra, questi radicali, dai quali prendevate li auspici, questi radicali voi pensaste che fossero tanto sodisfatti della vostra andata al potere che in questo solo dovessero consistere tutte quante le loro sodisfazioni. (Bene! *all'estrema sinistra*).

Vi lusingaste che essi si sarebbero adattati, come altri credettero di adattarvisi, a tutte le pazzie ed a tutte le aberrazioni di una politica aspirante alla grandiosità, che è tutt'altra cosa dalla grandezza; che avrebbero visto di buon occhio le vostre avventure inconsulte, l'immenso sperpero del pubblico denaro e la politica che rendeva quello sperpero necessario; che avrebbero visto di buon occhio una serie di provocazioni politiche quotidiane, provocazioni a conflitti terribili, che furono scongiurati non dalla prudenza vostra, ma dal senno del paese.

Crispi, *presidente del Consiglio*. Questi sono insulti gratuiti.

Cavallotti. Sono verità, la storia dei due anni passati non la scriverà Francesco Crispi.

Crispi, *presidente del Consiglio*. Ma neanche voi.

Presidente. Onorevole presidente del Consiglio, la prego di non interrompere.

CRISPI, *presidente del Consiglio.* Ma ha detto delle cose inique.

MICELI, *ministro di agricoltura e commercio.* Questo è troppo! Chi sono i provocatori? Chi ha provocato? (*Agitazioni — Rumori*).

CAVALLOTTI. La storia ve lo dirà. (*Interruzioni — Rumori*).

La storia dell'anno scorso, onorevole Crispi, è consegnata troppo bene nelle pagine dei giornali che riflettono il vostro pensiero. Se vuole che io le ne dica di più, lo diremo in altra sede.

Del resto mi meraviglio che ella, che gratificava qui l'altro giorno d'accuse gravissime l'onorevole amico Imbriani e gli altri italiani che andarono in Francia, pretenda per sè solo un rispetto assoluto d'opinioni e perfino il silenzio sopra fatti che sono di pubblica notorietà.

Credevate che i radicali si rassegnassero, per amor vostro, a questo continuo lavoro di demolizione parlamentare, a questa continua espropriazione dei diritti del Parlamento per causa di privata utilità? (*Bene! — Ilarità a sinistra*).

Credevate che vedessero di buon occhio lo sperpero del denaro pubblico in servizi corrompitori?

Voci. Oh! oh! (*Rumori vivissimi*).

PRESIDENTE. Onorevole Cavallotti, la invito a moderare il suo linguaggio.

Queste parole sono veramente, come ha detto il presidente del Consiglio, ingiuriose, ed io la debbo richiamare all'ordine. (*Rumori*).

CAVALLOTTI. Servizi corrompitori nel senso morale; servizi di stampa, destinati a glorificare tutti i giorni le imprese e i fatti del Governo... (Benissimo! *all'estrema sinistra — Rumori vivissimi*).

PRESIDENTE. Queste sono sue asserzioni.

CAVALLOTTI. ...e pagati con il denaro dello Stato. (*Rumori vivissimi*).

PRESIDENTE. Queste sono sue asserzioni, che io non posso accettare e che riprovo; io la richiamo all'ordine.

CAVALLOTTI. Accetto il suo richiamo, onorevole Presidente, ma non posso cambiare i fatti! (*Rumori vivissimi — Interruzioni vivacissime*).

PRESIDENTE. Siccome i fatti non esistono, ripeto che la invito a moderare il suo linguaggio, altrimenti sarò costretto di toglierle la facoltà di parlare (*Commenti — Interruzioni*).

CAVALLOTTI. Si seguita a parlare della decadenza, a cui vanno incontro le nostre istituzioni parlamentari, ma io mi ricordo che in tempi di vera libertà in tempi gloriosi per il Parlamento, altre discussioni, ben più appassionate, ben più tempestose di questa, ebbero luogo.

Da qui partivano parole, che osavano chiamare indecenti gli uomini di altri banchi, da qui l'onorevole Crispi chiamava indecenti gli uomini della maggioranza, e non per questo alcuno allora credette che il parlamentarismo fosse in decadenza. (*Rumori vivissimi*).

PRESIDENTE. Onorevole Cavallotti, la invito a moderare il suo linguaggio o le tolgo la facoltà di parlare.

CAVALLOTTI. Ora, perchè alla vostra politica non ci siamo adattati, perch ai vostri modi di governare non potevamo adattarci, per questo noi siam diventati di punto in bianco i minatori delle istituzioni! Per questo si coglie pretesto dei radicali per gittarsi (invocandoli coi nomi più lusinghieri e cortes nelle braccia degli uomini egregi di quella maggioranza che l'onorevole Crisp accusò di lasciarsi corrompere con i favori; calunnia che io ho respinto, ch non è mia e che...

PRESIDENTE. Spieghi il suo concetto: a che alluse?

CAVALLOTTI. Io ho detto questo, che perchè l'estrema Sinistra non si adattata a seguire il Ministero nelle evoluzioni di una politica, che essa cred fatale al paese, il Ministero, tutto in un tratto, con esemplare buona fede, vu far credere l' Italia minacciata dai radicali, e chiede scampo contro di essi quella maggioranza, che io, Felice Cavallotti, rispetto, ma che Francesco Crisp non rispettava quando l'accusava di lasciarsi corrompere dai favori. (*Rumo — Interruzioni — Proteste — Approvazioni all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Onorevole Cavallotti, io deggio riprovare quello ch'ella dic Ella attribuisce all'onorevole Crispi dei giudizi che non ha mai espressi.

CAVALLOTTI. Onorevole Presidente, l'altro giorno il ministro disse che cer parole erano una risposta: ora quando io nell' esercizio del mio diritto vedo presidente del Consiglio rispettar così bene gli usi parlamentari da alzarsi piedi ed andarsene, (*Rumori*) io ho ben diritto...

PRESIDENTE. Senta, onorevole Cavallotti, o ella modifica il suo linguaggi o io sospendo la seduta, perchè ripeto che in questo modo si rende la discu sione impossibile e indegna del Parlamento.

CAVALLOTTI. Torno a ripetere che quando dall' onorevole Crispi, da qu banco, si taccia un deputato di dir cose inique, si taccia un deputato di insult questo deputato ha il diritto di affermare che se insulti vi furono, non partiror da lui.

PRESIDENTE. Onorevole Cavallotti, il presidente del Consiglio aveva diritt di dire quello che ha detto perchè ella ha profferito parole che non erar cortesi.

CAVALLOTTI. Torno a ripetere... (*Vivi rumori*).

PRESIDENTE. Se ella intende di rendere impossibile la discussione...

CAVALLOTTI. Non sono io che rendo impossibile la discussione; sono que che non rispettano la libertà di discussione.

PRESIDENTE. Dunque, o modera il suo linguaggio o sospendo la sedut

CAVALLOTTI. Del resto se oggi il presidente del Consiglio gratifica di tan fiducia gli uomini di quei banchi, che egli qualificava con parole tanto acerb in altri tempi, questo si è sempre visto nella storia. Anche nella suprema gio nata di termidoro, Robespierre si rivolgeva, chiamandoli *uomini puri*, a queg uomini del centro che fino al giorno prima aveva sempre chiamato con superb disprezzo gli uomini del pantano, gli uomini del ventre.

Nè io mi meraviglio di questi mutabili umori. Siete oggi infido a noi, come foste infido a Mazzini, come lo foste a Cairoli, a Magliani, a Saracco...

PRESIDENTE. Onorevole Cavallotti, io la richiamo all'ordine. Ella non ha diritto di dire che l'onorevole presidente del Consiglio sia stato infido ad alcuno. Questo è un linguaggio che non è più parlamentare. È un'ingiuria continua che fa agli uomini che hanno diritto alla riconoscenza, alla stima e all'affetto della nazione. Ella moderi il suo linguaggio o io consulterò la Camera se debbo toglierle la facoltà di parlare.

Voci. Sì! sì! (*Bene!*)

PRESIDENTE. Questo è l'ultimo avviso che le do. Se ella ripete parole simili, io mi varrò della disposizione del regolamento e chiamerò la Camera a giudicare se ella debba o no continuare a parlare. (*Bravo!*)

Voci a destra. All'ordine!

Voci a sinistra. Alla porta! (*Rumori vivissimi*).

PRESIDENTE. Facciano silenzio! Non è più degno del Parlamento questo modo di procedere!

CAVALLOTTI. Ella seguita a dire, onorevole Presidente, che non è più un Parlamento...

PRESIDENTE. Sì, quando sento pronunziare parole che sono indegne di questa Camera.

CAVALLOTTI. La storia, onorevole Presidente, c'insegna che mai furono causa di decadenza delle istituzioni quei Parlamenti dove l'esuberanza di vita trascese anche a tempeste; ma furono sempre stimmatizzati con brutti epiteti e segnarono politica decadenza i Parlamenti dove prevalse l'elemento servile. (*Scoppio di rumori vivissimi a destra, al centro e a sinistra — Applausi all'estrema sinistra e nelle tribune*).

PRESIDENTE. Facciano silenzio!

Avverto le tribune che non si possono fare segni di approvazione o di disapprovazione.

Voci al centro. Le faccia sgombrare. (*Continuano i rumori, conversazioni animate*).

PRESIDENTE. Facciano silenzio!

CAVALLOTTI. Siate schietto, onorevole Crispi! e invece di buttare su noi le colpe vostre, invece di farci servire da spauracchio per i calcoli vostri, dite invece così: io ho sempre difeso i radicali, fui sempre l'amico dei radicali, ho sempre proceduto d'amore e di accordo con loro, finchè i radicali parevano avere il torto o la debolezza di occuparsi più della forma di Governo, che della sostanza delle cose: li ho sempre difesi io, Francesco Crispi, i radicali, mi sono sempre onorato della loro amicizia, quando le memorie della rivoluzione più vicine, quando la parola ancora viva dei grandi maestri, e le paure, i pregiudizi dei bigotti li facevano parere veramente perniciosi per l'ordine pubblico, disgregati dall'anima del paese.

Ma proprio oggi, perchè la coscienza e la pazienza del paese, messa troppo alla prova, si è alleata con loro... (*Rumori*).

Voci a destra. Ma che paese!

CAVALLOTTI. ...perchè ora questo gruppo, dipinto come una minaccia pubblica, formula il suo programma in una sintesi calma e serena (*Oh! oh! — Rumori*) ...serena, come è serena la coscienza del diritto nazionale, ebbene per questo bisogna venire qui alla Camera a dipingere i radicali, come nemici designati alla pubblica vendetta!

Degno di voi darci battaglia in tal modo: degno di noi l'accettarla. So che vincerete, ma il giudizio della vittoria lo darà il giudice del campo, e il giudice del campo è fuori di qui. (*Rumori*) So che vincerete, ma la battaglia la accettiamo egualmente, perchè è ormai da un pezzo, onorevole Villa, che le illusioni ch'ella evocava dianzi, e che abbiamo noi pure lungamente accarezzate, hanno abbandonato l'animo nostro.

È possibile, ella diceva dianzi, è mai possibile che rechi offesa alla libertà un Ministero dove siedono Francesco Crispi e Giuseppe Zanardelli? Eh! onorevole Villa, tante cose sono possibili che non si sarebbero credute tali! Io mi ricordo di una commedia dove c'è Arlecchino che sente l'orma gentile di un piede, e dice: ma è possibile che questa sia una pedata? Eppure giuro ch'era proprio una pedata. (*Si ride*) Appunto perchè tante cose sono divenute possibili, che il paese non avrebbe mai credute tali, sotto il governo di uomini, che avevano intorno al loro capo l'aureola di uno Zanardelli e di un Crispi, appunto per questo il paese ci dice che ne ha abbastanza dell'esperimento, e per conto suo e nostro abbastanza ne abbiamo noi, e ve lo diremo col voto. (Bene! Bravo! *all'estrema sinistra*).

Nella seduta del 31 luglio, ritirata la mozione Bovio, fu approvato l'ordine del giorno dell'onorevole Baccelli: « La Camera, udite le dichiarazioni del presidente del Consiglio, e confidando nel Governo, passa all'ordine del giorno », (sì 329, no 61, astenuto 1).

Spese segrete

Tornata del 3 giugno 1890.

Al capitolo 55 « Spese per la sicurezza pubblica » del bilancio dell'interno per l'esercizio 1890-91 :

CAVALLOTTI. Ho letto, non so dove, che io avrei dato una battaglia in piena regola sopra questo capitolo dei fondi segreti.

Fra le tante cose possibili ci poteva anche essere questa, perchè la natura mi ha fatto così testardo che, quando credo di avere una causa buona per le mani, difficilmente la abbandono. In questo caso avrei messo a prova la pazienza della Camera con un discorso molto analitico diviso secondo le regole d'arte in un certo numero di capitoli, ed avrei presentato per chiusa una mozione, anzi ce n'avevo già in pronto qui una.

Però confesso che gli ultimi incidenti parlamentari e l'ultimo voto hanno parecchio modificato in proposito le mie idee. Certo non mi han fatto pensare neppure un momento all'idea attribuitami di disturbare a questi lumi di luna gli elettori; ma mi fanno ritenere, per motivi qui inutili a dirsi, il mio cómpito in questa Camera da quest'oggi finito, non senza rammarico di staccarmi dal buon mio zio, qui vicino (*Accenna al deputato Bufardeci*) e rinuziare alle conversazioni ed alle amichevoli prese. (*Si ride*) Quindi invece di un discorso completo e analitico mi limiterò a un indice dei capitoli dei quali l'avrei composto; a un sommario, più che altro, dei temi che in un momento più calmo sarebbe stato opportuno di sviluppare e cederò gratis la mozione a chi la vuole. Se poi anche il sommario paresse lungo, la Camera è padrona di troncarmelo quando crede.

Capitolo primo. L'esistenza di un fondo segreto, per quanto e nel nostro ed in altri Parlamenti, uomini di Stato e oratori politici insigni l'abbiano dichiarata una anomalia; per me credo, e lo dissi anche l'anno scorso ed in altre occasioni, che sia una incresciosa necessità nella vita degli Stati moderni. Ma appunto perchè tale, appunto perchè è una eccezione ingrata a quel principio, che è, si può dire, la base del regime rappresentativo, per il quale l'indagine su tutte le pubbliche spese deve essere completa, appunto per questo vuolsene regolare con rigorosi limiti, con rigorose norme la erogazione.

Capitolo secondo. La cifra molto grossa di questo capitolo 55, a cui va aggiunto, come già ebbi occasione di notare, un altro capitolo, molto più giù che riguarda le spese del brigantaggio, oggi dall'Italia per buona fortuna scomparso, la cifra grossa di questi due capitoli, così distanti l'uno dall'altro e che io l'anno scorso paragonava, se ben ricordo, a due guardie di pubblica sicurezza destinate ad un unico servizio e tenentisi distanti per non dare nell'occhio dei curiosi, queste cifre grosse e tutto l'insieme di questo titolo della sicurezza pubblica, di cui io già pochi anni sono, governando Agostino Depretis, trovava enorme la cifra, benchè allora non fosse che di soli undici milioni – oggi invece siamo sui quattordici e mezzo senza contare i ventidue e più milioni pei carabinieri, – rappresentano per me, più che le condizioni e le esigenze vere della sicurezza pubblica e dell'ordine, un sistema di polizia moltiplicante i bisogni dell'ordine a sua posta in ragione inversa della praticità della tutela ed anche per ragioni che non tutte con la pubblica tutela hanno rapporto; rappresentano per me in certo modo una specie di immeritata ingiuria che noi rechiamo alla reputazione che ha il nostro paese di tranquillo, ordinato e civile.

Capitolo terzo. Lo scopo, o pretesto che siasi, addotto tre anni fa dall'onorevole capo del Governo per chiedere un aumento di questo capitolo, la necessità cioè di fornire maggiori mezzi alle indagini giudiziarie per la scoperta dei colpevoli, questo scopo mai è stato così poco raggiunto come in questi tre anni, da che il fondo è stato aumentato. E non lo dico io, perchè tanto a me non c'è ragione di credere, ma lo dissero in principio di questo anno procuratori generali nei loro discorsi inaugurali dell'anno giuridico, osservando che oggi un buon terzo dei procedimenti penali cade per mancata scoperta dei rei.

È ben vero che, se gli agenti del pubblico ordine e della pubblica forza lasciano qualche volta desiderare la loro presenza nei luoghi e nelle circostanze, ove i signori grassatori ed i signori ladri si divertono, questa mancanza non è punto lamentata nei luoghi dove i deputati si radunano! (*Si ride*).

Capitolo quarto. La reale deficienza di questo ramo di servizio sociale, per me, più che nella reale insufficienza del fondo è da ascriversi, come giorni sono affermava anche l'onorevole Nicotera, che fu ministro dell'interno e che se ne intende più di me, ad una eventuale diversione di una parte dell'aumento a scopi poco attinenti a quello confessato del servizio.

È partendo da questo stesso supposto, che due anni or sono la Commissione del bilancio in Francia domandava la riduzione di 1,200,000 lire sul fondo segreto, per toglierne quella parte, che secondo la Commissione veniva spesa per servizi di stampa.

Ed è in questo stesso ordine d'idee, che non è molto, un'autorità non sospetta, per la causa dell'ordine, un giornale moderatissimo in cui scrive i più belli articoli il nostro illustre collega Bonghi, osservava che, se l'aumento di questi fondi realmente servisse alla scoperta dei rei, si potrebbe perdonare al Governo la parte distratta per servizi di stampa.

Ed in quest'ordine d'idee anche ieri sera un altro autorevolissimo foglio scriveva: che nessuno ignora, che tutti sanno in che modo questi fondi si erogano. Nessuno lo ignora? Tutti lo sanno?

Ecco: io, per esempio, sono uno di quelli che rimangono all'oscuro e non sarei malcontento di essere in questo proposito illuminato.

Come la Camera vede, qui si affaccia una delle più delicate questioni che siansi agitate nei liberi reggimenti. L'uso o l'abuso (qui voglio rendere una giustizia al capo del Governo), l'uso o l'abuso d'incoraggiare su questi fondi del bilancio certe forme dell'entusiasmo pubblico per gli uomini che sono al Governo, certe forme dell'ira pubblica contro gli uomini che lo combattono, è stato sempre una piaga di tutti i Governi rappresentativi senza distinzione di forma. La piaga anche in Italia allignò presto e non ne rimasero immuni nè la Destra, nè la Sinistra.

Ed io rammento, fra i tanti, un episodio caratteristico. In quello stesso anno 1867, in cui si gridava, da Sinistra, per questi fondi segreti la croce addosso contro il povero Ricasoli ch'era già caduto dal potere, un giurì dei più illustri deputati della Camera, di Destra e di Sinistra, di cui facevano parte: Benedetto Cairoli, Agostino Bertani, Giacinto Carini, Giuseppe Sirtori, Lodovico Frapolli, Piolti De Bianchi, Enrico Guicciardi, Antonio Testa, Romualdo Bonfadini, radunavasi in Firenze, allora capitale del Regno, sopra una domanda mia, per decidere intorno ad una certa eccezione di onorabilità in una vertenza cavalleresca, eccezione sollevata contro un redattore di giornale per servizi giornalistici retribuiti su questo capitolo segreto. Ebbene, quel giurì emetteva un verdetto gravissimo, affermando e stabilendo fin da allora « l'esistenza di fatti che, diceva il verdetto, erano altamente a deplorarsi nell'interesse della moralità e dell'indipendenza della stampa ».

E per mostrare come in quei tempi puritani queste cose della stampa non paressero indegne di occupare l'attenzione del Parlamento, ricorderò due linee di una lettera che trovai nelle mie carte ingiallite, con cui Agostino Bertani spiegava il significato di quel verdetto. Egli mi scriveva: « Il tema proposto al giurì era di una portata ben superiore alle personali querele. Se a quelle fosse stato ristretto, forse nove deputati di diversi partiti politici non avrebbero creduto di occuparsene per sei lunghe e penose sedute: ma trattavasi della dignità della stampa che, in Italia, merita tutta la vigilanza degli onesti cittadini e dei deputati ».

Si respirava allora un'aria viziata di puritanismo, di poesia, e ne uscivano questi verdetti. Oggi le cose si giudicano diversamente. Oggi ci sono anche di quelli che, in teoria, sostengono che un Governo ha il diritto di stipendiare giornali per spiegare e difendere le proprie idee.

Ci sono altri, che, data la teoria, preferiscono l'antico sistema dei così detti giornali ufficiali, per le inserzioni, come si avevano in Italia sotto la Destra fino al 17 marzo 1876; difatti, almeno questi giornali, invece di pesare sull'erario,

gli fruttavano i canoni di appalto; ed in secondo luogo perch'essi non ingannavano nessuno: perchè il lettore sapeva già che quel giornale era ad appalto e che era obbligato a tenere quella linea politica; e quindi cercava in quel giornale, come si va a cercare sul listino di borsa il prezzo dei valori, cercava, dico, il pensiero del Governo, non l'opinione, indipendente, di un giornalista.

Parve un gran guadagno per la pubblica moralità l'aver abolito quel sistema, e si vantò come un morale beneficio della Sinistra la soppressione del giornalismo ufficiale.

E questa, mi si permetta di dirlo, piccola ipocrisia nei nostri costumi politici ne ha portata dietro di sè, necessariamente, un'altra, ed è questa: che, mentre negli altri Parlamenti, in Germania come in Francia, sopra questo capitolo si abborda apertamente, francamente, la questione della stampa; mentre in Francia tre anni fa il ministro dell'interno, De Fallières, diceva alla Commissione del bilancio: « se mi trovate un modo qualunque di sbarazzarmi di questi sussidi alla stampa, mi fate un piacere, e sono pronto ad accettarlo »; mentre lo stesso gran cancelliere Bismarck diceva in pieno Parlamento al deputato Richter, che l'interrogava: « ma ve l'ho cantato cento volte che io tengo dei giornali che mettono un dato spazio quadrato di carta bianca a mia disposizione, dove io posso scrivere quello che voglio »: qui da noi, invece, i ministri, se qualcuno sorge ad esprimere dei dubbi, ad esigere degli schiarimenti, montano subito sui trampoli di una esagerata indignazione.

Ora dato e premesso, torno a ripetere a giustizia del ministro, che questa è una piaga antica, non nata con lui, anzi di molto anteriore a lui, non è perciò meno inoppugnabile che vi sia una corrente dell'opinione pubblica la quale sopra dati di fatto notori, sopra indizi determinati molteplici e concreti ritiene ed è convinta che avvenga, oggi, nell'uso di una parte di quei fondi, quello che, su per giù, l'onorevole Crispi e l'onorevole Comin affermavano avvenisse nel 1867, sotto il Ministero Ricasoli, quando lo accusavano di distrarre una parte dei fondi ad altri usi che non fossero quelli confessati nel bilancio: quando, anzi, l'onorevole Crispi, a chi naturalmente gli osservava che non si possono portare certe accuse senza addurne insieme le prove (era il 15 giugno 1867), rispondeva qui nella Camera, colla maggior disinvoltura: « che il domandare queste prove è un prendere a gabbo gli uomici politici, i quali tante volte molte cose sanno che non possono provare ». Ed aggiungeva: « noi qui siamo giurati che abbiamo questa convinzione: voi ministri, dite che non è vero, ebbene tocca a voi convincerci del contrario ».

Questa è una teoria che, da allora in poi, credo l'onorevole Crispi abbia modificato, perchè forse apparterrà anch'essa alla categoria di quelle tante sue idee sbagliate che gli furono modificate dalla esperienza. (*Si ride*) Ma ciò non toglie che oggi l'opinione pubblica crede e ritiene che, nell'uso di questi fondi, avvenga quello che l'onorevole Crispi affermava nel 1880 avvenire anche sotto il Ministero Cairoli, quando, il 6 maggio di quell'anno, asseriva esistere contro

il Governo di Cairoli un unanime « plebiscito d'indignazione ripetuto da tutti i giornali d'Italia, eccettuati tre o quattro periodici, i quali sono agli stipendi del Ministero ». Lasciamo stare il plebiscito d'indignazione: povero Cairoli, nessuno si è accorto di questa indignazione contro di lui: spesse volte uomini politici anche di valore scambiano per indignazione degli altri la propria impazienza del potere: il fatto è che l'onorevole Crispi affermava recisamente che sotto il Ministero Cairoli ci erano tre o quattro giornali stipendiati. Ebbene, io giuro che l'onorevole Cairoli non ne ha saputo nulla!

Oggi però quello che l'onorevole Crispi affermava allora avvenisse soltanto per tre o quattro giornali, ora si afferma che avvenga per un numero maggiore. Questa è la convinzione: voi dite che questo non è vero, tocca a voi di convincerci del contrario; ripeto le vostre parole.

Io mi sono proposto di tenere la questione nel campo generale, di non fare nomi: ma il fatto è che in certe città si designa il tale o tal'altro giornale come il trasmissore, non soltanto del pensiero del Governo, ma anche dell'alto concetto in cui il Governo tiene giustamente sè medesimo. Si designano nomi e si dicono fatti che io, se il ministro vuole, gli citerò fuori di qui, perchè qui dobbiamo mantenere serena e imparziale la discussione.

Si designano persino i disgraziati che si davano a questo genere di servizio di stampa sotto i ministri passati, e ai quali una compassione malintesa continua, anche nel nuovo indirizzo di cose, il sussidio. Ora è certamente deplorevole che di fronte a questi indizi che potrei, volendo, completare con altri, ma che mi condurrebbero in un campo dove non voglio entrare, è deplorevole, dico, che di fronte a questa convinzione radicata in una gran parte del pubblico, tutte le volte che deputati sono sorti, come rispondendo ad un istintivo bisogno di curiosità, a domandare schiarimenti, non siasi mai udita da quei banchi, in risposta, che qualche parola indiretta ed evasiva; è deplorevole che mai il Governo, di fronte a interrogazioni e dubbi insistenti ripetuti, non abbia mai avuto, dirò così, il coraggio di pigliare il toro per le corna e di rispondere nettamente quello che rispose tempo fa il ministro Constans alla Camera francese: « il fondo concerne unicamente la polizia e niente altro ».

Oppure di rispondere più chiaramente, come fece due anni sono, in una occasione che fu citata, ma non bene, dal presidente del Consiglio, il ministro Sarrien nella discussione del bilancio del 1888: « J'ai pris l'engagement de ne pas donner aucune subvention à la presse, et aucune subvention ne lui est donnée ».

Questo sì, che si chiama parlar chiaro! Ora poichè questo discorso chiaro dall'onorevole capo del Governo non ci è mai stato fatto, e indarno ho già per due o tre volte insistito perchè lo facesse; dato che sia lecito anche a noi (dico così perchè l'onorevole presidente del Consiglio è un benedett'uomo che tante cose crede lecite a sè e non agli altri) di ripetere quello che il presidente del Consiglio ebbe a dire, ebbene, anch'io dico; noi abbiamo convinzione; noi qui

siamo giurati; se voi dite che la nostra convinzione non è fondata, a voi spetta di dimostrarcelo.

Ma se quest'abuso che un tempo esisteva, effettivamente, come troppi ritengono ancora durasse, e in proporzioni anco estese, io non ho bisogno di dimostrare alla Camera che, a parte ciò che havvi di illecito nella distrazione del pubblico denaro ad altri scopi, esso rappresenterebbe un danno per i nostri costumi, un danno per la stampa che è fattrice dell'educazione morale del paese, e un danno per il Governo medesimo. Un danno per la stampa, perchè, dato l'abuso, è evidente, è naturale che non ne approfittano gli scrittori rispettabili degni di questo nome che si trovano in qualunque partito, e che appoggiano il Governo, perchè il Governo rappresenta le loro idee o quelle di un gran partito in cui essi militano da tempo e che trovano nel credito proprio e nella meritata diffusione dei loro fogli i compensi morali e materiali della opera loro. È naturale invece che ad abbassarsi a questi piccoli servizi non consentano che quei disgraziati i quali sono in tutti i partiti e che non appartengono a nessuno; avventurieri, accattoni della penna, giovinastri rovinati e rotti ai vizi, gente che si dà a chiunque, ricco, privato o governo, li paghi, perchè non ha altro modo da sodisfare le proprie brutture.

Ora, l'alimento dato ad elementi di questo genere attossica l'aria in cui vive la stampa; è diminuzione di autorità per questa grande forza educatrice; è l'origine di ondate di sospetti che gittano i lori spruzzi anche sopra coloro che fanno della stampa un sacerdozio.

È danno poi del Governo. In tesi generale, un Governo che fa l'utile del paese non deve aver bisogno e non ha bisogno di questi puntelli artificiali, perchè la popolarità (e l'onorevole presidente del Consiglio, che ebbe i suoi bei giorni di popolarità me lo insegna) è una tal forza che tutto l'inchiostro di mille penne stipendiate non la vale: e tante volte la gazzarra, la crociata furibonda di intere mute di fogli officiosi si è vista rompersi contro la simpatia destata da un nome. Poi, la lode misurata che tante volte suffraga l'atto del Governo, e che parte dai giornali consenzienti nelle sue idee, ma saputi indipendenti ed onesti, gli fa tanto bene, quanto danno gli fanno i panegirici smaccati e quotidiani, di cui la goffaggine è appena superata dalla sfacciataggine.

Di più, c'è anche tante volte il ridicolo.

Tempo fa, ho visto in un giornale rifarsi un certo giuochetto che io (ai tempi in cui dirigevo giornali) mi divertivo a fare, a spese dei fogli officiosi della Destra, quando ancora la Sinistra non era andata al potere: prendere due giornali di due città diverse, approvanti entrambi l'indirizzo del Governo, e scoprire che a Napoli, a Milano, a Roma, nel medesimo tempo, i giornali parlavano, sfogavano i loro entusiasmi pel Governo, con qualche parola qua e là mutata, ma col medesimo seguito d'idee, con le medesime frasi, coi medesimi accenni: insomma un vero miracolo di trasmissione simultanea del pensiero, (*Si ride*) per cui non era ammissibile altra ipotesi che questa: che il verbo di questa concordia di opinioni partisse da un'unica origine.

E qualche tempo fa (ne ho qui un saggio, ma è inutile che diverta la Camera a dimostrarlo) il medesimo esperimento è stato fatto sopra giornali crispini pubblicati contemporaneamente in due lontane città.

Ma c'è un altro danno, un altro pericolo a valersi di questi individui. Naturalmente chi li adopera li tiene nel conto che meritano. Ma, torno a ripetere, è pericoloso valersi di loro, poichè individui, che son sì abietti da rendere di questi servigi, sono naturalmente capaci anche di mordere chi li sfama.

Nel tempo dei tempi (per citare un esempio solo senza far nome) sotto il Ministero antecessore di questo, al tempo dell'onorevole Depretis, uno di questi mali arnesi della stampa girava (e ne ebbi le prove in mano fornitemi anche da persone molto vicine al presidente del Consiglio) girava gli *hotels* d'Italia, munito di ufficiali commendatizie, e servendosene per scialarla piantando chiodi e vivendo di scrocchi e di debiti, che poi con questi fondi del Ministero dell'interno si saldavano.

Andato al potere, insieme al vecchio, che ora riposa a Stradella e alla cui tomba presto o tardi andrò a fare un pellegrinaggio di espiazione, (*Ilarità*) andato al potere con lui l'onorevole Crispi, questo giornalista, che sino a quei giorni dell'onorevole Crispi aveva detto *plagas* (aveva avuto anch'egli, l'onorevole Crispi, l'onore di essere coinvolto in quella marea di vituperi che allora saliva a tutti i più insigni uomini del Parlamento italiano) e sapeva che l'onorevole Crispi non era persona da dimenticare il passato, questo giornalista, dico, vistosi improvvisamente cessati i sussidi, che fece? Il giorno stesso dell'avvenimento al potere dell'onorevole Crispi pubblicava contro l'onorevole Depretis da lui fino al dì innanzi esaltato, in nauseabondi panegirici, come il salvatore dell'Italia, un articolo infame, in cui gli dava del malfattore. Ecco quel che si guadagna a pagar certa gente!

E dall'essere il Governo, qualunque esso sia, servito da questa stampa, sorge un altro inconveniente come osservava nella Camera francese l'illustre presidente del Consiglio, Floquet, amico personale del capo del nostro Governo. Diceva l'onorevole Floquet: « io non ho alcun debole per queste spese segrete, ed in ciò che mi concerne io non posso che felicitare il mio amico e collega Sarrien ministro dell'interno della riduzione che ha consentita: poichè io sono stato sempre convinto che queste simpatie ministeriali acquistate a forza di denaro siano state sempre più compromettenti che utili per i Governi che le hanno cercate ». Parole d'oro! Ed aveva ben ragione il Floquet: perchè è evidente che sia il fatto, sia anche la sola supposizione del fatto, attribuisce al Governo anche involontariamente la solidarietà e la responsabilità di tutte le bestialità, come le chiamava Bismarck, e di tutte le cose brutte che possono colare da penne che scrivono per far piacere ai padroni. Ebbene datemi una situazione politica grave, delicata, difficile, datemi una condizione di rapporti molto tesi fra due Stati, e questo sospetto di solidarietà del Governo nel linguaggio di una certa stampa sarà un vero pericolo: perchè contribuirà ad aggravare una situazione di per sè aspra e deplorevole. (*Benissimo!*)

Lo si è visto per il corso dei due anni passati, e se una sola prova ne bisognasse non potrebbe esser data più lampante di quella che fu data, o meglio, che si lasciò sfuggire l'onorevole capo del Governo quando pochi giorni fa diede alla Camera lettura di un certo documento. Dico, si lasciò sfuggire, perchè, onorevole Crispi, se lo avessero servito bene quelli che le dispongono le carte, quel documento non glielo dovevano dare; ed ella, ripensandoci, alla Camera non l'avrebbe letto.

Si ricorda la Camera che l'onorevole capo del Governo, la impressionò, ed era naturale, leggendo come documento di una campagna contro il credito nostro, quel tal rapporto dove si scriveva a Parigi: « qual fiducia volete avere in un Governo i cui amici domandano niente meno di mandare un esercito oltre le Alpi a saccheggiare la Banca di Francia? »

Ebbene, onorevole Crispi, ella in quel momento, e non gliene faccio torto, ignorava che precisamente quell'articolo era comparso in uno di quei giornali che si chiamano ufficiosi...

Crispi, *ministro dell'interno.* Ma quando? Lei si sbaglia.

Cavallotti. Mi rincresce di non poter dire che ho sbagliato.

Crispi, *ministro dell'interno.* Quel giornale non lo conosco; lo conosceranno altri.

Presidente. Risponderà, onorevole ministro.

Crispi, *ministro dell'interno.* Ma non è vero.

Cavallotti. Io feci precise indagini, ed ho dovuto convincermi che era precisamente un giornale ritenuto allora come ufficioso.

Del resto veda, onorevole presidente del Consiglio, il mio argomento regge in qualunque modo perchè, sia che il vincolo esistesse o no, io le ricordo che parlavo del danno che reca la sola presunzione di questo vincolo.

Crispi, *ministro dell'interno.* Io non ho alcun vincolo. È stato sempre un giornale dei miei nemici.

Cavallotti. Il *Piccolo*?

Crispi, *ministro dell'interno.* È stato mio nemico sempre.

Cavallotti. In quel periodo non lo era.

Presidente. Onorevole ministro, ella risponderà a suo tempo: continui il suo discorso, onorevole Cavallotti.

Cavallotti. Io non nomino alcuno. Del resto l'evidenza del danno (io qui parlo in tesi astratta, e il mio ragionamento sta, sia che il fatto esista o il sospetto del fatto, e non potete negarmi ciò che il pubblico pensa di ben altri giornali che il *Piccolo*) l'evidenza del danno, che reca a un Governo nell'opinione pubblica la solidarietà con una certa stampa, è tale che hanno mostrato di comprenderlo anche recentemente il nuovo Governo germanico, ed il giovane imperatore. Imperocchè l'onorevole Crispi non è da qualche tempo fortunato nei suoi modelli; o, per dir meglio, i modelli gli guizzano di mano.

In quella guisa che, mentre qui si cingeva di assedio un comizio di lavoratori, a Berlino usciva un decreto riconoscente agli operai libertà amplissima

di parola nelle riunioni; in quella guisa che, mentre qui l'altro giorno si parlava di *partiti dentro e fuori la legge*, il nuovo cancelliere germanico dichiara di non riconoscere la distinzione fra partiti nazionali e partiti ostili all'Impero; in quella stessa guisa proprio ora, mentre a noi vien innanzi questa bella cifra turgida di peana alla dignità del Governo e dell'Italia instaurata, e di imprecazioni a noi poveretti che non ce ne accorgiamo, proprio ora l'imperatore Guglielmo e il suo cancelliere decidevano di impiegar meglio il fondo dei rettili, cioè di alleggerire il bilancio dell'interno da queste spese brutte, per servizi di stampa. Fu in seguito ad osservazioni, dette in termini molto trasparenti del deputato Richter (perchè di queste cose nel Parlamento germanico si parla con molta libertà) che questa decisione fu presa dal nuovo Governo imperiale.

Domandava il deputato Richter nella seduta del 15 aprile scorso schiarimenti sulle intenzioni del Governo rispetto alla erogazione del fondo dei *rettili*. Egli incominciava dall'osservare che negli ultimi giorni, dopo cioè la caduta del predecessore del cancelliere attuale, si era rilevato un grande cambiamento nel linguaggio di certi giornali, fenomeno che del resto si è riprodotto anche da noi. E diceva: « In questi ultimi tempi si è cambiato qualche cosa ed è subentrata fra i *rettili* una straordinaria quiete e taciturnità; essi gracchiano, abbaiano molto meno di una volta. Però noi sappiamo che l'ufficio della stampa al Ministero dell'interno anche oggi per il tramite dei consiglieri provinciali (che sono come i nostri prefetti) provvede di articoli i giornali di provincia. Ora io vorrei sapere dal ministro dell'interno come ora stanno le cose riguardo a questo servizio di corrispondenze e di articoli mandati sia indirettamente ai consiglieri provinciali, sia direttamente ai fogli di provincia, e con che fondi questo servizio si paghi ».

La risposta a queste domande e ad altre, che il deputato Richter faceva intorno a certi giornali ed ai loro rapporti col Governo, fu data dal cancelliere con la soppressione dei comunicati a tutti i giornali ufficiosi (soppressione ricambiata da questi con una serqua di ingiurie; precisamente quello che io diceva poco fa perchè, appena cessate di servirvene, questa gente morde chi l'ha sfamata) e con la dichiarazione che d'ora innanzi il Governo non aveva altro organo riconosciuto fuor che il *Reichsanzeiger* ossia la Gazzetta ufficiale.

Ecco: io che mi sono tante volte lagnato che l'attuale capo del Governo (il quale ha tanta originalità d'idee proprie da non dovere aver bisogno di prenderne dagli altri) imitasse troppo gli esempi di Berlino, non sarei dispiacente se in questa materia almeno continuasse l'imitazione, perchè in verità (e rendo giustizia al pensiero alto che dettò al giovine monarca quest'utile riforma morale) non val la pena di avere, come l'onorevole Crispi, spesa tutta la vita nelle battaglie e nelle congiure per la libertà, per poi farsene insegnare la pratica da un giovane nato sui gradini del trono.

Andiamo avanti.

Un'ultima osservazione è da farsi, che risponde ad una obiezione probabile. Si dice: ma con questo fondo, che voi volete sopprimere, voi dimenticate che

si soccorrono tante miserie, tante sventure, che fuggono la luce del sole. A questo risponderò con le parole che, nell'Assemblea Costituente francese del 1848, pronunziava uno dei suoi più insigni membri, il signor Waldeck-Rousseau, parole che possono applicarsi benissimo anche da noi, perchè anche noi abbiamo nel bilancio dell'interno parecchi capitoli che hanno tratto alla pubblica beneficenza.

Il signor Waldeck-Rousseau chiedendo appunto una riforma negli abusi del servizio segreto, diceva: «Non vi bastano i fondi che sono per la beneficenza inscritti in bilancio? Ebbene, aggiungetene degli altri. Ma le pensioni, i soccorsi *legittimi* non hanno bisogno di essere occultamente concessi. Il benefattore può al pari di colui che accetta questa onorevole assistenza confessarne il pagamento; il beneficio non è mai grave alla mano che lo riceve nè penoso alla mano che lo dà fuorchè quando esso è un sagrificio fatto ad un favore immeritato, a un servizio compiacente che reclama il suo salario o ad una ingiustizia che non si osa confessare ».

Parole d'oro, e che io faccio interamente mie.

Ora, o l'abuso esiste, e voi dovete, come in Francia, sopprimere dal capitolo una parte del fondo, quella parte che rappresenta non servizi di pubblica sicurezza, ma servizi che con la pubblica sicurezza non hanno a che fare; o l'abuso non esiste, e allora è certo che non giova al credito del Governo, non giova alla educazione morale del paese questo dubbio diffuso e persistente. Quindi non c'è che tornare a quella idea di un controllo, circondato da tutte quelle cautele che l'indole delicata e specialissima del servizio esige, controllo quale fu domandato in questa Camera un giorno dall'onorevole Saladini, un altro giorno dall'onorevole relatore del bilancio, e quale fu domandato, più esplicitamente che da tutti gli altri, dall'onorevole Crispi nel 1867 quando giustamente alla Camera osservava che « sgraziatamente noi siamo costituzionali senza saperlo essere, perchè nessuna buona consuetudine costituzionale fra noi si è introdotta per impedire che il Governo abusi dei mezzi che ha; e che se praticassimo secondo lo spirito e la lettera della Costituzione, si dovrebbe fare anche da noi come in quella benedetta Inghilterra (che tanto spesso citiamo), dove di queste spese segrete si presenta sul tavolo dello *Speaker* il conto suggellato ».

Non credo però che neppure quest'anno l'onorevole Crispi sia molto propenso a quella sua idea del 1867. Mi induce a supporlo la risposta che l'anno scorso mi diede: poichè solamente per avergli modestamente consigliato questo controllo, mi rispose brusco che ciò denotava mancare in me assolutamente la stoffa dell'uomo di governo; non accorgendosi ch'era molto severo, e anche immeritato il giudizio che egli così facea di sè medesimo perchè l'idea non era mia, ma era sua. Vuol dire che anche questa sarà una di quelle tali idee che l'esperienza ha mutato! Eh! sono tante le idee antiche dell'onorevole Crispi che oggi, a sentirlo, rivelerebbero poca stoffa di uomo di governo.

Del resto che questo controllo, che l'onorevole Crispi in addietro domandava, non sia una stramberia così poco seria come egli l'anno scorso voleva pretendere, lo dimostra anzitutto l'esempio di quell'Inghilterra a cui egli si

chiamava. Poi lo dimostra l'esempio di quella Francia a cui egli l'anno scorso ebbe l'imprudenza di richiamarsi egualmente con una citazione che veramente non era esatta. E qui dirò che l'onorevole Crispi ha un modo tutto suo di fare le citazioni e d'impressionare la Camera. Io l'anno scorso mi sentii lì per lì chiudere la bocca da una risposta recisa, la quale era questa: « Ricordo la discussione (diceva l'anno scorso a me l'onorevole Crispi) fattasi in Francia nel 1888. Il relatore, che era ministeriale, disse che quella questione si era sollevata tutti gli anni; che l'ammettere quella spesa era questione di fiducia; che non era permesso neanche d'investigare (e ricordatevi che quello era Governo di repubblica) che non era permesso neanche d'investigare l'uso che il ministro può farne ». Io, che aveva nella memoria che quel relatore avesse detto precisamente tutto il contrario, mandai a cercare su in biblioteca il resoconto ufficiale, ma non fui in tempo ad averlo: gli avrei provato lì sui due piedi che il relatore francese a cui egli si appellava, non solo non s'era sognato mai di dir quelle cose, ma aveva detto precisamente tutto l'opposto. Aveva detto che « la presenza dei fondi segreti in un bilancio sottoposto integralmente all'esame, al sindacato minuto e al voto dei rappresentanti del paese costituisce una anomalia »: aveva ricordato come già sotto la Monarchia di luglio uomini insigni quali Beniamino Constant, Garnier Pagés, Dupont de l'Eure « stigmatizzassero eloquentemente l'abuso di sacrificare a pretese ragioni di Stato il diritto imprescrittibile sovrano dei cittadini a un *sindacato completo* sull'impiego del loro danaro »; e aveva infine osservato un fatto importantissimo, su cui devo richiamare l'attenzione della Camera. Osservava egli questo: che la spesa dei fondi segreti, la quale sotto il primo Impero napoleonico, come sotto il secondo, sotto la Restaurazione come sotto la Monarchia di luglio, aveva variato da cinque a quattro, a tre, a due milioni e mezzo, era discesa d'un tratto, sotto la Repubblica del 1848, a 730 mila lire nel 1849, a 690 mila lire nel 1850.

E cercando la spiegazione di una diminuzione così colossale, sapete voi (proseguiva il relatore Pichot, così mal citato dall'onorevole Crispi) sapete voi da che proveniva questa differenza? Da una ragione molto semplice: dalla istituzione della Commissione speciale di controllo creata con decreto 10 luglio 1848, per controllare le spese di polizia segreta. Questa Commissione ha funzionato con una regolarità perfetta dal mese di agosto 1848 fino al colpo di Stato del 1851 (e si capisce il perchè dopo non potè più funzionare): essa ha perfino dato così fecondi e così notevoli risultati che l'Assemblea Costituente credette di dovere estendere anche ai fondi segreti degli affari esteri e della guerra il beneficio delle disposizioni che, in origine, non si applicavano che ai fondi segreti del Ministero dell'interno ».

Veda dunque l'onorevole presidente del Consiglio che questa del sottoporre il fondo segreto a sindacato non è poi un'idea così stramba, così destituita di ogni criterio pratico di governo, come egli, dopo averla propugnata, voleva a me far credere.

E però, se altre ragioni non mi facessero quest'anno parer tempo perso l'insistere, avrei certo riproposta quell'idea del controllo che, ripeto, non è mia, e non avrei avuto difficoltà a ripresentarla, in quella forma identica, con la quale l'onorevole Crispi anni addietro la domandava, come ho fatto il mese scorso per un altro progetto antico del ministro. Ma l'onorevole Crispi è un artista squisito, che ama la perfezione e che, come fa il Carducci, come fanno tutti gli artisti provetti, ripudia i frutti dell'età giovanile. (*Si ride all'estrema sinistra*).

Quindi, essendo molto probabile che anche questa sua vecchia proposta non gli vada oggi più a genio, è probabile che io mi limiti a dare una palla nera nell'urna del bilancio dell'interno, tanto più incoraggiato a questo dal suo ammaestramento di quattro anni fa, quando egli mi insegnava ed insegnava alla Camera, che « il bilancio essendo una legge politica, e il voto su di esso essendo un voto politico, chi non ha fiducia nel Governo gli deve negare le spese per i pubblici servizi ».

Vero è che due anni dopo, giorno per giorno, all'onorevole Crispi questo suo stesso insegnamento non parve solamente uno sbaglio, ma addirittura « un delitto ». Ma io però, che ho indole e natura un po' da delinquente, confesso che preferisco ed amo gli sbagli e i delitti dell'età bella e splendida in cui l'onorevole Crispi sbagliava e delinqueva: quanto all'onorevole Crispi emendato, rinsavito, io non so che farmene, e l'Italia non credo neppur lei.

E alla risposta dell'onorevole Crispi replicava:

Cavallotti. Se facessi lunga risposta all'onorevole ministro dell'interno mancherei al mio proposito dichiarato.

Risponderò con tanta calma quanta fu la concitazione d'animo con la quale parlò l'onorevole Crispi.

Prendo atto delle ultime sue parole; e non gli dirò più che non c'era ragione di rispondermi tanto concitato per un'accusa, che io espressi in forma di dubbio, ma ch'egli aveva creduto di poter rivolgere, non in forma dubitativa, ma precisa, ad uomini che meritarono quant'altri mai la stima e la venerazione della Camera e del paese.

Ha detto dianzi l'onorevole Crispi che ciò che disse allora era uno sbaglio: accetto la confessione e prendo atto di questo e dei tanti altri sbagli; e delle parole arrischiate non si parli altrimenti.

L'onorevole presidente del Consiglio mi ha poi, di certo, frainteso quando asserì che basta che il Ministero abbia giornali amici perchè subito si dica che quelli sono giornali venduti. Ma se ella mi avesse seguìto con più calma di spirito, onorevole presidente del Consiglio, avrebbe capito che tale non era il mio pensiero.

Io dissi solamente questo: vedete, voi che siete al governo, questo servizio vi fa danno; perchè la parola misurata di un giornale, il quale consenta nella

opinione del Governo, ma sia onesta e indipendente, fa più bene al Governo che non il panegirico smaccato di giornali sui quali pesa il sospetto.

Ebbene, io (e lo dico a onore della stampa italiana), io conosco parecchi organi autorevoli della stampa italiana, i quali consentono perfettamente in dati punti, e anche nell'indirizzo generale, nella opinione del Governo, e ai quali non arriva nemmeno per ombra il sospetto (e sarebbe sventura per la nostra stampa che pure è tanta parte della nostra educazione nazionale, se così non fosse) il sospetto che bassi fini ne animino il pensiero e la parola. Per prendere un esempio solo, citerò la *Gazzetta del Popolo* di Torino scritta da quel venerando uomo che è il dottor Bottero; quando essa approva il vostro indirizzo politico, quando vi scrive parole di consenso, voi sentite che quelle parole che vengono da un giornale rispettato, che è l'onore della stampa subalpina, vi fanno più bene presso l'opinione pubblica di quel che ve ne facciano le apologie di quegli altri giornali.

Ma il paese per fortuna non è ingenuo, segna a dito quali sono i giornali che esso rispetta e quali no. Che se ella poi mi vuol portare ad una disamina troppo particolareggiata, io mi permetto di non seguirla su questo terreno, poichè credo di avere per me giudici abbastanza imparziali i quali conoscono le cose; già sono tanti a conoscer queste cose! Quindi la distinzione che ella non fa, tra giornali e giornali, io la faccio per conto mio e credo che anche senza indicarla tutti qui dentro mi intendano.

L'onorevole Crispi mi dice: è in errore l'onorevole Cavallotti qua, è in errore l'onorevole Cavallotti là. Ma, onorevole Crispi, ella dovrebbe essere molto più guardingo oramai, non dico nel dare mentite ma nel rettificare così energicamente le parole dei suoi avversari. Perchè, vede, l'anno scorso, quando, nell'ultima seduta, ella mi chiuse la bocca dicendomi: « Ella è in errore, Ullmann è cittadino austriaco » io, dinanzi alla sua intemerata, non seppi che cosa rispondere. Era l'ultima seduta ed io non ebbi più occasione di risponderle che in errore era lei. Si ricorda quando, giorni fa, ella al mio amico Ferrari Luigi, con parole che ledevano la memoria di un generoso ufficiale caduto vittima del suo dovere, rispondeva nettamente che era caduto vittima della sua imprudenza?

Ebbene, in quel momento offese ben ingiustamente la memoria di quel valoroso ed ella stessa ha poi dovuto riconoscere che era caduta in errore quando ella pronunciava quella parola alla Camera. So bene che è comodo alle volte ad un ministro, tratto dalla necessità della improvvisazione, è comodo servirsi di affermazioni recise, perchè facciano più effetto, ed usare una forma che forse l'animo vorrebbe, per debito di lealtà, più temperata.

Ma non è questa una ragione perchè tutte le volte che alcuno con parola misurata vi afferma delle cose di cui egli si è reso ben conto, non gli si abbia a rispondere che con asserzioni temerarie e con gratuite smentite.

Veda: ella, onorevole Crispi, mi citava l'opera del relatore Pichon. Ora se c'è un esempio di una citazione fatta proprio a rovescio è quella che ha fatto

lei. Io, non avendo il testo ufficiale, non ho potuto risponderle nulla subito, ma ero certo che ella si sbagliava di pianta. Ebbene, dal testo ufficiale di sotto mano, risulta proprio che il relatore francese sul bilancio dell'interno disse effettivamente il contrario di quanto gli fe' dir l'anno scorso l'onorevole Crispi: intanto però quella citazione a rovescio, fatta con tanta sicurezza, a lei avea giovato per l'effetto del momento: e questo non sta bene.

Ed avrei anche modo di provarle che ella ha ricorso allo stesso metodo nel ricordare i fatti del 1867. Anche qui ella è in errore, e non io. Ella dianzi negava di aver quel dì accusato Ricasoli, asseriva di aver solo domandato una inchiesta perchè dei dubbi eran sorti a carico di uomini di Sinistra, a carico del suo proprio partito! Ma niente affatto, onorevole Crispi! La questione dell'inchiesta non venne che poi: l'accusa di storno dei fondi segreti fu primamente e formalmente in principio mossa dai banchi della Sinistra storica, e precisamente quando l'onorevole Rattazzi osservò che, nelle varie provincie, erano state fatte spese che l'onorevole Ricasoli non conosceva, l'onorevole Crispi e l'onorevole Comin interruppero dicendo « per le elezioni ». (*Impressione nella Camera*).

Non basta, per rendere anche più precisa l'accusa, ella aggiunse « abbiamo i prefetti venuti in Firenze ai quali anzichè darsi delle istruzioni scritte si diedero istruzioni verbali... e tutto questo si farà senza spendere danaro? E questo danaro speso potete credere che non sia uscito dalla grande officina dei fondi segreti? »

Come vede, io non ho oggi fatto che accennare là dove ella categoricamente accusava; ma ella ha torto di voler sempre essere dalla parte della ragione per *fas* o per *nefas* anche se un povero diavolo cerca di adoperare la forma più gentile e più cortese per esprimere il suo pensiero e si limita a dire anche meno di quello che ella disse con forma più completa e recisa.

Del resto, onorevole Crispi, ella ha un modo tutto suo di rispondere nel quale non voglio seguirla; io gioco picche, ella mi risponde danari, io le rivolgo delle domande ed ella mi risponde parlandomi di tutt'altro.

Io le aveva domandato se, seguendo l'esempio di quella Francia, a cui ella mi rimandava con tanto sussiego un anno fa, ella credeva possibile una diminuzione del fondo segreto e mi ha risposto di no.

Io le ho domandato qualche cosa di più, data l'esistenza innegabile di questo dubbio persistente che accompagna tutti i Governi rappresentativi, e del quale ella non può offendersi più di quello che se ne offendessero Agostino Depretis, Rattazzi, Minghetti, perchè io non faccio gerarchie morali, e credo che la stima che ella reclama costantemente per sè, la deferenza che ella vuol per sè, la meritassero anche coloro che l'hanno preceduta in quel posto eminente del Governo.

Io le domandava se, data l'esistenza di quel dubbio, ella era disposto sì o no a trovar modo, perchè la erogazione di questo fondo venisse circondata

di quel controllo, che ella riconosceva supremamente necessario, quando il bilancio non era suo, ma era dell'onorevole Rattazzi. Allora, quando il bilancio era in mano degli altri, il controllo, secondo lei, era necessario, ed ella ci insegnava che, se fossimo costituzionali sul serio, questo controllo lo dovremmo esigere. Oggi abbiamo cessato di essere costituzionali, perchè l'onorevole Crispi non lo vuol più.

Lo metto insieme con gli altri sbagli, dei quali ha fatto ammenda. La fila è lunga e la completeremo. Quanto poi alla sua affermazione che oggi in Italia giornali stipendiati non esistono, dichiaro formalmente: che non rispondo. (*Approvazioni all'estrema sinistra*).

Inchiesta sui fatti d'Africa

Tornata dell'11 marzo 1891.

Il 10 marzo 1891 era stata letta una mozione dell'onorevole Colajanni così concepita: « La Camera, in cospetto della gravità delle accuse mosse ad alcuni rappresentanti delle autorità italiane nella Colonia Eritrea, e convinta che debbasi conoscere in tutta la sua pienezza la verità dei fatti stessi e risalire alle cause dei medesimi, determina di nominare una Commissione d'inchiesta parlamentare, composta di nove membri, per indagare su tutto ciò che si riferisca alle condizioni politiche, economiche e morali della nostra Colonia ». Il giorno successivo l'onorevole Cavallotti svolgeva interpellanza al presidente del Consiglio « circa le intenzioni del Governo di fronte alla mozione d'inchiesta sui fatti africani, che fu presentata dall'onorevole Colajanni ed altri deputati »:

Cavallotti. Giustamente ora ha osservato il presidente del Consiglio che identico è il tema della mia interpellanza con quello dell'interpellanza dell'onorevole Prinetti. E poteva aggiungere che medesimo è il sentimento che la muove; nè ad alcuno parrà inutile che due voci di lati lontani della Camera, confondendosi in una, significhino che qui dentro, sul tema doloroso che ci occupa, eguale è il pensiero della Camera, e che tutti qui dentro preme egualmente in questo momento una cura: quella dell' onore del paese, dell'onore del nome italiano.

Se il tema non è lieto, mi conforta però e mi rende più agevole trattarlo il trovarsi in questa identità di sentimenti all' unisono e Camera e Governo. Più all' unisono certo in questo tema, di quel che fossero, per esempio, i sentimenti degli amici miei di questo lato della Camera, con le dichiarazioni odierne dell'onorevole presidente del Consiglio, sopra un altro tema; le quali se rispecchiassero, così come sono, il concetto collettivo del Governo, e non rappresentassero piuttosto una idea tradita dalla forma, sempre elegante, ma non sempre padrona di sè, certamente ci porterebbero anche all' accettazione di quella specie di invito che ci parve di udire, e segnerebbero, tra noi e il Ministero, la fine di quei rapporti che dànno tanto sui nervi a certa gente.

Dico dunque che qui siamo all' unisono Camera e Governo. Qui non siamo interpellanti a mettere ministri al muro, nè ministri ad affrontare collere e tonanti voci di interpellanti. Qui siamo Governo e Camera a consigliarci insieme, a portarci lumi a vicenda, a consultarci sul come meglio provvedere a questa

suprema necessità, che dalle rivelazioni degli ultimi giorni, vere o false che sieno, escano, per l'Italia, in faccia al mondo civile, incolumi e vendicati la giustizia e l'onore.

E però quando, giorni sono, come ben accennava il collega Prinetti, l'amico mio carissimo Colajanni su questi fatti interpellava, io fui tra quelli che lo confortarono ad acconciarsi all'indugio che il ministro degli esteri richiedeva; perchè a me pareva dalle parole del ministro che egli avesse ben chiaro dinanzi a sè il concetto dei doveri che in questo momento incombono al Governo. È evidente che vi sono, nella dolorosissima questione presente, diversi ordini di responsabilità, che le une dalle altre non si possono scindere e che tutta la indagine deve necessariamente abbracciare. Ora questa necessità ben mi parve che il Governo l'avesse presente nel rispondere all'onorevole Colajanni. Ma da quel giorno l'emozione fuori di qui, nel paese, per i fatti che ora ci occupano, è venuta assumendo proporzioni che altrettanto si spiegano quanto si impongono. Ed io mi felicito che le abbia assunte.

È consolante per noi che, mentre si tratta di sapere in che modo italiani all'estero abbiano fatto onore al loro nome ed alla missione nostra di popolo civile, il sentimento di questa missione, qui in Italia, esploda con tanta coscienza di sè, con tanta indignazione da richiedere una soddisfazione adeguata e con tanta imponenza da far fede che, se piena di delitti è la storia dei popoli coloniali, almeno ve ne sarà stato uno che a quei delitti non avrà posto la firma e che delle sanguinarie aberrazioni di uomini mai in nessun caso possa essere responsabile una intera nazione. (*Bene!*)

Ho detto, e ripeto, che questa imponenza di manifestazioni con cui prorompe il sentimento pubblico reclama soddisfazione adeguata: crede il presidente del Consiglio, che l'altro dì assai felicemente parlava del parallelismo che in certi casi si impone ai diversi ordini di indagini, crede egli, dico, che una piccola inchiestina giudiziaria amministrativa sarebbe quella che in questo momento potrebbe dare la soddisfazione, che il paese chiede, fare la luce, che il paese esige? Io credo di no. Anzi, di una semplice inchiestina giuridico-amministrativa non mi parrebbe neppure serio, allo stato delle cose, il parlare.

Per parlarne oggi, davanti alla gravità delle rivelazioni emerse, vere o non vere che siano, e di quelle che potranno per avventura uscir fuori ancora maggiori e più dolorose, per parlarne oggi bisognerebbe avere smarrito ogni senso della opportunità e delle esigenze della giustizia e dell'onor nazionale. Tanto vero, che questa tesi oggi più non trova sostenitori che fra gli avvocati di quella losca figura di egiziano, per rivendicare la cui innocenza vediamo da tempo proseguirsi e in Italia e laggiù nelle sabbie africane una campagna, della quale i tesori posti in salvo da lui prima di esser tratto in giudizio stanno facendo le spese.

D'altra parte una inchiesta di quel genere, non circondata da sufficiente pubblicità, nè da autorità sufficiente, non darebbe all'opinione pubblica la soddi-

sfazione che essa reclama, e dopo il giudizio solleverebbe furibonde le recriminazioni dei non acquetantisi al responso dell'inchiesta stessa.

Restano queste altre due vie: o il processo (come quello di cui parlava giorni fa l'onorevole presidente del Consiglio) o una inchiesta con intendimenti più larghi, con attribuzioni più alte.

Il processo naturalmente dovrebb' essere fatto davanti a giudici militari. E ciò mi basta per dire che davanti allo scopo, che ora si prosegue, un processo di questa specie sarebbe insufficiente per non dire anche pericoloso. Non è qui il luogo, nè la sede, nè l'ora di entrare nei fatti e di portar alla sbarra rivelazioni: però dico e affermo, che a quest'ora in cui vi parlo, vi son già più del bisogno, indizî e materiali, da poter stabilire questo: che la indagine di quel tribunale, qualunque esso sia, dovrà riguardare non solo gli esecutori, ma gli autori, se ce ne furono, di ordini che si asseriscono dati: e dovrà chiamare in causa le responsabilità di funzionarî politici e ufficiali militari di diversi gradi. (*Commenti*) Questo dico per ora e non altro.

V'è una questione di criteri militari in tempo di guerra, di disciplina militare, di ordinamenti militari, di gerarchia militare ch'è in giuoco; dal cui esame certo importa che sia lontano qualunque sospetto di solidarietà d'arma, di spirito di corpo.

Tante ipotesi si possono fare: e io m'auguro che dalla indagine esca quella risposta che è nel desiderio di noi tutti; a cui vanno incontro i cuori nostri. Ma ad ogni modo, se anche un oscuramento o un traviamento di criteri militari in tempo di guerra, davanti a pericoli imminenti o creduti tali, avesse potuto originarsi da ordini tristi o mal compresi, o dal disgusto del vivere in un'aria di tradimenti, o da criteri della *suprema salus*, o da ricordi militari storici di metodi di altri popoli civili nel primo periodo delle loro conquiste, se un tale traviamento ci fosse stato, a farne giustizia non sarebbe adatto, e sarebbe pericoloso e doloroso il giudizio di giudici militari.

Mai come ora il cuor dell' esercito, che forma una cosa sola col paese, avrà potuto affidarsi al cuor della nazione, con sicurezza di averlo interprete giusto e fedele. E se io volessi una prova della poca confacienza di un tribunal militare con la grave questione che ci occupa, l'avrei in quella stessa dichiarazione di uno degli alti ufficiali che furono già al comando della Colonia Eritrea, che fa in questi giorni il giro della stampa.

Spira certamente in quella dichiarazione il desiderio di un militare onesto che il nome italiano esca fuori incolume, alto da questa prova; ma vi trapela anche un certo zelo nel lodare l'energia usata, una certa insistenza nel dimostrare che, in certi casi, essa era resa necessaria dai tradimenti, e nel vantare dell' energia i risultati, da dimostrare ad evidenza, nell' uso troppo elastico di questa parola, che un ambiente militare, in cui questi criteri prevalessero, non sarebbe l'ambiente più adatto per quel giudizio sereno che il paese vuole.

Arrogi un' altra considerazione, in ogni caso, che fu già affacciata dall' amico Prinetti. Se un tale processo avrà luogo, anch'io, col collega Prinetti, non mi

dissimulo i gravi inconvenienti che sorgeranno dal tenersi un tale giudizio là, dove i fatti asseriti sarebbero avvenuti: non mi dissimulo il grave pericolo del tenerlo là in un ambiente di testimoni, fra i quali circolano le dovizie lasciate da quel *caro amicone* che riuscì a tempo a mandarle in Egitto prima di essere consegnato alla giustizia; (*Bravo!*) in un ambiente dove il grado, l'ufficio coperto e il potere lungamente esercitato da parecchi di coloro che figurano come imputati sollevarono, e dovevano sollevare risentimenti e simpatie, e interessate difese e interessati rancori; dove sono troppi gl'interessi mediati, troppi i sentimenti immediati, che potrebbero cospirare a scaricar intera, sopra l'uno o l'altro capro espiatorio, la responsabilità che un giudizio, in ambiente sereno, potrebbe distribuire con più equa misura fra tutti i colpevoli veri.

Rimane dunque solo un' inchiesta che abbia carattere più largo, autorità maggiore. E anche qui, non mi dissimulo, salvo attendere le spiegazioni maggiori che il Governo mi darà, ed a seguirlo anche, se riuscirà a persuadermi, nel suo ordine d' idee, non mi dissimulo, dico, i possibili inconvenienti di una inchiesta la quale, pur composta di elementi politici, giudiziari, militari non fosse investita di tutta quella solennità, di tutta quella facoltà illimitata d' indagini, che solamente può essere conferita ad una Commissione investita di poteri sovrani dall'Assemblea legislativa, e che rappresenti veramente la nazione.

Perchè non è a dimenticarsi che è l'onore dell'Italia che è in gioco, che quindi è l'Italia che deve far la giustizia, e il tribunale giudicante deve rappresentarla.

Se dovessi, in favore d' una inchiesta parlamentare simile, invocare argomenti, me ne fornirebbero già uno gli spasimi di furore con cui il solo annunzio d'un'inchiesta simile fu accolto dagli organi più equivoci e più pregiudicati della stampa, da pubblicisti noti non solo per i rapporti avuti con la giustizia, ma anche per lo zelo con cui difesero lungamente, accanitamente la politica coloniale, sotto di cui tante enormità furono possibili. Pubblicisti inclini alla difesa d'ogni causa malvagia, da nemici che erano del Governo, ancora ieri, si tramutano improvvisamente in suoi amorosi alleati e consiglieri, e lo scongiurano a non accogliere la proposta d'inchiesta parlamentare, e non solo, ma mettono già le mani avanti, e, non incaricati, si incaricano per proprio conto, già, d'escludere tutte le responsabilità che risalgono oltre a quelli che sarebbero i supposti esecutori; e vi sanno anche dire che le memorie d'uno degl'imputati, di cui tanto si parlò in questi giorni, sono tutto un tessuto di menzogne, senza neanche averle lette; e vi asseriscono sin da oggi con una sicurezza portentosa che le ultime rivelazioni non sono altro che una « gonfiatura », che si tratta semplicemente di qualche fatto isolato di cui credono anche di poter designare con precisione gli autori, e sanno perfino che gli autori di questi fatti isolati sono quei medesimi che avrebbero architettato il colpo che trasse a rovina l' innocentissimo Mussa-El-Akkad, e i suoi degni compagni.

Ben scelto, in verità, il momento per tentare di riabilitare la figura di quel triste egiziano, che non può neppure invocare la simpatia che circonda coloro

che, comunque, combattono per il loro paese. Imperocchè se vi è, in tutta questa truce leggenda, qualche cosa di più disgustante dei fatti di sangue denunziati all'opinione pubblica e di cui ora pare che ci si occupi soltanto, se vi è qualche cosa di più disgustante, è la baldanza caratteristica con cui, attraverso a tutti questi episodi africani, passa la figura di questo egiziano, nella cui casa, al momento del suo arresto, si trovano i rapporti che il Comando militare spediva alla Consulta contro di lui e che, persone, le quali godettero la fiducia del Comando, accusano di aver ricevuto regolarmente da impiegati infedeli del Ministero le informazioni di tutto quanto si scriveva da Massaua a suo riguardo; che per la terza volta condannato a morte, e imbarcato per l' Italia, si vantava con quei che l' accompagnavano di essere sicuro di scamparla « *perchè*, son sue parole, *teneva in Italia delle alte amicizie* ».

In verità crederei di fare ingiuria al Governo se io mettessi anche solo in guardia contro i consigli di respinger la inchiesta, che da avvocati di traditori gli pervengono. Però ho richiamata su certi interessati consigli e su certe interessate difese la sua attenzione, perchè sono esse precisamente che gli segnano il suo dovere.

Io gli ripeto che la emozione del paese vuole sodisfazione adeguata. Troppi sono i punti neri in questo doloroso problema e badi il Governo che coloro, dei quali più penosamente si impensierisce l'opinione pubblica, in questo momento, potrebbero anche non essere i soli nè i più gravi. Ripeto, non è ora il momento di indiscrezioni, nè di addentrarmi nei fatti. Ma io ho dovuto sottopormi alla brutta lettura di un memoriale che rimarrà, ad ogni modo, documento di importanza capitale gravissima per la luce che verrà dal confronto fra deposizioni fatte a piede libero e quelle si avranno nello stato di cattura, con lo svolgersi successivo delle risultanze processuali. Ebbene, superando la impressione personale, un fatto mi ha colpito, che, cioè, il documento è scritto molto tempo prima di quelle altre orribili rivelazioni pervenute da Massaua negli ultimi giorni, e si trova tra l' uno e le altre (sebbene provenienti da parti contrarie, anzi le rivelazioni dell' una parte hanno un movente ostile all' autore delle altre) una esatta coincidenza di date, di fatti, di notizie, di particolari.

Qualunque sia il giudizio dell' uomo, vi è una lucidità così spaventosa di dati, vi è un' esattezza così strana di particolari, vi è un' esposizione, dirò anche, così serena, da far pensare che se l' imputato fu scelto per l' ufficio di polizia, l' occhio dei suoi superiori, almeno per quest' attitudine, non si era ingannato.

Ora molti punti oscuri saranno ad indagarsi da quello che sarà il Tribunale supremo chiamato ad andare a fondo di questa questione. E non soltanto i fatti ultimamente segnalati all' indignazione del paese, ma altri non meno dolorosi e feroci: e sarà utile indagare in qual modo abbiano potuto continuare per tanto tempo e con rabbrividente uniformità di metodi; in qual modo non venisse dal comandante mai avvertito il ripetersi della formula quotidiana che si apponeva sul registro del carcere, a designazione degli usciti che nella notte sparivano: *condotto al confine perchè sfrattato*; in che modo si spiegassero le comunicazioni

fra il traditor condannato Mussa-El-Akkad e quegli impiegati che erano al Ministero e che ora si troverebbero incaricati di delicate missioni laggiù; sarà utile spiegare ancora, e sarà un tema molto grave d'indagini, lo stato dei rapporti di ostilità dichiarata fra il comando militare ed il conte Antonelli e quali criteri inducessero il comandante militare a sospettare che tutti i rapporti dell'Antonelli e tutta l'opera sua presso l'imperatore Menelik fossero qualche cosa di simile ad una completa mistificazione: fino al punto che designavasi per nome l'operaio che avrebbe falsificati i sigilli imperiali posti al famoso trattato fra l'imperatore d'Abissinia e il Governo italiano, che fu spacciato all'Italia come un gran successo diplomatico, e di cui oggi resta nientemeno a provarsi l'autenticità!

Come vede la Camera, troppi punti ci sarebbero ad esaminare che non possono essere utilmente deferiti ad una Commissione, la quale non sia investita di illimitati poteri di indagine. Una Commissione la quale non avesse poteri sufficienti e supremo prestigio andrebbe incontro, nel suo verdetto, secondo me, ad inconvenienti ugualmente pericolosi.

L'indulgenza sarebbe tacciata di voler stendere sui maggiori colpevoli compiacenti veli: la severità farebbe impietosire sui capri espiatori, e darebbe buon giuoco alle ire di coloro che non si acqueterebbero al verdetto.

Perciò la Camera, tutte le volte che questioni, anche meno gravi, ma interessanti l'onore del paese si affacciarono, la Camera inchinò sempre al pensiero di una inchiesta parlamentare alla quale devono concorrere tutti i partiti, tutti essendo in causa nella difesa dell'onore comune; tutti essendo perciò solidali nel rispettare la maestà del verdetto.

D'altronde si tratterebbe di dare anche una soddisfazione al Parlamento.

Da troppo tempo, a legittime domande, ad oneste curiosità ed inquietudini che, nel Parlamento, si manifestarono sopra la dolorosa questione africana, fu risposto sempre in modi evasivi, con denegazioni più o meno recise.

Da troppo tempo si seguitò a rispondere spavaldamente, sdegnosamente, a quanti sorgevano dall'uno o dall'altro banco ad ammonire inquieti, che le cose non dovevano andar laggiù troppo bene: ad avvertire che laggiù accadeva qualche cosa, che non valeva la pena dei tesori di sangue e di danaro, che l'Italia spendeva per quella impresa maledetta.

Come fu risposto? La Camera lo sa, lo ricorda.

Orbene: se alla Camera, per tanto tempo, o con un pretesto o coll'altro, fu sempre conteso il diritto di vigilare alla tutela dell'onore italiano su quei lidi, sia almeno data alla Camera la soddisfazione di vendicarlo! (*Approvazioni all'estrema sinistra*).

Il presidente del Consiglio, onorevole Di Rudinì, rispondeva annunziando che S. M. il Re aveva firmato tre decreti, col primo dei quali si costituiva la Commissione d'inchiesta e se ne determinava il mandato; col secondo si nominavano i commissari; col terzo si autorizzava la presentazione di un disegno di legge per una spesa straordinaria di 80 mila lire per l'adempimento del mandato della Commissione.

L'onorevole Cavallotti aggiungeva:

CAVALLOTTI. Prendo atto con viva compiacenza della comunicazione data dal presidente del Consiglio alla Camera, ma poichè le nostre interpellanze sono intimamente connesse con la mozione che verrà, or ora, svolta dall'onorevole mio amico Colajanni, e poichè il presidente del Consiglio ha, in certo modo, se ho ben inteso, dimezzate le sue dichiarazioni, riservandone il resto dopochè sia svolta la mozione dell' onorevole Colajanni, io pure, prendendo atto fin da ora delle sue dichiarazioni, mi riserverei di rispondere...

PRESIDENTE. Onorevole Cavallotti, ella sa che sulla mozione che l' onorevole Colajanni deve svolgere, ossia sulla presa o no in considerazione di essa, non può parlare che un oratore solo in favore ed uno contro...

CAVALLOTTI. L'onorevole presidente del Consiglio ha, in certo modo, diviso in due le sue dichiarazioni; ha detto che il resto della risposta alle interpellanze lo avrebbe dato, dopo esaurita la discussione sulla mozione...

PRESIDENTE. Onorevole Cavallotti, le dichiarazioni dell'onorevole presidente del Consiglio sono complete; egli si è riservato di esprimere l' avviso del Governo relativamente alla mozione dell' onorevole Colajanni, ma su quella non potrà parlare che un solo oratore in favore.

Dunque la prego di ultimare la sua dichiarazione, se sia o no sodisfatto.

CAVALLOTTI. Allora, come vede l'onorevole presidente del Consiglio, non è mia colpa se non posso dargli una risposta così completa come suppongo gli avrei dato, dappoichè il resto delle sue dichiarazioni non le ho intese ancora. Intanto vorrei acquetare i suoi dubbi circa la possibilità di distrarre il processo dal luogo dove sarebbero stati consumati i reati. L'onorevole presidente del Consiglio ci ha voluto vedere una difficoltà che non riterrei affatto irremovibile. Infatti l'articolo 311 del Codice penale militare dice:

« Se nell' interesse della giustizia, o per riguardo ad altre circostanze, fosse più conveniente di deviare dalle norme generali di competenza, l'avvocato fiscale militare trasmetterà i documenti, col suo avviso, all'avvocato generale presso il tribunale supremo di guerra. Questo tribunale designerà chi dovrà conoscerne:

« Lo stesso si farà, allorchè, in una divisione o sotto divisione militare, in cui uno o più reati siano stati commessi, non si possa convocare il tribunale militare ».

Dunque, onorevole ministro, non si tratta che di provocare l'azione del magistrato competente.

Venendo ora al decreto proposto alla firma reale, e alla composizione della Commissione d'inchiesta, non ho alcuna difficoltà a riconoscere la serena imparzialità che lo informa, e a scorgervi una prova del sincero desiderio del Governo di andare in fondo a questa questione dolorosa e di fare intorno ad essa una luce completa.

Non mi dissimulo che, forse, appunto, perchè la Commissione doveva comporsi di un numero così notevole di membri del Parlamento da farla quasi parere

equivalente ad una vera Commissione d'inchiesta parlamentare, sarebbe potuto sembrare più riguardoso pei diritti del Parlamento, e più corretto, invece di venire al Parlamento coi decreti firmati, di aspettare quali fossero per essere le deliberazioni della Camera. E mi pare che così sarebbe caduta da sè l'obiezione mossa dall'onorevole presidente del Consiglio: che, cioè, la proposta d'inchiesta parlamentare sia venuta tardi.

Non è colpa dei proponenti che la proposta di inchiesta parlamentare venga tardi, se il Governo ha creduto di prevenirla presentandoci i decreti firmati.

Fatte queste eccezioni, e aspettando di udire dall'onorevole presidente del Consiglio in qual modo egli creda poter conciliare il parallelismo di azione fra la Commissione d'inchiesta e il tribunale che dovrà giudicare gli stessi fatti (conciliazione che non mi è apparsa possibile dalle sue parole); aspettando anche di sapere fin dove la inchiesta assumerà carattere d'inchiesta pubblica, a maggior garenzia d'imparzialità e di serio esame; concordo intanto con l'onorevole presidente del Consiglio nella fiducia che gli egregi componenti la medesima non verranno meno all'altissima responsabilità che loro incombe.

Ben disse l'onorevole presidente del Consiglio, ricordando parole mie, che le imprese coloniali non vanno disgiunte da grandi mali, da grandi misfatti; e, poteva anche aggiungere, da grandi disinganni e da grandi mistificazioni. (*Bravo!*)

Ma almeno per l'onore d'Italia si possa dire che, se turpi fatti vi furono, essi non andarono disgiunti da una grande giustizia! (*Benissimo!*)

E in risposta agli onorevoli Bonghi e Crispi:

CAVALLOTTI. L'onorevole Bonghi ha detto che io desiderando l'inchiesta parlamentare mostro di credere che la Camera sola sia competente a giudicare di certe questioni.

No, onorevole Bonghi, io non ho detto precisamente questo.

Io ho detto solo che l'inchiesta parlamentare mi pareva quella più direttamente conducente allo scopo, giacchè sarebbe stata investita di maggiori poteri e di maggiori mezzi per conoscere la verità. E da questo non mi dissuade neppure l'asserzione dell'onorevole Bonghi, che cioè non esiste una legge che regoli questa materia, perchè noi sappiamo benissimo in qual modo e con che solennità le precedenti Commissioni d'inchiesta hanno adempiuto al loro mandato ed hanno saputo procurarsi tutti i mezzi per far la luce sui fatti sui quali erano incaricati d'inquirere.

Vengo ora a due fatti personali, ai quali mi dànno occasione le parole del deputato Crispi. Devo fare una parentesi.

A me duole che tanto il deputato Crispi come il presidente del Consiglio, ora che ad una Commissione sono deferite le indagini sui dolorosi casi di cui ci occupiamo, si siano voluti addentrare nelle minute circostanze più di quello che lo stadio preliminare, in cui la questione si trova, consentiva. Potevano prendere

esempio da me che me ne ero deliberatamente astenuto. Però debbo replicare all'onorevole Crispi per quanto ha detto sul memoriale del Livraghi, giacchè si tratta della posizione di uno che deve render conto dei fatti suoi alla giustizia. Disse il deputato Crispi, ed io ho raccolto le sue parole, che uno degl'imputati, il Livraghi, aveva preparato il suo memoriale per influenzare la opinione pubblica. Ritengo debito di lealtà osservare al deputato Crispi che quel memoriale non poteva avere lo scopo che egli gli ha assegnato, per questa ragione, che in tal caso sarebbe stato facilissimo al suo autore procurarne assai prima d'ora la pubblicazione intera; invece fui pregato in suo nome, dalla madre di chi lo scrisse, a farne l'uso più discreto; e indipendentemente dal suo autore ne furon pubblicati dei semplici estratti, che a lui stesso personalmente non credo che giovino e la cui pubblicazione avrei anzi cercato nel suo interesse di impedire, se io avessi alcun interesse a difenderlo.

Il memoriale era destinato ai giudici e non destinato ad influenzare l'opinione pubblica; tanto è vero che era già da 15 o 20 giorni nelle mani di chi era stato pregato dall'interessato di presentarlo a tempo e luogo ai suoi giudici.

Disse l'onorevole Crispi: a torto il deputato Cavallotti accennò ad impiegati infedeli della Consulta.

Qui forse sono stato compreso male dal deputato Crispi.

Io ho accennato ad alcune comunicazioni che riceveva da Roma il Mussa-El-Akkad, a cui sono lieto che il deputato Crispi si sia oggi qui risolto (un po' tardi, per vero) a ritirare un poco di quella eccessiva fiducia che gli aveva concesso.

Sta in fatto che Mussa-El-Akkad venne a Roma, dove trovò un mondo di agevolezze ufficiali, di ufficiali cortesie, trovò alte amicizie e raccomandazioni, per cui, tornato a Massaua, vi fu accompagnato da vivissime raccomandazioni ministeriali che lo designavano alla benevolenza di quel Comando, e che di più intercedevano per lui perchè gli venissero accordati anche certi terreni attorno a Massaua a titolo gratuito. Il Comando di laggiù, per la poca fiducia che Mussa-El-Akkad godeva in Massaua, credette dover suo d'informare il Ministero (non vado a cercare se quello della guerra o quello degli affari esteri, per me e per chiunque capisce è tutt'uno) che le raccomandazioni ministeriali cadevano su persona indegna.

Ora i rapporti mandati al Ministero dal Comando contro questo Mussa-El-Akkad, che aveva ottenuto tanto favore presso il Governo centrale in Roma, venivano tutti da Roma comunicati, anche tradotti in arabo, all'Akkad, per amorosa cura a quanto sembra di tre funzionari addetti al Ministero degli esteri: tant'è vero che al momento dell'arresto dell'Akkad, egli potè in tempo averne sentore e mettere in salvo le sue ricchezze, e nella perquisizione in casa sua furon trovate le lettere di quei funzionari che gli servivano in Roma da informatori e i rapporti del Comando spediti contro di lui al Ministero.

Questo certo prova un fatto, che esisteva un attrito tra il Ministero ed il Comando, il quale si estendeva a tante questioni, e non solo a questa.

E qui, per chiudere, ripeto agli onorevoli Crispi e Bonghi che non si tratta soltanto di verificare questa o quella uccisione: c'è tutto un ordine intero gravissimo di fatti implicanti tutta la nostra politica coloniale, i suoi pretesi successi e la insipienza che li guidò: intanto la Commissione nominata dal Governo sarà chiamata a spiegare le ragioni di questo conflitto continuo che esisteva fra l'autorità centrale ed il Comando militare, il quale rivela già uno stato di cose che non poteva a meno di condurre a catastrofi, a guai, ed anche ai misfatti di cui abbiamo parlato.

Se io volessi seguire il metodo degli onorevoli Crispi e Bonghi avrei potuto citare alla Camera, invece di due o tre fatti, ben molti e molti altri, per cui son certo che la Camera avrebbe per acclamazione votata l'inchiesta parlamentare.

Però convengo col presidente del Consiglio nella osservazione da lui fatta all'onorevole Colajanni che allo stato delle cose, dopo già nominata la Commissione d'inchiesta, ogni ulteriore discussione di metodo vien tardi e ritarderebbe la luce che tutti desideriamo. Ai neo-commissari ora il dovere di far che la luce sia piena, e che non tardi di più.

L'onorevole Colajanni ritirava la sua mozione.

Politica generale

Tornata del 21 marzo 1891.

Durante la discussione dell'assestamento del bilancio per l'esercizio 1890-91 l'onorevole Cavallotti svolgeva il seguente ordine del giorno presentato insieme agli onorevoli Giampietro, Pais, Canzio, Pantano, Caldesi, Mussi, Armirotti, Pansini, Sani Severino, Ferrari Luigi, Tasca, Murri: « La Camera, ritenendo che le condizioni attuali del paese sconsigliano una crisi, afferma la necessità di radicali riforme economiche, politiche e sociali, e passa all'ordine del giorno ».

Cavallotti. (*Segni di attenzione*) Agli egregi uomini della opposizione, che, nella seduta odierna, con tanto ardor giovanile per bocca dell' onorevole Muratori, con virile foga per bocca dell' onorevole Vacchelli, in nome delle libertà civili, dell'anticlericalismo, delle idee della Sinistra, della coerenza politica, ecc., hanno continuato la battaglia di cui stasera la sorte del voto deciderà, io debbo un'ampia testimonianza.

Io non voglio esaminare, ha detto oggi l'onorevole Muratori, se voi che là sedete siete un Governo di coalizione oppur no. Lo ha esaminato, onorevole Muratori, lo ha esaminato per voi giorni sono l'onorevole Zanardelli, che gli uomini del Governo attuale salutò al lor presentarsi precisamente con questa accusa.

Ora l'onorevole Zanardelli, e gli egregi di parte sua, i quali con parole di cui non saprei trovare le più nobili, stimmatizzarono le coalizioni, e ammonirono ch'elle sono la debolezza dei Governi (e nessuno poteva dirlo con più autorevole esempio di loro, tanto vero che appunto per essersi di questa verità dimenticati si son ridotti a recitarla come semplici deputati da questi banchi) tutti questi gregi, io dico, se proprio le coalizioni son quel grosso peccato che essi affermano e io credo, usciranno dalla battaglia d'oggi, probabilmente sconfitti, ma mondi di peccato. (*Si ride*) Sì, tra coloro ai quali un colpo di vento parlamentare impedì di continuare ad attendere (com'era nei loro voti più ardenti) alla gloria e alla grandezza della patria, e noi che essi accusarono di essere della patria il pericolo e la rovina, tra essi e noi coalizione non ci può essere perchè sarebbe delle coalizioni la più triste. (*Interruzione a bassa voce del deputato Crispi*) Proprio così, onorevole Crispi! A questo manipolo di modesti soldati della libertà, dei quali parlo in nome, e per salvar l' Italia dai quali avete creduto

necessario di girar l'Italia da Firenze a Torino, per bandir la crociata contro di loro, per designarli alla pubblica vendetta, all'ostracismo quasi dal pubblico consorzio, come nemici del paese congiurati con lo straniero ai danni suoi, a questo manipolo non avrete il rimorso, nel voto d'oggi, di avere stretta la mano; se, come ben diceste a Torino e a Firenze, il patriottismo impone di non avere contatto con noi, noi faremo in modo che la vostra riputazione di patriotti esca, dalla prova d'oggi, illibata! (Bravo! *a sinistra — Ilarità*).

Coloro i quali vogliono far credere a torto che i vostri amici, nei privati colloqui di questi giorni con noi, non abbiano punto ostentato quel superbo disdegno che dianzi trapelava, onorevole Crispi, dalle vostre parole, (*Si ride*) coloro i quali vorrebbero far credere che abbiate onorato in questi giorni i nostri banchi di un certo lavoro di intima affettuosa propaganda e di strizzatine d'occhio, e strette di mano tentatrici, furtive, e di lusinghe e paroline dolci invitatrici, evocatrici degli amori antichi; quelli che vorrebbero far credere che se noi oggi ci astenessimo dal votar col Ministero, come me lo suggeriva stamane il mio buon amico Buffardeci, (*Ilarità*) se unissimo i nostri voti con voi, non ne sareste poi tanto offesi; chè i nostri voti se ve li dessimo, li accettereste più che volentieri, senza tante smorfie schifiltose, e fareste come Vespasiano che non badava all'odor delle monete; (*Ilarità*) quelli che vorrebbero infine far credere che se con voi riunissimo i voti, ci ridareste ancora un po' della vostra stima, e diffalchereste qualche cosa dalla severità dei vostri giudizi sul conto nostro, tutti costoro, onorevole Crispi, vi fanno un torto che non meritate. (*Si ride*) Fanno torto a voi e a noi. Essi vorrebbero far credere che voi e i vostri amici in novembre ci abbiate per interesse vituperati e che oggi a marzo per interesse ci accarezziate. Ohibò! ohibò! niente è cambiato da novembre ad oggi; niente è cambiato, e siccome noi siamo oggi i medesimi che fummo ieri, avantieri, e che saremo sempre, siccome non possiamo mutare perchè mutando cesserebbe qui dentro la nostra ragione di essere, perchè non muta il mandato che teniamo dal paese, siccome la bandiera nostra è sempre quella che sventolammo al sole della scorsa primavera, appunto perciò noi non possiamo essere agli occhi vostri, ancora oggi, se non quei nemici della patria, quei traditori che ci chiamavate ieri; se oggi tornaste al potere coll'aiuto dei nostri voti, sareste politicamente disonorati... è meglio che oggi in questa battaglia, come Francesco I, perdiate tutto anche la speranza, ma non l'onore. (*Ilarità — Interruzioni vivaci a bassa voce del deputato Crispi*).

Io dovevo dir questo, perchè anche a costo di mettere ancora per qualche minuto, come sembra, alla prova i nervi del mio amico Crispi, (*Ilarità*) la situazione mi par tale (e me lo confermano ampiamente i discorsi testè uditi dagli onorevoli Grimaldi, Crispi e Vacchelli) che il voto odierno, mentre vorrebbe aver l'aria d'essere un giudizio sui ministri presenti, viceversa, per necessità di cose, per inevitabilità di risultati, per unicità di soluzione possibile in caso di un voto contrario, sarà un voto che riguarda, assai più dei presenti, i ministri pas-

sati. E infatti: da una parte abbiamo una politica che il paese ha veduto da quattro anni alla prova, di cui sa quel che gli ha fruttato, quel che gli costa, di cui non ha ancora finito pur troppo di pagare il conto, una politica, insomma, che da quattro anni conosce; dall'altra una politica che ha iniziato il suo esperimento da un mese. Potete dire sul serio, mentre la prima muove all'assalto e alla rivincita, che il giudizio della Camera riguarderà la seconda? Voltatela come volete, la verità è questa: La Camera è oggi chiamata a decidere se ella deve, alla distanza di poco più che un mese, battersi il petto per ciò che essa ha fatto; se alla distanza d'un mese ella crede di dover pentita ritornare sul suo voto del 31 gennaio. (Bene! *a sinistra*).

Se vi ha chi lo crede, si serva. Io no. E perchè non lo credo, darò un voto che eviti la crisi.

Io ben so (e anche oggi da certi discorsi ne ho avuto le prove) che se il potere sciupa gli uomini, come, nell' inizio del suo Governo, l'onorevole Crispi mi diceva, la lontananza dal potere ispira salutari ravvedimenti. Dionigi tiranno di Siracusa ridotto a fare il maestro, Carlo V dal soglio passato al convento, Napoleone I nell' isola di Sant'Elena, ragionavano così bene e con tanto liberalismo ch'era una meraviglia. Solo un esempio moderno potrebbe far eccezione, quello del gran cancelliere germanico, di cui si dice che il ritorno alla vita privata non abbia modificato le idee caparbie e retrive: ciò non proverebbe senonchè coloro che nulla imparano dai rovesci della fortuna sono solamente i cancellieri. (*Ilarità*).

Però oggi io ben vedo che un vivo scrupolo dei mali economici, delle angustie del paese, punge anche i seguaci della politica che lo trasse ne' guai; io ho ben udito oggi l'onorevole Bertollo e l'onorevole Vacchelli e l'onorevole Grimaldi dichiarare che accettano pur essi le economie; io ben vedo da un sacro orrore del trescar coi clericali assaliti oggi coloro che a Napoli, nelle elezioni amministrative, per vincere s'alleavano coi preti, coloro che della legge civile sulle opere pie affidavano l'esecuzione proprio all'anima rugiadosa che aveva chiamato quella legge un delitto, onde l'oratore che dianzi parlò dell'amalgama di atomi non affini dimenticò di scoprirci la legge d'affinità tra l'atomo Crispi e l'atomo Bonasi; (*Si ride*) io ben vedo gli ex-ministri spolverare, ridistendere, all' aperto, al sole, a prender aria, le stoviglie del programma della vecchia Sinistra, che finchè furono al potere, avevano riposto su nei solai, tra i ferravecchi in disuso; (Bene! *a sinistra*) io ben li ho uditi oggi stesso dichiarare che se fossero ancora al potere avrebbero fatto la tale e tal cosa, e non farebbero più la tale e la tal altra... ma gli egregi uomini mi perdonino, più io li ascolto e più li guardo, e men mi sembrano sinceramente ravveduti, o almeno per ravveduti non mi sembrano abbastanza. (Bene! *a sinistra — Ilarità — Interruzione del deputato Crispi a bassa voce*).

No, onorevole Crispi, è inutile ch' ella mi interrompa, ella non mi sembra abbastanza ravveduta, se a farla ravvedere non bastarono le urne di novembre,

che pure in mezzo alla vittoria le avean cantato sì chiaro, sulla questione economica, la volontà dal paese!

No, non mi sembrate abbastanza ravveduti, se ancora oggi vi ho uditi far la voce grossa sopra un tema dei più dolorosi, quel d' Africa sul quale ogni giorno che passa, ogni raggio di luce che aumenta, dovrebbe consigliarvi di abbassar il tono; non mi sembrate abbastanza ravveduti, voi che col pretesto delle prerogative reali ho udito rievocare qui dentro le eresie costituzionali di cui con tanto danno del paese si è ammantata la irresponsabilità della vostra dittatura; non mi sembrate ravveduto abbastanza, voi, che dopo impegnata solennemente al paese la parola d'onore delle economie, dopo promesso solennemente di rispettare la legge e il Parlamento, nascondevate al paese le spese africane, avevate per l'Africa consumato in erba a gennaio tutto intero il fondo scritto nel bilancio non solo, ma a sfregio e violazione della legge e a insaputa e di soppiatto del Parlamento, avevate arbitrariamente impegnati i milioni dell'esercizio di là da venire, (*Interruzione del deputato Crispi*) voi che se invece di esser ministri di uno Stato foste stati gestori di una Ditta privata, e vi foste permessi di nascosto della Ditta una licenza simile, non ve la cavereste semplicemente coll'andarvene, ma a me basta che ve ne siati andati, e mi basta che ora, che siete dimissionari, ci restiate.

Matteo Visconti, quando era nell'esilio a Verona, diceva di aspettare per tornar al potere che gli errori dei Torriani fossero maggiori dei suoi. Onorevole Crispi, lo vedete bene, avete molto, ma molto da aspettare. (*Ilarità — Moltissimi deputati sono affollati intorno all'oratore*).

Siete dimissionario e credo necessario che ci restiate; perciò, ripeto, darò un voto che impedisca la crisi. E così facendo, io e quegli amici miei di questi banchi che voteranno meco, faremo quello che l' estrema Sinistra ha fatto sempre. Perchè io credo degno d' un partito serio, che ha innanzi a sè uno scopo chiaro, e un avvenire, lo scegliere per le sue battaglie l'ora propria e non quella che fa comodo al capriccio degli altri. Ah! quest'ora che il paese vuol quiete, raccoglimento, vuol finirla coi sogni costosi, vuole un lavoro serio, tranquillo, continuo, riparatore di quattro anni di sconquasso politico, economico e finanziario, questa vi ha a cui pare che sia l'ora per una crisi? Ebbene si serva; a noi non pare, questa non è l'ora nostra, non è l'ora che piace a noi. (Bravo! *all'estrema sinistra*) E noi faremo quel che facemmo al tempo della riforma elettorale. Sedevano allora a quel banco del Governo, uniti insieme dapprima Depretis e Cairoli, poi Depretis solo.

Su questi banchi di Sinistra sedevano uomini di cui l' obbiettivo era uno solo: buttar giù il Ministero, per prenderne il posto. Il nostro obbiettivo, di noi, Estrema, era invece: condurre ad ogni costo la riforma in porto; il Ministero, pei suoi atti, per le sue idee, pei suoi torti, era tutt'altro che il nostro ideale: ma rovesciarlo in quel tempo ci allontanava dallo scopo: e a coloro che per rovesciarlo ci chiedevano una mano, rispondemmo: Scusate, *non è l' ora nostra!*

Non è l'ora nostra, dicemmo allora per la questione elettorale; non è l'ora nostra, ripetiamo oggi per la questione economica. (Bene! *all'estrema sinistra — Rumori al centro*).

Io ben sento che, per esser quelle d'un uomo il quale voterà col Ministero, le mie parole non parranno scaldate da un soffio troppo ardente di entusiasmo. Non lo nego. Può darsi che la fede che trasporta le montagne, la fede che zampilla viva e copiosa, come limpida linfa, dall' ordine del giorno dell' onorevole Plebano, può darsi, che per molti disinganni, sia alquanto isterilita nello spirito mio. Ma là a quel banco del Governo io vedo uomini abbastanza modesti per non meravigliarsene, nè offendersene, abbastanza di spirito e prudenti per non pretendere da noi dichiarazioni di tenera fiducia, e di compromettente amicizia che urtino i nervi, giù suscettibili, dell'onorevole Sonnino.

Essi non s'aspettano nè possono aspettarsi trasporti di fiducia da uomini ai quali il Ministero per la sua composizione, per il passato politico di una parte de' suoi membri, ispira naturali e legittime riserve. Tanto meno potremo noi includere, in un voto di fiducia, l'approvazione. incondizionata ne'suoi particolari, al piano di economie che ci sta innanzi, di cui talune non ci paiono sufficienti, altre ci paiono contrarie allo scopo, o nocive. Nè potremo includervi l'adesione a parecchie delle dichiarazioni e teorie che abbiamo udite nei passati giorni dalla bocca del capo del Governo e di alcuni dei colleghi suoi. Ma al disopra delle nostre riserve, al disopra delle dichiarazioni dei ministri, incombe una situazione che è più forte di essi e di noi; una voce che parla più alta di tutte le voci nostre. È la gran voce che da fuori di qui ha fatto trovar qui dentro uomini venuti da banchi diversi, riuniti, d'un tratto, intorno a tre o quattro verità cardinali, intorno a tre o quattro necessità cardinali; e intorno a quelle, su quel terreno ha intimato imperiosamente un lavoro per il quale il paese chiama a raccolta, da qualunque parte essi vengano, quanti son uomini di buona volontà, che pongano ne' supremi frangenti la salute pubblica al disopra del resto.

Ebbene, a noi che fummo perseguitati per essere stati dei primi quella voce ad udirla, a noi il dì che qui dentro ella s' impose, ha fatto piacere di vedere tanti Sauli sulla via di Damasco; a noi sarebbe parso poco patriottico e meschino l'accampar, su certe idee, dei diritti di paternità d'autore; l'avessimo anche fatto, il paese, cui urge il bisogno, non ci avrebbe compresi.

Lo faremo oggi a distanza di un mese sol perchè havvi cui piace fraintendere l'opera nostra o perchè la nostra amicizia trafigge di sospetti i cuori gelosi, che palpitano al centro? Per me, che ricordando il passato e i meriti di Francesco Crispi, le sue idee, i suoi incliti precedenti politici, e non sapendomi rassegnare a ritenerlo cambiato, aspettai per lunghi e lunghi mesi prima di risolvermi a votargli contro; per me crederei di andar contro all'equità se non accordassi ai nuovi venuti neppure l'ottava parte del tempo di prova accordato al loro predecessore. (*Rumori al centro*) Noi ci troviamo ai primi passi di un'opera che il paese ad alte grida reclama, che il Ministero passato aveva tutto il tempo di compiere e non volle, che oggi

sarebbe pericoloso interrompere; ma nella quale il paese, signori ministri, non ammette più esitanze, nè falsi riguardi, nè debolezze, nè paure, nè appelli da parte vostra alla benevolenza dei vostri predecessori; nella quale il paese esige molti passi più innanzi, di quelli che ora timidamente muovete. È tutto un nuovo ordine da istaurare, un nuovo ordine politico, economico, sociale: e per ordine sociale non intendo i palliativi di cui parlava oggi l'onorevole Muratori, dimenticandosi che peggio che palliativi furono i pretesi provvedimenti sociali del Gabinetto caduto: e l'ordine economico lo intendo anche tale che prevenga il pericolo di cui un momento fa parlava l'onorevole Crispi. Diceva egli poco fa: La colpa del disavanzo non fu mia, nè delle economie non volute, ma tutta dello scemar continuo delle entrate; se le entrate continueranno a scemare, neanche le vostre economie basteranno.

Ma di chi la colpa se le entrate scemarono, se non di chi sconvolse profondamente tutta intera la economia nazionale, e annichilì il risparmio, e impoverì di cinque miliardi la nazione, in quattro anni di governo?

Togliete di mezzo le cause politiche, commerciali ed economiche di questo enorme dissesto, e la ricchezza nazionale rifiorirà.

Vi basterà lena, signori ministri, di correre intera la via? Se a questo vi può servire il voto odierno, ben venga; noi sarem contenti di avervi contribuito; ma se esso non dovesse che darvi la possibilità di attingere a trionfini parlamentari la forza che solo ormai può darvi il rispetto assoluto, intero, alla volontà del paese, ai suoi bisogni reali, ai suoi sentimenti legittimi, e alle pubbliche libertà, e allora date pur retta agli ammonimenti dell'onorevole Crispi, e tralasciate pure di far conto, per lo innanzi, su di noi; perchè noi non siamo di quegli amici che s'impongono per forza, e in politica preferiamo matrimoni d'amore, come d'amore al nostro paese è tutta quanta l'opera nostra, dal giorno che la nostra mente si aperse al raggio del suo cielo. Che se i nostri voti dovessero oggi incontrarsi in fondo all'urna in un semplice abbraccio di convenienza passeggiera, domani potreste non convenirci più. Per intanto vi diciamo: *lavorate*; e a coloro che vi vogliono interrompere, e ai quali il ministro Luzzatti domandava testè almeno il tempo di vivere e di fiatare, a coloro che non vogliono accordarvi neppure questo, e che invitano noi a non accordarvelo, rispondiamo col linguaggio dei loro più cari amici: *Noch nicht*. Non ancora. Non è l'ora nostra. (Bene! *a sinistra* — *Rumori al centro*).

Ritirato dopo la risposta del presidente del Consiglio, Di Rudinì, l'ordine del giorno Cavallotti, si votava su quello dell'onorevole Maggiorino Ferraris: « La Camera, udite le dichiarazioni del Governo, esprime la propria fiducia nel Governo » (sì 254, no 96, astenuti 46).

Scrutinio di lista

Tornata del 24 aprile 1891.

Sull'articolo 1° del disegno di legge per l'abolizione dello scrutinio di lista:

CAVALLOTTI. Poichè l'amico Barzilai ha provato il bisogno di un discarico di coscienza, farò poche brevi dichiarazioni anche per conto della mia.

Io mi era deliberatamente proposto di non parlare nella lunga e capitale discussione che decise del passaggio agli articoli. E come la Camera ha visto, a quel proposito ho tenuto fede, malgrado che i ricordi personali, malgrado che degli ottimi discorsi, come quelli del mio amico Santini e dell'amico Muratori, i quali parlano tanto bene che si è quasi tentati di dar loro quasi ragione anche quando dicono delle cose storte, (*Ilarità*) mi tentassero a rompere il silenzio. E nel silenzio ho persistito i dì passati, perchè ricordando il fervore e l'entusiasmo col quale dieci anni or sono io difesi lo scrutinio di lista riprometendomene tutti i benefizi dei quali poi in pratica neppur uno si verificò, ricordando come allora mi son rotto i polmoni per sostenere la sorte di quella riforma e come fui il primo a pagarne la spesa; (*Si ride*) perchè ottenni dallo scrutinio di lista questa bella consolazione di restare con 28,000 voti escluso dalla Camera dove erano entrati dei deputati con soli 1,500 voti; tutto questo ricordando, non volevo che la mia parola paresse figlia di sentimento egoistico; e d'altronde mi si affacccia-vano riflessioni delle quali preferivo risparmiare alla Camera la malinconia.

Pensavo al contrasto che passa di sovente fra i sogni, le illusioni dei poeti e i disinganni che l' uomo politico incontra per via, contrasto tanto più stri-dente per me sortito dalla natura alla disgrazia del cumulo dei due *impieghi*. (*Ilarità*).

Un' altra ragione mi aveva sconsigliato dal parlare; ed era questa: che sapendo dissenzienti dal ritorno al collegio uninominale parecchi cari amici di questi banchi della Camera (nei quali il dissenso era spiegabile e facile perchè non toccò a loro come a me l' amarezza di conoscere il retroscena di certe battaglie dell'urne e di raccoglierne meno rose che spine) non credevo opportuno accentuare, parlando, questo dissenso su una questione non di principî, ma semplicemente

di metodo. Preferivo perciò consegnare al semplice voto l'espressione del mio disinganno; disinganno tanto più sincero perchè avendo io provato entrambi i sistemi, eletto quattro volte a scrutinio uninominale, tre volte con lo scrutinio di lista, ho potuto formarmi la mia convinzione non sui libri, ma alla dura scuola del confronto e della esperienza personale.

Volevo, dico, consegnare, al semplice voto la espressione della mia convinzione che è questa: che lo scrutinio di lista, dei cui vantaggi in teoria non mi ricredo - se ne persuada il mio amico Barzilai, che mi ha costretto a parlare — lo scrutinio di lista esige, per isvolgere in pratica i suoi beneficî, un maggiore sviluppo dei costumi pubblici, di quel che consenta il tempo da cui l'Italia fu costituita nazione; e che in un periodo nel quale siamo, o sembriamo tanto poco lontani dai primi giorni della patria che ancora non è finita la presentazione delle note, la liquidazione dei conti del patriottismo; una liquidazione, mi permetta l'amico Imbriani, che mi parrebbe tempo di veder chiusa, anche per meglio conservare alla generazione gloriosa che se ne va il rispetto da parte della presente: perchè ad ogni epoca di un popolo corrisponde un diverso cómpito; ogni generazione ha i suoi speciali doveri: e se le generazioni precedenti furon chiamate ai cimenti delle battaglie e delle congiure, e il dovere ebbe per esse i bagliori della gloria maggiore, tutto questo costituisce onore per esse, in confronto dei nipoti chiamati all'esercizio di altri doveri sociali più umili ma non meno sacri; perchè il dovere è sacro egualmente, sia glorioso, sia oscuro. (*Bravo! Bene!*)

In un periodo, io dicevo, nel quale sembriamo tanto vicini al mattino della nostra vita, lo scrutinio di lista non trova il nostro progresso politico abbastanza inoltrato perchè l'ufficio del deputato vi si liberi da tutte quelle pressioni di interessi e di clientele, da cui si era inteso appunto di liberarlo, e che viceversa oggi lo stringono più affannosamente con doppi, triplici, quadruplici giri di corda, quanti sono i seggi di ciascun collegio, non trova neppure la vita nostra politica così progredita perchè le minoranze le quali han diritto, quali che esse siano, al loro posto al sole, possano spiegare, contro il partito al potere e contro la vasta organizzazione di cui il potere dispone, una resistenza organica proporzionata alla propria forza numerica. E io ben comprendo che appunto per questo gli onorevoli Depretis e Crispi nella guerra ai radicali si sian tanto giovati dello scrutinio di lista, e che l'uno lo abbia chiamato un correttivo, e che l'altro abbia pensato, per escludere di radicali un maggior numero, a dargli anzi una applicazione più estesa. Certamente essi furono logici: però io chiamo piccina quella scienza di Stato che fa consistere l'abilità e l'astuzia nello studiare i congegni affinchè le minoranze nella loro espressione legale appaiano artificialmente minori di quel che sono e della forza che hanno realmente in paese. Questi artificî coartatori non ingannano il paese e tornano in danno dei Governi che li adoprano; perchè in fisica come in politica le forze non si sopprimono; coartandole si possono aggiustar le cose alla superficie, ma all'interno no.

La vita interna del paese ne è perturbata e vi si preparano le reazioni violente, le esplosioni repentine.

E quando il mio amico Santini ieri credeva di fare la massima delle apologie dello scrutinio di lista, osservando che, da che vige l'attuale sistema, meno frequentemente succedono casi di annullamento di elezioni, io sorridevo fra me, perchè il mio ottimo amico non accorgevasi ch'egli stava movendo, al sistema da lui preferito, la più vera ed acerba delle censure.

È verissimo: da che vige lo scrutinio di lista gli annullamenti di elezioni, per corruzioni, compere di voti, pressioni illegali, ecc., son divenuti rarissimi, senza confronto più rari che non al tempo dell'altro sistema: l'onorevole Santini crede vedervi un indizio che di corruzioni ne succedono meno, ed io invece vi trovo la prova che la corruzione si è più addentrata nei costumi. Gli annullamenti per corruttela e per altre irregolarità son diventati più rari, perchè lo scrutinio di lista ha reso l'ambiente più favorevole alle reciproche indulgenze e alle complicità, invitando i candidati, compagni di lista nello stesso collegio, a mettere in pratica la massima: *veniam damus petimusque vicissim*; perchè lo scrutinio di lista, allargando la rete dei mezzi di corruttela e delle complicità, ha reso più difficile la prova delle corruzioni, più facile il nasconderle, ha moltiplicato in mano del Governo i congegni per occultarle e per alterare, paralizzare artificialmente le vittorie parziali riportate dalle opposizioni su questo o quel punto del collegio. Domandi un po' conto l'onorevole Santini allo scrutinio di lista del come nelle ultime elezioni 400 mila voti radicali abbian dato 50 soli deputati, mentre 600 mila, una metà sola di più, ne han dato al Governo oltre 300! E appunto perchè dello scrutinio di lista la estrema Sinistra pagò più care le spese, appunto perciò, lo confesso, io poco avevo compreso le tenerezze di alcuni miei colleghi per questo sistema; ancor meno potevo comprendere l'*astensione*: un sistema che a me personalmente non è mai piaciuto, e che mai volli seguire, dal primo dì che posi i piedi qua dentro. Perchè nella politica nulla essendovi di assoluto, la politica essendo il regno del contingente e del relativo, virtù politica io chiamo l'accoppiare alla fede costante nei propri ideali il coraggio paziente di proseguirne l'attuazione anche attraverso tutti gli avvolgimenti, gli ostacoli morali, i sacrifici parziali, le dubbiezze che le necessità sempre varie della battaglia quotidiana ci creano.

Troppo bella e comoda cosa sarebbe la politica se potessimo farla consistere tutta di affermazioni semplici, precise, che rispecchiano completo, tutto di un pezzo il pensiero e che sono le più care al cuore: e se potessimo appartarci dalla battaglia appena ella ci pone a fronte di affermazioni meno semplici, di conflitti dello spirito, di dilemmi penosi, in cui si tratta di sagrificare a uno scopo più alto o più urgente qualche parte di noi stessi, delle nostre idee, delle nostre convenienze, della nostra popolarità, dei nostri calcoli, e tra un sì ed un no magari entrambi ingrati decidersi affermando la propria personalità.

PRESIDENTE. Non rientriamo nella discussione generale! (*Benissimo!*)

CAAALLOTTI. Non vi rientro. Dicevo solo che appunto perchè questo sempre pensai delle astensioni, ci ho tenuto, in presenza delle astensioni di ieri, non solo ad affermar nettamente nell'appello nominale il mio *sì*: ma anche ad accentuarlo oggi viemeglio, rompendo il silenzio per questo articolo primo, in cui è il concetto fondamentale della legge che di gran cuore nel segreto dell'urna approverò. E mi parrà approvandola di sentirmi anch'io passare intorno alla fronte come un soffio di quei ricordi di poesia giovanile richiamati ieri dall'onorevole Muratori nella fine del suo bellissimo discorso. Una poesia a lui ancora vicina più o meno nel tempo, a giudicarne dal pelo biondeggiante, da me non tanto ancora lontana che qualche poetico sogno non mi sia permesso. Magari il sogno arcadico di sottrarmi a quella che i nostri amici di Germania, gli amici dell'onorevole Crispi chiamano *Die städttische Dienerschaft*, la *servitù cittadina*, una servitù certamente sempre cara e doverosa quando si tratta di rappresentare la grande e gagliarda città ove si è nati, la quale però crea eziandio la solidarietà di assurdi, forzati connubi con avversari, per quanto rispettabili ed egregi, pur sovente agli antipodi delle nostre idee. Il sogno dicevo di cambiare la rappresentanza cittadina con la rappresentanza modesta, oscura di un collegio di campagna; per esempio di quei cari e liberi elettori di Corteolona e Belgioioso che per ben quattro volte mi confermarono la fiducia; e che alla quinta volta, proprio quando me la aumentarono, sul mio povero nome raddoppiando i suffragi, e raccogliendo la quasi unanimità, proprio allora si videro, in grazia dello scrutinio di lista, violentemente privati del rappresentante che elessero, e costretti a subire per forza deputati ripudiati da loro. Questi i risultati dello scrutinio di lista; e ancora si vorrebbe difenderlo nel nome della libertà! E però, ritornando a quei ricordi e al sogno di un collegio modesto dove senza connubi forzati, senza alleanze volute, si possa esercitare il mandato da uomini liberi e soli, farò ancora mia, benchè in senso opposto, l'aurea sentenza con la quale il mio amico Muratori conchiuse. Egli è abbastanza ricco per regalarmela, ed io ho abbastanza fama di plagiario per appropriarmela. (*Si ride*) *Numquam minus solus quam cum solus.*

Ed io traduco a mio modo: *meglio soli che male accompagnati.* (*Ilarità — Benissimo!*)

In risposta all'onorevole Bovio:

CAVALLOTTI. Mi duole e mi sorprende che l'amico Bovio abbia intravveduto nelle mie parole un'accusa che non avrei voluto udir dal suo labbro e che certamente non è uscita dal mio. Io non potevo pensare ad accusar di mancanza di coraggio civile amici e colleghi carissimi coi quali divido da anni la battaglia quotidiana. E in quanto all'*astensione* certamente non pretendo si applichi ai nostri costumi il discredito in cui erano tenuti dalla Repubblica Sere-

nissima di Venezia coloro che si astenevano nelle battaglie politiche, nè la legge punitiva con cui li colpiva il legislatore ateniese; (*Ilarità — Bravo!*) ho detto solo, che vi sono per l' uomo politico delle ore in cui il *sì* ed il *no* possono essere egualmente penosi, perchè possono rappresentare l' uno e l' altro qualche sagrificio parziale, qualche parziale inconveniente, qualche intimo conflitto morale: ma che la vita politica è fatta appunto di queste perplessità, e che si è uomini politici precisamente per aver la risolutezza di guardar in faccia questi dilemmi, e la prontezza d'occhio di discernere tra due inconvenienti il minore, o tra due sagrifici quello che più può fruttare alla libertà, al paese ed alla propria bandiera. (*Benissimo!*)

Politica interna

Tornata del 4 maggio 1891.

Il 2 maggio erano state presentate: una interrogazione dell'onorevole Imbriani circa le disposizioni prese ieri per tutelare l'ordine pubblico al comizio operaio e circa il contegno di un ufficiale dell'esercito verso un rappresentante della nazione (onorevole Barzilai) e quattro interpellanze analoghe degli onorevoli Bonghi, Cavallotti, Santini e Bonajuto, che dopo le spiegazioni del ministro dell'interno, Nicotera, si era convenuto di differire. Ma, intervenuto nella discussione l'onorevole Baccelli in difesa della capitale e sortine incidenti, che era bene risolvere subito, il presidente del Consiglio, Di Rudinì, dichiarava accettare la discussione per la seduta medesima delle due mozioni nel contempo presentate dall'onorevole Di Camporeale e dall'onorevole Bonghi: la prima per approvare la condotta tenuta dal Governo nella giornata del 1° maggio ed esprimere ammirazione per l'esemplare condotta dell'esercito e dei funzionari incaricati del mantenimento dell'ordine pubblico: la seconda per riprovare la condotta di coloro che, simulandosi operai, hanno, violando la legge ed attaccando lo Stato, dato occasione allo spargimento del sangue cittadino, e lodare ed approvare la condotta equanime, generosa e prudente della forza pubblica.

La discussione, iniziatasi nella seduta del 3 maggio, continuò nella successiva, nella quale l'onorevole Cavallotti pronunziava il seguente discorso:

CAVALLOTTI. (*Segni di attenzione*) Un merito di questa discussione è certamente quello di avere aggiunto ai fasti della nostra eloquenza parlamentare gemme oratorie, quali furono i discorsi dell'onorevole Bonghi, dell'onorevole De Zerbi e dell'onorevole Bovio.

Però il risultato, se è lusinghiero dal lato dell'arte, forse non lo sarebbe altrettanto dal lato della politica, ove l'opera della Camera si limitasse a ciò.

Anzi, ripensando agli applausi che ieri meritamente copersero le fiorite parole del mio amico personale... non so se potrei aggiungere altro titolo... (*Ilarità*).

Voci. Sì, sì... e politico!

CAVALLOTTI. ...del mio amico personale De Zerbi, mi domandava se non sia senza pericolo che talvolta qua dentro ascoltiamo le sirene della parola e se a chi naviga per il mare della politica talora non convenga imitare Ulisse che, solcando le onde infide, tappava le orecchie ai suoi compagni perchè non ascoltassero le leggiadre ammaliatrici. (*Bravo!*)

O sirena De Zerbi, dove ci conduci tu?

Sirena, dolce cantante, il tuo canto mi entra nelle orecchie e nell'animo, più grato dell'altro dell'attico Bonghi. Ma dove mi conduci? Assistevo io a un geniale fenomeno, alla grata sorpresa, di uno spirito eletto che, sotto l'impressione del vero, afferma i nuovi ideali del progresso e della vita; o solamente a quel divino artificio, a quella divina potenza dell'arte, la quale ha virtù di attutire i dissensi, di riunire i cuori e i pensieri discordi, le memorie discordi; che credono in quel momento di rispecchiarsi nel fascino di una smagliante parola; e che poi, passato quel momento, si ritrovano divisi come prima, o più discordi di prima?

In verità, quando io udiva l'altro giorno certe interiezioni, tanti: *male!* tanti: *malissimo!* che interrompevano l'esposizione dei fatti del ministro dell'interno; pensando che tutti questi *male* e questi *malissimo* venivano da amici del Ministero, io mi domandavo se per caso non fosse questa una nuova forma del loro entusiasmo, una nuova forma di approvazioni... (*Ilarità*).

...O se invece queste interruzioni non trovassero meglio la loro esplicazione in quella nube indefinibile di malinconia, che mi parve (mentre il ministro dell'interno parlava) oscurasse il volto di taluni colleghi suoi. (*Si ride*).

E poichè nella Camera non tutto si dice, io cercai fuori della Camera la spiegazione del fenomeno, lo ricercai anche nel linguaggio di quelli che noi chiamiamo organi della pubblica opinione e che lo sono... più o meno. (*Si ride all'estrema sinistra*).

Ora gli organi della pubblica opinione, che passano per i più autorevoli interpreti del pensiero dell'uno o dell'altro dei ministri, mi sono fatto un dovere di leggerli tutti; ho letto attentamente l'*Esercito*, l'*Opinione*, il *Fanfulla*, ecc.; e trovando in essi una disapprovazione esplicita delle parole del ministro e dei criteri da lui affermati, quasi, quasi mi è parso di comprendere il perchè di questa discussione; del quale già avevo un vago sospetto.

E il perchè mi è parso di ravvisarlo in quel qualcosa che il presidente del Consiglio credette di aggiungere a complemento e a correzione delle parole del ministro dell'interno; quel qualcosa era il germe vero delle mozioni; e se anche oggi la discussione lo nascondesse, io credo che ben presto rifarebbe capolino.

Se la discussione non si fosse fatta sui fatti del primo maggio, si sarebbe fatta sopra altri argomenti con lo stesso scopo e con lo stesso spirito. Se oggi essa non finisse con un voto chiaro, da qui a poco tempo si riaprirebbe.

Come dissi già l'altro giorno, appena udite le parole del ministro, la impressione che mi si era formata nell'animo era questa: che gli egregi colleghi di questi banchi e di quelli si trovassero qua dentro da qualche tempo a disagio e che su tutti loro pesasse una specie di malessere, una specie di equivoco, dal quale fossero tutti desiderosi di uscire.

Ed usciamone una buona volta.

Lo dico per me, come lo dico per quei signori. (*Accenna alla destra*).

All' indomani del 31 gennaio (e lascio ogni recriminazione da parte) era parso a me e credo alla maggior parte della Camera che, sotto l' impellenza, sotto la pressione di necessità, vive, urgenti, stringenti del paese, fosse possibile realizzare un sogno di quelli che più sorridono ai pensatori, agli idealisti, ai poeti, e fanno scrollar le spalle agli scettici della politica: che fosse possibile una di quelle tregue di Dio, come le chiamò il mio amico Bovio, che si riscontrano nei periodi epici della storia del nostro paese, che fosse possibile che uomini di partiti diversi, di diverse origini si riunissero ad un' opera comune, riparatrice, sospirata dal paese, dimenticando tutto quello che li poteva dividere.

E non parrà certo immodestia nè eccessivo amor proprio affermare che questo sogno pacificatore nessuno lo accarezzò più di noi, di questi banchi estremi, che nulla guadagnandovi, nulla chiedendone per noi, solo curanti del pubblico bene, ne rappresentavamo lo scopo ideale.

Il voto del 21 marzo ci parea rispondere a quel sogno, e gli ottenne i suffragi nostri. Ed a chi ci diceva: badate, non andranno le cose in modo, che la vostra coscienza vi si potrà adagiare; noi opponemmo la nostra ingenua fiducia; perchè siamo persuasi che non solamente l' abilità e l' astuzia siano virtù politiche, ma talora lo sia anche una certa ingenuità. Credete, io dicevo a certuni, che anch' io non le veda certe nubi, certe cose che di quel sogno mi fanno dubitare? Ma per ora il paese questo sogno lo intende, gli piace, ne spera sollievo, sa grado a noi del disinteresse col quale vi ci prestiamo, e ci incolperebbe se assumessimo noi la responsabilità del guastarlo. Potrà venire, verrà, poichè non tutta di illusioni e di sogni è la vita d' un popolo, verrà forse l' ora che ci obbligheranno a rinunziarvi e a ripigliar la nostra via: ma poichè i partiti ritraggono prestigio anche dalla loro abnegazione, il giorno che ci costringeranno a rinunziare a quella speranza, sarà testimonianza utile a noi l' averla sino all' ultimo accarezzata.

Ebbene, tre mesi son corsi e non ho difficoltà di convenire che la bella utopia ne ha già avuto degli strappi: tradizioni, memorie e sentimenti di partito che parevano assopiti, in quel primo momento, risorgono: impazienze, ambizioni dissimulate, rispuntano. Sulla crisi era passata la voce d' oltretomba del grande livornese, che dannava i partiti al supplizio romano dei parricidi: « *Destri e sinistri mettete in un sacco e buttate in mare* »; ma i chiusi nel sacco, divincolatisi, se ne son liberati, e ora, tornati a galla, rivogano per acque diverse a opposte sponde. Ebbene, poichè è così, riprendiamo pure ciascuno la nostra via; noi seguiremo ancor quella dei nostri ideali.

Vi pare sul serio che si sia interrotta la discussione dell' Africa per trattar dei fatti di Roma? Oramai la questione è posta molto più in su. I fatti di Roma sono davanti ai magistrati e sono oramai abbastanza lontani da questa discussione. I fatti di Roma possiamo per il momento, coerenti alle prime nostre parole, abbandonarli alle indagini del magistrato; possiamo astrarre qui dalle impressioni diverse che questi fatti suscitano negli animi nostri. Ci sono là dentro molte cose da muovere il pianto e ce ne sono anche delle altre che allargano

e che sollevano il cuore; verrà il momento di parlarne; basta per ora quello che da altri colleghi si è detto.

Del primo maggio a me è rimasta questa impressione: esso ha dimostrato che innanzi al nuovo movimento sociale che attraversa la vita italiana, che ne riempie l'aria, la sola via giusta, vera per affrontarne le incognite è la via della libertà.

La libertà, astraendo dal mio giudizio sui fatti, la libertà, come ben lo dimostrò col suo elenco di telegrammi il ministro dell'interno, ha fatto buona prova in quasi tutte le città italiane. In due o tre l'ha fatta meno buona, ma non sarebbe nè giusto nè possibile far colpa alla libertà di parziali fatti, di ordini mal dati, o mal compresi o male eseguiti.

Il primo maggio è passato, ed ha provato questo: che se esso si affacciava quest'anno così gravido d'inquietudini, così pauroso agli spiriti deboli e più timidi, in parte lo si deve ad uno sbaglio commesso l'anno passato. Dico uno sbaglio, perchè, alle volte, anche sullo stesso terreno della libertà si possono avere diversi apprezzamenti.

Fu uno sbaglio! Si era voluto far credere che si fosse come sopra un vulcano, e che, se nulla era nato, era soltanto perchè una mano di ferro aveva reso tutto tranquillo alla superficie: e intanto del disotto nulla si sapeva.

Se quest'anno si fosse ripetuto lo sbaglio, le stesse inquietudini sarebbero rimaste, perchè la tranquillità è effimera quando si trova di fronte all'ignoto.

Se quest'anno si fosse ripetuto lo sbaglio, il paese crederebbe ancora di avere sotto i piedi un vulcano, perchè nulla sapremmo dei pericoli che sarebbero stati evitati, e che le accese fantasie avrebbero ingigantito.

Se (perchè negarlo?) un sospiro di sollievo dilata tanti animi timidi; se vediamo la fiducia, la calma negli animi rinascere, se vediamo che le botteghe, della cui chiusura si lamentava il ministro dell'interno, si riaprono al commercio; non poco merito deve attribuirsi anche a questo: che, il primo maggio ha sfatato l'incognita: per la prima volta, si è andati all'indagine di questo sottosuolo e quello che era di sotto si è guardato, si è esplorato; le forze nascoste, minacciose, di cui tanto temevasi, si sono potute contare: alla luce della libertà si è visto che ci sono classi operaie che sanno discutere tranquillamente, serenamente e seriamente i più gravi problemi che interessano il presente e l'avvenire; e che gli anarchici in Italia son ben pochi; e che, qui in Roma stessa, dove pure le tristi condizioni economiche offrivan loro più facile la propaganda, questi famosi anarchici, dei quali tante paurose storie ci vennero raccontate, si riducono a un manipolo, contro i cui tentativi sarebbe bastata una migliore e più oculata disposizione di misure sul luogo.

E quando si parla d'anarchici, nessuno più di me sente libera la parola.

In verità io non voglio seguire certi oratori di quella parte (*Accennando alla destra*) in alcune delle affermazioni che ieri ferirono l'orecchio mio, perchè so che bisogna dare a ciascuna il peso che meritano secondo l'autorità che le copre.

Io non ho creduto d'interrompere ieri, perchè avrei date troppo amare risposte, quando udii paragonarsi i deputati di questa parte agli sventati, od ai colpevoli che, dopo attizzato l'incendio, dànno opera a spegnerlo.

Auguro agli egregi uomini di quella opposta parte della Camera che, quando s'impegnano battaglie solenni, come quella che oggi occupa il Parlamento, degna della serietà di esse sia la serietà delle loro affermazioni; auguro agli uomini di quella parte che in siffatte discussioni trovino alle loro idee, alle loro paure, se ce ne sono, ai loro affetti, comunque sia, trovino migliori interpreti i quali portino la discussione un po' più in alto. (*Bravo!*)

Però, se non ho creduto di rilevare ieri certe parole da certe labbra uscite, non ho potuto a meno, per la stima dell'ingegno dell'uomo, di sorridere dentro di me, quando udii l'onorevole Bonghi designare il partito che siede con me su questi estremi banchi, come quello che ha maggiore affinità con gli autori dei disordini di cui parliamo, gli anarchici. Onorevole Bonghi, gli anarchici a lei non hanno mai fatto del male, ma mentre ella diceva quelle parole aveva vicino a sè qualcheduno che degli anarchici potrebbe parlare diverso da lei.

BONGHI. Sicchè lei era dalla mia parte! (*Si ride*).

CAVALLOTTI. Tra le mie carte, onorevole Bonghi, ho una piccola cartella su cui è scritto « Anarchici » ed è la raccolta di tutte le gentilezze che gli anarchici mi hanno rivolto: insulti, libelli, minaccie di morte, ecc. Vi è anche una raccolta di giornali, dove gli anarchici si vantano di avere tante volte contribuito alla vittoria dei moderati contro quella « geldra di camorristi che sono i democratici » che siamo noi. (*Commenti*).

Andiamo adagio, onorevole Bonghi, su questo terreno. Non obbligate gente che ha memoria buona a ricordare! Se gli anarchici, la cui causa non ha nulla di comune con la causa del lavoro, di cui ancora il primo maggio nella mia città natìa quell'animo di poeta, di artista, di sociologo, di uomo di cuore, di Filippo Turati con isplendida parola riassumeva le mille voci, se gli anarchici sono un cattivo innesto, una morbosa vegetazione sul grande e sano corpo della nostra classe lavoratrice, non obbligateci a rivangare come questa vegetazione sia stata incoraggiata, nè a profitto di chi nè contro chi. (Bravo! *all' estrema sinistra*) Coloro, che seminaron questo vento, non han dritto a lagnarsi di questa tempesta.

E se deputati di questa parte andarono là dove tra operai veri si mescolavano persone, che nulla hanno che fare con la causa del lavoro, e che hanno per iscopo di danneggiarne gl'interessi, quei deputati hanno fatto il loro dovere. Perchè nessuno più di essi poteva conoscere (nessuno più di essi che di queste dure battaglie ne sanno qualcosa avendone provato essi soli l'amarezza) la situazione intima delle cose, nel seno della classe lavoratrice, agevolare l'opera dei regolatori del comizio, ed interporre la propria autorità nell'ora dei malintesi. (Bene! *all'estrema sinistra — Commenti nelle altre parti della Camera*).

E non mi venga a ripetere, l'onorevole Bonghi, il suo aforisma dell'altro giorno, che i deputati fuori della Camera non sono null'altro che cittadini e

non hanno altri diritti che quelli di cittadini. Veda, onorevole Bonghi, ella si è fatto applaudire a buon mercato. Se ella vuole che io convenga con lei, correggiamo la formula così: I deputati fuori di qui non hanno diritti maggiori degli altri cittadini, ma hanno doveri maggiori. (Bravo! *all'estrema sinistra*) Io non so che farmene, non sa che farsene il paese di deputati, i quali facciano consistere (e non credo che quest'ideale della rappresentanza del paese possa risplendere alla mente vostra) il loro compito nel venire alle votazioni quando il telegrafo li chiama...

Bonghi. Questo fate tutti.

Cavallotti. ...o nel recitarci qui ogni tanto qualche discorso mandato a memoria. La parte maggiore dell'ufficio di deputato (me lo consenta l'onorevole Bonghi, che io ho ascoltato con tanta attenzione, perchè do molto peso alle sue parole quanto poco a quelle di certi altri) si svolge fuori di qui. Fuori di qui resta un alto compito pei deputati. Mischiarsi alla vita del paese, alle sue febbri, ai suoi dolori, alle tempeste, alle varie correnti dell'opinion popolare; portarvi dappertutto la loro autorità morale se ne hanno, il loro ingegno se ne hanno, il loro cuore se ne hanno, i loro sdegni se ne provano.

Debito dei deputati è di trovarsi fra i primi dove vi sono conflitti da risolvere; dove sono sventure, calamità da alleviare, dove sono interessi del paese da tutelare; dappertutto dove sono reclami giusti da difendere, consigli utili a dare, parole di pace da portare.

Nasi Carlo. Lei però non c'era.

Cavallotti. E mi rincresce di non esserci stato, ma stavo compiendo il mio dovere qui; perchè ce ne sono vari di doveri. E siccome non è da augurarsi che tutti abbiano la fregola di parlare in quest'Aula tutti i santi giorni, io dico che hanno fatto bene quei deputati che, non dovendo parlare qui di certe gesta elettorali, hanno preferito di andare a vedere e sorvegliare quanto accadeva nel Comizio. (*Bravo! Bene!*)

A me rincresce di non esserci stato, anche per un altro motivo che non voglio dire; non mi facciano parlare. (*Commenti*).

Dunque intorno ai diritti dei deputati, onorevole Bonghi, io sono perfettamente d'accordo con lei. Io non amo i deputati che fuori di qui vogliono dei privilegi; i deputati che fuori di qui vogliono favori che credono dovuti al loro grado, alla loro medaglia. Fuori di qui nessun diritto; nessun privilegio; neppure il diritto di andare nelle aule dei ministri, per chiedere il trasferimento di magistrati che fanno il lor dovere, e hanno il coraggio di procedere contro le frodi elettorali. (*Bravo!*)

Ma oggi, qui, la questione non è nè degli anarchici, nè dei deputati.

La questione ora è di sapere se, perchè vi sono degli spiriti timidi, i quali, come ben disse l'onorevole De Zerbi, tremano come foglie all'avanzarsi di quest'incognita ch'è il nuovo movimento sociale, e invocano contr'esso provvedimenti eccezionali sia per ignoranza, sia per paura, sia per egoismo, sia per

interessi e privilegi colpiti, si debba a questi spiriti timidi ed egoistici dar retta, e inventar leggi speciali repressive per il solo comodo di questi signori. Povera Italia, se, dopo tanti anni di vita e dopo essersi dato il vanto di assidersi fra le grandi Potenze, avesse bisogno ancora di nuove leggi, per difendere le basi della sua vita nazionale! Le leggi, in un paese libero, son fatte per i polmoni sani di popolo sano e non per le paure morbose di organismi rachitici; i fenomeni morbosi sono una eccezione; e le leggi generali non devono farne una regola.

Altro che leggi e provvedimenti di polizia occorrono al problema che oggi affatica le menti! Occorrono leggi eque, leggi che guardino il problema di fronte; occorre considerare il problema con cuore d'uomo e con intelletto di pensatore. E, se qualcuno di quelli che vengono alla Camera soltanto per diletto, nelle ore che parla un oratore o l'altro, e poi vanno fuori a passeggio quando le giornate sono belle, passassero un po' del loro tempo nella nostra biblioteca che, devo dirlo ad onore di quelli che la dirigono, è molto ricca di libri e di utili studi sui nuovi e grandi problemi del giorno, vedrebbero quanto più larghi e vasti orizzonti si distendano avanti a loro, e riderebbero di sè stessi e della loro paura.

Ampi orizzonti, onorevole Bonghi, anche al di qua, senza bisogno di andarne a cercare al *di là*, dove ella figgeva, l'altro ieri, amorosamente lo sguardo.

Ecco: io al di là non ci sono ancora stato; (*Si ride*) ma l'assicuro che qui, sotto questa cappa del cielo, ci sono abbastanza dolori, abbastanza miserie, che sperano ed attendono una qualche riparazione, anche senza bisogno di aspettare il cambiamento di domicilio. (*Si ride*).

Creda pure: io comprendo che in altri tempi, quando il privilegio era tutto, quando nè il terzo stato, nè le classi lavoratrici erano nulla, io comprendo che allora, nell' interesse dei despotismi e delle caste, ai dolori dei diseredati si inculcasse la rassegnazione con la prospettiva di compensi divini, che ristabilissero nell'altro mondo la giustizia in questo sperequata.

Ma ora che le classi inferiori, poco o tanto, un po' di via l'hanno fatta, un po' di posto se lo sono preso (e la democrazia ha la sua parte di merito di aver lavorato per esse a conquistarlo), ora certe ricompense lontane non bastano più, onorevole Bonghi!

Ora certe ingiustizie attendono anche di qua la loro riparazione immediata, certe lagrime attendono di essere asciugate quaggiù, certi bisogni reclamano la loro sodisfazione terrena.

E se le sue teorie, onorevole Bonghi, che io rispetto altamente, come tutto ciò che è figlio del sentimento religioso, della convinzione di un uomo sincero; se le sue teorie rispecchiassero anche il pensiero di uomini che siedono sul banco del Governo, ebbene, io allora darei loro un consiglio: si ritirino insieme da questa mischia che non è fatta per loro, si ritirino dal Governo e dalla Camera in una calma solitudine; soltanto fuor dai rumori e dalla battaglia della vita che ci incalza, potranno, assorti, distinguere le voci *dal di là* e passarsela a discorrere con le loro speranze ultramondane. (*Si ride*).

Ma pensino che, finchè sono qui nella mischia, devono saperla affrontare completa, anche a costo di dover poi venire qui alla Camera a sentirsi rimproverare per le conseguenze.

L'altro giorno ho ascoltato, devo dirlo, con interesse e con viva simpatia le parole dell'onorevole ministro dell'interno nella esposizione dei suoi concetti di diritto e di libertà, e mi auguro, onorevole ministro, di vedere oggi confermate, come non dubito lo saranno, punto per punto, quelle sue parole, e di vederle confermate, anche se per contentare, non me, non noi (non se ne occupi di questa parte della Camera), anche se per contentare quanti su questi vari settori della Camera, di questo lato, (*Sinistra*) sentono l'alito delle memorie antiche e degli antichi vincoli che li legano alla causa della libertà, anche se per contentare antichi credenti in questa santa idea dovesse scontentare dei novizi improvvisati.

E poichè l'altro giorno, e così io mi affretto a chiudere il mio dire, poichè l'altro giorno io ho citato un ricordo storico parlamentare, mi permetta la Camera oggi di finire citandone un altro, che è più caratteristico ancora.

La discussione d'oggi ha una strana e curiosa somiglianza, tanto curiosa che, se non fosse casuale, si direbbe creata apposta, una strana e curiosa somiglianza con la discussione e col voto del 25 febbraio 1862. Oggi è il socialismo, è la causa dei lavoratori con le sue incognite che inquieta gli spiriti. Allora erano i Comitati di provvedimento e la loro azione intesa al completamento dei destini d'Italia non compiuti ancora... dopo trent'anni! Le stesse paure, per diversi moventi, agitavano gli animi di coloro che son sempre in ritardo col proprio tempo. Era allora presidente del Consiglio, come l'illustre nostro Presidente, veterano di tante battaglie parlamentari, si ricorderà, il barone Bettino Ricasoli, anima fiera nè certo sospetta di cedere alle cortigianerie della piazza, alle adulazioni democratiche o ad altre. Dalla Destra d'allora l'onorevole Boggio formulava, con parola altrettanto inquieta quanto quella dell'onorevole Bonghi, le medesime paure: domandava egli una restrizione del diritto di riunione, di associazione. Si intravvedevano anche allora dei pericoli e nella urgenza di questi pericoli si domandavano nuove leggi preventive; ma, poichè era riconosciuto che il Governo (tale e quale come oggi) era nella completa legalità, si prese atto della sua dichiarazione che esso non aveva fatto altro che adempiere alla legge.

Però, datagli l'assolutoria del passato, si chiedevano, anche allora, e come oggi, nuove leggi preventive per l'avvenire.

Udiamo, signori, le parole di Bettino Ricasoli in quella discussione che si chiuse con un voto, del quale sul finire parlerò:

« Il Governo si è chiesto: Qual'è (innanzi al diritto di riunione) il dovere di un Governo che regge un paese libero nel caso che avvengano turbamenti d'ordine pubblico?

« Forsechè la speciale natura e la educazione del popolo italiano non comportano tutta la misura di libertà consentita dalle nostre istituzioni? Se così

fosse, gli abusi sarebbero così vasti ed estesi, da domandar per prudenza un freno rigoroso.

« Al Governo non restava far altro che vigilare. È appunto questo il debito di Governo che regge un paese libero: imperocchè in paese libero il sistema preventivo non è adatto; esso è proprio specialmente del Governo dispotico... (*Approvazioni da varie parti*) ...il quale mercè l'arbitrio che può adoperare in ogni circostanza ha bisogno di *minori* mezzi in sostegno delle leggi, di quanti ne abbia il Governo liberale. (*Bravo!*) Un Governo libero deve soltanto aver la forza pronta per reprimere a tempo, ove si verifichino, gli abusi della libertà. (*Benissimo!*) Imperocchè quando si volesse impiegar la forza, non per frenare gli abusi ma per impacciar l'uso della libertà, si colpirebbe tutta la Nazione e la libertà in Italia sarebbe uccisa per sempre. (Bravo! Benissimo! *a sinistra e a destra*).

« Prima condizione di un Governo libero nei casi di disordine è la repressione, non la prevenzione; (*Bravo!*) soltanto ove si verifichi abuso della libertà, il Governo deve essere in grado di frenare e rimettere le cose nell'ordine, di richiamare la legge nel suo pieno vigore. Sono sereno su ciò: ma assicuro i timidi che il giorno in cui si varcassero i confini della legalità il Governo è in grado di frenare ogni abuso. Con ciò non si esce dalla legalità, con ciò non si isterilisce questo nuovo frutto della libertà al momento in cui è stato trapiantato in Italia. (Bravo! Bene! *a sinistra e a destra*).

« Se poi abusi si ripetessero con frequenza, se la libertà fosse soverchia per la tempra degli italiani, allora solo presenterei quelle leggi preventive che le circostanze chiarissero necessarie. (*Bene! — Applausi*) ».

Sorse poi un gagliardo sostenitore di queste medesime teorie; e fu il Depretis. Io non vado a cercare se il tempo avesse poi modificato le sue opinioni, ma constato che in quell'occasione solenne queste sono le teorie che ebbero la sanzione della Camera italiana:

« DEPRETIS. Quando si tratta di un diritto politico e dell'esercizio di questo diritto, l'impero del legislatore va *sino a reprimere l'abuso quando* esso siasi verificato: ma non gli è permesso in paese libero nessun *provvedimento preventivo*, col quale facilmente potrebbe poi impedire l'esercizio dello stesso diritto. Su questa massima le dottrine dei pubblicisti sono unanimi, come sono adesso conformi le leggi dei paesi retti con Governi parlamentari.

« Infatti vediamo non solo l'Inghilterra, patria classica della libertà, ma tutti i paesi liberi informarsi e sottoporsi a questi principî ».

Ora, poichè ho richiamato questi precedenti parlamentari, non per gli antichi deputati che hanno il melanconico privilegio dei ricordi (l'onorevole Ercole ne sa qualche cosa) ma per i giovani che meno si occuparono di cotesti precedenti, gioverà anche ricordare come questa discussione terminò.

Tutta la discussione si era aggirata sulle paure di pochi.

Quando il Governo fece intendere che esso non aveva paura e che a lui bastavano le leggi, fu tra i paurosi, sentitisi in vergogna, una gara a nascondersi.

« Io paura? Ohibò! — E tu? Nemmeno io. — E nemmeno io. — Il Governo ha ragione! — Sicuro che ce l'ha! »

E sebbene avessero parlato l' uno bianco; l'altro nero, si trovarono concordi nell'approvare le dichiarazioni del Governo, tutti. Presentaronsi vari ordini del giorno, tra cui uno del deputato Lanza, il quale si limitava a prendere atto delle dichiarazioni del Governo e passava all'ordine del giorno.

Ma quelli, che erano più tormentati dagli scrupoli della paura, non credettero sufficiente neppure quest'ordine del giorno; e, dopo le dichiarazioni esplicite liberali del Governo, essi, che avrebbero voluto ricevere tutt' altra risposta, furono i primi a rincarare la dose degli elogi pel Governo, presentandone uno col quale, approvando completamente tutto quello che aveva detto il Ricasoli, passavano all'ordine del giorno.

Il Governo fece a meno di tutta quella ammirazione in ritardo, di tutti quei ringraziamenti forzati e si contentò dell'ordine del giorno Lanza.

Quell'ordine del giorno fu votato all'unanimità; il che vuol dire che nella Camera in quel giorno si distese l'equivoco, perchè si confusero insieme la paura e il coraggio, si confusero insieme i credenti ed i diffidenti della libertà.

Quale fu la conclusione di quel voto, in cui i più diversi criteri di governo si confusero in un voto unanime? Tre mesi dopo il Governo subì l'equivoco, che aveva voluto sfuggire, ed era costretto a cadere perchè l'equivoco, scappato dalla porta, era rientrato per la finestra.

Questa fu la fine di un Governo, che raccolse l'unanime approvazione del suo operato e de' suoi intendimenti.

Ebbene, o signori, quando il Governo dovesse oggi confondersi in una unanimità simile, dopo che qui fu chiarito con troppa evidenza da quali diversi principî di governo muovano uomini di questa parte e muovano uomini di quella, io, che confido di poter dare il mio voto libero, sicuro alle dichiarazioni del ministro dell' interno, che non dubito suoneranno oggi identiche a quelle dell' altro giorno, io certo in una unanimità simile non vorrei confondere il mio voto.

Al destino del Gabinetto d'allora io preferisco il destino, a cui andarono incontro il 19 maggio 1883 gli onorevoli Baccarini e Zanardelli. Ricordo l'onorevole Baccarini, quando coraggiosamente terminò la sua risposta, che decise anche del suo portafoglio, dicendo: « Transazioni di principî non ne faremo mai ». Sentenza romagnola che lo costrinse ad andarsene.

E faccio pur mie le parole dell' illustre Giuseppe Zanardelli, che a sua volta, pagando anch'egli di persona, in quel medesimo giorno concludeva il suo dire:

« Dissi e ripeto con profondo convincimento che Ministeri e partiti non sono forti pel numero, ma bensì quando essi incedono in linea retta sulla via dei principî che sono la loro origine, il loro fondamento, la loro forza, il loro onore! »

Onorevole Nicotera, inceda per questa via e sia sicuro che uomini liberi da per tutto lo seguiranno. *(Benissimo! Bravo! — Molti deputati vanno a stringere la mano all'oratore).*

Indi per fatto personale aggiungeva:

CAVALLOTTI. Dei fatti personali, omettendo tutti quelli che non meritano di essere rilevati... (*Forte! forte!*) Abbiano pazienza e mi sentiranno.

Di fatti personali, omettendo tutti quelli, che non meritano il fastidio di essere rilevati nè per la persona, nè per l'autorità di chi li ha suscitati, mi occuperò di quel solo, di cui mi ha dato occasione l'onorevole presidente del Consiglio.

L'onorevole presidente del Consiglio ed anche l'onorevole ministro dell'interno mi hanno frainteso, e specialmente il ministro dell'interno quando io dissi: « *me ne duole* » interrompendolo. Io certamente non poteva esprimere, s'intende bene, un rammarico perchè due gentiluomini, ed anche l'onorevole presidente del Consiglio lo riterrà...

DI RUDINÌ, *presidente del Consiglio.* Si capisce.

CAVALLOTTI. ...perchè due gentiluomini e colleghi, stretti da mutua stima ed amicizia, si trovano d'accordo fra loro! La mia interruzione partiva da un diverso concetto, che io mi era formato delle loro idee, per cui mi poteva rincrescere che le opinioni dell'uno, in materia di libertà, fossero le opinioni stesse dell'altro.

E badi, onorevole presidente del Consiglio, che io non ho mai escluso che anche uomini di Destra potessero avere degli ideali alti di libertà, tanto è vero che ho citato il ricordo di Bettino Ricasoli, il quale aveva, su questo tema, le mie idee in tempi in cui l'Italia non era così cresciuta come oggi, ma tanto più piccina e più debole, e pur non sentiva il bisogno di leggi eccezionali per tutelare la propria vita interna. Da ultimo l'onorevole presidente del Consiglio ci ha detto che noi stiamo a disagio. No, onorevole presidente del Consiglio, non sono mai a disagio i galantuomini quando vanno per la via retta del dovere e quando operano per il trionfo dei loro principî. Ella poi ha parlato anche di ideali. Io non so a che cosa alludesse. Io so che dacchè sono qui dentro non ho avuto che un ideale solo: tutte le volte che dai ministri venivano fatte proposte liberali ed utili al paese, venivano proclamate idee, che io credeva rispondessero agli interessi, alle aspirazioni del paese ed ai suoi bisogni; quanti sono qui di Destra e del Centro possono farne fede, che astraendo da qualunque ragione di partito, io le ho sempre appoggiate col mio voto.

Ecco il mio ideale; è stato un'opera costante di buona volontà; ed a questa opera ed a questo metodo attenendomi, uomo di buona volontà mi contento di rimanere, mettendo in cima ad ogni cosa la fede nella libertà e il bene della patria mia.

Questo è l'ideale che ho sempre seguìto; ed è un ideale che mi rende doloroso oggi di non poter votare col presidente del Consiglio. (*Benissimo!*)

Posta in votazione la mozione Di Camporeale, la parte che esprimeva l'ammirazione per il contegno dell'esercito e dei funzionari fu approvata fra applausi vivissimi per alzata e seduta; l'altra parte che approvava la condotta del Governo fu votata per appello nominale (sì 235, no 113).

Magistratura

Tornata dell'8 maggio 1891.

L'onorevole Cavallotti svolgeva interpellanza circa le cause del trasloco del procuratore del Re di Venezia e dei pretori di Mirano e di Adria.

Cavallotti. La mia interpellanza viene forse un po' in ritardo. Essa avrebbe forse trovato un miglior posto nella discussione recente che si chiuse con un voto sui criteri politici del Governo. Ve lo avrebbe trovato per più di un motivo; e perchè illustra un aforisma enunciato in quella discussione dall'onorevole Bonghi, e che a lui procurò parecchi applausi; e perchè riguarda proprio quelli che il mio amico Bovio, se fosse qui, chiamerebbe i fenomeni cosmo-tellurici, i quali precorsero l'eruzione vulcanica delle influenze, (*Si ride*) che si affermarono ufficialmente nel voto dell'altro dì.

E da questo lato la mia interpellanza riguarderebbe forse anche un poco il ministro dell'interno, del quale deploro l'assenza; e del quale mi sarebbe, per più d'un motivo, riuscito interessante il seguire, nel corso di questa discussione, le personali impressioni.

Imperocchè io credo che i partiti non si affermino soltanto sulle questioni di libertà, ma si affermano anche sulle questioni di moralità, e anche nel modo che mischiano alle loro piccole cose le cose auguste della giustizia.

Così com'è, la presente interpellanza farà forse a parecchi colleghi ed all'onorevole guardasigilli, che ringrazio della sua cortese attenzione, un effetto un po' curioso.

Che cosa c'entrano (mi sembra già udirmi chiedere) che diritto hanno i deputati ad immischiarsi nei criteri amministrativi che regolano il bollettino delle nomine giudiziarie?

Eh! sicuro che i deputati non dovrebbero immischiarsi a discorrere del bollettino; ma il guaio è che ci sono deputati che si immischiano del compilarlo. (*Ilarità — Commenti*).

Non ci dovrebbe essere questo guaio affinchè non ci fosse l'altro. E certamente se noi non fossimo nel paese classico di certi ricordi, nel paese che di traslochi di magistrati per il comodo di passioni e vendette politiche vide e rammenta famosi esempi, se in Italia ormai non fosse nel convincimento di tutti

che l'indipendenza della magistratura, raccomandata or solamente a quella scarsa e derisoria garanzia della inamovibilità, la indipendenza dei magistrati quale noi la sognamo, è appunto ancora un sogno, interamente alla mercè della delicatezza del ministro e del maggiore o minore rispetto suo verso il carattere augusto delle funzioni della giustizia, se questo non fosse, la mia domanda parrebbe oggi o ingenua o indiscreta.

Certamente il bollettino delle nomine giudiziarie non è una lettura molto divertente perchè a me desti una particolare attrattiva. Se mi risolvo a parlarne è perchè nei fatti, dei quali oggi è questione, i criteri amministrativi c'entrano come i cavoli a merenda; c'entra invece qualche cos'altro; c'entra invece quello, che io credo un guaio grande, un vizio profondo, una malattia dei nostri costumi politici; un guaio, in mezzo al quale e per il quale ha potuto essere sorpresa la buona fede dell'onorevole guardasigilli, buona fede, che, mi preme dichiararlo per la stima alta che ho del carattere personale di lui, io ritengo nel caso attuale debba essere fuor di questione. C'entra anche, come dicevo da principio, quel tale aforisma, che valse al nostro illustre collega Bonghi tanti applausi da quei banchi della Camera, che cioè i deputati fuori di qui non debbono avere maggiori diritti degli altri; ed io lo completo, dicendo che, fuori di qui, non debbono avere in certi casi e in certe aule, diritti di nessun genere: invece ne hanno troppi, ed il peggio è che tante volte ciò avviene per opera di coloro che all'aurea teoria dell'onorevole Bonghi batterono le mani e plaudendo non si accorgevano che si davano la zappa sui piedi.

Ma non precorriamo le cose, e facciamo subito qui due dichiarazioni. La interpellanza presente si lega, ed avrebbe trovato anche là utile sede, ad un altro argomento, che fu trattato pochi giorni sono alla Camera; diciamolo subito, alla convalidazione dell'elezione Papadopoli. Ora siccome io non voglio essere richiamato, nè interrotto dal nostro carissimo ed onorevolissimo Presidente; e siccome ci tengo anche a dimostrargli che ho fatto abbastanza mio pro di un po' di pratica degli usi parlamentari e di quanto gli usi parlamentari ammettono, così devo premettere qui una dichiarazione netta e precisa; e cioè che io so benissimo che l'elezione Papadopoli è convalidata dalla Camera e che quindi, come tale, è un argomento liquidato su cui non s'ha a ritornare. Ma per le dichiarazioni di quelli stessi che sorsero in quest'Aula a difenderla; per le dichiarazioni esplicite di quei medesimi che, dopo avere costretto la Giunta delle elezioni a dimettersi, chiesero il rigetto delle sue dimissioni, spiegando e giustificando il proprio voto; per le loro dichiarazioni esplicite, consegnate negli Atti del Parlamento, resta assodato che la convalidazione così com'è non ha niente a che fare coi fatti che la precorsero.

Si sa: a Montecitorio ci s'entra per molte porte: ci si entra dal portone sulla piazza; ci si entra dalla via della Missione, ed anche dall'usciolino di via dell'Impresa.. Ciascuno ci entra dalla porta che può!

Presidente. Onorevole Cavallotti, in quest'Aula entrano tutti per una porta sola.

Cavallotti. Speravo proprio che lei non mi interrompesse. (*Si ride*).

Dunque, per le dichiarazioni medesime di quelli che respinsero le dimissioni della Giunta, resta provato che i fatti dell'elezione non hanno niente che fare con la convalidazione sulla quale io non intendo di ritornare.

Fu detto infatti: la Camera è un giurì; e sta benissimo. Ora quando un giurì assolve un imputato accordandogli o le attenuanti o la forza irresistibile, sebbene il fatto imputatogli sia materialmente accertato; (*Mormorio*) quando un giurì assolve un imputato per una ragione o per l'altra, sopra un fatto materialmente accertato, l'imputato si gode l'assoluzione, ma i fatti restano acquisiti al pubblico dominio.

Fu detto anche (e fu uno dei principali argomenti addotti l'altro giorno per respingere le dimissioni della Giunta) fu detto che la Camera non si sognò mai di dare una mentita alla Commissione, d'impugnare i fatti accertati ed allegati da lei; che anzi anche la Camera li riprovava, e che soltanto esprimeva il suo apprezzamento che non fossero stati di natura tale da influire sull'elezione e da spostarne il risultato.

Dunque i fatti restano. E restano nel pubblico dominio anche perchè pende sopra di essi un processo; perchè sono consegnati negl'incarti rimessi al tribunale, e negli incarti della Giunta; in quegl'incarti che, mentre io li leggeva, mi hanno fatto augurare che il mio destino mi assicuri un pane per me e per i miei cari e mi procuri del lavoro per guadagnarmelo ma non mi procuri mai un onore pubblico guadagnato in quel modo! (*Bene!*)

E qui si affaccia il caso da cui muove la mia interpellanza.

Pochi giorni prima di quello in cui si doveva discutere nella Camera dell'elezione dell'onorevole Papadopoli, e quando era trapelato che le conclusioni del Comitato inquirente recatosi sul luogo erano per l'annullamento e quindi si prevedeva quasi certa la vacanza del collegio; precisamente in quei giorni càpita, come fulmine a ciel sereno, il trasferimento del procuratore del Re che aveva ordinato la indagine giudiziaria sulle corruzioni elettorali e del pretore di Mirano che pure aveva spiccato per queste corruzioni alcuni mandati di comparizione.

Fatto grave per il momento, grave pei precedenti lontani e prossimi, per il modo, per gli autori, per le circostanze in cui si svolse, e per lo scopo che aveva una simile misura, nell'animo di coloro che s'intromisero per ottenerla.

I precedenti (e perdoni la Camera se mi valgo della sua cortesia, perchè a me preme di essere esatto, a costo anche di essere minuzioso), i precedenti sono di vario ordine: qualcuno lontano e indiretto, qualcuno diretto e prossimo.

Il precedente lontano ed indiretto si potrebbe trovarlo in un processo che occupò l'opinione pubblica di Venezia ed anche d'Italia e la stampa italiana nell'anno passato; un processo nel quale il direttore della *Gazzetta di Venezia*, Ferruccio Macola, fu condannato per reato di stampa, che fu il seguito di violenze, a dieci mesi di reclusione.

E qui un'altra dichiarazione voglio fare, per provare agli egregi colleghi di quella parte (*Accennando alla destra*) quanto serena, e non sospetta, sia la mia parola.

Il direttore della *Gazzetta di Venezia* è mio personale amico: era mio amico sin da quando militava nel partito democratico, e tale rimase, personalmente, anche ora che è passato nel campo avversario.

Egli è un giovane di molto coraggio, di molto ingegno, di molta franchezza, che se avesse continuato a rimanere nella democrazia, avrebbe potuto esserne una forza. L'impazienza giovanile di arrivare presto, solita malattia di tanti giovani, lo fece mutare, ed egli certo portò nel campo avversario quelle che sono le sue doti personali, ci portò quella franchezza, quel coraggio, ed anche una certa dose di violenza, insomma tutte quelle qualità che ne fecero una lancia spezzata di quel partito che si onora in Venezia del patrocinio della Costituzionale. Ed a qualunque partito, specie a quelli che inclinano a prudenza, l'aver un giovane che paga di persona fa sempre piacere.

Il Macola dunque fu condannato, e se la prese col procuratore del Re, e gli scrisse contro articoli, da cui già la minaccia trapelava. Ricorse in appello, e l' appello gli ridusse la pena da dieci mesi, ch'era parsa soverchia, a trenta giorni, una misura ragionevole.

E io credo che la Corte abbia fatto bene, e ne sono contento; ma non lo sono altrettanto che il Macola, già all' indomani della sentenza d' appello, potesse vantarsi d'avere sicura la grazia in tasca per influenze alte e amicizie nel nuovo Governo. La grazia infatti, mi dicono, fu proposta e venne, e anche di questo, per l' amicizia personale che al direttore di quel giornale mi lega, anche di questo sono contento. Però quella grazia, pensando ad una recente circolare del ministro guardasigilli, la quale esponeva, in materia di grazie, certi criteri rigorosi, mi ha fatto un effetto curioso, mi ha fatto pensare che in questi casi fa sempre bene, e non è privo di vantaggi, essere gli organi e i paladini di un partito che abbia molte influenze nei consigli del Governo. Insomma i dieci mesi di detenzione, diventati trenta giorni, si ridussero ad un confino di quindici giorni nella ridentissima Dolo; una scampagnata che avrei fatta volentieri anche io. (*Si ride*).

E fin qui niente di male. Tutto al più si potrebbe pensare che se il ministro guardasigilli, il quale in ciò non avrebbe fatto altro che dar prova di buon cuore derogando per una volta tanto a quella rigidità di criteri che la sua circolare minacciava, se il ministro guardasigilli si fosse permesso un'indulgenza simile per un povero diavolo di radicale, apriti cielo! Ne avrebbe sentite delle belle! Mi ricordo bene dei clamori che si sono fatti per certe grazie in altri tempi!

Ma andiamo avanti e veniamo al precedente immediato dei fatti cui si riferisce la interpellanza mia.

Il precedente immediato, mi rincresce dirlo, è proprio l'elezione Papadopoli. Cerco tutte le vie per mettere da banda questa elezione, per girarle attorno;

ma non ci riesco. Ad ogni modo i fatti sono noti alla Camera perchè la relazione della Giunta racconta ampiamente, sebbene non dica tutto, come andarono le cose. È un documento storico (convalidazione a parte) che sarà consultato con interesse per molto tempo, e che a quelli che verranno dopo di noi in questa Camera, darà un' idea caratteristica dei costumi nostri politici, che speriamo per allora siano un po' cambiati.

La relazione narra diffusamente l'opera della Costituzionale di Venezia, e come essa, per confessione sua propria, oltre le dodicimila lire per ispese di stampa, spendesse nel solo comune di Chioggia, in sola incetta di voti, settemila lire!

Or bene, data la ristrettezza dell'ambito, queste spese dovettero dare negli occhi alla giustizia e risvegliarne l'attenzione. Ma appena si capì che la giustizia si era messa un po' in allarme, cominciarono gli strilli e si disse e si stampò che si montava un processo per far passare per corruttori quelli che non lo erano.

E l' organo ufficiale della Costituzionale veneta che fu l' alta patrona della candidatura della quale abbiamo discorso, al primo annunzio delle indagini giudiziarie, rispose con una serie di articoli, dei quali non è qui il momento di occuparsi, ma di cui rilevo qui solo un paio di frasi, caratteristiche, tipiche, perchè bastano da sole a spiegarvi di che genere fosse la battaglia nel secondo collegio di Venezia combattuta.

Ecco le parole testuali di quel giornale:

« Si parla di processi? Tutti sanno che per una ragione o per l'altra le elezioni a suffragio allargato esigono molti quattrini.

« In Inghilterra, la terra classica del parlamentarismo, ogni elezione costa in media venticinquemila lire; si direbbe quasi che le spese elettorali correggano gli effetti del suffragio allargato; migliorino non peggiorino l' essenza del corpo legislativo ». (*Si ride*).

Ma di questo parere, che le spese elettorali migliorino l' essenza del corpo legislativo, non è stato il procuratore del Re di Venezia (si vede che era uno scettico) ed avviò un regolare processo per corruzione.

Il giudice istruttore spiccò più di cento mandati di comparizione. Fra gli imputati figurano il direttore della *Gazzetta di Venezia*, l'organo della Costituzionale, il Macola stesso, figurano il vice-pretore di San Donà, papadopolista arrabbiato, (*Si ride*) ed il vice-pretore di Mirano. Pel vice-pretore di San Donà il procuratore del Re ebbe il coraggio di proporre la destituzione, la quale per la gravità dei fatti emersi ebbe corso; per quello di Mirano, che è anche segretario di quel Comune, la destituzione non ebbe corso, per le ragioni che dirò poi.

Il pretore di Mirano, dal suo lato, fece anche lui il suo dovere; e spiccò due mandati di comparizione; ebbe l'audacia (e dico *audacia*, attese le condizioni specialissime del Comune di Mirano; sulle quali, se fosse qui il ministro del-

l'interno, coglierei volentieri l'occasione per richiamare l'attenzione sua specialissima; e badi la Camera, che io non facilmente allego, e non allego mai sopra una denunzia che mi si faccia; ma, quante volte porto in Camera certe questioni, mi piglio il gusto e la pazienza da benedettino di far sempre prima la mia piccola inchiesta) ebbe l' audacia, dunque, di spiccare due mandati di comparizione.

E ci volle del coraggio; perchè a Mirano ci sono un sindaco (tralascio i nomi) ed un assessore comunale, grandi elettori, lancie spezzate della Costituzionale di Venezia (e questo fa loro onore; giacchè a me piace che si combatta gagliardamente pel proprio partito), grandi elettori della candidatura Papadopoli, ed insieme ad essi il vice-pretore, che è anche segretario comunale, i quali avevano instaurato una specie di propaganda elettorale a base di terrorismo, consistente nell'allontanare dal Comune quanti funzionari potevano intralciare la propaganda. È così che furono allontanati due poveri impiegati postali, a cui non valse lo zelo di 45 anni di servizio; è così che, mentre in Mirano si lamentava la soppressione della delegazione di pubblica sicurezza, il sindaco e l'assessore riuscirono perfino ad allontanare il delegato di pubblica sicurezza, solo perchè il povero delegato, che forse non prevedeva la discussione e la votazione dell' altro giorno, (*Si ride*) aveva avuto il coraggio di osteggiare un circolo moderato dove si faceva la più attiva propaganda elettorale frammischiata a giuochi d'azzardo. (*Si ride*).

Allontanato il delegato, non parve però ancor sicura la propaganda finchè c'era un pretore e un cancelliere che non si prestavano ad intrighi politici. Furono perciò sporte contro di loro denunzie alla procura generale di Venezia, ma il procuratore generale mandò i denunzianti a farsi benedire.

Avevo dunque ragione di dirvi che ci volle, nell' egregio pretore, del coraggio per fare in un ambiente simile il proprio dovere e spiccare dei mandati di comparizione.

Da quel giorno fu segnata la sua proscrizione così come quella del procuratore del Re di Venezia; e per convincervi come nelle misure, delle quali io parlo, altro non ci sia stato che una rappresaglia verso magistrati di niente altro colpevoli che di aver fatto il loro dovere, e si è voluto punire gli ordinatori del processo, basterà (poichè ci tengo a non annoiare molto la Camera), basterà dei molti articoli della *Gazzetta di Venezia*, ossia dell' organo ufficiale della Costituzionale veneta, citarvene per saggio uno solo; e mi direte voi stessi se il pensiero della Costituzionale veneta (che era, si può dire, l' imputata, perchè molti dei suoi membri figurano imputati per quei fatti) se il pensiero della Costituzionale e del suo organo potrebbe essere espresso con una chiarezza più invidiabile.

« Questo fatto (il processo per corruzione) si lega ad un sistema al quale noi non eravamo avvezzi. Dovevano essere i magistrati della scuola così detta liberale, zanardelliani, che venivano qui a piantarlo.

« Nel processo per corruzione mosso agli elettori del secondo collegio sono inenarrabili le pressioni esercitate per *estorcere* (*sic!*) confessioni di reato; si inquisì con ferocia mai più vista, *si spiccarono a centinaia i mandati di comparizione;* si coinvolsero in una retata circa cento imputati, si destituì un vicepretore reo di aver offerto un bicchier di vino a due elettori...

« Ma intanto domandiamo dove si va, dove si vuol andare.

« Della magistratura abbiamo sempre avuto molto rispetto; ma non possiamo *non distinguere fra magistrati e magistrati...* (*Ilarità vivissima*).

« L'inquisizione è stata abolita. Possibile che essa rinasca proprio per opera *dei radicali* coperti dalla toga? »

Vedete che cosa ci guadagna un povero magistrato, con quel poco di stipendio che ha, a fare il proprio dovere!

Se chiude un occhio, allora è un magistrato perbene; se li apre tutti e due e nei reati hanno parte persone di un dato partito che è in quel momento al suo quarto d'ora di governo, allora il meno che può guadagnarci è di passare per un radicale vestito della toga.

Ora io crederei di far torto alla Camera se rivelassi la insinuazione contro l'egregio magistrato che io non ho il bene di conoscere, ma del quale, per tutte le informazioni assunte, ho potuto appurare che non è mai stato di opinioni avanzate e che non si è mai occupato affatto di politica.

E le informazioni che ho assunto sopra questo magistrato mosca-bianca (chè tale è veramente chi in Italia, a questi lumi di luna, osa istruire un processo per corruzioni elettorali), le informazioni assunte mi assicurano per di più: che il procuratore Frigotto è un magistrato il quale ottenne sempre fino ad ora per le sue qualità personali, per il suo ingegno e per il suo carattere, le più ampie lodi da tutti i superiori suoi, dal commendatore Pinelli antico suo superiore, che ora si trova a Torino, al commendatore Castelli ora procuratore generale a Venezia. È un magistrato il quale, e per dottrina e per capacità e per imparzialità serena, non guardante in faccia a chicchessia, e per gentilezza di modi e assiduità ai suoi doveri, riscuote la simpatia e la stima di tutti i magistrati, suoi superiori di quella Corte d'appello; di tutti i suoi colleghi, di tutto il fôro, di tutta la cittadinanza veneziana.

E così dicasi del pretore di Mirano, il quale, appunto per i meriti suoi, per la stima che destava intorno a sè, per i suoi servigi, era già in vista di una prossima destinazione, da lui richiesta, più confacente alla condizione sua e della sua famiglia. E chi è pratico di queste cose sa che questi trasferimenti non si accordano se non ai magistrati ritenuti meritevoli di uno speciale riguardo.

Ma la proscrizione era decisa; e quello che non si era potuto ottenere dalla eccellentissima Corte di Venezia (e torno a ripetere, onorevole guardasigilli, che io ammetto fin qui perfettamente la sua buona fede, perchè ella è nuovo al suo Ministero e intorno a un ministro nuovo le sorprese sono possibili; ma sentirò le sue risposte e poi ne riparleremo) quello che non si potè ottenere dalla eccellentissima Corte di Venezia lo si ottenne a Roma.

E notate che il direttore della *Gazzetta di Venezia*, imputato, il quale davanti al Comitato inquirente non esitò ad accusare il procuratore del Re di aver iniziato il processo per servilismo allo Zanardelli, e di aver estorto le deposizioni dei contadini; il Macola stesso preannunziava, e testimoni possono deporlo, che il procuratore del Re l'avrebbe pagata cara. Ed il sindaco e l'assessore di Mirano annunziavano da tempo che il procuratore del Re di Venezia ed il pretore di Mirano sarebbero stati traslocati in pena dell'opera loro. E poterono avere la sodisfazione di annunziare che il trasferimento era stato deciso quando nessuno ne aveva avuto ancora sentore. Infatti un telegramma da Roma, domenica 19 aprile, annunziava a questi signori che le loro domande erano state esaudite, mentre i magistrati colpiti, soltanto tre giorni dopo, quando già era universale la letizia nel campo dei fautori del Papadopoli, lo apprendevano dai giornali con loro grande stupore e con non meno grande mortificazione.

E con altrettanto stupore apprendevalo la Corte d'appello di Venezia, la quale non si era mai sognata di fare proposte simili e di privarsi di magistrati dei quali aveva il più alto concetto e la più alta stima.

Così si rispetta in Italia l'indipendenza dei magistrati, allorchè, anche graditi ai superiori, non riescono graditi agli intriganti! (*Bravo! — Commenti a sinistra*).

Tralascio di dimostrare il carattere punitivo del trasferimento: nessuno più di me annovera fra le città inclite d'Italia la vetusta Bologna; ma è certo che il tramutamento da Venezia a Bologna non ha carattere di promozione, tanto più se si pensa che a Bologna, dove il Frigotto veniva traslocato, si trova questore un funzionario che era già stato condannato per abuso di ufficio, in un processo in cui l'accusa fu sostenuta dal Frigotto stesso. Vedete voi in che condizione si va a trovare questo povero diavolo a Bologna.

Il pretore fu destinato ad una pretura di importanza minore e lontana, affatto contraria alle aspirazioni sue e svantaggiosa per la sua famiglia.

Ora che alla mercè di cittadini vendicativi debbano essere abbandonate le sorti di magistrati, i quali compiono il loro dovere, e che questo debba avvenire nell'anno di grazia 1891, e governando un partito, che si è sempre fatto un geloso onore di tutelare il rispetto dei magistrati, mi pare semplicemente enorme.

Del senso triste, disgustoso che questa misura destò, badi l'onorevole ministro, non nei circoli anarchici, come direbbe il mio amico Nicotera, ma nella Corte d'appello di Venezia, in tutta l'alta magistratura veneta, in tutti i colleghi dei due egregi magistrati, nella stampa ed in tutti quegli stessi avversari di parte politica, che nel Frigotto rispettavano l'alta virtù dell'ingegno e l'indipendenza dell'animo (debbo dirlo a vera giustizia verso gli avversari perchè furono conservatori rispettabili, che si mostrarono per i primi indignati di questa misura, capitata a bruciapelo contro il parere degli stessi magistrati superiori), di quel senso disgustoso che la misura destò, il ministro non ha che ad informarsi e ne saprà più di quanto bisogna, per accertarsi dello sbaglio commesso.

Io non voglio dire per ora di più, perchè aspetto la sua risposta, ma potrei dirgli, che fra le stesse persone che compongono il Governo, potrebbe raccogliere preziose informazioni. (*Commenti*).

Ho detto che questa misura destò legittima e penosa impressione in tutta l'opinione pubblica e nel fôro e nella stampa; ma per la stampa debbo fare una eccezione caratteristica. A me duole il farla, ma è un'eccezione che vale tutto un commento, e che vi dice assai più che le mie parole non dicano.

Un periodico che nella stampa romana rappresenta, per i suoi rapporti, più autorevolmente, direi quasi ufficialmente, le idee del presente Gabinetto, la sera precedente il giorno in cui si doveva discutere la elezione contestata del 2° collegio di Venezia, pubblicava un articolo intitolato: « L'elezione del 2° collegio di Venezia ».

Nel principio di questo articolo si combattevano e si attaccavano anticipatamente le conclusioni della Giunta per l'annullamento. E fu cosa un po' arrischiata, perchè quando un organo ha tanta autorità e sa di rappresentare le opinioni di un partito che governa, dovrebbe imporsi certi riguardi, sapendo che le parole stampate vanno più là di quel che si creda.

Ma questo articolo dell'*Opinione*, che aveva tutta l'aria di una parola d'ordine, non si limitava a combattere le conclusioni per l'annullamento di cui la Camera doveva discutere il dì appresso; due righe più sotto *nello stesso articolo*, e perchè non restasse un dubbio sulla connessità fra le due cose, l'*Opinione* difendeva il trasferimento del procuratore del Re che aveva osato il processo contro i corruttori! (*Commenti*).

Se l'onorevole Di Rudinì, che sta discorrendo da quella parte, (*A destra*) volesse volgere un poco l'orecchio anche da questa, io gli direi che questi si chiamano amici compromettenti.

Specialmente alla vigilia di certe battaglie parlamentari, (*Il presidente Di Rudinì si reca al suo posto*) onorevole Di Rudinì, questi si chiamano amici compromettenti.

Ella l'altro giorno denunziava un dissenso profondo tra me e lei. Eccone uno dei dissensi! Quando io alzo gli occhi ai miei ideali, ci trovo, fra gli altri, l'ideale di una magistratura libera, serena, superiore ai partiti, la quale sia al coperto da simili sorprese: e non ci trovo interpreti delle mie idee i quali difendano le vendette contro i giudici del mio paese. (Bravo! *a sinistra*).

Inutile ricordare, dopo quella parola d'ordine del portavoce del pensiero governativo, inutile ricordare come andò la discussione. Accenno soltanto un fatto, che mi dispiacque sommamente. Mi dispiacque, lo confesso, che mentre il Governo proclama sempre la massima dello astenersi in materia di elezioni (e ancora l'altro giorno il ministro dell'interno la riconfermava), mi dolse, per la stima che ho dell'uomo, che nel giorno in cui trattavasi dell'elezione del 2° collegio di Venezia il ministro del tesoro sorgesse da quel banco...

LUZZATTI, *ministro del tesoro*. No; io era fuori dell'aula! Me ne appello a tutti i miei colleghi.

CAVALLOTTI. Ed io le voglio tanto bene, che accetto senz'altro e con piacere la sua rettifica.

LUZZATTI, *ministro del tesoro*. È stato detto in un giornale che io ho votato; ma quel giornale non ha detto il vero!

CAVALLOTTI. Bravo, onorevole Luzzatti! Tanta è la stima che ho per lei che sono lieto della sua smentita e gliene faccio i più vivi rallegramenti. Fra buoni amici le parole franche giovano sempre. Ne sono contento, e basta. (*Si ride*).

Ma, secondo me, non è tutta qui la gravità della misura. La gravità della misura, per me, è dimostrata anche dal tempo in cui fu presa e dallo scopo che solo poteva spiegarla.

Essa fu presa precisamente quando, per la oramai conosciuta deliberazione del Comitato inquirente, era in prospettiva l'annullamento della elezione Papadopoli, e nessuno poteva prevedere quello che avvenne poi: le previsioni del 99 per cento stavano per l'annullamento, perchè si sa che la Camera, di regola, approva le conclusioni della Giunta.

La conseguenza più probabile era dunque la vacanza del collegio, e difatti la *Gazzetta di Venezia*, in questa previsione, aveva invitato già i suoi amici a prepararsi a combattere la nuova battaglia.

Or fra i preparativi di questa seconda lotta elettorale, volendovisi accingere coi metodi della prima, il primo naturalmente indispensabile apparve quello di sbarazzare il campo dalla presenza dei magistrati che avevano contro quei metodi avviate le procedure.

E se non ci fosse di mezzo una questione di alta moralità politica, io sarei il primo a scusare queste mosse strategiche nel partito che disponevasi a combattere per il candidato del suo cuore; amo i partiti che fanno tutto il possibile per riuscire alla vittoria della propria bandiera; quelli che si perdono in tante fisime ne hanno il danno ed anche le beffe; ma i mezzi cui si ricorre devono essere onesti.

Or bene, non solo il cancelliere di Mirano fu traslocato, ma, vedi combinazione! al suo posto fu chiamato un cancelliere che in quell'ufficio aveva già reso utilissimi servigi al sindaco ed alla Giunta in fatto di propaganda elettorale. C'è di più, ed è il più grave.

Ho detto in principio che fra gli imputati nei processi iniziati a Mirano figurano nientemeno che il vice-pretore ed il sindaco di quel Comune.

Or bene la procura del Re, e la procura generale, è mio debito dirlo, non mancarono di fare il loro dovere; ma siccome la presenza del vice-pretore, che è anche segretario comunale, pare che sembrasse indispensabile per la lotta in prospettiva, così il vice-pretore di Mirano, mercè alte protezioni politiche, sebbene sotto processo, rimase in ufficio a coprire, con quanta autorità ognuno lo giudichi, l'ufficio di magistrato in luogo del pretore benevolmente traslocato per aver fatto il suo dovere! (*Commenti*).

Non dico altro su ciò, abbandonando il giudizio di questo fatto a quanti sono qui, d'ogni partito, d'animo imparziale.

Ora a me ripugna indagare, e non lo voglio, quali possano essere stati i sollecitatori di queste misure.

Certo se costoro son deputati oh! allora io vorrei avere l'eloquenza dell'onorevole Bonghi e vorrei pregarlo di adoperarla ora a farsi applaudire dai suoi colleghi, ripetendo ben alta la sua sentenza: che il deputato fuori di qui non ha diritti, e non deve impicciarsi di certe cose.

Esprimerò il mio concetto ripetendo una risposta caratteristica (preferisco far parlare altri in vece mia) che fu data una di queste ultime settimane da un alto funzionario del Ministero di grazia e giustizia. Quell' alto funzionario diceva ad un povero magistrato, il quale era venuto a Roma per reclamare contro un trasferimento ingiusto, e che fu come tale riconosciuto, diceva, scrollando il capo (non abbiatevene a male; sono deputato anch'io): « eh! caro mio, se lei sapesse! I deputati, quando vengono qui per raccomandare, sono noiosi, ma quando vengono per danneggiare sono perversi ». (*Commenti*).

PRESIDENTE. Onorevole Cavallotti, ella non deve proferire parole che suonino offesa ai suoi colleghi.

CAVALLOTTI. Onorevole Presidente, io non ho voluto fare offesa a nessuno, e ne è prova che ho detto che sono deputato anch' io, e che non mi sentiva punto offeso da quel giudizio.

PRESIDENTE. Sì, ma i suoi colleghi possono sentirsene offesi!

CAVALLOTTI. Or di una di quelle perversità di intercessori (e non faccio nomi) io ritengo sia rimasta vittima la buona fede dell' illustre uomo politico che siede sopra le cose della giustizia italiana, poichè ho detto fin da principio che avevo messo fuori completamente la buona fede e l' imparzialità sua. Debbo aggiungere che chi conosce l'alta stima e l'amicizia ch' io nutro per l'egregio uomo che coadiuva il guardasigilli, l'onorevole Della Rocca, non può nemmeno in me ammettere un dubbio della sua assoluta onestà d' intendimenti.

Della quale amerei vedere anche un sintomo nella premura con la quale fui prevenuto sopra un altro punto della mia interpellanza odierna che concerne il trasloco del pretore di Adria. Ma il fatto non resta meno grave in sè.

Anche il pretore di Adria si vide un bel dì capitare come fulmine a ciel sereno il trasferimento a Cavarzere. Una vera punizione, per chi confronta la importanza delle due sedi. Ci è voluto che oltre duecento cittadini di Adria, dei più rispettabili, compresi fra essi (e questo lo dico con mia somma sodisfazione: bisogna che ci sia un senso di giustizia ben radicato negli animi italiani, perchè, quando si tratta di certe cose, conservatori, moderati, liberali, progressisti, la pensino ad un modo) compresi dunque fra essi moderati e conservatori della più bell'acqua, firmassero un reclamo contro questa improvvisa risoluzione (che, certo, non fu pensata dall'onorevole guardasigilli) ci è voluto ciò perchè la misura improvvida e repentina venisse alla meglio rimediata, mutando

la destinazione punitiva in una destinazione di maggior conto; da Cavarzere a Portogruaro.

Ma d'onde l' origine di questo improvviso trasferimento che nessuno dei superiori aveva chiesto, nè s' era sognato di chiedere? L'origine sembra (e mi rincresce che non ci sia qui il ministro dell' interno) sembra sia stata una denunzia, un rapporto del prefetto di Rovigo, commendatore Dall'Oglio. Quel povero pretore aveva avuto il torto di iniziare, contro il fratello di un grande elettore (un noto affarista) che aveva avuto gran parte nelle ultime elezioni, un processo per un reato contemplato dal Codice sanitario: *inde*, il prefetto consigliò il trasloco del pretore, come sospetto di opinioni radicali o, alla peggio, come avente un fratello radicale a Rovigo!

Ma qui mi accade di aprire una piccola parentesi a proposito di questo signor prefetto Dall'Oglio.

Io non ho alcuna prevenzione contro i funzionari che dal servizio del papa o dell'Austria passarono ai servigi del nuovo Stato italiano: hanno cambiato ambiente, e si sono adattati ai nuovi tempi e ai nuovi uffici. Non ho di queste prevenzioni, neppure quando si tratta di un funzionario come il Dall'Oglio, che venne dagli uffici della polizia e la esercitò nel 1864 nel Polesine a Massa Superiore, con un accanimento di cui Massa serba triste memoria.

Però io credo che non sia troppo chiedere a questi funzionari, i quali ebbero bisogno di vedere il sole d' Italia a meriggio per crederci; i quali fino all'ultim'ora non vollero dare un'oncia di fede a questa bandiera che splende sopra i nostri destini, io credo, dico, che non sia troppo pretendere da questi funzionari che, dopo essersi adattati a ricevere gli stipendi dell' Italia nuova, (*Si ride*) si adattino anche alle forme, agli ordini nuovi dello Stato; si adattino alla differenza fra gli ordini liberi e quelli che vigevano ai tempi dei Governi da loro prima serviti. (*Bravo!*)

Che se poi di questa diversità essi non si accorgono, allora io dovrei dire al Governo che vada adagio nel servirsi di questi funzionari, e li adoperi il meno che può. Perchè, per quanto facciano, siccome la volpe perde il pelo ma non il vizio, c' è sempre in essi qualcosa dell' antico che li rende incompatibili coi tempi nuovi.

Potrei dire una cosa sola di questo prefetto per mostrarne i criteri, e ciò che dico non fa torto davvero alla sua intelligenza. Nel tempo della lotta elettorale il Municipio, un povero Comune, Pezzoli, aveva bisogno della casa municipale, costretto com'era a risiedere in una casa d' affitto. A quel Comune il prefetto rispose: il Governo farà o no la spesa della casa comunale secondo il risultato delle elezioni. (*Si ride*) Andate adagio, ripeto, a servirvi di funzionari di questo genere.

Ma torniamo a bomba, e concludiamo, che ne è tempo; poichè ho abusato anche troppo della vostra pazienza. (*No! no!*)

Io mi felicito con l'onorevole ministro guardasigilli che egli abbia per primo con tanta spontaneità di cuore rimediato al torto recato all'egregio pretore di

Adria: e non vado a cercare se per il pretore di Adria sia stata una fortuna l'avere avuto contro di sè la sola denunzia di un prefetto, invece delle ire di un grande partito come toccò a quegli altri due egregi funzionari dei quali ho fatto parola. Ma come gli rendo giustizia di questa riparazione anticipata, così aspetto e spero da lui una risposta che mi sodisfi anche per gli altri due casi.

Il guardasigilli intuisce tutte le domande che io gli potrei fare. Dal momento che non era stato chiesto dai superiori il trasloco dei due funzionarî, io vorrei pur sapere quale bisogno urgente, impellente fece apparire al Governo la necessità di sbarazzare Venezia e Mirano di quei due magistrati di cui i superiori non si lamentavano, e ch'essi erano ben felici di tenersi. Potrei inoltre domandare: quale garentia resta ai magistrati, se togliete loro anche il conforto di esser tutelati nella loro carriera da quei superiori immediati che li seguono passo passo nei loro atti, che sono in grado di apprezzarli da vicino, e che sono i migliori giudici della loro opera quotidiana? (*Benissimo!*)

Io non chiedo neppure al guardasigilli (perchè mi basta sapere quali provvedimenti abbia presi o prenderà) di dirmi da che parte vennero le sollecitazioni. Ma certo è che se un ministro potesse avere (non lo può!) il coraggio civile di denunziare per una volta tanto alla Camera chi siano coloro che si frammettono nell'amministrazione della giustizia, questo ministro renderebbe ai nostri costumi politici un così grande servizio, che mi consiglierebbe ad assolverlo anche da tutto quello che ci fosse di meno sodisfacente nelle sue risposte. (*Bravo!*)

Ricordi, onorevole guardasigilli, che ella ha avuto un predecessore, al quale io, secondo gli eventi, non ho risparmiato a suo tempo, con la franchezza della quale non potrò liberarmi finchè campo, e lodi e censure; ma al quale, se un merito fu riconosciuto da me e più che da me, unanimemente da tutto il paese, fu questo: di avere spinto fino allo scrupolo...

Voce. Anche troppo!

CAVALLOTTI. ...già, sin quasi a parere un difetto, il rispetto alla indipendenza dei magistrati! Ora io credo che ella non possa non sentire il prestigio di questa tradizione, e non possa non desiderare di continuarla. Ella deve sentire dentro di sè per il primo ciò che vi è di irritante in queste estranee inframmettenze nelle cose che concernono la sorte di coloro che tutelano gli interessi della giustizia nel paese. A lei che, sebbene il vigor giovanile non lo dica, è abbastanza inoltrato negli anni per averne viste di tutti i colori, a lei, nelle meditazioni degli anni inoltrati, deve essere apparso più che ad altri chiaro questo concetto: che la giustizia oggi è la più sacra, ma è anche la più bistrattata delle cose umane: e d'altra parte che la libertà non può attecchire profondamente in un paese, se la giustizia non vi è libera dai partiti, e se la politica tiranneggia i suoi custodi. (Benissimo! Bravo! *all'estrema sinistra*).

Dopo la risposta del ministro di grazia e giustizia, onorevole Ferraris, l'onorevole Cavallotti replicava:

CAVALLOTTI. L'onorevole ministro guardasigilli ha avuto la cortesia di frammischiare alle sue risposte il ricordo di un mio povero lavoro d'arte. Se non m'inganno, voleva alludere alla disputa di avvocati nel prologo della *Sposa di Menecle*. Perciò io parlerò come l'avvocato della *Sposa di Menecle* e mi farò a suo tempo interrompere dal Biancheri di quel prologo! (*Ilarità*).

Io non dirò che l'onorevole ministro con me fu gentile; io non dirò che l'onorevole ministro fu incompleto; non dirò che fu ingenuo; non dirò che fu insufficiente; ma qui il Biancheri ateniese mi interrompe dicendomi: neh, oratore, quello che non dirai lascialo da parte! (*Ilarità*).

No, onorevole ministro guardasigilli, io non l'ho accusato di ingenuità. Se ella ricorda bene le mie parole, vedrà che ho accennato solamente a questo: che ella da pochissimo tempo governa gli affari del dicastero di giustizia: e che perciò, per quanto consumata sia, come io debbo credere, la sua esperienza degli uomini, forse non lo è altrettanto, finora, l'esperienza delle cose del suo dicastero.

In altri termini io penso che si può essere il più sapiente ed il più accorto degli uomini, e frattanto, nel Ministero di grazia e giustizia, lasciarsi fare certe cose sotto il naso.

Ella, onorevole guardasigilli, disse, chiamando testimoni tutti i deputati, di non aver dato promesse. Ed io lo credo: dappoichè, nel caso attuale, non promesse furono ma fatti! Aggiungo che questi fatti non sono imputabili a lei.

E ciò appunto dipende dalla condizione in cui ella trovasi! Tutti intendono che ella non può incaricarsi di tutte le pratiche che fanno capo al dicastero da lei diretto! Può dunque essere avvenuto il caso che i funzionari da lei dipendenti le abbiano fatto qualche proposta, e che anche questi egregi suoi coadiutori siano stati sorpresi nella loro buona fede da sollecitatori, come sanno benissimo quelli che hanno pratica di queste cose. Io sono persuasissimo che ella non ci ha messo di suo nessuna intenzionalità; che ella è in perfetta buona fede, e che non sapeva nulla di tutto quanto in antecedenza accennai.

E quando io, onorevole ministro, parlai di ciò che scrivevano certi giornali, non l'ho fatto perchè io credessi minimamente che il linguaggio di questi giornali, che ella certamente ignorava, potesse avere in alcun modo influito sull'animo suo. Io parlai del linguaggio di quei giornali solamente per accennare a lei da che parte e per qual verso, e per qual via certe influenze, di tramite in tramite, fecero capo sino a lei, e resero, lei, quantunque inconsapevole, stromento di interessi che, ella pel primo deve riconoscerlo nell'animo suo, con la giustizia non avevano nulla che fare.

Ella, onorevole guardasigilli, deve convenire con me, che queste traslocazioni non potevano scoppiare come fulmini a ciel sereno, e non potevano nascere

per generazione spontanea! Dal momento che ella ammette, e questo è il grave, che non ci fu alcuna proposta del procuratore generale o del presidente della Corte d'appello, io mi chiedo: come dunque sono sorte, donde son venute queste traslocazioni? (*Interruzione*).

Capisco, ella mi dice: io ho un piano generale dei bisogni delle procure del Re e delle Corti d'appello, e debbo provvedere a soddisfare a tutte queste esigenze.

Ed io le osservo essere certamente deplorevole che dovesse avvenire l'elezione del secondo collegio di Venezia perchè ella si accorgesse dei bisogni speciali della Corte d'appello di Bologna! È certamente deplorevole che ci sia voluta questa elezione perchè ella si accorgesse della necessità di rimpatriare un funzionario desideroso di rivedere le sue lagune; ed è certamente sorprendente che alcuni grandi elettori del secondo collegio di Venezia, che tanto si affaccendarono in favore di un candidato, e che minacciavano traslochi, conoscessero i traslochi medesimi prima ancora dei magistrati stessi colpiti, dimostrandosi così bene informati dei bisogni della procura di Bologna! (*Ilarità — Bene! Bravo!*)

E dico che ciò è sorprendente, tanto più trattandosi di un magistrato a cui ella ha reso la maggiore delle testimonianze, dichiarandolo un buon magistrato.

Anzi è chiaro che quando ella al buono ha aggiunto tanti altri epiteti lusinghieri per lui, voleva far sapere alla Camera che è buono non una volta, ma due, tre volte, ed anche quattro.

Bisogna dunque che vi sia stata una buona ragione, perchè ella abbia creduto di togliere questo buon magistrato alla Corte di Venezia. Io ammetto, come ella dice, i bisogni della procura di Bologna. Ma osservo che i magistrati di Venezia meritavano pure qualche riguardo; e che essi non devono aver torto se sono rimasti penosamente impressionati di vedersi, quando meno se l'aspettavano, privati dell'opera di un magistrato nel quale avevano riposto la maggiore fiducia.

Io non dirò che il Frigotto ha servito ventun'anni senza il più piccolo appunto, e lodato sempre dai suoi superiori: mi basta la lode amplissima che ne ha fatta il ministro dianzi.

Però, onorevole ministro, dico il vero, se qui ci fosse ad udirmi l'onorevole Zanardelli...

Voci. C'è! c'è!

CAVALLOTTI. ...il suo predecessore, vorrei domandargli se proprio il procuratore Frigotto sia tal magistrato, che meritasse questa sorpresa; tal magistrato che potesse incorrere in quell'accusa indiretta, che gli mosse l'onorevole guardasigilli, alludendo ai magistrati che si fanno centro di agitazioni politiche. Quando di un magistrato, anche indirettamente, si fa questo accenno, onorevole guardasigilli, un briciolo di prova non sarebbe superflua!

Ed io vorrei che fosse qui quell'egregio gentiluomo, che è il mio amico carissimo l'onorevole Della Rocca, per invitarlo formalmente a dire, se spontaneamente, o a malincuore e costrettovi da influenze rimaste nell'ombra, a questa misura del trasloco egli abbia dato il suo consenso.

Ma io non avrei forse insistito tanto su questo fatto, se fosse isolato. Or io potrei citare, per esempio, all'onorevole guardasigilli un altro fatto, di genere analogo.

Nell'ultimo bollettino giudiziario è stato decretato il trasloco a Pinerolo del procuratore del Re, Frola. Il Frola non era accetto ad un deputato della circoscrizione elettorale di cui fa parte Pinerolo...

Tegas. Dica il nome.

Cavallotti. ...e perciò questo deputato reclamò. Fu risposto a quel deputato che si era pensatamente provveduto a quel trasloco, e che non si intendeva di rinunziarvi.

Orbene, onorevole ministro: per dimostrarle che si tratta di un vizio che non dipende da lei, ma che è insito nelle nostre abitudini politiche, le dirò che si interposero altre influenze: in seguito alle quali il decreto, che a quelle date influenze politiche non piaceva, fu revocato; ed il Frola da Pinerolo fu destinato ad Ivrea.

È un fatto semplicissimo, ma che prova come qui non siamo di fronte a casi isolati: siamo di fronte ad un sistema. E l'onorevole ministro guardasigilli non si dorrà e non si avrà a male se dico che il sistema non è tale da accrescere il prestigio della magistratura.

Se fosse qui l'onorevole ministro dell'interno il quale, lo scorso novembre, nel discorso pronunziato a Salerno si lamentava tanto di questa decadenza della magistratura, son certo che sarebbe egli il primo a convenire che non è con questo sistema che si riuscirà a rialzarla.

Per tutti questi motivi, onorevole guardasigilli, io non posso essere contento delle risposte che mi ha dato, cioè delle sue non risposte, perchè proprio su nessuna delle circostanze da me addotte ho avuto una risposta. Io ho avuto da lei molte parole cortesi, le quali mi hanno dato ampia testimonianza della lealtà dell'animo suo e della eccellenza delle sue intenzioni, ma non ho avuto alcuna giustificazione dei fatti che ho portato innanzi alla Camera.

Fu detto nell'anno scorso, e fu ricordato più volte, un motto sfuggito in una riunione politica ad un magistrato che è una gloria del nostro paese.

Quel magistrato lamentò che, tante volte, le sentenze della magistratura fossero servizi resi al potere esecutivo.

Ora, questo inconveniente non si eviterà mai finchè i magistrati saranno esposti al pericolo che la politica eserciti qualsiasi influenza sulla loro sorte: ci sarà sempre il rischio che i magistrati rendan servizi, fino a tanto che su essi pesi il rischio di vendette. (*Bene!*) Con ciò non si giova certamente al prestigio della magistratura. Ed è perciò che con vivo rammarico, ma colla coscienza

di adempiere un dovere, non dichiarandomi soddisfatto, mi onoro di presentare alla Camera la seguente mozione:

« La Camera, deplorando le inframmettenze politiche che provocarono il trasloco del procuratore del Re di Venezia e del pretore di Mirano, ed invitando il ministro di grazia e giustizia, e con esso il Governo, a tutelare contro le medesime la indipendenza e la sorte dei magistrati passa all'ordine del giorno ».

Sulla proposta del presidente del Consiglio, onorevole Di Rudinì, di rinviare la discussione della mozione a due mesi, procedutosi a votazione nominale, la Camera non risultò in numero: e così pure il domani e il successivo 11 maggio. Nella tornata del 12 maggio la Camera con 191 sì, 52 no e 4 astenuti approvava la proposta del presidente del Consiglio.

Politica interna

Tornata del 20 maggio 1891.

Durante la discussione generale del bilancio dell'interno per l'esercizio 1891-92, discorso dell'onorevole Cavallotti :

CAVALLOTTI. Dunque il mio ottimo amico onorevole Nicotera vuole da me 59 milioni 607 mila lire e rotti. Sono bei quattrini, non c'è che dire; ma per un amico si può fare anche questo. (*Si ride*).

Confesso però che un mese fa, prima del 4 maggio, glieli avrei dati più volentieri. Mi spiego. Voi avete un amico che vi domanda del danaro, gli volete bene e glielo date; ma se sapete o se avete il sospetto che egli abbia una relazione che lo tragga al male, qualche maliarda che lo tiri sulla cattiva via, nel suo stesso interesse, andate più adagio a dargliene, perchè temete che lo spenda male. Ecco ciò che mi rende perplesso nell'accordare all'onorevole ministro dell'interno la somma che mi domanda. Io non dico che egli possa mal servirsene; non dico che egli sia sulla mala via; però, non so se sia un effetto di ottica, ma il mio onorevole amico ministro dell'interno, e alcuni altri de' colleghi suoi, come il mio ottimo e filosofico amico conte D'Arco, che il giorno 4 maggio, quando tutti si scaldavano, se la divertiva mezzo mondo, l'egregio ed illustre amico mio, il ministro dei lavori pubblici ed anche il mio ottimo amico Giovanni Della Rocca, dopo quel giorno mi appaiono sotto una luce un po' diversa; e mi pare che qualcuno tenga sul loro capo le sue sante mani. (*Si ride*) Questo mi rende, ripeto, un po' perplesso e mi fa sorgere innanzi alla mente una quantità di punti interrogativi; tanto che, se l'egregio ministro me ne risolvesse soltanto una metà, io i quattrini glieli darei più volentieri.

Intanto io convengo con chi disse ieri che la frase, contenuta nel discorso programma del 14 febbraio, del presidente del Consiglio, che, cioè, si sarebbe fatto sosta con le riforme politiche, per pensare ai provvedimenti economici del paese, sia, in sè, più una frase ad effetto, che altro. Tanto è vero che i provvedimenti economici, almeno finora, anche tenuto conto di tutto quello che si è diffalcato dal bilancio d'allora in poi, sono stati pochini, e la politica è stata molta di più.

I provvedimenti sociali, finora, si sono ridotti a quella frase un poco desolante dell' illustre presidente del Consiglio, nella quale ci si apprese come gli studî fatti da lui, nella solitudine del suo gabinetto, gli abbiano fatto intravvedere la quasi impossibilità, per l' uomo di Stato, di superare il problema sociale.

E qui sta appunto il suo torto: perchè, se, invece di studiare quella questione nella solitudine di un gabinetto, il presidente del Consiglio l'avesse studiata nel folto della mischia umana, nei trivii, nelle officine, fra i campi, avesse girato le città e le campagne italiane; avrebbe visto, ed avrebbero visto i colleghi suoi, quanti rimedi possibili, concreti, invochino l'energica azione del Governo, e che libero e fecondo campo si apra, anche nel presente immediato, alla iniziativa e ai doveri di uomini di Stato.

Intanto il primo voto importante, che seguì a quel programma, il più importante dei voti, fu appunto quello del 4 maggio, e fu un voto politico.

E qui mi si fa innanzi il primo di quei punti interrogativi che mi tormentavano, come diceva dianzi, la mente.

Dicono che la notte reca un buon consiglio. Dal 4 maggio ad oggi ne sono passate sedici di notti, e sono quindi sedici buoni consigli che debbono aver visitato la mente del ministro; sicchè oramai di buoni consigli deve averne fatto tanta raccolta da non aver più bisogno d' andarne a cercare altri dal ministro di grazia e giustizia, (*Si ride*) per quei tali bisogni di cui egli intratteneva la Camera il giorno 4 maggio.

Credo che a quest'ora, e sarei contento di saperlo dal suo labbro autorevole, egli debba aver rinunziato al bisogno di questi consigli per quei tali provvedimenti speciali...

Nicotera, *ministro dell'interno.* Non speciali.

Cavallotti. Tanto meglio... molto più che, non ostante le parole dette testè dall'onorevole ministro dell' interno, io non sono d'avviso che queste relazioni troppo frequenti fra il ministro di grazia e giustizia e quello dell' interno, approdino a qualcosa di buono. E se n'ebbe la prova da una discussione recente.

Oggi poi, che sui fatti del primo maggio in tutta Italia non abbiamo più soltanto quegli scarsi annunzi telegrafici che il ministro favorì alla Camera il due, ma la luce è piena e completa, e dei fatti possiamo abbracciare la sintesi; e sappiamo che, se ci fosse stato un po' più di colpo d'occhio, anche qui in Roma nessun guaio sarebbe accaduto, e le cose sarebbero andate liscie come in tante altre città; sicchè dei guai occorsi la libertà non ci ha colpa; oggi che le nevrosi si sono calmate, che le fantasie non sono più eccitate, che i fantasmi paurosi si è veduto ch'eran alberi, io sarei contento di sentire dal ministro dell' interno una parola la quale mi assicurasse che in questo ambiente sereno la sua fede nella libertà e nel diritto di riunione è ritornata, così come nei primi tempi, viva e intera, più viva ed intera che non parrebbe da quel decreto del prefetto di Catania, di cui ieri intratteneva la Camera l'onorevole mio amico Imbriani...

Nicotera, *ministro dell'interno.* È come quello di Roma. Glielo mostrerò.

Cavallotti. Me lo mostrerà?

Nicotera, *ministro dell'interno.* Sì! sì!

Cavallotti. Benissimo. Intanto mi basterebbe che ella mi dicesse che conviene con me in questo: che ci deve essere una ragione perchè, in tanti anni che si è parlato di leggi sulle associazioni, esse hanno sempre trovato nello spirito delle nostre istituzioni e delle nostre libertà un ostacolo insormontabile; e che non sarebbe bene che il suo nome si legasse ad una legge di questa natura; e che il miglior modo di regolare la libertà di riunione è di non fare nessuna legge, lasciandola sotto l'impero della legge comune per tutti i reati che questa contempla. (Bene! *a sinistra*) Questo è il primo punto su cui avrei desiderio di conoscere il pensiero dell'onorevole ministro, anche per regolare la mia qualunque generosità nell'approvare la spesa.

Il secondo punto interrogativo riguarda il decentramento. Io non mi trattengo sulla questione che fu ieri sollevata e che a me pare un po' oziosa, se il Governo abbia fatto bene o male a rivolgersi per lumi al Consiglio di Stato. È sempre un appello che rivela delle buone intenzioni. E il Consiglio di Stato è un consesso che accoglie uomini insigni per ingegno e per esperienza consumata della vita amministrativa e degli affari: quindi il far ricorso ai suoi lumi può essere una prova di cosciente modestia nel presidente del Consiglio, la quale non toglie nulla alla libera iniziativa del Governo.

Certo io non sarei contento che il Governo si limitasse a guardare l'opera salutare, cui egli si accinge, solamente coi criteri burocratici che possono informare l'opera delle illustri canizie, delle venerate parrucche del Consiglio di Stato. (*Si ride*).

Ma io credo che già dev'essere ben chiaro a quest'ora nel Governo questo concetto: che la nostra legge comunale e provinciale, l'ultima riforma che occupò discreto tempo nelle nostre discussioni, non risponde al maggior sviluppo, alle maggiori esplicazioni che richiedono le nostre autonomie locali, le nostre libertà amministrative.

Nicotera, *ministro dell'interno.* Le rende quasi impossibili.

Cavallotti. D'accordo. Il mio ottimo amico Muratori, ieri nel suo caldo e gesticolato discorso, (*Si ride*) accennava che, prima di occuparsi a definire i limiti delle attribuzioni degli enti locali, bisogna definire i limiti di quelle dello Stato. Ora, non ostante tutto il rispetto che ho per l'autorità del mio amico, io mi permetto di dissentire da lui. Credo che sia contro la natura delle cose, e contro la stessa legge della storia, il fabbricare, com'egli vorrebbe, l'edifizio amministrativo, cominciando dal tetto per scendere alle fondamenta.

E questo è chiaro a chi pensi che i Comuni furono prima dello Stato: il quale provenne da essi, non essi da lui. Fate che il Comune, questo organismo primissimo e naturale, ritrovi il suo logico assetto; che la vita locale si esplichi, che le autonomie comunali e provinciali trovino il loro logico sviluppo, secondo la varietà del genio, delle tendenze, dei bisogni, dei costumi, delle tradizioni,

della tempra delle varie popolazioni italiane; fate questo, ed allora troverete già mezzo compiuta o di molto agevolata l'opera che vi rimarrà, del designare i limiti all'azione dello Stato, perchè non vi resterà più da compiere che una opera di coordinamento e di armonia.

E mi permetta il mio unitario, cioè giacobino amico Muratori, permetta a me, in certi casi, girondino, di esprimere qualche dubbio sulla teoria sua, che è anche, in parte, la teoria dell'onorevole e dotto autore della relazione sul bilancio: che, cioè, l'accentramento eccessivo, specialmente nei primi tempi della nostra vita, sia stato, per quei tempi, necessario e lodevole. Io ho i miei dubbi che quell'accentramento esagerato e precipitato, che caratterizzò, dal 1859, l'opera legislativa di Rattazzi, abbia giovato al sentimento unitario; e sono oggi, come lo fui anni addietro, dell'avviso che il Minghetti, divinatore del sistema regionale, abbia intuito, fin d'allora, molto più profondamente, molto più perspicuamente, i veri bisogni della nuova vita italiana.

Un'opera legislativa la quale avesse meglio rispettato la varia fisonomia delle autonomie locali italiane, delle varie tradizioni ritrovate, io credo che avrebbe agevolato e non ritardato l'opera unitaria; imperocchè il vincolo nazionale sarebbe riuscito più caro a tante popolazioni alle quali non avrebbe significato la perdita di antiche locali franchigie; e le quali si sarebbero meglio adagiate nella nuova grande vita della patria, e vi avrebbero portato tanta maggiore energia di iniziative, quanto più queste fossero state lasciate alla libertà dell'indole natia.

In ogni modo un decentramento, come mi è parso d'intravvedere nel concetto stesso del Governo dal tenore del suo invito al Consiglio di Stato; un decentramento a base di delegazione, come ieri diceva l'onorevole Prinetti, credo sarebbe un semplice spostamento di termini, che lascierebbe intatto il problema.

Io credo che soltanto in un vero sviluppo degli organi suoi naturali, degli enti rappresentativi locali, delle attribuzioni dei loro corpi elettivi per tutto ciò che riguarda la conoscenza degli interessi e dei bisogni locali (lasciando soltanto allo Stato la grande opera ordinatrice delle parti col tutto, l'unità politica, giudiziaria, diplomatica, militare, gli scambi internazionali, le grandi opere pubbliche), soltanto in tale ampliamento sia lo spirito vero della riforma decentrativa che l'Italia invoca, il solo rispondente ai bisogni della vita italiana, e alle condizioni economiche del nostro paese.

Ed io sarei lieto che anche su ciò il ministro dell'interno mi chiarisse il suo pensiero: e mi dicesse intanto se egli non senta l'intima contraddizione che si manifesta fra i propositi di discentramento, ed il mantenimento del sindaco di nomina regia.

Lo chiedo non solo a lui; ma, se fosse qui presente, lo chiederei anche all'onorevole presidente del Consiglio; giacchè, se la memoria non mi falla, quando la legge comunale e provinciale fu discussa, noi presentammo, io e l'onorevole Di Rudinì, due emendamenti testualmente identici, per reclamare il sindaco elettivo; mi ricordo anzi che, fra il mio emendamento e quello dell'onorevole Di

Rudinì, non c'era che la differenza d'una virgola. Allora ci divideva soltanto una virgola, non un abisso, come oggi! (*Si ride*).

Vi par logico disinteressarvi di tante piccole attribuzioni amministrative sino ad oggi deferite al potere centrale, mentre poi pretendete di sapere meglio dei terrazzani dell'ultimo più remoto paesello di montagna o della valle d'Aosta o della Valtellina, della Calabria o della Sicilia, quale sia fra di loro colui che più gode la loro fiducia, che meglio conosce i loro interessi, che meglio è adatto a tutelarli? È una contradizione in termini della quale io spero converrà meco il ministro dell'interno.

Una terza domanda, che si collega a questo problema del decentramento, riguarda la riduzione delle circoscrizioni amministrative; parlo delle sottoprefetture a cui accennò ieri e molto opportunamente l'amico Imbriani e mi pare anche qualche altro collega. È certo che, una volta inteso il decentramento nel suo vero senso e applicato nel modo che il Paese invoca, gli uffici governativi circondariali rappresenteranno ancor più di quello che oggi non rappresentino una vegetazione parassitaria crescente sopra l'albero già immane del nostro ordinamento burocratico.

Così come oggi sono, in fatto, le sottoprefetture non sono che uffici di posta e spesso anche, come già fu accennato, strumento di pressioni non tutte lecite e non tutte laudabili. Quindi vorrei la soppressione delle sottoprefetture, e la vorrei completa: perchè solamente a patto di essere tale ella trionferebbe delle suscettibilità, e delle resistenze a cui andrebbe incontro un tentativo di soppressione parziale. E solamente innanzi a una soppressione completa non solo le locali suscettibilità tacerebbero, ma troverebbero un compenso nella cresciuta autonomia ed importanza degli enti rappresentativi del luogo e nel più diretto contatto con l'autorità provinciale e nel più libero e rapido disbrigo degli affari.

Un'altra economia, per la quale avrei voluto che il ministro dell' interno adoperasse più arditamente le forbici, è quella che riguarda le indennità di rappresentanza ai prefetti.

Il ministro, gliene do lode, ha già fatto qualche cosa in questo senso, riducendo, mi pare, di un 100 mila lire e poco più la somma iscritta in bilancio; ma io credo, e ritengo di non esser solo in questo avviso, che, se tutte le 400 mila lire fossero andate in economia, forse alcuni prefetti avrebbero brontolato, ma certamente poche economie sarebbero state bene accolte dal Paese come questa. I prefetti non sono già abbastanza rimunerati? Che bisogno di circondarli di lustro artificiale? E non hanno le classi e le categorie, misurabili alla diversa importanza delle sedi occupate?

Un altro punto interrogativo concerne le spese di pubblica sicurezza.

Anche qui rendo giustizia al ministro; egli ha tagliato di forbici; ma le mie forbici avrebbero tagliato molto di più. Io penso che queste spese, le quali ammontano (per quanto ridotte di mezzo milione e 25 mila lire) a 14 milioni per tutto il capitolo (e veramente non son tutti: perchè vi si dovrebbe aggiun-

gere anche l'altro mezzo milione per trasporto di truppe in servizio di pubblica sicurezza e gli altri 20 e più milioni che già si spendono per i carabinieri), darebbero una idea poco confortante dell'Italia come popolo tranquillo e civile se tutte rappresentassero reali bisogni: viceversa io ritengo ch' elle sarebbero suscettibili di una ben larga riduzione, se fossero regolate un po' meno dai criteri politici e un po' più dalla cura vera della sicurezza dei cittadini.

Io non dico che il Governo debba rimanere disarmato contro coloro che attentano alla compagine ed alla vita dello Stato; ma dico che sarebbe tempo davvero di rinunziare alla tradizione di vedere da per tutto delle cospirazioni; anzi di vedere quasi per tutta Italia una cospirazione in permanenza: ed è universalmente deplorato che molti servizi importanti, molti bisogni di sicurezza pubblica rimangano sacrificati a cagione dei servizi politici.

Quando io penso che tante volte, per una inaugurazione di bandiera o per una pacifica conferenza si vedono impegnate intere squadre di agenti di sicurezza pubblica, mentre si lamenta il contemporaneo impunito succedersi di aggressioni e di ferimenti nelle vie più frequentate di città importantissime ed anche della capitale del Regno, io non mi meraviglio più che si trovi necessaria in Italia questa falange di cinquemila agenti di sicurezza, oltre a tutte le legioni dei carabinieri.

Un questore di una città importante del Regno mi diceva due anni fa: tutti si lamentano dei servizi di pubblica sicurezza; ma se, detratti tutti i servizi politici, non mi resta per gli altri, in certi giorni, che una dozzina di guardie, come volete che non si commettano reati e che si scoprano gli autori?

Ora poi che, come ho sentito dal ministro nelle sue ultime dichiarazioni, tutti gli anarchici sono messi all'oscuro, e non se ne trova più uno per le vie; ora che a respirar l'aria libera non vi sono più che quei radicali, ai quali Giovanni Nicotera ha reso, e con sì nobili parole, tanta e meritata giustizia nel suo eloquente discorso di Salerno, che io ricordo sempre con piacere; ora che non ci sono più all'aperto che quei radicali, i quali non si occupano che del bene del Paese, delle riforme pacifiche, delle classi bisognose, e non hanno mai pensato a bandire la guerra civile, e ad annegare nel sangue i plebisciti, sarebbe tempo che un po' di quella fiducia, che spirava dalle parole dell'onorevole Nicotera, un po' di fiducia verso questo partito, il quale ha tante benemerenze verso la patria, verso la storia del nostro risorgimento, un poco di quella fiducia si riflettesse anche nell'uso dei fondi della sicurezza pubblica; con sensibile economia per l'erario e enorme vantaggio della sicurezza privata.

Un quinto punto riguarderebbe i fondi segreti; ma chi sa che la voglia non mi tenti di parlare sul capitolo relativo.

Certamente, anche a questo proposito, debbo rendere giustizia al ministro della sua lodevole e coraggiosa iniziativa. (*Il ministro dell'interno fa un cenno all'oratore*).

Come diceva testè, un quinto punto interrogativo che tormenta la curiosità mia concerne il capitolo dei fondi segreti. Anche qui, ripeto, il ministro ne ha

fatta una buona; ed io sono lieto di dargli lode dell'iniziativa con la quale ha operato una notevole riduzione nel fondo assegnato a questo scopo.

Giacchè era sulla buona via, avrei desiderato che egli avesse fatto un altro passo, sopprimendo anche il capitolo destinato alla repressione del brigantaggio, che non c'è più; capitolo ch'era infatti, in origine, destinato al servizio delle provincie meridionali quando la guerra del brigantaggio infieriva, e che si sa essere poi divenuto una vera appendice del fondo segreto.

Ad ogni modo, come un principio, accetto la riduzione delle 525,000 lire, tanto più non essendo un mistero che l'uso, che si faceva di questa somma oggi dichiarata soverchia, non era il migliore. Anzi sarei lieto che il ministro potesse chiarire certi miei dubbi, e assicurarmi che nulla di quell'uso, estraneo ai veri scopi della pubblica sicurezza, sia in quel capitolo rimasto. Il ministro m'intende più di quello che io non dica. Io citerò un esempio, che potrei moltiplicare per tante città quanti sono i grandi centri dove si pubblicano giornali, e che può chiarire meglio il pensiero mio. Dico adunque (non faccio nomi perchè non è il caso) che a Milano c'era l'anno scorso un giornale il quale notoriamente viveva di certi fondi, e che fraternamente accomunava nei vilipendî tutta l'opposizione, sia si chiamasse Nicotera, sia si chiamasse Cavallotti. Caduto al 31 gennaio il Ministero, fino a che durò la speranza del ritorno al potere dell'onorevole Crispi, in quel giornale, che vita propria non aveva, che tirava avanti malamente una vita screditata e clandestina, e non avrebbe potuto più durarla un giorno se quel tal cibo pietoso gli fosse venuto meno, in quel giornale, dico, finchè la speranza del ritorno dell'onorevole Crispi durò, durarono i vilipendî contro i nuovi ministri che avrebbero dato la scalata al potere: vi si diceva ira di Dio contro Di Rudinì, contro Nicotera e contro gli altri.

Appena sfumata la speranza del ritorno di Crispi, il direttore di quel foglio viene a Roma, *ad limina apostolorum*; e qui succede il miracolo di Saulo sulla via di Damasco; lo scriba ritorna a Milano convertito e il vituperatore di ieri diventa l'apologista di oggi, l'apologista di qualunque sospiro che esca dal petto del ministro dell'interno e del presidente del Consiglio.

Io non indago l'origine di questi fenomeni, di queste conversioni improvvise e repentine. Ma dico: in una città come Milano, dove tutte le opinioni politiche hanno i loro organi autorevoli, dall'opinione la più conservatrice rappresentata dalla *Perseveranza*, alla democratica rappresentata dal *Secolo*; dove anche tutte le altre opinioni, intermedie od estreme, dei partiti che vivono delle proprie forze, e dànno, più o meno, il conforto del loro appoggio al Governo o all'opposizione, tutte hanno interpreti accreditati e giornali che bastano a sè medesimi; in Milano questi difensori non chiesti che tanto più raddoppiano del loro entusiasmo, per qualunque amministrazione, quanto più rincarano la dose contro gli avversari del Governo, questi servitori al Governo non fanno alcun bene e della disistima e delle antipatie che li circordano spruzzano gli uomini e gli atti che difendono.

Ma di questo si potrà riparlare in altro momento: forse al capitolo relativo. E mi riservo anche, se sarà il caso, di domandare al ministro dell'interno se egli non creda venuto il momento di affrontare, o di studiare almeno, quella certa questione di un controllo ragionevole circa l'uso dei fondi segreti, circondato da tutte quelle cautele che l'indole e gli scopi del servizio esigono: controllo di cui si discusse più volte nel nostro Parlamento e nei Parlamenti esteri, e che fu tradotto in pratica in paesi che sono molto più avanti di noi nella pratica della vita parlamentare. E noti il ministro che io parlo di controllo; perchè non oserei accostarmi, in tempi pratici, alle antiche idee dell'onorevole Nicotera, di quando egli chiedeva che questo fondo fosse soppresso interamente. Purtroppo credo che fino a quando ci sarà un ministro dell'interno, e certe esigenze di governo non mutino, ci sarà sempre qualche po' di questi fondi destinati a servizi non completamente rivelabili.

Per stare in questo tema della sicurezza pubblica, vorrei ora pregare l'onorevole ministro di voler rispondere ad un'altra curiosità mia, che è pure del mio carissimo amico Muratori, relativa all'istituto dell'ammonizione e del domicilio coatto: tema del quale la stessa Commissione, nella sua relazione, ha sentito l'incubo penoso: onde se l'è cavata osservando che non le pareva sede adatta per discutere questo genere di punizione, pur non dissimulandosi che, trattandosi di servizi che importano una spesa di quasi 800,000 lire, dovessero reclamare la seria meditazione del Governo.

La Giunta non trovò questa la sede adatta: ma io credo invece che sia sede adattissima per dire e per affermare che al sentimento progredito di giustizia d' un popolo civile ripugna che vi siano reati oltre quelli contemplati dal Codice penale, e forme di pene oltre quelle che sono irrogate dai magistrati ordinari. (*Approvazioni*).

Ripugna questa spesa di quasi 800,000 lire, per un istituto di inquisizione e di sospetto; non essendo ignoto (a cominciare dal caso dell'onorevole Costa) a quali usi esso abbia più volte servito, e come il pericolo di gravissimi abusi sia insito all'indole stessa della istituzione.

E parmi che questo tema debba richiamare specialmente l'attenzione del ministro dell'interno; e che a lui più che ad altri debba riuscire uggiosa questa forma di sorveglianza; che a lui più che ad altri debba spiacere la sorveglianza politica, non fosse altro perchè, in mezzo ai colleghi suoi, il ministro dell'interno, presentemente, mi ha l'aria di un sorvegliato. (*Ilarità*).

Un altro punto, che merita uno schiarimento da parte dell'onorevole ministro, concerne l'indennità per traslochi degli impiegati. La stessa Giunta raccomanda di andare a rilento in questo genere di servizi, pensando alla facilità con cui questi traslochi spesse volte servono, o sono creduti servire, più che a reali bisogni di servizio, a sodisfacimento di risentimenti personali. Io ho udito, e non è mia intenzione di risollevarlo, l'incidente increscioso che a questo proposito si è agitato nelle sedute di ieri e di oggi.

Ma, se l'onorevole ministro fosse stato presente quando io svolsi una recente interpellanza al ministro guardasigilli, m'avrebbe udito citare l'esempio di quel delegato di pubblica sicurezza che, da un Comune del Regno, fu traslocato in un altro, perchè il traslocamento era chiesto dalla parte politica dominante, e perchè il delegato aveva il torto di osteggiare un circolo politico di quel Comune, circolo che faceva attiva propaganda elettorale e nello stesso tempo divertivasi ai giuochi di azzardo.

Ora qualcuno potrebbe dirmi: sta bene il trasloco, perchè quel delegato offendeva il diritto di riunione; al che, se io volessi far mia una certa teorica del ministro (allorchè osservava che la legge protegge i cittadini, ma non gli anarchici), potrei rispondere che la legge protegge, nel diritto di riunione, i partiti, ma non protegge i giuocatori d'azzardo. La verità è che ci sono nel Codice certi reati, i quali possono essere perseguitati per quel titolo, senza bisogno di leggi speciali e astraendo dal colore di qualsiasi partito.

Ma giacchè ho accennato al penoso incidente che ho udito ieri e oggi svolgersi tra il ministro ed un deputato di quella parte, io non debbo dissimulare all'onorevole ministro che una frase sfuggitagli mi ha fatto penosa impressione.

Io l'ho udito, in uno scatto d'ira che certamente ritengo sincero, io l'ho udito prorompere dicendo che esistono fatti gravissimi conosciuti da lui e i quali egli avrebbe prima d'ora rivelati se un sentimento di generosità non ne l'avesse distolto.

Ora, a costo di parere un puritano, io sono dell'avviso che nella pratica di un Governo libero, tutti i reati, se ce ne sono, debbono essere esemplarmente puniti; che non ci debba essere questa indulgenza del: *veniam damus petimusque vicissim*; che in fatto di reati, di violazioni di legge, se ce ne sono, non è lecito transigere. L'uomo privato può permettersi questo lusso della generosità: ma l'uomo pubblico, no; egli deve fare forza al suo cuore, e dare alla legge il suo corso, poichè non è utile nè bello per l'andamento della cosa pubblica che reati noti a un ministro si vengano a scoprire sol per caso, e solo perchè il ministro fu accidentalmente assalito da un'impeto d'ira.

Se io credessi che bastasse fare scattare un ministro, per venire a cognizione di certe cose, eh! quando si discusse dell'elezione del secondo collegio di Napoli, e si parlò del trasloco di un sottoprefetto, accusato di brutte cose, avrei trovato bene io il modo di fare andare il ministro in furia, ed allora avrei saputo la verità del perchè quel funzionario fu traslocato.

Ma tale sistema, ripeto, non è buono. Se il ministro è a conoscenza di reati, riserbi la generosità pei suoi rapporti privati, ma intanto, come uomo pubblico, faccia il suo dovere.

Nicotera, *ministro dell'interno*. L'ho fatto.

Cavallotti. Un altro punto interrogativo ha tratto al servizio carcerario, e più specialmente al capitolo 91: case di custodia. Le case di custodia pei minori corrigendi sono quelle di Torino, Bologna, Pisa, Firenze, Tivoli e Napoli, che, oggi, per eufemismo, si chiamano riformatorî governativi, ma che sono, in

realtà, case di pena rette dalle medesime discipline comuni agli stabilimenti penali ove si scontano i reati. Ed io credo che qui appunto sia il vizio (un gran vizio) della instituzione. Lasciando da parte se sia giusto tenere in quei luoghi, che sono vere case di pena, giovanetti non puniti da magistrati per reati contemplati dal Codice e che abbiano commessi; lasciando da parte il fatto che molti di questi reclusi ci si trovano non per veri motivi, ma, più che altro, per colpa dei genitori che, tante volte, vogliono scaricarsi della educazione della prole, del sacro debito che loro incombe, solamente che un po' di vivacità del carattere, un po' di irrequietezza giovanile renda loro la educazione più ingrata, (*Approvazioni*) e taccio di quelli nei quali un sentimento sordido fa tacere il più sacro degli affetti umani, a parte tutto questo, dico, io mi domando se possa credersi sul serio che la santa opera educativa, la quale deve fermare il giovinetto sul pendìo della mala vita, che deve redimere il giovinetto discolo, che deve trasformarlo in un utile cittadino, si possa compiere in luoghi e colle discipline che sono destinate per coloro i quali devono scontare una pena, per gli uomini che espiano un delitto.

Ed io debbo rendere qui giustizia all'onorevole ministro dell' interno, ricordando che già nel 1876, quando egli fu la prima volta al Ministero, questa sconvenienza, questo vizio di siffatto ordinamento, gli era apparso molto chiaramente.

Leggo infatti nella relazione del ministro Nicotera del novembre 1876:

« Non v'ha bisogno di far notare la differenza che passa fra il carcere destinato a racchiudere i delinquenti adulti, taluni dei quali induriti alla colpa e recidivi, e le case di custodia ove si ricoverano ragazzi vagabondi e colpevoli per irriflessione dell'età giovanile. L'educazione e la correzione dei giovanetti è un magistero tutto speciale, che vuol essere confidato non a funzionari amministrativi, bensì ad uomini che siano principalmente versati nelle discipline pedagogiche, e che alla cultura dell'intelletto congiungano la delicatezza del sentimento ».

E questa relazione precedeva un decreto il quale stabiliva norme per una educazione veramente intesa ad un fine degno di uomini di cuore, e per la nomina di adatti istitutori.

S' informi l'onorevole ministro, e veda che cosa sia rimasto di quel decreto, specialmente dopo le disposizioni che l'abrogarono, credo in data del 1881.

Io ho voluto con ciò richiamare l'attenzione del ministro sopra un tema nel quale egli mi aveva prevenuto, e sul quale son certo che la sua vigile attenzione anche questa volta non verrà meno.

Dalle case di custodia è breve il passo ai manicomî criminali. E dirò che (naturalmente per vie clandestine, perchè è chiaro che certi abusi non sono mai noti col beneplacito di coloro che presiedono a certi stabilimenti) voci dolorosissime pervengono a me da questi tristi, cupi asili della sventura umana.

Io credo che il ministro dell'interno farebbe opera santa se procedesse sopra questi stabilimenti ad una inchiesta: ma, intendiamoci, non ad un' indagine di quelle che trovano preparati gli stabilimenti a ricevere la visita degli ispettori...

NICOTERA, *ministro dell' interno*. Si sta facendo!

Cavallotti. ...ed allora vedrà se in questi stabilimenti le ragioni della giustizia punitiva non siano grandemente in contrasto colle ragioni sacrosante dell'umanità; vedrà se non sia una derisione in questi manicomî criminali la presenza di medici, i cui consigli, i cui ordini possano essere annullati dal capriccio di un direttore d'animo feroce, o di un capo-guardiano più feroce ancora; vedrà se sia umano che i medici ordinino, ad esempio, di sciogliere infelici mentecatti, e che agli ordini dei medici resista l'ordine del direttore o dell'imbecille capo-guardiano, che a dispetto del medico li fa legare; vedrà se sia giusto che i giudicabili mentecatti rimangano, prima di esser giudicati, per lunghi anni in questo genere di stabilimenti anche per colpe che tutt'al più porterebbero, se condannati, qualche mese o poche settimane di punizione: mentre i mentecatti condannati, dopo espiata la pena, vengono almeno mandati nei manicomî civili, dove sono confortati da un trattamento più umano; vedrà se sia giusto che, mentre ai condannati a vita si concedono piazzali spaziosi per camminare, e lunghe ore di passeggiata, e il consorzio dei compagni, solamente per i giudicabili colpiti da infermità mentale, la detenzione si converta di fatto nella pena dell'ergastolo perpetuo, con l'isolamento assoluto, con la mancanza di passeggiate e di aria, con tutti i rigori speciali ai soli giudicabili, insomma con un trattamento di gran lunga peggiore degli altri, e al quale sarebbe di gran lunga preferibile una condanna capitale!

In uno stabilimento di una città poco lontana da qui, un detenuto affetto da stupidità fu chiuso nel manicomio, per cura, inviatovi dalla Regia procura di Frosinone. Messo ai lavori campestri, per ordine del medico, il direttore, con durezza di cuore che tralascio di qualificare, lo fece, malgrado l'ordine del medico, rinchiudere, perchè, secondo lui, i giudicabili debbono stare assolutamente isolati. Per tal modo la cura morale di quel disgraziato fu sospesa, proprio quando principiava a dare effetti salutari; giacchè il detenuto cominciava ad articolare le parole, e così si metteva in grado di parlare e di servire agli interessi della giustizia, alla quale per il suo stato non aveva sino allora potuto dir nulla.

Per un altro detenuto, in quel medesimo manicomio, i medici concordemente dichiararono dannoso l'ozio e l'isolamento, e perciò gli fu lasciata una libertà relativa, occupandolo in lavori di cancelleria, tanto per richiamare altrove le sue tendenze malinconiche, che lo avevano portato già a ripetuti tentativi di suicidio. Ma arrivò il direttore nuovo che abrogò di sua autorità il precetto del medico, e dispose l'annullamento di tutte le prescrizioni mediche, facendo chiudere quel mentecatto in cella, perchè, secondo lui, i giudicabili non hanno diritto a cure morali! Ora io domando se siano questi i criteri umani che debbono presiedere a questo genere di stabilimenti, e se non varrebbe allora meglio che i giudicabili mentecatti si condannassero in contumacia, per procurare loro almeno il conforto di mandarli, dopo espiata la pena, in qualche manicomio civile.

Prima di lasciare i tristi luoghi del pianto e dell'espiazione, farò un'altra domanda al ministro dell'interno circa le manifatture carcerarie e le mercedi ai detenuti.

Trovo nei due capitoli che a ciò si riferiscono un aumento notevole, notato e spiegato dalla stessa Giunta relatrice, per il fatto di aver potuto, per accordi col ministro della guerra, aumentare nelle carceri il lavoro per conto di quel Ministero.

Ora io vorrei sapere se questo aumento di lavoro ottenuto dall'Amministrazione delle carceri non richiami l'attenzione dell' onorevole ministro sui pericoli e sul danno che possono derivare, dalla concorrenza del lavoro carcerario, a quello libero: danno conseguente e dal deprezzamento artificiale del prodotto, e dalla continuità assicurata del lavoro nelle carceri, in confronto delle interruzioni e delle crisi dolorose a cui, specie oggi, il lavoro libero soggiace.

Per me, quando vedo, specialmente in questi momenti di crisi di disoccupati, la Giunta constatare questo aumento di lavoro negli stabilimenti carcerari, penso a tanti bravi onesti operai che si dibattono nel bisogno, e pei quali quel di più di lavoro sarebbe una benedizione; penso a coloro cui questo aumento di lavoro farà invidiare, in mezzo alla libertà permessa da una vita virtuosa di cittadini onesti, la attività rimunerata dei servi di pena. (*Bene!*)

E il triste tema dei disoccupati naturalmente mi richiama al tema dolorosissimo dell'emigrazione, e degli urgenti rimedi che questo flagello invoca. Fra i rimedi, certo il più urgente, rammentato da mille voci dei tuguri, da mille braccia inerti che si alzano a chiedere pane e lavoro, dal fischio delle nostre vaporiere che portano oltre il mare le migliaia di fuggenti alle maledizioni della terra nativa, è quello della colonizzazione interna; problema che richiamò gli studi di ministri succedutisi, di Commissioni nominate; e per il quale ben tre volte fu fatta intervenire una promessa solenne della Corona; anzi, se non mi sbaglio, un vero e proprio disegno di legge per la colonizzazione interna, compilato e studiato dal mio caro amico Fortis, nel tempo che fu parte del Governo, doveva trovarsi già in pronto: ma purtroppo gli studi non ebbero finora alcun visibile risultato, e la promessa della Corona è rimasta, fino a qui, lettera morta.

Peggio: abbiamo visto l'anno scorso che fra le economie proposte sui lavori pubblici, tanto la mente del Governo era assorta nel triste sogno africano, la maggior parte concerneva economie sulle bonifiche: si risparmiavano ingenti somme sulle bonifiche in Italia per dedicarle alla colonizzazione in Etiopia!

Ora io mi auguro che il Ministero attuale non ripeta l'errore. Però quando io, giorni sono, nella discussione africana udivo l' onorevole Franchetti descrivere ai colleghi, attenti alla sua fiorita parola, le delizie dell'altipiano etiopico, e consigliare i colleghi increduli a recarvisi nella buona stagione per convincersene, io, meravigliandomi che tutti quegl' italiani, che andarono in Etiopia, vi siano sempre andati nella stagione cattiva, perchè nessuno degli increduli si è ricreduto, io, dico, in quel momento chiudeva gli occhi, come spesso mi accade quando ascolto religiosamente, e rivedevo la Sardegna da me attraversata due o tre mesi fa. Rivedevo tutte quelle lande deserte, brulle, sterminate, già un dì seminate e ricoperte di casolari e di villaggi, già ubertose alimentatrici e granai

dell'Italia e di Roma; ripensavo alle lunghe ore di cammino in terre per loro indole feraci, ma non rallegrate nè da un albero nè da una casa, senza una traccia di vegetazione, ridotta questa, in tutta l'isola, a pochi ettari intorno ai paesi; vedevo le piantagioni rachitiche per distanza dell'abitato, per primitivi sistemi agricoli, per mancanza di braccia; rivedevo le solitudini immense, rendenti lo squallore dello spopolamento di un'isola che ebbe già ai tempi di Roma quattro milioni di abitanti, e che, quasi grande come la Sicilia, oggi ne ha soli seicentomila; rivedevo le pendici, le vette spogliate del verde boscoso ammanto da avidi stranii speculatori, le vette da cui scendono le inondazioni, attendenti l'opera salutare del rimboscamento, e i corsi d'acqua, non arginati, qua dirompenti nelle piene devastatrici, là impaludate, stagnanti, esalanti miasmi mefitici esiziali, e aspettanti solo la mano dell' uomo per convertirli in benedizioni di Dio, in corsi irrigui fecondatori, come nella nostra Lombardia, come nella Lomellina, come nei bei campi vercellesi del mio amico Lucca che mi ascolta.

Chiudevo gli occhi, e mi sognavo tutte queste lande ora deserte, ripopolate, come già un tempo, di casolari e di villaggi, ricoperte di vigneti, di boschi, di ulivi, intersecate di corsi irrigui, di strade riallacciantisi alla rete ferroviaria centrale, agli sbocchi del commercio isolano; pensavo a quel sogno di colonizzazione interna che la mente del generale Garibaldi accarezzò e di cui un egregio, che ne raccolse il pensiero, ed esplorò tutta l'isola per tradurlo in forme concrete, il conte Aventi, con eloquenti parole scriveva: « Oh, se un Governo sapiente sapesse conoscere qual tesoro neglige, quanta ricchezza trascura, qual bella provincia trasanda, e si disponesse davvero ad emendare l'enorme fallo di averla dimenticata, la Sardegna degli Italiani ritornerebbe la Sardegna dei Romani e la ricchezza nazionale riconoscerebbe ben presto in essa la sua principale sorgente ». E pensavo a quante altre provincie d'Italia potrebbe applicarsi il medesimo ragionamento, la medesima apostrofe! E poi, riaprendo gli occhi e udendo ancora l'onorevole Franchetti che continuava a descrivere le delizie dell'altipiano etiopico da colonizzare, mi sentivo venire i sudori freddi, mi pareva di assistere ad una grande bestemmia. (*Approvazioni*).

Ecco un altro tema, onorevole ministro, circa il quale, invece di chiedere consigli per leggi speciali al ministro di grazia e giustizia, io lo inviterei caldamente a chiedere consiglio al suo cuore di uomo. Qui, sì, le permetto di fare quante leggi speciali vuole! Ne faccia magari una sola, ma buona, e quella legge speciale io la voterò, io delle leggi speciali nemico.

E con questo desiderio, per ora chiuderò la serie dei punti interrogativi.

A me basterebbe che il ministro ne risolvesse qualcheduno, almeno, a modo mio: e sarei lieto che, specialmente in certe questioni di ordine pubblico, uscisse dal suo labbro una parola rassicurante, anche a costo che questa parola non debba piacere forse interamente a taluno dei suoi presenti angioli tutelari.

Io credo che una parola quale io la invoco, se oscurerebbe, forse, qualche fronte di ministro, spianerebbe tante faccie di egregi colleghi i quali, al quattro

maggio, pur cedendo all'affetto che a lei, onorevole Nicotera, personalmente li lega, avrebbero votato più volentieri con me che con altri signori (*Accenna a destra e al centro destro*) dei quali lor toccò la compagnia.

Io vorrei che uscisse dal suo labbro una qualche parola rispondente a quello che è, nella mia mente, il profilo della sua figura di uomo politico e di patriotta. Io non chiedo, veda, che ella dica cosa che faccia drizzare i capelli in testa all'onorevole Camporeale; (*Ilarità — Questo no!*) Mi basterebbe una parola che allargasse i polmoni a tutti coloro i quali credono che non varrebbe la pena, per certi uomini politici, di avere succhiato, fino dai giovanissimi anni, il latte della Libertà; di andare a questa Dea debitori della propria carriera, degli onori, dell'affetto del mondo; di esser giunti, per Lei, ad avere in mano propria i mezzi per incarnare i propri ideali, se poi, giunti lassù al fastigio del potere, si mostrassero ingrati con le mammelle nutrici. (*Bravo! Bene! — Segni di approvazione a sinistra*).

Dopo la risposta dell'onorevole ministro Nicotera, l'onorevole Cavallotti riprendeva:

Cavallotti. Io ringrazio l'onorevole ministro dell'interno delle cortesi risposte che mi ha dato sopra alcune parti del mio discorso. Non posso anzi tacere una lode, che debbo dare a lui, che oggi ha pronunziato un discorso nel quale ha mostrato un sentimento altamente generoso ed italiano, preoccupandosi, più che della propria, della salute degli amici; non badando ai mali propri, ma bensì a quelli, che tormentano gli amici. Questo, ripeto, è proprio di un sentire generoso ed ha ridotto il ministro a tralasciare altre cose per non vedere che il grave stato di salute, che a me toglierà la vita e per non occuparsi che delle molte infermità, che mi affliggono.

Ad udire il racconto delle quali, per un momento, mi son creduto un cadavere ambulante; e mi sono confortato appena, nel vedere qui vicino a me, quell'insigne luminare della scienza, che è Augusto Murri; alle cure del quale, se mi permette il ministro dell'interno, io preferisco affidarmi anzichè alla capacità medica dell'onorevole ministro stesso. (*Ilarità*). Ed intanto, per quel che mi risulta dal consulto medico datomi, in questo momento, dal mio illustre amico, ho potuto rassicurarmi di non essere, per ora, abbacinato, o turbato da nessuna fissazione che offuschi il mio intendimento, tanto meno della fissazione di credere, ad ogni costo, il ministro dell'interno prigioniero; prigioniero di non so chi... del suo amico Luzzatti o dell'amico Di Rudinì. No, onorevole ministro: io non ho pronunciato la parola *prigioniero*; io non ho detto che ella fosse nella prigione di alcuno; ho espresso un concetto contrario; ho detto che a me pareva che vi fosse, anzi, qualche divinità, qualche buon protettore che le tenesse la mano protettrice sulla testa. Altro è essere carceriere, altro è essere amoroso, affettuoso tutore ed impedire i traviamenti di un uomo a cui si vuol bene. Questa era l'idea mia.

E veda l'onorevole ministro: il mio pensiero era questo: che, in certi momenti parlamentari, le parole, i discorsi non contano nulla. In certi momenti parlamentari, io posso fare un discorso reazionario che invece non lo è, e magari i più liberali di questa Camera voteranno per me. Invece, io posso fare il discorso il più liberale, e secondo il nome, i precedenti, il momento, secondo il valore che si dà alle parole, esso può avere l'approvazione dei reazionari.

Nella occasione che si discusse dei fatti del primo maggio, per esempio, il più liberale dei discorsi, che fu fatto in questa Camera, fu quello del mio amico De Zerbi; ed anche il più splendido; e pure, al momento del voto, è capitato che io e l'amico De Zerbi ci siamo trovati in campo contrario, benchè io non creda, in fatto di liberalismo, di essere meno liberale del mio eloquente e facondo amico.

Dunque, le discussioni parlamentari, specialmente nei momenti in cui le assemblee si raccolgono a decidere, con un voto, sulla fiducia da concedersi al Governo, si aggirano sempre in un giuoco di parole; e, su quel giuoco di parole, corre come una parola d'ordine, che fa comprendere alle persone intelligenti in qual modo devono regolarsi.

E ci doveva essere naturalmente una qualche ragione; perchè in quel giorno si è visto come un certo movimento qui nell'Aula, per cui tutto ad un tratto quel coro di *male* e di *malissimo*, che interrompeva le parole del ministro dell'interno, è poi andato a finire in un coro di approvazione e in un solenne voto di fiducia nel Gabinetto.

Dunque una qualche ragione ci doveva essere! Ma dice ora l'onorevole ministro che io sono colpito da un'altra fissazione: dalla fissazione che questo non sia un Ministero liberale, e che egli sia in disaccordo coi suoi colleghi.

Neppure questa è una fissazione mia: nè io ho mai pensato ch'ella non sia un ministro liberale. Non l'ho mai pensato; tanto è vero che io ho qui, carissimo suo dono, il discorso di Salerno; discorso che, per non farle dei complimenti, è bellissimo, e mi piace molto; e mi piace soprattutto perchè dice tutto l'opposto del discorso pronunciato a Verona dall'onorevole Di Rudinì. (*Ilarità*).

Ora ella mi dice che sono perfettamente d'accordo; ed io non ho niente a ridire. Solo mi duole di sapere da lei che fra i membri del Gabinetto attuale ella è il più codino.

Questa forse è modestia sua: in ogni modo, se così è, io non posso che augurarmi che i ministri più liberali, l'onorevole Colombo, l'onorevole Chimirri, (*Ilarità*) mi diano delle risposte più concrete sopra quei punti, sui quali ella, nella sua qualità di codino, non mi ha volute accontentare.

Così pel sindaco elettivo mi raccomanderò all'onorevole Chimirri (*Si ride*) e per le altre questioni, per tutto quello che nella sua risposta lasciò insodisfatte le mie aspirazioni liberali, mi rivolgerò all'onorevole Colombo, all' onorevole Luzzatti, a quegli altri ministri, che sono meno codini di lei. (*Ilarità*).

Un'ultima osservazione, ed ho finito. Io non credo di aver male compreso le sue parole, quando ascoltai quella sua promessa di provvedimenti eccezionali, sulla quale desideravo di essere rassicurato.

Non ho nessuna difficoltà a dire che le sue parole d'oggi mi hanno lasciato una migliore impressione di quelle del giorno 4. Io anzi quasi disperavo di udirle. Debbo però confessarle che il giorno 4 (forse qui tutti saranno stati vittime di un'allucinazione) le sue parole furono da tutti intese nel senso che, se le leggi attuali non bastassero, se le leggi attuali (diciamo più esattamente) non sembrassero sufficienti alle paure di certe parti politiche, il Ministero avrebbe tranquillizzate queste paure ricorrendo al ministro di grazia e giustizia per escogitare quei mezzi legali, più efficaci a non lasciar sussistere le paure medesime.

Mezzi legali e leggi speciali, ecco la differenza fra le vostre e le mie parole! Ma io osservo anche in questo che dopo di lui, quando si è stati in fondo, ha parlato il presidente del Consiglio, il quale, perchè non restasse neppure quell'ombra di equivoco, che poteva rimanere per la diversa intonazione fra il primo ed il secondo discorso del ministro dell'interno, ha parlato molto più chiaramente di questo argomento ed ha accennato alle leggi speciali con una chiarezza di parola, la quale oggi non posso a meno di rammentarmi, perchè ella ha fatto in quel giorno piena adesione alle parole di lui.

Ebbene tutte le sue dichiarazioni, di cui io potrei anche compiacermi, cadrebbero proprio oggi dal momento che ella torna a ripetere che si trovano perfettamente d'accordo e che non ci fu mai Ministero più concorde di questo. Dunque vuol dire che ella si trova anche d'accordo col presidente del Consiglio in questa promessa di leggi eccezionali.

Ma intanto ella mi dice che a questo non pensa punto ed io accolgo con evidente soddisfazione questa dichiarazione sua e sarei felicissimo quasi, *se tutti i suoi colleghi del Ministero ed i miei colleghi di questa parte della Camera* me lo permettono, di prenderne atto.

Ma io non so se questa dichiarazione che accontenta me accontenterà egualmente tanti altri egregi colleghi nostri. Io, quasi quasi, credo di esserle più amico e di darle una prova di *disinteresse* avvertendola che avrebbe fatto meglio quelle spiegazioni lì a darmele a quattr' occhi anzichè in pubblico. Perchè (vuol vedere?) ad un certo punto del suo discorso quando pareva che ella mi desse torto, di là (*Da destra*) è venuta una salva di applausi; quando pareva che mi desse ragione, allora sono rimasti tutti zitti, zitti! (*Si ride*) Il paragone non ha nulla di urtante, ma qui succede proprio come nel fenomeno di Giano Bifronte: mostra una faccia di là e di quà è tutt'altro che gradita... mostra una faccia di quà e di là. non piace. Insomma c'è una faccia che piace di quà (*Sinistra*) ed una faccia che piace di là. (*Destra*) Io vorrei vedere sempre una faccia sola, perchè altrimenti nello alternarsi continuo della doppia visione ci si confonde la testa e la mia coscienza politica rimane così poco chiarita e così perplessa come appunto presentemente si trova! (Benissimo! Bravo! *all'estrema sinistra*).

Diritto di riunione

—

Tornata del 21 maggio 1891.

Letta nella tornata del 19 maggio 1891, l'onorevole Bonghi svolgeva in questa seduta la proposta di legge da lui, insieme coll' onorevole Carlo Nasi, presentata per modificare l'articolo 1 (paragrafo 3) della legge di pubblica sicurezza così : « il Governo in caso di contravvenzione o di pericolo per la pace pubblica può impedire che la riunione abbia effetto ». Il ministro dell'interno, Nicotera, affermava non vedere la necessità di chiarire la legge di pubblica sicurezza e perciò pregava il proponente di non insistervi. L'onorevole Cavallotti aggiungeva :

CAVALLOTTI. L'egregio proponente della proposta di legge ha cominciato il suo discorso lusingandosi che la stessa non avrebbe trovato oppositori neppure da parte dei contraddittori ordinari suoi e del suo partito e neppure da parte del suo vicino occasionale, che ero io.

L'onorevole Bonghi è un profondo filosofo, che vede molto addentro nel tempo lontano; ma non è profeta abbastanza sicuro del futuro prossimo; tanto è vero che, mi rincresce, ma il suo presagio questa volta non si avvera.

Io sono dolente di dover prendere la parola contro la presa in considerazione, ricordandomi quali furono per lungo tempo le consuetudini della Camera. Per molti anni la presa in considerazione non fu altro che un atto cortese della Camera verso il collega proponente, col quale atto essa attestava che non rifiutavasi allo studio di quella qualunque proposta presentatale. Ma, via via che lo spirito del parlamentarismo si alterava per il prevalere di concetti sbagliati e d'influenze perniciose, venne prevalendo un'altra teoria, della quale ho fatto io pure, più di una volta, le spese; ed è che la presa in considerazione equivale ad una delibazione, ad un parere anticipato che la Camera dà sopra il concetto informatore della proposta.

E posto che è questo il significato che vien dato da qualche tempo alla presa in considerazione, io sono dolente di dover chiedere alla Camera che, non come atto poco cortese all'iniziativa dell' illustre Bonghi, ma come dichiarazione di non voler pregiudicare con una proposta così grave le tradizioni e le idee della Camera in fatto di libertà, questa volta non accordi la presa in considera-

zione. Certamente non gliel' accorderò io, avversario dell'onorevole Bonghi; gli ho versato lo zucchero nell'acqua ma non gli darò il voto su questa proposta. (*Si ride*).

L'onorevole Bonghi non ha fatto certamente un complimento al Governo, il quale ebbe giorni fa il conforto e l' onore del suo voto, quando disse che la sua proposta mirava a mettere in grado il Governo di difendere sè medesimo davanti alla coscienza del paese.

Ora il Governo, e nelle discussioni recenti ed anche oggi, ha esplicitamente dichiarato che di questa difesa non ha bisogno, che egli crede di sentirsi abbastanza difeso, se ho ben inteso le parole del ministro, davanti alla coscienza del paese, e dagli atti suoi e dal modo col quale egli intende il santo principio della libertà.

Egli ha detto che la libertà gli basta, che leggi eccezionali non ne vuole; e se l' onorevole Bonghi fosse stato presente alla seduta di ieri avrebbe udito dalla bocca del ministro dell' interno anticipatamente ripudiati i principi che informano l' odierno suo disegno di legge.

Ora io credo che, dopo che il Governo, per bocca del ministro dell' interno (e ho le mie ragioni di attenermi specialmente alle dichiarazioni del ministro dell' interno e di non complicarle con altre) ha esplicato così nettamente quali siano i suoi criteri sull' interpretazione dell' articolo 32 dello Statuto; io credo che la proposta di legge dell' onorevole Bonghi ricaccerebbe la Camera in una discussione pericolosa, incresciosa e penosa; dalla quale è uscita, non ha guari, dopo una non leggiera tempesta.

Disse l' onorevole Bonghi che sul diritto di riunione c' è una dottrina, che egli chiamava dottrina estrema, mentre è sempre stata la vera...

Imbriani. Diritto naturale!

Bonghi. Che non ha mai esistito!

Cavallotti. Veda, onorevole Bonghi, non c' è dottrina giusta che non sia eccessiva per qualcheduno!

Quella che a lei pare estrema, a me pare la teoria vera, ed è quella che il diritto di riunione va regolato dalla legge comune, la quale contempla i reati che nell' esercizio di quel diritto si commettono.

Diceva l' onorevole Bonghi, che se io, un giorno, dovessi andare a quel banco, (*Il banco dei ministri*) quella dottrina non l' applicherei. E perchè non dovrei applicarla, onorevole Bonghi?

Io so benissimo che è venuto di moda il credere che i deputati, mutando di banco, mutino di parere; ma quasi quasi mi farebbe accarezzare l' idea di darle la prova che tante volte questa regola può soffrire delle eccezioni. (*Si ride*) Io son persuaso che in qualunque ufficio continuerei a considerare come sola, vera la teoria, che basti al diritto di riunione la legge comune.

Ai Governi, finchè saranno Governi, e sapranno disimpegnarne le funzioni elementari, basterà avere sempre a propria disposizione, e senza farne inutile

provocante sfoggio, abbastanza forza pubblica per far sì che le riunioni pubbliche non si snaturino, non escano dal loro ambito pacifico e non irrompano a guerra civile.

E fino a quando vi saranno le leggi che contemplano e puniscono i reati che anche in riunioni pubbliche si possono commettere; fino a quando un Governo camminerà coll' opinione pubblica, ascolterà i bisogni del paese, e saprà andar d'accordo con la grande corrente della coscienza nazionale, esso non avrà mai a temere da riunioni pubbliche più di quello che si abbia a temere da qualunque altro accidente della pubblica vita, in un regime di libertà.

La libertà è quello che è, coi suoi vantaggi e inconvenienti; la libertà è luce, e sarebbe ridicolo che si dovesse fare una legge apposita per i pipistrelli.

Un'ultima osservazione.

L'onorevole Bonghi ha detto una cosa giustissima, e che, secondo me, porta la questione sul suo vero terreno. Egli ha detto, ossia questo mi è parso il suo concetto: badate, la vita pubblica è fatta di contingenze, e si appoggia sul relativo; oggi conviene il prevenire, domani il reprimere: e ha detto il vero.

Ora la nostra esperienza di vita pubblica, da trent'anni in qua, ha provato che nelle nostre leggi ci sta tanto il prevenire che il reprimere, che ministri, a volta a volta, con le leggi alla mano, hanno ricorso ora al reprimere ora al prevenire, e sia nell'uno che nell'altro caso, hanno trovato sempre modo di dimostrare che la legge ve li autorizzava. Non occorre quindi una nuova disposizione per introdurre nella legge quello che c' è già.

Ma ci deve essere una ragione perchè, pur essendoci tanta latitudine nelle nostre leggi, ci sia sempre stata una decisa riluttanza a scrivere il diritto di prevenire in una legge formale. E la ragione è questa; che in tempi liberi si è sentito che la parola *prevenire* è l'ultimo strascico del dispotismo, è l'ultima ombra degli antichi regimi assoluti, che si proietta sul regime libero, sulle nuove franchigie. L'inquisizione, le leggi di sospetto, il processo alle intenzioni, la persecuzione delle libere iniziative, il diritto in balìa di un ministro, tutto ciò che formava l'ordine antico, tutto in germe si chiude nella parola *prevenire*. (Bravo! *a sinistra*).

E però, il non avere voluto scrivere, ed auguro che mai non si scriva, questa parola nelle nostre leggi, ci ha dato questa utile conseguenza: che chi in dati casi adopera oggi il sistema del prevenire lo fa sotto la sua propria responsabilità, e dentro quei limiti rigorosi che dal sentimento di un'alta responsabilità provengono. Domani scrivete questa parola *prevenire* nella legge, ed avrete eretto a legge, senza più freno di sorta, l'arbitrio. Ora non è per consacrare l'arbitrio in una legge formale che l' Italia è riuscita con tanti sacrifici e tanto sangue a prendere il suo posto fra i popoli liberi.

Per queste ragioni io mi oppongo alla presa in considerazione del disegno di legge. (Bravo! *a sinistra*).

La proposta di legge fu ritirata.

Politica ecclesiastica

Tornata del 3 dicembre 1891.

L'onorevole Cavallotti svolgeva le seguenti interpellanze:

« Al presidente del Consiglio ed al ministro dell'interno, sui criteri direttivi della politica del Ministero e particolarmente riguardo alla portata della legge delle guarentigie di fronte al diritto pubblico italiano e alla condotta delle autorità milanesi in un fatto pubblico che vi si collega ».

« Al presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri, circa il testo delle dichiarazioni scambiate nella Delegazione austriaca intorno alla questione romana ».

Cavallotti. (*Segni di attenzione*) Onorevoli colleghi! Prendendo a parlare intorno al tema delicatissimo delle mie due interpellanze riunite, io sento il dovere di rinunciare a tutte quelle risorse che volgarmente si dicono caratteristiche dell'oratoria dei poeti. E però, se qualcuno si attendesse da me delle volatine pei campi della lirica e pei praticelli fioriti della retorica, rimarrà deluso; ben contento se, per la cortese indulgenza vostra, mi verrà fatto di riuscire in un altro genere di poesia più casalinga, più pratica, più modesta: quella che consiste nel tradurre con convinzione sincera alcune idee giuste, con frasi sobrie ed esatte.

Le due mie interpellanze le ho rivolte all'onorevole presidente del Consiglio ed all'onorevole ministro dell'interno, poichè tanto è l'amore che stringe queste due anime elette, che io non posso giungere sino al petto dell'eroe di Sapri senza passare sul corpo esanime del presidente del Consiglio. (*Ilarità*) E questa solidarietà affettuosa mi piace! Mi ricorda i tempi belli, i tempi eroici delle nostre battaglie parlamentari, quelli che chiamerei i tempi nostri della Tavola Rotonda, quando i vecchi capitani fieramente dicevano: chi colpisce il mio compagno d' arme ferisce me: formula eroica, magica, che conferiva eminentemente alla salute del vecchio capitano, senza salvare i compagni dal fare una morte cristiana. (*Ilarità*).

Queste due interpellanze, dicevo, concernono la politica ecclesiastica e quella interna. « Ma come? diceva l'altro giorno il mio amico più personale che politico, l'onorevole Nicotera, quando ne udì l'annunzio: ma la politica ecclesiastica è anche politica interna: dunque è tutta roba che rientra nella mia competenza! » Adagio, mio caro amico poco politico e molto personale! La politica ecclesiastica concerne in Italia non soltanto i rapporti tra lo Stato e la Chiesa, ma con-

cerne anche i rapporti tra lo Stato ed il Papato che (non so, nè giudico se per nostra disgrazia o fortuna) abbiamo l'onore di aver ospite in casa nostra.

E poichè del Papato ci sono tanti spiriti eletti e tante menti pensatrici che si occupano anche al di là delle Alpi, così il mio egregio amico il ministro dell'interno consenta che io faccia al di là delle Alpi quattro passi in compagnia del suo collega.

Quindi, le mie interpellanze riguarderanno tre parti, proprio come le prediche degli oratori che si rispettano. Primo: criteri del Governo sulla questione ecclesiastica, nelle relazioni con la Chiesa; secondo: criteri del Governo sulla questione ecclesiastica, di fronte al nostro diritto pubblico interno; terzo: applicazione di questi criteri nei casi singoli della pratica quotidiana.

Ben inteso che non voglio sviscerare il tema, vasto com'è, in tutti i recessi che furono esplorati da tanti forti pensatori. D'altronde il tema sarà trattato e sollevato ad un'altezza degna di voi e degna di lui, dal mio amico Bovio; il suo ingegno poderoso lo tratterà con quella luce di pensiero, che in lui, non si disgiunge dalla intuizione pratica del presente. Io mi contenterò di esaminare i criteri del Governo nella questione ecclesiastica, con la semplice scorta dei fatti quotidiani, dei fatti materiali, per dedurne alcune riflessioni forse non inutili ad una delineazione della politica del Gabinetto, alla quale corrisponda un più chiaro e più logico delinearsi della politica dei partiti nella Camera e nel paese.

Perchè io ho un'idea fissa (il ministro dell'interno me ne ha, qualche volta, attribuite delle idee fisse), un'idea fissa che mi tormenta e che, anche l'altro giorno, se ben mi ricordo, mi ispirava nel domandare che la Camera respingesse le dimissioni di un nostro illustre collega.

L'idea è questa, che qui siamo troppo e in troppi d'accordo, e le cose vanno per ciò peggio di quando ci si combatteva come cani e gatti. Allora, dagli attriti violenti uscivano scintille, lampi; oggi dalle nostre piccole lotte esce del fumo come da paglia bagnata se l'accendi. Allora, con pochi quattrini, si facevano grandi cose e si costruiva una patria. Oggi, con un bilancio di miliardi, da grande nazione, assistiamo a molte cose assai piccine. Ma lasciamo le recriminazioni e veniamo all'argomento.

E da Giove, dal presidente del Consiglio, cominciamo. Mi felicito con lui delle parole tanto sobrie quanto chiare con le quali, l'altro giorno, fece sue le poche e semplici, ma schiette dichiarazioni del ministro dell'interno (1), e credo che

(1) La Camera nella seduta del 26 novembre aveva deliberato di discutere le interpellanze sulla politica ecclesiastica dopo i provvedimenti finanziari. Nella seduta del 28 l'onorevole Bovio, uno degli interpellanti, richiamava l'attenzione della Camera sopra una dichiarazione fatta dal presidente dei ministri austriaco che la questione del Papato non ha ancora avuta una soluzione e chiedeva che il Governo facesse sentire all'Europa che, se per altri Governi non esiste una soluzione, per noi non esiste una questione di Roma. L'onorevole Nicotera, ministro dell'interno, in assenza del presidente del Consiglio, dichiarava non credere possibili

egli, per il primo, sia persuaso (e me lo prova il fatto che egli ci è venuto incontro anticipando la presente discussione) sia persuaso che l'incidente delicatissimo richieda un più ampio svolgimento di parole. E poichè mi è parso udire che egli fosse dolente che le parole del suo illustre collega non le avesse potute dir lui, egli mi sarà grato dell'offrirgli io l'occasione di appagare questa sua legittima suscettibilità.

E siccome non sono di coloro i quali si servono di una questione per farvene entrare di straforo delle altre, mi limito a dire che le dichiarazioni fatte recentemente nella Delegazione austriaca hanno in sè tanto di gravità da giustificare la incredulità e la sorpresa, come si voglia, espressa dal ministro dell'interno che potessero quelle dichiarazioni esser fatte da un Governo alleato, dal primo ministro di una Potenza alleata. L'incredulità cessa e cresce la sorpresa se si pensa che quelle dichiarazioni, non solo non furono escluse dalle relazioni testuali che vennero pubblicate poi; ma nel testo, che la *Neue Freie Presse* ci reca, si trovano espresse in una forma ancora più grave e accentuata. E di certo la *Neue Freie Presse*, uno degli organi più accreditati dell'opinione pubblica in Austria, che può ritenersi rappresentare, se non ufficialmente, almeno autorevolmente, l'opinione del Governo e delle classi dirigenti, credo che ebbe torto accusando il mio amico Bovio di aver sollevato « nella sua forma patetica », così si dice, un incidente sopra un testo inesatto. L'onorevole Bovio, l'abbiamo inteso tutti, non fu patetico, ma semplicemente italiano: o tutt'al più il suo, di fronte a certe parole, fu il *pathos* legittimo del sentimento nazionale. (Bene! Bravo! *a sinistra*) Intanto lo stesso giornale riconosce che il testo era quello pubblicato da lui.

Senza fermarci su questo punto, vi dirò, invece, qualche cosa che non fu detta fin qui e, cioè: che a me, nel mio piccolo criterio, le dichiarazioni dell'inclito ministro austriaco sembrano più gravi per quello che tacciono che per quello che dicono.

La Camera mi insegna che le dichiarazioni che fanno i ministri degli affari esteri, in tutti i Parlamenti del mondo, hanno valore non solo per quello che dicono, ma ricevono valore, senso e colore anche dai discorsi a cui rispondono; e quasi sempre il tema proposto chiarisce la intonazione della risposta.

Così, quando in un Parlamento di qualunque paese, di quelli dove è più in onore il regime parlamentare, si sollevano, in termini compromettenti, questioni che toccano le relazioni più delicate fra Stato e Stato, noi vediamo che i mi-

---

dichiarazioni nei termini accennati, tanto meno fatte da un Governo amico ed alleato: ad ogni modo per noi la questione romana non esiste. Nella seduta successiva l'onorevole Di Rudinì, presidente del Consiglio, affermava che, dopo le opportune parole dette dal ministro dell'interno, non v'era grande urgenza per quelle interpellanze: tuttavia, per opportunità dei lavori parlamentari, considerato che i provvedimenti finanziari non potessero discutersi che al di là di una settimana, accettava la discussione delle interpellanze subito dopo terminato il disegno di legge in corso.

nistri degli esteri non mancano mai di accentuare, di fronte alle parole sconvenienti, il pensiero contrario del Governo. Ciò avviene spesso anche in questa Camera, quando il mio amico Imbriani si abbandona a certi scatti dell'animo generoso, non senza trepidazione grande del Presidente della Camera. Ciò, poi, avviene sempre quando ne' Parlamenti si odono parole che possono offendere una nazione amica, o che possono sembrare non legittime intrusioni negli affari altrui, negli affari di un altro Stato.

Perciò è naturale che, per formarsi una idea esatta delle dichiarazioni che costituiscono il tema della mia interpellanza, bisogna aver sott'occhio il discorso a cui il cancelliere austro-ungarico ha risposto.

Ma, prima di tutto, per chiarire meglio il mio pensiero con alcuni raffronti, mi permetterò di richiamare qualche esempio parlamentare nostro. Ne potrei richiamare a dozzine, ma mi limiterò ad uno solo abbastanza caratteristico, forse il più caratteristico di tutti.

Eravamo nel 1877; sedeva, al posto di Presidente della Camera, Francesco Crispi; era presidente del Consiglio e ministro degli esteri il Depretis. In Francia, un colpo di vento legittimista aveva mutata la situazione politica; e l'aveva mutata in un senso, che non era scevro di qualche minaccia per l'Italia.

Il giorno della reazione pareva spuntare; Gambetta lanciava il suo famoso grido: *le clericalisme voilà l'ennemi!* Le inquietudini erano vive anche in Italia; in questa Camera se ne fecero interpreti colui che ha l'onore di parlarvi ed un altro nostro collega, di cui la Camera ricorda ancora con affetto la simpatica figura, e rimpiange la morte immatura, Medoro Savini.

La Camera, quel giorno, fu a me più che cortese; ma la stessa fortuna non arrise a Medoro Savini nel parlar delle cose che succedevano al di là delle Alpi. Ed allora, qui in questa Camera, si udì questo dialoghetto, che io rileggo nei resoconti ufficiali, e che, ad un certo momento, si convertì in un terzetto, perchè intervenne nel dibattito il presidente del Consiglio. Prego la Camera di seguirmi, e chi di raffronti si compiace, ove si parla della Francia, ponga l'Austria o l'Italia e poi faccia l'applicazione al caso presente.

« Atti ufficiali, tornata del 23 maggio 1877.

« SAVINI. ...In Francia, il Governo del settennato cangiò di un tratto la sua politica, mettendo in dubbio la pace interna...

« PRESIDENTE (*Crispi*). Sulla pace interna della Francia noi non abbiamo nulla a dire, è una questione che non ci riguarda. (*Bene!*)

« La Francia fa i fatti suoi, noi facciamo i nostri. (*Benissimo!*)

« SAVINI. ...Ma noi siamo l'Italia e l'Italia non può rimanere indifferente dinanzi a ciò che accade; perchè le idee che trionfano oggi in Francia potrebbero, in un avvenire non lontano, minacciare la nostra indipendenza, la nostra unità. (*Segni di dissenso a destra*).

« ...Abbiamo contro di noi un partito ultramontano, abbiamo contro di noi tutti coloro che non ci perdoneranno mai di avere completato il nostro edifizio

nazionale, occupando Roma, imperciocchè essi credono che così facendo... ci siamo approfittati dei loro disastri...

« PRESIDENTE. (*Interrompendo*) Questi sono suoi apprezzamenti, e la prego di limitarsi all'interrogazione, *senza punto occuparsi dei fatti interni della Francia.*

« La Francia, per quanto sia una nazione simpatica, una nazione amica, le cui sorti possano interessarci, ha il diritto di governarsi come crede (*Bene!*) ed a noi non compete di entrare nei fatti altrui. (*Bravissimo! Bravo!*)

« SAVINI. Il partito clericale in Francia... aspettava di prendere la rivincita... il maresciallo presidente... ha fatto comprendere chiaramente quali sono le sue aspirazioni, quali i suoi principî. (*Rumori vivissimi*).

« PRESIDENTE. Onorevole Savini, ella avrebbe, già, dovuto capire che la Camera non vuole seguirlo in una discussione nella quale non abbiamo il diritto di entrare.

« DEPRETIS, *presidente del Consiglio.* (*Con forza*) Domando la parola.

« PRESIDENTE. La Francia è padrona in casa sua, come noi lo siamo in casa nostra, ed in conseguenza non possiamo essere rispettati che a condizione di rispettare gli altri. (*Bene! Bravo! — Applausi da varie parti della Camera*).

« SAVINI. Domando di continuare.

« *Voci.* No! no! Non si può.

« *Altre voci.* Parli il ministro!

« PRESIDENTE. L'onorevole presidente del Consiglio ha facoltà di parlare.

« DEPRETIS, *presidente del Consiglio.* (*Con calore*) Io aveva domandato la parola, contravvenendo alle consuetudini parlamentari, e forse offesi le abitudini della Camera, ma era per protestare contro le parole che uscivano dalla bocca dell'onorevole Savini (*Bravo! — Applausi*) il quale permettevasi di giudicare qui, nel Parlamento italiano, il capo di una nazione amica. (*Bravo! — Applausi*).

« SAVINI. Domando se posso continuare. (*Rumori*).

« *Voci.* No! no!

« SAVINI. Se non sono libero di esporre le mie opinioni, mi tolga la parola.

« PRESIDENTE. Ella ha diritto di parlare, ma le ripeto un'altra volta... di non entrare in argomenti nei quali l'Italia in quest'aula non deve prender parte. (*Bene!*) »

E continuò il dialogo su questo tema, tanto che io, impressionato di questa accoglienza, quando presi, dopo l'onorevole Savini, a parlare, promisi che, dovendo interloquire su questo tema, a me pareva che, nei Parlamenti esteri, si parlasse delle cose nostre con molta maggiore libertà di quella, che la cortesia della Camera parea voler concedere ai deputati italiani, che parlano delle cose estere. « E ciò torna ad onore nostro », mi disse il Presidente; ed io risposi: « Lo so, ed è appunto per rilevarlo che l'ho detto ». Ora, onorevoli colleghi, io non pretendo che gli scrupoli nostri parlamentari, in fatto di convenienze diplomatiche, internazionali, facciano scuola; sono lietissimo anzi che, in altri Parlamenti, prevalgano criteri più larghi e che l'onorevole deputato di Bolzano, nella

Delegazione austriaca, abbia dato libero sfogo al pensiero suo sulle nostre relazioni col Papa; però la Camera non trovi strano che io, sulla scorta di quegli scrupoli, regoli le impressioni mie, come forse le regoleranno parecchi dei miei colleghi ; e che, sulla scorta dei miei scrupoli, io mi faccia lecito di sottoporle non tutte, perchè non voglio far perdere tempo alla Camera, ma le frasi sostanziali, che il deputato tirolese pronunziò, fra il deferente silenzio dell'Assemblea, e senza che, dal labbro del ministro, che gli rispose, uscisse la più piccola parola di protesta.

Diceva l'onorevole deputato di Bolzano (ed io leggo le sue parole nella *Neue Freie Presse*, che è il testo più autorizzato): « Questa eccelsa Delegazione è il luogo dove si sogliono discutere le relazioni con gli Stati esteri e si parla delle convenzioni di navigazione, e di commercio, e dei più importanti e svariati interessi materiali, che però non possono far dimenticare interessi più importanti ed elevati.

« Permettete che io dica poche parole per manifestare quello che noi cattolici dell'Austria dobbiamo esigere intorno alla posizione del Santo Padre in Italia. Non può essere cómpito della eccelsa Delegazione dell'Austria cattolica di compiere il desiderio dei nemici della Chiesa, che del Pontefice e dei suoi possessi non si debba qui affatto più tener parola.

« Noi ben conosciamo le assicurazioni ufficiali italiane che vennero date recentemente nel teatro di Milano dal ministro Di Rudinì; ma noi sappiamo pure che queste non corrispondono ai fatti, ed il mondo cattolico ha sempre maggiore ragione di essere gravemente inquieto intorno allo stato presente delle cose in Roma. Noi ci ricordiamo del temerario attentato contro i resti mortali di Pio IX; noi ci ricordiamo che si è innalzato un monumento, in faccia al Vaticano, ad un precursore dell'incredulità moderna, e il Governo italiano non ha potuto impedire tutto questo; ci ricordiamo che un Codice penale, nemico dei diritti e della libertà del Clero, venne promulgato per compiacere ad una certa corrente politica; ci ricordiamo in quale modo si è proceduto coi beni della Congregazione internazionale di Propaganda e col Patrimonio delle Opere pie e in quale modo sono stati confiscati dal Governo italiano i beni di centinaia di conventi, come venissero chiusi ed i loro abitatori dati in preda alla più amara miseria.

« Ci ricordiamo le ultime dimostrazioni di ottobre in Roma e nelle varie stazioni ferroviarie dell'Alta Italia, nelle quali furono maltrattati anche sudditi austriaci.

« Si può rimproverare ai cattolici del mondo, si può rimproverare a noi cattolici d'Austria se desideriamo che al capo supremo della Chiesa si restituisca quella posizione che a lui hanno assegnata il diritto storico e la volontà della Provvidenza? Come cattolici dobbiamo esigere la libertà e la vera e propria indipendenza della Santa Sede. Per tale indipendenza, per tale libertà si conviene una sovranità fondata sopra un territorio proprio...

« Noi vediamo a Roma, nel corso dei secoli, più volte il Papa cacciato fuori, ma abbiamo visto anche Potenze cattoliche ristabilirvelo, fra queste l'Austria compresa. (*Commenti a sinistra*).

« L'idea che, senza un capo della Chiesa libero e sovrano nel proprio territorio, non sia possibile la indipendenza della Chiesa, quest'idea non riposa, non ha requie; essa conquista i cuori, le convinzioni e le coscienze ed arriva a penetrare fino agli ultimi confini del mondo. Questa idea dice alto all'Italia:

« La questione romana non è una questione interna, non è una questione nazionale, non è una questione piemontese, neppure è italiana; essa è una questione internazionale, è una questione cattolica.

« Una tolleranza passiva delle condizioni attuali di Roma, non sarebbe altro che il riconoscimento dei diritti della rivoluzione contro tutti i troni legittimi ».

E via di questo passo! (*Si ride*).

Una voce al centro. Non meritava quest'onore!

Cavallotti. E poi invoca l'intervento dei Governi d'Europa.

A questo sfogo oratorio rispose poche parole simpatiche il relatore del bilancio degli esteri, il principe Windischgraetz. Si è discorso molto su l'intervento del relatore, il quale ha ammesso che, nelle questioni fra l'Italia e il Papato, vi doveva essere di mezzo anche la volontà dell'Italia: bontà sua, lo ringrazio! (*Si ride a sinistra*).

Ma il principe Windischgraetz, relatore del bilancio degli esteri, con parole molto cortesi, si associava al desiderio che la questione, sollevata dal deputato Zallinger, avesse la sua soluzione per le vie pacifiche. (*Si ride*) A questo punto sorse l'inclito rappresentante del Governo e cominciò: « Io non dirò che due parole sopra il tema sollevato dal deputato Zallinger ».

E qui mi fermo un momento perchè, in questi giorni, il cancelliere imperiale ha trovato degli avvocati non chiesti in Italia. Alcuni giornali italiani hanno creduto di fare una questione bizantina, se il ministro avesse parlato di tema o di problema, di questione romana o no. C'è stato, perfino, un giornale che ha detto: non hanno badato gli irredentisti che tema e problema, in lingua tedesca, hanno un significato molto diverso.

Il ministro, dunque, rispondeva due parole all'egregio rappresentante del Tirolo, che, come apprendo dai giornali tedeschi, è anche un fortunato possidente, a cui sorride dovizia di tralci nella sua nativa Bolzano, e che, quindi, è uno di quelli che servono il Signore *in laetitia*. (*Ilarità*) Cosa ha risposto a lui il ministro degli esteri? Ha forse detto che il Governo non poteva consentire in alcun modo nei concetti espressi dal deputato interpellante, che fra i modi di soluzione della questione romana, additati dall'onorevole interpellante, almeno nel pensiero del Governo, non vi doveva e non vi poteva essere il ristabilimento del potere temporale? Niente di tutto questo.

Soltanto, con la massima cortesia, con la massima deferenza, pronunciò queste parole: « Finora una pratica soluzione di tale problema non si è trovata; nè credo

che la eccelsa Delegazione pretenderà che io mi addentri in un esame della difficile questione.

« Due punti voglio soltanto toccare. Il primo, che il Governo » (e notate che il deputato Zallinger aveva parlato di quelle idee che toccano il sentimento, che trascinano i cuori), « primo, che il Governo è pienamente conscio della enorme preponderanza numerica della popolazione cattolica nel nostro paese, e, perciò, tiene sempre davanti agli occhi che i suoi sentimenti, le sue legittime suscettibilità, e i suoi desiderî siano, per quanto è possibile, sodisfatti.

« Il Governo ha solo il desiderio che la posizione del Papa sia tale che implichi una piena indipendenza, quale si addice, ed è necessaria al Capo della Chiesa cattolica, (Qui il testo tedesco soggiunge: *Bravo!* a destra) e che sia tale da appagare anche il Papato ed il Papa stesso, poichè solo quando anche da questa parte esista una sodisfazione durevole, sarà stabilita la pace tra il Papa e il Governo italiano, quale noi la desideriamo. Questi sono i nostri desiderî più ardenti, e, se noi possiamo contribuire a un tale effetto, non mancheremo mai di adoperarvici con tutte le nostre forze... »

E, dopo tutto ciò, il cancelliere imperiale seguitò dichiarando che il Governo austriaco vuole rimanere in pace con l'Italia, che l'Italia è sua alleata e che, quindi, non ha alcun motivo nè alcuna intenzione di offenderla.

Non dubito della sincerità di queste dichiarazioni e le rileggo con piacere; però avrei voluto che vi corrispondessero le premesse. E, per mostrare come le conclusioni e le premesse concordino poco, se la Camera lo permette, farò una piccola parafrasi di questo discorso.

Supponiamo che il mio amico Imbriani, e cito lui perchè un foglio autorevole austriaco non ha trovato di meglio, per ispiegare l'increscioso incidente, che di chiamare il deputato tirolese un Imbriani tradotto in istretto cattolico, (*Ilarità*) mentre tutti sanno che il confronto non regge. All'Imbriani non sorride, nella Camera, la fortuna di trovare tanta cortesia di risposte ministeriali, (*Si ride*) non sorride, fuori della Camera, tanta dovizia di tralci come al deputato Zallinger. Ma poichè si parla di possessi territoriali, si parla di strappare all'Italia qualche lembo del suo territorio, e questo lembo si chiama nientemeno che Roma, supponiamo che il mio amico Imbriani fosse venuto qui e, facendo suoi gli argomenti del deputato di Bolzano, avesse detto:

« Signori, nella Camera, al disopra degli interessi materiali, vi sono interessi più alti. In Austria vi sono terre italiane, terre che ci appartengono. Il diritto storico ed i sentimenti della grande maggioranza degli italiani esigono che queste terre siano restituite alla patria. Non ci sarà pace tra l'Austria e l'Italia fino a quando queste terre non ci siano restituite ».

La idea che fino a tanto che vi saranno terre italiane soggette all'Austria non vi sarà pace coll'Austria stessa, non costituisce soltanto una questione austriaca... (Bravo! Bene! *a sinistra*) Supponete altresì... (*Commenti*).

Lasciatemi finire i confronti.

Supponete che il ministro Di Rudinì avesse risposto: « Del tema sollevato dall'onorevole Imbriani non si è ancora trovato una soluzione pratica, (*Si ride*) però noto anch'io i sentimenti che egli ha espresso e a cui partecipa l'enorme maggioranza degli italiani ed è certo che il Governo ha davanti agli occhi che a questi sentimenti, a queste legittime suscettibilità, a queste aspirazioni della grande maggioranza degli italiani, si deve, secondo il possibile, avere riguardo. Il Governo, per quanto è in lui, non mancherà di concorrere a questo scopo ». (*Ilarità*).

E supponete infine che avesse conchiuso:

« Però noi siamo alleati dell'Austria e vogliamo mantenere la sua amicizia ». (*Bravo! Bene! — Ilarità — Applausi a sinistra*).

Io credo che se il ministro Di Rudinì avesse tenuto questo linguaggio, il Governo austriaco avrebbe detto: io vi ringrazio tanto della vostra amicizia; però, in linea d'amicizia, comincerò col richiamar l'ambasciatore e col mandare alla frontiera due corpi d'armata.

Imbriani. Io ne manderei quattro.

Cavallotti. Dunque, non facciamo questioni bizantine; diciamo schietto che le parole pronunziate nella Delegazione austriaca sono, per lo meno (e credo di esser mite), in linea di convenienza internazionale, le più discutibili del mondo; e che esse hanno un carattere di gravità tale, da rendere perfettamente giustificate quelle suscettibilità nazionali che ora si vogliono mettere in giuoco, come di gente che si spaventa per ogni volo di mosca. Parlo di « legittime suscettibilità »: perchè, proprio, di queste si è parlato nella Delegazione austriaca; e gli avvocati, non chiesti, del Ministero austriaco, in Italia, per coprire queste parole che rivelavano la gravità dell'incidente, non hanno trovato di meglio, nei giornali, che di sopprimerle addirittura. La gravità di queste parole, per me, non scema, neppure se ad esse si cerchi la attenuante che il cancelliere imperiale parlava in un ambiente conservatore del quale egli doveva tener conto: perchè questo, secondo me, non attenua (per coloro che guardano non agli incidenti di persona, ma alle cose e alle conseguenze di esse), non attenua, ma aggrava la entità del fatto; vuol dire, cioè, che l'elemento conservatore e clericale in Austria è tale, e così potente, per altissime influenze ed aderenze, che il Governo imperiale, qualunque sia la cordialità sua verso di noi, non solo è costretto a fare i conti con esso, ma intende di farli e li fa.

Ciò è tanto vero, che l'organo più autorizzato delle classi dirigenti e governative in Austria (parlo della *Neue Freie Presse*), volendo spiegare in un senso simpatico verso l'Italia (e di questo rendo grazie all'autorevole giornale) le dichiarazioni del ministro imperiale, ha dovuto scrivere questo: « il deputato tirolese aveva messo il Ministero imperiale in un imbarazzo non piccolo. Il ministro doveva da un lato non offendere con una risposta troppo aspra i sentimenti della popolazione cattolica austriaca e dall'altro doveva non svegliare la suscettibilità dell'Italia.

« Se le parole di Zallinger non hanno avuto il biasimo che meritavano, e che forse un ministro meno necessariamente riguardoso e meno prudente del signor Kalnocky non gli avrebbe risparmiato, ciò è avvenuto perchè questi non poteva parlare più chiaramente per rispetto ai sentimenti dei cattolici in Austria ».

Questo linguaggio vi chiarisce il significato delle parole di cui si tratta e vi dà ragione del perchè io son qui a discorrerne. Infatti sarebbe futile occupare un Parlamento delle parole di un ministro, se non in quanto elle siano un indizio della situazione che le provocò.

E questo aspetto, dal quale io considero la cosa, corrisponde tanto precisamente alla verità che in questo momento, dalla tribuna della stampa, mi vien favorito un opuscolo comparso a Dresda in questi giorni, intitolato: *La Germania irredenta*, dove trovo queste parole che collimano perfettamente con quelle del giornale austriaco. Dice l'opuscolo: « Non c'è in Austria che una sola potenza la quale può tutto, e questa è la Chiesa cattolica. A lei è soggetta ogni cosa, anche l'Imperatore e gli arciduchi. L'alta nobiltà china il capo orgoglioso, il borghese atteggiantesi a liberale si profonde in reverenze, e il contadino cade in ginocchio quando vede comparire da lontano una sottana di prete. Nell'appoggio, che i difensori del potere temporale della Chiesa trovano nei membri del Governo e nelle classi dirigenti, ha radice la straordinaria preponderante influenza dei sentimenti clericali sopra tutti gli organi del potere politico e dell'amministrazione ».

Ora io domando: si è reso conto di ciò il Governo, ha esso guardato bene l'incidente non dal punto di vista futile delle intenzioni, ma da questo che a me pare il vero punto di vista? Io non dubito che l'onorevole presidente del Consiglio si lusinghi di portare qui delle spiegazioni esaurienti per quel che riguarda le intenzioni del ministro austriaco.

Ma io gli domando: Si è reso conto il Governo precisamente dell'ambiente che ho descritto? Ambiente che s'impone ad un qualunque Governo austriaco, anche se alcuno dei suoi membri abbia personalmente intenzioni per noi cordiali, ambiente che non dura da oggi?

Perchè qui voglio rendere una giustizia al Gabinetto attuale: coloro, i quali vollero far credere che sotto la passata amministrazione italiana là a Vienna il linguaggio fosse tutt'altro, dimenticano che neanche all'onnipotente dittatore fu mai possibile ottenere qui in Roma il ricambio di un atto di cortesia, dimenticano che in quei tempi la Camera ha dovuto occuparsi troppo più d'una volta delle forme e degli atti, con cui praticava verso di noi la gentilezza internazionale il nostro caro alleato del confine d'oriente.

Or dico e ripeto: poichè è l'ambiente clericale quello che in Austria prevale, ha tenuto conto il Governo nostro delle condizioni generali in cui l'attuale incidente si è prodotto, dei precedenti per avventura politici e diplomatici, che potessero averlo precorso, del momento in cui si è appalesato? Ha porto l'orecchio alle voci che dai recinti più ufficiali del Vaticano salutarono l'incidente, ne spiegarono il colore ed il significato?

Mi dirà il nostro ministro: si tratta di vane speranze! Ma anche le speranze sono un *colore* del tempo.

Queste domande, a parer mio, debbono affacciarsi alla mente del Governo tanto più spontanee in quanto più vivo è il contrasto fra il linguaggio che abbiamo udito da una parte, ed il linguaggio che a noi giunse da una parte opposta delle Alpi; da una Nazione, che non solo a noi non è stretta da vincoli di alleanza e da doveri di alleato, ma che, a torto od a ragione, si crede dalle nostre alleanze minacciata.

Non voglio qui discutere la questione delle alleanze; ma qui io vorrei domandare a certi mettimale, continuatori di polemiche antipatiche, a quei certi irritanti scrittori di gazzette, *Zeitungschreiber*, come li chiamò il ministro Caprivi nella discussione dell'altro giorno al Parlamento germanico, io vorrei chiedere a questi signori in buona fede: se dalla tribuna di Parigi un ministro avesse detta la metà, la terza parte di quello che si disse altrove, che avreste voi detto? Se un ministro francese ne avesse detta anche la terza parte, forse nemmeno io sarei qui a parlarvi; perchè il vocabolario italiano non avrebbe avuto per voi vocaboli sufficienti a indire il bando e l'anatema contro i reduci da Nizza.

E i più feroci contro di noi, quelli che più irosamente ci contenderebbero forse oggi il diritto di parlare, dopo un fatto simile, sarebbero quelli che oggi mutati in avvocati del cancelliere imperiale, si affaticano ad attenuarne le parole. Attenuino quanto vogliono, nessun artificio colmerà mai l'abisso, che separa le parole, che ci giunsero da Vienna, da quelle con le quali, or fa un mese, il ministro Ribot, in nome del Governo e della Francia respingeva fieramente, alteramente, gli attacchi della reazione contro di noi, a proposito dei casi, che successero a Roma! Niun artificio colmerà mai l'abisso, che separa il linguaggio del ministro austriaco dalle parole che, là ai piedi della statua di Garibaldi, per bocca di un altro ministro francese, salutarono il diritto nazionale dell'Italia sopra la sua intangibile Roma! (*Benissimo!*)

Ebbene, non dispiaccia a certi vertebrati a sangue freddo, quelle parole scesero diritto al cuore caldo della nazione!

E io sono lieto, amico Canzio, di vederti qui vicino, perchè di quelle parole il ricordo, vedendoti, mi ritorna più caro; ma rammentati che quando a Nizza si andò, ci andammo dipinti come disertori, che lasciavano il posto segnato loro dal dovere; ci andammo dipinti come uomini, che si recavano a commettere un delitto contro la patria! Contentati che quei delinquenti abbiano potuto contribuire, nella pochezza delle loro forze, ad una evoluzione pacificatrice di animi tale da permettere al Governo di guardar più serenamente la verità delle cose, e di intendere, con orecchio attento ai bisogni veri del paese, da qual parte delle Alpi ci giunge un linguaggio amico, da qual parte si parla, di fronte al nemico che abbiamo in casa, il linguaggio più conforme al diritto nostro e al nostro sentimento nazionale. (Bene! *all'estrema sinistra*).

E molte domande qui mi si affollerebbero alla mente.

Io vorrei prima di tutto chiedere al ministro degli affari esteri, il quale cer-
amente ha il suo servizio particolare di informazioni, se a lui consti che l'inci-
lente, del quale ci occupiamo, sia proprio interamente casuale, come lo si è voluto
lipingere; se a lui non consti nulla di quello che da altre informazioni trapelerebbe,
ui carteggi della Cancelleria viennese col Vaticano, che lo avrebbero precorso.

Ma su ciò non pretendo risposta, perchè egli mi potrebbe rispondere che la
ua polizia la tiene per suo uso e consumo, e che a noi per nostro uso partico-
are può bastare quella del suo collega Nicotera, che vigila su tutti, anche su
ne, per farmi rigar dritto sulla via del Signore. (*Ilarità*).

Però non posso astenermi dal richiamare l'attenzione del ministro sul modo
on cui l'incidente è riguardato in certe sfere.

Un organo, che è il più accreditato e fedele interprete delle idee del Vaticano,
aluta l'incidente con questi termini... (*Interruzioni*).

È la *Voce della Verità!* (*Ooh! — Interruzioni*). Non ci sono nè *oh!* nè *ah!*
he tengano. Vorrei che i giornali della democrazia fossero tutti fatti così bene
ome lo sono certi fogli del Vaticano. (*Commenti*).

Dunque, così dice quel giornale: « Mentre la Francia, direttamente insultata
ei suoi figli e nella sua bandiera, abbandona la loro causa per non essere sospettata
li vaticanismo, ecco farsi avanti l'Austria a dichiarare che esiste un problema a
Roma e che il Papa deve essere posto in uno stato di libertà, che ora gli manca.

« La Francia stia pur sicura che il Papa non rimarrà isolato, se anche il suo
Governo ne ripudierà la causa. V'hanno molti popoli in Europa, i quali nulla di
neglio desiderano che di prendere il suo posto di primogenita della Chiesa ».

Ora per quello che riguarda la Francia farà essa delle minaccie il conto
he crede; ma per quello che riguarda noi, io mi aspetto in risposta, dalla cor-
esia del ministro presidente del Consiglio, una parola, la quale dica chiaro ciò
he pensi l' Italia di qualsiasi pretesa estera di ingerenza nei nostri rapporti col
Papato; una parola, la quale, anche di fronte all'offerta, sia pur fatta in forma
ortese, di amichevoli uffici di Governi esteri per risolvere le cose tra il Papa
noi, rispecchi il linguaggio di quella splendida circolare del ministro Mancini,
lel luglio 1881, agli agenti diplomatici nostri all'estero. Nella quale ingiungeva
oro di astenersi verso i Governi, presso cui erano accreditati, « da qualsiasi
liscussione ufficiale ed ufficiosa sulla questione romana, essendo questione interna,
n cui non era ammessa l' ingerenza straniera ». Io mi aspetto questa parola dal
ninistro, la quale faccia intendere come l' Italia sente, che questo del Papato a
ei non pare un terreno, su cui nel Parlamento di una nazione alleata si possa
ntavolare una discussione del genere di quella, che abbiamo udito.

Quando il Governo mi avrà detto ciò, ed avrà avuto la mia approvazione
gli avrò detto bravo, perchè a me fa piacere dir bravo ad un ministro quando
osso, quando avrà fatto questo, io, ricadendo nel mio vizio di dare un po' di
agione a tutti, sarò tentato, dentro di me, di dare ragione anche al ministro
mperiale. Perchè le parole che egli disse, certamente, egli ebbe torto di dirle

come ministro, ma nessuno gli poteva impedire di pensarle, come un pensatore qualunque, il quale nella solitudine del suo studio per passatempo si fosse accinto a far degli studi sui rapporti tra l'Italia ed il Papato. Egli, poniamo, avrà detto fra di sè, non come ministro, ma come scienziato: io non credo che l'Italia possa aver detto l'ultima parola in questa questione, se essa si illude al punto di pensare che l' ultima parola possa essere la legge delle guarantigie.

E come si potrebbe fargliene torto? Come non si sarebbe tentati di dire che la questione romana, chiusa per l'estero, e in questo siamo d'accordo tutti, non è chiusa per noi, anzi che nulla potrebbe meglio servire a riaprirla del sentire un ministro dichiarare statutaria, immutabile, intangibile una legge che, nata dal potente cervello di Ruggero Bonghi (che cosa non esce da quel cervello?) (*Ilarità*) incontrò tanta ripugnanza dentro la Camera e fuori, nelle moltitudini italiane, sia fra i cattolici sia fra i liberali; che qua dentro nella Camera, suscitò la fiera ostilità di tanti uomini eletti, di tante belle figure della nostra storia parlamentare, la opposizione vivissima, tenace di Mancini, di Cairoli, di Nicotera? E che ancora oggi, ad ogni momento, ad ogni muover di foglia, solleva proteste, riluttanze, resistenze nella coscienza delle classi popolari, nella coscienza civile della nazione? Io vi parlo nel 1891; ma al 1881 eravamo agli stessi fatti d'oggi. Anche allora percorreva tutta l'Italia un'altra agitazione per le guarentigie. Allora l'occasione era stata data dalla provocazione per il trasporto delle ceneri di Pio IX; oggi l'occasione è data dal grido di un imbecille, contro cui fu legittima, spontanea, bella l'affermazione del popolo di Roma; sebbene certe altre manifestazioni successive siano state artificiali e superflue.

Intanto io constato il fatto che tutte le volte che qualche cosa inquieta il paese, il paese se la piglia subito con le guarentigie. Ed io ho tanto più diritto di constatarlo e lo constato tanto più serenamente, inquantochè, lo dico schietto, per quest'ultima agitazione io, per mio conto, non me la sono presa tanto calda. (*Commenti*).

A me, che rifuggo da qualunque idea di persecuzione religiosa, a me, al quale non piacciono certi metodi di governo, i quali si servono del clericalismo, come di arnese da tirar fuori a comodo in certi momenti, e da riporre in certi altri nell'armadio, e un dì fanno alla Curia l'occhio dolce e le usano ogni sorta di larghezze, un altro dì fanno assistere le guardie impassibili a comizi in chiesa contro il Vaticano, a me pareva che, in questo momento, la legge delle guarentigie non fosse l'unico problema, specialmente per l'ora triste che corre, che possa occupare gli animi del paese.

Tanto vero che, pur aderendo al comizio di Milano, io scrivevo ai promotori del comizio queste parole, che prego la Camera cortese di consentirmi di leggere.

« Questo solo augurerei, che l'agitazione, senza prendere il passo sui gravi problemi, che purtroppo dolorosamente incombono alla vita economica e sociale del paese, intendesse a un cómpito più alto del suo obiettivo immediato guardando più in là dell'occasione che la mosse.

« Il Papato, ricondotto materialmente nella legge comune, continuerebbe a trovarvisi, moralmente, forte come oggi, perchè la sua forza è nell'aria attorno a lui. Ma finchè il pensiero civile della nuova Italia non si occupi del risanamento di questa, finchè, all'ombra delle leggi abolitrici dei conventi i covi monacali ripullulano e si moltiplicano, e in piena Italia, sul finire del secolo XIX, continuano le monacazioni e i sacrifizi umani dentro i chiostri delle sepolte vive, finchè le scuole di Gesuiti e Barnabiti prosperano e formicolano di allievi che vi mandano i padri scettici e mangiapreti del Parlamento; (*Si ride*) finchè ad onta della stessa legge delle guarentigie, di cui si proclama per comodo l'intangibilità, si lascia per comodo lettera morta l'articolo 18 che permetterebbe all'Italia di devolvere a sollievo di tante stridenti miserie economiche, a produzione di ricchezza, l'ingente patrimonio delle 336 mense vescovili, dei 400 capitoli di cattedrali, di quasi 300 seminari, semenzai fiorenti inesauribili del giovine esercito della reazione; finchè lo spirito laico non sia penetrato veramente nei nostri ordinamenti dell'istruzione pubblica, nelle nostre scuole, e negli stessi libri di testo raccomandati dalle autorità laiche ed i giovinetti succhiano il latte della superstizione, fino allora temo che il Papato, dentro e fuori della legge, continuerà ad essere per l'Italia ciò che è stato sempre ».

Così io scrivevo or sono pochi giorni: e però le parole proferite a Milano dall'onorevole Di Rudinì furono per lo meno imprudenti, se sono riuscite ad inquietare anche me, che su questa questione sonnecchiava, e lasciavo all'onorevole mio amico Bovio la cura di star desto anche per me.

E come non risvegliarmi nel sentire certe affermazioni?

Statutaria, immutabile, chiama l'onorevole ministro la legge delle guarentigie. Ma, cari colleghi, se fra le leggi che noi qui dentro abborracciamo con più o meno studio, con più o meno fretta, che escono dall'urna con più o meno fortuna, salvo a ritornarvi sopra nella Sessione dopo, se fra le leggi che noi facciamo, fosse lecito e libero, a piacimento e capriccio di un ministro, dichiarare ogni tanto l'immutabilità statutaria di questa o di quella, io domando: ma perchè ci sarebbe un Parlamento, che cosa avrebbero da fare i nostri successori?

La vita politica d'un paese è un'evoluzione continua, è un succedersi di bisogni che mutano continuamente e la vita legislativa deve procedere, seguirla di pari passo, deve tutti i giorni adattarsi ai bisogni nuovi.

O che forse il ministro ha chiamato statutaria la legge sulle guarentigie, perchè sta qui dentro nel manuale dei deputati? (*Ilarità*).

Io dico che è statutario soltanto ciò che emana direttamente dalla sovranità della nazione.

Quando i plebisciti accettarono la monarchia con lo Statuto, la legge delle guarentigie non c'era.

Quando Garibaldi, che non fu soltanto il nostro duce, ma anche il nostro caposcuola politico, perchè la sua formula e il suo tatto politico giovarono all'Italia tanto quanto i suoi prodigi militari, (Bene! *a sinistra*) quando Garibaldi

sottopose alle urne popolari del Mezzogiorno la formula « Italia e Vittorio Emanuele » non si sognava che ci entrasse la legge delle guarentigie. Statutario è tuttociò che emana direttamente dai plebisciti, cioè dalla sovranità nazionale, che è la vera fonte, l'unica base del diritto pubblico nostro.

Sono statutari la Camera, il Senato, il Re, e non è lecito ad alcuno confondere, equiparare i poteri, gli ordini che la sovranità popolare, per via dei plebisciti, direttamente fondò o sanzionò, colle leggi e gli ordini che i suoi delegati mutabili fanno, e che altri delegati domani possono mutare o modificare. E quando io sento dichiarare immutabile questa legge, cioè vietato agli intelletti, agli animi italiani di ritornarvi sopra, neppure con la memoria, allora la memoria si ribella ed io mi sento trascinato a rammentare che questa stessa legge, che il ministro dell'interno rispetta e fa rispettare per dovere del suo ufficio, egli di certo pel primo nell'animo suo la deplora, come quel giorno del febbraio 1871 che qui in questa Camera, in nome di tutta la Sinistra storica, si alzò per dichiararla tanto pericolosa al paese da non doversi passare neppure alla discussione degli articoli.

Quando mi si impone di salutare questa legge come immutabile, al punto da non potervi tornar sopra nemmeno coi ricordi, allora io sono tentato di ricordarmi del modo con cui di questa legge parlava Benedetto Cairoli. « Questo disegno di legge (egli diceva), che i cattolici per diverse contrarie considerazioni riprovano; che la pubblica opinione certamente non approva per l'istintivo presagio dei pericoli; che i Governi civili debbono censurare per l'offesa fatta ai loro principî, ed il Papa non accetta per le sue pretese, ci è presentato certamente dal ministro con animo trepidante...

« Se la liberazione di Roma non risuscita le glorie di un mondo spento, deve aprire all'Italia l'orizzonte di un nuovo avvenire, perchè è tolto l'ingombro del maggiore ostacolo al progresso sociale. Ma poichè a noi è toccata la fortuna di compiere il legato di Dante e di Machiavelli, non assumiamo il triste ufficio di profanarlo con le mutilazioni.

« Io ve ne supplico nel nome santo di quella milizia del pensiero e del sacrificio, dai capi più celebrati fino alle ultime onorate vittime del nostro prode esercito.

« L'Italia non può, non deve andare a Roma sotto l'arco di trionfo di queste garanzie che negano il passo alla civiltà ».

Povera salma che riposi in Groppello! Chi ti avrebbe detto che questa legge, a cui il tuo grande animo andava incontro con tanta trepidanza, con tanta ripugnanza, con tanto istintivo sgomento dell'avvenire italiano, sarebbe stata dichiarata una pietra fondamentale dell'edificio, che è stato cementato col tuo sangue? (*Bravò!*)

Ma è stato un *lapsus linguae*, sento dirmi. E infatti questa è l'unica possibile scusa. Però questo *lapsus linguae*, e ce ne furono parecchi, mi inquieta, perchè intanto ne ho visto le conseguenze immediate.

Se questo *lapsus linguae* non fosse sfuggito al labbro sempre pronto ed eloquente dell'onorevole presidente del Consiglio, forse io mi sarei risparmiato ed avrei risparmiato alla Camera, troppo cortese con me, la noia d'intrattenerla ancora sopra l'ultimo punto della mia interpellanza, che riguarda il ministro dell'interno, ai panni del quale ora cautamente mi avvicino. (*Ilarità*).

Intendo parlare del comizio sciolto a Milano. Anche qui, per quel mio maledetto vizio di dare ragione un po' a tutti, mi sento una gran voglia di dare ragione anche all' ispettore, che ha sciolto quel comizio. Povero diavolo! Dal momento che aveva sentito pochi giorni prima la legge delle guarentigie essere legge immutabile ed intangibile, appena sentì una parola che mancava di rispetto a quella legge, apriti cielo, diè fiato alle trombe e sciolse il comizio. (*Bravo! — Si ride*).

Il presidente del Consiglio ed i ministri non si può pretendere che parlino ai sordi, e dopo dichiarazioni di quel genere è naturale che i poveri ispettori si credano in obbligo di leggere fra le righe e di cercare col loro comprendonio di arrivare, fin dove possono, all'intelligenza delle parole ministeriali, e si ingegnino di eseguirle così come a loro è sembrato di capirle.

Poichè le cose a Milano per l'appunto andarono nel modo che dianzi accennavo.

E ci è qui in questa Camera un testimone più autorevole di tutti, il mio amico carissimo Mussi; al quale il tatto, la fermezza spiegata in quella occasione e la virile difesa del diritto accoppiata alla correttezza più inappuntabile, ha procurato tante e calde simpatie, tante e calde ovazioni dalla popolazione milanese, (Ooh! oh! *a destra e al centro*) senza distinzione di partiti. Proprio così: e mi piace constatarlo: perchè è dagli avversari dell'amico Mussi, che, in questa occasione, a lui vennero elogi convinti e sinceri. L'amico Mussi potrà, se erro, correggere il mio racconto. Io non voglio tediare la Camera; dico solo questo: che non si trattava, come fu asserito da parecchi, di leggere in quel Comizio un telegramma: perchè allora sarebbe stata spiegabile, nel rappresentante la pubblica sicurezza, la conoscenza anticipata del suo contenuto. Si trattava di una lettera; lettera che io ho qui nel suo originale, precisamente nell'originale che fu portato al Comizio; lettera, nella quale non aveva potuto metter gli occhi il rappresentante l'autorità, a meno di supporre metodi, che col ministro Nicotera non ammetto possibili.

Dunque, appena annunziata questa lettera, prima di leggerla, il rappresentante dell'autorità disse: *quella no; basta!*

Sorge un dibattito sulla lettura di quella lettera; c'è chi invita il presidente Mussi a mantenere la libertà di parola ed il diritto di tutti; il presidente Mussi piglia la lettera, e, mentre vuol leggerla, il delegato che non l'ha ancora udita, vieta di leggerla. Era una lettera privata. Alle prime parole che chiamano immorale la legge delle guarentigie, il comizio è sciolto. (*Commenti*) Prego l' amico Mussi, se ha qualche cosa da correggere... di parlare.

Ora qui sorge una domanda. L'atto del rappresentante dell'autorità fu un atto di suo arbitrio o non lo fu? Nel primo caso non ho altro a dire. Nel secondo, sorge la questione dei criteri di governo. Io, per conto mio, inclino a pensare che fu un arbitrio personale dell'agente, perchè pochi giorni prima sui muri di Milano si leggeva un proclama precisamente relativo al Comizio, il quale conteneva ben altro di quello che era scritto in questa povera lettera, e quel manifesto non fu menomamente incriminato. Però osservo che in quei giorni si trovava a Milano l'onorevole Nicotera con molti amici suoi andati probabilmente per vedere i monumenti. (*Ilarità — Commenti*) Quando invece il giorno 15 fu impedito il comizio l'onorevole Nicotera non c'era più; c'era invece, rimasto in ispirito, dopo il suo discorso, il presidente del Consiglio.

E d'altra parte, trattandosi di un funzionario noto per la sua capacità ed intelligenza, mi pare molto difficile e inverosimile che verso un Comizio, diretto con tanta autorità e correttezza da uno dei nostri più distinti, più rispettati colleghi, egli si arrischiasse ad agir come fece, per non avere avuto ordini precisi. E allora dal fatto singolo risorge la questione del principio cui si è informata l'autorità. Io domando (e su questo concentro le mie domande al ministro dell'interno): È possibile nei comizi pubblici discutere le leggi dello Stato? C'è una scuola che arriva fino a volerlo impedire: ma ciò equivarrebbe a sopprimere qualunque sviluppo della vita di un paese, qualunque progresso politico. In quella benedetta Inghilterra, che si cita tutte le volte, tutte le grandi riforme di questo secolo furono tutte preluse da agitazioni popolari, che reclamarono l'abolizione o il mutamento di leggi esistenti.

Nello stesso anno 1881, quando in Italia ferveva quell'agitazione contro le guarentigie di cui ho parlato poc'anzi, anche qui in Roma fu tenuto un Comizio; ed un giornale autorevole ma non sospetto (in quel Comizio se ne dissero di ogni sorta contro la legge delle guarentigie) un giornale moderato, *L'Opinione*, con vivo risentimento e dispetto constatava, rampognandone il ministro, che si era potuto in quel Comizio parlare in tutti i modi del Papa, del Papato e della legge, che li concerne, anche nei modi più offensivi e più acerbi: e che il rappresentante dell'autorità non si era mosso se non quando un ordine del giorno fece appello al popolo per la occupazione a mano armata dei palazzi pontifici. Eh, forse allora sarei intervenuto anch'io (*Ilarità*) ...se non altro in nome della libertà; poichè non avrei riconosciuto ai cittadini radunati in quel recinto il diritto di arrogarsi essi da soli, e di imporre al paese, senza consultarlo, certe rivendicazioni violente. Veda la Camera che po' po' di differenza c'è fra il caso del 1881 ed il caso di Milano!

Ma io voglio anche ammettere per un momento che si fosse nel Comizio obbligati a non offendere la legge delle guarentigie e l'inviolabilità ch'essa crea: mi direte voi che la parte morale dell'attacco riguardava le istituzioni? mi direte voi che ci sono altre inviolabilità oltre quella del Papa? Ma la legge delle guarentigie parla chiaro, ed al primo articolo dice, come tutti sanno: « La persona

del Sommo Pontefice è sacra ed inviolabile ». Dunque la sola persona del Pontefice, e non il Papato. E qui occorre che la Camera, per conoscer bene il senso di quest'articolo, ne abbia presente la origine. (*Commenti*).

Questo primo articolo, così come è, ed è giustizia il dirlo, è dovuto alla benefica influenza del povero Mancini, il quale dapprima lottò quanto poteva perchè la legge proposta dall'onorevole Bonghi non passasse; poi, quando vide che la legge passava, fece del suo meglio per limitarne le conseguenze, e propose degli emendamenti, che furono in parte accolti nella redazione della legge; e così appunto avvenne di questo articolo primo.

Discutendo del quale, nella seduta del 27 gennaio 1871, il compianto Mancini alla Camera diceva: « Io propongo, come essenziale condizione, che giudico di assoluta necessità, che la concessione, che è già *senza esempio*, della inviolabilità sia limitata ad un individuo solo, alla persona del Pontefice, e non estesa ad altri ». E sapete perchè diceva questo? Perchè gli amici dell'onorevole Bonghi nel primo progetto di legge avevano proposto, nientemeno, che si dichiarassero inviolabili tutti i settantadue cardinali! (*Ilarità*).

Fu allora che il Mancini domandò che l'inviolabilità fosse ristretta almeno soltanto alla persona del Pontefice.

E anche altri emendamenti propose, perchè prevedeva quali danni potevano, da una interpretazione troppo lata di quell'articolo, derivare. « Ma allora quale sarà, chiedeva egli, il sistema che noi inaugureremo per la libertà di stampa e di riunione? Noi non potremo più scrivere o dire che il Papato è una sfida alla civiltà, è una sfida al progresso morale dell'umanità; che molte delle sue dottrine vorrebbero ricacciare il mondo nella ignoranza, nella servitù, nella barbarie. Non si potrà qualificare un atto di demenza la proclamazione dell'infallibilità di un uomo. Scrivendo queste cose intorno ad atti che emanano dal Pontefice, chi può mettere in dubbio che certamente io non applaudisco, ma biasimo e maledico? È dunque di alta importanza, per la tutela della libertà di discussione, che il diritto di libera discussione sia riconosciuto anche nelle materie religiose ».

E la Camera si convinse da queste osservazioni, e venne incluso nella legge (e così fu votata) l'ultimo comma dell'articolo 2 che esplicitamente dichiara il diritto « di piena libertà nella discussione delle materie religiose ». Ora, se il discutere sulla istituzione del Papato non sia una materia religiosa, io me ne appello al buon senso della Camera.

Dunque è indiscutibile il diritto di discutere del Papato come istituzione; come è pure indiscutibile il diritto di discutere la legge delle guarentigie al pari di qualsiasi altra legge dello Stato. Sotto qualunque aspetto voglia considerarsi la cosa, noi ci troviamo di fronte ad una flagrante illegalità.

Però dichiaro che, più di questi casi singoli, mi preoccupa l'insieme delle cose.

Mentre io parlo, per esempio, di questo singolo fatto, su cui si vuol erigere un nuovo principio, creando una nuova inviolabilità, una nuova restrizione

del nostro diritto statutario, il mio pensiero ricorre ad altre leggi: a quella, per esempio, sulle corporazioni religiose, che certamente, secondo i criteri dell'onorevole Di Rudinì, dovrebbe essere statutaria anch'essa, perchè anch'essa si trova nel Manuale dei deputati: (*Si ride — Commenti*) a quella legge sulle corporazioni religiose, di cui il presidente del Consiglio parve meno sollecito, o certamente immemore, quando se ne parlò qui in quest'Aula nel giugno scorso.

Io mi ricordo quale strazio venne fatto qui allora di quella povera legge in occasione dell'interpellanza dell'onorevole Caldesi. Ricordo come a lui, che reclamava contro il rifiorire dei conventi, contro un sequestro di persona provato materialmente, fu risposto dai ministri invocando in favore dei conventi, fra gli applausi della Destra conservatrice, il rispetto al principio di libertà, come se questo autorizzasse l'offesa ad una legge, la quale, almeno finch' è legge (e ce lo insegnate voi!), vuole essere anch'essa rispettata da tutti: da tutti, anche dai ministri.

Ho udito allora, qui nella Camera, dalla bocca del presidente del Consiglio, onorevole Di Rudinì, proferirsi quest'eresia legale: che la legge del 1866 non impedisce l'esistenza delle corporazioni religiose e dei conventi, e non ha inteso se non che impedirne il riconoscimento come enti giuridici; mentre tutti conoscono il primo articolo di essa (non ho bisogno di leggerlo) che comincia con le parole « Non sono più riconosciuti nello Stato gli ordini, le corporazioni e le congregazioni religiose... », e finisce dicendo che i conventi sono soppressi.

Orbene, volete vedere, come cosa si lega con cosa?

Pochi giorni prima che qui fossero fatte quelle dichiarazioni contrarie al nostro diritto pubblico, in Toscana la maggioranza clericale di un Comune, del Comune di Pescia, deliberava di sorpresa la vendita per trattativa privata, calpestando la legge, che vuole l'asta pubblica, e ad un prezzo di gran lunga inferiore al valore reale, di un convento già di monache salesiane, passato in proprietà del Comune in virtù della legge, ad un individuo, un operaio, amministratore e prestanome delle monache stesse, le quali ebber ricorso a questo ripiego per eludere la legge, e rifiorire nel soppresso nido una nuova monastica popolazione.

La maggioranza clericale del Consiglio era però inquieta e perplessa, non ben certa di poterla passar liscia con questa sfacciata (diciam pane al pane) con questa sfacciata offesa alla legge.

Ebbene, che cosa succede? Vengono quelle dichiarazioni del ministro Di Rudinì nella Camera; e subito vengono con cura speciale riprodotte in appositi foglietti stampati; i preti ne fanno distribuzione dalle sacrestie, i clericali del Consiglio vanno in giro a dispensarli e diffonderli; e la maggioranza clericale del Comune, ripreso coraggio, il giorno dopo mantien ferma la propria deliberazione, col pretesto che il Comune non aveva a darsi pensiero della perpetuazione d'un convento, perchè il Comune non deve far della politica!

Contro questa violenza (perchè è proprio violenza) fatta alla legge in nome dei principî clericali venne tenuto un Comizio popolare imponente, e venne

sporto reclamo da tutta la popolazione indignata alla autorità provinciale sorvegliante.

Chi ne ebbe più notizia? Spero di averne oggi dalla cortesia dell'onorevole ministro.

In quei medesimi giorni io riceveva da un egregio generale, da un uomo, il cui nome è caro nei ricordi del nostro paese, io riceveva dal generale Dogliotti, consigliere comunale di Firenze, una lettera (e accenno questi fatti per mostrare che non si tratta di casi singoli, ma che ci troviamo realmente di fronte ad un concetto generale ordinatore), nella quale mi scriveva: « Nel Consiglio comunale di Firenze fu sollevata di questi giorni la questione dell'ex-convento dell'Alvernia dove ci sono sempre più di cento frati, che spadroneggiano nel Casentino, consumando il delitto di venti vestizioni all'anno. Il Comune di Firenze avrebbe potuto, sin dal 1867, ricavare qualche cosa almeno dall'affitto: non l'ha fatto che nel 1885, spinto dalle pressioni della opinione pubblica. E come ha fatto l'affitto? A trattativa privata e ad una testa di legno per conto dei frati, che vogliono rimanere nel convento ».

E l'autorità amministrativa tutoria, il ministro che deve far osservare la legge, che cosa fanno?

Io potrei moltiplicare gli esempi; ma mi fermo a questo punto, perchè della pazienza cortese della Camera ho abusato abbastanza. Dirò una cosa sola: sbaglierò, ma questi fatti singoli a me sembrano convergere verso un pensiero unico, regolatore e ordinatore. Sbaglierò, ma a me pare veder disegnarsi all'orizzonte il profilo di un partito, di convinzioni certo altamente rispettabili, ma in urto con la coscienza democratica del paese. Se sia un bene o se sia un male non è ora il momento di esaminare. Quanto a me credo che sia un bene, purchè le cose vengano fatte schiettamente e lealmente.

È stato detto: i partiti sono morti ai piedi del Campidoglio. Fole! Il Campidoglio ha sempre visto ai suoi piedi, attraverso i secoli, frangersi, romoreggiare, stridere, l'eterna lotta fra il diritto e la violenza, tra la libertà e il dispotismo; e continuerà a vederla fino a quando le sue alte mura sotto il raggio lunare guarderanno il diruto Colosseo, l'immane recinto di un popolo di gaudenti dilettantesi ai supplizi delle vittime d'una fede. (*Approvazioni*).

Il sorgere di un partito ispirato a sentimenti conservatori, purchè schietti ed aperti, io lo credo un bene. Ma quando i prodromi di questa evoluzione, di cui mi è parso vedere già gli accenni nel discorso di Milano, saranno maturi, allora io domanderò, per esempio, all'onorevole Nicotera, al fiero avversario della legge delle guarentigie, al fiero antico rivendicatore del diritto di riunione e di ogni pubblica libertà: o tornato da Sapri, che cosa fai? E tu che fai, amico Fortis?

Il tuo sogno di realizzare il programma democratico, lavorandovi di straforo, *sub hostili dominatione,* non ti è riuscito e non poteva riuscire; ma l'opera e il programma restano; perchè non sorgi a difendere quella che è anche in parte opera tua?

E io mi volgo a coloro che seggono su quei banchi, (*Sinistra*) su cui aleggiano le memorie lontane delle grandi battaglie parlamentari, dove ancora vivono i ricordi di Cairoli, di Mancini, di Baccarini, di Michelini, di Fabrizi e di tanti altri, e dico loro: che cosa facciamo noialtri? Stiamo qui solamente per affermare tutti i giorni la nuova decadenza italiana, per contare tutti i giorni, in lire e centesimi, il fabbisogno quotidiano, per misurare quanto pane bisogni levar di bocca ai più poveri onde sopperire agli sperperi dell'ieri, e quanto bisogni ancor tagliare e lesinare sui già esili salarî degli umili *travet* per non toccare, come s'è visto ieri ed oggi, le laute propine degli alti generali?

Ebbene, non aveva tutti i torti neppur lui, il deputato tirolese che se la prese con l'Italia, quando rammentò nella Delegazione austriaca che oltre agli interessi materiali ci sono, nella vita d'uno Stato, interessi morali superiori.

E siamo noi qui solamente, a far della misera alchimia parlamentare, a regolare a seconda dei settori su cui sediamo e delle lusinghe diverse, che ci possono sorridere, i nostri voti sulle questioni, dove sono in giuoco le conquiste di tre generazioni, dove è in giuoco il lavoro dei nostri caduti? Io credo che altri e ben più alti doveri ne incombàno.

Io mi ricordo del 1876. Allora un mutamento politico, suscitatore di vive speranze, pur troppo deluse poi, si operò nella Camera e nel paese. A quel mutamento abbiamo contribuito anche noi; ed in quei giorni, nella mia Milano, salutando la vittoria ivi ottenuta alle urne dall'accordo fra sinistri e radicali, e auspicando alla concordia fra Bertani e Cairoli, l'uno e l'altro presenti, in un politico convito io dicevo: « Vengano ora a rimproverarci la vittoria comune, siccome ottenuta per torti reciproci: abbiamo un patrimonio comune di principî da difendere, lo difenderemo insieme; abbiamo un campo comune da lavorare, lo lavoreremo insieme ». (Bene! *a sinistra*) E quando cominciarono tempi infausti per quest'opera feconda, pochi anni dopo, nel 1882, qui in questa Camera, a coloro che da quei banchi (*Destra*) accusavano la Sinistra e il suo Governo di illeciti accordi con noi: « Tempo verrà, io dissi, che non parrà prudente voler distaccarsi da noi, voler mettere al bando coloro, che hanno posto la patria al disopra di tutto, anche dei loro ideali ».

Questo io diceva allora, nel 1882; e questo mi è caro ricordare oggi, davanti all'affacciarsi di un pericolo comune, che può rievocare memorie comuni, che può riunire in una comune difesa i compagni di antiche battaglie combattute.

E di fronte al disegnarsi di minaccie che invitano tutte le coscienze liberali a meditare ed a raccogliersi; di fronte all'addensarsi di fenomeni che possono rendere tutti gli spiriti seriamente pensosi, e giustamente inquieti per la incolumità delle conquiste della nazione risorta, lasciate ch'io ricordi (poichè dianzi mi venne sulle labbra il suo nome) ch'io ancora ricordi il Cairoli, e ripeta con lui le parole che oggi rievocai dalla sua tomba: « Poichè abbiamo sortito la fortuna di compiere il legato di Dante, non assumiamoci il triste cómpito di profanarlo colle mutilazioni ». (*Bravo! — Applausi a sinistra*).

Tornata del 5 dicembre 1891.

In fine di seduta del 4 dicembre, dopo lo svolgimento delle altre analoghe interpellanze e le risposte del presidente del Consiglio e del ministro dell'interno, l'onorevole Cavallotti dichiarava non essere teoricamente contrario alle dichiarazioni dei ministri e chiedeva di potere replicare nella seduta successiva, nella quale così discorreva:

CAVALLOTTI. Dissi ieri in fine di seduta, che in quel modo l'onorevole presidente del Consiglio teoricamente si accostava a molte delle proposte dell'amico Bovio, le quali poi in pratica non riteneva opportune, così anch'io teoricamente mi accostava a molte sue dichiarazioni, ma in pratica mi pareva di dover fare delle riserve. E ne spiegherò i motivi brevemente; perchè la Camera ha interesse di uscire al più presto da questa discussione, e il più chiaramente possibile, imperocchè dalle discussioni non si esce bene se le questioni non son poste precise.

E per giungere più presto alla conclusione, benchè anche ieri mi fosse dato motivo da oratori, che accennarono a parole mie, a parlare per fatti personali, a questi volentieri, per accorciare la discussione, rinuncio; ma mi permetta la Camera che prima io dica una semplice parola al mio amico Imbriani. (*Segni d'attenzione*).

Egli mi concederà che io gli parli con quella stessa franchezza, che desidero adoperi con me, quante volte egli mi trovi in contradizione con me medesimo. Desidero qui deplorare una frase del mio amico Imbriani, che andò all'indirizzo della parte rispettabile, che siede su quei banchi. (*Accenna a destra*) (*Oooh!*)

Io conosco l'animo generoso dell'amico Imbriani, e la spontaneità dei suoi scatti. So che è umano negli animi nobili il prorompere; ma so anche che il prorompere ad ogni momento non è sempre opportuno, in ispecie quando le veemenze possono dare involontario soccorso alle cause non buone.

No, amico Imbriani, non oltraggiamo, ammiriamolo piuttosto (quand'anche la ammirazione ci inviti a riflessioni malinconiche per noi), non oltraggiamo, ma ammiriamolo il partito, che siede a quei banchi; che un giorno abbattuto da un colpo di vento, come un campo spazzato dall'uragano trovò il modo, per l'abnegazione paziente, per l'ingegno dei suoi capi, per l'intelligente attività dei gregari, per il fiuto del tempo e soprattutto per la logica (mostrandone tanta da insegnarne agli avversari trionfatori, non d'altro solleciti che di mostrarsi al Governo il rovescio di quel che erano un dì), trovò modo di ricomporre a poco a poco le sue file, di risorgere, di rivivere al punto di celebrare alle proprie memorie il più solenne degli olocausti, di immolare ad esse persino un dittatore onnipotente, (Bravo! *a sinistra*) di giungere al punto di potersi concedere ieri questa massima delle sodisfazioni, di potere cioè dal fastigio sommo del Governo, rivendicare come fasti della patria le pagine più combattute della nostra storia, (Benissimo! *a sinistra*) rivendicarle, glorificarle, obbligando uno degli uomini più fieri di questa parte, il quale ora siede su quel banco (*Accenna al banco del Governo*) e che più acerbamente contro quelle pagine insorse, a starsene lì muto,

consenziente uditore, a docilmente accettare quella glorificazione, senza potere – oh, espiazione suprema! – senza potere permettersi nè una riserva, nè una protesta. (Bravo! Bene! *a sinistra*).

Ah! io comprendo qualche volta gli scatti d'ira. Ma ieri, amico Imbriani, non dal tuo, da quel banco là (*Accenna al banco del Governo*) li avrei compresi. E anch'io se fossi a quel banco, e non a questi, io al posto di Giovanni Nicotera sarei scattato; avrei, se non altro, tirato per le falde il mio illustre collega presidente e gli avrei detto: già che hai l'animo cortese, non essere feroce; non trionfare di troppo; perchè sbattermi queste pagine qui sul viso? Deh! lasciali da parte questi argomenti. Perchè evocare dal *Libro Verde* queste pagine, contro le quali la parte, dove io lunghi anni militai, lanciò tante fiere e tante giuste accuse? Ma se la questione, di cui ci occupiamo, non fu convertita in questione internazionale, non fu merito del Governo italiano di quei tempi, il quale fece di tutto perchè questo succedesse. (*Bravo!*)

Non rievochiamole quelle pagine, perchè appunto agli uomini di quella parte di Destra, in nome della quale il presidente del Consiglio parlava, a questi uomini venne, in Parlamento, aspramente rinfacciato, come il maggior dei lor torti, che non venuti, ma trascinati per i capelli a Roma, avessero bussato alle porte di tutti i Governi di Europa per farselo perdonare, per offrir loro di mettere sotto la loro tutela, sotto la loro sanzione le garanzie che al Papa promettevano di dare. (Bravo! *a sinistra*) E fu giustamente rinfacciato a quegli uomini che nessun dei Governi europei si fosse degnato nemmanco di lor dar retta; che fosse loro toccata la mortificazione del silenzio evasivo con che i Governi di Europa accolsero le ingenue profferte nostre; tanto che il ministro degli esteri nel 21 dicembre del 1870 venne alla Camera a farne la umiliante confessione, e un deputato propose che si cambiasse il colore al *Libro Verde* e si mettesse il bianco, perchè è il colore della innocenza. (Bravo! *a sinistra*).

Ebbene, sì, tra le Potenze, che si ricusarono di prendere atto di quella nostra offerta, come molto bene e molto esattamente l'illustre presidente del Consiglio vi ricordava, tra quelle Potenze c'è stata anche l'Austria. Ma io non comprendo dove voglia parare l'argomentazione dell'illustre presidente del Consiglio. Comprendo solo che egli in questo punto ha frainteso le mie parole e la questione così, come io la volevo porre.

Io anzitutto rilevai le dichiarazioni, che furono fatte in una Camera estera, perchè quelle dichiarazioni avevano ferito la legittima suscettibilità del paese (e mi piace notare ad onore di tutti, che, tranne eccezioni isolate, il sentimento si palesò unanime nella Camera, e sui banchi del Governo, e sui banchi di quella parte e di questa); ma, coloro che mi furono cortesi di attenzione me ne possono far fede, io rilevai quelle dichiarazioni solamente per dimostrare: che qualunque fossero le intenzioni del ministro alleato, le parole sue rivelavano un ambiente tale da meritare tutta la seria attenzione degli uomini del Governo. O che c'entrava qui l'esaminare s'io approvo o disapprovo la Triplice? Triplice o non Tri-

plice, non ho io il diritto di pensare, di dire, e di avvertire che è per lo meno assai strano l'udire un certo linguaggio da un Governo alleato, quando ne sentiamo uno ben diverso e ben più amico per noi, dalla bocca di un Governo che non lo è?

Ma io convengo coll'onorevole ministro che non mette il conto di perdersi a discutere sulle parole. Se volessi seguirlo anche su questo terreno, osserverei, che una frase che egli citò non ha il senso che egli le volle dare; osserverei, che quel testo che egli contesta come autentico ed ammissibile è però il testo di cui egli medesimo si valse, non potendo averne altro perchè la cortesia dell' alleato non gliene fornì uno diverso. Ma il ministro ha sentito tanto, nel suo sottile ingegno, la verità del mio argomento, ed ha sì bene compreso dove io voleva porre il dito, che, per tranquillare ed impressionare la Camera, non ha trovato di meglio che rivangare nella storia i precedenti diplomatici del Governo della nostra alleata.

Egli richiamò il contegno dell'Austria verso di noi nel 1870, quand'era suo primo ministro l'illustre sassone, signor di Beust.

Una volta che si era messo su questa via, poteva prender le cose anche un po' più da lontano, poteva risalire un anno addietro, al 1869, quando il Beust aveva fatto di meglio in favor nostro, aveva nientemeno che intavolate le pratiche per un'alleanza franco-austro-italiana, di cui le basi dovevano essere il ritiro dei francesi da Roma, e Roma capitale d'Italia. (*Approvazioni a sinistra*).

Il tentativo, l' iniziativa fallì, non per colpa di Beust, ma per colpa del Governo imperiale napoleonico, al quale gli amici politici dell'onorevole Di Rudinì erano altrettanto devoti quanto oggi lo sono ai loro cari alleati del Nord.

E non è colpa del signor di Beust se anche il suo Governo in Austria passò come una brillante fugace meteora; se il suo sogno, di riaprire all' impero di Asburgo, dopo la scossa terribile di Sadowa, nuovi destini, di rifare un'Austria liberale, il suo sogno svanì per forza di cose; il vento della reazione e l' influenza di Bismarck lo spazzarono via. (*Bravo! Bene!*)

Ma io confesso che questo genere di argomenti non mi pare all'altezza del fine ingegno, e dell'accorgimento del presidente del Consiglio.

Se io volessi usare lo stesso metodo per sostenere la mia tesi, non avrei che a risalire qualche anno più in su, o scendere qualche anno più in giù, e rivangare tutte le pagine cruenti e dolorose di cui l' Austria ha arricchito il nostro martirologio. (Bravo! *a sinistra*) Ma siamo forse qui a fare una discussione di storia, od una discussione di politica internazionale? Non c'è nulla di più contingente e di più relativo della politica. La politica piglia dalla storia certi ammonimenti, dal diritto certi principî eterni, dal tatto, dal saper vivere certe forme, dalla conoscenza degli uomini e delle cose certe regole, dal sentimento nazionale di un paese e dall'onore certi doveri, e adatta ed applica tutte queste cose diverse alle diverse necessità del momento presente. (*Bravo! — Approvazioni all'estrema sinistra*).

Cito un esempio, il mio.

Io oggi non sono entusiasta dell'alleanza, coll'Austria in ispecie, perchè io vedo ciò che tanta parte del paese vede, quello che l'Italia purtroppo ne ha raccolto; ma nel 1878, e quante volte me lo sono udito rimproverare!, quando l'Austria offerse all'Italia d'entrare in accordi coll'Inghilterra e con lei, perchè allora questo le conveniva per i suoi affari in Oriente, io consigliai di accettare purchè si approfittasse dell'occasione per avere il fatto nostro.

Volete un altro esempio? Quando la Francia andò a Tunisi (e dedico questo ricordo ai poveri di spirito che, gli altri misurando da sè, alle nostre simpatie per la Francia, mosse da un sentimento italiano, affibbiano moventi nascosti), quando la Francia andò a Tunisi, nessuna voce italiana qui nel Parlamento si levò più risoluta della mia. Ma quando mi vogliono incatenare in perpetuo al ricordo di Tunisi, per impedirmi di vedere quanta onda di avvenimenti vi è passata sopra, quanto mutamento, oltre l'Alpi, di animi e di cose, e qual severa giustizia abbia fatto la Francia degli uomini che la trascinarono a quel tristo errore, (Bene! *a sinistra*) e quanto diversi per noi son gli interessi dell'oggi, allora io dico che queste sono asinerie da settario (*Bravo! — Ilarità*) e che per me al disopra delle sètte sta l'interesse del mio paese.

Ebbene io, rilevando le dichiarazioni del ministro Kalnocky, ho voluto constatare soltanto che l'ambiente dal quale sono uscite non è più quello dei tempi dell'Austria di Beust. E tutti quelli che studiano e conoscono le condizioni interne dell'impero vicino me ne possono far fede. E ho voluto notarlo perchè, non ora, ma quando verrà in discussione il bilancio degli esteri, sarà il caso di esaminare quanta sapienza politica abbia presieduto alla nostra condotta diplomatica e al precipitato rinnovamento dell'alleanza, un anno prima della scadenza sua naturale.

Qui veramente sta il disaccordo fra me e l'onorevole Di Rudinì. Per il resto, a mostrargli la mia buona voglia, sono pronto a prendere atto di quella parte delle dichiarazioni dell'onorevole Di Rudinì che mi è piaciuta, quella che riguarda l'ingerenza estera nelle cose nostre. Anche qui, per altro, egli non mi deve far dire quello che io non ho detto. Io non mi sono mai sognato di chiedere al Governo che rinnovi la circolare diplomatica del Mancini agli agenti diplomatici; ma poichè il cancelliere austriaco ha dichiarato di voler offrire i suoi buoni uffici, perchè il problema romano, ancora insoluto per lui, trovasse la sua soluzione, io ho manifestato la persuasione che i nostri agenti diplomatici non avranno dimenticato quella circolare, e ad essa inspireranno il loro contegno.

Questo il ministro si è compiaciuto promettermelo, e di ciò mi dichiaro sodisfatto. La mia sodisfazione sarebbe però stata anche maggiore se l'onorevole Di Rudinì non avesse voluto nelle sue dichiarazioni abbondare più del bisogno. Mi spiego. Noi usiam tanto declamare a ogni momento sulla nostra fierezza. Ci si dice a ogni momento che deroghiamo, che manchiamo di rispetto a noi medesimi se ci perdiamo a rilevare certe parole sul conto nostro. Intanto noto

il fatto che - sia cortesia italiana, sia maggiore loquacità nostra - quando parliamo qui nella Camera degli Stati alleati nostri lo facciamo con una tal profusione di complimenti e di ossequiosi salamelecchi, che non ha alcun riscontro nel linguaggio assai più sobrio che i cari alleati adoprano verso di noi.

È noto ad onore dei nostri due alleati, l'Austria-Ungheria e la Germania, che nei Parlamenti di Vienna e di Berlino nè dalla bocca del Governo, nè dai banchi dei deputati ho mai udito una sola voce dire: ringraziamo Dio! che se l'esistenza dell'impero fosse minacciata c'è per fortuna l'Italia che ci salva e ci difende. (Bene! *all'estrema sinistra*).

Anche giorni fa il cancelliere Caprivi ha tenuto uno splendido discorso al Reichstag germanico per rispondere alle apprensioni di alcuni deputati circa la prevalenza numerica dell'esercito francese sul tedesco. Il cancelliere imperiale rispondeva a quelle apprensioni: Che importa a me che l'esercito francese abbia 5,500,000 uomini e che il germanico non ne abbia che 4,500,000? questi numeri non mi fanno nè caldo nè freddo: l'esercito tedesco è nelle migliori condizioni di tutti per far la guerra e tanto basta. E non ha parlato nè dell'aiuto dell'Austria nè di quello dell'Italia.

In verità, quando ieri udii il presidente del Consiglio, ministro degli esteri, qui in quest'Aula adoprarsi a rassicurare gli animi con la promessa che, in caso che il nostro paese fosse minacciato, le divise bianche lo avrebbero difeso, confesso che n'ebbi la stessa stretta al cuore che provai quando, discorrendo in privato col ministro Mancini e col ministro Crispi, mi sentii fare somigliante dichiarazione. No, a me non piace una politica che si rasserena in simili speranze, che confida in certi aiuti; ed un augurio ho ripetuto dentro di me, ieri: mai non venga il giorno che le terre d'Italia, seminate di tombe, vedano una tanta umiliazione! (Bene! Bravo! *a sinistra*).

Ora dirò brevemente, per non istancare la Camera, delle altre cose che mi sono piaciute e di quelle che non mi sono piaciute nella risposta del presidente del Consiglio. L'onorevole Di Rudinì, la cui abilità fu, ieri, maggiore di quella che voleva regalare a me, ama portare la discussione sul terreno e nell'ora che gli fa comodo.

Per lo stesso motivo che, presentendo i venti avversi e procellosi a cui forse va incontro la politica finanziaria del Governo e la eloquenza del suo collega Luzzatti e la tempesta che si addensa sui marenghi fuggitivi del collega, (*Si ride*) ha cercato di prevenire la procella col sussidio di un voto che lo trovasse in migliori forze, non altrimenti da colui che, innanzi di accingersi ad un viaggio periglioso, rialza gli spiriti e le forze con un bicchierino tonico, confortatore, (*Ilarità*) per lo stesso motivo il ministro pensò, mirabilmente secondato dagli eloquenti oratori che da quella parte (*Accenna a destra*) parlarono, ed un po' anche dal mio amico Bovio, di portar la questione attuale sopra il terreno che a lui tornava più comodo e che non è più quello voluto da me. A poco a poco qui ci siamo ingolfati in una discussione a fondo sulla legge

delle guarentigie, che poteva benissimo riservarsi a quando discuterassi il progetto di abolizione, presentato dall'onorevole Vollaro, e si è perduto a poco a poco di vista il vero obietto delle domande presentate.

Ora (chi mi ha onorato di cortese attenzione lo ricorda) io parlai della legge delle guarentigie come di uno fra i molti lati di un problema, e dissi chiaro che ciò che inquietavami non era essa soltanto, ma l'*insieme delle cose*.

Certamente in quanto alle guarentigie ciò che io dissi fu piuttosto avvalorato che combattuto dai dotti discorsi dell'onorevole Barazzuoli e dell'onorevole Bonghi, i quali hanno riconosciuto con me che quella legge, neppur dopo tanti anni di prova, ha raggiunto il suo scopo.

Per difendere l'intangibilità di questa legge, il presidente del Consiglio, la cui abilità è superata soltanto dalla sua incomparabile modestia, (*Ilarità*) ha umilmente declinato la paternità degli epiteti che le aveva dato a Milano, e si è rifugiato ad occhi bassi sotto le ali dei maestri. No, onorevole presidente del Consiglio, non sia tanto umile, non si dia del plagiario, non si paragoni a me a cui lo hanno detto tante volte; ella ha ingegno molto più originale che non si crede: (*Si ride*) non sono un plagio, sono pròprio di suo conio le parole di cui ella declina il merito. Il parere del Consiglio di Stato non parlava di leggi statutarie, come il ministro Depretis non ha detto che la legge delle guarentigie sia immutabile, ma soltanto che il credito delle leggi cresce quanto più sono ritenute durevoli. E non vi è chi non intenda la sostanziale differenza. Ma su questa differenza non insisto, dal momento che ella medesimo, nella modestia sua, accortosi che i maestri non l'assistono, ha fatto intendere che a quelle due parole di suo conio non ci teneva. E della correzione spontanea le do atto, tanto più volentieri che la sodisfazione nel resto è tanto scarsa che, a dimostrare il buon volere, metto negli utili tutta quella poca che trovo.

Sono assai meno sodisfatto quando ella passando, per usar le sue parole, dagli argomenti minuscoli ai maiuscoli, (*Si ride*) dopo aver confessato che la legge delle guarentigie non è punto immutabile, come prima la chiamava, mi soggiunge: mutare si può, ma non si deve; e per argomento maiuscolo mi porta quel magnifico sillogismo che fece dare un balzo al mio amico Panizza ch'era vicino a me: « La legge delle guarentigie è legge di libertà, la legge delle guarentigie è immutabile ». (*Ilarità*) Questo è uno di quei sofismi che a scuola, quando studiavo i primi elementi di logica, mi insegnavano a schivare: infatti a me dispiaceva che i miei compagni di scuola, per trovare degli esempi, mi dicessero: Gli asini son molto forti nel camminare, tu cammini molto forte, dunque tu sei un asino. (*Viva ilarità*).

Ora io ammetto bene che la tesi del presidente del Consiglio si possa difendere anche con argomenti molto più seri; ma i suoi sillogismi mi hanno poco convinto, ed io resto sempre in quanto a questa legge del parere di Francesco Crispi, che chiamò quella legge una violazione dello Statuto, del parere di Nicotera, che la chiamava funesta al paese, del parere di Cairoli, che la chiamava un delitto.

Torno al vero tema della questione.

Lo scopo vero della mia interpellanza era di segnalare il disegnarsi di una politica conservatrice che io vedevo sorgere dall' insieme di molti fatti. Io ho ascoltato attentamente l' onorevole Bonghi, ma egli è stato ieri un fiero avversario della legge delle guarentigie, per quanto il suo sottile ingegno s' illudesse di parlare in difesa di quella legge.

L' onorevole Bonghi ha confessato egli pel primo che quella legge non ha risoluto nulla e che ha lasciata la questione tale e quale. Anzi ha confessato che, se non se ne è ottenuto niente, ciò è perchè sono passati soltanto trent'anni; ma aspettando qualche secolo se ne vedrà l' effetto. Ma come? Dopo trent' anni ancora siamo a questo? O quanti anni ancora dovranno passare prima che io sia contento della legge delle guarentigie?

Ma l'onorevole Bonghi vi ha detto, senza volerlo, contro le guarentigie qualche cosa di più. Egli vi ha detto che, quanto più inopportuna e quanto più impropria è stata ora la occasione per risollevar tale questione, tanto più ciò prova che intorno ad essa, intorno a questa legge ci sono dei dubbi nella coscienza del paese, e che lo spirito pubblico è tormentato da incertezze e riluttanze le quali a questa soluzione delle guarentigie non si acquetano. Tanto ciò è vero, che l' agitazione ad ogni momento, ad ogni stormir di foglie rinasce. E noi dovremo mantenere immutabilmente nel cuor del paese questa spina, questo fomite di turbamento, questa causa di agitazione a ogni tratto rinnovantesi, per tutto il lungo periodo di cui lo stesso Bonghi, neppur dopo trent'anni, non sa ancora presagire la fine?

Passiamo avanti.

L'onorevole Barazzuoli nel suo discorso, come io pure nel mio, ha ricordato l'articolo 18 della legge delle guarentigie inadempiuto. Postochè questa legge vi sta tanto a cuore da arrivare a proclamarla statutaria, è strano che con tutto il vostro zelo ne lasciate lettera morta proprio quell'unico articolo da cui un beneficio si riprometteva il paese. Io aspettavo su di ciò una vostra parola che mi accontentasse; nossignori, proprio solo per quell' articolo 18, che vi impone il cómpito di riordinare, in armonia col bene pubblico, il patrimonio ecclesiastico, vi siete trincerati dietro mille difficoltà.

E anche sul tema delle corporazioni religiose indarno vi ho chiesto una sodisfacente parola. E sì che avevo diritto di reclamarla e di attenderla, dopo avervi, lo scorso giugno, udito fare dichiarazioni in flagrante opposizione alla legge: dopo avervi udito fare la più strana delle confusioni tra il diritto di associazione e il rispetto alla legge che vieta, nel nome della società, le corporazioni contrarie al fine sociale. Ebbene, io mi aspettavo di sentirvi lealmente correggere quella vostra offesa alla legge, di udir sconfessata quella eresia giuridica, all'ombra della quale, in isfregio della legge, i conventi rifioriscono. E anche in questo ho aspettato inutilmente.

L'onorevole Bovio vi domandò delle intenzioni vostre intorno al divorzio e alla precedenza del matrimonio civile sul matrimonio religioso. E anche qui non

avete saputo altro rispondere, se non che convenite nella teoria, ma discordate sulla opportunità pratica.

Ma che teoria d'Egitto! Potevate essere schietti un po' di più e confessare sinceramente che è proprio la *teoria*, il *principio* che non vi garba.

Anche sulla legge delle opere pie, che nella esecuzione, da alcun tempo in qua viene elusa, e applicata con uno spirito contrario ai fini sociali del legislatore, una parola chiara mi avrebbe fatto piacere. Forse per questo la ho aspettata inutilmente.

E aspettai inutilmente che voi diceste qualche cosa di quel che intendete di fare, perchè la scuola laica sia messa in grado di tener fronte alla terribile concorrenza delle scuole clericali, avvelenatrici dell'aria del nostro paese.

Niente mi avete potuto dire, poichè state profondendo nelle esigenze di una politica estera sbagliata i milioni che lesinate ai lavori pubblici e alla istruzione. (Bravo! *a sinistra*).

Ecco un insieme di cose, di cui proprio non posso dirmi sodisfatto.

E che dirò ora all'onorevole Nicotera?

È con vera amarezza che io mi volgo in questo momento a lui, perchè, qualunque siano i dissensi della politica, vi sono affetti personali che vincono il tempo, qualunque siano gli attriti fra l' onorevole Nicotera e me; a me sta sempre dinanzi la splendida pagina in cui è scritto il suo nome e il ricordo non lontano di battaglie insieme combattute; ma non è la prima volta che io mi trovo qua dentro, a questo amaro conflitto tra il sentimento dell' amicizia e il mio dovere.

L'onorevole ministro Nicotera si conforterà delle mie parole pensando all'applauso che ieri lo salutò da quei banchi; (*Accenna a destra*) se ne conforterà forse pensando che, quanto più vivacemente io lo combatto, tanto più dilegueranno intorno al suo nome certe diffidenze e certe antipatie.

Ebbene, le dichiarazioni dell' onorevole Nicotera ieri a me suonarono tali da dispensarmi da qualunque confutazione.

L'onorevole Barazzuoli disse ieri una cosa giustissima: *Le riunioni si permettono o si vietano.* Ma tra i due sistemi della libertà e della repressione, il peggiore è certamente quello che non ha i vantaggi di nessun dei due e che, cumulando gli inconvenienti di entrambi, non ha il coraggio nè dell' uno, nè dell'altro. (Bravo! *a sinistra*).

Io penso che l'onorevole Nicotera abbia obbedito a un sentimento di malintesa generosità, coprendo della propria persona funzionari della correttezza del cui operato egli pel primo non può essere in cuor suo persuaso, così come non ne parve persuaso – ed è tutto dire! – neppur taluno degli oratori di quella parte stessa della Camera, (*Accenna a destra*) certamente non sospetti in simile materia.

L'onorevole ministro, tentando di chiarire un punto rimasto oscuro per l'onorevole Mussi ed anche per me, ossia in qual modo il delegato presente al comizio conoscesse anticipatamente già il tenor della lettera alla cui lettura si

oppose, tentando, dico, di chiarir questo punto, lo ha voluto spiegare con un fatto che, me lo perdoni l'onorevole ministro, per me non è altro che una ipotesi, e che ha messo la Camera di buon umore. L'ipotesi cioè che il delegato avesse assistito, senza che i membri del Comitato se n'accorgessero, alla lettura di quel documento fatta, prima del comizio, in privato fra i medesimi.

Ipotesi per ipotesi, io potrei allora regalarne all'onorevole ministro un'altra. A me, per esempio, potrebbe passar per la mente che il ministro si troverebbe imbarazzato a spiegarmi in che modo il delegato possedesse, o egli, il ministro, possieda copia del testo preciso di quella lettera, perchè copia al comizio da nessuno ne fu presa, e l'unico originale è stato consegnato a me, ed è questo foglietto che sta ora in mano mia.

Per ispiegare la cosa, bisognerebbe ricorrere ad una supposizione, circa il rispetto del segreto postale, la quale — Nicotera essendo ministro — mi ripugna anche solo lontanamente immaginare. E sa il ministro perchè io dico questo? Perchè, avendo fatto alcune indagini, a me sarebbe risultato che il Circolo asserito autore di qussta lettera di adesione non esisterebbe. (*Oh!*) E avendo telegrafato ad amici di San Damiano d'Asti per avere notizia direttamente di questo Circolo *Giuseppe Nathan*, ebbi appunto anche di là conferma telegrafica che il detto Circolo ivi non esiste.

Non intendo di far commenti poco benevoli al ministro. Tante cose succedono nei bassi strati del potere, negli ordini inferiori della polizia, che il ministro sovrastante spesso non conosce nè sospetta neppure!

Dirò di più, che quando fui avvertito della inesistenza del Circolo in questione, richiamai più diligentemente su questo foglietto l'attenzione mia, e allora mi parve di scorgervi un qualche cosa di apocrifo, tanto che diedi a me stesso della bestia per non avervi posto mente prima. Infatti il foglietto porta questa semplice intestazione: *Circolo G. Nathan di San Damiano*, senz'altro: ora di paesi che si chiamano *San Damiano*, in Italia, ve ne ha parecchi, e noi sappiamo che gli abitanti dei piccoli paesi vi mettono una cura speciale, quando nominano il loro, a designarlo in modo che non lo si confonda con altri omonimi.

Un'altra ipotesi ancora, e questa, signor ministro, io potrei desumerla dalle sue stesse parole di ieri. Io so che a Milano in certe sfere, faccia conto, magari, anche in Prefettura, si aspettava il Comizio con qualche impazienza e desiderio, perchè si calcolava e si sperava che l'apertura di esso avrebbe dato occasione a un conflitto tra socialisti e democratici della vecchia scuola.

La saggezza e la risolutezza dell'amico onorevole Mussi, che presiedeva, accoppiate al suo tatto finissimo, scongiurarono il pericolo, e la nomina del presidente definitivo passò senza guai perchè era appunto sulla questione della nomina presidenziale che il conflitto, lo scandalo sperato, doveva scoppiare.

Eliminato il conflitto, acquietate le acque, il delegato lì presente mandava subito (e lo si vide spedire il messaggio), mandava subito ad avvertire in Prefettura che tutto procedeva tranquillamente.

Ma il conto, a questo modo, non tornava più. E allora, visto che la lusinga del conflitto sperato svaniva, e che il Comizio sarebbe proceduto a gonfie vele si ricorse, per impedirlo, al foglietto aiutatore. (Bene! *all'estrema sinistra*).

Ripeto: non me la prendo, per questo, col ministro. Non è la prima volta e prima ancora del presente Ministero, che si è creduta in Italia – e a Milano in ispecie – abilità e astuzia di governo il valersi di certi mezzi per provocare artificiosamente dissidi e scandali nel campo democratico.

Un egregio collega nostro, un deputato socialista venuto dalla Romagna, diceva non più tardi d'ieri: Da noi in Romagna non si sa quasi più a chi fidarsi, tanti sono gli agenti provocatori che nelle file dei socialisti si sono appiattati ed intrusi.

Ebbene, lo ripeto, non è da oggi che a Milano si praticano certi mezzi, creduti abili, di governo. Essi sono perfettamente degni, del resto, del funzionario che a Napoli faceva sul clero e sui clericali lo stesso assegnamento che fa a Milano sugli anarchici. Ma se questa sia politica sana e prudente di governo, ve ne accorgerete a suo tempo: ci sono delle armi a doppio taglio che feriscono chi le adopera, e arrivano a volte delle tempeste che si vorrebbe – ma troppo tardi – non avere seminato. (Bene! *a sinistra*).

Intanto il vostro divieto di Milano non rappresenta la legalità, ma l'arbitrio, ed io per l'arbitrio non voto.

E finisco. Sarà tutto questo sufficiente, ho udito dire ieri, per trovar modo di far sorgere un voto che delinei i partiti? L'onorevole Di Rudinì e l'onorevole Bonghi, mi pare, hanno detto di no. Io dico di sì. E tra il mio sì e i loro no la Camera ha risposto come il filosofo antico il quale, a chi negava il moto rispondeva camminando.

I partiti non ci sono? E allora, onorevole Nicotera, chi vi ha applaudito? Fu da questi banchi o da quelli? I partiti non ci sono? E l'onorevole Bonghi e l'onorevole Barazzuoli, che dettero tanta prova della loro eloquenza, chi li ha applauditi? Noi forse? (*Si ride*) Caro Bovio, e te chi ti ha applaudito? (*Si ride*)

Eh, i partiti ci sono, ma si vogliono dissimulare, perchè torna più comodo.

Sì, ci sono, ma la lotta dei partiti vuole aria di tempesta, e oggi i corpi e le anime amano meglio abbandonarsi alla mollezza pigra dello scirocco dominante. I partiti vi sono, ma qui nell' Aula cercano nascondersi, salvo a sfogare i loro risentimenti, le loro antipatie, i loro amori fuori di qui, negli ambulatori.

Vi sono i partiti, ma non si vuole che qua dentro disturbino. Fa così comodo avere una bella maggioranza di 400 o 450 voti!... e di fronte ad essa niente altro che una piccola punta solitaria, isolata, di quattro gatti radicali, quel tanto appena che basti per far credere che v'è una opposizione purchessia, che vi è una qualunque resistenza; quel poco appena di resistenza che occorre perchè possiate darvi il lusso di dire che il regime parlamentare funziona seriamente. (Bene! *a sinistra*).

Io ricordo di aver letto di quel sultano orientale, o vicerè d'Egitto che sia il quale essendosi fatta una educazione europea, e avendo letto nei libri degli

autori europei i grandi vantaggi del sistema costituzionale, volle istituire anche egli nel suo paese un Parlamento. Soltanto essendosi accorto che tutti i neo-deputati, per ragion di abitudine, eran corsi tutti a schierarsi a destra, dalla parte del Governo, e che i banchi dell'opposizione restavano così affatto vuoti e che la oratoria parlamentare ne avrebbe conseguentemente sofferto, ordinò a una ventina di deputati, costringendoveli con la minaccia delle sferzate, di passare immantinente all'opposizione. (*Ilarità*).

Non si vuole qua dentro che i partiti dian noia. E quando l'anno scorso il partito democratico, che pure è tanta parte del paese, formò un programma non campato nelle nuvole, ma pratico, concreto, rispondente ai bisogni urgenti, alle esigenze presenti della vita nazionale, e che potea offrire il terreno a lotte parlamentari vive e feconde, allora ci si gridò: Maledetti voi che volete rompere la quiete ed il sonno della vita italiana! Appartatevi sull'Aventino; ritiratevi sulla montagna; lassù è il vostro posto, non qui fra noi. Non avete il diritto di portar questi metodi in Parlamento; non è lealtà, ma ipocrisia il portarceli!

E non s'accorgevano quelli, che invano ci provocavan così, quanto ipocrita fosse il loro stesso rimprovero!

Ah sì, i partiti esistono, ma la nostra vita politica di questi ultimi anni ha spossato le energie; ci sono ancora, come una volta, intorno agli ideali, degli odî, degli amori, ma si vuole amare ed odiare di nascosto per non averne noie e dispiaceri.

No, onorevole Bonghi, non sono le idee che in questa Camera mancano per fare i partiti: l'ingegno abbonda in questa Camera da tutti i lati; ma non vi abbonda il coraggio. Son le energie delle tempere, dei caratteri che mancano; che queste si ridestino, è il migliore augurio che posso fare per il mio paese.

Concludo. L'onorevole Bovio ieri vi ha parlato di una libertà positiva e di una libertà negativa. Ci è anche una fiducia positiva e una fiducia negativa. (*Si ride*) Ci sono negazioni che equivalgono ad affermazioni feconde, e che possono riunire intorno a sè uomini che serbano il ricordo di battaglie combattute insieme e che pensano a riannodare le fila della falange antica. E però io, che vi ho detto le ragioni per cui debbo riservare, sulle parole e sugli atti del Governo, la mia sodisfazione, non presenterò una mozione, ma se da quei banchi (*Accenna a destra*) ne verrà presentata una che includa fiducia nel Governo, in nome delle idee che ho esposto, e certo di avere meco gli amici, voterò contro di essa. (Bravo! Bene! *a sinistra*).

Nessuno degli interpellanti avendo proposto mozione, l'onorevole Curioni presentava la seguente: « La Camera, preso atto delle dichiarazioni del Governo ed approvando l'indirizzo della politica interna ed ecclesiastica, passa all'ordine del giorno ».

Tornata del 7 dicembre 1891.

Nella discussione della mozione l'onorevole Cavallotti pronunziava il seguente discorso:

Cavallotti. Dopo avere, in questi giorni, per ben due volte, messo alla prova la cortese pazienza della Camera, il dovere della discrezione mi avrebbe consigliato di non parlare la terza volta, ma mi sono inscritto perchè non solo io ma quanti stanno su questi banchi (*Estrema sinistra*) non potevamo rimanere sotto le accuse che, per quanto con parole forbite ed ornate, al nostro indirizzo rivolse sul finire dell' ultima seduta l' onorevole Bonghi. Con quelle parole egli ha dato occasione ad un fatto personale che non è di un uomo ma di un partito.

In verità quando io sentivo l' altro ieri l' onorevole Bonghi accusare gli uomini di questa parte di quel brutto vizio che è l'opportunismo, di quel brutto peccato che è l' incoerenza, credevo di sognare, e dicevo fra me: se in questo momento all' onorevole Bonghi mettessero davanti uno specchio, egli, da quel-l'uomo di spirito che è, riderebbe per il primo di quello che sta dicendo. (*Si ride all'estrema sinistra*).

Dopo avere per due giorni, con quella facondia e con quella prontezza di ingegno che la Camera unanime gli riconosce, rivolto alla Camera due discorsi che sono due capolavori di opportunismo, e che fanno ai pugni l' uno con l' altro; dopo avere difeso la legge delle guarentigie per ragioni di opportunismo; difeso i fasti storici del Governo del suo partito per ragioni di opportunismo, ed aver dichiarato che la legge delle guarentigie è una legge che anche per lui non risolve niente, non accomoda niente, ma che, per ragioni di opportunità, bisogna lasciarla così come è; dopo aver confessato che quelle del '70 erano paure, ma opportune; dopo aver richiamato noi a parlar chiaro e schietto, perchè il Governo parlasse chiaro e schietto con noi, e si dividessero i campi, dimenticandosi che il giorno innanzi aveva esposto qui quella teoria di cui ho preso nota testuale nelle parole « che i Ministeri debbono appoggiarsi un po' di qua, un po' di là su tutti i partiti », l'onorevole Bonghi se la piglia proprio con noi, è proprio a noi che dà la taccia di opportunisti.

Onorevole Bonghi, le sembra proprio che noi da questi banchi abbiamo faccia, attitudine e tradizioni d'opportunismo? Ed è carità cristiana parlando da quei banchi (*Accenna alla destra*) gettare sassi nell'orto dei proprî amici? L'onorevole Bonghi mentre parlava non s'accorgeva dei sassolini che gettava intorno a sè; ma io che lo stavo ad ascoltare da vicino sentivo il rumore roco della gragnuola che pioveva.

Se noi fossimo opportunisti avremmo fatto come coloro che nello scorso novembre, presentandosi agli elettori, dei mali del paese parlarono come noi; dei rimedi possibili, pratici e ragionevoli parlarono come noi; delle riforme

utili parlarono come noi, salvo che: finita la festa gabbato lo santo; avremmo fatto come coloro che, dopo aver giùrato nel verbo di Crispi, giurano oggi nel verbo di Di Rudinì, salvo a giurar domani in un altro verbo e a giurar il giorno dopo nel verbo mio se io facessi quello che mi consigliava l'onorevole Curioni, e passassi il Rubicone. Io non sono Cesare; ma quando lo avessi passato, l'onorevole Curioni mi ha già detto che quel giorno darebbe il suo voto anche a me. (*Ilarità*).

Io vorrei che non solo l'onorevole Bonghi, ma anche tutti gli uomini della sua parte fossero un po' più giusti verso un partito che anche l'anno scorso, in mezzo a tanta confusione di atti e di metodi di governo, ebbe la ingenuità (perchè credo che proprio sia stato nel vero quel filosofo che disse: un uomo di governo non dovrebbe mai fare un programma, almeno non scriverlo, non pubblicarlo mai, perchè così non si troverebbe mai in contradizione) ebbe la ingenuità, ripeto, di fare un programma ben chiaro e particolareggiato, un programma che rispondeva ai metodi antichi del partito stesso, alle sue tradizioni passate; di venir qui in nome di quel programma e di mantenervisi anche oggi fedele.

A me non è mai capitato, e non capiterà forse mai ad alcuno degli uomini di questa parte della Camera, quello che è avvenuto un giorno ad un oratore illustre di quella parte (*Indica la destra*) della Camera che, mentre stava parlando e svolgendo una tesi, si sia sentito dire: ma l'anno scorso nell'*Antologia* avete sostenuta la tesi opposta! Tanto che la Camera ha dovuto ridere sentendo dire: ah! sì, è vero, non me ne ricordava! Io capisco anche questo fenomeno e lo capisco perchè io non sono abituato a svolgere tante tesi, anzi tutte le tesi dell'universo. L'altro giorno ascoltava stupito l'onorevole Bonghi e diceva a me stesso: tanto è fenomenale la sottigliezza, l'agilità intellettuale di quest'uomo che, quando parla, le idee affollandosi gli si trasformano sotto mano. Così egli ha la potenza di mettersi a parlare senza sapere dove andrà a finire perchè mentre parla gli si aprono innanzi sei, sette, otto porte; infili una od infili l'altra, tutte gli sono indifferenti; e finisce col concludere dove egli neppur sognava di concludere! (*Ilarità*).

Questo io diceva fra me, ed è qui appunto che io riconosco l'illustre traduttore de' dialoghi immortali. Qui io riconosco il discendente di quei sofisti delle commedie antiche che sanno il diritto ed il torto di ogni cosa e che, con un certo parlare tutto lor proprio, qualunque cosa diciate, vera o falsa, ve la confutano egualmente.

Anzi quando l'onorevole Bonghi parlava, dopo avere con un subisso d'argomenti difeso, e la triplice, e la legge delle guarentigie, e tanti altri temi ponderosi, e faceva a noi, di questi banchi estremi, quel po' po' di lezione morale, chiamandoci giovani (giovani rispetto a lui, forse), a me passava per la mente precisamente uno di quei dialoghi tradotti da lui, quando Socrate si incontra coi due sofisti e li loda perchè sanno un po' di tutto, non solo delle cose piccole, ma anche delle grandi; li loda di sapere e dell'arte dello schierare gli eserciti in guerra, e del disputare di liti in tribunale, ed i sofisti rispondono: Ma queste sono

bazzecole, sono inezie! Noi sappiamo anche di più; sappiamo insegnare la virtù! L'onorevole Bonghi, che a noi faceva lezioni di morale, e ci rimproverava di essere politicamente giovani, e ci richiamava a quegli alti ideali che risanano l'aria di un paese, che passano al disopra delle misere guerricciole dei partiti, e si affacciano alla luminosa visione degli alti interessi del paese; ma perchè, invece di fare la lezione a noi, non si è rivolto a parlare, più brevemente e più direttamente, agli uomini che gli stavano di contro?

Se vi ha un partito, il quale poteva in questi giorni assistere al palleggiarsi delle accuse da questi banchi o da quelli, eravamo noi, che difendiamo oggi i principi della nostra bandiera contro gli uomini che seggono a quel banco (*Accenna al banco del Governo*) come l'abbiamo difesa contro i loro predecessori, si chiamassero Minghetti, Depretis o Crispi, senza guardare nè a fortuna degli uomini, nè ad amicizia del cuore. Se alcuno poteva assistere serenamente a questo scambiarsi di accuse eravamo noi, che, per formarci un programma, non abbiamo atteso di sapere qual'era quello del Ministero; nè abbiamo aspettato l'invito, per quanto gentile, dell'onorevole Bonghi.

L'onorevole Bonghi voleva che io svolgessi qui quel programma; ma veramente il nostro programma è stato stampato a migliaia di copie e sarebbe stato un gusto feroce quello d'infliggerne la lettura alla Camera.

Ma in quel programma si è parlato chiaro.

Per esempio, sulla legge delle guarentigie si è detto: C'è una parte della legge che riguarda la indipendenza spirituale del Pontefice, e nessuno in Italia pensa di diminuirla; ce n'è una invece che riguarda le attribuzioni del potere civile e dello Stato, e di essa abbiamo chiesto la rigorosa osservanza.

Ed abbiamo detto il nostro parere anche sull'articolo 18. Abbiamo detto che in Italia ci sono settecento tra proprietà vescovili e seminari, la conversione del cui patrimonio, mentre potrebbe servire a migliorare le sorti del basso clero, che fa parte anch'esso del paese e del popolo, porrebbe nello stesso tempo in mano al Governo una valida difesa contro le prepotenze e le audacie dell'alto clero; e farebbe rifiorire tanta parte di ricchezza e di patrimonio nazionale.

Ci siamo occupati anche delle opere pie. Il legislatore ha voluto condurre le opere di beneficenza ai fini della società moderna, alle esigenze della vita civile, ma la legge ha risposto solamente in parte a questo scopo, perchè si è trovato modo di eluderla mantenendo ai fini della beneficenza tanta parte delle antiche destinazioni.

A questa questione si rannoda anche un problema economico; perchè non è chi non veda quante e quali miserie del paese si potrebbero realmente lenire con una rigorosa applicazione di quella legge, che ora in gran parte d'Italia è lettera morta.

E la legge sulle corporazioni religiose c'è o non c'è? Con essa lo Stato riconosce la libertà di tutte le associazioni; ma vieta quelle che contrastano coi fini sociali.

Ora vengono qui i ministri e fanno dichiarazioni che sono in perfetta opposizione alla legge. Supponete che, invece di essere ministri, fossero stati scolari, e che davanti a chi li esaminava avessero risposto quello che hanno detto in Parlamento; i professori li avrebbero bocciati tutti e due l'onorevole Di Rudinì e l'onorevole Nicotera. (*Si ride*) Ma il guaio è che lo spropositо, che li avrebbe fatti bocciare come scolari, ha portato conseguenze nocive al paese, ha fatto diffondere la lue della popolazione monastica con immenso danno della vita civile. Ma se questo non basta, l'onorevole Bovio vi ha detto l'altro giorno: svolgete la laicità, in tutte le manifestazioni della vita pubblica: stabilite la precedenza del matrimonio civile sul religioso e consacrate nella legge il divorzio senza incaricarvi delle bizze dell'onorevole Bonghi, il quale nel Congresso di Firenze inutilmente si fece organo delle resistenze che si oppongono a quelle affermazioni del pensiero civile.

Egli vi ha anche richiamato sul problema scolastico, che si connette alla questione finanziaria ed alla questione economica, e via via perchè non voglio tediare la Camera.

Ma è inutile che io dimostri all'onorevole Bonghi che noi abbiamo un programma; se si trattasse di fare una esposizione di programmi non so chi finirebbe prima, se lui od io.

Ma lasciamo da parte tutto questo e ringraziamo piuttosto i presentatori della mozione, i quali hanno voluto allargare la questione. Hanno voluto allargarla: e di questo do lode all'onorevole Curioni e agli amici suoi. Doveva succedere e succede sempre così. Quando una situazione è realmente equivoca politicamente, come in questa circostanza, e gli animi si sentono oppressi, quasi asfissiati, allora si cerca la prima occasione per dissipare gli equivoci: come si aprono le finestre nella camera di chi ha tentato suicidarsi col carbone.

Ringrazio quindi i proponenti della mozione di avere con essa allargato questa questione. Verrà poi la politica finanziaria, ed allora vedremo se il Ministero abbia tenuto tutte le sue promesse. Verrà anche la politica estera, dappoichè il mio amico Fortis mi osservò, in questo momento, che, per prudente riguardo, nelle bozze stenografiche della mozione si è soppressa la questione: verrà anche la politica estera, e allora vedremo se il Ministero abbia tenuto conto nel suo indirizzo delle vere esigenze del paese. Quando se ne discuterà, l'onorevole Di Rudinì farà un bel discorso, come quello che fece a Verona in elogio della politica dell'onorevole Crispi e, siccome avrà agio di prepararlo, si guarderà dalle contradizioni in cui è caduto l'altro giorno: perchè veramente l'altro giorno, proprio non era in vena. Infatti egli si dichiarava perfettamente d'accordo con l'onorevole Bonghi. Ma come faceva a dichiararsi d'accordo, se, come ha detto, non lo aveva udito?

Dichiarò anche che la storia non è tema da portarsi in Parlamento, ma viceversa egli rifece la storia delle guarentigie. Dichiarò che l'Italia è undici anni [illegible]; questa dichiarazione basta a sè medesima, se una guerra avvenga [illegible] allora perchè il giorno prima ci ha intorbidato l'animo con le bianche divise?

Lasciamo dunque, poichè mi preme di concludere, che l'onorevole Di Rudinì si metta d'accordo con sè medesimo; e ringraziamo i proponenti per la forma schietta che hanno dato alla loro mozione. Essi attendono dalla Camera la espressione di fiducia nel Ministero, anche prima della questione finanziaria, anche prima della questione estera! Giacchè erano in viaggio, potevano dire: anche prima della questione d' Africa, nella quale ci siamo trascinati tanto col pretesto, legittimo quanto si vuole, del rispetto ai giudizi in corso, da trovarci oggi in una situazione più che mai dolorosa; ma verrà il momento in cui parleremo anche di questa.

Posta la questione della fiducia, io non voterò in favore degli uomini che sono a quel banco, come non votai in favore del loro predecessore, che ho combattuto aspramente e che ho risalutato amico appena caduto, e al quale io auguro che porti sempre al paese il tributo della sua mente poderosa, senza mettere il paese stesso in condizione di subire le conseguenze dell' opera sua e delle sue idee.

Anch'egli l'altro giorno si contraddisse un poco: l'aria era proprio satura di contraddizioni. Si contraddisse un poco, quando accennò che le elezioni ultime le aveva fatte il paese, non lui; e poco dopo parve alludere alla ingratitudine degli eletti.

Io credo che l'illustre Crispi avesse, sino ad un certo punto, ragione; ma per schiarimenti bisognerà rivolgersi all'onorevole Papadopoli. (*Si ride*) Io dirò soltanto, e scommetto di riprodurre fedelmente l'animo di quanti sono qua dentro, da qualunque parte siedano, che la Legislatura presente non è nata sotto una stella benefica; che quest'anno di vita parlamentare non ha contribuito a rialzare il parlamentarismo fra noi, non ha contribuito a rialzare fra noi la vita politica. E se il voto, che stiamo per dare, contribuirà a rialzare questa vita politica, esso sarà il benvenuto, anche se dovrà recare qualche imbarazzo a coloro che si trovano vincolati alla presente situazione politica.

All' onorevole Nicotera devo avvertire di non lasciarsi ingannare dagli accenni dell'onorevole Curioni, il quale parlò di alcuni miei amici del Circolo di San Damiano d'Asti. Per incidenza dirò che ho un solo amico in quel paese, e che questo amico, da me interpellato, mi telegrafa non essere a San Damiano mai esistito il Circolo del quale si parla. (*Ilarità a sinistra*).

Debbo poi, tra parentesi e di sfuggita, perchè non intendo fermarmi su questo terreno, rettificare un'altra circostanza di fatto. L'onorevole Nicotera parlò di un delegato che avrebbe assistito ad una riunione del Comitato di Milano, e avrebbe così avuto contezza di una certa lettera. Ora da Milano, quelli che erano in grado di saperne qualche cosa mi telegrafano:

« Preghiamo smentire l'asserzione del ministro (riportata anche da un giornale locale) poichè nessuno agente di questura è intervenuto alle nostre sedute precedenti il comizio alla Canobbiana ». Vero è che di spie ce ne possono essere ovunque. Ma ciò tornerebbe perfettamente con le conclusioni e con le osserva-

zioni che io faceva l'altro giorno, quando ricordavo al Governo che certe armi sono a due tagli e che il loro uso è sommamente pericoloso.

Ma lasciando da parte questa questione oramai stantìa, io dirò all'onorevole Nicotera che, l'altro giorno, fu male ispirato, quando, rispondendo ad accuse che gli venivano dall' onorevole Crispi, volle valersi di quello che si dice il diritto di ritorsione. Già, l'altro giorno, nè l'onorevole Nicotera, nè il suo illustre collega erano in un buon momento! Mi basterebbe soltanto, a provarlo, ricordare quell'argomento di cui fece suo pro l'onorevole ministro dell'interno: argomento che è il solito di tutti i deputati novellini quando entrano nell' arringo politico. Non c'è deputato novellino il quale non dica: non darò il mio voto nè per la Destra nè per la Sinistra, ma a quello che è buono! E non ci vuol molto a dimostrare la vacuità di questo argomento, poichè tutti intendono che la vita politica consista appunto in questo: nel giudicare buono o cattivo un provvedimento secondo i criteri del partito nelle cui file si milita. Ad esempio, la legge delle guarentigie è buona per l'onorevole Bonghi e per l'onorevole Di Rudinì, per me è cattiva. Le leggi finanziarie dell'onorevole Luzzatti sono buone per lui, ma per gl'impiegati e pei contribuenti non sono buone niente affatto. Le leggi militari di cui parlaste l'altro giorno, sono buone per il ministro della guerra: non così pei militari e per l'onorevole Imbriani.

Dunque, diceva, l'onorevole Nicotera fu male ispirato quando, l'altro ieri, volle usare, per difendersi dalle accuse dell'onorevole Crispi, del diritto di ritorsione.

L'onorevole Nicotera stesso mi ha una volta onorato di un opuscolo che io leggo tante volte per conto mio. E in questo opuscolo egli allora accusava l'onorevole Crispi di avere continuato quel trasformismo che era tanto condannato (sono le sue parole) dalla coscienza del paese. L'onorevole Nicotera, secondo me, ha, dunque, fatto male ad usare questo sistema. E quando io lo udivo parlare, con un senso di pena, mi pareva di comprendere il perchè della decadenza politica che stiamo attraversando. Tutte le volte che i ministri, da quel banco, quando è mossa loro l'accusa di qualche errore, rispondono: i nostri avversari hanno fatto lo stesso, io mi domando: ma che difesa politica è mai questa?

Giorni fa, nel Parlamento francese, un deputato imperialista, il Cassagnac, accusava il Governo della Repubblica (ed aveva ragioni da vendere) della disastrosa spedizione del Tonchino: egli parlava del Tonchino come da noi si potrebbe parlare dell'Africa. Un deputato radicale gli rispondeva: e l'Impero non ha fatto il Messico? L'imperialista Cassagnac soggiungeva: ma la Repubblica non deve imitare gli errori dell'Impero! Ed aveva ragioni da vendere.

A che state a quel posto? Forse per ripararvi dietro gli errori dei vostri avversari? Ma la vostra divisa deve essere dunque sempre quella di Matteo Visconti, il quale aspettava che gli errori dei Torriani fossero maggiori dei suoi? Se non sapete fare altro che ricalcare le orme degli avversari che vi hanno preceduti a quel posto, non valeva la pena di cambiare!

Egli è perciò, onorevole Nicotera, che io mi auguro (e prego il buon genio del mio paese di esaudire questo voto) di vedere a quel posto uomini i quali si persuadano che gli errori degli avversari non devono essere mai la giustificazione degli errori loro; uomini i quali si persuadano che l'onore di sedere a quel posto deve inchiudere anche il dovere di aprire al nostro povero paese nuovi orizzonti, e di chiudere la serie degli errori antichi. E poichè i ministri, nei loro discorsi, questo dovere non hanno mostrato di intendere, così io voterò contro di loro! (*Bravo! Bene! — Vive approvazioni a sinistra*).

E prima del voto aggiungeva:

Cavallotti. In nome degli amici miei di questa parte, mi limito a brevissime dichiarazioni. Nè da me nè dall'amico Bovio venne presentata mozione dopo le interpellanze nostre, per ragioni, che la Camera intese fino da quando, pur chiedendo una posizione diversa per queste interpellanze, fu da me domandato che il posto venisse loro assegnato dopo la discussione delle questioni finanziarie, dove ci pareva potesse essere più ampia la discussione politica e più opportuno il voto. Il Governo, per ragioni che non riguardano noi, ma che riguardano lui e che io comprendo benissimo (ciascuno fa il suo utile come può), il Governo venne incontro a questa discussione. Ed ora ci troviamo di fronte ad un voto, nel quale, checchè ne dicano le parole del ministro, il primo obiettivo è in parte perduto di vista, e che involgerà, oltre alla questione della politica interna ed ecclesiastica, le altre gravi questioni relative all'indirizzo della politica finanziaria economica del Ministero. Su queste questioni il paese attende una discussione ampia, a cui noi andremo incontro, una discussione a cui gli egregi uomini di quella parte...

Presidente. Questa non è dichiarazione del suo voto, questo è entrare nel merito.

Voci a sinistra. Parli! parli!

Presidente. Si limiti a dichiarare il suo voto.

Cavallotti ...a cui gli egregi uomini di quella parte vanno incontro con una fiducia che noi non abbiamo, noi che abbiamo i nostri programmi e i nostri criteri, noi che apprezziamo la delicatezza, la tenerezza spiegata dall'onorevole Giolitti per tutti quegli alti interessi economici e sociali, e che saremmo stati anche più lieti se egli l'avesse spiegata nel tempo che fu al potere.

In queste condizioni, posto che il voto ci s'impone, dopo le dichiarazioni udite da quel banco e anche da questi, che pongono in condizione delicata l'animo nostro, noi, che stando a questo posto e qui combattendo crediamo di adempiere un dovere e non un mestiere, come fu detto ora dall'onorevole Di Rudinì, noi che da questo posto crediamo di non dover essere messi al bando del nostro diritto pubblico interno; noi, che siamo qui, sulla base dei plebisciti, come tutti gli altri e non vogliamo che, con dichiarazioni diverse, si alteri la

fisonomia della parte nostra, diciamo che il nostro voto, qualunque esso sia, si inspirerà ai criteri nostri, ai criteri del nostro programma, delle nostre tradizioni, del nostro partito, e non implicherà solidarietà di criteri, di programmi con altri partiti, ai quali lasciamo la responsabilità delle loro opere, come noi rivendichiamo la responsabilità delle nostre.

Se furono qui offese, nella discussione, memorie od altro, ciascuno pensi alla difesa delle sue. Se, in nome di memorie, si andò al Ministero, in nome anche di sacre memorie, noi difenderemo col nostro voto gl'interessi del paese. (*Benissimo!*)

La mozione Curioni fu approvata per appello nominale (sì 248, no 92, astenuti 6).

Ministero Giolitti

Tornata del 25 maggio 1892.

Dopo le comunicazioni, colle quali l'onorevole Di Rudinì, presidente del Consiglio, annunziava le dimissioni dell'onorevole Colombo da ministro delle finanze, il 5 maggio la Camera respingeva con appello nominale (185 sì, 193 no, 8 astenuti) l'ordine del giorno Grimaldi che approvava le dichiarazioni del Governo.

Presentatosi il 7 maggio il Ministero Giolitti, parlavano gli onorevoli Imbriani e Giovagnoli, indi l'onorevole Cavallotti:

CAVALLOTTI. (*Segni di attenzione*) Una curiosità ne sveglia un'altra, e quella dell'onorevole mio amico Imbriani ha stuzzicato la mia; tanto più che io penso... (*L'oratore si rivolge verso il deputato Imbriani*) ...io penso, dicevo, che il mio amico Imbriani abbia questa volta esercitato legittimamente il suo diritto di curioso, e non abbia menomamente violato nessuna delle buone consuetudini costituzionali, cui accennava l' onorevole Giovagnoli.

Io amo le dichiarazioni laconiche, e mi compiaccio della forma tacitiana, a cui ha voluto ricorrere l'onorevole presidente del Consiglio, ricordando a me che i Laconi furono uomini sobrî di parole e sodi nei fatti, ed augurando a lui che, se le parole furono brevi, lunghi siano i fatti.

Però, data la gravità del momento che il paese attraversa, la gravità dei problemi che lo premono, e che portarono alla crisi presente, io penso che, se l'onorevole Giolitti, il quale nelle sue dichiarazioni volle essere per alcuni punti preciso, per altri lo fosse stato altrettanto, e si fosse profuso anche un poco di più, la Camera non gliene avrebbe certamente saputo male. E chi lo deve intendere meglio di tutti è appunto l'onorevole Giolitti, del cui ingegno preciso, ordinato, lucido io ho tutta la stima, e che ho sentito, tante volte, da quei banchi, (*Accenna al centro sinistro*) portare precisamente queste sue doti, di lucidità, di chiarezza e di serenità, in tanti suoi discorsi.

Ora, quando un uomo, che ha l'abitudine di essere lucido e preciso, ricorre insolitamente a formule generiche, vaghe e nebulose, io ne provo un'impressione come questa, che egli tema dell'essere più chiaro. Ed è questo timore suo, che desta qualche timore in me. Ecco perchè io vorrei pregarlo di mettere un po' (come diceva sempre lui) i punti sugl'*i*.

Ed in questa mia domanda entra così poco qualsiasi sentimento malevolo, che io sorvolo perfettamente al tema toccato dal mio amico Imbriani, del modo col quale questi egregi signori (*Accenna ai ministri*) si sono presentati a noi.

Il modo, forse, non fu interamente corretto; tuttavia non girerò a questo Ministero la qualifica, che uno dei suoi membri più egregi, l'onorevole Martini, appioppava al Ministero testè caduto; io non dirò a questi signori: voi non siete un Ministero, siete un ripiego. (*Mormorio*) Sorvolo dunque, per quanto certe opinioni, certe apprensioni, che il mio amico Imbriani, con frase incisiva, manifestava in questa memoranda seduta del 5 maggio, abbiano trovato (non bisogna disssimularselo) nel fatto una qualche conferma. Io pure forse quel giorno mi sarei lasciato tentare ad esprimere un qualche timore di quel genere, se, ascoltando il consiglio del mio amico Fortis, non mi avesse trattenuto il pensiero di non volere che alcuna ombra, neanche lontana ed indiretta, scendesse in quel giorno sul mio voto, che intendevo fosse la espressione del desiderio mio, che si palesò essere quello stesso della maggioranza della Camera, cioè che il Governo italiano mutasse indirizzo e strada.

Questo fu il voto, che portò la crisi, a cui ha contribuito un po' anche questa parte della Camera, tanto accarezzata alla vigilia di certe tempeste, e poi trattata da cenerentola all'indomani della vittoria. Questo fu il voto che vi ha portato su quei banchi.

Ora voi venite a dirmi, onorevole presidente del Consiglio, che seguirete l'indirizzo segnato dal voto del Parlamento. Veramente la frase dice poco o nulla, perchè, per esempio, il voto del Parlamento, fra le altre cose, non indicava proprio le vostre persone. E poi la interpretazione di esso è tanto discorde che ho sentito proprio in questo momento i miei amici Imbriani e Giovagnoli interpretarlo in due modi affatto diversi. Quindi se voi vorrete darcene la vera interpretazione io vi dirò: bravi! Si tratta appunto di sapere che cosa ha voluto dire, che cosa ha inteso la Camera italiana rovesciando il Ministero Rudinì.

Mi direte voi che il Ministero Rudinì fu rovesciato perchè la Camera non voleva i provvedimenti sui fiammiferi e sulla tassa di successione? Io penso che la Camera abbia inteso dire con quel voto qualche cosa di più; penso e credo che abbia inteso disapprovare il Ministero per aver creata una situazione, per essersi messo per una strada, che lo portava alla necessità di venire davanti al Parlamento a chiedergli quei sacrifizi o degli altri; perchè, se non erano quelli, degli altri dovevano essere. Questo ha inteso dire la Camera, secondo il mio modesto avviso, che non pretendo sia quello del mio amico Giovagnoli: la Camera ha inteso dire che in questo momento il Paese di sacrifizi nuovi non ne vuole; non voleva quelli, non ne voleva altri.

E ciò non perchè la pianta sublime del sacrifizio sia morta o isterilita in questo momento in Italia, ma perchè dei sacrifizi, dell'ora e della necessità e della misura di essi, il solo giudice, almeno, così io credo, è colui che deve sopportarli. E vengono ore, vengono momenti in cui anche i popoli della fibra più

eroica, anche quello che Garibaldi chiamò il cammello popolare italiano (e la pazienza del popolo italiano non sarà mai superata da nessun altro popolo!) vengono momenti, in cui anche questo cammello ha un limite di tolleranza, che non può essere oltrepassato. Viene il momento in cui un popolo, anche pronto in certe ore a qualunque sacrificio, dice: per ora no, per ora ho bisogno di riposo: per ora lasciatemi quieto, per ora non ne posso più. Questo ha voluto dire il paese; questo a nome suo ha detto il Parlamento quando ha condannato il Ministero Di Rudinì, precisamente per essergli venuto davanti con una politica, che rendeva indispensabili o quei pesi o degli altri.

E neppure mi direte che sia stata la raffica delle *sante memorie* che abbia rovesciato il Ministero Crispi. Quello fu momento di un isterismo non degno di uomini politici. Avrei voluto vedere quali memorie sante o profane avrebbero rovesciato un Ministero, che avesse avuto per sè il suffragio del paese!

La prova che non per questo cadde il Ministero Crispi è questa: che i suoi successori trovarono per due o tre mesi, i primi della loro vita, intorno a loro una certa aura di popolarità, di simpatia, di pubblica fiducia, la quale era prodotta dal fatto che essi avevano diffuso nei loro programmi e nelle loro promesse l'idea che avrebbero fatto tutto l'opposto del Ministero antecedente.

Fu questa loro promessa che li aiutò a vivere nei primi tre mesi, e che loro fece godere il sorriso della popolarità. Ne fanno fede il loro programma del 14 febbraio e le dichiarazioni che lo accompagnarono.

Avevano preso solenne impegno di venire in sollievo dell'economia del paese, di non mettere nuove imposte, di dare un'accentuazione diversa alla nostra politica, e, come conseguenza di quest'ultima promessa, prime nel loro programma erano indicate le economie militari. Ma un giorno (e non cercherò per quale ragione) il nuovo Ministero fu costretto a ritornare sulle orme dell'antico; e da quel giorno esso fu condannato, perchè da quel giorno cessava la sua ragione di essere. Esso aveva mutato indirizzo; se avesse mantenuto le sue promesse, a quei ferri non si sarebbe trovato.

Il paese pensò che non valeva la pena di fare la stessa politica, di portare gli stessi pesi con minori sodisfazioni d'amor proprio, e che, dato che si dovesse rovinare, valeva meglio rovinarsi con gloria che rovinarsi con umiltà.

Il paese fece sua la frase, che il ministro Di Rudinì si era lasciato sfuggire in Senato, quando disse che per un paese è meglio perire con le armi alla mano che perire d'inedia.

Ma il paese non voleva perire nè per inedia, nè per armi, voleva vivere di una vita proporzionata ai suoi mezzi, niente più di quello che le sue forze permettevano.

Ora voglio fare una domanda molto semplice a questi nuovi signori ministri ed all'egregio uomo, che in loro nome ha parlato.

Io ho udito il Ministero esporre i suoi propositi, e ce ne ho trovati certo di eccellenti. Me li sono segnati.

Buono il proposito di aiutare lo svolgimento economico, non discompagnato dal pareggio; di voler fare delle riforme in tutti gli ordini dei pubblici servizi; di cercare in tutti i modi di evitare la necessità di nuovi aggravi (benchè veramente questa sia una frase un po' oscura); e di voler fare la politica delle alleanze al solo scopo di pace, e con la cordiale amicizia delle altre Potenze.

Ma, Dio buono!, questo si legge in tutti i programmi dei Ministeri che si succedono. Non c'è Ministero che non dica queste cose. Datemene uno che non le abbia dette!

Lasciando stare che queste riforme dei pubblici servizi, abbiamo sempre visto come le si intendono nella consuetudine vigente; e sappiamo che fin qui non hanno approdato ad altro, che a buttare a carico o dell'erario dello Stato, o della pubblica miseria, tutta una falange di disoccupati. La politica di pace con le altre nazioni? Ma il Ministero Depretis, il Ministero Robilant, il Ministero Crispi, il Ministero Di Rudinì, tutti hanno adoperato questa frase. Ma è precisamente con la politica della pace e dell'amicizia con le altre nazioni, intesa nel modo che ultimamente fu, che l'Italia si è incamminata allegramente per una via, che molti dicono possa condurla alla rovina!

Quindi, perchè non voglio dilungarmi, la mia domanda è molto semplice: vorrei che l'egregio presidente del Consiglio, sfrondato il suo discorso di tutte le parole inutili, mi rispondesse su di un punto, sul quale lo pregherei di non sfuggire: Avete o non avete il proposito fermo e chiaro, di lasciare il paese tranquillo, e, non solo di non chiedergli più nuovi sacrifici, ma di fare una politica che gli allevii i sacrifici attuali? Voi dite che cercherete tutti i modi per sottrarlo dalla necessità di nuove imposte. Ma quando li avrete cercati tutti, e questa necessità egualmente vi si imponga, sarete disposti a ricorrere anche a quell'uno, che è il solo che non volete indicare, sarete disposti ad abbordare anche quell'uno piuttosto che imporre nuovi sacrifici? Avrete questo coraggio? E questa domanda si traduce nell'altra: siete disposti a mutare la strada per una politica diversa da quella, che ci ha portato a queste necessità, a fare, cioè, una politica diversa da quella dei due precedenti Ministeri, da quella politica, che ha prodotto il disagio che oggi travaglia il paese? Questa è la domanda precisa.

Non mi vorrà far credere il Ministero, che tutto il cambiamento consista nell'aver ricorso ai debiti, cosa che mi sorprende da parte dell'egregio Giolitti, ricordando le parole sue, e nell'aver ricorso a quell'operazione delle piastre, che fu giudicata abbastanza dall'ilarità della Camera.

Un'altra parola ancora, ed ho finito. Il Ministero passato è caduto perchè voleva conciliare l'inconciliabile, voleva unire il diavolo coll'acqua santa. Il Ministero passato è caduto perchè voleva conciliare una politica imponente di necessità certe spese per conseguenza d'obblighi assunti, col proposito deliberato di non imporre al paese sacrifizio alcuno. È il dilemma, che fu proposto con parola eloquentissima nella Camera Alta.

Avete voi la chiave per uscire da questo dilemma, avete la pietra filosofale da risolverlo? Se l'avete, ditelo chiaro: non chiudetevi nel segreto di Luzzatti Ditelo chiaro, ed io sarò il primo a battervi le mani. Ma non venite a dire soltanto che farete una politica di pace e di amicizia colle altre nazioni. Onorevole Giolitti, mi perdoni: è troppo poco. Veda, ella è giovane a quel posto: tanti anni fa, nel 1878, io già mi occupavo qui di politica, anche di pace, e del modo come la si intende. Egli ammetterà, per lo meno, che, se io dicessi che quella che a lui sembra politica di pace, a me sembra politica gravida di pericoli di guerra, la mia opinione potrebbe valere quanto la sua.

Io vi domando se la politica, che intendete di fare, è, sì o no, quella dei vostri antecessori. Questo domando.

Che se è quella dei vostri predecessori, e mi venite a dire per giunta, che voi non toccherete il paese nella borsa, mentre non potrete sfuggire alla necessità di nuovi aggravi, io debbo dirvi sino da ora che non vi riterrei sinceri, nè lo sareste, ed il paese non vi potrebbe perdonare questa mancanza di sincerità. L'esperienza l'ha fatta a sue spese il passato Ministero, e l'ha fatta quello precedente. È precisamente il dilemma dell'onorevole Di Rudinì; perire con le armi alla mano, o perire d'inedia.

Il paese non vuole nè l'una, nè l'altra cosa; vuole una politica che lo lasci respirare, che gli dia fiato. E badi, onorevole Giolitti, non speri di sottrarsi a questo quesito, che è il solo vero, il solo preciso, a cui ella ha obbligo di rispondermi; non speri di sottrarsi a questo quesito, dando il contentino alla Camera ed al paese della risurrezione di questo o quel partito.

Guardi, io qui da questo banco rappresento forse il più lungo, il più antico desiderio di quello, che si vorrebbe oggi adombrare; sono in questo settore ed a quel banco parecchi, che ne possono far fede; tutti sanno quanto ho accarezzato questo desiderio!

Ma io, venuto qui in questa Camera all'albeggiare delle speranze della Sinistra, io, che ho assistito a tutti i suoi esperimenti, compiuti con tanti sforzi e terminati poi come tutti sappiamo, io pel primo augurerei che la Sinistra non uscisse dalla tomba, in cui la compose un sistema politico immorale, se essa dovesse essere chiamata a legare il suo nome ad un inganno per il paese.

Solo potrei intendere la risurrezione della Sinistra quando fosse chiamata alla gloria d'instaurare per la prima volta in Italia una politica, che veramente s'ispirasse, non all'interesse di pochi, ma all'interesse, alla volontà nazionale. Questo il paese vuole! Il paese vuol vivere. E questa necessità è tanta, e dinanzi ad essa tanto si confondono i partiti, che a me è toccata (solo ricambio di lavoro improbo) la sodisfazione di vedere quel povero programma, per il quale fummo anche da amici di questa parte designati, or son due anni, alla vendetta pubblica come pubblici nemici, di vederlo oggi in tanta parte adottato da uomini d'ordine ineccepibili, cominciando dall'onorevole Bonfadini e da altri molti egregi che su quei banchi stanno in attesa di vederlo adottato, fino a tanti altri che

verranno poi. Ed è giusto che così sia, perchè in quel programma era la verità, perchè esso s'ispirava alla vera necessità del paese.

La riconoscete voi questa necessità? Se la riconoscete, allora ditelo, ditelo con franchezza giovanile, ed io vi perdonerò la *felix culpa* di esser chiamati giovani, voi, fra cui ne vedo tanti, che hanno la fede di nascita più anziana della mia.

Giovani vi siete presentati, e badate che io non ve ne faccio un merito. Io non sono un bigotto del patriottismo; tuttavia credo che non avrebbe guastato minimamente se in questo Ministero fosse rappresentato anche un po' meglio, un po' più quel passato, dei cui ricordi e dei cui esempi qualcosa fra noi vive ancora.

Ma ci siete arrivati presto, e tanto meglio per voi. Certo non è questo il mio ideale del modo come si debba giungere al Governo. Io parlo da questi banchi, dove sta a me vicino un uomo, che ho combattuto, e combatterei nuovamente, se domani tornasse al potere. Eppure egli fu esempio del modo come nei paesi liberi si conquidono le posizioni parlamentari. Le posizioni parlamentari si guadagnano nell'Aula.

Io siedo qui vicino all'onorevole Crispi, che un giorno, solitario, trovò sè indispensabile al paese, e fu portato al potere dal favore della Camera e del paese.

È nella Camera che si forma quel prestigio, che dà il diritto alla suprema rappresentanza del Governo; è qui che si conquistano i galloni; è qui che si conquista quel prestigio, che non vuol essere sparso intorno alla propria persona da nessun altro potere invisibile.

Ora voi avete ingegno quanto basta per farvi strada; avete forze quante bastano per rispondere al cómpito, al quale vi affacciate, purchè lo vogliate raggiungere. Ma diteci sinceramente una volta, diteci chiaro, con lealtà, con franchezza, il pensiero vostro sul quesito che io vi ho posto: perchè altrimenti, in verità, il paese dovrebbe domandarsi se valga la pena di traversare in questo momento delle nuove crisi, di perdere tanto tempo per mandare al potere dei giovani che valgono meno dei vecchi. (*Approvazioni all'estrema sinistra*).

Tornata del 26 maggio 1892.

Indi nella successiva seduta aggiungeva per fatto personale :

Cavallotti. Onorevole Presidente, i discorsi di ieri degli onorevoli Marinuzzi e Baccelli, i discorsi di oggi dell'onorevole presidente del Consiglio e del mio amico l'onorevole Ferrari, mi hanno attribuito tante opinioni e dato occasione a tanti fatti personali, che se tutti li dovessi esaminare mostrerei di non tener conto dell'ora in cui si sta facendo la discussione. Ma la Camera capirà che non posso lasciare gli egregi oratori, che ho enumerato, senza una risposta

e nella risposta medesima compenetro anche la dichiarazione, che precede il mio voto.

L'onorevole capo del Governo (prego la Camera di prestarmi pochi minuti d'attenzione)... l'onorevole capo del Governo ha affermato che io dissi, su per giù, le medesime cose dell'onorevole Imbriani, però con una forma diplomatica.

Non so qual diplomazia sia stata nelle mie parole; certo che avrei preferito non ingaggiare ora una battaglia parlamentare e non per diplomazia.

E, se un voto non si fosse imposto a questa Camera, se io non avessi, per mio conto, presentato mozione, avrei aspettato, per regolare il mio voto, lo svolgimento della condotta del Ministero. Ma l'onorevole Ferrari e l'onorevole Giolitti hanno avuto torto (specialmente l'onorevole Ferrari) di voler insegnare al mio voto una logica diversa da quella, che a me detta la mia coscienza.

No, onorevole amico Ferrari, ella non ha diritto di richiamarmi al precedente del 4 marzo 1891; ella non ha diritto di fare a fidanza con la labile memoria dell'uomo. Io ricordo quel giorno; ricordo (ed è storia parlamentare) che in quel giorno era passata una parola, come di tregua tra i partiti, impegnat sopra la promessa di un programma, che prometteva una politica di raccoglimento ed il pareggio senza nuove imposte. Questa è storia. A quella promess diedi il mio voto; appena la promessa venne meno, il mio voto mancò, e, d quel giorno, cominciò una serie, senza soluzione di continuità, di voti contrari che io ho dato a quella politica.

Ho la coscienza, combattendola, di avere interpretato quel che a me parev interesse del mio paese; non avrò la coscienza di approvarla, rimangiandomi i mio voto...

Non l'avrò, appunto per la ragione detta dal presidente del Consiglio, ch la Camera ha davanti a sè tutta la nazione. Appunto perchè la Camera ha davant a sè tutta questa nazione, il mio voto, oggi, è perfettamente sicuro.

Che cosa avevo domandato a questi signori? Ho domandato loro se eran disposti a mutare indirizzo; perchè, se appena una qualche parola avessi udit in questo senso, avrei ripetuto quello che feci l'anno scorso, avrei manifestat il mio voto di attesa. Nè avrei avuto il diritto di dire: fui ingannato una volt e non voglio esserlo la seconda. Quando uomini di onore dànno una parol devono essere creduti.

Ma quale è stata la risposta? La risposta è stata: volevate che facessim della rettorica, ma con la rettorica non si salva il paese.

Ma la rettorica, onorevole capo del Governo, l'avete fatta voi quando a uomini, che su questo tasto non avevano bisogno di lezioni, vi permetteste d rammentare che l'Italia non si adatterebbe mai ad essere un paese umiliat Umiliato sarebbe stato e servo ancora se, a certe ore, molti di coloro ai qua indirizzate le vostre apostrofi non avessero fatto il loro dovere. Non si deve parla di rettorica tutte le volte che persone sincere e che non pensano che al bene d nostro paese portano avanti qualche proposta contraria all'indirizzo finora seguit

Lasciatelo dire a me, che per avere or son due anni indicata la possibilità di una politica diversa fui additato come traditore della patria mia. La rettorica l'avete fatta voi, quando diceste che la dignità del nostro paese era compromessa se si riducevano le spese militari.

Ed è appunto perchè alla rettorica non ci crediamo che, quando vennero le ore, abbiamo creduto di adempiere al nostro dovere in modo diverso da tanti altri. Del resto è vero, onorevole ministro, che la rettorica non ha mai salvato un paese, ma non lo ha salvato mai neppure la continuazione delle politiche sbagliate. E c'è anche qualche cosa di peggio della rettorica ed è l' empirismo degli uomini pratici, che credono di potere risolvere le grandi questioni coi piccoli mezzi.

Benchè adunque circondata da tutti questi fiori di vera rettorica, quale è stata la risposta del presidente del Consiglio alle mie domande? Anzi d'ora in poi le ricordi bene le mie domande, onorevole ministro; così non le accadrà più di voltarne il senso, come ha fatto oggi.

Io aveva chiesta la spiegazione della sua frase: « cercheremo di non mettere più imposte ». Oggi, gli rendo giustizia, è stato più chiaro dicendo: cercheremo di non metterle, ma non lo vogliamo dire. Sareste stato ancora più incero dicendo: cercheremo di non metterne; ma sappiamo già che non riesciremo e quindi le metteremo. Sareste stato almeno più vero. Del resto, qui nessuno, che io sappia, ha detto che il paese non può pagare una lira di più. Io dissi che il paese non *vuol* pagare una lira di più per l' attuale politica estera, che coi suoi risultati vi toglie anche il diritto ad una benevola aspettativa per parte nostra. La politica che intendete seguire è quella identica, che hanno fatta i vostri predecessori. Voi ce lo avete detto così francamente sino al punto di impegnare per essa anche l'avvenire e di mantenerla quale essa è oggi. Ma siccome per fortuna, del futuro non siete padroni voi, la forza delle cose distruggerà la vostra politica.

E poichè ce l'avete annunziata così bruscamente ed in una forma così urtante, io, pur rendendo omaggio alla vostra lealtà, dichiaro francamente che a questa politica non posso dare il mio voto.

Per poterla continuare non c' era bisogno, onorevole Giolitti e onorevoli Marinuzzi e Baccelli, di attribuirmi delle parole e delle idee, che non furono da me mai dette.

È facile trionfare degli avversari mettendo loro in bocca tutto quello che fa comodo.

Che bisogno c' è per continuare questa vostra politica di farci credere meditati distruttori dell' esercito? Che bisogno c' è, onorevole Baccelli, di credere che noi pensiamo ad opera dissennata e parricida, se vogliamo il disarmo? Ma chi vi ha parlato di questo?

Se l' onorevole Giolitti e l' onorevole Baccelli avessero onorato di qualche attenzione il programma nostro (che non fu nostro solo, onorevole Giolitti,

perchè ebbe a padrino un generale dell'esercito, disceso da poco nella tomba portando con sè splendide tradizioni di valore e di talento militare, poichè su di essa è deposta la medaglia d'oro al valore militare; un generale che io posso nominare, poichè non può raggiungerlo il biasimo per aver cooperato all'opera nostra, il generale Orazio Dogliotti), avrebbero veduto che con quel nostro programma, a cui hanno dato il loro suffragio tanti illustri uomini, che nell'esercito militano ancora, anzichè vedere la patria umiliata, la difesa di essa era militarmente molto meglio organizzata di quello che non lo sia ora dai vostri stati maggiori. Avrebbero veduto che certe economie e certe riforme sono portate a rendere più efficace e più pronta la difesa del paese.

E non veniteci neppure a parlare dell'altra vostra accusa, cioè della rottura dei trattati.

Ma, onorevole Giolitti, onorevole Marinuzzi, loro sono venuti nella Camera qualche anno dopo di me. Io sono pronto a ritenere che loro hanno infusa la scienza del vero uomo di Stato; ma mi concederanno che io non sia stato diciannove anni su questi banchi, ad aspettare il loro arrivo, per imparare i principî di questa scienza.

Dove? Quando? Da chi fu domandata la rottura dei trattati?

Questo è il mio pensiero.

L'uomo di Stato, che si accorge trovarsi in una politica sbagliata; che si accorge di non potervi continuare; l'uomo di Stato, degno di questo nome quando vede che non può mutarla dall'oggi al domani, prepara poco a poco le mosse per dare alle cose un indirizzo diverso e contrario, che porti allo scopo suo. È questo il pensiero che balenò l'anno scorso; e questo è l'ordine d'idee nel quale io vi domandava, se eravate disposti ad entrare. La vostra risposta mi dice netto che questo ordine d'idee voi lo ripudiate, ed io lo deploro, perchè quel pensiero lo credo pratico, quando le alleanze sono contratte per una lunga serie di anni, in tempi in cui le sorti degli alleati, come quelle dei contraenti in qualunque contratto, possono da un momento all'altro mutare.

Ma onorevole Giolitti, onorevole Marinuzzi, che mi insegnate la scienza di Stato, volete vedere in che modo la scienza di Stato contempla l'esecuzione e l'osservanza dei trattati?

Ve lo dirò con parole non mie, lo dirò con le parole di colui, che fu maestro del maestro dell'onorevole Marinuzzi, di colui che stende le grandi ali protettrici sopra gli spiriti vostri.

Ringrazio l'onorevole Torraca per avermi fornito l'argomento nel suo famoso opuscolo in difesa della Triplice; ecco di che si tratta: il principe di Bismarck quando nel 1888 fu portata nel Reichstag precisamente la questione della Triplice dal punto di vista della convenienza o meno per l'Impero germanico, così rispose in pieno Reichstag:

« Nessuna grande Potenza può a lungo rimanere inchiodata (e badate, signori parlava precisamente della Triplice alleanza dal punto di vista degl'interessi ger-

manici e dal punto di vista dell'Italia)... nessuna grande Potenza – diceva il Gran Cancelliere – può a lungo rimanere inchiodata al testo di un trattato, che fosse in contraddizione con gli interessi del suo popolo. Allora però si è forzati a dire apertamente: i tempi sono mutati, io non posso più questo...

« Nessuna grande Potenza consentirà mai a condurre il suo popolo alla rovina attaccandosi alla lettera di un trattato *sottoscritto* in circostanze diverse ».

Questo diceva della Triplice alleanza il principe di Bismarck. Io non credevo che fosse una mancanza di lealtà il pretendere per noi, per l'Italia il diritto di entrare nel medesimo ordine d'idee; e mi permetta l' amico Imbriani di lasciare un momento lo spirito di parte.

Io mi domando se, così stando le cose, quella politica che io ho inteso di condannare dal 28 giugno dell' anno scorso fino al 5 maggio di quest' anno, io debbo oggi approvarla sol perchè è amministrata da uomini diversi, e sol perchè contribuisce a renderla più accentuata l'uomo che è andato al Governo; io mi domando se proprio oggi debbo approvarla, quando il mutamento prodotto nel Gabinetto è inspirato non dal desiderio di mitigarla, ma dal desiderio di portarla innanzi al paese in forma più risoluta: io mi domando se debbo approvarla oggi, sol perchè mi viene innanzi sotto il nome della Sinistra, di quella Sinistra nel cui programma è scritto indipendenza... (*Rumori*).

L' onorevole Ferrari anticipa il voto mio e dice che non sarà dissimile da quello della Sinistra, alla quale mi legano tanti cari ricordi... (*Rumori — Interruzioni*).

Io non so se il mio voto sarà separato da quello di Tizio, di Caio o di Sempronio, io so una cosa sola, che il mio voto non si separerà mai dalla logica, dalla coerenza, dai miei ricordi, dalla serena coerenza della mia memoria non disturbata da nessuna impazienza. (*Commenti*).

Ho detto, e lo ripeto nel chiudere le mie parole, che la questione oggi fu posta dinnanzi alla Camera in forma più accentuata di quello che fosse un mese fa.

Le origini della crisi non sono un mistero per alcuno; tutti sanno che il Ministero passato si accorse di essere su di una via sbagliata ed ebbe paura delle conseguenze. Si affacciò precisamente il problema, se non fosse il caso di trovare una mutazione di quella politica. Si titubò prima della crisi e si volle arrestarsi sulla strada sulla quale si era incamminati.

Ebbene, oggi è all'estrema Sinistra ed a me, membro della estrema Sinistra, che si domanda il mio voto, perchè quella politica ci ritorni sotto forme più accentuate.

Ma io dico, faccia altri quello che vuole, ma io suicidarmi non intendo: io penso che i partiti vivono di coerenza, non di quella coerenza che si sterilizza nelle forme, ma di quella coerenza che guarda dall'alto gl'interessi del paese.

Nè mi curo se il mio voto vada confuso con quello di altri che siedono in opposta parte della Camera. Non è la prima volta che ciò accade nelle Assemblee italiane e straniere.

A me, che di questa distinzione di partito fui per un anno l'arbitro, a me è toccato di giudicare la Destra e la Sinistra soltanto dal valore e dal colore delle cose, che rappresentano. Ora nel paese non mi domandano più se sono di Destra o di Sinistra : mi domandano che cosa penso delle imposte, delle economie e delle spese militari.

Quando questi problemi economici assorbono tutte le preoccupazioni di un paese, le questioni di divisione dei partiti scompaiono per ricomparire dopo la risoluzione dei problemi, che ora s' impongono.

Si confusero le diverse scuole, garibaldina, cavouriana ed altre, quando si doveva fare l'Italia; dopo posto il problema, dopo risoluto il quesito, ritornarono.

Dunque io non mi spavento affatto perchè voto con la Destra; io ho visto tanti uomini di Destra, tanti uomini d'ordine accostarsi a me nella questione delle economie militari; o perchè non potrebbero accostarsi a me anche nelle questioni relative alle guarentigie statutarie?

Io non credo a quelli che da repubblicani diventano codini, ma credo a quelli che da conservatori diventano liberali.

Nei fasti dell'ordine interno purtroppo e Destra e Sinistra si equivalgono. Ed il paese, ripetendo la frase di Guerrazzi, crede poco a destri e sinistri, ed il paese non crederà più a noi, non crederà a quei pochi che finora avevano il modesto orgoglio della coerenza alla loro bandiera, se questa bandiera ora noi ripieghiamo. (Bene! Bravo! *a sinistra*).

Proposto dall'onorevole Guido Baccelli l'ordine del giorno: « La Camera, riservando il giudizio sulle proposte concrete del Ministero quando saranno presentate, passa all'ordine del giorno », la Camera con votazione nominale lo approvava (sì 169, no 140, astenuti 38).

Politica generale

Tornata dell'11 giugno 1892.

Proposto l'esercizio provvisorio del bilancio 1892-93, la discussione se ne iniziava nella seduta del 9 giugno e proseguiva nelle successive 10 e 11, nella quale l'onorevole Cavallotti svolgeva il seguente ordine del giorno sottoscritto anche dagli onorevoli Imbriani, Mirabelli, Lagasi, Pantano, Armirotti, Fratti, Colocci, Diligenti, Ferri, Pansini e Canzio: « La Camera ritenuto che la domanda del Governo qual'è posta non è affatto giustificata dallo stato dei lavori parlamentari, nè ha riscontro in nessun precedente; ritenuto ch'essa tende ad offendere nella primissima e fondamentale fra tutte quante le prerogative statutarie, il diritto popolare di controllo sui tributi e sulle spese; che le precise formali dichiarazioni del capo del Governo nella seduta del 26 scorso sul suo indirizzo politico non lasciano sperare seria opera a sollievo dei mali economici e finanziari del paese, e lasciano aperta la via a nuovi aggravii da esso non sopportabili; che solo la volontà del paese consultato sulle cagioni vere de' suoi mali e su' rimedî può dar vita a nuova e feconda ricostituzione di partiti, passa all'ordine del giorno ».

CAVALLOTTI. (*Segni di viva attenzione*) In nome degli amici che hanno firmato il mio ordine del giorno, degli aderenti, di Stefano Canzio, che, compiuto nei dì scorsi a Caprera un pio rito della libertà, è tornato qui oggi ad adempiere un dovere di libero, io mi accingo a respingere la domanda che ci è stata presentata dal Governo: perchè, umile rappresentante del diritto popolare, sento che non potrei accordarla senza venir meno alle idee professate per anni da questo posto ove siedo, e alla coerenza di tutta la mia vita politica.

Tanto più che, per quanto l'onorevole capo del Governo, imitando l'esempio dato, in occasione consimile, dal suo maestro Depretis, abbia dichiarato di non pretender fiducia, mi pare, così ad occhio e croce, che, per accordargli ciò che egli domanda, della fiducia ne abbisogni, e parecchia: mi pare che ci bisogni almen quel tanto di fede che il Cristo credea necessaria per trasportar le montagne. Ma ai dì nostri di questi miracoli non se ne compiono. Ai dì nostri le montagne non si trasportano, tutt'al più qualche volta si spaccano.

Ma non è detto che questo sia un fenomeno tellurico salutare. (*Bene!*)

E poichè i nostri politici costumi son tanto malandati da non parer più possibile che un galantuomo dia un voto il quale non sia creduto figlio di rancori

partigiani o di miseri fini, e senza che gli si facciano i conti addosso del per chi vota e con chi vota, io apertamente dichiaro fin d'ora che su queste miserie sorvolo: ed esse non mi vietano di affermare che il voto d'oggi non è allegro per me.

Però quando io penso che, al 31 gennaio 1891, per abbattere un Governo alla cui testa era pure uno dei più incliti nomi della Sinistra antica, un Governo del quale eran parte Francesco Crispi e Giuseppe Zanardelli, e in presenza dell'alzata di scudi della Destra, che pur si ammantava, non come oggi della difesa di diritti indiscutibili, ma di *memorie* discutibili assai; della Destra che pur si affacciava, non come oggi mortificata dalla esperienza e dalla sventura, ma fatta arrogante da speranze repentine; non come oggi, rinunziante al proprio nome, ma sventolante all'aperto la propria bandiera; pur in presenza, io dico, di una simile alzata di scudi, gli uomini di questa parte ov'io siedo, e i quali oggi di certi contatti si scandalizzano, non sentirono quel giorno il più piccolo degli scrupoli che oggi visitano la loro anima meticolosa; quando io penso che invano uno dei membri del Governo attuale, l'onorevole Di San Giuliano, sorse in quel dì ad ammonire che innanzi all'atteggiarsi minaccioso della Destra, egli, pur dal Governo di Crispi dissentendo, votava con lui per non contribuire alla vittoria di quei signori; indarno, io dico, chè tutto questo non valse a trattenere quel dì il mio amico Mussi dalla voluttuosa brama di votare in compagnia degli onorevoli Colombo e Bonghi e D'Adda e Casati e Sola, nè a far rinunziare il mio amico Barzilai alla dolce delizia di abbracciarsi nel voto cogli onorevoli Arnaboldi e Luzzatti e Chimirri e Chiaradia, nè ad impedire agli altri amici di Estrema di votare colla Destra come un uomo solo (su di me, di quel giorno alcun ricordo non pesa, perchè al voto non fui e, sebbene il più aspramente combattuto da colui che in quel giorno cadeva, mandai al caduto il saluto mio); quando tutto questo io ricordo, capirà la Camera perchè il rimprovero del trovarmi oggi anch'io insieme ad uomini di Destra mi desti semplicemente sulle labbra il sorriso.

Tanto più che io mi sento oggi precisamente libero da quello scrupolo, da quel rimorso del quale ha parlato dianzi l'onorevole Mussi, ma il quale doveva certamente pesare sui votanti del 31 gennaio 1891. Perchè allora, a Camera nuova, essi poteano ben prevederlo che la Destra dalla battaglia non sarebbe uscita vincente che per salire al potere: mentre oggi il capo del Governo ha voluto cortesemente liberarci da questa paura, e noi tutti sappiamo che, qualunque l'esito della battaglia, l'onorevole Giolitti per adesso risparmierà a chicchessia il disturbo di succedergli. E quindi la domanda che mi facea testè l'amico Mussi: *Volete far risorgere la Destra dopo averla abbattuta?* diventa una domanda perfettamente oziosa e senza senso: qui non si tratta di far sorgere o di atterrar l'uno o l'altro, perchè stiamo tutti per presentarci innanzi a colui *che atterra e suscita,* innanzi al vero giudice, il paese. (*Bene!*)

Quelli che votavano contro Crispi al 31 gennaio, quelli, sì, potean presagire che il domani apparterrebbe alla Destra; ma ora il domani non è di Bonghi, più che non sia di Giolitti, nè nostro, nè vostro: il domani è in balìa delle urne.

Io posso quindi, ripeto, dar oggi il mio voto con una serenità che i votanti di Estrema, del 31 gennaio, non potevano avere; egli solo, il paese, consultato alle urne, giudicherà se sian più logici coloro ai quali or è fatto rimprovero di essersi da conservatori convertiti in radicali, o quelli che, per far loro dispetto, da radicali diventano codini: e se li troverà illogici o non sinceri gli uni e gli altri, butterà gli uni e gli altri, destri e sinistri, tutti quanti a mare e farà bene. (*Bravo!*)

Quanto a me, che non ho incarico di scrutare le reni di alcuno che mi sia compagno nel voto, a me basta di avere per compagna la mia coscienza: e con questa rimarrò, se anche ciò mi procuri il rammarico di staccarmi da alcuni amici carissimi, coi quali ero uso vivere da anni in fraterna comunione di sentimenti, di idee e di memorie.

E se ad essi, nel qualunque rimasuglio di affetto che a me serbino, questo può far piacere, dirò che il dolore del distacco odierno in me è sincero ed è vivo!

E tanto più lo è oggi, che la democrazia aveva tutto da guadagnare a presentarsi alle urne, unita, compatta, concorde. (*Bene!*) Sol mi conforta in una parte il pensiero che, almeno per alcuni di essi, questo distacco non sia irrevocabile.

Lo arguisco dal fatto che, almeno a parole, la bandiera per cui essi dicono di combattere è la medesima alla quale io legai il mio povero nome: e l'ordine del giorno dell'amico Mussi, meno le ultime parole che, mi scusi, fanno ai pugni col resto, mi pare di averlo scritto io (1). (*Ilarità*).

Ora, della sincerità del mio amico non dubitando, io che credo a certe leggi del tempo e delle cose, non dubito che alla luce del sole splendente sulle prossime urne, l'amico Mussi ed altri amici si accorgeranno che la bandiera, che il lor labbro invoca, non è per la loro via che la si guida alla vittoria; s'accorgeranno che non è quella la bandiera che possa coprire certe mercanzie.

Ah! in verità io dovrei ben rimpiangere il tempo dato a quell'opera, nella quale ebbi collaboratore prezioso e consigliere l'illustre amico Mussi, che oggi si divide da me; io dovrei ben rimpiangere la mia povera fatica se non dovesse oggi servire ad altro che a rendere il programma democratico complice di quella che io credo la più aperta violenza che al diritto popolare e a' suoi rappresentanti, da che vige lo Statuto, sia stata usata mai.

IMBRIANI. Benissimo!

---

(1) L'ordine del giorno Mussi era così concepito: « La Camera, convinta che nelle gravi condizioni finanziarie, economiche e politiche in cui si dibatte il paese insofferente di nuovi aggravi è doveroso consultare la sovrana volontà degli elettori; persuasa che nelle riforme organiche virilmente applicate in tutte le amministrazioni dello Stato, compresa la militare, debbasi anzitutto cercare il pareggio del bilancio senza offesa all'economia nazionale; ritenendo che non si possa raggiungere questo scopo senza una razionale divisione delle parti politiche, riservando ogni giudizio sul Ministero, passa alla discussione degli articoli ».

Cavallotti. Io rimpiangerei quella fatica, tutta intesa, come ell'era, a rendere serio ed efficace il controllo parlamentare, se in nome di essa si venisse oggi a chiedermi di quel controllo l'abdicazione completa, e a chiedermela in servizio di uomini che al potere sono saliti in quel modo, e di una politica contro la quale, torto o ragione ch'io abbia, vo lottando da anni con tutte le forze dell'animo mio.

E non importa che quella politica la si biasimi, come fa implicitamente l'amico Mussi, col consigliarne al Governo una affatto contraria.

Oh! amico Mussi, importa tanto al Governo dei vostri consigli e di quelli del mio amico Facheris! Mettere la mano sulla borsa del paese e consegnarla docilmente, tranquillamente, ad occhi chiusi, per sei mesi, a uomini che dei vostri consigli e della vostra politica se ne ridono, questo è più che un atto di fede, è un inno di fede che vi può essere invidiato anche dai martiri del Colosseo. (*Bravo!*)

Tanto vero, che l'amico Mussi, per fare il suo splendido discorso e per concludere il suo bellissimo ordine del giorno (tanto oggi era in vena di lirici voli, che lo portarono su su nelle regioni della fantasia, fino ad affacciarsi al bel sogno della pace universale) l'amico Mussi ha dovuto ricorrere ad una finzione poetica: e ha supposto di trovarsi di fronte ad una mistica incognita, come se il Ministero a tutt'oggi non avesse aperto bocca, come se del Ministero non si sapessero le origini, come se il Ministero non avesse parlato, come se non fosse consegnato negli atti il programma suo del 26 del mese scorso; quel programma, me lo lasci dire il ministro, così irritante nelle delusioni, così retorico nella forma, di cui la sola cosa non retorica era la assicurazione formale che l'indirizzo politico del Governo (e qui al Governo della sua franchezza do lode) sarà perfettamente eguale a quello dell'antecessore; e di cui la sola cosa chiara che si sia ben capita è, che questa politica, volere o volare, imporrà nuovi sacrifizi al paese, e nuovi assalti ai contribuenti: perchè senza nuovi aggravi sarà impossibile attuarla, e da nuovi debiti è già cominciata.

Ora quando voi a questa politica, che avete condannato per una serie lunga di voti, accordate il diritto di governare e di disporre, senza controllo, delle fortune e delle risorse del paese, nientemeno che per sei mesi, vale a dire per un termine di tempo che in un periodo così gravido di eventi, come è il nostro, può essere storico e decisivo, che potrebbe parere inquietante anche se si trattasse di accordarlo ad uomini, che si chiamassero Cavour, Palmerston, Disraeli o Gladstone, e lo accordate senza che nulla, nello stato dei lavori parlamentari, renda necessaria questa enorme facoltà, questo strappo alle norme costituzionali, ed è proprio soltanto a questi egregi signori che volete concedere ciò che non fu mai osato chiedere dai maggiori uomini che diressero la politica italiana; (*Bene!*) ebbene, io domando: dov'è andata a nascondersi la logica, e quando vi presenterete agli elettori, come volete che essi vi capiscano più?

Perchè l'amico Mussi, seguendo la sua allusione poetica, ha dimenticato od ha omesso della questione il lato più grave: (forse l'ha omesso, perchè il suo

ingegno è troppo fine per non comprendere che il solo guardarlo era risolverlo) egli ha dimenticato che se la domanda del Governo è già grave (per uomini che siedono su questi banchi di Estrema), data la politica che il Governo rappresenta, essa diventa, per deputati democratici, enorme addirittura, date le condizioni ed il modo nel quale la domanda è presentata.

Io non affliggerò a quest'ora la Camera con le lunghe ed inutili quisquilie costituzionali che ai lettori dei pubblici fogli hanno in questi giorni disturbato le digestioni.

La disputa che fu in questi giorni agitata dimostra una cosa sola, la quale si sapeva da un pezzo: che in materia di diritto costituzionale esistono due scuole, due dottrine, antiche quanto è antico il diritto rappresentativo. Vi è la scuola conservatrice retrograda che ha visto di mal occhio l'instaurazione di nuovi ordinamenti, che cerca negli Statuti rificcarci quanto più può dell'antico, e che, nei casi di interpretazioni mal certe, adotta sempre il criterio restrittivo e il dubbio lo risolve sempre in favor dei privilegi antichi; e vi è la scuola liberale che, risalendo alle origini del sindacato rappresentativo, alla genesi del diritto statutario, lo viene liberando via via da tutti i rimasugli dell'antico, vi passa sopra la spugna delle consuetudini democratizzanti, rende lettera morta le disposizioni che dallo spirito liberale discordano, e nel dubbio decide sempre a favore del diritto popolare.

Questa è la scuola, sia detto ad onor nostro, che almeno teoricamente prevalse sempre e dovea prevalere in Italia, dove lo Statuto ebbe dai plebisciti il grande battesimo democratico: e sotto lo impero della quale tante parti dello Statuto, dal primo articolo relativo al culto cattolico incominciando, lettera morta rimasero, e altre vengono interpretate a seconda del maggiore o minor valore, della prevalenza maggiore o minore che loro assegna lo spirito del diritto nuovo, la progredita coscienza del diritto popolare.

È la scuola alla quale, da Cavour a Rattazzi, a Cadorna, a Mancini, a Depretis, appartennero tutti i nostri statisti: è in nome di essa che Crispi potè un giorno affermare in piena Camera, fra le esclamazioni scandolezzate dei bigotti della monarchia, che perfin l'articolo 5 dello Statuto, statuente come regia prerogativa il diritto di pace, di guerra e di alleanze, non può interpretarsi in senso assoluto e letterale, ma che il diritto del Re non può essere esercitato se non in armonia col consenso del Parlamento.

La sanzione suprema a questa dottrina la pose lo stesso Parlamento subalpino, con quella solenne dichiarazione di principî, che per volere della Camera, del Senato e del Re venne scritta in fronte alla famosa legge del settembre 1849: dichiarazione che forma parte integrante del nostro diritto statutario e che fa dell'articolo 30 dello Statuto – questo articolo *sacro alla libertà,* come ebbe allora a chiamarlo il relatore della Camera, onorevole Pescatore, questa *suprema e fondamentale fra tutte le garanzie costituzionali,* come chiamollo Benedetto Cairoli – l'articolo principe, la chiave di volta di tutto lo Statuto. Dichiarazione,

in virtù della quale non si ammette, non si concepisce nemmeno che l'articolo 30 dello Statuto possa mai essere da nessun altro articolo e in nessun caso e per nessuna guisa limitato: anzi tutti gli altri articoli statutari - ai *bigotti* non ne dispiaccia – devono ad esso coordinarsi, nel rispetto assoluto di esso esplicarsi, e, in caso di conflitto, devono ad esso inchinarsi, perchè nel principio che quell'articolo consacra sta il germe e l'essenza dello Statuto intero: quel principio fu la culla di tutte quante le costituzioni. (*Bene!*)

A questa teoria fondamentale del diritto pubblico nostro il Parlamento subalpino diè, per bocca de' più illustri suoi uomini, la più solenne consacrazione: come lo attestano le relazioni di Sclopis e Pescatore al Senato ed alla Camera, sopra la legge del '49, e la definizione ammirabilmente lucida che ne diè allora il Cadorna, quando escluse anche il dubbio che un *divieto assoluto* come quello ch'è scritto, a tutela del popolo, nell'articolo 30, potesse venir mai limitato da una semplice *disposizione facoltativa*, quale è, e niente altro, il termine al Re lasciato dall'articolo 9.

Aggiungo di più: che la genesi stessa di questo articolo e il pensiero evidente del suo autore ne hanno fissata la interpretazione costante in tutta quanta la nostra storia parlamentare. Tutti i nostri statisti sempre e giustamente avvisarono che quell'articolo fu dettato unicamente a garanzia e a tutela, non ad offesa del diritto popolare: e a scopo non già di prolungar gli interregni della sovranità popolare, ma anzi di premunirla da tale pericolo, anche contro qualsiasi gravezza di eventi. (*Benissimo!*) Si volle dire semplicemente al paese: « sta pur sicuro che, se anche eventi gravissimi accadessero, in ogni peggiore ipotesi, dentro quattro mesi alla più lunga, avrai sempre il diritto di far sentire la tua voce ». Si segnò, in altre parole, il termine *massimo* per l'appello alle urne, e si lasciò alla pratica costante, non interrotta mai, di applicare il termine *minimo*, affinchè il paese non avesse a soffrire ne' suoi interessi dalle troppo prolungate agitazioni elettorali, e non ci fosse discontinuità nello esercizio della sovranità popolare, che è il diritto eterno, immanente, intangibile. (*Bravo!*)

Ed è per questa interpretazione costante che dal 1849 ad oggi, quante volte si fece appello al Paese, dalla data dello scioglimento alla data delle elezioni i termini furono sempre brevissimi. E valgano, fra gli altri, gli esempi del 1849 non solo, ma degli anni 1867, 1880 e 1886 che videro nel più breve giro di giorni l'una Camera terminar le sue sedute e la nuova cominciare le sue. Lo stesso Crispi nel 1890, appunto per non lasciare il paese in balìa di una troppo lunga agitazione, per tutti i pubblici interessi rovinosa, si guardò bene, alla proroga dei lavori della Camera, di annunziar già decise le elezioni generali: ma quando a questo più tardi si risolse, dal decreto alle elezioni un mese appena passò.

E questa interpretazione costante del diritto statutario riceve lume dalla pratica degli altri Stati costituzionali: non parlo, s'intende, della Germania, dove il regime parlamentare non esiste e dove, come ben disse Imbriani, sa-

rebbe curioso che si cercassero gli esempi: ma parlo dei paesi che, come la Francia e l'Inghilterra, ci precedettero nella pratica delle libere istituzioni. Un caso, per esempio, simile al nostro fu discusso nella Camera francese del 1819: ed eravamo, notatelo, ai bei tempi della restaurazione borbonica e della Santa Alleanza. Era stata presentata dal Governo di Luigi XVIII una domanda di esercizio provvisorio per sei mesi e il famoso legittimista De Villèle sosteneva precisamente la medesima tesi sostenuta in questi giorni fra noi dagli uomini e dai giornali che si dicono di *Sinistra*: il che non è per essi certamente un complimento e al loro liberalismo non fa un grande onore. « Fra tutte le prerogative della Corona (diceva appunto, tal quale, come i nostri sinistri, il De Villèle!!) quella che importa mantener libera da ogni ostacolo, da ogni impedimento è quella che dà al Re il diritto di prorogare e anche di sciogliere la Camera dei deputati ». Or sentiamo ciò che scriveva di una tale teoria un'autorità incontestabile, Beniamino Constant, ch'era pur tutt'altro che un radicale: « In tesi generale l'asserzione del signor De Villèle può correre: ma concludere da essa, come fa il signor De Villèle, che per non incagliare questo diritto di scioglimento, la Camera debba, votando tutto ciò che le si chiede, tenersi, per così dire, sempre in istato d'essere sciolta, questo non mi par ragionare.

« La discussione del bilancio definitivo, quella di tutte le leggi importanti senza cui lo Stato non potrebb'esser governato, potrebbero venir strozzate col medesimo pretesto. L'argomento del signor De Villèle mi pare voglia dir questo: votiam delle leggi, delle imposte provvisorie, affinchè *il Governo possa sempre far senza di noi. Questo sistema non è conforme allo spirito del Governo rappresentativo* ». (B. Constant, *Cours de politique constitutionelle,* tom. II).

Toccava alla così detta *Sinistra* del 1892 mostrarsi più codina di Beniamino Constant nel 1819!

E potrei qui a lungo parlare della pratica costituzionale inglese; di quella benedetta Inghilterra che fa tanto le spese dei nostri discorsi, che è così spesso citata, e così rado e male, nei liberi usi, imitata. In Inghilterra, il termine concesso alla Corona per la convocazione della nuova Camera è nientemeno di tre anni. Eppure questa facoltà regia tanto poco fu presa alla lettera, che il Parlamento la subordinò, nell'uso costante, al proprio diritto di determinare il tempo entro cui la nuova Camera deve essere convocata, e di abbreviarne a piacimento la durata, con una riduzione corrispondente dei termini dell'esercizio provvisorio. Mi basta citare, fra molti classici esempi, quello del 1841, allorchè per un voto il Gabinetto liberale Melbourne fu sconfitto nella Camera dei Comuni. Tre giorni dopo, il 7 giugno, il Governo, per bocca di lord John Russell, annunziava alla Camera la decisione di appellarsene al paese, e domandava l'esercizio provvisorio di sei mesi. Sorse in nome della Opposizione conservatrice, a combattere fieramente la domanda, sir Roberto Peel, e accusò il Governo di voler uscire dalle consuetudini. Tipiche veramente, per il nostro odierno caso, furono le parole del grande statista: « Pure lasciando ai ministri, così disse quel

giorno sir Roberto Peel, intera la responsabilità d'aver consigliato alla Corona l'esercizio della prerogativa di sciogliere il Parlamento, *quella responsabilità doveva essere esercitata col minimo indugio possibile.* Questo era in ogni tempo il da farsi; e se il Governo non era in grado di dare una simile assicurazione, egli da parte sua non avrebbe consentito ad un voto il quale significasse adesione a lasciar sciogliere il Parlamento senza convocare *immediatamente* la Camera nuova.

« Era evidente, proseguì a dire sir Roberto Peel, che se il ministro chiedeva un voto dei bilanci per sei mesi, dal 5 aprile al 5 ottobre, ciò dava modo al Governo di differire la convocazione della nuova Camera fino all'ottobre o al novembre o anche più tardi. Ed egli, Peel, doveva dire che riteneva questa condotta *incostituzionale* e che la Camera *aveva il diritto di rifiutare di aderirvi* ».

È chiaro questo? Mi sembra.

Or io non mi meraviglio che l'onorevole Giolitti, il quale passò la sua giovinezza fra le cifre e gli studi burocratici, ignori queste costanti tradizioni del diritto statutario; nè mi meraviglio che queste a lui paiano, come ci diceva l'altro giorno, *questioni piccole* appetto al grande beneficio per l'Italia di essere per sei mesi governata a beneplacito da lui: ma tutto, tutto, mi sarei aspettato, fuorchè di vedere contro la dottrina che è stata onore in ogni tempo dei Parlamenti subalpino ed italiano, contro le tradizioni che furono sua gloria e che ebbero a difensori i più illustri fra quanti su questi banchi militarono, contro la più alta e intangibile fra tutte le garanzie del diritto popolare, veder sorgere, proprio da questi banchi ov'io siedo, povero, stanco sognatore di democratici ideali, veder sorgere, e fare di tutto ciò buon mercato, gli uomini che, segnati dal crisma democratico, la sovranità popolare qui mandava perchè fossero i più vigili tra i veglianti custodi, i gelosissimi tra i vindici gelosi dei diritti suoi. (*Bravo!*) Ah se questa è l'Estrema Sinistra, ditemi, insegnatemi dove ci sia una Destra più Destra di quella ch'io vedo là, perchè io mi ci possa andare a nascondere! (*Bene! Bravo!*)

E non basta ancora. Vi fosse almeno, tra la prerogativa intangibile del Parlamento e la prerogativa regia, quella inevitabilità di conflitto non cercato e non voluto, per cui o l'una o l'altra dovesse necessariamente tirarsi in disparte e i novissimi riformatori dello Statuto avessero pretesto a pretendere da parte del Parlamento il sagrificio che intendono risparmiare alla Corona! Ma nossignori: il conflitto è imaginario, è inventato solamente per comodo di quei signori.

Il Parlamento può svolgere intere le sue funzioni senza urtare in nessun diritto altrui. Ve lo ha dimostrato ieri il presidente della Giunta del bilancio, l'onorevole Cadolini, e lo ha dimostrato con quella calma serena e con quella precisione in cui ho riconosciuto il mio antico comandante di Milazzo. Nulla, assolutamente nulla obbliga la Camera a privarsi del diritto di esaminare e discutere i bilanci, con tutta la possibile larghezza, nel termine di tempo regolare, prolungato di un mese, come nulla vieta alla Corona di esercitare la sua facoltà, dopo che abbia esercitato la Camera il suo diritto. (*Bene!*) Così la intese, in

condizioni identiche di stagione, cnorevole Giolitti, ma pur trovandosi in miglior situazione della sua e innanzi alla Camera e innanzi al paese e con ben altra autorità morale, il Ministero Minghetti nel 1874, allorchè, volendo sciogliere la Camera, invitolla a discutere i bilanci regolari; e mi meraviglio che ella abbia potuto invocare quel precedente che proprio le dà torto. E ben mi guardo, naturalmente, dal prendere sul serio la ingenua peregrina scoperta del capo del Governo, che il bilancio annuo discusso e votato regolarmente leghi la Camera e il paese per tempo doppio del termine che il Governo chiede: come se anche i banchi non sapessero che esiste un bilancio di assestamento accessibile a tutte le variazioni che la Camera credesse d'introdurvi. Dunque è proprio per un mero dispetto, per una semplice affermazione di prepotenza (non sarà tale l'intenzione, ma tale è l'apparenza di certo) che il Governo uscito da una volontà personale viene a dire ad una Camera, della quale io non sono certo entusiasta, ma che è pur sempre uscita da un milione e mezzo di suffragi: fatti in là; vota e non discuti; tu mi dài incomodo e per sei mesi, in Italia, il padrone voglio essere io. Ed è da questi banchi, dai banchi di questa Assemblea, la quale, davanti ad un Ministero in minoranza, fin ch'ella è viva e finchè gli elettori non le abbian dato torto, è pur sempre sovrana, che io devo udire gli amici miei Mussi e Panizza Mario a rispondere: sia fatta, o padrone, la tua volontà!? Ah! ben altra, amico Mussi, ben altra fu la tua risposta nell'aprile 1880, quando il povero Benedetto Cairoli, avendo deciso di appellarsi al giudizio del paese e con ben altro rispetto ai diritti del Parlamento e con ben più modesta presunzione di sè stesso, e pur avendo per sè, oltre il prestigio del nome, uno splendido voto di maggioranza ottenuto poco tempo prima, si contentava dí chiedere alla Camera l'esercizio provvisorio per *un solo* mese! Come t'inferocisti, amico Mussi, contro quella modesta domanda! E come sorgesti a negargli fin quel povero mese, e non ti trattenne affatto il pensiero di quegli uomini della Destra che disponevansi a votare con te! Te le ricordi le tue parole di allora, amico Mussi, allora così feroce ed oggi così pietoso? (*Ilarità*).

« Quelli che han fiducia nel Gabinetto glielo dian pure il mese, fan benissimo a votargli in favore, ma devono farlo con una bella dichiarazione di fiducia che lo consolidi. Quelli che non hanno fiducia fanno benissimo a dirglielo. A che conservare al Gabinetto un fil di vita tenendolo in confortatorio? Tanto vale ricordarsi che fra le opere di misericordia ci è anche quella *di seppellire i morti* e compierla subito ». (*Ilarità*).

E poi? E poi? Che ne verrà dopo dal votar contro il Governo? Proprio, come oggi questa domanda vien mossa per rimprovero a noi, anche allora l'amico Mussi a questa domanda andava incontro: « Ma qui sorge (sono le sue parole di quel dì) sorge a spaventare i timidi un pauroso fantasma. E dopo? Che cosa accadrà? E perchè del domani mi dovrei preoccupare? E di che? *Della Destra?* Ma la Destra non può desiderare di meglio dell'attuale Gabinetto. *Io mi limito a disapprovare ciò che* credo nocivo all'andamento dei pubblici lavori,

e do un voto di sfiducia a chi credo se lo meriti: e dopo questo, la mia coscienza è tranquilla e sono lietissimo di risalir sulla montagna, dove si gode almeno l'aria buona ». (*Ilarità*).

Oh amico Mussi, se sei risalito quel dì sulla montagna, perchè ora ridiscendere al piano? (*Ilarità*) Restaci, restaci sulla montagna, in alto, perchè è lassù in alto che ti voglio abbracciare. (*Bene!*)

Ed anche l'onorevole Brin, che ora del Governo fa parte, se ne ricorda, egli pure, del come fu severo quel giorno contro la domanda di Benedetto Cairoli e come vivamente deplorò « *l'anomalia* ed il non bello spettacolo di un esercizio provvisorio che duri più mesi »? Non mi dirà oggi, io penso, di quel suo biasimo a scusa, la ragione che, fra le altre, in quel giorno ne addusse: « Mi fu detto (disse egli alla Camera in quel dì), che io non sono un uomo politico, *che di politica non ci capisco nulla: e non mi offendo di questa risposta, perchè è la pura verità* ». (*Ilarità viva*) Ed è forse appunto per questo che di lei hanno fatto un ministro degli esteri. (*Ilarità*).

Povero Benedetto Cairoli! Quando io penso a quella sua modestissima domanda di allora, ed alle fiere proteste che sollevò; quando penso a quel severissimo ordine del giorno che la Giunta del bilancio di allora, alla unanimità proponeva, invitando la Camera a « *deplorare* » la domanda « affinchè non si rinnovasse in avvenire l'eccezione del consumare per metà quasi dell'anno i bilanci non preceduti dall'esame della Camera »; e quando penso che quella allora al Governo poteva, sì per davvero, chiamarsi la *Sinistra,* se Sinistra alcuna fu mai, perchè a quel banco, allato a Cairoli, sedevano Villa e Miceli e De Sanctis e Baccarini; e quando mi rammento che proprio in quel giorno, all'onorevole De Renzis, il quale dal Centro destro inferocito a Cairoli domandava: « *Ma per Dio! ditemi con chi siete?* » Benedetto Cairoli, presidente del Consiglio, rispondeva lì per lì: « *Siamo col programma della Sinistra!* » e che tutto questo non gli valse a ottener misericordia su questi banchi dove la pretesa dell'onorevole Giolitti trova adesso tanto favore, io mi domando trasecolato quale strana trasformazione siasi compiuta in quest'Aula, o s'io per caso non mi trovi ad occhi desti in un paese dei sogni! (*Bravo!*)

Povero Cairoli! Dovettero essere state certamente quelle fiere proteste e resistenze che ti fecero perdere le staffe e la pazienza al punto di appellartene al paese, e di volere interrogarne il giudizio, nel brevissimo termine di quattordici giorni, nemmeno uno di più, affinchè il paese rimanesse il minor tempo possibile privo della voce degli eletti suoi! Se tu fossi stato serbato più lungamente all'affetto nostro e dell'Italia, se al tuo destino avesse bastato a strapparti l'arte salutare che ha nel mio amico Panizza uno de' suoi più valorosi campioni, avresti oggi imparato dal tuo salvatore che quella tua fretta di interrogare in due sole settimane il paese era « *una mancanza ai principî democratici e un attentato alla libertà degli elettori* » (*Ilarità — Benissimo!*)

Invece a quei giorni, del 1880, il paese era ancora così poco progredito nelle moderne idee di libertà, che ti fu riconoscente dello averlo così presto

chiamato a far udire la sua voce, di avergli abbreviato il periodo, per gli interessi suoi rovinoso, delle agitazioni elettorali febbrili: e te ne seppe talmente grado che, perfino l'amico Panizza ti approvò e ti disse *bravo!* col suo voto! (*Ilarità*).

Ah sì, ce n'è voluta della strada dal 1880 in poi, per arrivare sino a certe idee dei dì nostri! Perchè anche al 1886 eravamo tuttora infestati dai pregiudizi liberali dei quali pare che oggi ci andiamo liberando. Questa lue del pregiudizio che l'Assemblea dei rappresentanti del popolo conti ancora per qualche cosa e meriti un qualche rispetto è una malattia tanto ostinata, che quando appunto nel giugno 1886 il ministro Depretis domandò l'esercizio provvisorio per un mese e l'onorevole Bonghi e altri uomini di Destra proposero di accordarne sei, ciò che oggi sembra ai miei amici Panizza e Mussi la cosa più semplice e naturale del mondo, l'onorevole Crispi, quest'uomo imbevuto anche lui di vecchi pregiudizi, ne fu letteralmente scandalizzato e si oppose alla proposta con un discorso vigoroso, dei più memorabili suoi, che oggi può fin dispensarmi dal proseguire oltre per mio conto a parlare: tanto, e assai più della mia povera voce, può valere sugli animi vostri quella di una tale autorità. Taccia dunque la mia e parli per me Francesco Crispi:

« Per verità io non avrei creduto che potessero sorgere dalla Destra o dal Centro due proposte come queste, una più pericolosa dell'altra. Uno chiede l'esercizio provvisorio a tutto novembre: l'altro, più logico nel suo errore, a tutto dicembre. Chiede cioè che fino a tutto il dicembre di quest'anno sia esercitato dal Ministero il bilancio senza che la Camera lo abbia esaminato e votato.

« *È un fatto nuovo*, o signori, nella storia parlamentare di tutti i popoli, che *in materia di bilancio* le concessioni e le prodigalità vengano dai deputati.

« Un esempio somigliante non lo troverete nella Gran Bretagna che dovrebbe essere il modello, l'esempio, il punto di mira di tutti i popoli che vogliono reggersi col sistema costituzionale ». (*Bene! Bravo!*). (*Atti parlamentari*, seduta 28 giugno 1886, pag. 256).

E dopo questo po' po' di esordio ciceroniano (prego la Camera di seguirmi attenta, perchè proprio ora non faccio che supplire, leggendo, all'assenza dell'onorevole Crispi nella presente discussione, e dire il suo avviso, come ei lo direbbe se fosse qui) dopo quel po' po' di esordio, l'onorevole Crispi, come divinasse nella sua anima profetica tutto quanto il discorso recitato qui l'altro giorno dall'onorevole Giolitti, e seguendolo punto per punto nelle medesime argomentazioni, punto per punto le combattè.

Udite dunque la sua prosa troppo migliore della mia:

« Quali sarebbero i vantaggi che ritrarreste da un lungo esercizio provvisorio del bilancio?

« Nessuno. Vi sarebbero tutti i pericoli e nessun beneficio. Secondo il costume, la Camera sarà riconvocata il 20 o 21 novembre. Il 20 o 22 dicembre alla vigilia delle ferie di Natale, son sicuro che gli onorevoli Bonghi e Plebano

chiederebbero che si interrompessero le sedute, e che si andasse a casa. Ebbene, noi avremmo allora un mese per la discussione e la votazione dei bilanci... (Bravo! *a sinistra*).

« Quali sono i pericoli? Ma i pericoli, o signori, sono molti.

« Già, come dissi, al riaprirsi della Camera, ci troveremmo nelle condizioni in cui siamo oggi; nulla sarebbe immutato, se non che cinque mesi di esercizio provvisorio di spese fatte, d'imposte riscosse, senza il riscontro del Parlamento. E, allora, dovremmo fare quella tal discussione sommaria che oggi si teme. Intanto, a dicembre, avremo il bilancio di assestamento per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1886 al 30 giugno 1887.

« Questo bilancio di assestamento non potrete votarlo, perchè non ancora votato il bilancio di previsione.

« Vi è anche di più. Il bilancio del 1887-88, che sarà presentato in novembre, dovrebbe, se le consuetudini parlamentari fossero regolari, esser votato in dicembre.

« Ma non lo potrete: perchè dovete pensare al bilancio che si sta consumando: e quando avrete votato questo, vi mancherà il tempo pel successivo.

« Quindi quali saranno le conseguenze? Che anderete fino al 30 giugno dell'anno venturo, senza aver votato i bilanci per due esercizi finanziari. (E il resoconto qui registra: Benissimo! *a sinistra*).

« Or io vi domando in buona fede (proseguiva qui l'onorevole Crispi), è questa la proposta costituzionale che ci deve venire da coloro che sono maestri in questa materia? Quali esempi daremo noi vecchi che siamo stati negli altri Parlamenti?... Quando i conservatori fan proposte così assurde (Oh! oh! *a destra* — Sì, si! Benissimo! *a sinistra,* segna il resoconto) noi dobbiamo temere per le patrie istituzioni! »

Vi basta? Eh, non ancora. Quel dì Francesco Crispi era in vena e la risposta non è finita:

« Voi, con questa legge (proseguiva egli incalzando) abdicherete al massimo dei vostri diritti dando la dittatura finanziaria al Gabinetto Depretis. (Benissimo! *a sinistra*).

« Signori, non mi hanno mai fatto paura le dittature politiche, imperocchè le loro conseguenze sono temporanee; lasciano traccie dolorose, ma possono essere riparate. Non è così delle dittature finanziarie! Fu la dittatura finanziaria che ci diede il corso forzoso, fu la dittatura finanziaria che impegnò il nostro paese in gravissime spese nel 1866, mentre si sarebbero potute evitare.

« Onde sono dolente per la Giunta, e per coloro che la seguiranno nella via in cui essa si è posta.

« Come potranno i nostri colleghi con serena coscienza votare una legge che dà tanta potenza al Governo?... La lotta impegnata in quest'Aula è indizio di decadenza parlamentare!...

« L'onorevole Luzzatti ieri vi disse che la Giunta generale del bilancio avea molto avanzato il lavoro; vi disse pure che erano stati eletti i relatori dei

i bilanci, ed aggiunse che molti di questi relatori aveano già pronte le relazi; dunque la parte maggiore dell'opera è pronta.

« Ma è poi vero che per dispensarci da pochi giorni di lavoro parlamentare dobbiamo cedere alla votazione di una legge, che è, come dissi in principio, vera abdicazione dei nostri diritti? »

E qui, per conclusione, giù un bel pugno formidabile sul banco.

Il resoconto della seduta non lo registra, ma registra invece gli applausi gorosi della Camera. E la conclusione ebbe eco così profonda nello spirito li amici miei che siedono intorno a me su questi banchi, che gli onorevoli izza Mario, e Basetti, e Sani Severino, e Tabacchi non poterono tenersi dal tere le mani anche loro (*Ilarità*) e alla domanda dei sei mesi si affrettarono otar contro. (*Benissimo!*)

E notate bene, o signori, che ci era dal caso d'allora a quel d'oggi una semplice erenza, la quale rendeva la proposta di allora assai meno grave e assai meno va dei diritti del Parlamento, di quello che la domanda odierna non sia. Eravamo ra appena al principio della nuova Legislatura! La Camera nuova era appena ra uscita, bene o male, e sia pure piuttosto male che bene, dalle urne popolari. sercizio provvisorio anche per sei mesi non presentava dunque come oggi il icolo dell'ignoto e di un salto nel buio, perchè neanche si chiudeva la Sessione Camera neo-eletta aveva dinanzi a sè la certezza di potere esercitare a novembre uo controllo, chieder ragione di ogni eventuale abuso, rovesciar, se piacevale, linistero. Aggiungasi, che non avendo a novembre sulle spalle (come lo avrà ece quest'anno la Camera nuova) il grave lavoro della propria costituzione e a verifica dei poteri, era certa di poter attendere utilmente in novembre alla ussione dei bilanci regolari: e di non aversi a trovare, come inevitabilmente roverà la Camera nuova per li anzidetti lavori suoi preliminari, costretta in embre a prorogare di un paio d'altri mesi l'esercizio: talchè la domanda prete, a differenza di quella del 1886, oltre tutti i rischi della consegna del potere tutte le sue armi alla piena balìa del Governo nell'assenza del potere legisla-, rappresenta per sopramercato la sospensione del controllo sui bilanci, non soli sei mesi, ma in realtà per otto o per nove. (*Bene!*)

Ed oggi si tratta di concedere tutta questa somma di facoltà enormi ad Governo che rappresenta per confession vostra *un'incognita*; ad un Governo non ha altra scusa, altra ragione da addurre di così enorme pretesa, se non sta sola, che i sei mesi di tempo gli occorrono per prepararsi alla lotta delle e, per meglio servir per le feste coloro che gli votarono contro; e che la a l'ha già a quest'ora anticipata con metodi che la democrazia ha speritato, per trista e lunga esperienza, a proprie spese, e contro i quali ella gliò in ogni tempo i più iracondi suoi fulmini, prima che l'onorevole Panizza isse qui a distendere sovr'essi i veli pietosi del suo ingenuo oblio. (*Bene!*)

Ah! mio amico Panizza, se non hai proprio altro da dirmi, se per difendere uo voto non hai altra ragione da darmi, fuor di questa, che tu conosci i patti

delle alleanze che ci legano, dimmi almeno tutto quello che tu sai, dimr segreti che ti hanno confidato, perchè io comincio a temere che tu sii vi di una burla feroce. (*Ilarità*).

E comincio a pensare che siano cattivi servitori delle istituzioni, cost quali scelgono proprio quest'ora in cui il paese attraversa la più dolorosa crisi finanziarie ed economiche, proprio quest'ora scelgono per suscitare ur flitto di tal genere e sopra un terreno simile, e per chiamare i contribue sacrifizi nuovi coprendosi dell'egida delle regie prerogative!

Eppure a voi uomini del Governo poteva sorridere un' ambizione fortuna.

Usciti male da una situazione scorretta, potevate coll' ingegno, che manca a parecchi fra voi, rimediare agli inconvenienti ed agli errori della v prima presentazione. Potevate additare, rifare una situazione nuova, levai di sopra delle miserie a cui dovevate l'origine vostra, mostrare a quelli c biasimavano che non tutto il male viene per nuocere, perchè, sia pure da corrette origini, eran venuti a rivelarsi all' Italia degli uomini di Stato, co tori dell'ora che volge, e dei rimedi e dei doveri che l'ora impone. Credet se l'aveste fatto, se l'aveste detta una parola sola di quelle che erano nel gramma del partito di cui ci si gabella la resurrezione, non avreste trovat pure a raccoglierla?

Invece non ho udito dirmi altro, e neppur questo l'ho udito da voi, s che si deve ricostituir la Sinistra: e che io vi debbo contribuire perchè ta stato anche in passato il mio sogno, e da me più volte invocato quando ne degli odierni evocatori vi pensava: e per partito di *Sinistra* mi si insegna io devo intendere questi egregi signori che delle cose e degli interessi sentimenti del paese mi parlano un linguaggio tutto diverso dal mio, tant a me riesce perfettamente inintelligibile. Ma quando la Sinistra si affaccia 1876 all'alba del suo avvenimento, un inno di esultanza da ogni parte d' a lei saliva, un coro universale di speranze le veniva incontro.

Mi sapete spiegare il perchè oggi la tanto decantata resurrezione non nel paese che la indifferenza più completa? Allora le fedi erano vive, og coppa delle delusioni è traboccata. Ed io sento ritornarmi alla memoria l role mie d'or fa un anno.

Il genio della Sinistra pose un piede nel sepolcro quando Baccarini disce potere, e la Sinistra sorda ai nostri richiami strappò i più bei nomi della sua diera per consegnarli alla lascivia di novissimi amplessi. Il pugno del dittator chiuse la pietra sepolcrale, ed ora la querula indarno gira intorno al monum disturbandone l'ombra col pretesto di evocarla! (*Bene! Bravo!*) Ma io di evc non mi sento più; io di evocarla ho cessato, perchè più non credo al risorger morti, ma ai morti serbo rispetto e non crederò mai che questo, che mi par nuove imposte e di spese militari, abbia nulla di comune con la grande ombı partito allato a cui, quand'era vivo, tante volte ho combattuto. (*Benissimo*

Invece di correre dietro alla risurrezione del fantasma, fate almeno di chie- all'ombra della Sinistra tutto ciò che di buono, di benefico, di democratico, eramente pietoso dei mali popolari, ella aveva nel programma suo! Invece di orrere vanamente il fantasma, affrettate con me il grande responso delle urne olari: non ritardatelo con cavilli e con ripieghi piccini; affrettatela la grande del paese, non lasciate il paese sei lunghi mesi alla balìa di uomini e lee che non sapete neppur voi se siano le vostre! Date al popolo il modo ronunciarsi subito, e fate che dalle urne, dalla viva sorgente della sovranità onale, invece delle parodie dei vecchi partiti nei quali ogni fiducia è spenta, ano e rifioriscano partiti nuovi, che vivano col paese, e che nella voce de' dolori intendano la legge della propria vita! (*Bene! Bravo!*)

Sì, ai nuovi suffragi dovete chiederla la ricostituzione dei partiti e non a ti signori, che vengono a carezzar la Sinistra dopo aver ricercato da tut- 'a parte altri amori, coll' istinto di donnaiolo di cui dianzi l'amico Mussi iva; a questi signori che vennero ad offrire alla Sinistra i regali dei por- gli, come quel contadino portava al parroco in regalo i citrioli, perchè le bestie non li volevano. (*Ilarità*).

In quanto a noi, lo dicevo non son molte settimane, in quel discorso della *Dante* che gli amici mi vogliono tante volte ricordare, indarno si spera rci, ora che il crine biancheggia, da quelle correnti popolari a cui, giovani, gemmo i conforti delle lotte e della vita. Il nostro posto nella lotta ce lo guadagnato da noi e lo terremo. E anche oggi, come in quel giorno, a nella mente sorride un ideale di lotta, correndo incontro alla quale nessuna rezza ci farà indietreggiare; un ideale di lotta per una Italia grande, com- ı ne' suoi giusti confini, governata da leggi di equità e di amore, madre e matrigna a' figli suoi, che questi debbano amare e non maledire: caro sogno, endo il quale crederei delitto rifiutare qualunque concorso cordiale da qua- ue parte esso venga, crederei assurdo e ridicolo affermare qualunque mo- olio di partito, perchè umano e non partigiano è il sentimento degli umani ri. (*Bene! Bravo!*)

Io, non so se sia questa l'Italia della quale ieri parlava il mio amico Pa- ı: ma so che egli non ha bene scelto il momento per fare al bel sole di ı la invocazione di chiusa del suo discorso, se il bel sole d'Italia, la sola non colpita da tasse che a momenti ci rimanga, non deve risplendere che illuminare prepotenze in alto, miserie derise in basso, e intorno intorno i del popolo che ridono allegramente sulle offese alla libertà. (*Bene! Bravo! Applausi a sinistra*).

Ritirati gli ordini del giorno perchè il presidente del Consiglio dichiarava che la que- ' si concentrava tutta nell'emendamento presentato dal Governo all'articolo 1° della Com- one, il quale emendamento importava la concessione dell'esercizio provvisorio per sei invece che per uno, si procedette sull'emendamento del Governo allo scrutinio segreto, diede 261 favorevoli, 189 contrari, 1 astenuto.

Giuramento

Tornata del 27 maggio 1893.

Nelle elezioni generali della XVIII legislatura (6 novembre 1892) era stato procla eletto nel collegio di Corteolona l'onorevole Domenico Pozzi: annullata questa elezio 15 aprile 1893, nella votazione del 7 maggio 1893 era stato proclamato l'onorevole C lotti; ma la Giunta delle elezioni, per verificare alcune accuse di irregolarità, non ne pr la convalidazione alla Camera che il 24 febbraio 1894.

Nella seduta del 27 maggio 1893 era data lettura della seguente lettera dell'onor Cavallotti:

« Roma, 27 maggio 1893.

« *Onorevolissimo signor Presidente della Camera dei deputati.*

« Nella ipotesi della imminenza della mia convalidazione, avevo consen per togliere a un eventuale screzio di apprezzamenti ogni lontana parvenza sonale, a indugiare a valermi del diritto conferito al deputato eletto e pro mato dall'articolo 1° del regolamento della Camera in relazione con l'articol dello Statuto e 74 della legge elettorale politica.

« Considerando però che un ulteriore indugio potrebbe divenire tacita acc scenza ed aggiungere il valore di un precedente ad una erronea interpretaz di quell'articolo contrario alla sua lettera ed al suo spirito ed all'interpretaz autentica e precisa datane da' suoi medesimi autori;

« Visto l'articolo primo del regolamento predetto, e l'articolo 74 della le elettorale nonchè l'articolo 2 della legge sul giuramento 30 dicembre 1882

« Visti gli atti della Camera del 4 dicembre 1881, per l'autentica inter tazione assegnata al detto articolo 1° (3 del regolamento 1868 allora vige dagli onorevoli Crispi, Minghetti e Giuseppe Massari, membri della Commiss che lo compilarono e che vollero esclusa per esso qualunque distinzione fr elezioni generali e le successive;

« Vista la lettera 10 maggio 1893 del prefetto di Pavia, che qui mi o di accludere, dichiarante la *proclamazione* del sottoscritto a deputato al P mento nella elezione del 7 maggio del collegio di Corteolona;

« Visto, ad abbondanza, il voto della Camera annullante l'elezione di teolona per vizio di corruzione, onde la elezione 7 maggio in vece che elez

suppletoria, non è che restituzione in integro del diritto elettorale spettante al collegio il 6 novembre nelle elezioni generali;

« Visti i precedenti della Camera nell'elezioni suppletive dell'onorevole Agnini, dell'onorevole Luzzatti Ippolito e di altri;

« Per questi motivi mi onoro partecipare all'Eccellenza Vostra che oggi sarò nell'Aula per la prestazione del giuramento.

« Di Vostra Eccellenza

« Con profonda osservanza
« Felice Cavallotti ».

Il vicepresidente, onorevole Mussi, apparendo non molto costanti i precedenti, presentava la questione alla Camera per le opportune deliberazioni; e la Camera ad unanimità approvava la proposta di ammettere l'onorevole Cavallotti a giurare, cosa che egli fece subito.

Spese segrete

Tornata del 9 giugno 1893.

Al capitolo 77 « Repressione del malandrinaggio, estradizione di imputati o condannati e spese inerenti a questo speciale servizio di sicurezza pubblica, lire 500 mila » del bilancio dell'interno per l'esercizio 1893-94:

CAVALLOTTI. Le osservazioni che intendo fare su questo capitolo del bilancio, avrei potuto farle ugualmente sopra un altro capitolo; in quanto che, come ebbi già altra volta l'onore di dire alla Camera, questo capitolo 77, che è proprio messo per ultimo in questa categoria delle spese per la pubblica sicurezza, ha delle strane analogie col capitolo 57 che inizia la categoria stessa; tanto che in una discussione antecedente io ho presentato alla Camera una immagine che amo qui ripetere, cioè che questi due capitoli, il 57 ed il 77, posti a così estrema distanza, nel medesimo titolo, a me davano l'aria di due guardie di questura adibite allo stesso servizio, che si tengono lontane per non dar nell'occhio alla gente.

E questo è tanto vero, che da questa parte della Camera, (*Estrema sinistra*) dove mi onoro di sedere, più d' una volta, e sempre quando questo titolo è venuto in discussione, fu espresso un voto, del quale amo rievocare la memoria, sperando che questa rievocazione trovi dalla cortesia del ministro dell' interno una risposta più esauriente di quella che potrebbe farmi sperare il metodo che vedo invalso nella discussione di questo bilancio.

A me pare che il ministro dell'interno potrebbe (e l'osservazione mi è suggerita dal modo con cui egli rispose dianzi all'onorevole De Felice), a me pare che egli dovrebbe anzi darsi maggior carico dei fatti che si presentano con rilevante serietà da deputati che esercitano coscienziosamente il loro dovere. Sbrigarsene con due o tre parole può contribuire ad accelerare la discussione, ma non a dare alla discussione stessa la necessaria serietà.

Io credo che il ministro dell'interno, a cui la parola facile non manca (tanto che oggi ebbe la crudeltà d' inferocire contro chi gli pareva che avesse la risposta scritta), (*Si ride*) potrebbe essere meno avaro di considerazione verso le osservazioni che di mano in mano vengono fatte dai deputati.

Se fosse qui a sentire le nostre discussioni qualche membro della Camera dei Comuni inglese, dove qualunque grave censura, qualunque grave osservazione dei

putati si faccia, i ministri se ne fanno carico rigoroso, e dànno esaurientissime
poste, si farebbe certamente l'idea che il regime parlamentare proceda da noi
modo molto comodo per chi siede alla somma delle cose, ma non aumenti il
estigio del Parlamento.

Fatta questa osservazione, vengo al voto che da questa parte della Camera,
volte in ordine a questo capitolo si è espresso, ed è che questa mascherata
pendice del capitolo 57 abbia a scomparire; perchè questo capitolo, come già
re volte ricordai, somiglia come due goccie d'acqua a quello che figura nel
ancio interno del Regno di Prussia, sotto il titolo di *fondo dei guelfi*. Quel
pitolo era coonestato dalla necessità di dare al Governo i mezzi per com-
tere le mene degli Annoveresi, quando si credeva che volessero restaurare
Regno.

Da noi, nei primi tempi figurava questo capitolo come spesa pel brigan-
ggio; poi, dopo che i briganti scomparvero, l'anacronismo era troppo stridente,
briganti furono decorati del titolo di malandrini, in attesa che un nuovo
atore del bilancio trovi per essi altro titolo cavalleresco. Ma il fatto è questo,
e questo capitolo effettivamente serve tanto poco alle spese del malandrinaggio,
e non occorre per persuadersene ricordare il fatto citato ieri l'altro del povero
tarbartolo; giacchè è notorio ed acquisito alla conoscenza di una gran parte
la Camera che esso serve ad altri scopi, che colla repressione del malandri-
ggio non hanno niente a che fare.

Tutt'al più si potrebbe dire che, più che alla repressione del malandrinaggio
e si esercita sulle pubbliche vie, serve all'esercizio del malandrinaggio di certi
gani della stampa.

Ma lasciamo andare questa opinione, sebbene essa non sia temeraria ma
valorata dal convincimento di uomini che di questo capitolo hanno avuta più
ga esperienza.

Io ricordo sempre la frase di quel prefetto di polizia, il quale diceva che dalle
ese per la repressione del malandrinaggio i meno minacciati sono i malandrini.

Ricordo anche la frase di un ex-ministro dell'interno del Regno d'Italia, il quale
ermava che questo capitolo, così come gli altri suoi fratelli, serve a scopi che
n la pubblica sicurezza e con la repressione delle persone che non sono in
gola con la legge morale, non hanno niente a che fare.

Non ricorderò quanto a proposito di questo capitolo è stato detto da depu-
i di questa parte della Camera. Non ricorderò neanche un' altra frase da
esti medesimi banchi pronunziata nei bei tempi in cui su di essi regnava una
terna armonia, quando i nomi di Fortis, di Mussi, di Cavallotti, di Bovio, di
arcora significavano tutti insieme quello che allora si chiamava la democrazia
rlamentare; quella democrazia la cui bandiera oggi si afferma, ed io non nego,
passata nelle mani del Governo.

Fu altra volta proposto che questo capitolo della repressione del brigan-
ggio venisse spostato da questa sede, che non è sincera, e riunito al suo

capitolo naturale, e che del capitolo complessivo si desse conto in modo da c
ciliare le esigenze del pubblico servizio con quelle del sindacato parlament
In quanto che non è conforme ad un buon sistema parlamentare, che vi si
spese le quali o sfuggano al controllo del Parlamento, o siano esercitate a sc
diverso da quello per cui figurano inscritte in bilancio.

Ricordo a questo proposito l'iniziativa brillante del nostro defunto p
Agostino Bertani.

Ricordo che un altro egregio uomo di questi banchi, l'amico Giuseppe Mu
formulava anch' egli il medesimo voto, ed in una relazione sul bilancio dell'
terno, che lo stesso onorevole Depretis, presidente del Consiglio, ebbe a cl
mare un gioiello, esprimeva il voto della fusione di questi due capitoli, e d
nomina di una Commissione speciale della Camera, la quale esercitasse sopr
spesa complessiva di essi un discreto e ragionevole controllo.

L'idea piacque, bene esposta com'era da un relatore come l'onorevole Mus
ma allora non eravamo in tempi di democrazia di governo. (*Si ride all'estre
sinistra*).

Oggi, se Dio vuole, a questo si annuncia che siamo. (*Si ride*) Io non d
che i fatti che ho udito oggi dall'onorevole De Felice, ed altri dei quali e
ad occuparmi, possano formar parte di un programma di democrazia; n
dico che non vi sieno state delusioni nei miei amici, che accompagnarono
loro voti l'egregio uomo che siede a quel banco. (*Accenna al presidente
Consiglio*).

Molte delusioni sono venute ad amareggiarli; le illusioni si sono seguite l'u
all'altra per modo che l'onorevole mio amico Vendemini l'altro ieri annunci
che l'arsenale stava per esserne esaurito. (*Si ride*).

Però niente vieta che tutte queste delusioni, che hanno accompagnato
amici miei non nei sei mesi, onorevole Giolitti, ma nel lungo anno che ella
la fortuna di sedere su quel banco, nulla vieta che queste delusioni poss
essere altrettante prove, che il vessillifero del nuovo programma della democra
di governo impone ai suoi nuovi adepti per esperimentarne la devozione, c
come il conte Gualterio nella ballata tedesca metteva a prove inaudite la fed
della sua fidanzata, salvo poi a coronarla del trionfo finale delle nozze. (*Si ri*

Pare però che l'ora del compenso finale si avvicini ed io mi attendeva qui
risposte più sodisfacenti dal presidente del Consiglio alle varie osservazioni
gli vengono fatte.

Sono disposto a mettere negli utili la cortese risposta data ieri al mio am
Socci per quanto riguarda la legge sugli inabili al lavoro. Non pretendo ch
faccia tutto in una volta, specialmente per quanto riguarda gli ardui probl
interessanti le classi lavoratrici, ma m'aspettavo qualcosa di più delle disinv
risposte date al mio amico De Felice e ad altri deputati.

E poichè siamo in questo tema della pubblica sicurezza, mi attendo che
presidente del Consiglio accondiscenderà a far pago il mio voto; sarebbe u

buona occasione per dare almeno un contentino a questa parte della Camera, che lo circonda di tante simpatie.

E se potessi almeno una volta, onorevole ministro, averla meco nella accettazione di un desiderio degli amici miei, io non dico che entrerei nella maggioranza per compensare il vuoto lasciatovi dall'onorevole Vastarini... (*Si ride*) ...ma però, guardi, sarei proprio disposto ad insistere perchè i miei amici mi confortassero una volta del loro voto; ed inviterei l'amico Prinetti per questa volta a non venire in mio soccorso... (*Si ride*)...non per mancanza di stima per l'egregio uomo, tutt'altro, ma perchè nella Camera bisogna tener conto del momento, ed il suo aiuto due volte avendomi portato poco fortuna... (*Si ride*) mi fa sovvenire del proverbio che dice: tra moglie e marito non mettere il dito. (*Si ride*).

Ora da questa parte della democrazia legalitaria, per quanto si dica che io viva in separazione di letto e di mensa, pure si va intorno dicendo che io sono ancora il suo sposo.

Ecco perchè mi son permesso di richiamare quel postulato antico della democrazia parlamentare. Tanto più opportuna mi sembrava l'occasione ora, che, se si unisce questo articolo di mezzo milione all'altro di un milione, che gli fa da precursore, ne viene fuori una somma relativamente maggiore di quella che si spende in Francia, in Germania per servizî di questo genere.

Parlo specialmente della Francia e della Germania, perchè sono quelle che hanno maggiori relazioni e maggiori contatti col nostro paese.

Io vorrei proprio sentire dall'onorevole ministro una parola che mi assicurasse che, nel maneggio della spesa destinata, almeno *pro forma* ma non interamente erogata, alla pubblica sicurezza, ci si avvicina a quel tale ideale democratico di governo di cui debbo credere che sia la personificazione.

Mi dirà che è una questione di fiducia; che se si ha fiducia, questo capitolo si vota, diversamente si respinge. In politica, però, non v'è nulla di così assoluto. Per esempio, io sono pronto a giurare che l'onorevole Giolitti è un ottimo padre di famiglia, mentre non oserei ugualmente affermare che egli sia un padre tanto provvido della famiglia italiana. Dunque, qui, la questione di fiducia assolutamente non vale.

A me basterebbe avere dal Governo, non tanto per l'entità della somma stanziata in questo capitolo, quanto come sintomo della situazione (poichè insomma pare che si faccia tutti a gara per far credere che viviamo nel più felice dei paesi, e che non ci siano problemi di nessun genere da risolvere), di udire almeno una parola viva intorno a questo argomento, come sopra qualunque altro; una parola viva la quale potesse darci speranza che ad una ad una si compiano tutte quelle promesse e quelle riforme che facevano parte di quel programma che cari amici miei hanno accettato, e di cui io non ho ancora visto neanche il principio dell'attuazione.

I miei amici non avranno così più occasione di ricordare l'esempio da me dato una volta, e tante volte sfruttato: cioè, l'esempio del giorno in cui, sotto la

precedente Amministrazione, credendo che in quell'ora il paese abbisognasse di quiete, credendo che in quell'ora il paese volesse attendere ad un utile lavoro, diedi un voto a quell'Amministrazione favorevole.

Senonchè vorrei a quei miei amici ricordare che, quando mi accorsi che il Governo batteva falsa strada, da quel giorno furono voti uno sopra l'altro contrari, fino a quell'ultimo col quale umilmente contribuii alla fortuna che ha oggi l'Italia, di avere ministro Giovanni Giolitti.

Forse, però, la fede degli amici miei è più salda che non fosse la mia. Ma badino che meno salda della loro non sia la fede del paese, il quale ha commesso a coloro nei quali più aveva fiducia la fortuna dell'Italia e la tutela delle sue libertà.

Oggi si parla molto di democrazia. È un nome santo, un nome elevato. Però niente mi dissuade dal credere che, nei giorni che corrono, questo nome sia un poco sciupato, e che occorra, se non altro, dargli una seconda verginità. Perchè il giorno in cui questo nome, il quale fu mostrato al paese come simbolo della nuova êra, come sintesi di tante rivendicazioni, di tanti sollievi ai mali secolari, sembrasse al paese un nome sfruttato semplicemente a beneficio di un disinganno di più, quel giorno io credo sarebbe poco allegro per quelli che questa bandiera hanno sventolato. E non ho altro a dire. (Bene! *a sinistra*).

Indi aggiungeva per fatto personale:

CAVALLOTTI. Fatto personale è non solamente udirsi attribuire opinioni non espresse, ma anche aspirazioni che non si hanno! (*Si ride*).

Io, ad ogni modo, dirò una parola sola. Il giorno che io dovessi andare a quel posto di ministro dell'interno, darei certamente lo spettacolo di un deputato che, passando dal suo al banco dei ministri, mantiene come ministro le idee che aveva come deputato sostenute; e le manterrei anche in questo. Ma siccome un tale esempio è completamente ed umanamente impossibile, data l'aria parlamentare e dati i costumi che vigono in Italia, o per lo meno rappresenterebbe un miracolo, un fenomeno, è evidente che io a quel posto non ci arriverò mai!

Per quanto concerne il precedente che l'onorevole Giolitti erroneamente citò della Francia, io mi limito ad osservare che è verissimo che in Francia ultimamente fu ristabilito il capitolo dei fondi segreti, ma con notevolissima diminuzione.

Senonchè l'onorevole Giolitti non doveva dimenticare che in Francia, già fin dai tempi del secondo impero, aveva funzionato con buoni risultati la Commissione di controllo, mercè la quale i fondi segreti, che prima rappresentavano somme enormi, furono poco a poco ridotti alle somme necessarie per le esigenze del servizio. E ultimamente furono quei fondi segreti ristabiliti, però in somma ridotta, anche per questa ragione: che in Francia si esercita un controllo sulle spese segrete in questo modo: che di tutte le spese fatte in quel

capitolo, ogni ministro, lasciando il potere, rende conto al Presidente della Repubblica, il quale si muta periodicamente: sicchè si ha un controllo serio. Ciò risulta dalla discussione avvenuta per il ristabilimento di quel servizio. Invece, da noi, manca questo controllo: ed ecco perchè dall'onorevole Crispi che sedeva su questo banco, dall'onorevole Mussi, dal Saladini, che ora è prefetto, fu sempre espresso il desiderio che il controllo ci fosse: desiderio perfettamente democratico; ed ove non sia realizzato, non si potrà mai dire che, almeno con questo capitolo, ci si avvicina al programma democratico il quale ha sempre chiesto un ragionevole controllo per conciliare le esigenze del pubblico servizio con quello del diritto parlamentare.

Il presidente del Consiglio dice che questo non si è fatto mai! Ma perchè siete venuti al potere? Siete venuti per applicare i criteri della democrazia, e quindi dovete fare quello che la democrazia ha sempre invocato.

Istituti di emissione

Tornata del 24 giugno 1893.

Il 21 marzo 1893 era stata approvata ad unanimità la proposta Guicciardini per la nomina di una Commissione d'inchiesta parlamentare sulle Banche, e dopo questa approvazione era stata nella stessa seduta ritirata la mozione dell'onorevole Napoleone Colajanni letta il 22 dicembre 1892 per l'istituzione di una Commissione parlamentare coll'incarico di riferire sull'andamento degli Istituti d'emissione, sulla situazione presente e reale di ciascun Istituto e sui provvedimenti più atti a ricondurre la circolazione in condizioni normali.

Apertasi la discussione generale sul disegno di legge: « Riordinamento degli Istituti di emissione » che era stato presentato dal ministro di agricoltura, industria e commercio (Lacava) il 22 marzo 1893 e sul quale l'onorevole Cocco-Ortu aveva riferito il 20 giugno 1893, l'onorevole Cavallotti svolgeva la seguente mozione, sottoscritta anche dagli onorevoli N. Colajanni, Socci, Casilli, Gaetani, Girardini, Vendemini, Caldesi, Altobelli, Albertoni, Zabeo, Barzilai, Garavetti, Agnini, Berenini, Prampolini, Basetti, Merlani, Pansini, Ferri, Rampoldi, Badaloni, Diligenti, Celli, De Felice-Giuffrida, Verzillo, Damiani, Pugliese, Antonelli, Miceli, Della Rocca, Ricci, Galli Roberto, Casale, Palamenghi-Crispi, Vienna, F. Colajanni:

« La Camera, ritenendo che sarebbe responsabilità gravissima affrontare la discussione di un progetto di legge che vuol fissare per un quarto di secolo tutto l'ordinamento bancario italiano, mentre ancora le manca, sull'indole vera della nuova legge e le condizioni di fatto da cui muove, una parte indispensabile di elementi di giudizio, dei quali ha affidato a un proprio Comitato l'indagine; e giudicando non meno indispensabile che la discussione si faccia ampia e libera, col più completo materiale, in condizioni serene, ed ambiente sgombro da diffidenze; decide rinviare la discussione della legge a dopo la presentazione della relazione del Comitato ».

CAVALLOTTI. Parlo non lieto. Se, talora chiudendo gli occhi io rivedo nella miseria presente il passato, e mi si passano davanti alla memoria i begli anni della vita quando primamente entrai nell'Aula parlamentare, quando primamente salii questa tribuna piena la mente di classiche cognizioni sui diritti delle libere Assemblee, non mai, come ora, nella intensità dei ricordi miei, ho sentito più viva l'amarezza del presente. Di Legislatura in Legislatura, molte illusioni della vita parlamentare se ne andarono, e concedete il rimpianto ad un poeta che del povero cibo dell' illusione tanto tempo è vissuto.

So che uggiosi sempre sono, specialmente per i tempi moderni, i *laudatores temporis acti,* e quanto troppo spesso l'elogio del passato paia rimpianto di soddisfazioni perdute. Eppure io credo che sianvi ancora parecchi che, per for-

., entrati in quest'aula prima di me, nei tempi, che un'onda di poesia giova- invadeva l'anima della Nazione e i quali forse sentono in quest'ora, che in tempi un quesito come l'odierno non sarebbe stato posto alla Camera in ;sto modo e in questa forma; che questa discussione in altro tempo non bbe stata possibile perchè ad un quesito posto nelle circostanze in cui si :cia, prima della parola povera dell'oratore, avrebbe risposto il grido della ıera tutta. Altri tempi! lo so, e la presenza dell'onorevole Giolitti a quel :o me lo avverte. Vedo dalla macchina motrice su che rotaie vada la vita amentare italiana: a scartamento ridotto! (*Sorrisi*).

Eppure io penso, per la simpatia personale che ho dell'uomo, che se egli ;se avuto intorno a sè amici quanto zelanti, altrettanto nel loro zelo sereni ›erciò più utili), ci avrebbe pensato sopra, e forse la legge in questo modo, ¡uest'ora, in queste circostanze non sarebbe venuta davanti a noi.

L'onorevole Giolitti, giunto, e non solo per l'ingegno suo, ch'è molto, al :o che forse per lui era follia sperar, ed a cui qualche volta deve non parer › di star lì dove sedettero Cavour, Lanza, Minghetti, Cairoli e Crispi, mi l'aria di uno di coloro che inseguono la fortuna mentre l'hanno in pugno, i quel giuocatore che tutto osa perchè sa o crede di essere nel suo quarto a di vena; a meno che un amico di dietro lo tiri per le falde dell'abito e .vverta di sospendere la giuocata. Ed io vorrei essere quell'amico per lui. egli non la intende, vorrei che per me e per lui l'intendesse la Camera.

Già io credo che egli stesso l'intenda; perchè, che il Parlamento non possa utere oggi, mentre pende l'indagine di un Comitato, la legge che gli è pro- ta, lo disse egli medesimo; e lo disse con una frase così precisa che io fui un momento tentato di farne il testo puro e semplice della mia mozione; ıon fosse che la ritenni ironia sconveniente alla serietà del momento. E l'espe- za mi ammonisce che poco giova e non porta fortuna rifare ai ministri il ;o o rinfacciar loro le proprie parole.

Per fortuna questa volta non si tratta di rinfrescare un'opinione mutata, ratta di un semplice accertamento di un fatto. Io le ricordo, e le ricorda la ıera, le parole del ministro: « Nessun Parlamento voterebbe una legge sulle iche mentre queste sarebbero sotto inchiesta, e il Parlamento avrebbe dichia- › sè stesso sospetto in materia ». Sono venuti, è vero, i vari commentatori, hanno detto (non c'è nulla a cui non si trovi un commento) che l'onorevole litti disse questo, ma le parole erano giuste per una grande inchiesta e non una piccola.

Nel fondo poi tutti sanno che la Camera deliberò una cosa sola, senza far inzioni di aggettivi. Quindi le parole restano nel loro vero senso: « nessun lamento, dirò anch'io col ministro, voterebbe una legge, mentre pendesse inchiesta ».

E credo che l'onorevole Giolitti fosse sincero nel dire che non poteva farsi discussione pendente un'inchiesta; che non poteva intendersi un Parlamento

che vuole esporre al sospetto sè medesimo. Era sincero nel dirlo, perchè è ce
che tutto quanto era umanamente possibile perchè l'inchiesta non si facess
giustizia riconoscerlo) egli lo fece; e la Camera egli non la volle e non la v
sospettata.

Diamine! è figliuola sua; è carne della sua carne! Qual' è il padre snatu
che vuole il sospetto sull'onore della figliuola? (*Si ride*) Piuttosto che ved
sospettata egli le avrebbe, come il romano antico, confitto il pugnale nelle visc

Anzi nel corso di certe discussioni, alla vigilia di certi voti, a me q
parve che il babbo troppo amante guardasse la figliuola ammiccandola
l'occhio e dicendole: Bada a te! Guai se ti lasci sospettare; t'ammazzo! e
nella figliuola forse più che l'amore della veste virginea, potesse l'amor d
vita. (*Ilarità — Commenti*).

Non è colpa di lui, del padre infelice, se gli eventi furono maggiori di
se la forza delle cose s'impose. L'inchiesta è venuta, nonostante tutti i
sforzi in contrario, perchè era già nell'aria, nei cuori, era nelle menti, era n
coscienza pubblica.

Perfino coloro che, fidi amici suoi ora, e più della fortuna, si erano dolor
mente rassegnati ai suoi rifiuti dell'inchiesta, perfino essi quando il ministro
per accondiscendervi, si sentirono levata una pietra di sullo stomaco; e nes
ordine del giorno mi parve più entusiasta, per lo scopo di quella indagine, di qu
che partiva da questi banchi; da quelli che un tempo io chiamava amici pol
e che chiamo, oggi, amici carissimi personali miei.

Tutta la Camera fu unanime nel decretare la inchiesta, all'affacciarsi di
losco signore che, entrato qui dentro (da dove non so), al Presidente che
chiese chi egli fosse rispose: Io sono il sospetto e resto qui! Così come il
nistro De Launay, entrato in Parlamento dopo la battaglia di Novara, al
sidente che gli domandava: chi è lei? rispondeva: Io sono il presidente
Consiglio. Ed ora che il sospetto c'è, io credo che sia perfettamente inuti
volgere gli occhi da una parte per non vederlo. Bisogna aver pazienza.

Ah! io ho sorriso quando ho veduto giorni sono l'onorevole Giolitti i
stire vivacemente l'onorevole De Martino e sorgere difensore della dignità c
Camera, per avere la mortificazione di udire pochi minuti dopo quella, cl
lui pareva una eresia ed un insulto alla Camera, riaffermata dall'onorevole I
dini, che avea tanto più diritto a parlare nel nome di lei.

Ed io stesso, che pure a questa Camera appartengo, e credo di senti
mio decoro quanto ciascuno dei suoi membri, proprio confesso che la pa
che dal mal fatto di pochi dipenda il decoro della Camera intera, non m
mai assalito, in quanto che per fatti individuali l'onor di un'Assemblea non
essere offuscato.

Ma per protestare che qui non sia entrato il sospetto, eh! onorevole p
dente del Consiglio, bisognava non avergli spalancate le porte! Bisognava
aver dato al paese il triste diritto di non credere alle affermazioni più sol

che traversano quest'Aula. Bisognava non avere in dicembre con tanta alterigia sicura negato quello che si dovette a gennaio con tanta umiltà confessare; bisognava non avere allora investito, trattato quasi come calunniatori coloro che un mese dopo apparivano parchi anticipatori del vero.

L'amico mio Colajanni sorride, ed ha ragione di sorridere di una certa compiacenza, perchè egli può oggi rileggere il suo discorso del dicembre con un orgoglio con cui altri non può rileggere il proprio. Bisognava non avere nominato senatore una tale persona; bisognava non aver portata qui dentro quella relazione sull'autorizzazione a procedere contro un compagno nostro, quella relazione affermante che egli era uno dei varî, che non era il solo; sulla sua tomba oggi si aduna quel sentimento umano irresistibile che sempre si desta anche verso i colpiti dalla giustizia, quando la giustizia non colpisce eguale. (*Benissimo!*)

Bisognava che in quella relazione allegata agli atti, non si trovassero affermazioni di imputati che toccano e gravemente e delicatamente la responsabilità del Governo; parole di imputati escite dal carcere, ma nel carcere non ritornate, onorevole presidente del Consiglio, perchè l'aria del paese, a torto o a ragione, ne è piena tutta, e perchè la parola degli imputati, per criterio elementare del giure, è sacra alla difesa, e merita altrettanta fede quanto quella di un ministro, se i fatti l'assistono, e finchè i fatti non la vengono a smentire. Bisognava che in quegli allegati altri indizi non apparissero; altri indizi di somme ingenti spese per uno scopo conosciuto. Bisognava che non circolassero per la stampa certi documenti e certe lettere per nulla edificanti attribuiti a persone del Governo e non ismentiti. Bisognava che non si venisse a portar qui quella cassetta misteriosa che stuzzicò, lì per lì, la ingenua curiosità del mio amico Zabeo; che non fosse trapelato che coloro i quali, investiti della fiducia della Camera, la apersero, eran giunti a notizia di fatti disonorevoli per alcuni membri della Camera; che non fosse trapelato che la mano della giustizia era già stesa contro alcuni dei nostri compagni, quando una mano invisibile la fermò. E costoro, se ve ne ha, costoro voteranno con noi? Ecco il quesito.

La domanda è grave. Perchè io consulto la fisionomia della Camera; e non mi sorprenderebbe (certo all'onorevole presidente del Consiglio arridono i fati e i numi della vittoria) non mi sorprenderebbe che, per tante ragioni, la vittoria non fosse, questa volta, così splendida, come si conviene ad un così grande trionfatore.

Potrebbe darsi che la vittoria fosse di pochissimi voti. E che cosa direbbe la Camera se io fossi tormentato da un pensiero penoso (e credo che nessuno di quei sette egregi che voi nominaste possa, nel momento che parlo, smentirmi), che certe anomalie, certe irregolarità morali, risultate davanti al Comitato inquirente, possano già, a quest'ora, concernere una trentina almeno di nostri colleghi? (*Commenti*) E, parlando di anomalie (adopero la parola consacrata nell'ordine del giorno dei legalitarî, quando fu votata la nomina del Comitato), parlando

di fatti anormali, attribuiti a una trentina di membri della Camera, io butto là non a caso questa cifra, la quale potrebbe oggi essere decisiva del voto.

Questo non comprende solamente quelle anomalie dipendenti da sofferenze che forse, più che al biasimo, invitano alla pietà, ma anche altre di genere più subdolo e doloso, come effetti di continuo rinnovati alla scadenza senza diminuzione di un centesimo, e non paganti un centesimo d'interesse; e altre di indole più losca ancora. Poichè un effetto in sofferenza indica già, se non altro per il suo stesso nome, il patimento di chi sa di aver lasciato delle traccie del proprio passaggio, del proprio debito un segno grato ed amoroso. (*Ilarità*) Ma vi sono altre sofferenze che si mutano in giubilo, e sono quelle di coloro che riescono in tempo a far scomparire dagli effetti il proprio nome, e si trovano così esonerati perfin dal debito della gratitudine.

Ebbene, poniamo il caso che anomalie di tal genere riguardino un numero di deputati su per giù come quello che indicai (ed io spero che non salga di più) e dico: se da questo numero dipendesse la vittoria, che vittoria sarebbe?

Io udii dire qui durante la discussione per la nomina del Comitato, ed io stavo a sentire lassù, (*Accenna alla tribuna degli ex-deputati*) che se di tali membri vi fossero, sarebbe un disonore pel Parlamento.

Io udii con parole energiche e generose l'onorevole Calvi chieder la luce e l'inchiesta: « la Camera, ei diceva, ha non solo il diritto, ma il dovere di volere che la luce si faccia ampia, e se risulteranno dei colpevoli, la gogna a cui porralli la pubblica opinione sarà per essi la pena meritata ». Ebbene, coloro i quali, se qui dentro ce n'ha, chiamaste disonore del Parlamento, ne diventerebbero nell'ora decisiva i padroni. (*Bravo!*) E la *pena meritata* del lor disonore sarebbe quella di esser gli arbitri dell'urna? Sarebbero chiamati a stabilire l'ordine nel credito col loro voto, gli autori del disordine? E noi voteremo con loro, e il nostro voto nell'urna avrebbe meno peso, sarebbe schiacciato dal loro? (Benissimo! *all'estrema sinistra*) E i voti nostri, di noi per i quali questa triste vita politica (possiamo dirlo senza orgoglio e senza vanto) rappresenta il sacrificio continuo di tutti i giorni, il sacrificio di tutti i nostri interessi, peseranno sulle bilancie meno dei voti di coloro che nell'urna voteranno il proprio guadagno? (*Bravo!*)

Ma, se questa è uguaglianza democratica, a questa democrazia io mi ribello. Non c'è nessun animo onesto qui dentro che non si rivolti contro questa specie di livellamento morale. (Bene! Bravo! *da molti banchi*).

Ho accennato alla possibilità che al voto concorrano colleghi nostri che si trovano in condizioni anormali, e in numero per avventura sufficiente a decidere dell'odierno voto. Non ho parlato e non faccio questione qui (altri la faccia se crede) di un altro numero di egregi nostri colleghi, ai quali la legge presente crea semplicemente un caso, ma molto delicato, di coscienza.

Non sono stati ancora, e non pare siano per essere, comunicati alla Camera quegli elenchi, che il mio amico Colajanni domandava, e che l'onorevole Grimaldi con tanta disinvoltura giorni fa gli negava.

È un uomo facile e pronto di spirito il mio amico personale ed egregio
rimaldi!

Come si sente ch'egli è un vero uomo *fin di secolo*, (*Ilarità*) di cultura tutta
noderna, superiore, non affastellata di inutile erudizione classica, nè di citazioni
lella solita Inghilterra (*Si ride*) e al quale non disturbano i sonni gli scrupoli
li altre età più pedanti! Non si consideravano con tanta superiorità di spirito
uesti casi di coscienza in tempi in cui ancora non era inaugurata la presente
lemocrazia di governo, e in cui passava per l'aria del paese lo spirito di un'altra
lemocrazia, di quella che aveva fatto l'Italia.

Non consideravano con tanta leggerezza il delicato problema quegli eterni
rontoloni del Parlamento subalpino che si chiamavano Bertolini, Barbavara,
escatore, e quel padre dei brontoloni che si chiamava Camillo Cavour. E non
ale la pena, perchè la via m'incalza, che io ricordi minutamente quali fossero
riguardo del delicatissimo tema le opinioni accettate nel primo Parlamento,
nde venne l'Assemblea della nazione.

Nella seduta del 7 luglio 1851 (si trattava precisamente di una legge riguar-
lante la Banca Nazionale) poichè tutti gli oratori ebbero liberamente parlato,
orse il deputato Bertolini e disse:

« Amico quale sono di tutte le libertà, sarei stato dolentissimo se, a cagione
lella mia proposta, qualche oratore non avesse potuto esprimere liberamente la
ua opinione.

« La mia proposta consiste in ciò, che la Camera dichiari che tutti i depu-
ati i quali hanno interesse nella Banca Nazionale come azionisti si astengano
lal deliberare. Io appoggio la mia proposta prima di tutto a considerazioni
iuridiche. Noi siamo qui come magistrati, i quali giudicano della giustizia
li una proposta. Ora, tutti sanno che allora quando si presenta una causa da
lecidere ad un magistrato, nella quale uno dei giudici, oppure un suo congiunto
bbia un interesse, esso non prende parte alla deliberazione. Noi facciamo una
pecie di contratto con la Banca Nazionale, sarà questa una legge, ma una legge
ntesa a conchiudere un contratto. Noi concediamo alla Banca Nazionale la facoltà
li emettere biglietti a corso legale, in correspettivo delle obbligazioni che la Banca
ssume. Ora è evidentemente contro la natura delle cose che nello stesso tempo
l venditore, per esempio, possa fare la parte del compratore, e che una per-
ona possa cumulare nello stesso tempo la qualità di entrambe le parti con-
raenti; ciò che avverrebbe precisamente nel caso nostro, imperocchè i deputati,
quali sono azionisti della Banca Nazionale, darebbero oggi un voto nell'inte-
esse dello Stato, e quindi, come azionisti, darebbero un voto nell'interesse
lella Banca.

« Con questa legge noi facciamo un gran beneficio alla Banca Nazionale;
ra io domando come sarà accolto dal paese il voto di quei deputati che fos-
ero azionisti della Banca, e votassero per così dire nell'interesse loro proprio? »
finiva così: « Siccome è voce generale che, se non molti, alcuni almeno, fra

noi siamo azionisti della Banca, e siccome la nazione non può sapere se essi astengano o no, è necessario che la Camera dichiari che a questa deliberazioı essi non presero parte ».

E queste medesime opinioni furono quel dì riaffermate con vigorose paro anche dall'onorevole Barbavara e da quell'altissimo giureconsulto che fu l'illust Pescatore. Il conte di Cavour, ministro, dinanzi alla questione così posta, limitò a ricordar gli esempi inglesi:

« Io debbo dare, egli disse, una spiegazione sopra quanto disse l'onorevo preopinante. Ho qui sugli usi del Parlamento inglese un'opera di Erskine Ma opera classica che abbiamo nella nostra biblioteca. Ecco come si esprime ques autore:

« Nella Camera dei Comuni è regola precisa che nessun membro, il qua abbia un interesse personale in una questione, possa essere ammesso a vota sopra di essa ».

E qui il conte di Cavour proseguiva ponendo a sè stesso il dubbio se ques massima potesse concernere solamente quei deputati i quali abbiano un int resse generale in un istituto pubblico, per il quale si faccia una legge, o que che siano direttamente interessati in un' impresa privata. L'autore da lui cita portava esempi dell'un caso e dell'altro; ma come la pratica costituzionale del Camera inglese, concorde in ciò perfettamente con lo spirito e con la lettera d suo regolamento, esclude anche nel primo caso il voto dei deputati interessa lo stesso conte di Cavour nella Sessione successiva, accedendo al desiderio m nifestato nel Parlamento, presentava quegli elenchi, la cui presentazione par all'onorevole Grimaldi una eretica novità non mai consentita dai precedenti italiaı

Altri ha poi giustamente ricordato come la stessa questione morale si ripr poneva in tempi più vicini a noi, nell'aprile 1870, quando su proposta dell'on revole Nicotera, venne invitato il Governo a presentare al banco della Presiden l'elenco di tutti gli azionisti e gli avvocati della Banca Nazionale; e fu ricorda opportunamente come Quintino Sella e Giovanni Lanza a quel desiderio ed quell'invito abbiano formalmente acconsentito.

Ma allora erano altri tempi; mentre oggi che la dignità, che il livello m rale del Parlamento sono di tanto accresciuti, che abbiamo invitato un Comita d'egregi membri ad occuparsi dei fatti nostri, (*Si ride*) oggi che la digni della Camera è sotto la guardia di un Cerbero come l'onorevole Giolitti, cc geloso che abbaia subito a chiunque si permette il più piccolo sospetto; og sotto una guardia cosiffatta e così sicura la Camera può dormire i suoi son tranquilli e passar sopra a questi scrupoli di una età lontana. (*Bene!*) Non resta che rimettercene alla delicatezza di quegli egregi colleghi che possoı trovarsi in rapporto d'interesse con le Banche, sperando che essi contempliı ciascuno nella propria coscienza il loro singolo caso, con un po' più di rigidi di quella, che abbia usato l'altro giorno, con mia poca edificazione, l'onorevo Cremonesi! (*Commenti*).

E abbandono questa tesi perchè a me basta, ripeto, il dubbio che affacciai da principio (che, all'infuori di questi deputati, si trovi nella Camera un numero di... quegli altri, che possa essere decisivo pel voto) per ritenere risoluta la questione. Se davvero il voto di quegli altri, su cui stanno accuse losche, fosse decisivo, la legge potrebbe dirsi opera loro. Ed è questo il battesimo che le darete per rialzare le sorti del credito?

Ah! voi volete rialzare il credito, voi chiamate dannose le proroghe! ed io temo molto che il danno, che voi potreste recare realmente al credito italiano con una legge, che si presentasse con questo battesimo innanzi all'opinione pubblica, sarebbe molto ma molto grave, mentre nullo è il danno di una breve attesa e si avrebbero notevoli vantaggi; perchè chi dice credito, dice fiducia; come volete rialzare la fiducia, come volete farla rivivere da una legge nata soltanto tra i sospetti, svolta tra i sospetti, votata tra i sospetti, colpita innanzi nascere negli stessi autori suoi?

Sorpasso qui le ragioni accessorie che ci dicono che non è questo il momento nè questo il modo di chiedere ad un Parlamento, per arrendevole che sia, la discussione strozzata di una legge come questa, che vuol determinare per tanto tempo l'ordinamento bancario del paese.

L'onorevole Giolitti, con parola cortese, mi avvertiva l'altro giorno che la legge è già da tre mesi davanti allo studio della Camera. Io gli osservo intanto che è solo dall'altro giorno che il mio ottimo amico Cocco-Ortu mi favorì il primo esemplare della sua relazione con una affettuosa dedica invocante alla stessa propizi i venti e i numi e placati gli sdegni di Minerva.

Tarda Minerva doveva dire, per quanto fervido io la pregassi di aiutarmi ad andare in fondo alla lettura del suo dottissimo lavoro! (*Ilarità*).

Quel tanto che ne capii è questo, che la Commissione ha voluto battere una strada parecchio diversa da quella del Governo: ha voluto tener conto di molte voci e di molti desideri dell'opinione pubblica, circondare l'ordinamento degli Istituti di maggiori cautele, accrescere la vigilanza, accertare meglio certi risultati; insomma ha introdotto una serie non breve di emendamenti stillanti liquor dolce per asperger gli orli del vaso, e manifestato un tal numero di buone intenzioni quante basterebbero a pavimentare l'inferno.

Altrettanto chiaro a me è parso che la stessa profondità di molte delle divergenze riveli per lo meno la immaturità con cui questa questione si presenta precipitosamente davanti alla Camera, e se ne chiede la precipitosa votazione.

Ed io lascio giudice la Camera se ministri, i quali nello scorso dicembre non esitavano a proporre la proroga per sei anni di uno stato di cose bancarie, di cui purtroppo conoscevano le piaghe e le magagne, possano sul serio pretendere ora di darci a credere che l'Italia andrebbe *ipso facto*, da un dì all'altro, in isfacelo, che il credito italiano andrebbe in rovina, se non si votasse subito oggi, sul tamburo, una legge la quale, una volta sistemato il ritiro dei bigliett

della Banca Romana, a nessun'altra urgenza vera provvede; una legge la quale non risolve nessuno dei quesiti più ardui, più importanti del problema bancario, ma impasticcia una soluzione bastarda, che non è la Banca unica, nè la Banca di Stato, nè la pluralità delle Banche, che associa gli inconvenienti dell'uno e dell'altro sistema, che per confessione stessa vostra, per confessione di tutti, per ora e per parecchio tempo, ai danni della circolazione eccessiva non potrà arrecare serio riparo, all'aggio non potrà arrecare serio sollievo, che continuerà, per confessione vostra, una parte considerevole dello *statu quo*, ossia legherà all'avvenire, per lungo tempo, parecchie delle piaghe palesi del presente, perpetuerà parecchie delle piaghe nascoste, e che per intanto di sostanziale non fa che uccidere due Istituti, viventi di una vita sana, confortati dalla pubblica fiducia, per versarne il sangue vivo nel corpo malandato, malconcio, infermo, fracido... (mi suggerisce un amico e lascio a lui la responsabilità dell'aggettivo), di un Istituto che ha già consumato a quest'ora i 150 milioni del suo capitale, per far rivivere con nuovo supplizio di Messenzio un cadavere, dandogli da assorbire, oltre i succhi di quelle due povere creature sane, tutta l'attività avvenire dell'economia nazionale italiana. Ed è per darci una legge come questa che vi urge tanta premura? Dov'è il danno di una breve attesa? Dov'è il pericolo dell'indugio?

Provvedere al controllo, alla vigilanza? Ma il Governo ne ha l'obbligo anche indipendentemente da questa legge, anzi gli scandali han reso per forza la vigilanza maggiore; e la sistemazione del controllo è precisamente in gran parte dal disegno di legge lasciata sospesa e rimandata al poi.

Lo sconto degli effetti! Ma gli effetti sani, o appena appena discreti, quelli circolanti fuori dell'aria putrida, dove arriva la mano del giudice, gli effetti anche oggi non trovano difficoltà nello sconto.

Se poi si tratta di quegli altri a cui gli scandali dell'oggi hanno chiuso la via e che impazienti mordono la sbarra, per rompere gli sbocchi che ora si vedono chiusi, per questi, benedetta la diffidenza che li ha messi in quella condizione!

Un danno potrebbe essere questo: che, se la legge non venisse oggi votata e dovesse attendere sino a novembre, la Banca Nazionale potesse trovarsi a mal passo e le sovrastasse il rischio, fra qualche tempo, di una catastrofe, come quella che è capitata alla Banca Romana.

Ma di questo mi affida la lealtà e la stima che ho per l'onorevole Giolitti, perchè, se egli avesse quest'idea delle condizioni presenti della Banca Nazionale, egli, per il primo, crederebbe la precipitazione una colpa, e si guarderebbe bene dall'imperniare sopra un edificio, che versasse in tali condizioni, tutta l'economia futura del paese, dall'allacciare ad un Istituto simile tutti i nervi della pubblica attività. *(Bravo!)*

E potete sul serio asserire che una volta che l'urgenza non c'è, questo disegno di legge si presenti alla Camera nelle condizioni di maturità volute, per tranquillare, per acquietare tutti gli occhi sospettosi della pubblica opinione?

L'onorevole Giolitti il 26 gennaio aveva la bontà di riconoscere che « prima di far la legge nuova era necessaria l'inchiesta amministrativa: che nulla doveva restare occulto alla Camera di ciò che può interessare il problema bancario ». E per risparmiare fatica alla Camera, nel suo zelo per la salute di lei, ordinò le ispezioni amministrative.

Le ispezioni sono venute e le relazioni relative; e noi sappiamo come furono, quella Orsini soprattutto, accolte dal Paese. Son noti i clamori e le proteste che esse sollevarono, i dubbi che suscitarono, le lacune che l'opinione pubblica e la stampa concordemente vi trovarono specialmente in quanto concerne lo stato vero degl'Istituti e le loro perdite di immobilizzazioni, di anticipazioni e di portafoglio.

Quello che soprattutto risultò fu lo studio, lo sforzo evidente, artificioso di gravare la mano sopra gli altri Istituti, e su quelli che meno lo meritavano, per dipingere sotto colori più rosei le condizioni dell'Istituto che stava peggio e a cui era riserbata la parte del serpente divoratore.

L'opinione pubblica fu così poco edificata e persuasa dei risultati di quelle ispezioni che essa unanime applaudì quando la Camera prese pretesto dalla presentazione di quel plico misterioso, portatole qui dal presidente del Consiglio, per riprendere la idea della inchiesta e domandare che si appurassero da una indagine parlamentare le condizioni vere degli Istituti, le vere responsabilità, e tutti quei maggiori elementi di fatto su cui le ispezioni dei funzionari del Governo le avevano dato tutt'altro che luce!

Il mio amico Fortis sorride e sta prendendo forse analoghe annotazioni...

FORTIS. Ma no!

CAVALLOTTI. Onorevole Presidente, sono in condizioni di salute non troppo buone; le sarei obbligato se mi concedesse qualche minuto di riposo.

PRESIDENTE. Si riposi, si riposi pure.

(*La seduta è sospesa alle 3.20 e ripresa alle 3.30*).

CAVALLOTTI. (*Segni di attenzione*) Quando dianzi mi parve che l'amico Fortis, il quale fraternamente mi assiste, (*Si ride*) mi interrompesse e prendesse un appunto, io ne ebbi l'impressione che egli volesse, indovinandolo, prevenire il mio pensiero al quale io in quel momento accennavo, quello cioè che la Camera dalla presentazione degli elenchi delle sofferenze prese pretesto per rievocare l'inchiesta, e per raggiungere, per altra via, quel fine che le era stato, per vari mesi, negato.

Or bene, io insisto sopra questa idea, perchè essa serve a chiarire meglio la ragione, il fondamento vero della sospensiva. Insisto formalmente su questo che non è soltanto un mio convincimento, ma un fatto che mi pare indiscutibile, che quello fu il vero scopo della nomina del Comitato.

Perchè io non posso persuadermi che la Camera abbia di sè minore concetto di serietà del Senato, che non volle neppure aprire il plico enigmatico; e che solamente per decifrare le piccole responsabilità che si supponevano rac-

chiuse in quel plico, passato prima per una cernita sapiente, solo per questo sfogo d'innocente curiosità, essa si sia permesso il lusso di nominare così solennemente un Comitato. Erano tutte le curiosità legittime, tutte le impazienze legittime, vive, intense del paese, per tre mesi frustrate, respinte, urtate, che ripigliavano la rincorsa, che ripigliavano il sopravvento, che afferravano quell'occasione, per girare la resistenza del Governo, e per imporsi. Questo fu il vero senso della risoluzione presa dalla Camera.

E che tale fosse veramente, apparve nella stessa discussione che precedette la nomina del Comitato inquirente, e si rivelò più visibilmente in tutto quello che avvenne di poi. Apparve nella discussione della Camera, ed io non avrei che a rileggere i discorsi di autorità non sospette, degli onorevoli Palberti, Calvi, Gallo, e la mozione degli onorevoli Mussi, Rossi Luigi e di quegli altri loro colleghi che mi ricordano un'antica compagnia.

L'onorevole Palberti affermava che era venuto il momento di dire che è necessario che la Camera tutto vegga, tutto esamini, tutto riferisca.

L'onorevole Gallo sosteneva che la Commissione non doveva avere nessuna limitazione nelle indagini.

Non parlo della forma ampia, tutt'altro che ristretta a poche responsabilità personali, con cui la indagine parlamentare fu domandata e fu intesa nella mozione dell'onorevole Rossi e amici suoi. Ma più che tutto mi fermo alle parole chiare e precise del presidente del Consiglio, il quale parlando degli scopi affidati ai commissari, diceva:

« La Camera scelga cinque persone. Esse vedranno *se la inchiesta amministrativa è completa*, e, se la crederanno incompleta, *faranno altre indagini*, richiederanno quegli altri documenti necessari per rendersi ragione nella loro coscienza del significato dei fatti, e poi presenteranno alla Camera il risultato del loro giudizio.

Se questo era il mandato del Comitato, io dovrei pregare senz'altro l'onorevole Giolitti di ritirare per ora il suo disegno di legge e darmi causa vinta; perchè io ho ragione di credere che quegli egregi uomini, che la Camera ha investito della propria fiducia, lo abbiano preso in parola: e che avendo un alto concetto della serietà propria e della Camera, abbiano precisamente inteso, e svolto, in questo senso amplissimo il loro mandato.

E questo torna a loro grande onore e spiega il ritardo dei loro lavori; nè, così essendo, di tale ritardo mi lagno: solamente domando che a quel loro lavoro siano subordinate le deliberazioni nostre.

Io ho gran ragione di credere (e, se non è, mi si smentisca perchè questo è argomento che taglia la testa al toro) che la Commissione dei Sette abbia preso in seria indagine, per esempio, la questione appunto del controllo, che è uno dei punti più importanti del disegno di legge che abbiamo davanti: e abbia condotto diligentemente le sue ricerche e il suo esame sul modo con cui la vigilanza governativa si è esercitata sopra le Banche da dieci anni a questa parte.

Se lo ha fatto, come ritengo, ha fatto benissimo, perchè non è qui dentro chi ignori come precisamente una delle precipue cagioni dei disastri sia da ricercarsi nella inosservanza completa della legge del 1874, specialmente nei riguardi del controllo governativo. Inosservanza da tutti, dai ministri stessi, confessata. Io mi ricordo di una lettera che, anni fa, il mio amico Grimaldi, pur allora ministro, un dì mi scriveva quando io versava nel suo seno amoroso (*Si ride*) il rimpianto per certe quattordici povere figliuole che si chiamavano cartelle di Cagliari e che erano andate a finir male.

Se avessi presagito questa discussione, sarei andato a cercarla nel mio piccolo archivio.

GRIMALDI, *ministro del tesoro.* Non occorre, perchè posso confermarlo!

CAVALLOTTI. L'onorevole mio amico a me, che mi lagnavo del Governo per i danni che a tanta povera gente, me compreso, portava la sua vigilanza mancata, scriveva allora una lettera piena di quell'affetto che rende gli amici partecipi delle nostre sventure ed ammetteva egli per primo la derisoria applicazione della legge del 1874 riguardo al controllo governativo, nè sapeva darmi nella mia sventura altro conforto, che offrirsi di venir meco sul tumulo delle povere sepolte a recitarvi insieme le preci degli estinti.

Ebbene, mi lasci fare l' onorevole Giolitti questa ipotesi che non è avventata: che il Comitato dei Sette abbia fatto un diligente studio sopra questo gravissimo punto; prendendo per base e per campo d' esame gli ultimi dieci anni; e sia entrato nel convincimento, che in questo spazio di tempo tutti i Governi succedutisi siano stati ugualmente responsabili e colpevoli; che tutti siano stati a tempo informati dei disordini che nelle Banche avvenivano, non solo da quei commissari, in cui l' intelletto è vinto dall' amore, di cui parla l' amico Cocco-Ortu nella sua relazione, ma anche dai commissari i più vigili, i quali rimasero più volte inascoltati, e qualche volta anche furono, per il loro zelo, rimproverati e maltrattati. Se questo fosse uno dei risultati, nè dei meno importanti, delle indagini dell'egregio Comitato inquirente, crede la Camera che questa parte del lavoro di lui sarebbe inutile per lo studio che noi andiamo ad intraprendere? Crede la Camera che noi possiamo prescinderne prima di decidere sulla presente legge, sui modi di sistemare la vigilanza in avvenire, prima di decidere, se la vigilanza debba affidarsi ad un altro corpo, ad un'altra magistratura, oppure se si debba continuare a lasciarla affidata ai ministri dell'agricoltura e del tesoro insieme?

E io faccio qui precisamente un'altra ipotesi (non c'è come i poeti per non finirla più quando sono sulla via delle ipotesi) quella cioè che il Comitato inquirente abbia anche indagata quanta parte di causa della mancata vigilanza, e quindi dei disastri che ne seguirono, sia stato il dualismo fra il Ministero di agricoltura e commercio e quello del tesoro. Or, prima di riconsacrare questo dualismo in una nuova legge, non pare che questa parte delle indagini fatte dal Comitato sia utile, indispensabile all'esame della Camera?

È soltanto in Italia che, mentre di certe cose non si vede mai la fine, le riforme sociali informino, per altre si hanno le furie improvvise e si vuol tutto decidere sul tamburo!

In Inghilterra, nel 1720, quando avvenne la catastrofe economica e bancaria pel disastro della Compagnia dei mari del sud, si avvisò all'urgenza di organizzare nuovamente e completamente su altre basi il credito. Ebbene, la Camera nominò un Comitato segreto d'inchiesta, su per giù con le stesse attribuzioni che ha in realtà e che in realtà esercita il Comitato nostro, e non provvide al riassetto del credito se non quando quel Comitato ebbe presentata la sua relazione.

Ma io faccio ancora un'altra supposizione. Suppongo, cioè ho più di un motivo di credere, che il Comitato abbia portato la sua speciale attenzione anche sulle condizioni vere di quell'Istituto sul quale si vorrebbe imperniare per 25 anni il credito italiano e dal quale si vorrebbero far ingoiare Istituti che funzionano benissimo; abbia portato le sue indagini sulla reale situazione presente della Banca Nazionale, per colmare le lacune molte e lamentevoli che su questo riguardo si trovano nella relazione Orsini; abbia voluto indagare e appurare a quanto ammontino le perdite vere di quell'Istituto, quanta parte sia a quest'ora distrutta del suo capitale versato, quali tra le operazioni sue maggiori e non remote abbiano rapidamente aggravate le sue condizioni, e quali le responsabilità alte che vi figurano, e che concorsero a peggiorarle.

Ho accennato ad alte responsabilità perchè in politica non solo le colpe, ma anche gli errori, che si traducono in effetti disastrosi, si debbono pagare.

E qui mi permetta l'onorevole Giolitti di aprire una piccola parentesi.

Pochi giorni fa, rispondendo all'onorevole De Martino ed a me, l'onorevole Giolitti osservava che egli qui non è solamente ministro, ma è anche deputato.

Ora io non pretendo che egli segua un consiglio mio; voglio solamente esprimere il mio pensiero. Io, nei panni suoi, pensando che in politica anche gli errori, e non le colpe soltanto, si pagano, e che per il decoro del Governo bisogna salvare anche le apparenze, quando, dopo le solenni affermazioni del dicembre, scoppiarono le rivelazioni del gennaio, e qui in questa Camera, in una seduta memorabile, in una atmosfera piena di elettricità e di ire represse e di dubbi soffocati, fu udito un deputato sorgere a domandare conto di quella malaugurata relazione Biagini, ed un altro domandar conto del perchè Bernardo Tanlongo veniva fatto senatore, ed un terzo chiedere perchè certe perquisizioni fossero fatte dalla autorità politica, anzichè dalla giudiziaria, io, nei panni suoi, mi sarei ricordato allora che prima di essere ministro ero deputato. Ed in compagnia dei suoi colleghi Grimaldi e Lacava avrei lasciato il banco dei ministri per venire su questi banchi a dividere coi colleghi il comune sospetto; sarei venuto qui su questi banchi a dire ai colleghi: fatemi posto tra voi; voi non mi credete meno onesto, meno immacolato di voi, ma poichè il sospetto grava su tutti, io non posso pretendere per me una posizione privilegiata, io che

fui ministro quando avvennero le prime rivelazioni, e potevo sapere quel che voi ignoravate, e devo quindi davanti al sospetto ritrovarmi in una posizione più delicata della vostra. Vengo quindi a dividere qui con voi le sorti vostre: da qui, in mezzo a voi, voglio attendere la luce, la giustizia a fronte alta, e non già da questo posto dove si può credere che reclamiamo, perchè ne abbiamo bisogno, una posizione privilegiata, al di sopra dell'azione del magistrato; non da quel posto dove si può essere anche ingiustamente sospettati di voler liberarsi dalla compagnia di qualche ministro incomodo; da quel posto ove si è sospettati di incagliare le cose della giustizia...

Grimaldi, *ministro del tesoro*. (*Con forza*) È privilegio in senso inverso, onorevole Cavallotti. (*Bravo!*) E lo dico a lei che è uomo di ingegno ed equanime. Vorrei poter venire sul banco di deputato. (*Bene!*)

Cavallotti. Eh, appunto così fece, non è molto, dinanzi ai sospetti, il ministro di un paese vicino; e il suo ritorno al potere giorni dopo fu la sua glorificazione. Se così aveste fatto, qui, su questi banchi, vi avrebbero ricevuto con festa, e molte simpatie vi avrebbero, ritornando al potere, accompagnati, anche la mia, perchè vi avrei veduto così ritornare a quel posto del quale avreste mostrato di saper comprendere altamente i doveri. Quanto bene morale ciò avrebbe fatto al paese, quanta luce morale in questo momento avrebbe recata! Non è mia colpa se l'atmosfera s'è fatta più scura! (*Bravo! Bene!*)

Ma vi è un'altra parte, onorevole Grimaldi, vi è un'altra parte, pur troppo, di punti oscuri che la Camera avrebbe diritto e legittimo desiderio di veder chiariti; punti oscuri che hanno più destato, più scosso lo spirito pubblico, più acuiti i sospetti, e davanti ai quali molte coscienze di qualunque partito, coscienze oneste, si impennano prima di gettarsi nel buio di questa legge.

Dio santo! Voi volete curare i guai, curarli alla radice, e noi dobbiamo far questo senza avere conosciute, appurate le responsabilità che li aggravarono, che li provocarono? Il processo Tanlongo non fu comunicato alla Commissione dei Sette per pretesti di procedura che qui per ora non voglio discutere. Ma io posso, e credo senza tema di essere smentito, immaginare che dinanzi al Comitato dei Sette siansi svolte anche, indipendentemente dalle indagini del magistrato, alcune pagine di questo dramma giudiziario, delle quali alla Camera, prima di deliberare intorno a questa legge, sarebbe moralmente indispensabile la conoscenza.

Già dal principio del mio dire (ed io mi accosto alla fine, a quiete dei colleghi che ringrazio dell'usatami cortesia) mi affacciai a quella ipotesi di posizioni moralmente anormali in cui versassero colleghi nostri, e che questi potessero raggiungere quel numero che potrebbe esser decisivo in una qualunque votazione. Altri punti oscuri potrebbe la Camera leggere, utilmente chiariti in quelle pagine, se le venissero portate davanti, di quel processo che io immagino letto (e se non è vero, mi si smentisca, ma non credo) dal Comitato dei Sette.

Potrebbe la Camera aver voglia di sapere, e il Comitato potrebbe dirglielo e credo sia in grado di dirglielo, quali siano le persone *eminenti* (in linguaggio chiesastico eminenti sono i cardinali, ma credo che di cardinali non si tratti) (*Si ride*) quali siano le persone *eminenti* che alla Banca Romana riluttante, negativa, imposero per forza il prestito di quattro milioni ad Achille Fazzari: imprestito fatto contro gli statuti della Banca, contro la legge, contro le condizioni stesse in cui l'Istituto versava, perchè immobilizzava una parte così ingente del suo capitale in un momento in cui neppure di una somma molto minore poteva privarsi. Tanto è vero che soltanto la metà di quella somma potè essere data, e dell'altra metà oggi il creditore si rivale, e dovrà all' ultimo rifonderla lo Stato... ossia il danaro del pubblico.

Un'altra domanda farei, perchè da un caso singolo la Camera potrebbe, per suo studio, aver lume su tutto un complesso di fatti. Come si può spiegare (e se non è vero quel che affermo mi si contraddica, ma non credo si possa) che un giornalista... Apro una parentesi. Badi la Camera, a proposito di giornalisti e di deputati, che io non sono quel Luciano Millevoye che ha fatto nella Camera francese quella fine, che tutti sapete.

Colajanni Napoleone. Sarei io!

Cavallotti. Io non vado all'Ambasciata d'Inghilterra a prendere documenti apocrifi. Un po' di documenti m' intendo, e troppo rispetto la Camera e me per non arrischiare parole e affermazioni senza la sicurezza di non potere essere smentito.

Come si può spiegare, dicevo, che un giornalista, il quale non possiede un soldo, ma possedette per lunghi anni le chiavi del cuore di tutti i ministri di ogni colore...

Voci. Il nome! il nome!

Cavallotti. ...e che anche oggi rende loro nella stampa utili servigi, salvo a renderli a me quando si sarà realizzato il pronostico cortese dell' onorevole Giolitti, (*Si ride*) figuri in certe indagini relative alla Banca Romana per oltre 600,000 lire? Chi si trova dietro le 400,000 lire date a un ex-deputato fuggiasco a Corfù? (*Commenti*).

Presidente. Ma onorevole Cavallotti, voglia, in caso, portare accuse concrete.

Cavallotti. L' onorevole Presidente sa benissimo che io non sono uso a fare insinuazioni.

Presidente. Io lascio la più ampia discussione, ma la prego di non muovere accuse generiche; in caso, faccia i nomi.

Cavallotti. L'onorevole Presidente sa che non è nelle mie abitudini il metodo delle insinuazioni.

Presidente. Lo so, e appunto per questo, le ho rivolto la preghiera di non parlare in modo troppo generico.

Cavallotti. Onorevole Presidente, se risparmio di fare il nome, è perchè ho la certezza che le poche parole che dico sono bene comprese dalla maggior parte dei deputati.

PRESIDENTE. Ma nessuno qui dentro le può rispondere!

BARZILAI. Può rispondere, può rispondere! Egli ha l'organo per diffamare la gente onesta!

PRESIDENTE. Onorevole Barzilai, non interrompa.

CAVALLOTTI. Obbedirò in ogni modo all'invito dell'onorevole Presidente.

Quale potere, o che cosa, o quale influenza invisibile (e su questo i membri del Comitato ci potrebbero informare, prima che la Camera accingasi alla discussione) ha fatto sì che il direttore di un giornale romano del mattino (e se sbaglio c'è in quest'Aula chi mi può correggere, e così parlando sento tutta la responsabilità che assumo) dopo aver dalla Banca Romana presi denari a piacere, quanti ne volle (supponiamo che le indagini testimoniali portino la cifra anche a 700,000, a 800,000 lire) in riconoscenza pagasse l'ultima cambiale di 70,000 lire in biglietti da mille della Banca Nazionale? Un po' di luce intorno a quel signore, non è mia colpa, onorevole Presidente, se, come me, tanti e tanti altri la desiderano, e non è nemmeno mia colpa se un desiderio come questo riguardi, e non avrebbe dovuto mai riguardare, lo studio di una legge come questa che stiamo discutendo.

Non è mia colpa se fatti individuali talmente entrano nel cuore delle questioni più vitali e toccano tanto la pubblica cosa, che deputati, esercitando il più ingrato degli uffici, sono costretti a portarli, quei fatti, alla pubblica tribuna.

Mai la tribuna è più dolorosa, come quando da questo posto si debbono esercitare di questi uffici! (Bene! Bravo! *all'estrema sinistra*).

Io non so se, tra i membri egregi della Giunta che ha studiato questo disegno di legge, vi sia chi ignori (forse qualcuno più ingenuo non ne avrà chiara idea) da che turpe fucina partì il primo embrione, purificato poi passando per le mani di galantuomini, del disegno di legge intorno al quale siamo chiamati a deliberare. (*Commenti*).

Potrebbero forse ignorare chi fu il primo mediatore (ma ne vivono in Roma i testimoni, e ci è qualcuno che potrebbe rispondere con autorità di teste anche tra i firmatari della protesta mia) chi fu l'onesto mediatore della nuova combinazione bancaria; e se costui non sia stato un individuo che inquina da anni la stampa e la vita politica romana, un individuo che, in una sera memorabile (io non so in nome di chi; debbo credere per audace millanteria) pose a Bernardo Tanlongo il dilemma: o firmare la convenzione o il carcere. (*Sensazione*) Questo dilemma era posto alle undici di notte: Bernardo Tanlongo non volle firmare quello che egli chiamava il suicidio della Banca Romana; sperò che la minaccia fosse semplice intimidazione; che non avesse quel Tizio facoltà di osar tanto. Ma a mezzanotte usciva il mandato di cattura contro il Tanlongo, e, al mattino, era eseguito. (Benissimo! *a sinistra — Commenti vivaci*).

Voci. Il nome.

CAVALLOTTI. L'ho nominato.

Ecco una pagina intorno a cui abbiamo bisogno di studiare (onorevole Giolitti, non voglio equivoci sulle mie intenzioni: ho cominciato le mie parole parlando della simpatia personale che ella mi inspira; e quindi ella tenga conto che, nei fatti che vengo producendo, e nel pensiero con cui li espongo non vi è nulla per me che discordi da questo sentimento, perchè Felice Cavallotti non ha due modi di rispettare le persone) ecco una pagina, dico, che abbiam bisogno di studiare, perchè abbiam bisogno di sapere se i rigori che si fermarono improvvisamente sulla tomba di Rocco De Zerbi, e che oggi, fatti più miti, prolungano, più tollerabili, le ore del carcere a Bernardo Tanlongo, muovano tutti come devono muovere, dall'unico, implacato amor di giustizia, o siano, magari ad insaputa del Governo, malgrado lui, una risoluzione *in extremis* d'interessi che più non aveano altro modo di sfruttare la catastrofe, quando la catastrofe si affacciò inevitabile.

Abbiamo bisogno di sapere se vi sia (e mi duole di doverlo domandare da questo posto) se vi sia in Roma, nella più lurida delle fucine della stampa sua, qualcheduno che, giuocando di audacia, ostenti il diritto di usurpare le più delicate funzioni che spettano agli uomini del Governo e di cui essi soli hanno la responsabilità; il diritto di metter le mani nelle più delicate cose che interessano il credito del paese, perfino nelle faccende elettorali; e se abbia il diritto costui, che versa a piene mani il vituperio sopra i deputati che esercitano qui il loro dovere, di farsi bello, ingiuriandoli, di amicizie di uomini di governo, del rispetto e della stima di tutti i galantuomini a cui si attaccò, come la zacchera di fango può vantarsi della scarpa del galantuomo su cui si è posata. (*Bravo! Bene!*)

Saranno amare le mie parole: ma sento che dovevo dirle anche se troppo meno degno di essere oggetto di discussione in questa Camera sia l'uomo di cui parlo.

Non è colpa mia se da così bassi fondi mi si affacciano motivi di domande che s'impongono ai rappresentanti del paese e del Governo! Io so che il principio democratico ammette pei delinquenti la riabilitazione, nega d'indagare il passato di un uomo per chieder conto di colpe nel carcere espiate; e so che su queste domanda l'oblio. Ma quando dall'oblio si esce, quando dal fondo della passata vergogna ci si alza per farsi della propria vergogna un piedistallo, per sorgere sfacciatamente consiglieri ed arbitri nelle questioni più delicate che possano interessare il paese, e invadere le stesse attribuzioni del Governo, allora la pietà cessa, allora si ha diritto di sbattere il lor passato in faccia a costoro, che vogliono innalzarsi a tanta gloria, e consegnarli alla pubblica gogna. (*Bravo! Bene!*)

« Tutte queste cose sono in balìa della pubblica opinione, si ripetono da persone oneste, e da nessuno si possono smentire ». Queste parole di colore oscuro io trovo qui in una nota, ed ho voluto testualmente leggerle, perchè è in esse che ho attinto, e non serve che dica il perchè, la sicurezza del mio dire.

Ebbene, ora io domando alla Camera se sia possibile che essa inizi una
liscussione di questo genere, dopo che tanti punti oscuri si affacciano, e prima
che il Comitato che ha l'onore della fiducia della Camera, interpretando nel più
argo senso il suo mandato e la serietà dell'opera sua, abbia portato intorno a
questi punti le sue indagini.

Il Comitato dei Sette, mi si dice, attende con coscienza profonda all'opera
sua. Tutti qui dentro ne siamo convinti, tutti abbiamo alla sua opera resa
giustizia.

Quando l'onorevole Giolitti, nella seduta del 26 gennaio, respingendo l'in-
chiesta, esclamava in un movimento oratorio: quali sarebbero qui dentro gli
uomini non sospettati che potrebbero fare ciò? ebbe la risposta dall'alta impar-
zialità del Presidente nostro, il quale uomini non sospetti ben seppe trovare. E
questi uomini certo hanno inteso ed intendono che la Camera, onorandoli di
quell'alto mandato sotto così grave pressura morale, non aveva inteso di affidar
loro un cómpito retorico, accademico, per solo uso di studio retrospettivo a
profitto di qualche frugator di biblioteca, ma per averne norma utile, pratica,
in tempo utile, per i lavori suoi. (*Bravo!*)

SCIACCA DELLA SCALA. Sarà per i posteri! (*Ilarità*).

CAVALLOTTI. Ora se il Comitato dei Sette ha allargato le sue indagini nel
senso che io accenno, la sua opera deve venir prima della discussione a cui ci
accingiamo, altrimenti la sua opera non servirà a nulla; noi avremo incomodati
questi valentuomini per nulla; e, a coronamento della fiducia di cui li abbiamo
onorati, avremo aggiunto l'ironia di averli incaricati di opera non seria. (*Bene!*)

Ma il Comitato, dicesi, non ha finito i suoi studi; attendiamone dunque
la fine.

Ma, se il Comitato non ha finito, chi ci impedisce di fargli qualche semplice
e discreta domanda?

Se il Comitato credesse che in breve volgere di giorni l'opera sua potesse
venire innanzi alla Camera, chi di noi potrebbe assumersi la responsabilità di
anticipare, per la distanza di soli pochi giorni, l'indagine nostra, surrogandola
alla sua?

Questo non è possibile? ed allora io dico agli egregi membri del Comitato:
perchè l'incarico dato loro rimanga serio e noi possiamo accingerci più tran-
quilli all'opera nostra (e questo è il meno che noi possiamo domandare) credete
voi che l'opera vostra possa tornare utile a quella che noi stiamo compiendo?
E se non volete dirci neppure questo, diteci almeno se noi possiamo metterci a
questo studio, tranquilli, con la certezza che i dubbî che ho adombrato sono
un parto della mia fantasia. Se non volete dirmelo tutti, ditemelo qualcuno
di voi, dimmelo tu, amico Bovio; dimmi che io ho sognato a mezzogiorno,
(*Bene!*) che posso essere tranquillo, che nei risultati delle vostre ricerche non
ci è proprio nulla che a noi non sia moralmente necessario di conoscere, che
nel voto che daremo non entreranno in quell'urna insieme al voto mio, insieme

a quello di tutti gli amici nostri, e di tutti i deputati onesti, i voti di quelli che non ve lo dovrebbero gettare.

Ma se neanche uno solo di voi, o colleghi del Comitato, non può dirci questo, allora nessuno di noi può discutere: almeno questo io sento dentro di me; e a me non pare (me lo lasci dire l'amico Fortis che a torto m'interrompe)...

FORTIS. Io non parlo.

CAVALLOTTI. E fai bene. A me non pare, dicevo, e lo dico chiaramente, non per artificio come tante volte si usa, ma con perfetto convincimento di galantuomo, a me non sembra che si possa qui parlare nè di Destra nè di Sinistra.

Che me ne importa adesso di Destra o di Sinistra? E se anche in questo momento io mi trovassi con la Sinistra e non mi trovassi con la mia coscienza, il conforto di trovarmi nella compagnia sempre gradita dell' una mi sarebbe distrutto dai rimproveri che l'altra mi muoverebbe. In questioni morali, non coi partiti, col mio cuore voto: e poichè il cuore è alla sinistra, in questo senso sarò alla Sinistra. (*Ilarità*).

E poi, credete forse che il paese, in siffatte questioni, guardi alle nostre distinzioni di parte? Lo so benissimo che per questo ci chiamate intransigenti, noi che crediamo di avere le grandi transigenze dimenticatrici dello spirito di parte, superatrici delle piccole miserie della lotta politica, di fronte a certi sentimenti umani, a certi gridi della coscienza popolare. Noi potremmo ritorcere l'aggettivo e il rimprovero, e chiamare intransigenti piuttosto altri che, alle voci della coscienza pubblica, vorrebbero imporre un silenzio impossibile.

Se un conforto mi resta è questo solo: di sentirmi alitare qui intorno, su questi banchi del partito cui diedi i miei giovani anni e le energie della mia vita, un'armonia morale che era il mio sogno; di veder qui rivivere ancora, in una forte compagine, la Sinistra Estrema, sopra una quistione morale che trova eco nella coscienza popolare del paese.

Io fui chiamato il papà dei legalitari; ed io accetto il nomignolo in questo senso: che solo a patto di essere e di affermarsi sempre coerente, specialmente nel campo dei principî morali, senza mai deviarne per considerazioni che, per quanto altamente rispettabili, le possano far perdere di vista la mèta; solo a patto di formare sopra questo sacro terreno una compagine forte, onesta, coraggiosa, potrà la Democrazia, che ha dinanzi a sè impregiudicato l'avvenire, e su cui non pesano responsabilità di colpe dei Governi passati, potrà esercitare nel Parlamento un'azione e un'influenza veramente pratica, sana, risanatrice dell'aria, risuscitatrice di fiducie popolari che languono.

E all'onorevole Giolitti, al quale parlai da avversario, ma, credo, da avversario cortese, io vorrei dire: badi, ci sono tanti problemi più urgenti di questi che reclamano in quest'ora più immediato il suo studio. Rilegga le sue promesse della vigilia delle elezioni; rilegga il suo programma della vigilia della grande battaglia, quando gli pareva utile tattica adescare le fantasie e le speranze po-

polari. E quante benedizioni pioverebbero su di lei, se di tutto quel volume di promesse di provvedimenti sociali ella desse al popolo ed al Parlamento, che la aspetta, qualche anticipazione meno derisoria di quella che l'altro giorno udiva dal labbro dell'onorevole Lacava.

Perchè di tutto quel libro dei sogni che fu il programma della vigilia delle elezioni, di tutto quel libro, di veramente scritto non ho visto che una sola pagina: quella di Caltavuturo; una brutta pagina, e, ch'è peggio, scritta in rosso, col sangue, e in caratteri su cui passarono lagrime.

Ebbene, veda di scriverne qualche altra, ma di carattere diverso; ce ne son ben altre da scrivere; ma le scriva presto; perchè i corpi digiuni non possono attendere, e possono benissimo attendere i banchieri e tutti quelli che i banchieri tengono in mano. (*Bravo!*) Scriva queste pagine e non perda tempo, perchè urge lo scriverle. In quanto a questa pagina delle Banche, lasci battere di impazienza i piedi al *Popolo Romano*, e permetta a Felice Cavallotti di prendere tempo a pensarci sopra. (*Benissimo! Braivssimo! — Molti deputati si congratulano con l'oratore*).

L'onorevole Mordini, presidente del Comitato dei Sette per l'inchiesta sulle Banche, leggeva allora una dichiarazione concordata a voto unanime dal Comitato, in cui prometteva, per quanto da esso dipendesse, di dar termine al suo lavoro nel più breve termine possibile; ma non essendo ancora definite le responsabliità morali e politiche, lasciava alla Camera di deliberare se le convenga discutere una legge di riordinamento bancario. Il presidente del Consiglio, onorevole Giolitti, invitava la Camera a risolvere subito il problema, perchè senza provvedimenti immediati si andrebbe incontro al disastro del credito. Sulla proposta sospensiva dell'onorevole Di Rudinì votarono sì 143, no 238, astenuti 21.

Tornata del 1° luglio 1893.

La discussione generale si imprese e durò nelle sedute successive fino alla seduta del 1° luglio, nella quale l'onorevole Cavallotti svolse il seguente ordine del giorno: « Ritenuto che la discussione generale ha chiarito le ispezioni amministrative non aver dato, specie intorno alle condizioni della Banca Nazionale, elementi nè sufficienti nè interamente attendibili per l'esame della legge; da essa essere emersi, confermati ed aggravati i motivi d'ordine morale e politico che consigliano la sospensiva, sospende il passaggio alla discussione degli articoli ».

CAVALLOTTI. Procurerò imitare l'amico Fortis, e sarò breve anch'io, perchè intendo la ragione dell'ora; tanto che, volendo mettere in armonia con la brevità anche il mio ordine del giorno, pregherei l' illustre Presidente, quando lo leggerà, di mutilarlo delle prime otto righe; e leggere soltanto le parole: « la Camera sospende il passaggio alla discussione degli articoli ».

Come l'ordine del giorno, così sarà breve la mia parola. Però voi capite che qualcuna doveva pur dirla; poichè combattente nacqui e tale essendo sin

ch' io viva il mio destino, non sarà mai detto che, buon combattente, chiuda la marcia e lasci il campo, prima di essersi voltato ancora a far fronte e sparar l'ultime fucilate.

Tanto più che la battaglia mi è parsa buona e mi ha fatto meglio amar la mia bandiera. Quando fu respinta la sospensiva, diceva fra me e me: pazienza, stiamo a vedere la discussione. La discussione è avvenuta, e se già prima il mio convincimento era chiaro, ora si è fatto le dieci volte più profondo.

E così, mentre altri ha cavato gli argomenti dalla legge, io dalla discussione stessa li ricavo e dal voto che ha precorso la discussione.

Sfogliando gli annali del Parlamento difficile è trovar esempio di una discussione simile. Fra i racconti del Gozzi c' è la storia di quel tale, che aveva avuto il dono di quell'anello incantato per la cui virtù, quand'ei ponevaselo in dito, costringeva quanti incontrava o avvicinava a dirgli, senza avvedersene, intera e nuda (come la voleva l'amico Rossi l'altro giorno) la verità del proprio sentimento. Così incontrava gli amici beneficati da lui che lo salutavano con volto cerimonioso, come al solito, e abbracciandolo gli davano dello strozzino esoso ed altri titoli. Andava dall'avvocato a domandargli conto di una sua causa, che durava da molto tempo, e l'avvocato, mostrandosi premuroso nelle maniere, gli diceva: caro merlo, credi che io voglia finire la causa prima che ti abbia rubato altri quattrini? Andava a casa e la moglie gli veniva incontro affettuosissima per le scale, e nel baciarlo dicevagli: che brutta cera che hai! Quand'è che crepi brutta carcassa? Non voglio marcir con te tutta la vita! (*Ilarità*).

Non so se l'onorevole Giolitti, durante questa discussione, si tenesse l'anello magico al dito, ma è certo ch' egli poca ragione aveva di lagnarsi che oppositori si fossero inscritti a parlare come amici; doveva lagnarsi degli amici che come amici volevano parlare e poi senza avvedersene, virtù dell'anello magico, gli parlavano da oppositori.

Io penso che di rado si trovi negli annali parlamentari nostri l'esempio di una discussione in cui oratori, partiti dalle parti più diverse, gli uni dalle cime solitarie della Banca unica, gli altri dai boschetti ameni della pluralità delle Banche, si siano incontrati in un punto solo per dire, tranne qualche voce solitaria che ha squillato sonora e simpatica nell'Aula, per dire che una legge più cattiva non poteva essere presentata al Parlamento; io credo che di rado si sia incontrata tanta armonia di opinioni parlate e di opinioni che tacciono e votano, o se parlano, parlano come l'amico mio Rossi, o come l'amico Montagna, o come l'amico Fortis, che ha discorso testè, il quale mi ha rivelato che alla legge una quantità di emendamenti sono da fare, che la legge molti miglioramenti e sostanziali esige, e poi, da ultimo, è venuto a dirmi: emendamenti fatene molti, fatene tutti, ed io tutti li accetterò volentieri. Ebbene, amico Fortis, eccone uno: sospendiamo la legge. (*Ilarità*).

Davvero, io domando: siete proprio contenti di questa discussione?

Io ho seguìto, gli uni dell'orecchio, gli altri nei resoconti, i discorsi di tutti coloro che parlarono con troppa più competenza di me; e fui qua e là lusingato

nell'amor proprio, udendo spiegati a me medesimo, con tanta più chiarezza di idee, i concetti che a me balenavano il giorno, in cui, poveretto, domandai la sospensiva.

Io li ho seguiti uno per uno quei discorsi ed ho udito, da qualunque parte si alzasse la parola, quasi unanime la conclusione che questa legge non è necessaria perchè non provvede alle urgenze del presente, non è utile perchè ne continua i mali, è funesta perchè li peggiora e li continua, è brutta perchè esce da non confessate ragioni. Dalle parti più diverse ho udito convenir nello avviso che questa legge ci avvia (ed è evidente) alla Banca unica per una via triste, sparsa di rancori regionali, per una via dove ad ogni passo si possono incontrare e seminare antagonismi di interessi e di sentimenti, penosi per gli animi italiani; via incresciosa, fu detto, perchè non provvida è la minaccia, che incombe sui Banchi meridionali, e non provvido, aggiungo io, quello, che fu chiamato il sacrifizio delle due Ifigenie toscane, fatto con più disinvoltura dell'antico, perchè almeno Agamennone, nel sacrifizio antico, volgeva via la faccia per non vedere... (*Si ride*); ci avvia alla Banca unica, senza alcuno dei provvedimenti, che la rendano accettabile a quelli, che sono della Banca unica i teorici, ma, semplicemente, creando da un edifizio malconcio un edifizio malsano, legando all'uno i debiti, le magagne, le passività dell'altro, creando sfruttati nuovi a beneficio degli sfruttatori antichi, senza nessuna garanzia che non si ripetano gli scandali politici e morali contro cui è sorta la coscienza pubblica, anzi con la certezza che continui; e fu detto qui non da uno, da due, da tre e da quattro, che questa legge è la continuazione larvata del corso forzoso con le sue tristi ripercussioni sui salari dei lavoratori. Fu detto qui e fu confessato da tutti che contro questa legge si rivolta il senso delle moltitudini. Lo ha confessato involontariamente perfino, facendo a noi aggravio ingiusto di essere cercatori di popolarità, l'amico Panizza. Fu riconosciuto che, contro questa legge urta, per mille vie, il senso popolare e che non la circonda del suo favore che un certo numero di banchieri e affaristi, di quella genìa di saccomanni che, sempre, all'indomani di disastri economici di un paese, dove infuria morbosa la lotta per la vita, percorrono il campo della catastrofe e saccheggiano i cadaveri. (*Approvazioni all'estrema sinistra*) E fu detto e fu dimostrato dall'amico Colajanni che la legge poggia anche sul vuoto e sul falso, inquantochè mentre le condizioni dello Istituto in cui si impernia la legge furono dipinte con i colori più rosei, la discussione, invece, ha chiarito che esse non potrebbero essere più tristi; e nessun lume ha aggiunto la discussione all'enorme divario di calcoli, cui ieri accennava l'onorevole De Martino, cioè che, da un lato, la perdita della Banca Nazionale si fa ascendere ai 185 milioni, dall'altra l'amico Lacava la riduce a 15 milioni, ed il Parlamento è costretto ad andare tastoni in questa enorme distanza di cifre.

Ho udito l'amico Rossi. Da lui speravo lumi e qualche conforto che mi facesse parere il meno pericoloso per il paese il voto favorevole di questa legge; ma invece l'onorevole Rossi, il più convinto fra i difensori della legge, è venuto

a confessare che il disegno di legge non solo non gli piace, ma che, se gli fosse possibile, aggiungerebbe che esso non regge neppure ad un'analisi razionale, non regge a confronto degli ordinamenti del credito in altri paesi, che anzi crede che lo stesso Ministero, a condizioni impregiudicate, lo stesso Ministero non lo avrebbe presentato, che è viziato nelle stesse sue condizioni fondamentali. E scusate del poco.

È inutile che io segua, in corsa, sia pur rapida, tutte le opinioni che da tutte le parti, ormai si può dire hanno concorso alla sintesi di quella che può dirsi l'opinione collettiva manifestata dalla Camera. E che cosa è stato risposto a tutti i discorsi che furono fatti fin qui?

Io ho udito dal banco dei ministri, sola risposta precisa, quella dell' onorevole presidente del Consiglio, che se questa legge non si votasse, non ponesse subito fine allo stato di cose presente, l'Italia scenderebbe all'ultimo posto tra i paesi dell'Europa.

Ma, onorevole presidente del Consiglio, e se il Parlamento italiano accettava, in dicembre, la sua legge per la quale ella chiedeva per sei anni la propoga dello stato di cose presente, a che posto, di grazia, saremmo discesi?

Perchè pretenderebbe, ella, maggior rispetto per l'affermazione sua di oggi che non per l'affermazione sua di dicembre? L'una vale l'altra; il paese le mette a fascio tutte e due. Era nel falso allora e, per fortuna d'Italia, è nel falso anche oggi; perchè l' Italia, vivaddio, non è ancora così rovinata che questa legge soltanto le resti come unica via di salvezza. (*Benissimo!*)

Ed io pregherei l' onorevole presidente del Consiglio, che, a vederlo, è la modestia in persona, di essere modesto anche nel fatto. Sta bene quando egli annunzia, con tanta sicurezza, il suo convincimento e lo impone alla Camera, ch' egli invochi la responsabilità del Governo, ma non si deve poi credere che la responsabilità non la si senta anche su questi banchi. Forse ella crede avere più esatte informazioni dagli uomini di Banca, dagli uomini di affari che lo attorniano, ma esatte informazioni crediamo averle pure noi che giriamo il paese, forse più di lei, obbligato dal suo ufficio a respirare per lunghe ore l'aria di palazzo Braschi.

E girando il paese, crediamo di non sognare se veniamo qui a dire che sentiamo intorno a noi, dalle mille voci della stampa quasi unanime, il coro della rivolta delle intelligenze e delle coscienze; il coro dell'opinione pubblica italiana che non si può credere tutta concentrata nello studio di quattro banchieri.

Ma, e poi, guardi il voto ultimo: guardi le cifre di quel voto. Vi sono oltre i contrari gli astenuti. Supponga 30 o 40 che avessero votato diversamente. La legge era a terra. O che per questo l' Italia sarebbe caduta? O che la nostra salute è sospesa a quell' unico filo?

E noi abbiam corso un tanto pericolo? Vien freddo al pensarci! (*Si ride*) E vi sono in Italia 174 nemici del credito italiano, amanti della sua rovina? Il patriottismo, è, dunque, così spento, la cognizione delle cose finanziarie ed eco-

nomiche del nostro paese è proprio così esulata da tutti gli animi, da tutte le menti della Camera italiana che solo al ministro ne sia rimasto il privilegio? (Bravo! *all'estrema sinistra*) Così spento il patriottismo? Questa fiamma divina, da cui è sorta questa immagine viva dei nostri sogni, che si chiama Italia, è scomparsa, è esulata dall' animo di questi avanzi dei Mille che si chiamano Miceli, o Riccardo Luzzatto, dall'animo di tutti gli altri che parlarono, dall'animo mio per rifugiarsi tutta nell'anima solitaria di Giovanni Giolitti? Ma, appunto ella stessa, onorevole ministro, questo non pensa, ella non pensa che siano stati 174 nemici volenti la rovina d'Italia quelli che domandarono la sospensiva, e che siano stati tutti nemici del credito italiano quegli amici suoi che, pur di non votare la legge, pigliarono l'uscio e preferirono una prudente ritirata, quegli amici suoi che vennero a dire a me: Felice, la legge la giudico rovinosa, ma non voglio votare contro gli amici miei e preferisco ritirarmi per non votarla. E allora?

Allora una legge, come questa, che si presenta, salutata dalla rappresentanza della nazione, da un coro unanime di censure, è una legge nata morta, una legge screditata, prima di nascere, dal giudizio di tante competenze bancarie e finanziarie che stanno nella Camera, una legge da cui non può nascere la pubblica fiducia e da cui il credito italiano possa divenire più robusto. Meglio cento volte seguire il consiglio dato dall' onorevole Luigi Luzzatti, professatosi almeno in questa discussione quasi amico vostro e dell'onorevole Vacchelli, certo amico vostro e di Platone, benchè in questo caso più ancora gli piacesse la verità; meglio cento volte una proroga qualunque che conceda al paese due o tre mesi di tempo per raccogliersi ancora, per pensare, per riunir dati, per confrontare, per obbligare se non altro quelli che se ne occupano a passare per un poco d'asta a fin di trovare il migliore offerente! Meglio due o tre mesi di proroga che obbligare l' Italia, che ha messo un secolo a redimersi dalla schiavitù politica, ad un quarto di secolo di schiavitù economica peggiore ancora della servitù politica, perchè questa tiene aperto sempre il campo alle sante rivolte della intelligenza, quella infanga la vita morale del Paese, infangando gl' istinti dei *meno perfetti!* (*Benissimo! Bravo!*) Ed allora anch' io dico: se carità di patria ci preme, sospendiamo questa legge, che tanto danno morale e materiale arrecherebbe al nostro paese! Sospendiamola, dirò coll'onorevole Ferraris, e non consentiamo ad un gruppo di banchieri di sfruttare il paese col dargli della carta avariata per rifarsi delle perdite da essi subite; sospendiamola giacchè Annibale non è ancora alle porte. E se alla porta non c'è che re Grillo, lasciamolo aspettare, faccia anticamera! (*Benissimo! Bravo!*) Facciamolo aspettare e noi rispettiamoci non facendo gli affari dei banchieri ma quelli del paese; rispettiamoci e diamo un voto che sia dal paese rispettato. Perchè io lo dico con dolorosa franchezza: il voto della sospensiva (ogni giudizio individuale è libero) non mi spaventa.

L'onorevole Daneo diceva, con parole per me cortesi: onorevole Cavallotti, non si allarmi tanto se qui dentro possono esservi persone, la cui posizione è

tale che non possono prendere parte a questa discussione; essi per i prim
avranno il pudore di non prendere parte al voto. Ed io fin da quel giorno gl
volevo rispondere: Eh! amico Daneo, se avessero tanta delicatezza avrebber
cominciato dall'aver l'altra di capire che il mandato è dato al cittadino per eser
citare il più alto degli uffici, e non per farsene scala di fortuna. Il voto mi ha
dato ragione! Ho visto rispondere all'appello dei voti, che sarebbe stato meglio
che fossero rimasti silenziosi.

Ma ciò non si deve ripetere, a me non piacerebbe che si ripetesse questo
spettacolo al quale assistemmo, qualunque sia la superiorità nostra sopra gl
scandali, che travagliano la quiete della nostra coscienza.

Si dice facilmente che certi dubbi umiliano, che si fanno delle frasi grosse
che certe consuetudini cavalleresche non si debbono abolire.

Or nessuno sale più ritto sui trampoli dell'amor proprio come certi genti
luomini avariati, e poi, dico, non è vero che certi dubbi umilino. Non se ne
sentivano umiliati i nostri predecessori, eppure il nome d'Italia parlava ad essi
con più orgoglio che a noi. Non ripeterò quel che dicevo l'ultima volta, che il
problema, che discutiamo, presenta un caso di coscienza.

Certo che il caso si è fatto più grave dopo che la discussione, per bocca
dei più autorevoli, ha messo in chiaro che si tratta di un affare molto lucroso
per la Banca Nazionale, ed io qui non voglio ripetere le cifre.

Or trattandosi di un affare lucroso per la Banca io direi che gli azionisti
di quella Banca si debbono astenere, giacchè nessuno può scendere nè penetrare
nella loro coscienza; quanto ad altri, che si possono trovare in posizione anche
più delicata degli azionisti, pensino ad una cosa sola: al giorno in cui il loro nome
nell'appello nominale potrà essere confrontato con un catalogo di rivelazioni.

E detto questo, parmi d'aver spiegato perchè io invito quanti in quest'Aula,
da punti diversi partendo, ed esprimendo opinioni sui difetti della legge, in
senso contrario ad essa parlarono, io li invito (e non è immodestia la mia) a
volersi raccogliere sul mio ordine del giorno, che non è un rifiuto della legge
ma un semplice invito a riflettere. Avete, con tanta competenza, esercitato il
vostro diritto e il vostro dovere d'uomini di finanza, d'uomini politici, d'uomini
di Stato; ed ora v'inviterei, col rispetto della opinione avversaria, a raccogliervi
in quella che, dal punto di vista nostro, è un'affermazione di galantuomini. Io
ho ben sentito alcuni discutere la legge come se si trattasse semplicemente (dopo
respinta la proposta sospensiva) di acconciarsi alla discussione degli articoli. In
quest' ordine d' idee entrava anche oggi l'onorevole Di Rudinì; e con lui entra-
rono tanti altri; e vi è entrato anche, dianzi, il mio amico Fortis. Io non la
penso in questo modo. Si dice: questo è il senso pratico italiano; che, prima,
cerca d'impedire una cosa, e, quando impedire non la si può, cerca che ne venga
il meno male. Io dico: questo non è il senso pratico italiano; è la fiaccona dei
tempi; ed il senso pratico italiano non si perde a rabberciare i mostriciattoli.
E, se l'amico Di Rudinì, amico personale e non politico... (*Si ride*).

Voci. Anche politico!

CAVALLOTTI. ...invita, ora che la sospensiva fu respinta, invita la Camera ad acconciarsi lealmente alla discussione della legge, ecco... io, in questo suo punto di vista non ci sto. Appunto perchè il mio movente si alza in una sfera dove certe considerazioni non entrano; appunto perchè miravo alla legge in sè, e non a tante considerazioni accessorie, che si attaccano a questioni di politica generale, appunto per questo, coerente al mio voto del primo giorno, lo riaffermo, nell'ora che la discussione si sta per chiudere. Io lealmente invito e prego a raccogliersi sulla sospensiva tutti quelli che, ripeto, da vari ordini di vedute muovendo, qui dentro parlarono e combatterono la legge con maggior competenza di me. Non è, ripeto, non è immodestia; non è superbia. Qui dentro altre ambizioni non mi sorridono, fuorchè quella di compiere un dovere, che parla dentro me chiaramente; e, quando esso parla, abbandono ogni altra considerazione accessoria.

Voi parlaste con la voce della scienza di Stato, con la voce della scienza finanziaria; io non sono che il buon senso popolare, che qui registra le parole vostre. E limitandomi a registrarle non fo opera di uomo di partito. Ed è per questo che io vorrei che a questo ordine del giorno, astraendo dalle considerazioni, che mossero oratori d'altre parti, venisse conservato l'esclusivo carattere, cui fu informato. Quando parla l'onorevole Di Rudinì, con la sua fluida eloquenza, quando parlano altri colleghi egregi in qualunque parte seggano, a cui sorridono legittime ambizioni in quest'Aula, che non arridono a me, allora sorge l'amico Fortis, e dice, con giusto diritto: eh, alto là, questa è una questione politica. Tanto è vero, che l' ha ripetuto anche adesso, perchè, aveva udito l'onorevole Di Rudinì, in questa questione, mescolare ricordi di altre questioni politiche, che qui per la sola porta della questione politica entravano.

Eh, onorevole Di Rudinì, anche a noi premono i ricordi del come nacque questa Legislatura, ed i ricordi dei decreti che le furono, al primo nascere, presentati, ed i ricordi dei fasti elettorali, ed i ricordi dello scioglimento dei Municipi; ma, appunto perchè, per questi ricordi e pei reclami che da essi muovevano, stemmo sempre qui sulla breccia, appunto per questo, oggi, in questa questione, non ce li vogliamo far entrare. Appunto per questo, non ce li vogliamo far entrare, perchè vogliamo che si dica: questo non è un voto politico. Dica piuttosto (e non me lo avrò a male): questo è un voto di un ingenuo, che crede che certe questioni si debbano considerare dal lato solo astratto. Ma di questa ingenuità non dobbiamo vergognarci; perchè è una di quelle ingenuità, che spesso vivificano la storia parlamentare. Questo è il movente del mio ordine del giorno.

Ed in questo io consento coll'onorevole Vacchelli.

Creda pure l'onorevole Giolitti che è aliena da me ogni questione di partito, al punto che se egli, per una di quelle arrendevolezze, che sono talvolta indizio della grandezza di un uomo di Stato, invece di accogliere l'invito a di-

scutere dell'onorevole Di Rudinì, guardasse meglio coi suoi occhi penetranti la fisionomia degli stessi suoi amici, e si rendesse meglio conto della disposizione degli animi, ed accogliesse l'invito che gli vien fatto di sospendere la legge, nel coro delle felicitazioni ch'egli avrebbe per questo fatto, ci sarebbe anche la mia felicitazione, e direi: finalmente questa è democrazia; poichè si tien conto, in certe ore, dei voti che sorgono dall'animo del paese. Ed in quell'ora godrei di vedermi cadere nelle braccia tutto contento il mio amico Mussi, contento di trovarsi un'ora d'accordo con me. (*Ilarità*).

Poichè ho ricordato l'onorevole Vacchelli, non posso che ricordare il motto: *amicus Plato, sed magis amica veritas.*

Platone, in quello studio profondo delle varie forme dello Stato, e della repubblica, descrive anche le forme di governo che vanno degenerando; per cui dal vizio dell'una nasce l'altra, e descrive come la corruzione si attacca a certe democrazie, quelle democrazie che non piacciono all'onorevole Giolitti. È di Platone quella pagina dove descrive (e là non si parlava di disastri della Banca Romana, nè della convenzione con la Banca Nazionale) l'apparire a cert'ora nello Stato di genti armate di pungiglioni, crivellate di debiti, coperte di disonore, che si gettano in cospirazioni contro quelli che si avvantaggiarono della loro posizione sociale, che fabbricarono nuove fortune sopra le loro funzioni pubbliche. Ed allora egli soggiunge: questi usurai, questi affaristi senza mostrare di avvedersi di quelli che hanno rovinato, aspettano al varco i nuovi ingenui, che si presentano. E non parlava di affaristi di Banca. E soggiunge: triste che non ci sia una legge che obblighi i cittadini ad essere onesti; triste che non ci sia una legge che obblighi gli affaristi a correre l'alea degli affari che fanno, perchè se lo Stato non li proteggesse, meno crescerebbero le rapide improvvise fortune, meno dilagherebbe la pubblica miseria. Ed allora i poveri non comincerebbero a riflettere e a domandarsi se la fortuna degli altri non sia effetto della loro viltà, ed allora, conchiude Platone, per questa strada arriva la democrazia, arriva per la miseria del popolo, che stanco si risveglia e si fa vivo.

Io non so se sia questa la democrazia a cui ha voluto intendere l'onorevole Giolitti, e che intende nel programma suo. Non so se sia per questa via, che intende seguirlo l'onorevole Di Rudinì.

Ma questo so di certo, che forse l'onorevole Di Rudinì male a proposito ricordava che la Sinistra fu riunita per fare un nuovo debito. La Sinistra io credo non per fare un debito si è riunita, ma per pagarne uno verso i martiri, che hanno fatto l' Italia, e che aspettano da noi una Italia degna del loro martirio. (Benissimo! *all'estrema sinistra*).

Respinto per appello nominale (sì 129, no 235, astenuti 8) l'ordine del giorno puro e semplice Damiani, al quale il presidente del Consiglio, onorevole Giolitti, dava carattere di sfiducia, la Camera decideva il passaggio alla discussione degli articoli.

Gabinetto Crispi

Tornata del 20 dicembre 1893.

Letta nella seduta del 23 novembre la relazione della Commissione dei Sette sulle Banche, il presidente del Consiglio, onorevole Giolitti, annunziava nella seduta successiva le dimissioni del Gabinetto.

Presentatosi il 20 dicembre 1893 il Gabinetto Crispi, sulle comunicazioni del Governo parlava prima l'onorevole Imbriani, indi l'onorevole Cavallotti:

CAVALLOTTI. L'amico Imbriani ha promesso un mio discorso lungo, che io non farò, dopo che egli, che aveva promesso di parlar corto, ha invece parlato a lungo. (*Ilarità*).

Io ho seguìto le dichiarazioni fatte dal Governo con un' attenzione mista di desiderî e di ricordi. Io avrei voluto poter dire a me stesso, secondando una simpatia personale sopravvissuta a lotte asperrime, che la nave d' Italia aveva finalmente ritrovato il pilota che la può trarre in porto dalla presente bufera. Intanto veniva ricordando fra me, in che modo e per quale serie di casi recenti, e sotto quali auspici non lieti, è uscito alla luce il Ministero che ora si presenta a noi.

Da questi banchi, ove siedono uomini a cui in quest'ora che non dirò, col presidente del Consiglio, la più triste (e qui forse anche io credo eccessiva la parola sua) ma certo è una delle più tristi che il paese abbia attraversato; uomini ai quali, in quest'ora dolorosa pel paese, non ride altra ambizione che di essere interpreti fedeli dei dolori suoi; da questi banchi non potrebbe e non vorrebbe uscire parola, la quale aumenti di quest'ora o precipiti le difficoltà.

Il ministro ci chiede una tregua di Dio; tregue di Dio in nome di quella cara e santa parola, che ha riscaldato gli entusiasmi della nostra giovinezza. Tregue di Dio, nel nome della patria, da questi banchi ne abbiamo date tante, che a noi poco costerebbe una tregua di più; ma sarebbe una colpa una tregua di Dio che nascondesse equivoci, i quali rendessero la ripresa delle ostilità più dolorosa, e lasciasse il più piccolo dubbio su quelli che saranno i nostri sentimenti nel giorno in cui il Ministero farà seguire gli atti alle parole.

Appunto perchè crediamo, vogliamo credere, alla sincerità degli intendimenti con cui il Ministero si accinge all'opera sua; e perchè egli ha, sulle

dichiarazioni che ha fatto oggi, un mese di tempo per riflettere, e se una notte reca al savio consiglio, un mese di consigli ne può recare più d'uno; tanto lo vogliamo secondare nel desiderio di questa tregua che non abbiamo difficoltà di rimandare al riaprirsi dei lavori della Camera, secondo che volgeranno le sorti della discussione odierna, il più delle mozioni che avevamo già presentate per il principio di questa tornata.

Ma appunto per questo crederemmo di mancare di sincerità a volta nostra, se tacessimo al Ministero che nelle sue dichiarazioni di oggi vi sono lacune intorno a cose che forse la Camera avrebbe avuto desiderio di sapere e vi sono dette delle cose che volentieri avremmo rinunziato ad udire. Per essere, anzitutto, imparziale e far le parti del male e del bene direi che una cosa, nel presente Ministero, mi piace. Se non altro, mi piace e lo dico sinceramente, di sentire da quel banco del Governo parlare a noi, a me, che lo confesso negli ultimi mesi come deputato italiano mi sentivo un po' mortificato, nel sentire da quel banco parlare una parola autorevole per ricordi magari grandi quanto furono gli errori commessi. Inoltre a me non spiace, altri pensi diversamente, a me non spiace niente affatto di vedere nel Ministero, così com'è composto, la vivente confutazione di quelle abusate logomachie che, col pretesto del riordinamento di partiti morti e seppelliti nella coscienza del paese, si facean gioco delle vergogne e delle miserie nazionali a profitto d'interessi cui il paese era estraneo. (*Bravo!*)

Al disopra di questi partiti sta per noi la gran madre italiana, sta questa ideale imagine cui abbiamo consacrato il culto nostro dal primo giorno in cui entrammo qua dentro ed alla quale avremmo voluto che il Ministero avesse oggi consacrata una più alta parola.

Ma una lacuna ho trovato nelle dichiarazioni del Ministero. Una parola, almeno una, avrei voluto udire la quale avesse dato sodisfazione a suscettività legittime e vive che furono destate durante lo svolgersi della crisi.

Non è indifferente pel paese sapere, se fra i vantaggi di patti, che egli sconta ogni giorno più amaramente salati, senza averne avuto alcun beneficio sin qui (perchè i famosi beneficî della pace son cose da dare ad intendere ai bimbi), fra i vantaggi, io dico, ci sia quello di vedere subordinato tutto ciò, che di più geloso concerne la nostra indipendenza nelle nostre cose interne, a criteri di padroni d'oltr'Alpe; e su questo non dico più.

A riscontro di questo silenzio, ho udito dal presidente del Consiglio pronunziare la parola sacrificio.

È una bella, un' alta, una maschia poesia che si chiude in questa parola *sacrificio!*

Ma l'onorevole Crispi, il quale non ignora che questa parola non ha mai fatto paura a noi, lasci a noi dire che questa parola sacrifizio bisogna andare guardinghi nell'adoperarla, quando si tratta di sacrifizi non nostri, ma altrui. (*Bene!*)

Io invidio uno dei giovani e più autorevoli colleghi dell' onorevole Crispi, invidio l'onorevole Sonnino, che di questa parola sacrifizio oggi a quel banco è

il vivente simbolo, perchè, insieme con la mente elettissima, gli agi e le fortune della vita gli consentono di guardare questa parola sotto l'aspetto filosofico senza troppo approfondirne le dure e dolorose realità. (*Benissimo!*)

A noi lavoratori, che del lavoro viviamo, serbati dal fato a men felice sorte, a noi è amaro in quest' ora il dover dire che nuovi sacrifizi sono impossibili.

Meditate bene, onorevoli ministri, questa breve parola mia, che non è effetto di animo malevolo, ma di convincimento profondo, è parola di uomini che girano il paese e lo studiano più di quello che molte eccellenze non facciano, ed hanno gli orecchi aperti a tutte le voci che dal paese parlano; meditate bene questa parola, perchè non rispecchia solamente la opinione dei deputati di questi banchi, ma un sentimento che è diffuso per tutta l'aria di quest'Aula e va girando per molti settori. Ed io non vorrei essere un troppo veridico profeta di malaugurio, se da qui a un mese o due il Ministero riconoscesse giusta, a proprie spese, la mia profezia.

A noi è dovere il dire questo: Il paese che nella via dei sacrifizi si è mostrato non solo rassegnato, ma martire, crede (e quando un paese è convinto di una cosa, anche se ha torto, il che non è, è pericoloso andargli contro) di avere non solo raggiunto il *maximum* dei sacrifici, ma di averlo oltrepassato.

Il paese crede anche che i sacrifizi debbano essere bilaterali e che quando egli ha fatto la parte sua e anche di più, tocchi all' altra parte far quel tanto di sacrifici di interessi, di pregiudizi, di preconcetti, di amicizie di famiglia, di preferenze personali o di capricci, che rappresentino se non altro un adeguato compenso per quelli fatti da lui.

Il paese trova che non è giusto, quando si è ostinati a non fare i sacrifici e le economie ch'egli reclama, domandare a lui i sacrifici che rappresentano, non una necessità, ma il prezzo di quella ostinazione. Il paese dice: io non li faccio, i sacrifici che piacciono a voi per i vostri comodi, perchè voi non volete fare quelli che occorrono a me per i miei bisogni.

E non è tutto.

Ecco un anno che il paese vive una vita triste di scandali, perturbatrice di ogni azione di governo, arrestatrice di ogni sana opera legislativa. Un anno in cui il paese ha veduto offendersi il Parlamento colle nomine di indegni, ha veduto la politica insidiare i tribunali, scuotere il rispetto alla magistratura; ha assistito a inframmettenze illegittime dei poteri pubblici; ha veduto e uomini di governo e uomini di palazzo manipolare in intimità non confessabili i suoi interessi più gelosi; e deputati venir meno ai doveri più sacri del loro mandato; e una legge esiziale pel credito sorta da origini impure, votata in un ambiente buio, anche da quelli che avevano elementare dovere di astenersi, e senza il voto dei quali essa oggi non sarebbe legge dello Stato; ha veduto ministri accusati di aver mancato di rispetto, di veridicità verso il Parlamento, di aver lasciato asportare documenti che appartenevano alla giustizia, andarsene con aspetto orgoglioso e sereno come se il Campidoglio li attendesse, per salirvi a

ringraziare gli Dei. Ora io non ho sentito nel discorso del ministro una parola su ciò: ho sentito invece l'espressione di un desiderio: *mettiamo su tutto questo una pietra*. Ah! mettiamola pure questa pietra, onorevole ministro. Anche noi su questo anno triste nella memoria di ogni italiano invochiamo l'oblìo; ma prima dell'ora dell'oblìo venga l'ora delle sodisfazioni; dateci prima la guarentigia di un ambiente in cui quel passato non sia più continuato nè continuabile, in cui più non si rinnovino gli stessi fasti, e più non si stendano su di essi le protezioni dall'alto. Finchè questa garanzia non abbiamo; finchè tutto ci avverte che il morbo nell'aria dura, e nulla si fa, nulla ci si promette per risanarla; finchè al tribunale eletto per volere della Camera manca persino, dopo lunghi mesi di abnegazione e di assiduo lavoro, quella sanzione, che gli doveva venire da' suoi legittimi mandanti; (*Benissimo!*) finchè il paese intende che i sacrifici a lui chiesti sono in gran parte destinati a riparare agli iniqui sperperi, che in quell'ambiente furono resi possibili, il paese vi dice che la domanda di sacrifici è una feroce ironia; e noi quell'ironia per conto suo non siamo disposti a subirla. (Bene! *a sinistra*).

Pure di qui a un mese voi ci verrete dinanzi con la nota dei sacrifizi da chiedere. Io augurerei per voi che quel giorno non venisse, perchè quel giorno, onorevole Crispi, cadrete. Ed io invece, guardate, tanto è sincero l'animo mio, io vi augurerei una più lunga prova del potere, da darvi il tempo di riparar vecchi errori e di coronare degnamente una vita che ha ricordi cari al paese. Ma il giorno che voi presenterete la nota dei nuovi sacrifici, noi vi presenteremo, non in vane parole ma in dati precisi, la nota delle economie, che noi vi domandiamo. E tra noi e voi lasceremo il giudizio al paese; al paese che si teme di consultare, perchè, nella strada in cui vi siete messi, sapete che il paese darebbe ragione a noi e a quanti, negli altri partiti, la pensano su questo punto come noi. Per questo vi rivolgete alla Camera, dimenticando che in questa Camera siedono deputati, i quali, per la maggior parte, hanno contratto coi loro elettori solenne impegno di non chiedere alla pazienza del paese nuove prove di abnegazione. (*Benissimo!*) Ma il parlamentarismo è tanto caduto in basso che voi fate a questa Camera l'insigne onore di credere che essa possa essere fedifraga. Io fin qui non ci arrivo; io, che di questa Camera non fui proprio ammiratore, mi ricuso a credere che ella voglia discendere sin qui. Ed in questo augurio, che essa terrà fede al mandato che dal paese ha ricevuto, in questo augurio per lei, è il mio saluto per voi. (*Bene!*)

Indi per fatto personale aggiungeva:

CAVALLOTTI. L'onorevole Fortis, mio amico egregio, altrettanto taciturno con me quando è seduto, quanto espansivo, quando si alza in piedi, mi ha voluto accusare di una quantità di cose, le quali veramente non credevo di avere sulla mia povera coscienza. Ha detto che io ho l'abitudine inveterata di combattere

una certa sua idea sull' ordinamento dei partiti, che io ho confuso non so quante cose insieme, ed ha esposto una serie di peccati miei, per i quali la mia anima si troverebbe a mal partito.

No, onorevole Fortis, non è vero che io abbia abitualmente attaccato quella idea, che ella si è messa in testa. Se la memoria l'assistesse meglio, dovrebbe anche essere più giusto con me e riconoscere che quella idea non è veramente sua, ma mia. A me, che fui una volta accusato di plagio artistico, è di sodisfazione aver vicino un così egregio plagiario politico.

L'idea della distinzione dei partiti è stata portata da me in quest'Aula precisamente il 3 dicembre 1891, quando era fresca la memoria di quei tristi effetti del trasformismo, che l'onorevole Fortis ha, con così faconda parola, deplorato. Anche io allora, all' indomani del trasformismo, invocai il sorgere di un partito conservatore e di un forte partito democratico progressista, dal contrasto dei quali uscisse fecondata la vita politica; questo era allora il mio augurio. Ma quando ho visto sorgere una nuova Sinistra tutta diversa da quella di un tempo, tutta diversa da quella che io m'ero foggiato nella mente, e di cui ricordi gloriosi mi parlavano; e inaugurare una democrazia di governo tutta sua, una umoristica democrazia (*Bene! Bravo!*) in nome della quale ho veduto compiere tutte le cose più brutte, di che mai abbia potuto insozzarsi una bandiera; (*Bravo!*) quando in nome di questa democrazia ho veduto precisamente insediarsi un Governo a base di interessi loschi, di favoritismi, di corruzioni, di violenze ai cittadini e alla giustizia, e in nome della democrazia ho veduto truffare le urne e insanguinare le vie, ho detto: alla larga da una tale democrazia! Preferisco quella bandiera per la quale ho sempre combattuto e all'ombra della quale chiamo a raccolta tutti gli uomini di buona volontà.

Dice l'onorevole Fortis che io ho chiamato la sua teoria del riordinamento dei partiti un pretesto per coprire delle male opere.

Vuole una rettifica?

La chiamerò allora invece un ripiego per assicurarne l' impunità. (*Bene! Bravo!*)

Moti di Sicilia

Tornata del 20 febbraio 1894.

Annunziate molte interpellanze sulla dichiarazione dello stato d'assedio in Sicilia, il presidente del Consiglio domandava si stabilisse un giorno per la discussione: e su queste dichiarazioni del Governo l'onorevole Imbriani chiedeva di parlare, facoltà che gli era contestata.

L'onorevole Cavallotti soggiungeva:

CAVALLOTTI. (*Segni di attenzione*) Per finire il doloroso e tempestoso incidente, conviene che si rammentino bene i termini della questione che porto innanzi alla Camera.

Io ringrazio l' onorevole Presidente di avere opportunamente ricordato all'onorevole Sanguinetti, che, quando l' ordine del giorno è stabilito, è diritto incontrastabile di qualunque deputato di parlare intorno ad esso.

Questo è evidente, e mi sorprende che un antico parlamentare, come l'amico Sanguinetti, lo abbia dimenticato.

È quindi incontrastabile il diritto dell' onorevole Imbriani di voler reclamare il suo diritto di parlare sopra un argomento inscritto nell' ordine del giorno.

E qui mi consenta l'illustre Presidente, il quale sa quanta deferenza io abbia per il suo ingegno e per la sua competenza in materie parlamentari, mi consenta che io gli dica essere mio avviso, che queste povere funzioni parlamentari, le quali procedono assai poco seriamente, procederanno con ancora minor serietà, se noi non conserveremo ai vocaboli, in uso nella lingua parlamentare, il senso che hanno sempre avuto.

Quando si parla di comunicazioni del Governo, il Governo le faccia lunghe o brevi, accenni semplicemente ai fatti o ne faccia una lunga narrazione, le sue comunicazioni sono fatte ed è sacro il diritto del deputato di parlare intorno ad esse.

Il presidente del Consiglio ha parlato di fatti dolorosi intervenuti durante le vacanze parlamentari, fatti dolorosi che percossero l'anima della nazione; ed io confesso che fui sinistramente impressionato dalla calma e dalla tranquillità con cui la Camera accoglieva il solo richiamo di questi fatti, perchè mi sorse

il dubbio che l'atonia delle funzioni parlamentari corrisponda all'atonia del paese, mentre io desidero altra energia alla vita d'Italia.

Io, pur rendendo giustizia al rapido mutamento di propositi, col quale l'onorevole presidente del Consiglio comprese che non era opportuno in questo momento indugiare di una settimana ancora il giudizio, già tanto ritardato, della Rappresentanza nazionale, sopra i fatti occorsi, avrei desiderato che il presidente del Consiglio avesse affrontato immediatamente la discussione, ed avesse abbandonato il suo proposito adottandone uno meglio rispondente al pensiero della Camera.

Noti la Camera, noti il presidente del Consiglio, noti il Presidente egregio dell'Assemblea, la sola enunciazione di tutta quella lunga serie di interrogazioni doveva porre avanti alla mente di ciascuno questo problema: Risponderebbe la Camera alle preoccupazioni del paese sopra questo tema doloroso, aspettando di sentire la parola del Governo dopo che sieno svolte interpellanze, la cui lunga serie vi dice già che occuperanno almeno un paio di settimane?

Io avrei desiderato che il Governo, valendosi del diritto che esercita quante volte viene interpellato sopra qualche argomento, fosse venuto incontro al sentimento che erompeva da tutta questa serie di domande, rischiarando addirittura, fin d'ora la Camera sullo stato delle cose.

Io credo che il Governo avrebbe in questo modo meglio provveduto alla serietà dell'azione governativa e rispettato il sindacato che incombe alla Camera.

Perchè si potrà discutere se la Camera vi darà o no un *bill d'indennità* per quello che avete fatto, ma non si può ammettere che un'Assemblea italiana resti indifferente a tutto quello che da due mesi è stato fatto in Italia.

Una parola franca e schietta del Governo avrebbe di molto accorciata la discussione, avrebbe spazzato il terreno da tanti particolari minuti, avrebbe messo la Camera in grado di subito giudicare l'opera del Governo e di meglio apprezzare le proposte che domani verrà a farci l'egregio ministro delle finanze.

A me pare che il Governo andrebbe contro il sentimento unanime dell' Assemblea, sia pur essa discorde sulla questione di fiducia, se fin d' ora non rischiarasse l' Assemblea stessa con una breve enunciazione dei fatti occorsi e dell'opera sua.

Questa enunciazione, completata con l'esposizione di domani, porrebbe la Camera in grado di dare un giudizio completo e sereno. È nell'animo di tutti noi, che è impossibile praticamente che si possa fare una discussione la quale duri quindici o venti giorni, come quella che si fece sulle famose interpellanze Boncompagni.

Io quindi credo che il Governo farebbe bene, poichè i fatti sono noti, a dirci subito come stanno le cose; affinchè si sappia, perchè, mentre è aperta la Camera, si mantiene ancora lo stato d'assedio, stabilito per decreto reale, che offende anche il sentimento di molti rappresentanti della nazione. La discussione la faremo dopo, ma una enunciazione dei fatti è necessaria. Avete messo

all'ordine del giorno « Comunicazioni del Governo ». Fatele subito queste comunicazioni, fatele sinceramente ed intere, ed il paese e la Camera giudicheranno. (Benissimo! *all'estrema sinistra*).

Respinta la proposta di discutere immediatamente le interpellanze, la Camera ne stabiliva la discussione al 23 febbraio.

Tornata del 3 marzo 1894.

Il 23 febbraio cominciava la discussione delle interpellanze ed interrogazioni, che continuava nelle sedute successive fino a quella del 3 marzo, in cui l'onorevole Cavallotti svolgeva il seguente ordine del giorno: « La Camera, udite le dichiarazioni del Governo, ritenendo che le cause de' moti di Sicilia vogliono essere cercate anzitutto nelle miserrime condizioni delle plebi e guarite con rimedi alle medesime; che a sedare i disordini bastavano e bastano largamente i mezzi consentiti al Governo nell'orbita dello Statuto e delle leggi, passa all'ordine del giorno ».

CAVALLOTTI. Il giorno che il presidente del Consiglio è venuto a spiegarci in che modo egli ha inteso ed applicato le leggi del suo paese non segnerà una bella data nella nostra istoria parlamentare; e non la segnerà nella vita di Francesco Crispi, che di date belle ne ha tante. Consigliere modesto e sincero, per quanto inascoltato, nei giorni del suo ritorno al potere, non era quello il linguaggio che avrei amato udire da lui; devoto come lui al mio paese altra parola auguravami dal capo del Governo d'Italia; deputato e solidale della dignità del Parlamento, pensavo fra di me all'accoglienza che la Camera di altri tempi avrebbe fatto a chi avrebbe osato di tenerle un tal discorso.

E quel senso di tristezza ch'io provai, che fu meco diviso dall'onorevole Imbriani, e per cui in certi momenti ascoltando il ministro mi pareva di fare un brutto sogno, io ben so che molti qui dentro, specie fra i giovani, non lo possono comprendere. Non ne faccio loro rimprovero, perchè è colpa men di loro che del tempo. Ma lo comprendono di certo quei pochi antichi che qui siedono ancora e nei quali ancora vivono i ricordi dei giorni che furono l'orgoglio della nostra storia parlamentare.

Lo comprendono essi – non è vero, o Giuseppe Biancheri? – ed io lo sento: perchè, sebben meno antico, io pure entrai in quest'Aula in giorni in cui vi alitava ancora un soffio, vi splendeva ancora un riflesso delle classiche tradizioni parlamentari e qualche cosa di esse è entrato nell'anima mia, mi si è appiccicato alle carni, e mi ha fatto amare questa povera tribuna, a cui ho recato tante volte gli affetti, le speranze, le ire ed i disinganni del mio paese.

Me l'ha fatta amare questa povera tribuna, alla quale già molte volte fuori di qui mi fan rimprovero di rimanere inutilmente più oltre, e più vorrei ostinarmi ad illudermi di non restarci indarno; questa tribuna avete torto di far tutto il

ossibile per disamorarcene, perchè non sarà per voi un bel giorno, quello in cui
li uomini, che nella libertà ebbero fede, si vedranno costretti a cercare fuori di
ui il loro posto di battaglia, fra il popolo. (Bravo! *all'estrema sinistra*).

Ed io dicevo fra me nell'udirvi: È mai possibile che queste istituzioni, le
uali traversarono tanti giorni scuri e paurosi, tante battaglie, tante bufere, sieno
idotte già a tale da dover confessare, nel modo che fece l'onorevole Crispi, la
ropria debolezza ed impotenza, da parlar per sua bocca il linguaggio della paura?

Era proprio necessario, per difendere la unità nazionale, intaccare il patto
u cui l'unità si fonda; per salvare la patria, che i plebisciti crearono, coprire
e tavole plebiscitarie di un velo?

Mi pongo ad un punto di vista, su cui sfido i conservatori anche i più arrab-
iati a contraddirmi; su questo terreno rimango, perchè la verità è una sola, e
on può essere offuscata dallo spirito di parte.

Su questo terreno voglio rimanere, perchè, anche io lo so, c'è divario fra
a politica ed il giure assoluto; anche io lo so che le vie della politica e le vie
lella giustizia e della legge nella vita dei popoli non sono sempre le medesime.
iene l'ora in cui passa per l'aria il grido pauroso: *salus publica suprema lex*,
d allora è gloria, a pochi uomini di Stato concessa, avere ancora fede nella
ibertà; allora, se l'uomo di Stato cerca nella politica la sua fortuna, e inventa
a scusa: *Je sors de la légalité pour rentrer dans le droit*, la formula del diritto
li natura soprastante alle leggi si trasforma nel delitto del 2 dicembre, e venti
nni di apoteosi non lo assolvono dalla condanna della storia.

Ma se invece accade all'uomo di Stato, che almeno sul letto di morte, come
Camillo Cavour, la fede nella libertà gli rimanga, e con la chiara visione e
autorità solenne che dà la tomba imminente, ed egli morente la proclami, e
ondanni le misure eccezionali come degne soltanto di uomini di Stato volgari,
llora a questi uomini si elevano statue! (*Bravo! Bene!*)

Pure io comprendo che ciò non si possa da tutti pretendere; che l'uomo di
Stato, il quale teme di non essere padrone degli eventi, a volte si spaventi della
esponsabilità che può incorrere nel caso in cui gli eventi gli forzino la mano:
omprendo che, in quei giorni di sgomento, la lucidità del suo spirito si oscuri,
h'ei dimentichi sè stesso e le proprie idee, ch'egli perda il senso della misura:
degli atti sbagliati ch'egli compiè in quello sgomento, in quel turbamento del
uo spirito, la sua coscienza ha diritto alle attenuanti, che io son disposto a conce-
lere all'onorevole Crispi.

Ma tutte le attenuanti al patriottismo non esonerano i Parlamenti dal giu-
licare se, all'altezza del patriota, è stato anche l'uomo di Stato, non l'esonerano
lal giudicare se la *salus reipublicae* ne ebbe vantaggio o nocumento, se la patria
u davvero salvata o invece esposta a repentagli maggiori.

Di questo discuto con l'onorevole Crispi, perchè almeno con lui si può
liscutere. Non mi piacerebbe discutere, *absit iniuria verbis*, col suo collega il
uardasigilli Calenda, (*Si ride*) perchè, veramente, ci sono certe cose antieste-

tiche, anche in materia di discorsi parlamentari, che non piacciono a molti e molto meno agli artisti.

Udire qui, in questa Assemblea, di una Italia, che ha fatto parecchie rivoluzioni, in questa Assemblea, dove sedettero i Mancini e i Pisanelli, udire qui il capo della magistratura italiana parlare della retroattività delle leggi e delle pene, inventare norme di procedura che spoglino l'imputato di diritti già acquisiti nel giudizio, a cominciar dal diritto al difensore, è cosa che fa male, veramente male!

Ella, onorevole Crispi, delle audacie sue non poteva augurarsi un peggiore castigo di questo qui. (*Si ride*).

Torno dunque a lei, onorevole Crispi, e dico subito che qui non discuto dello stato di assedio in sè e per sè stesso. È stato applicato da Governi precedenti, poteva esserlo anche da voi. Non è sui criteri dell'opportunità che potrebbe istituirsi un'utile discussione.

Come io ne dissento, altri possono invece consentire, e quando ho ben dimostrato che lo stato d'assedio era inutile ed inopportuno, non è escluso che l'onorevole Di San Giuliano o il mio facondo collega Nasi Nunzio lo trovino invece provvidenziale, e lodino Iddio su in cielo e il suo luogotenente qui in terra. (*Si ride*).

Ma, lasciando questo tema, resta a sapere se lo stato d'assedio, nelle circostanze e nel modo in cui fu adottato, non costituisca qualche cosa di assolutamente nuovo nel diritto pubblico nostro. Era veramente necessario creare un precedente di tal guisa; era veramente necessario dare alle popolazioni, proprio nel momento in cui più si richiamano al rispetto della legge, questo cattivo esempio di uscirne egli, il Governo, per il primo?

Questa è un'altra questione, onorevole Di San Giuliano, onorevole Nasi onorevole La Vaccara ed altri egregi colleghi dell'isola, ai quali partitamente non intendo rispondere.

Non posso per altro dispensarmi dal notare un'osservazione che m'ha colpito dell'onorevole La Vaccara; il quale, per essere stato perquisito, si profuse in un mondo di elogi all'autorità militare. (*Si ride*).

La Vaccara. Domando di parlare per fatto personale. (*Ilarità*).

Cavallotti. Tantochè io dissi: peccato! se, per essere stato perquisito soltanto, ha fatto tutti quegli elogi, oh! chi sa che apoteosi avrebbe fatto se gli avessero appioppato dieci anni! (*Ilarità*).

Non incresca ai colleghi di Sicilia che io dica loro qual senso penoso mi abbiano destato le loro frequenti apostrofi ed interruzioni al mio amico Imbriani e a Colajanni, e ad Altobelli e agli altri amici che da questi banchi parlarono, e con le quali parevano quasi avocare a sè medesimi il diritto di sedere giudici nella questione. Onorevoli colleghi, nella questione siciliana a noi non isolani non piacque sentir invocare questo privilegio. O che vorreste disamorarci dell'isola vostra? Perchè è amore di essa che ci fa qui parlare! Amore dell'isola vostra

bella e generosa. E quando per essa prendiamo qui la parola, noi non isolani, abbiamo diritto di alzare la voce anche più alta di voi, perchè noi qui rappresentiamo il vincolo dell'idea nazionale che si vuol far credere allentato; noi non siam qui a difendere le nostre paure, i nostri interessi, non rappresentiam qui camarille municipali, nè combriccole elettorali: (*Bene! Bravo!*) rappresentiam qui soltanto l'affetto che ci ha fatto salpare da Genova e che ha confuso il sacro nome della Sicilia colla poesia della nostra giovinezza. (*Applausi all'estrema sinistra*).

Senza ripetere dimostrazioni già egregiamente fatte da altri, una cosa sola dirò al presidente del Consiglio, ed è che, ciò che egli ha fatto è qualche cosa di assolutamente nuovo, che non fu fatto giammai, neanche in circostanze senza confronto più gravi, da nessun altri prima di lui: una sola volta fu tentato e il Governo che lo tentò cadde davanti alla riprovazione del Parlamento.

Anche in altri tempi provvedimenti, sia pure terribili, furono presi dal Parlamento e dal Governo; ma quei provvedimenti, anche draconiani, erano dentro la legge, mentre voi ne siete fuori.

E non venite a rinvangare le date! Non ce n'è alcuna che vi assista. Il 1848, il 1849, il 1852, il 1859, il 1862, il 1863, il 1864 ed il 1866 sono tutte date che parlano contro di voi: non ce n'è una sola, che non vi accusi. Non ce n'è una sola, onorevole Crispi, in cui misure eccezionali siano state prese altrimenti che col consenso del Parlamento, o in virtù di poteri dal Parlamento conferiti e nell'orbita delle istituzioni di cui il Parlamento è custode.

Non c'è una sola volta che sia stato proclamato lo stato d'assedio e che esso sia stato inteso altrimenti che come un semplice concentramento delle facoltà, dei mezzi che il potere esecutivo aveva già dallo Statuto, o che il Parlamento, che solo poteva conferirglieli, gli aveva, in nome dello Statuto, concessi.

Nel 1848, per la guerra nazionale che già volgeva al disastro, fu il Parlamento che diede al Governo i pieni poteri ma « *salve le guarentigie costituzionali* » com'è detto nella legge del 29 luglio di quell'anno.

Fu proclamato lo stato d'assedio a Genova nel 1849, ma questo era autorizzato dal Parlamento con la legge dei pieni poteri del 20 marzo 1849; fu proclamato lo stato d'assedio a Sassari nel 1852; ma in quello stato d'assedio non furono soppressi i magistrati ordinarî, non furono istituiti tribunali militari, il potere esecutivo non invase il giudiziario. Vennero il 1863 e il 1864: allora sì fu un momento per l'Italia ben più grave, ben più scuro di adesso. Era il momento in cui il brigantaggio infuriava per tutto il Mezzogiorno: non i quaranta o cinquanta o cento matti della Lunigiana, ma bande organizzate di briganti scorrazzavano tutto il Mezzodì, assalivano e uccidevano i nostri soldati, entravano da conquistatori nelle terre e nei paesi. Era la guerra civile nel vero, terribile senso della parola, che aveva qui in Roma il suo quartiere generale; da qui il Re di Napoli dirigeva le mosse, nominava i capitani; da qui la reazione mandava i denari. Ci poteva essere un caso più grave, nel quale il Governo fosse tentato per la *salus reipublicae* di procedere per mezzi spicci, rigorosi,

terribili? Ebbene, il Governo venne innanzi al Parlamento, e, come l'urgenza cresceva, si stralciarono, per far presto, dal progetto di legge per la repressione del brigantaggio pochi articoli che il Parlamento discusse e votò, e che formarono la *legge Pica.*

Che cosa era questa terribile legge? Il suo primo articolo diceva questo solo: « Fino al 31 dicembre nelle provincie infestate dal brigantaggio e che tali saranno dichiarate con decreto Reale, i componenti comitiva o banda armata di almeno tre persone che vada scorrendo le pubbliche strade o le campagne, per commettere crimini o delitti, saranno giudicati dai tribunali militari di cui nel libro II, parte II, del Codice penale militare ».

Era il meno che si potesse chiedere in un caso di vera guerra civile, ed era chiesto per legge. Ebbene, onorevole Crispi, lo trovava enorme!

E il 1866? L'onorevole Crispi diceva l'altro giorno che dello stato d'assedio del 1866 a Palermo nessuno parlò. Oh bella! non ne ha parlato nessuno, perchè nessuno pensava che ella potesse tirar fuori un argomento così storto.

Ma nel 1866 lo stato di guerra con l'Austria continuava: la pace non era ancora fatta. Il Governo aveva ancora i pieni poteri che gli erano stati per la guerra conferiti; ma da chi? Dal Parlamento, con la legge dei pieni poteri del maggio 1866, quella legge di cui Francesco Crispi fu l'eloquente relatore. Se ne ricorda, onorevole Crispi, del suo bellissimo discorso pronunziato in difesa di quella legge? Io mi ricordo della conclusione.

La legge sui pieni poteri del 1866, intendiamoci, non era la legge Pica, portava solo poche limitazioni, reclamate dalla necessità della guerra, alla libertà individuale e alla libertà di stampa; e, ripeto, ne fu relatore alli 8 di maggio il presidente del Consiglio, il quale trovò in quell'ora parole adeguate all'altezza del momento. Egli diceva: « È una fatalità che io debba essere relatore di una legge eccezionale. Nondimeno assicuro l'onorevole mio amico Laporta che non mi troverò mai in contradizione con gli atti della mia vita: sono ancora contrario ai pieni poteri come lo fui sempre... La legge e i codici in vigore dànno tanta autorità al potere esecutivo e alla magistratura da non mancare all'una e all'altra i mezzi di conservare la pubblica sicurezza. Codeste leggi, per chi sappia usarne, contengono così severe disposizioni che le uguali non trovereste nelle leggi con le quali il Parlamento sardo in parecchie occasioni conferì la dittatura... ». (*Rumori*).

« Posso assicurare l'onorevole Lovito che io sempre amerò la libertà e mi opporrò ai pieni poteri. Credo che la libertà meglio di qualunque intelligente dittatura sia la sola feconda pel trionfo dell' unità nazionale ». (Bene! *a sinistra*).

Parlerò del 1862?

L'onorevole Crispi ha fatto bene a scivolare alquanto su questo esempio; avrebbe, forse, fatto meglio a non parlarne neppure. Perchè egli può certo rifar la storia a modo suo, pei giovani che poco la ricordano; non per coloro che la ricordano bene. Neanche a farlo apposta, la discussione dello stato d'assedio

del 1862 fu, tale quale, la discussione medesima di questi giorni, semplicemente capovolta. Pigliate i resoconti di quella memoranda discussione su l'interpellanza Boncompagni: al banco del Governo, al posto di Rattazzi, mettete Crispi; poi, qui all'estrema, al posto di Nicotera d'allora, mette Bovio; al posto di Mordini, mettete Colajanni; al posto del perpetuo e violento interruttore di allora, ch'era l'onorevole Crispi, mettete Imbriani, (*Ilarità*) e voi avrete la discussione di quei giorni, completamente, fotograficamente, riprodotta. E non ripeta l'onorevole Crispi che, allora, si trattava di far l'Italia, ed ora di disfarla: perche noi siamo abituati a saper che cosa valgono questi giudizi del poi!

Disfacitori dell'Italia erano anche allora chiamati i colpevoli di Aspromonte, e i ministeriali, a piene mani, applaudivano; e non è detto che la storia non serbi giudizio più equo di quello che l' onorevole Crispi ha espresso sulle teoriche dell'onorevole Badaloni. Neanche a farlo apposta, si potrebbe trovare (e, se non me lo vietasse l' ora e la pressura della Camera, ci sarebbe da farne un quadretto di genere) si potrebbe trovare una discussione che riproduca e rispecchi più esattamente, perfin nei particolari, le nostre condizioni odierne. Perfino la situazione parlamentare era la medesima! C'era a quel banco (*Accennando al banco dei ministri*) un Ministero di Sinistra Rattazzi-Depretis (purtroppo sulla Sinistra pare pesi questo destino crudele: che, tutte le volte che va al potere, ci vada per diffamare sè medesima!) ed era un Ministero, come questo, di minoranza; aveva anche allora contro di sè quella parte (*Accennando alla Destra*) e questa parte della Camera, che si chiamava, come oggi, l'*Estrema*, ed in cui sedevano gli onorevoli Crispi, Damiani, Mordini, Nicotera, Laporta e Miceli.

Anche allora il ministro Rattazzi, per difendere gli arresti dei deputati, ricorreva al solito ritornello, che non è lecito servirsi delle garanzie statutarie per violarle: ed anche allora dai ministeriali si gridava: *Bene! bene!* e l'onorevole Crispi rispondeva: *Male! male!* com'è consegnato nei resoconti parlamentari; e la Camera rumoreggiava contro lui, dalle tribune si applaudiva.

Anche allora il ministro, come oggi, per iscolparsi, diceva di aver ricevuto e seguitar a ricevere centinaia di telegrammi che lo felicitavano dello stato d'assedio, che l'incitavano a continuarlo; erano, forse, i padri di quelli che mandarono i telegrammi di adesso. (*Ilarità*).

Anche allora, il ministro, a sua difesa, leggeva documenti unilaterali, semplici informazioni d'ufficio, e diceva alla Camera: « io debbo attenermi alle relazioni ufficiali che mi pervengono ». E anche allora, da questa parte, si interrompeva gridando che erano *bugiarde*, ed allora, invece dell'onorevole Biancheri, era presidente il venerando Tecchio, il quale avvertiva che non si dice *bugiarde*, ma *inesatte*. (*Ilarità*).

E, dopotutto, quelle informazioni non erano documenti di ignoti, come quello che l'onorevole Crispi venne a leggere qui: erano documenti che portavano firma, e la firma, nientemeno, del generale Lamarmora.

Eppure la Camera non ne fu persuasa. E la conclusione quale fu? Che il Ministero dovette ritirarsi, per non essere mandato via dalla Camera. Eppure

allora il ministro Rattazzi poteva avere qualche diritto maggiore, che non oggi l'onorevole Crispi, all'indulgenza dell'Assemblea. Egli non aveva mancato di fare osservare che i tribunali militari non erano stati istituiti, che l'amnistia era già stata proclamata, che il Governo era venuto innanzi alla Camera per mettersi in regola con la legge, che, infine, il potere esecutivo non aveva invaso la sfera del potere giudiziario. E il Rattazzi, con quell'alto senso di uomo politico, che lo pose in alto nella storia dei nostri uomini parlamentari, aveva detto alla Camera qualche cosa di più.

« Supponete, o signori, diceva Urbano Rattazzi nella seduta del 26 novembre, che il Ministero abbia errato, e che abbia, nel dare i provvedimenti, non osservato qualche articolo di legge o prescrizione dello Statuto.

« Vorrete, o signori, per questo condannarlo? Io vi prego di riflettere quanta e quale fosse l'angoscia quando nacque l'insurrezione, quando Garibaldi traversò la Sicilia e da Catania sbarcò nella Calabria; io vi prego di riflettere quale responsabilità pesava sugli uomini ai quali, in quel momento, spettava il doloroso ufficio di reggere la cosa pubblica. Mettetevi la mano sulla coscienza e dite se, in quel momento, quand'anche si fosse trasgredita qualche legge, vorreste fargliene carico. Vorreste voi considerare i ministri colpevoli, quando, con la loro energia, col loro contegno, salvarono il paese? »

Così diceva a modo suo, chiedendo le attenuanti, Urbano Rattazzi.

Non negava la colpa, perchè era patente.

Questa era la difesa che avrei amato udire dal labbro vostro, onorevole Crispi, questa era la difesa più bella per voi, più rispettosa per il Parlamento.

Perchè, a me pare, ci dovrebbe essere un limite anche nelle arditezze di certe tesi, anche nelle presunzioni dell'amor proprio dell'uomo, per quanto l'uomo sia insigne e si chiami Francesco Crispi.

Venir qui alla Camera, come un avvocato *Azzeccagarbugli*, a ricamare cavilli sopra articoli chiari del Codice, torcere il collo al testo lampante della legge, per fargli dire quello che non dice, quando lo sapete, voi per i primi, che il testo vi dà torto, che esso riguarda solo lo stato di guerra e il territorio da nemico invaso, e tanto lo sapete che avete ora proposto un nuovo articolo di aggiunta al Codice per mettervi in regola nell'avvenire; ma vi pare da uomini di Stato? Ma non capite che in ciò vi è qualcosa che tocca l'amor proprio nostro? che questa è un'offesa che fate a noi tutti? un pugno che date alla nostra intelligenza? che poi del tutto cretini non siamo e non siamo arrivati alla nostra età per non saper leggere i Codici del nostro paese? Il testo del Codice è là chiaro, evidente: perchè non ci fosse alcun dubbio, ci era prima, nel Codice antico del 1840, una disposizione che permetteva lo stato d'assedio anche in tempo di pace, nel caso di disordini interni: perchè non restasse alcun dubbio, il legislatore l'ha levata via: il Codice è là che dice bianco: nossignori, deve dir nero: la Camera è disposta ad assolvervi di aver letto nero per isbaglio, nossignori la Camera non deve avere neanche il merito della generosità, deve leggere nero anche lei, perchè Crispi non deve aver torto!!!

Ma questo solo volervi credere infallibile, non vi prova che almeno in questo fallite?

E poi se bastasse un articolo del Codice, che dice l'opposto, per mettere le mani sullo Statuto, addio! non vi sarebbe più garanzia alcuna.

Io l'ho appreso dalla storia e dalle *Memorie* dei prefetti di polizia e lo sappiamo tutti in che modi i Governi possono far nascere tumulti, quando fanno loro bisogno per avere a loro disposizione leggi repressive.

Supponete un ministro in imbarazzo, bisognoso di pretesti d'ordine pubblico, supponete che il ministro fossi io, datemi dodici funzionari abili di polizia, ed io vi faccio nascere quanti tumulti e complotti anarchici volete in quante città volete. (*Si ride*).

Ahimè, tutte le risposte del presidente del Consiglio sono state improntate della medesima disinvoltura.

Io lo confesso, sono stato qui nervoso a sentire tutta una serie di fatti raccapriccianti, dal labbro dell'amico Imbriani e dell'amico Colajanni. Fatti precisi, circostanze precise, minute, enormezze flagranti, sentenze inaudite: ed io aspettavo, lo confesso, proprio con ansia, una parola dei ministri che mi riconciliasse con il mio nome d'italiano, che mi assicurasse che le cose non eran giunte fin lì.

Neanche una ne udii! neanche un fatto, neanche uno solo, smentito! Ma quando è ben chiaro che a Gibellina la folla non aggredì, ma fu aggredita, che i morti furon molti e furon suoi, il ministro *non crede!* Quando a Corato è ben certo che la folla inoffensiva fu chiamata, e si sparò, non provocati, su essa, e che vi ebbero morti, il ministro *non crede!*

A Castelbuono si ministrano legnate, legnate vere, autentiche, e il ministro *non crede*. Si adduce in prova la testimonianza della Giunta, e il ministro *non crede* alla Giunta. Ma viene il documento di un ignoto, di un arnese qualunque di polizia, e a quello si crede, quello è vangelo! Eh via, tutto questo non è serio.

Tutta una falange di scrittori, economisti, uomini politici e uomini di cuore hanno studiato la Sicilia, hanno fatto la luce sulle cause ricorrenti de' suoi moti periodici; abbiamo tutta una biblioteca, ormai, tutta una inchiesta che ha documentato le sue piaghe; membri del Parlamento e del Governo ne hanno reso testimonianze dolorose. È ormai dimostrato, acquisito alla storia, alla coscienza pubblica, che le cause dei moti in Sicilia furono sempre le medesime, e che le violenze repressive mai non le estinsero, e lasciarono sempre lieviti di odii e di rivolte nuove.

Nossignori, viene l'onorevole Crispi, e perchè egli solo non deve aver torto, le inchieste non devono contar più, i documenti e gli studi non contano, la storia si deve tutta quanta rifare, le cause devono essere, per la prima volta, diverse, e si cavan fuori i luoghi comuni di tutti i Governi dispotici che ebbero ricorso alla violenza! Dappertutto i *sobillatori* di qua, sobillatori di là e sobillatori perfino a Corato, nelle Puglie, dove di *Fasci* non ce n'era neppur uno!

Io mi trovavo precisamente nelle Puglie nei giorni che andò al potere l'onorevole Crispi; e lo vidi là sui luoghi passeggiare quel pernicioso sobillatore che

è il digiuno: le ho viste passeggiare per le vie di Corato, di Terlizzi, di Ruvo quelle terribili Erinni istigatrici che si chiamano la miseria e la fame. Venuto qui a Roma dissi all'onorevole Crispi: bada, ho lasciato ieri un paese dove la miseria è allo estremo, dove la rivolta è negli animi, dove la sommossa è alle porte. Allora era ai 10 dicembre: l'onorevole Crispi ne era persuaso con me: oggi soltanto i *sobillatori* entrano in iscena!

Ma non vi accorgete, onorevole Crispi, non vi accorgete uomini del Governo, che, in questo modo, rendete più grave la vostra condanna, la condanna del vostro operato? Perchè io comprendo che possa impensierire, seriamente, un Governo, un disordine, un movimento il quale abbia radice nella miseria, nel malcontento, nella stanca pazienza popolare; sono i soli movimenti serî che possono in dati momenti fuorviare la mente di un uomo di governo, farlo eccedere nelle misure; ma i movimenti artificiali, come voi li volete far credere, di pochi o molti sobillatori, movimenti che, a detto vostro, non hanno radice nella miseria popolare, non hanno radice nelle sofferenze, nella pazienza stanca delle masse, affediddio! questi non sono movimenti da innalzare a importanza di rivolte minacciose da far perdere la testa ad un uomo di Stato, da trascinarlo ad uscire dalla legge, da trascinarlo a dubitare della patria, sino a far credere la patria in pericolo!

Quando, nell'Assemblea francese, passava il grido: *La patrie est en danger!* ma per Dio era l'Europa intera che si rovesciava sulla Francia, e a quel grido sorgevano quattordici eserciti dal suolo!

Ma non lo vede, non lo sente, onorevole Crispi, che non è prudenza di uomo di Stato voler vedere, a ogni momento e dappertutto e ad ogni costo, smembratori della patria, dipingere a ogni momento la patria minacciata, pericolante? Che non è savio, nè prudente in quest'ora, che al credito nostro non c'è bisogno di aggiungere rovine, ingigantire all'occhio dello straniero, esagerare oltre il vero i nostri pericoli interni; che non è patriottismo d'uomo di governo chiamare il tafferuglio della Lunigiana una guerra!

Nei giorni passati, ho udito l'onorevole presidente del Consiglio, a corto di esempi per lo stato d'assedio, citare perfino l'esempio della repubblica romana, di quella povera piccola eroica repubblica, assalita di dentro e di fuori, costretta a difendersi da quattro eserciti nemici, dibattentesi in supremi sforzi tra la vita e la morte! E a tale estremo vi credete voi già, e vi volete far credere oltr'Alpi, che a quello dell'eroica agonizzante repubblica paragonate il pericolo del Regno d'Italia, che si difende contro i cento matti della Lunigiana, convertiti, per comodo, nei tremila insorti leggendarî, che non si sono trovati mai?

Confessi, onorevole Crispi, che per lo meno l'affanno patriottico le ha fatto far strada sbagliata, per lo meno l'ha fatto eccedere nella misura.

E non è mortificazione il confessarlo! Se le mie parole non gli bastassero per indurlo a questo sacrificio d'amor proprio, vorrei trovare qualche parola più alta della mia, la sua, per esempio.

Io ho qui uno dei più belli fra i suoi discorsi, pronunciato nel gennaio 1864, quando alla Camera si discusse sulla proroga della legge per la repressione del brigantaggio: non avrei che a leggerlo dalla prima parola sino all'ultima, senza cambiarne una virgola, senza toglierne una linea, perchè al suo discorso dell' altro giorno non saprei dare io medesimo una risposta più completa. E se quindi ne leggo qualche brano, non è già per darmi il gusto di una citazione, o per valermi del solito sciupato artificio di cogliere il ministro in contradizione con sè: ma unicamente perchè nelle parole del Crispi antico ritrovo idee mie, e come mie le presento alla Camera, trovandole già vestite d'una forma quale io non saprei darle migliore.

Erano i tempi, ripeto, in cui l'unità della patria nostra correva, davvero, pericoli serî e gravissimi.

Il Governo proponeva, allora, di prorogare lo stato d'assedio nel Mezzogiorno e proponeva di farlo, non per decreto Reale come avete fatto voi adesso, ma con una legge approvata dal Parlamento.

Quella legge, però, incontrava oppositori, e quali! Più fiero di tutti l'onorevole Crispi. Ed io gli rubo le parole sue:

« Io capisco il Comitato di salute pubblica che voglia farsi fondatore di una repubblica, ma non comprenderò mai, che, sotto il regime parlamentare, il ministro costituzionale di un principe possa volere ciò che sarebbe soltanto logico in Ferdinando Borbone o in Robespierre.

« Questa legge (ossia questo stato d'assedio), come tutte le leggi eccezionali, malgrado che abbia avuto gli elogi dell'onorevole Massari, non sarà quella che realmente possa tranquillare le provincie meridionali.

« Come legge repressiva, essa è un'offesa, una grandissima ingiuria a tutti i membri dell'ordine giudiziario. Voi avete nei vostri Codici che i reati, i quali oggi volete punire con mezzi sommarî *ad modum belli*, debbano essere giudicati dai tribunali e dalle corti istituite in virtù della legge fondamentale dello Stato. (Attento bene, onorevole Calenda!)

« Il giorno in cui togliete al magistrato ordinario la giurisdizione su cotesti reati, e che ne avocate il giudicio ai tribunali militari, voi avete indirettamente dichiarato a codesto magistrato: tu sei incapace o debole, tu non sai, tu non vuoi render giustizia. Come legge repressiva sarà sempre una sorgente di arbitrî.

« Del resto non credo, o signori, che questa legge (di stato d'assedio) sia necessaria. Abbiamo noi nel Codice penale, nella legge di pubblica sicurezza, in quella del 24 agosto 1862 speciale alla Sicilia, tutto ciò che è necessario per reprimere e prevenire i reati che hanno funestato e funestano le provincie meridionali. Se c'è colpa, o signori, non è nella mancanza delle leggi, ma nel difetto di esecuzione.

« Mi sono trovato due volte in mezzo alle rivoluzioni, ed ho visto l'indomani delle stesse prodursi i medesimi reati nelle moltitudini e ripetersi le stesse colpe dai Governi.

« Il barone D'Ondes Reggio deve anche esso ricordarsi che in Sicilia, al 1848, si fecero delle leggi somiglianti e più terribili, e ciò nonostante non valsero esse leggi a tranquillare il paese.

« Il deputato La Farina, che è morto, se fosse là al suo posto, vi direbbe come le leggi eccezionali allora non solamente furono inefficaci al fine per cui erano fatte, ma riuscirono perniciose.

« In ogni modo, poichè eglí non può parlare, perchè la morte l'ha rapito all'Italia, permettetemi che io vi legga un passo della sua storia, nella quale è manifestata francamente la sua avversione a leggi di tale natura. Egli censurava il Parlamento siciliano autore di leggi siffatte, e censurandolo diceva:

« Per correggere questo disordine il Parlamento lo accresceva con le leggi eccezionali, e non fu giammai possibile di far intendere alla maggioranza delle Camere come, deponendo in una legge un eccesso di severità, vi si deponga nel medesimo tempo l'impotenza.

« Sì, signori, queste leggi sono l'effetto dell'impotenza degli uomini. Gli uomini impotenti, gli uomini inabili non trovano mai leggi che bastino; se essi conoscessero le leggi delle quali l'Italia è dotata, se sapessero valersene, non avrebbero bisogno di nuove armi per salvare la società. Che cosa volete punire? Le bande armate, le associazioni dei malfattori? Il Codice penale se ne occupa e le colpisce con severissime pene.

« Che cosa volete prevenire? Le male opere degli oziosi e dei vagabondi? Il Codice penale a la legge sulla sicurezza pubblica, la quale non è punto mite, provvedono al modo come gli oziosi e i vagabondi non solo vengano puniti, ma siano sorvegliati perchè non consumino nuovi reati.

« Io respingo questo stato d'assedio, siccome respinsi la legge sulle diserzioni militari. E lo fo non per coloro che oggi sono ministri, ma perchè tale sarebbe il mio voto, anche se i ministri fossero amici miei. Per mutar d'uomini al potere non mutano i principî, non si legittimano le iniquità.

« Chi ha fede nella giustizia la difenderà sempre, qualunque siano gli individui, i quali stando su quei seggi dorati osino violarla. Non perchè siamo sotto un regime costituzionale possiamo permettere che si instauri e duri quel sistema di violenze contro il quale abbiamo lottato sotto i Borboni. Non i Borboni come Borboni abbiamo combattuto nel Mezzogiorno; noi li abbiamo combattuti per la giustizia vilipesa, per l'onestà calunniata, per il diritto calpestato, per la negazione di ogni libertà, per la corruzione premiata, per quei mezzi tristi di governo che stancarono la pazienza di un popolo generoso, onde quella dinastia dovette crollare.

« Signori, la fine di quel Re dovrebbe essere una lezione per voi. Non ci sarà pace nelle provincie meridionali, nè l'ordine vi sarà ristabilito finchè non vi sarà inaugurato il regno del diritto e della ragione. E per affrettare cotesto avvenimento farebbe opera assai più utile il deputato Massari se si unisse con me a combattere l'iniquità e la giustizia, qualunque sia l'uomo che sieda sui banchi del potere ».

È quello che oggi faccio qui, vincendo l'affetto che a Francesco Crispi ni lega.

Onorevole Crispi, quando ella pronunziava questo splendido, questo santo liscorso, il suo amore per l'Italia non era certo meno vivo, meno sincero di oggi. Ella l'amava l'Italia come oggi, ma temeva meno, quantunque i pericoli ossero senza confronto più gravi. Ella era allora nel pieno vigore delle sue orze fisiche e intellettuali; era nel rigoglio del suo ingegno, e questo discorso lo limostra. Ancora non l'avevano assalito gli scrupoli della età tarda, e il Crispi li oggi può bene inchinarsi alla parola di Crispi più giovane, perchè, dopo tutto, giovani han fatto l'Italia e ai giovani incombe il custodirla. (*Bene!*)

No; non mi venite più a dire: chi ama teme ed io amo tanto l'Italia che per questo la serro alla gola! Dite: per troppo amore siamo usciti dalla legge, per amore abbiamo peccato! Ed a voi, come alla Maddalena, si perdonerà, perchè si deve perdonare a chi ha tanto peccato e tanto amato. (*Si ride*).

Questa è la scusa vostra, questo è il perdono che conviene a voi. Chiedete questo, non chiedetene altri.

In quest'ora in cui tanto di sacrifici si parla e i sacrifici hanno ad essere di tutti, dall'ultimo cittadino fino al Re, fate anche voi, sull'ara del sacrificio, quello della vostra suscettibilità, della vostra infallibilità.

Non v'illudano, non v'ingannino gli applausi che coronarono la fine del vostro discorso, L'orecchio vostro li ha uditi, ma il vostro occhio ha veduto da che banchi partivano e su che banchi si tacque.

Parlavate dell'unità, facevate per lei il più caldo degli appelli, e si taceva su banchi dove pure sono uomini che per l'unità soffersero e pugnarono, e si trovarono sui campi con voi.

Parlavate di unità, trovavate le parole dello scongiuro ed a quel sacro scongiuro che gridava al pericolo, non sussultava il cuore di Imbriani, non quello di Tabacchi, dello eroico conduttore della terza squadra dei Settanta. Eppure voi lo sapete, se un giorno l'unità fosse minacciata davvero, eh! avete un bel nascondervi: il sangue non è acqua, le memorie sarebbero più forti di voi, e il vostro sguardo istintivamente, anzichè i banchi dove vennero gli applausi, cercherebbe questi banchi donde partirono più veementi le accuse, e l'occhio vostro, in quel momento, non saprebbe più distinguere da Cavallotti a Damiani, nè da Imbriani o Tabacchi a Nicotera. Qui sui nostri banchi cerchereste gli entusiasmi che ci hanno fatto aver fede nella libertà, ci han fatto amarla da amanti, ci hanno reso iracondi per lei! Se è amore, come dite, che vi mosse, non per l'unità della patria, siamo in troppi a difenderla! ma per le istituzioni che dite esservi care, dovete aver paura. Perchè non c'è cavillo che possa costringere il popolo a leggere nel patto costituzionale diverso da quello che egli vi ha letto e inteso.

Se anche voi vi ostinate a volerlo leggere a vostro modo, il popolo avrebbe diritto di rispondervi: io non l'ho inteso, io non l'ho letto così.

Non della patria che è eterna, ma delle istituzioni che sono contingenti v parlino le vostre paure d'amore.

Perchè io vi dico che quello che voi avete fatto non è scritto su quelle tavole. Quel patto il popolo l' ha pagato col sacrifizio del suo sangue, del suo denaro, delle sue fortune, l'ha pagato abbastanza caro per aver diritto di vederlo rispettato.

Guardatevi dal far credere al popolo di essere stato vittima di un inganno. Il patto costituzionale è bilaterale come tutti i contratti. Come in tutti i contratti sono due i contraenti e la condizione risolutiva esiste per tutti e due, per chiunque lo violi dei due. Non create necessità nuove, immaginarie, per giustificare violenze nuove. Ricordatevi che lo Statuto è stato fatto non soltanto per il sereno, per il bel tempo e per il sole, è stato fatto anche per i giorni di pioggia e di temporale, e malo servizio rendete allo Statuto volendo farlo credere pei giorni tristi insufficiente. Godetevi pure l'assoluzione del Parlamento, se la Camera è di umore di assolvervi, ma rientrate nello Statuto, perchè questo è per voi il solo modo di ringraziarla. Rientrate nello Statuto, ridate alla legge il corso, al paese la fiducia, ai cittadini i giudici, alla stampa la parola: perchè come ben diceste voi stesso, nel dicembre 1862, è sempre pericoloso, anche nelle occasioni più gravi, uscire dai limiti della legge; perchè, come diceste nel 1866, anche nei più gravi cimenti, il rispetto alla libertà è per la unità della patria più salutare di qualunque dittatura. Ritornate nella legge e sarà questo il solo e miglior modo di meritarvi l'indulgenza della Camera e di ottenere un *bill di indennità*. Troppo male mostrereste di interpretare il voto che la Camera vi darà, se il giorno stesso della sua parola non istrappaste da quelle tavole i veli. Perchè oggi nemmeno avete diritto di parlare al popolo di sacrifici. In nome di che, vivaddio, il chiedereste? Dell'unità? Vi rispondono: costavan meno le tirannidi. Quelle tenean schiave le coscienze, ma i corpi digiunavano meno. Della libertà? Se essa è menzogna! Se lo Statuto è in balìa d'un capriccio di un uomo, se Crispi lo viola, lo muta, lo rimuta a posta sua, se le leggi più non esistono, per gli innocenti non vi sono più giudici, non vi è più per le plebi giustizia, non vi è più diritto di vivere, non vi è più diritto del pane! Questa dunque, è l'opera vostra, per difendere l'unità, al popolo che l'ha creata strappar gli ultimi resti di pazienza e la fede? Non io, ma il Re potrebbe chiedervene conto. V'auguro di esser così tranquillo nella vostra coscienza verso il vostro mandante come io lo sono in faccia al mio, ch'è il paese! (*Vive approvazioni — Applausi all'estrema sinistra — Molti deputati si congratulano con l'oratore*).

Posto in votazione l'ordine del giorno Damiani così concepito: « La Camera, approvando l'azione del Governo diretta alla tutela della pace pubblica, confida che esso saprà definitivamente assicurarla con opportuni provvedimenti legislativi, e passa all'ordine del giorno », 342 risposero sì, 45 no, si astennero 22.

Domande d'autorizzazione a procedere

Tornata dell'8 marzo 1894.

Poste in discussione tre domande di autorizzazione a procedere in giudizio contro il eputato De Felice-Giuffrida, delle quali una comprendeva la facoltà di continuare lo stato i detenzione, per la prima le conclusioni della Giunta, relatore Palberti, erano le seguenti: ° concedere l'autorizzazione a procedere per i fatti spiegati nella istanza del procuratore el Re di Palermo e figurati agli articoli 134, 120, 152 e 64 del codice penale ed avvenuti on posteriormente al decreto di instaurazione dello stato d'assedio in Sicilia; 2° autorizzare, gli effetti dell'articolo 45 dello Statuto, la continuazione dello stato di detenzione dell'onoevole De Felice-Giuffrida, riconoscendo, per quanto occorra, che l'arresto del medesimo, perato il 4 gennaio scorso, avveniva nelle condizioni permesse dall'articolo 45 dello Statuto.

Dopo gli onorevoli Barzilai, Imbriani e Napoleone Colajanni, l'onorevole Cavallotti ronunziava il seguente discorso:

Cavallotti. Io sottoscrivo, ed invito la Camera a sottoscrivere, al numero primo delle conclusioni contenute nella relazione dell'onorevole Palberti, con una ieve aggiunta che proporrò. Non sottoscrivo alla sua conclusione seconda, che iguarda la continuazione dell'arresto, e mi associo alla conclusione negativa per 'altra domanda, intorno a cui ha riferito l'onorevole Grippo. E, per la terza, di ui pure è relatore l'onorevole Palberti, invito il mio caro amico Palberti a mettersi d' accordo coll'onorevole Grippo, e con sè medesimo.

Io potrei fare molte osservazioni alla relazione principale dell'onorevole Palberti, per quanto la sodisfazione di trovarmi con lui d'accordo circa quello, che, per me oggi è il punto principale, possa indurmi ad essere verso di lui meno arcigno di quello che lo sia stato il mio ottimo amico Imbriani. Quando l'onorevole Palberti osserva che l'indagine della Camera deve essere ristretta in rigorosi confini, io non avrei che a ripetere quanto dissero gli oratori precedenti, per richiamarlo a questo: che se c'è caso in cui l'indagine della Camera deve essere larga, completa, senza confini, è precisamente nell'indagine che si riferisce a processi politici, perchè è precisamente, ed unicamente per processi politici che la garentia parlamentare è stata istituita.

Ora, poichè nessuno vorrà negare che questo non sia un processo essenzialmente ed esclusivamente politico; poichè al Governo stesso (io non l'affermo,

ma l'immagino) forse fa comodo il rifugiarsi dietro certi rinvii di processo in Cassazione per evitare la condanna che sin d'ora avrebbe colpito i giudici militari e lui insieme; poichè un voto come quello dato l'altro giorno dalla Camera, la quale non è che un solo dei poteri pubblici, per fortuna non costituisce precedente che stia al disopra della legge, e anche dopo quel voto io posso continuare ad affermare che solamente un astio e una vendetta politica hanno governato tutta questa procedura, e la politica ha forzato la mano alla giustizia; per tutto questo avrei amato che l'indagine della Commissione fosse stata la più completa e rigorosa, come l'indole del processo richiedeva.

Io non sono niente tenero dell'articolo 45 dello Statuto, nè delle tutele che esso conferisce e che spesse volte si risolvono in una antipatica noia per lo stesso deputato. Per conto mio non ho mai voluto profittarne, e mi ricordo che una volta che lo stesso onorevole Palberti riferiva intorno a una domanda a procedere contro di me, e per una benevola cortesia a mio riguardo andava cercando dei motivi d'indugio, ho dovuto io stesso invitare il Presidente a lasciar libero e sollecito il corso alla giustizia. All'infuori dei casi in cui il potere esecutivo minacci la libertà dell'avversario politico, la tutela concessa dall'articolo 45 non è altro che una menomazione della dignità e della persona morale del deputato.

Ma appunto perchè unicamente ed esclusivamente pei casi d'indole politica ha la sua ragion d'essere la garantia, io perciò desideravo che in questo caso l'inchiesta della Giunta fosse la più minuziosa e più ponderata possibile. E non è possibile sottrarsi a questo desiderio leggendo certi atti dell'incartamento e certi rapporti di questori, il cui nome soltanto avrebbe dovuto invitare il mio ottimo amico Palberti a pensare. Perchè non è lecito ad un deputato, che ha questo delicato ufficio di esaminare una proposta come quella che discutiamo, di accettare ad occhi chiusi, senza beneficio d'inventario, le informazioni di un questore Lucchesi, e dare a questo testimonio, troppo noto, l'importanza, il valore, la stima che il disprezzo del paese gli ha tolto.

Dico è impossibile sottrarsi a questa domanda leggendo certi atti del processo, leggendo le stesse due requisitorie per i fatti di Casteltermini e di Pedara, avvenuti due o tre mesi prima della proclamazione dello stato di assedio: requisitorie ed atti che io non qualificherò con la frase intemperante di Francesco Crispi, quando diceva al Parlamento che certe sentenze si devono attaccare al collo dei loro autori. Questo non direi mai: ed ebbe torto l'onorevole Crispi, nella sua ferocia d'allora contro lo stato d'assedio, di inveire a quel modo contro i giudici. Dirò che non al collo degli autori, ma ai muri d'Italia si dovrebbero attaccare, perchè si vedesse sino a qual punto può la politica perturbare il sereno ambiente della giustizia.

Come mai uno spirito alto, perspicace ed equanime come quello dell'amico Palberti, non ha confrontato la forma terribilmente precisa della esposizione qui fatta dall'onorevole Colajanni, colle forzate reticenze e colle asserzioni retoriche e vaghe dell'onorevole Crispi nel suo discorso dell'altro giorno? Come non ha

bene studiato il valore di certi documenti che si è osato leggere in quest'Aula per impensierire l'Assemblea? Non occorre che io mi fermi a parlare di quel manifesto *firmatissimo* che destò impressione così decisiva negli animi della Camera, e di cui ci ha detto or ora l'onorevole Colajanni a che cosa si riducesse; tanto che mi ha fatto pensare se sia lecito, in un'ora ed in una discussione solenne, perturbare lo spirito dell'Assemblea nazionale spacciandole come documento della insurrezione contro la patria il reato volgare di un funzionario del Governo. Come è possibile, dico io, che l'onorevole Palberti, intendendo tutto questo, non abbia sentita una voce interna gridargli che quei documenti, quelle relazioni non erano tutt'oro di coppella, e ammonirlo di guardarsi dalle montature di macchine artificiali?

Potrei osservare inoltre all'onorevole Palberti che, mentre egli segue così credulo e diligente le traccie della accusa nella relazione sua, viceversa non pone mente a tanti elementi del discarico che avrebbero reclamato maggiore imparzialità.

Non ho trovata neanche la traccia della testimonianza mia dinanzi al giudice, nella quale dissi in quale stato trovai il De Felice di ritorno da Marsiglia, e come udii dal suo labbro parole che l'onorevole Palberti potrebbe sottoscrivere.

Non vi ho trovata alcuna traccia di quella famosa lettera sequestrata in cui la polizia per un istante sperò di aver fatto la sua scoperta decisiva: e che poi per isfuggire alle beffe, si affrettò a porre in silenzio, quando fu chiaro che la terribile «*bomba*» di cui nella lettera si parlava, riguardava la pacifica pubblicazione di un giornale!

Nemmeno ho trovata alcuna parola della povertà estrema in cui versava prima e al momento dell' arresto il De Felice, che è protesta da sè contro la ignobile accusa dell'oro straniero. Quando si vuol essere completi, o lo si è interamente o si è interamente riservati.

Ma queste sono tutte osservazioni, alle quali, ripeto, volentieri rinunzio, poichè a me piace fermarmi alla conclusione a cui giunse l'onorevole Palberti: vale a dire che almeno non si debba togliere l'imputato ai suoi giudici; ai suoi giudici naturali, ordinari; a quelli che lo Statuto gli assegna. Io sottoscrivo a che la Camera consenta l' autorizzazione a procedere contro De Felice; e qui non mi fermano gli scrupoli dell' amico Colajanni.

La domando per il De Felice nel suo interesse, perchè è cara sempre per me la supposizione della innocenza e perchè l' imputato deve aver diritto a difendere e a dire tutte le ragioni sue nella sede ove furono portate le accuse; la domando per il De Felice nel suo interesse, come l'ho domandata sempre per me, dal primo giorno che entrai alla Camera.

Il primo giorno che qui entrai (ed ero meno grigio d'adesso) trovai una domanda a procedere contro di me bell' e pronta: e dissi subito che non era venuto qui per mettermi all' ombra di nessun privilegio, ma per domandarne l'abolizione di tutti. E De Felice egli stesso non chiede un trattamento diverso. Soltanto vi chiedo di deferire l'imputato ai suoi giudici.

In ciò sono contento di trovarmi d'accordo col mio amico Palberti; e dico la verità, in un momento in cui lo spirito di reazione contro immaginari pericoli perturba di tanto gli animi e le fantasie, a me fa piacere trovare un uomo il quale, pur disposto a guardare rigorosamente le cose, sente nella sua coscienza che qui c'è qualche cosa che varca assolutamente i limiti della legge.

Io gliene do plauso, onorevole Palberti, anche se mi senta il mio amico Imbriani. E quando ascolto un ragionamento così lucido, come quello in cui ella mi dimostra, che è evidentemente ed assolutamente impossibile ed ingiusto, che sarebbe iniquo strappare il De Felice ai suoi giudici naturali; io mi conforto e dico: alla buon'ora, non tutto è oscurato qui dentro: sia pure ministro di grazia e giustizia l'onorevole Calenda, qui dentro, al buon senso è data ancora la parola. (*Bene! — Ilarità*).

Però, onorevole Palberti, sia completo; il suo ragionamento reclama un corollario. Ella dimostra, e non si potrebbe dimostrarlo in forma più nitida, che il De Felice dev'essere sottratto alla competenza dei tribunali militari, e lo dimostra per queste tre ragioni:

Che l'ultimo atto imputabile al De Felice riscontrato nella *procedura* sarebbe il manifesto 3 gennaio 1894;

Che questo manifesto non è posteriore al decreto che instaurò lo stato di assedio in Sicilia;

Che quindi la Camera concede l'autorizzazione a procedere per fatti che accerta e dichiara non posteriori alla instaurazione dello stato d'assedio.

Allora, onorevole Palberti, sia con me, e questo è degno di lei, della sua mente, del suo carattere, sia con me, dico, concorde nella conclusione, e dia a questo ragionamento la sua conclusione indispensabile, perchè non è giusto, non è bello dimostrare che una cosa sarebbe iniqua e non avere il coraggio di proclamarlo.

Questa nostra Assemblea purtroppo non ha bisogno di nuove stigmate di decadenza.

Io dunque mi restringo ad una semplice proposta che spero la Camera vorrà approvare, come sono certo l'approverà l'onorevole Palberti, perchè non si tratta altro che di applicare il suo ragionamento e di completarlo. La mia proposta è questa: che dopo le parole: « ed avvenuti non posteriormente al decreto di instaurazione dello stato d'assedio in Sicilia », in obbedienza a tutte le premesse svolte si aggiunga: « quindi di competenza dei tribunali ordinari che all'atto dell'istruzione funzionavano ».

Trasvolo sulla seconda conclusione che domanda il mantenimento dell'arresto per essersi verificata la flagranza. Veramente intorno a questa flagranza, di cui così bene e con tanta precisione di ragionamento ha parlato l'onorevole Barzilai, ci sarebbe molto da discorrere ancora. Mi basterebbe riferirmene a quello che dice lo stesso relatore Palberti, perchè quando io vedo il caso di flagranza che solo autorizza questa estrema misura derogante all'articolo 45 dello

Statuto giustificato, nella sua relazione, più su con una « quasi flagranza », più giù con semplici « considerazioni di convenienza politica », io dico, onorevole Palberti, che voi stesso non siete convinto della domanda vostra e che qui non si tratta più di una precauzione per assicurare l'imputato alla giustizia, ma di una persecuzione odiosa contro un uomo, la quale nell'uomo perseguita un principio.

Ma io, ripeto, non mi riscaldo su questo punto, nè come il mio amico Imbriani, nè come il mio amico Colajanni. Anch'io sono stato in prigione e credo che agli uomini politici, in certe ore, un po' di prigione non faccia male. (*Si ride*).

Sicuro; in certe ore ed in certi momenti di tempesta ad uomini politici, che combattono certe battaglie, un po' di prigione, che li provi, non fa male; sferza il sangue, ritempra le forze, riposa la mente, concilia le simpatie.

Se non ero in prigione io non diventava deputato; e lo stesso De Felice, se non lo mettevano in prigione, non lo diventava neppur lui. Ciò, del resto, riguarda i conservatori se vogliono facilitare all'onorevole De Felice la carriera.

Io mi restringo al mio assunto; e ritornando a quanto dicevo, aggiungo solo un argomento, che corrobora i precedenti.

Io applaudo alla bella relazione dell'onorevole Grippo, il quale ha dimostrato, con forma che non saprei migliore, come la Camera non potrebbe assolutamente, senza venir meno ad ogni principio di giustizia, incoare una nuova procedura ed autorizzarla per un discorso, fatto dal De Felice, a Pedara, il 25 di novembre scorso, cioè più di un mese prima che lo stato d'assedio si proclamasse e quando di tumulti neanche si parlava.

Ma allora, con lo stesso criterio, io posso rispondere all'onorevole Palberti: se l'onorevole Grippo ha sentito la sua coscienza ribellarsi davanti alla domanda di autorizzazione a procedere contro il deputato De Felice per un discorso da lui pronunciato in novembre in Pedara; che si dirà della autorizzazione a procedere che si vuol accordare per un discorso pronunziato dal De Felice ancora un mese più indietro, cioè il 12 ottobre, in Casteltermini?

IMBRIANI. Palberti fu d'accordo con noi nella Commissione.

PALBERTI. Lo sono sempre.

CAVALLOTTI. Nella eccellente relazione sulla domanda a procedere per il discorso di Pedara, della quale l'onorevole Grippo con la Giunta unanime domanda alla Camera la reiezione, l'onorevole Grippo ci dice: non è possibile « elevare ciascun fatto singolo a reato distinto, pel quale si possa procedere penalmente; ma tutti si debbono considerare come vari momenti di un'unica azione determinata da unità di pensiero delittuoso, e conseguentemente si debbono conglobare in un'unica persecuzione giudiziaria, in quella già iniziata a Palermo.

« La Commissione considerò inoltre che la nuova domanda di autorizzazione a procedere non si presentava meritevole di accoglimento anche dal punto di vista del tempo e modo, in cui il fatto erasi prodotto. Il discorso incriminato sarebbesi pronunziato nel novembre del 1893; niun turbamento all'ordine pub-

blico seguì, nè in quell'incontro, nè dopo, in quel Comune; niuna autorità politica o giudiziaria se ne preoccupò, o richiamò su di esso l'attenzione delle superiori autorità; e solo dopo due mesi, nel gennaio del 1894, quando, sviluppate le turbolenze popolari, si iniziarono le procedure giudiziarie contro presidenti e componenti de' Fasci operai, si prese occasione dall'interrogatorio di un imputato per elevare rubrica a carico dell'onorevole De Felice pel suo discorso, di cui erasi forse perduto anche il ricordo ».

Questo dice il relatore della Giunta intorno al discorso di Pedara, pronunziato nel novembre scorso.

Ora perchè, domando io, questo argomento non deve essere applicato *a fortiori* anche al discorso pronunziato un mese e mezzo prima a Casteltermini con questo di più che, per tale discorso, era stato già riconosciuto dall'autorità giudiziaria il non farsi luogo a procedere?

Onorevole Palberti, ella che sente tanto lo spirito di solidarietà, ne dia ora una prova, si metta d'accordo con l'onorevole Grippo e procurino entrambi di venire sui due fatti identici ad una sola identica conclusione.

Aggiungo di più. Poichè la Camera certo non può ricusare la sua adesione alla conclusione della Giunta di cui è relatore l'onorevole Grippo, questa stessa conclusione è un argomento di più per costringerla a convenire nell'assunto mio, che è pure l'assunto dell'onorevole Grippo.

Infatti, osserva benissimo il relatore, onorevole Grippo, che in ogni caso, quando la Camera volesse concedere l'autorizzazione che la Giunta unanime ritiene non concedibile, dovrebbe sempre l'azione penale svolgersi dinanzi ai tribunali ordinarî poichè « rimontando il fatto ad epoca precedente alla dichiarazione dello stato d'assedio non poteva essere consentito che di esso giudicassero i tribunali eccezionali ».

Ed è possibile che la Camera, concludendo a questo modo in un caso, concluda lo stesso giorno, nell'altro identico, in un modo opposto?

Anche per non mettersi in contraddizione con la logica, con la giustizia, col rispetto che la Camera deve alle proprie franchigie che sono garantie di libertà, deve l'Assemblea, in tutti i modi, vegliare a che il De Felice non sia sottratto ai giudici ordinarî.

Quindi mi onoro di presentare questo emendamento, cioè, che in fine del numero 1° si aggiunga: « quindi di competenza dei tribunali ordinari, che all'atto della instaurazione funzionavano ».

PRESIDENTE. Onorevole Cavallotti, fu presentato un emendamento dell'onorevole Sacchi ed altri deputati in questo senso (1).

---

(1) L'emendamento Sacchi era il seguente: al n. 1 delle conclusioni della Commissione, dopo le parole: « posteriormente al decreto di instaurazione dello stato d'assedio in Sicilia », aggiungere: « dovendosi pertanto osservare le norme della competenza ordinaria ».

Cavallotti. Se è già presentato un emendamento in questo senso, mi associo a quello.

E poichè questo emendamento è acquisito alla relazione Palberti, ho la certezza che tanto egli quanto gli altri commissari lo voteranno e si troveranno, questa volta almeno, d'accordo con noi, non è vero, onorevole Palberti? (*Movimenti adesivi del deputato Palberti*) Grazie dell'adesione!

Sono certo, e consentitemi questa fiducia, che la Camera, questa volta, non darà torto non dico a me, ma ai suoi commissari. Il voto del 3 maggio è già tale che pur troppo non ha bisogno di esagerazioni, nè di sottolineature, nè di commenti che rincarino la dose. Se siete conservatori, guardatevi dall'accumulare troppe simpatie sui capi perseguitati; se siete liberali, abbiate nell'opera vostra, nel vostro voto, unico faro, la libertà e la giustizia: date all'imputato i suoi giudici, e fate che siano i giudici che gli assegna la legge, i soli giudici che la coscienza pubblica rispetta. (Bene! *all'estrema sinistra*).

Tornata del 9 marzo 1894.

Per fatto personale, dopo il discorso del relatore, onorevole Palberti, l'onorevole Cavallotti aggiungeva:

Cavallotti. Mi preme dichiarare all'onorevole Palberti, in linea di fatto personale, semplicemente questo: non essere del tutto esatto che io abbia domandato per l'onorevole De Felice una condizione privilegiata. Questo era lontano dal mio pensiero, nè poteva neppure affacciarmisi alla mente.

Io mi ero limitato a dire che, per me, non risultava provata e chiarita abbastanza dalla relazione la legittimità dell'accusa fatta all'onorevole De Felice, così come sembrava alla Commissione; e che perciò questo era uno dei casi in cui, tra l'opinione degli uni e l'opinione degli altri, alla Camera è devoluto il diritto di decidere.

Ad ogni modo qui non si parla di condizione privilegiata, trattasi o no di flagranza di reato.

Osservo, poi, ancora, all'amico Palberti, che quello che egli accenna come teoria della Camera non fu da me accennato come un precedente isolato, anzi lo aveva richiamato come giurisprudenza costante della Camera, la quale, col voto di due Commissioni solenni, quella del 1855, di cui fece parte anche il nostro illustre Presidente Biancheri, e quella del 1870 di cui fu presidente il Mancini, hanno stabilito, a questo proposito, una giurisprudenza ineccepibile ed assoluta.

Detto questo, dichiaro che mi accosto interamente a quel qualunque altro emendamento od ordine del giorno da qualsiasi altro banco della Camera venisse proposto e che rispecchiasse il mio pensiero, corrispondente a quello dell'egregio

relatore il quale, quando, ieri, lo invitai a concludere in questo senso, prometteva anticipatamente di concludere come ha concluso, oggi, che, cioè, la Camer accordando l'autorizzazione a procedere per l'onorevole De Felice, perchè ques è anche nel suo interesse, la doveva concedere nei modi stabiliti dallo Statu negli articoli 70 e 71, e, cioè, che egli sia sottoposto ai giudici ordinari.

Quindi mi pare che la Camera deve limitarsi a concedere l'autorizzazione procedere, a tenore dell'articolo 45 dello Statuto, nei limiti e nelle forme prescrit nello Statuto, e secondo le circostanze che sono accennate dalla Commission

Quanto al mio emendamento dichiaro di ritirarlo e di associarmi a quel dell' onorevole Sacchi.

E ancora per fatto personale dopo le parole del presidente del Consiglio, onorevo Crispi :

CAVALLOTTI. Il mio fatto personale, onorevole Presidente, sarà chiaro preciso...

Una voce. E breve.

CAVALLOTTI. ... e breve, e non mi lascierò *trascinare*, per usare la paro del presidente del Consiglio, il quale si lascia trascinare, quando si tratta De Felice.

Sono stato nella Camera abbastanza tempo, ed ho attraversato abbastan Legislature, per avere il diritto di pretendere che, quando mi richiamo ai pr cedenti della Camera, o ai precedenti della giurisprudenza parlamentare, non n si venga ad accusare nè di travisare la storia, nè di travisare documenti, nè esser nemico dello Statuto; mentre tutti i giorni sono qui a richiamarmi a quel tavole. (*Le tavole dei plebisciti*).

Un solo fatto osservai all'onorevole Crispi, il quale m'interruppe, accusa domi di travisare la storia, cioè il fatto, che è la smentita flagrante, precis schiacciante, inflitta dalla Camera e mantenuta attraverso quarant'anni, alle paro oggi dette dall'onorevole Crispi.

Non sono io il nemico dello Statuto, ma il nemico è stato il senatore Cadorn sarebbe stato, allora, il Presidente Biancheri, sarebbe stato Valerio, tutti i con ponenti la Commissione del 1855; di cui la Commissione del 1870 presiedu dal Mancini accettava la proposta. Si trattava, allora, di un nostro colleg l'onorevole Buttini, il quale era stato condannato con sentenza, confermata dal Corte di cassazione. La Camera, ritenendo che il giudicato, nonostante la sa zione della Corte Suprema, dopo avere attraversato tutti i gradi, avesse offes la sua garentia, e ritenendosi essa sola giudice dell'esercizio di questa, in for della divisione dei poteri, nominò quell'onoranda Commissione, la cui relazion forma ancora il testo della giurisprudenza parlamentare.

E la Commissione, accusando la magistratura di avere invaso il potere legi lativo, dichiarò che la Camera è sola giudice del modo di esercitare le propr

rerogative ed *invitò* il Governo a non dare corso alla sentenza della Cassa-
ione. Così interpretava allora la Camera la garentia statutaria. Allora Pasquale
tanislao Mancini, richiamando quell'esempio memorando della Camera, richia-
nando quella relazione, diceva: « È dovuto alla saggezza, al patriottismo del
'arlamento subalpino di avere fatto proclamare questa massima sacrosanta ».
)ggi per ripetere la stessa idea l'onorevole Crispi, che allora ha applaudito al
Aancini, al Valerio, al Cadorna, ecc., oggi ci chiama nemici dello Statuto.

Rispetti la storia! Rispetti sè medesimo, onorevole Crispi!

*Ritirati gli emendamenti Sacchi e Cavallotti perchè l'interpretazione data dalla Com-
iissione alla sua proposta consuonava con essi, le conclusioni della Commissione vennero
pprovate.*

Convocazione di Collegi elettorali durante lo stato d'assedio

---

Tornata del 2 aprile 1894.

L'onorevole Cavallotti rivolgeva interrogazione al ministro dell'interno « sul decreto che convoca collegi elettorali in provincie ove vige lo stato d'assedio » :

CAVALLOTTI. Sono veramente sorpreso: speravo che il tempo intercorso e l'uovo pasquale avessero tanto rasserenato lo spirito del presidente del Consiglio da fargli capire che si tratta di un caso abbastanza grave e che meritava una risposta un po' meno laconica di quella che egli ha voluto favorirmi.

Me la doveva, non foss'altro, per un indennizzo parziale della poca cortesia usatami l'ultima volta...

CRISPI, *ministro dell'interno*. Non è vero; io sono sempre cortese, anche coi miei avversari, ed anche quando essi non sono del pari cortesi.

CAVALLOTTI. ... quando disse che non poteva rispondere alla mia interrogazione, perchè doveva andare in Senato, mentre poi al Senato non andò.

Ora, questo mezzo di eludere interrogazioni, se può piacere al ministro, piace poco a quelli che seggono su questi banchi con maggior sacrificio di chi sta a quel posto. (*Accenna al banco dei ministri*).

Detto questo, osservo subito una cosa. Certo, non ho presentato questa interrogazione per darmi il lusso, troppo facile, di cogliere il ministro in contradizione; ormai, è un divertimento che se lo possono prendere tutti, e, per ciò, è inutile che me lo prenda io. Ormai è stabilito che, quando un ministro va a quel posto, (*Accenna al banco dei ministri*) deve calpestare tutto quel che ha detto e fatto prima; ma *est modus in rebus*; e se il *quidlibet audendi* si voglia pure concedere anche ai ministri, vi sono però certi limiti segnati dalla discrezione che non è lecito oltrepassare.

Nel caso presente, onorevole presidente del Consiglio, parlo tanto più sereno in quanto che non avrei che da rallegrarmi delle elezioni che hanno avuto luogo ieri: perchè, malgrado lo stato d'assedio, malgrado le pastoie, malgrado i discorsi del questore Lucchesi, di cui basterebbe la sola parte confessata, se vi fosse un ministro scrupoloso della legalità, per metterlo, a quest'ora, sotto processo, malgrado tutto questo, i risultati ottenuti dànno la prova di quel che

sarebbe stata, in altre condizioni, la lezione che avrebbe dato al presidente del Consiglio la coscienza siciliana.

E, per me, è cosa lusinghiera certamente che, malgrado le pastoie dello stato d'assedio, le urne siciliane abbiano rivendicato al nostro egregio collega Paternostro il diritto, che qui gli si contendeva, di ritenersi fedele interprete della Sicilia.

Ma non è di questo che voglio parlare; voglio soltanto dire che l'onorevole presidente del Consiglio dimentica troppo facilmente il suo furibondo assalto della seduta del 29 novembre 1862, quando egli, con violenza grandissima, maggiore di quella che usa il mio amico Imbriani, che è sempre più corretto di quel che era allora l'onorevole Crispi, insorse contro il povero presidente del Consiglio, Rattazzi, perchè avea convocato il collegio di Acireale mentre vigeva lo stato d'assedio. E badate che le guarentigie costituzionali non furono allora così offese, da potersi dire mancata la libertà elettorale: perchè i tribunali militari, i giudizi statarî non erano stati istituiti: eppure l'onorevole Crispi insorse dichiarando che, sebbene non vi fossero i giudizî statarî, era una enormità l'aver convocato il collegio di Acireale. Ma allora, onorevole presidente del Consiglio, secondo il suo concetto di quel tempo come qualificherebbe l'atto che ella ha compiuto oggi?

Oramai la pubblica opinione rispetta i precedenti storici, che pur sono leggi di quest'Assemblea.

Invece l'onorevole presidente del Consiglio ha detto che la legge lo obbligava a convocare i collegi vacanti.

Ma allora un ministro, il quale si ricorda che le leggi e lo Statuto stanno al disopra di qualunque decreto, fa quello che faceva il Ministero D'Azeglio, il Ministero di Moncalieri, quello che fece il Pinelli, uno dei ministri di quel tempo. E le condizioni del 1849 erano ben diverse da quelle presenti.

Possiamo noi paragonare la gravità dei casi di Genova d'allora, di faccia al Piemonte, con la gravità dei fatti di oggi? Allora sì che erano in pericolo davvero le sorti d'Italia. Un po' meno di fede nei destini del Piemonte, e gravi pericoli avrebbe corso l'Italia.

E che cosa fece il Ministero conservatore D'Azeglio? Levò lo stato d'assedio, e fece passare prima la legge, e poi i propri capricci, i propri arbitrii.

Dopo l'interpellanza del senatore Fornari si stabilì che si dovessero conservare soltanto ai commissari straordinari facoltà eccezionali, ed il ministro Pinelli potè fare queste dichiarazioni davanti al Senato nella tornata del 31 agosto 1849:

« Non vi fu mai stato d'assedio più mite di quello che fu in Genova, dove appena appena, se non vi fosse stato il decreto, se ne sarebbe accorta la popolazione. Inoltre osservo che il Ministero diede un'altra maggior prova del rispetto che ha per le franchigie costituzionali; giacchè quando il pericolo non era più imminente, quando si doveva esercitare il diritto elettorale, il Ministero tolse lo stato d'assedio.

« Dunque se il Ministero tolse lo stato d'assedio quando si doveva procedere alle elezioni, diede con ciò prova del suo vivo desiderio di non toccare le franchigie costituzionali, lasciando così libero il voto ai cittadini ».

Ora ho torto io quando s'invoca, in questi giorni, la suprema *salus patriae* per giustificare gli arbitrii soldateschi e i tribunali di guerra, di richiamarvi alla memoria quei giorni passati? E poi se i Pinelli e i D'Azeglio potevano allora, in omaggio alla legge, sospendere lo stato d'assedio, spettava proprio a Francesco Crispi di dimostrarsi spaventato dei destini d'Italia, e far passare i suoi spaventi fuori di qui, in parte per deferire ai tribunali di guerra un nemico personale e per presentare alle urne un proprio nipote? Ora, se questo è l'uso invalso, la Camera ci penserà due volte prima di accordare i pieni poteri al Ministero.

Intanto richiamo l'attenzione della Camera su questo punto, che il Ministero, in questa occasione, cedendo soltanto a considerazioni puramente personali, ha calpestato tutti i precedenti storici del Parlamento italiano, tutti gl'insegnamenti dati alla Camera dai Ministeri più reazionari.

Il presidente del Consiglio, onorevole Crispi, rispondeva facendo distinzione tra il dovere della convocazione dei collegi elettorali e il valore delle elezioni, che sarà deciso dalla Camera.

Economie militari

Tornata del 21 aprile 1894.

Durante la discussione del bilancio della marina per l'esercizio finanziario 1894-95, la quale durava dal 18 aprile, l'onorevole Cavallotti svolgeva il seguente ordine del giorno sottoscritto anche dagli onorevoli Chindamo, Imbriani-Poerio, Rampoldi, Luigi Rossi, Caldesi, Riccardo Luzzatto, Basetti, Pansini, Gaetani di Laurenzana, Mussi, Garavetti, Napoleone Colajanni, Aggio, Zabeo, Casilli, Socci, Girardini, Vendemini, Mercanti, Severi, Galeazzi, Engel, Celli, Guerci: « La Camera, prima di passare alla discussione degli articoli del bilancio della marineria, non dissociando le sue maggiori cure per essa dalle condizioni economiche e finanziarie del paese; riafferma: che nelle spese d'indole militare specie negli organici e nella amministrazione, possono attuarsi economie importanti maggiori di quelle proposte dal Governo, senza pregiudizio della difesa nazionale e meglio utilizzando le forze vive per la stessa ».

CAVALLOTTI. Sarà breve il mio dire perchè abbastanza rispetto me stesso e la Camera per non infliggerle io su le cose della marineria un lungo discorso, e perchè il convincimento espresso nell'ordine del giorno presentato da me e dagli amici a me pare così maturo nella coscienza dei colleghi e nella coscienza del paese, da non aver più bisogno di lunghi svolgimenti.

Di una cosa il Governo dovrebbe essere a quest'ora persuaso: di non potere dar più ad intendere a nessuno che nell'animo di quelli, che dai varî banchi difendono le economie militari, parli meno alto il patriottismo di quello che parli nell'animo del ministro presidente e del suo onorando collega della marineria.

Parlo del ministro presidente e del suo collega della marineria, perchè a pronunziare questa parola patriottismo hanno certamente diritto più di altri, che potrebbero risparmiarsela; dico questo fra parentesi, perchè mi è parso una stonatura sentir toccare questo tasto dall'onorevole Saporito e dall'onorevole Sonnino.

E ad un'altra lusinga mi par che il Governo potrebbe ormai rinunziare: di riuscire giammai a far credere che si voglia stremare la vera forza militare del paese, quando si domanda di togliere dai nostri ordinamenti militari tutto ciò che è consunto dagli elementi parassitari, per provveder meglio invece alle forze vive e combattenti.

Su questo bilancio della marineria le idee degli uomini di questa parte della Camera non possono essere sospette; troppe volte alla marineria si rivolsero, da questi banchi ov'io siedo, voci affettuose, simpatie, vigili sollecitudini.

Anche noi comprendiamo l'amore che l'onorevole Morin porta alla sua bella patria galleggiante destinata in un giorno di pericolo a difendere la patria di terra ferma. Per mio conto poi, serbo con amore fra le mie vecchie carte un Decreto della Serenissima, il quale conferiva a un mio nonno, comandante di nave da guerra al servizio della Repubblica Veneta, in premio di benemerenza, il diritto a perpetuità nei discendenti del ramo primogenito ad un posto di calafato nell'arsenale di Venezia, posto che mi riservo di rivendicare quando le lotte con l'onorevole Crispi mi abbiano ridotto a mal partito. (*Viva ilarità*).

Lo stesso onorevole Crispi rammenterà che, 12 o 13 anni or sono, una polemica cortese si svolse nei pubblici fogli fra lui e me. Egli in quel tempo inneggiava con telegrammi di felicitazione alla non invidiabile gloria raccolta dalle navi inglesi nel bombardamento di Alessandria; io non auguravo per l'Italia mia quegli allori; ma pensando ai pericoli che in quei giorni incombevano sul paese, chiudevo la mia lettera a Crispi con le parole: « O *Duilio*, o *Italia*, o *Lepanto*, in mare! in mare! » Sulla *Lepanto* non pensavo che fosse comandante l'onorevole Morin, ciò che avrebbe resa anche più viva la mia fiducia nella nave formidabile.

Se, come il mio amico Colajanni diceva in un suo bellissimo studio di tempo fa, l'Italia potesse concedersi il lusso di grandi dispendi militari, è precisamente alla marina, che dovrebbe rivolgersi di preferenza.

Ma qualche cosa ci dice, una necessità inesorabile ci avverte, che il limite è segnato e che quando non si può andar contro corrente, patriottismo ed amore per la stessa nostra marina consigliano di non involgere anche lei nella impopolarità che va crescendo intorno alle spese militari.

E qui io mi rendeva ragione perfetta di quel pensiero espresso l'altro giorno dall'onorevole Farina, nel suo efficacissimo discorso, che bisogna guardarsi (almeno l'idea era su per giù questa) dall'istituire nel sentimento e nella fantasia popolare quasi un rapporto di parentela fra il marinaro e l'agente delle tasse.

No; noi non dobbiamo farlo questo torto ai nostri bravi marinari.

Noi dobbiamo lasciare ai difensori del paese, chiamati a difenderlo sul mare, questo conforto pel giorno che offriranno le vite alla cara immagine della patria: di pensare che l'Italia non confonde le spese per la sua marineria con altre spese antipatiche, mal tollerate: che quel tanto ch'essa spende per lei, ridotto al giusto bisogno, l'Italia lo spende volentieri: e che quel tanto non è più discusso da alcuno. Il conforto, insomma, che intorno alle spese per la marineria cessino le discussioni che ci dividono: e questo non può ottenersi che sfrondandone il di più.

Del resto, come ho detto, non entro in tema che a me non appartiene. Potrei anche, per dispensarmene, accennare questo solo: che molte idee, che ho

udito svolgere con troppo più competenti parole nel corso di questa discussione, erano, per lo meno, sbozzate in embrione in un libriccino che un povero diavolo profano, il quale potrebbe essere l'oratore che ha in questo momento l'onore di parlare, scriveva quattro anni or sono.

E l'onorevole Farina mi correggerà se io ardisco affermare che il pensiero sintetico del suo splendido, competentissimo discorso fosse su per giù già accennato in poche linee di quel programma, del quale gli amici di questa parte mi affidavano, or son quattro anni, la compilazione, e che girò nel paese sotto il nome di *Patto di Roma*.

In quelle poche linee io dicevo così:

« Fermo stante il supremo criterio che l'Italia dee pensare non già all'*offesa*, ma alla *difesa*, e, tenuto conto della configurazione delle sue coste, più del tener sotto le armi un grosso esercito, potrebbe l'Italia preoccuparsi dell'avere *completo* e *ottimo* il personale della squadra.

« E diciamo il *personale*, perchè una dolorosa esperienza per l'Italia e gli esempi di altre nazioni ammaestrano che, troppo più della potenza e del numero delle navi, la eccellenza degli uomini, il coraggio e la capacità dei comandanti decidono sui mari della vittoria.

« Abbiamo gettato colossi sul mare che le altre potenze c'invidiano o ci criticano; siamo certi d'aver dato a quei corpi giganteschi tutta l'anima vitale, veggente ed operante, che li deve, all'ora decisiva, maneggiare e muovere, svilupparne tutta la rapidità e la potenza? Siamo certi di avere coi giovani ufficiali di marineria, che ci forniscono le nostre città, intieramente supplito all'andarsene dei vecchi lupi di mare?...

« Bisogna far sosta nella febbrile moltiplicazione del naviglio, per la quale non ancora abbiamo, nè le Accademie ci forniscono, adeguata dovizia di ufficiali e di uomini – e il materiale già sovrabbonda in sproporzione col personale – far pausa nella costruzione delle navi colossali, che costano molto e navigano poco, e invece che creare per ora nuove navi da guerra, pensare a renderci padroni del naviglio che abbiamo e di tutta la sua potenza sviluppabile ».

Su per giù mi pare che queste idee abbiano trovato ancora eco nella discussione di questi giorni. Io potrei chiamarmi abbastanza lusingato nel trovarmi d'accordo con quegli oratori e con lo stesso onorevole ministro della marineria, Morin. Ascoltando il quale, non mi sapevo difendere, malgrado la sua aria imbronciata ed i suoi tristi pronostici, da un sincero sentimento di simpatia, per quella sua aria di *crânerie* militare, di fierezza soldatesca, quasi direi, se non fosse offesa, di simpaticissima *blague*, che gli fa ricordare con tanta frequenza nei suoi discorsi, e con tanta poesia di immagini, l'ora dei perigli supremi del marinaio, chiamato a trovare sulle onde la tomba o la vittoria. Questi sono i marinai che ci vogliono, dicevo io fra me nell'ascoltarlo, e pensavo intanto col mio amico Imbriani quali fossero le acque, dove di questi marinai sarebbe caro al mio animo d'italiano veder splender alla prova la virtù.

L'onorevole Morin ha toccato con la sua parola così competente i tasti che più mi persuadono; perchè oggi stesso egli ha insistito ed ha mostrato con chiare parole che più della quantità del materiale bisogna occuparci della qualità. Ed ha pure insistito oggi nel suo discorso in un sentimento, che ha trovato eco in altro suo discorso precedente, e che io potrei riassumere in questo concetto: che nessun naviglio poderoso salverà mai un paese dai pericoli estremi se salde, come le corazze delle navi combattenti, non sono le corazze dei cuori chiamati a difenderle e dei comandanti chiamati a dirigerle.

Ebbene, le nostre modeste idee concordano con quanto dai competenti si riconosce. Ed è nostro avviso che sia veramente tempo di accorgersi che la riproduzione del nostro naviglio, nella proporzione che oggi segue, va creando una enorme, dannosa sproporzione col personale chiamato a maneggiarlo. Crediamo anche noi che sia grave, enorme la sproporzione fra la turba che popola i nostri arsenali in numero maggiore di quella che non popoli gli arsenali d'Inghilterra, in confronto della forza numerica dei marinai. Crediamo che sieno sperperi veri quei danari che si profondono in fortificazioni di cui il ministro stesso, se mal non sono informato, è il primo a riconoscere l'inutilità; mentre è egli il primo a confessare che altri più milioni ci vorrebbero per mantenere certe fortificazioni, e dopo spesili, il meglio ancora sarebbe di smantellarle; e l'onorevole ministro comprende di quali intendo parlare. E anche noi siamo dell'avviso che nel grande albero della burocrazia marittima ci siano molti e molti rami da sfrondare: che molti se ne debbano recidere in tutto il sistema dei commissariati, degli appalti, in ispecie dei viveri a bordo e pel Corpo Reale equipaggi, appalti sui quali ricevo e da Spezia e da altre località particolari che fanno rabbia e pietà, e che, se volessi dilungarmi, getterebbero molta luce su quegli appaltatori e subappaltatori usurai, ai quali lo Stato paga 18 milioni in blocco e che intascano utili fortissimi, frodando sui generi e speculando sugli stomachi dei nostri soldati di marina e marinai. Noi infine siamo di questo modestissimo avviso: che ci mettiamo sopra una strada sbagliata e irta di pericoli sviluppando le nostre forze navali in un obiettivo di offesa ipotetica che ci troverebbe sempre inferiori, invece di concentrarle, con più pratica efficacia e con risparmio di spesa, unicamente alla difesa delle nostre coste. Ed è tenuto conto di tutto questo, che (per non tediare più oltre la Camera) noi abbiamo proposto il seguente ordine del giorno:

« La Camera, prima di passare alla discussione degli articoli del bilancio della marineria, non dissociando le sue maggiori cure per essa dalle condizioni economiche e finanziarie del paese; riafferma: che nelle spese d'indole militare, specie negli organici e nella amministrazione, possono attuarsi economie importanti maggiori di quelle proposte dal Governo, senza pregiudizio della difesa nazionale e meglio utilizzando le forze vive per la stessa ».

Alla presentazione di questo ordine del giorno ha concorso per parte degli amici miei anche, lo dico, il pensiero di opportunità dimostrata del momento.

Ormai sono due mesi che una specie di sfida è corsa fra il Governo, che crede raggiunto ormai l'ultimo limite delle possibili economie militari, ed una gran parte della Camera, che su questo terreno domanda assai di più. Sono corse minacce, sono passate per quest'Aula intimazioni chiare, perentorie del Governo, le quali dopo tutto fanno onore alla franchezza sua sul modo di affrontare la battaglia.

Ebbene, una volta che questo conflitto è dichiarato non più scongiurabile, a noi non pare utile lasciare più oltre il paese in una aspettativa penosa, lasciarlo ancora per un mese o due incerto sull'attesa del come sarà la questione risoluta. Chi può calcolare i danni economici, che questo stato di trepidante incertezza va intanto aggravando? A noi pare che, se il Governo stimò far atto di patriottismo nel presentare immediatamente i provvedimenti, che a mente sua dovrebbero riparare e scongiurare gli imminenti disastri della situazione, un patriottismo non meno vivo, e forse più altamente ragionato, reclama in questo momento che si esca, a qualunque costo, da questa incertezza, e che al paese si faccia sapere se in un modo o nell'altro sarà risoluta la questione; perchè anche il paese abbia modo di attendere in tempo ai casi suoi.

Questo è il pensiero che, nella mente nostra, rende opportuno il nostro ordine del giorno e la sua presentazione. Nè mi turba, nel presentarlo, il fantasma dei pericoli evocati, per quanto con gravi e minacciose parole, sia dall'onorevole ministro della marineria, sia dall'onorando relatore Bettòlo.

Io li ho sentiti dire che chi vuole ulteriori economie prepara giorni ingloriosi, di sconfitte, prepara lo sfacelo della nostra marineria. Ma son sicuro che ella, onorevole ministro, per il primo, nel dire quelle parole, in cuor suo non le sentiva; e lo tradiva la sua calma nel dirle; perchè altra sarebbe stata l'agitazione del suo spirito ed in altro modo avrebbe risposto la Camera, se avesse sul serio creduto alle parole sue.

Ebbene in quel giorno che l'Amministrazione della marineria sarà semplificata, sbarazzata di organismi e spese inutili, liberata dalle piante parassite che la rodono; il giorno che saranno rimandati a bordo tutti gli elementi utili che ora impigriscono a terra, e che i nostri ufficiali di marina passeggieranno le città un poco meno e navigheranno di più; che saran tolti gli abusi che ingrossano di cifre il bilancio della nostra marineria e niente han che fare con la sua forza vera; il giorno che le spese per la marineria, ridotte in cifre minori delle presenti, saranno meglio ma assai meglio utilizzate, anche con un bilancio diminuito di alcuni milioni, io mi auguro di vedere ancora l'onorevole Morin al Dicastero della marineria! Perchè io ho visto dai suoi discorsi, che egli è uno di quei marinai, i quali professano la massima che un bravo comandante di mare si contenta delle forze anche piccole, che ha sottomano, e con esse sviluppa la maggior possibile potenza offensiva.

Egli ha dichiarato in molti dei suoi discorsi che un bravo comandante nel compimento del dover suo non si preoccupa del numero delle navi nemiche;

che quando ha la fiducia nel personale che dirige, quando l'ha salda in sè medesimo, e nella padronanza assoluta delle navi che governa, può anche ottener vittoria, in condizioni d'inferiorità, rispetto al nemico, e per quantità e per qualità delle navi.

E un giorno se, anche con un bilancio ridotto, fosse per realizzarsi un sogno vagheggiato dall'onorevole Morin, che a lui fosse affidata la suprema direzione delle nostre forze navali, e datogli l'incarico di condurle alla vittoria, l'onorevole Morin per il primo si rimangierà le sue parole amare di oggi; anche con un bilancio ridotto, ma con buone navi e con buoni ufficiali, l'onorevole Morin, se verrà quel giorno, dirà ai suoi marinai: « l'Italia attende da voi che ciascuno faccia il proprio dovere »; egli lo farà per il primo e tutti gli altri lo seguiranno, e l'ombra di Nelson gli sorriderà. (*Bene! Bravo! — Approvazioni*).

L'onorevole Cavallotti dichiarava perciò di votare l'ordine del giorno puro e semplice proposto dall'onorevole Compans e non accettato dal Governo. La Camera con votazione nominale (53 sì, 277 no, astenuti 10) lo respingeva e approvava poscia l'ordine del giorno di fiducia proposto dall'onorevole Tortarolo.

Provvedimenti finanziari

Tornata del 23 aprile 1894.

L'onorevole Valli proponeva che il disegno di legge circa i provvedimenti finanziari fosse posto all'ordine del giorno del domani. L'onorevole Cavallotti dichiarava:

CAVALLOTTI. (*Segni d'attenzione*) Dopo l'efficacissimo discorso dell'onorevole Valli, prego la Camera di volermi permettere qualche breve considerazione. (*Forte! forte!*)

Si tratta di un sentimento, che io credo debba rispecchiarsi nell'animo dei membri del Governo, come si rispecchia nell'animo mio, e come dovrebbe rispecchiarsi nell'animo di quanti sono qua dentro.

Io domando per la dignità della Camera e del Governo che non si attenda più oltre e che l'uno e l'altra si risolvano a lasciare da banda certe astuzie parlamentari, a guardarsi nel bianco degli occhi, a parlarsi chiaro, a mettere, come si dice, le carte in tavola.

Da due o tre mesi una sfida, un dilemma sta dinanzi al paese. Due bandiere sono spiegate di fronte; due patriottismi si affermano di fronte l'uno all'altro. L'uno vede nella riduzione delle spese militari il disonore del domani; l'altro vede nella miseria, nello scredito, nel fallimento il disonore dell'oggi. Quale dei due patriottismi ha ragione? A quale dei due l'Assemblea ed il paese intendono dare ragione? Or, mentre da una parte e dall'altra si disputa quale dei due patriottismi sia il vero, nessuno intanto si preoccupa del disastro vero, presente, continuo, che reca al paese il fargli perdere il tempo! Perchè non bisogna illudersi: è evidente che, una volta che l'urto è annunziato non iscongiurabile, una volta che il paese sa che tosto o tardi deve affacciarsi o una crisi parlamentare o una crisi ministeriale, anche la vita economica se ne risente. Tutti gli affari restano sospesi; c'è una interruzione nel corso normale della vita del paese. Ogni giorno la incertezza pesa di più su di esso; ogni giorno che passa si risolve in una ingente perdita di milioni per la vita economica del paese. Ma frattanto abbiamo fatto sapere all'Europa, la quale del resto non ce lo domandava,

che l'Italia è la più carica di tributi, che è forse anche economicamente la più dissestata, e che ha per di più 150 milioni di disavanzo.

Forse sarebbe stato miglior patriottismo non calcare tanto su questa cifra. Ma una volta che le cose sono poste in questi termini, mi domando: che cosa pensare di un paese, il quale dopo essersi inflitto da sè questo stigma, invece di pensare a strapparselo subito dalla fronte, si diverte a portarselo addosso per mesi e mesi? Ed invece di far sapere subito all'estero quali sono i rimedi, con cui a questo disavanzo provvede, perde delle settimane a far sapere all'estero quali sono le spese, con cui intende questo disavanzo mantenere? Ma non ci è alcuno, checchè ne pensi l'illustre presidente del Consiglio, non ci è alcuno che faccia intendere a lui ed ai suoi egregi colleghi, che purtroppo ci sono regole del credito e dell'onore, che governano ugualmente le aziende private e le aziende pubbliche, e che non è degno dell'onore di una grande nazione discutere di spese, che superano di 150 milioni l'entrata normale, prima ancora di sapere dove e in qual modo si troveranno i denari? E questo precisamente nel momento che le statistiche ci annunziano che, anche quest'anno, in nove mesi di esercizio, le entrate hanno gettato undici milioni di meno? È tollerabile, infine, che si seguiti a discutere dei bilanci passivi in queste condizioni, quando da più mesi, a Parlamento aperto, si seguitano a riscuotere imposte in forza di decreti reali? In verità non mi aspettava questo, dopo aver raccolto nella mia memoria e fra le mie carte le parole, con le quali tanto il presidente del Consiglio, quanto il ministro delle finanze, presentavano i provvedimenti finanziari, e facevano appello alla sollecitudine della Camera, perchè, penetrata della premura e dell'urgenza, passasse sopra al procedimento ordinario. Che cosa diceva il 21 febbraio l'onorevole presidente del Consiglio?

« La Camera comprende, che, se realmente e presto si vogliono fare le economie, non è possibile che questi disegni di legge siano esaminati con le procedure ordinarie.

« Per riordinare i servizi pubblici non basterebbero due o tre Sessioni; noi abbiamo bisogno di far presto le economie, affinchè il bilancio dello Stato ne senta presto il benefizio.

« Lo stesso dicasi dei provvedimenti finanziari e del disegno di legge della imposta sulla rendita, imperocchè è necessario che anche questi siano presto discussi e votati.

« Noi non potremmo permettere che si faccia diversamente, perchè, come vi disse il mio collega delle finanze, l'indugio sarebbe di gravissimo danno. Dobbiamo assolutamente uscire dalla situazione in cui ci troviamo.

« Voi avete molto patriottismo: comprenderete la mia preghiera e vorrete esaudirla ».

E più oltre diceva:

« Non c'è tempo da perdere. Lo dissi già il 20 dicembre; ed ora, dopo quello che avete inteso dal mio collega del tesoro, vi persuaderete che non c'è davvero tempo da perdere ».

E l'onorevole Sonnino, poco prima di lui, diceva:

« Aiutateci col vostro appoggio, senza il quale la nostra opera è vana. Ma quel che fate, fate presto: perchè vi è pericolo nell'indugio ».

Ebbene, vi abbiamo esauditi; vi abbiamo obbediti. Per contentarvi, la Camera è passata sopra alla procedura ordinaria: ha nominato i *Quindici*. E, per contentarvi, i *Quindici* han fatto quel che voleva l'onorevole Sonnino: han fatto presto; si son resi conto che c'era pericolo nell'indugio; che non c'era tempo da perdere. E adesso vorreste voi perder del tempo? Non sarebbe serio.

Sarebbe più franco dire che tutta la fretta si risolveva nella certa speranza che la Giunta vi passasse qualunque cosa proposta da voi; ed oggi che la Giunta, la quale, sino a prova contraria, è la legittima interprete del sentimento della Camera, trova dei rimedi diversi dai vostri, ecco che tutta la fretta se ne va, e le ragioni del patriottismo più non contano, a meno che si voglia far credere che è patriottismo soltanto il non far perdere all'Italia il beneficio delle vostre persone. (*Si ride*).

Ebbene, allora permetteteci di dirvi che noi abbiamo pel paese più rispetto di voi; e permetteteci che vi impediamo di passar sopra a quelle vostre parole. E, appunto perchè il vostro contegno ci fa credere che non vi premano i bilanci, ma vi prema di far trovare alla Camera i bilanci votati, per poter eventualmente addivenire ad una soluzione violenta, noi a questa violenza non ci vogliamo prestare. E, appunto perchè vediamo che ogni giorno che passa è di profitto per voi (e questo, pregherei di meditarlo parecchi che sono in quest'Aula, e che non la pensano come il Governo), appunto perchè vediamo che ogni giorno che passa è tanto di guadagnato per voi e per le vostre proposte, appunto perchè le vostre proposte noi le crediamo esiziali, noi vi neghiamo, con le parole vostre, vi neghiamo, per quell'amor di patria, a cui voi ogni momento vi appellate, vi neghiamo di far perdere al paese altro tempo ancora. Già da troppo tempo il Ministero e le parti della Camera, che la pensano diverso da lui sul problema finanziario, stanno a guardarsi come gli eserciti di Romolo e di Tito Tazio. Ma non vedo le Sabine, (*Si ride*) che vengano a portar pace fra i contendenti, ed a questa pace non augurerei proprio nessuna prole feconda! (*Si ride*).

Per questo noi vogliamo saper presto come se ne esce, come si finisce; perchè vediamo che ogni indugio non scongiurerebbe il pericolo, e si risolverebbe in una inutile perdita di tempo.

Per conto mio (e credo anche d'esprimere il pensiero di coloro che mi hanno affidato l'onorevole incarico di parlare per essi) per conto mio la penso così.

Forse sarà grande abilità quella di coloro, i quali vorrebbero spingere fino agli ultimi estremi la tattica di Fabio il *Cunctator*, con la speranza che molti si stanchino, e che non possano più seguire la loro via.

Quanto a me, non vedo transazione possibile nè oggi, nè domani.

Voi, onorevoli colleghi che credete tuttora possibile una riduzione nelle spese militari, dovete volere che questa discussione si faccia prima dei bilanci.

Voi che considerate come un disastro la politica del Governo nel sens economico, finanziario e militare, dovete volere che i provvedimenti finanziar siano discussi prima che siano votati i bilanci passivi.

Non è possibile transigere.

Facciamola finita una volta; diciamo alto (che sarebbe tempo) che la pretes questione di forma è una questione di sostanza; che nella questione di prece denza si chiude intera la questione sola, alta, vitale che affanna, che tormenta che urge di risolvere.

Lasciamo una buona volta la politica del disonore, dello scredito, dell miseria, del fallimento, quella politica che ci dà il conforto di queste gioie pre senti, che ci rende incerti del domani; si tratta, o signori, di sapere se sia serio se sia lecito parlare continuamente dell'orgoglio di una grande nazione, quand si segue una via, che ci fa scendere, diciamolo francamente, al disotto dell Spagna e della Grecia. Facciamola dunque finita, ripeto, e lasciamo da part gl' inutili giuochi di scherma. Un po' di franchezza, un po' di coraggio, un po da una parte e dall'altra, di cavalleria del buon tempo antico, quale si dev tra avversari che si rispettano. Un po' di coraggio, signori membri del Governo un po' di coraggio, signori oppositori. Fate conto che l'opposizione, la qual crede ed afferma, ed io lo affermo con essa, di essere interprete del paese ne reclamare una difficile cura delle condizioni economiche del paese, rappresent in questo momento, dopo le ultime votazioni, l'esercito francese di Luigi XV, gi mezzo sgominato, che schierato contro gli inglesi, alla battaglia di Pontenois diceva ai suoi nemici: « Messieurs les Anglais, tirez vous les premiers! » (*S ride — Bravo! — Approvazioni a sinistra*).

L'onorevole Cavallotti modificava la proposta nel senso di discutere i provvedimen finanziari dopo il bilancio dell'interno. La Camera respingeva con appello nominale (269 no 56 sì) la proposta Cavallotti ed approvava invece quella del presidente del Consiglio pe iscriverli nell'ordine del giorno del 15 maggio.

Economie militari

Tornata del 12 maggio 1894.

Il 7 maggio erasi iniziata la discussione del bilancio della guerra per l'esercizio finanziario 1894-95 e delle spese straordinarie militari da inscriversi nel bilancio stesso. Durata nei giorni successivi, nella seduta del 12 maggio l'onorevole Cavallotti svolgeva il seguente ordine del giorno: « La Camera, ritenuta la necessità di ridurre le spese militari nei limiti consigliati dalle condizioni dell'erario e dalla capacità contributiva del paese; e ritenute possibili e opportune, oltre le variazioni dal Governo proposte, altre maggiori economie semplificatrici e riforme che pur meglio coordinino le forze vive dell'esercito ai vari scopi della difesa nazionale, passa alla discussione dei capitoli ».

CAVALLOTTI. Mentre stavo domandandomi se avessi a prendere o no parte a questa discussione, io leggevo in un giornale la statistica degl'introiti gabellari dei primi nove mesi dell'anno finanziario in corso. Dicevano le cifre, dolorose cifre, che nei soli nove mesi dell'esercizio in corso le gabelle e le privative hanno gettato 27 milioni di meno in confronto dei nove mesi dell'esercizio anteriore: indizio di un crescendo che non accenna a sostare.

Cosicchè tutti i calcoli dell'onorevole Sonnino si possono ritenere sconquassati sin da ora; e i rimedi chirurgici escogitati da quel melanconico e lugubre adunatore di imposte, per ispietati che siano, minacciano inesorabilmente di diventare più spietati ancora. E, leggendo quelle cifre, mi si affacciavano confusamente le discussioni dei passati giorni; e mi chiedevo: fin dove la triste discesa continuerà e dove si arresterà? Quali imposte nuove occorreranno per far fronte ai nuovi calcoli? E da imposte ulteriori quale speranza ancor ci rimane, se è fenomeno evidente e provato che ormai l'imposta meno rende, quanto più cresce, dacchè, superato ogni fantastico inimmaginabile limite, la imposta ora tocca e colpisce le sorgenti prime della produzione e della vita? E mi domandava ancora qual parte, nelle cagioni di questo triste crescendo, possa spettare allo esercito o, che torna poi lo stesso, quale sia la parte, esagerata, o no, che lo spirito pubblico gli assegna; e se l'esercito, questo storico simbolo della redenzione d'Italia, meriti quel lavoro di sorda e continua demolizione che gli stanno proseguendo d'intorno, non noi, che gli vorremmo assegnati più saldi organismi,

forze più vere, più utili doveri, missione più alta, ma coloro che se ne erigon a privilegiati difensori come di un' arca inviolabile. (*Interruzione*) Proprio cos onorevole Pais ed onorevoli sostenitori di questo bilancio!

E l'onorevole Attilio Luzzatto, il quale l'altro giorno si meravigliava e la gnava che sopra un bilancio di 1,600 milioni, l'opinione pubblica se la pig proprio colle spese dell'esercito; ed era pur costretto a confessare, suo malgrad che a far ciò non siamo noi soli, ma è tutta una corrente che invade il paes e le sue vie; a confessare egli stesso che fuori di qua non si discorre di altr e che il dilemma – o economie militari, o rovina economica – fuori qui è post ovunque; l'onorevole Attilio Luzzatto potrebbe far opera più pratica, più conform al suo spirito pratico, alla sua giovenilmente positiva calvizie, (*Si ride*) se, invec di lagnarsi di questo fatto incontrastato, si studiasse di ricercarne le cause.

Luzzatto Attilio. Alcune ne ho accennate.

Cavallotti. Intanto prego lui e gli amici di non esagerare. Il paese pens e dice che l'esercito, anch'esso, in queste distrette, deve concorrere alle economie ma, nel programma degli amici egregi che siedono su questi banchi della Ca mera, non mai si è sognato di chiedere all' esercito solo la panacea dei mal finanziarî.

Non è un volo poetico (per quanto sia ben giusto che un poeta s' intend di numeri e gli prema che il numero torni), ma è un attento, coscienzioso studio dei nostri bilanci, dei nostri ordinamenti, che ci ha portato (e lo vedremo in altra sede) a creder possibili, non sui bilanci militari soli, ma su tutti i bilanci insieme, quei 100 e magari 110 o 120 milioni di economie, al cui annuncio sor ridono parecchi pretesi uomini seri.

Certamente che non è coi metodi sonniniani nè con quelli dell'onorevol Crispi che intendiamo di arrivarci. Certo non si tratta per noi di abolire un prefettura qua, o una sottoprefettura là, o di tenere l'abolizione sospesa, com spada di Damocle, sopra la testa di elettori indocili, perchè mettano giudizi nel responso dell'urna; si tratta per noi di portare, tagliando con falce inesora bile non dirò sul lavoro nazionale, come vorrebbe l'onorevole Colombo, ma nel l'immane albero burocratico amministrativo, di portare, dicevo, un alito nuovo poderoso, fecondo, risanatore in tutta quanta la vita amministrativa italiana, libe randola dalle strette dell'accentramento soffocatore. Ed io spero che quel giorn avremo con noi (e saremo contenti di averli compagni) gli egregi contraddittor delle economie militari, nel chiedere un'ingente riduzione del colossale macchi nismo dell'amministrazione centrale; nel domandare quali siano i Ministeri d abolire, e quante le direzioni generali e divisioni inutili da sopprimere; nel do mandare se siano proprio necessarie, per risparmiare ai ministri responsabilità lavoro, tante sezioni del Consiglio di Stato, e se, per confondere i criteri dell giurisprudenza, occorrano precisamente cinque Corti di cassazione.

E li avremo con noi, certo, nel chiedere che non solo i sottoprefetti spari scano, ma che la Provincia stessa cessi di essere unità politica governativa,

ritorni semplice unità elettiva, e passi alle Deputazioni provinciali e ai loro presidenti il potere esecutivo oggi disturbato dall'azione ingombrante dei prefetti; e il vincolo politico unitario, che oggi serra troppo dappresso e soffoca Comuni e Provincie, si ritiri più in su, alla *Regione*; e regionali diventino le prefetture, ossia da 69 discendano a sole 13 o 14; e ridotte al numero istesso delle amministrative, ossia identiche e parallele alle stesse, siano altre circoscrizioni, giudiziarie, finanziarie, scolastiche, dei lavori pubblici, e via via. Così pur dicasi d'altre economie. Per esempio, l'altro ieri l'onorevole Pelloux diceva che il togliere milioni all'esercito era lo stesso che toglierne al bilancio dell'interno sui capitoli della pubblica sicurezza. E perchè no? Ma sì che ce n'è da togliere anche su questi capitoli! Io, ne toglierei per lo meno i milioni che alla pubblica sicurezza non servono e che vanno a finire in ben altri usi ch'io so!

E poi, semplificati che siano tutti gli ordini e servizi amministrativi, ridotto tutto quanto il macchinario burocratico, sarà il caso di chiedere se le condizioni economiche presenti del paese permettano negli alti gradi certe proporzioni di stipendi lauti o se non convenga ridurre anche questi alla media economica; e abolire indistintamente le pingui indennità e rappresentanze, e falcidiare e ridurre su larga scala le pensioni laute, perchè io non riconosco diritti acquisiti dove l'imposta sul sale e sul consumo non rispetta nel povero nemmeno il diritto acquisito alla vita. (*Bene!*)

E sarà pure a vedere se, almeno fino a che le presenti distrette dolorose durano, non convenga, da un certo limite di stipendi, per esempio dalle 4, dalle 5 mila lire in su, proporre ai funzionari dei più alti gradi, ai funzionari da 12, da 15, da 20 e più mila lire, il dilemma patriottico fra l'onor di servire il paese con più modico compenso, o lasciar il posto a più economici sostitutori.

Ed in questa scala di sacrifizi chiesti ai funzionari più alti dello Stato non mi arresterei, e salirei anche fino ai ministri. Poichè col titolo di *eccellenza* si è voluto equiparare il sottosegretario al ministro, nell'onore, non c'è ragione che questi lo superi di tanto nello stipendio. (*Si ride*) E salirei ancora più in su. Salirei ai viceammiragli, contrammiragli e comandanti d'armata che, tra stipendio e indennità, hanno assegni favolosi, due e tre volte superiori a quelli dei ministri!

E non mi fermerei ancora: salirei su, su, fino al sommo della scala, con sicura fiducia nel senno, nel tatto, nel cuore del Capo dello Stato, il quale, non dubiti l'amico Imbriani, non può essere e non pensa nell'ora dei sagrifici di tutti a reclamare privilegio di esonero per sè.

E forse, chi sa che la fretta del mio amico Imbriani non abbia anch'essa contribuito a ritardar su in alto un esempio che certo dall'alto verrà.

Succede anche a me, che sono un povero diavolo, che a volte mi viene una idea buona; ma se prima ch'io l'attui, un altro mi previene e si dà il merito di suggerirmela lui, e vuol togliere il merito a me d'averci io pensato già prima, i nervi mi pigliano e per il momento almeno non gli dò il gusto di dargli ragione. (*Viva ilarità*).

E, me lo perdoni il nostro illustre Presidente, il quale ben sa l'alta deferenza ch'io ho per lui, non mi lascerei, nel salire tanto in su, neppure fermare dal richiamo che egli mosse l'altro giorno all'amico Imbriani.

L'onorevole Presidente l'altro giorno (e si capisce, forse in certi giorni li avrei più di lui) aveva anch'egli un po' i nervi; ma egli mi insegna, e sono certo che subito dopo entro di sè ci ha pensato pel primo, che i tre poteri pubblici, riuniti insieme, formano una sovranità la quale può modificare, cambiare qualsiasi disposizione legislativa; che la Camera può ridurre, ed anche sopprimere qualunque delle cifre del bilancio che le sono presentate, salvo poi al potere esecutivo, se vuol resistere a suo rischio e pericolo, di prendere i provvedimenti che crede.

Egli mi insegna che i tre poteri pubblici riuniti insieme formano una costituente in permanenza, tanto che non sono più nè uno, nè due, nè tre, nè quattro gli articoli dello Statuto, a quest'ora, divenuti lettera morta, o modificati o distrutti.

Di quelli stessi in vigore, l'articolo 50 dello Statuto, per esempio, sancisce la gratuità delle funzioni di senatore e deputato e, non sono molti anni, io ho posta la mia firma ad un disegno di legge per l'indennità ai deputati compilato e presentato da quell'insigne igienista dello Statuto che è Francesco Crispi, (*Si ride*) il quale, beninteso, lo buttò poi nel cestino insieme a tante altre sue follie giovanili.

Chi solo non ha diritto di cambiare o abolir di suo capo gli articoli dello Statuto è il potere esecutivo.

Ed ecco perchè lo stato d'assedio promulgato per semplice decreto, senza che v'abbia concorso il Parlamento, è e rimane illegittimo; ecco perchè i tribunali militari, non istituiti per legge, contrari agli articoli 70 e 71 dello Statuto, sono e rimangono illegittimi: e tutte le loro sentenze, che nemmeno la Cassazione può render valide, perchè il magistrato interpreta le leggi ma non le crea, le loro sentenze, qualunque siano, sono e rimangono giuridicamente nulle ed irrite davanti allo Statuto e alla giustizia, come davanti alla coscienza nazionale. (*Bravo!*)

Ma io divago: e ritorno al tema. Dicevo dunque che in materia di economie non è questione dell'esercito soltanto: ma non dipende da noi, e ci deve pur essere una ragione, perchè il paese in queste distrette guardi specialmente alle spese militari.

Questo fatto, mio caro amico Pais, è inutile strapparsi i capelli, (*Ilarità*) questo fatto deploratelo, condannatelo, imprecatelo fin che volete, ma, poichè non potete distruggerlo, studiatelo: e studiatelo a fondo, se dell'esercito vi preme.

Dice l'amico Pais: un esercito sempre discusso è un esercito mezzo sconfitto. Verità sacrosanta, verità filosofica; tanto che prima di lui mi pare l'abbia detta il mio amico Bovio.

E l'onorevole Pelloux ribadisce: ma è possibile andare avanti a discutere l'esercito a questo modo? No, che non è possibile, rispondo io. Ma come la

farete cessare la discussione? Con quel linguaggio tra l'efficace e il monitorio che l'altro giorno, per esempio, l' onorevole ministro della guerra adoperava verso il suo inferiore militare, l'onorevole Marazzi; e che a me confusamente richiamava alla memoria il povero generale Mattei, quando si trovò alle prese col ministro Bertolè–Viale?

In verità l'altro giorno il coraggioso discorso dell'onorevole Marazzi mi rammentava i versi del mio colonnello Soranzo al chierico suo nipote nel mio *Cantico dei Cantici*:

« Vuoi ti dica sincera
La mia? Con questi grilli non fai molta carriera ».

(*Si ride*).

Basta! Povero Marazzi, che il Signore gliela mandi buona! (*Ilarità*).

Come, ripeto, la farete cessare la discussione? Imponendo per forza il silenzio al paese? Turando al paese per forza la bocca coi vostri *consolidamenti*, coi vostri quinquennati o settennati; che Dio li abbia in gloria? Quando avrete fatto ciò in verità io vi dico, che l'esercito sarà discusso di più, assai di più! Quando avrete fatto ciò, vedrete aprirsi e cominciar proprio da allora contro l'esercito e le spese militari una campagna più aspra e più viva, che non sia quella a cui assistete, che non sia quella di cui vi lamentate.

Il convincimento che i nostri ordinamenti militari, così come sono e per lo spirito e per i criteri che li governano, e pei riguardi della mobilitazione, e per i servizi inutili e ingombranti, e per i molti organismi parassitici e per l'eccesso di elementi non combattenti e pel modo con cui è impiegato il tempo dal soldato sotto le armi e via via, il convincimento che tutto questo non conferisce, nè risponde ai veri scopi della difesa nazionale, renderebbe più irritante e più viva la resistenza contro il dogma della vostra pretesa intangibilità.

Bisogna che la discussione cessi da sè: bisogna che intorno all'esercito si riformi, spontaneo, non imposto, quel consenso dei cuori e dello spirito di sacrifici che fu già la sua forza nei giorni del risorgimento e che gli sarà indispensabile nel giorno della prova.

Bisogna togliere dallo spirito del paese il pensiero (e non è coi discorsi dell'onorevole Mocenni o dell'onorevole Pelloux che lo torrete), bisogna togliergli il pensiero che di tanti milioni spesi per l'esercito, una buona parte niente hanno aggiunto, nè aggiungono, ma tolgono anzi alla sua forza; che con tanti milioni sciupati, noi abbiamo ancora un metodo di reclutamento che ci lascia, in caso di mobilitazione, in condizioni d'inferiorità assoluta; che pel nostro esercito noi spendiamo assai più dell'Austria, pur restandole di tanto, militarmente, inferiori; che il nostro soldato costa un terzo più dell'austriaco, ed è trattato assai peggio; che in nessun paese, come da noi, delle spese militari il sei e mezzo, quasi il sette per cento (cifra da matti!), se ne va nelle spese d'amministrazione, nei servizi amministrativi, dove si accumulano lauti guadagni e fortune; che in nessun paese, come da noi, si ha una schiera così sterminata di ufficiali, proporzional-

mente superiore all'Austria, alla Germania, alla Francia; che neppure la Germania ha uno stato maggiore addirittura pletorico come il nostro: che nessun paese ha, come da noi, la proporzione scandalosa di un ufficiale non combattente per ogni ufficiale che combatte. Bisogna togliere, insomma, dallo spirito del paese il pensiero che tanti servizi parassitici, inutili, assorbono troppa parte delle risorse indarno reclamate dagli elementi combattenti, in mezzo ai quali seminano il malcontento, la depressione morale, e la sfiducia.

È questo il sentimento che si è fatto strada nel paese, a misura che sono venuti crescendo, in proporzioni non mai viste prima, i sagrifici a lui chiesti per l'esercito; e a misura che in ragione diretta di questi sacrifici, invece di ricavarne sperati compensi, aumento di benessere materiale o morale, esso vedeva crescere vertiginosamente le sue disgrazie e i suoi dolori. E nelle origini di tale sentimento, non serve negarlo, entrano anche quei fattori politici che l'onorevole relatore ha trovato nella sua via, ed ai quali alcuni oratori si sono diversamente attaccati.

Ha detto l'onorevole Imbriani, che dell'eccesso dei nostri dispendi militari la causa è da addebitarsi alla Triplice. L'onorevole Odescalchi, invece, l'esclude, ed afferma che dalla Triplice vengono anzi consigli di riduzione. L'onorevole Pelloux interviene arbitro, e dà una smentita a tutti e due; ed io, per quello spirito di conciliazione che ho nel sangue, son tentato di dar ragione a tutti e tre. (*Si ride*).

L'onorevole Imbriani ha ragione nell'affermare che il crescendo nelle nostre spese militari data precisamente dal principio della Triplice. Questa è storia, ed è inutile che l'onorevole Pelloux la contesti. Basta ricordare che le leggi dell'ordinamento militare, che spostarono di sbalzo le cifre dei nostri bilanci militari, portano la data del giugno 1882 e del luglio 1883, ossia seguono immediatamente la conclusione della Triplice; e le spese militari che prima d'allora, fra guerra e marina sommate insieme, oscillavano costantemente intorno ad una cifra dai 230 a 240 milioni, saltano immediatamente nel primo anno della Triplice a 283, via via salendo a 321, a 332, a 365 milioni.

Ma è altrettanto vero che la progressione pareva dover fermarsi, e si sarebbe fermata lì, se l'Italia non fosse stata letificata dalla venuta al potere di Francesco Crispi. Fino a quel giorno, è storia nota, la Triplice rappresentava soltanto uno spostamento relativo nell'orientamento della nostra politica, delle nostre relazioni con l'estero.

La stessa alterazione dei nostri rapporti con la Francia non era stata così profonda da impedire che il trattato di commercio perdurasse, che se ne preparasse la rinnovazione, che i nostri scambi internazionali avessero un avviamento discreto, che il nostro commercio accennasse a fiorire, che il risparmio s'accumulasse, che la nostra produzione agricola si riversasse agli sbocchi rimuneratori, e la nostra rendita s'avviasse alla pari, e l'oltrepassasse.

Ahimè, viene Giove Capitolino (*Ilarità*) e la scena cambiasi a vista. A Francesco Crispi non basta che l'Italia nella Triplice si contenti modestamente della

sua parte di terzo: egli reclama per lei, e viene a dirlo alla Camera, il posto d'onore d'avanguardia: e questo onore, questo lusso noi lo paghiamo immediatamente con 100 milioni di più sui bilanci militari del primo anno crispino. Ma questo è ancora poco: eccoci al second'anno, all'indimenticabile, mastodontico 1888-89, in cui le spese militari ammontarono nientemeno che a 600 milioni. Mi ricordo, anzi, che per averlo io detto, un foglio devoto all'onorevole Crispi mi dette in *illo tempore* a tutto spiano del bugiardo e mi accusò di avere esagerato di 200 milioni! tantochè un'anima pia mi venne in soccorso, rifece il conto, e trovò che io ero rimasto di alcuni milioni ancora sotto del vero: perchè le spese militari in quell'anno, tra ordinarie e straordinarie, erano salite a 603 milioni, vale a dire a più di un terzo di tutte le nostre entrate e il triplo della spesa per tutti gli altri servizi civili e produttivi presi insieme!

È da quel giorno, onorevole Luzzatto, che data il fenomeno di cui ora vi andate lagnando; o almeno che ha preso caratteri più spiccati. È da quel giorno che il paese, a cui si diceva che questi ingenti sacrifici gli erano chiesti per assicurargli i beneficî della pace, vedendosi grandinare addosso la crisi commerciale, le nuove imposte, la crisi economica, e i fallimenti e la miseria, cominciò a domandarsi, se i beneficî erano questi, che cosa di peggio gli poteva capitare se si fosse rinunciato a beneficarlo. (*Si ride*).

Lo stesso onorevole Crispi lo sentì tanto, che sull'ultimo qualche scrupolo lo prese; accennò a fermarsi sulla china; ma era ormai tardi, tardi per lui, poichè il vento del 31 gennaio lo spazzò via; tardi per il paese, perchè nella triste discesa, su cui egli aveva sospinte la finanza e l'economia nazionale, non era più tanto facile arrestarle; e ad arrestarle non bastarono due anni di Governo lesinatore e sparagnino.

Ed ora che siamo giunti alle condizioni che tutti sanno; che le entrate scemano a misura che le imposte crescono; che abbiamo il fallimento alle porte, ed il Governo che si incarica di bandirlo, ci meraviglieremo noi che il paese, ripensando d'onde il disastro ebbe origine, riporti dolorosamente lo sguardo al triste punto di partenza? E ci dorremmo che all'orgoglio che sognò per noi una posizione impossibile, insana, tocchi ora il mortificante, ma giusto gastigo di udirsi dai suoi stessi alleati richiamare a più modesti pensieri?

Non serve l'illudersi, la verità è questa. Nel 1882, nel 1883, quando la nostra economia era in buone condizioni, quando le nostre finanze erano in assetto, la nostra alleanza rappresentava per i nostri cari amici di Vienna e di Berlino qualche cosa di più concreto, di assai più pregiato che oggi non sia. Oggi, nelle condizioni in cui versiamo, i nostri alleati si grattano in capo pei nostri guai finanziari, perchè stanno meditando pei primi su questa verità elementare: che un paese economicamente e finanziariamente in rovina è un aiuto militarmente ingombrante.

E se io non me la piglio più tanto calda per la Triplice come il mio amico Imbriani; se anche per far piacere all'onorevole mio amico Ferrari, che ieri mi

disse molte cose gentili, io mi sento disposto, a parte certi errori che sono inescusabili colpe, come il viaggio di Metz, ad aspettare con rassegnazione e lealtà filosofiche la nuova scadenza del patto, è perchè ho qualche motivo di credere che l'appressarsi di questa scadenza sia ormai considerato anche dai nostri cari alleati con più che sufficiente filosofia e con maggiore indifferenza che al nostro amor proprio non converrebbe.

Ed è qui che ha ragione anche l'amico e collega Odescalchi. Io non vado a cercare se egli abbia letto, coi propri occhi, come ho motivo di ritenere, una nota ufficiosa del conte Kalnocky in persona, nella quale, su per giù (volterò in lingua povera il linguaggio diplomatico, ma facciam conto che il divario sia minimo), domanderebbe se gli Italiani, rovinandosi in ispese militari più di quello che i lor mezzi consentono, non abbiano per avventura perduto il cervello e non seguano una politica da matti.

Ma io non ho bisogno di andare a frugare nelle note diplomatiche confidenziali il pensiero dei nostri cari alleati. Io lo trovo qui nitido, chiaro, nel linguaggio di un organo che è l'interprete più autorizzato e più diffuso del pensiero delle sfere austriache dominanti, degli uomini politici che dirigono la politica dell'Austria. Parlo della *Neue Freie Presse.*

« Invece del coraggio di esporsi al più grave biasimo del mondo coll'aumento della tassa sulla rendita, bisognerebbe aver quello di intraprendere una forte diminuzione dell'esercito. Le circostanze son così favorevoli che l'Italia può senza nessun pericolo ridurre le sue forze militari. Essa non è minacciata da nessuna parte, e se anche talora si accenna alla Francia come a nemico, non c'è nessuno che pigli tale minaccia sul serio. I riguardi verso i suoi alleati non possono certamente trattenere l'Italia dal procedere risolutamente ad un alleggerimento dei suoi armamenti. Anche astraendo dagli indizi pacifici del presente, un alleato con esercito più piccolo e con finanze bene ordinate è assai più pregiato e più utile, che un alleato con grosse forze militari e con casse vuote. Non sarà mai certo da Vienna o Berlino che partirà il consiglio all'Italia di opporsi alla riduzione di alcuni Corpi d'armata. E se questi pensieri dovessero trovar eco nella Camera, sarebbe pazzia, aberrazione da parte dell'onorevole Crispi non andarvi incontro ».

Neanche a farlo apposta, dice proprio così: *thöricht*, cosa stolta, aberrazione!

Così parlano gli alleati! E la lezione, non c'è che dire, è salata. Francesco Crispi chiama aberrazione il procedere ad economie militari; e gli alleati chiamano aberrazione il voler resistere alla corrente che le invoca.

E poichè io contro il buon senso non ho pregiudizi preconcetti, anche quando (me lo perdoni l'onorevole Imbriani) il buon senso parla in austriaco, dico che queste dichiarazioni che ci vengono d'oltralpe, questi consigli di Vienna e di Berlino, benchè espressi in dura lingua teutona, hanno per me maggior peso delle armoniose argomentazioni dell'onorevole Afan de Rivera. Tanto più che non sono consigli di adesso. L'onorevole Galimberti vi rammentava testè

dichiarazioni significantissime del Principe già Gran Cancelliere. Ed io ricordo che, or sono pochi anni, un insigne uomo politico tedesco, che fu consigliere intimo del defunto imperatore, in uno scritto che ebbe il suo quarto d'ora di celebrità, ammoniva il Governo italiano a non volere, per amore della Triplice, schiacciare l'Italia sotto il peso dei suoi armamenti militari, e diceva: se verrà il caso di guerra, come l'Italia troverà i mezzi per provvedervi, dopo che in pace li avrà tutti consumati? E, per tedesco, è abbastanza ragionato. (*Si ride*).

Ho citato questi consigli per dire che, se i nostri cari amici considerano i casi nostri in un modo così pratico e sereno, per lo meno è lecito a noi di considerarli, liberi da scrupoli verso di loro, con più egoismo cristiano verso di noi e con altrettanta serenità.

Quanto agli uomini che siedono su questi banchi, se le condizioni dolorose del presente consentissero sodisfazioni di amor proprio, la discussione presente ne offrirebbe loro più d'una.

Le varie economie oggi proposte, le varie riforme indicate dai diversi oratori, furono già da noi proposte in gran parte al paese or sono quattro anni. E per averle proposte poco mancò che allora ci gridassero traditori.

Consigliere mio nel proporle era un forte e dottissimo e antico generale dell'esercito italiano, un generale cui l'indipendenza dell'alto intelletto e la generosità dell'indole abbreviarono la carriera. Intendo parlare di Orazio Dogliotti, sulla cui tomba il lauro di Bezzecca non muore.

Già da allora disputammo ai cerberi custodi dell'arca il diritto di dirsene esclusivi custodi; fino da allora affermammo il diritto dei contribuenti di volere che i danari per l'esercito sieno spesi tutti utilmente, impiegandoli meglio e spendendone meno. E senza andare, come l'illustre generale Pelloux, a frugare nel carteggio di Cialdini e di Fanti, o nei tardi pentimenti del prigioniero di Wilhelmshöhe, sin d'allora proclamammo il principio della forza minima in tempo di pace per averla massima in tempo di guerra.

Per rifarmi alle parole d'allora, supponiamo, io dicevo nel *Patto di Roma*, « il proprietario di una data forza motrice idraulica cui non occorresse di continuo tutt'intera e che ne sciupasse inutilmente la parte disponibile invece di cederla o volgerla ad altro utile uso; o che, cedendola, non provvedesse a riaverla il più rapidamente possibile e completa al primo bisogno. L'Italia si trova oggi nel caso e fa la figura di quel proprietario spensierato, vanitoso, imprevidente.

« Ella tiene in tempo di pace una forza eccedente i bisogni interni, nonchè i bisogni della istruzione e compagine militare; eccedenza che è una causa di continuo impoverimento ricadendo a tutto danno della produzione economica, e sottraendo migliaia di braccia al lavoro dei campi e delle officine, a cui potrebbero utilmente restituirsi.

Ella non sarebbe, in tempo di guerra, in grado di riavere subito e sviluppar tutta la forza che al momento le bisogna, per assoluto difetto di rapidità nella mobilitazione ».

E partendo da queste premesse, proponevamo fin da allora la riduzione della ferma e il reclutamento territoriale associato ad uno sviluppo larghissimo del tiro a segno, non circondato da diffidenze paurose ed irragionevoli, e ad una vasta e vigorosa educazione ginnastica e militare della nazione. Proponevamo quelle riforme come avviamento a quel tipo ideale di nazione educata militarmente in pace, formidabilmente armata in guerra, che era proprio il sogno del generale Garibaldi, e che già oggi ritrova un'espressione concreta in quell'ordinamento militare svizzero, tanto deriso eppur tanto fecondo di pratici insegnamenti, e che pur rinserra tanta parte dell'avvenire degli ordinamenti militari europei; nell'ordinamento militare di quella Svizzera, che, avendo un bilancio dieci volte minore del nostro, può al primo cenno di guerra schierare in armi una forza proporzionalmente quadrupla della nostra, una forza tecnicamente, moralmente, militarmente ammirabile.

E a me pareva di sognare l'altro giorno quando l'onorevole Luzzatto, che alle volte mi fa l'onore di chiamarsi mio discepolo (non troppo e non in tutto) per uno di quegli scherzi che alle volte gli scolari allegri si permettono verso i loro professori di Università (magari salendone la cattedra a rifar loro i gesti e la voce) l'onorevole Luzzatto venne a mettersi proprio a questo mio posto da dove io parlo, per richiamarmi da qui alle idee di Garibaldi come se io le avessi disertate! Io non poteva dire nemmeno: da che pulpito viene la predica, perchè il pulpito essendo proprio il mio, (*Si ride*) la predica non faceva una grinza.

Ma datecele, ma datecele, che Dio vi benedica, le idee di Garibaldi intorno alla difesa nazionale! È un'idea di Garibaldi e non mia che la ferma lunga non completa, non militarizza il soldato, non serve che a guastarlo e a istillargli i vizi della caserma: è una idea di Garibaldi e non mia che il soldato non deve star sotto l'armi che il tempo strettamente necessario all'istruzione e impiegarlo in questa e non in altro; è idea di Garibaldi e non mia, che, data la stoffa del soldato italiano, in un anno di servizio impiegato in vera istruzione nei tiri a segno e nei campi di manovra, e non a far da piantone in uffici e in anticamere, o montar inutili sentinelle, o nei pubblici giardini a rincorrere le bambinaie... (*Si ride*) in un anno bene e utilmente speso, o un fantaccino italiano diventa un buon soldato o non lo diventa mai più.

Datecele le idee di Garibaldi, le idee di Sirtori! e per rispetto al gran nome, anche il mio amico Imbriani abbandonerà, dopo 34 anni che l'Italia si è fusa, i suoi ultimi scrupoli verso il reclutamento territoriale, tanto più che il cemento degli ufficiali, distribuiti pur sempre col metodo presente, torrebbe alla riforma i paventati pericoli, e le diffidenze nascoste e le paure politiche che oggi la contrastano non hanno niente che fare con quelle altre che ingombravano da principio l'anima italiana dell'amico mio.

L'altro giorno ho udito non ricordo più quale oratore dire che l'unità militare è l'unica che resti all'Austria; e pensando che, pur essendo la sola, quella

unità è tanto poderosa e su lei posa un impero composto di sì diversi elementi, io mi domandava che cosa, di fronte all'economia riconosciuta ed ingente, che dal reclutamento territoriale avrebbe, di fronte ai pericoli evidenti e gravissimi che in caso di mobilitazione il sistema attuale ci crea, che cosa, dico, rimanga degli ultimi scrupoli, in quest'Italia dove il sangue delle diverse regioni si è fuso tante volte sui medesimi campi.

Io, confesso, non leggevo senza qualche emozione le parole che un vecchio generale, il Mattei, scriveva difendendo il reclutamento territoriale: « Il reggimento dove il soldato va sotto le armi è quello della sua patria ch'egli vedeva da bambino: egli vi ritrova i suoi compaesani, i parenti, gli amici, i compagni di scuola. Tutti si accordano in un solo sentimento di difendere uniti la patria grande e la patria piccina, il villaggio, la famiglia, i patrii lari. Questo reggimento il soldato lo vede sfilar tutti i giorni, ne vede giornalmente passar innanzi alla sua casa la onorata bandiera ». E in quel reggimento, soggiungo io, non sono possibili le viltà, perchè il soldato ivi combatte sotto gli occhi di testimoni ai quali non può sfuggire, che lo segnerebbero a dito nel villaggio natio. Di questi reggimenti è triplicato il valore, perchè passa sopra di essi la grande vampa suscitatrice dello spirito di corpo, passa sopra di essi il sacro demone dell'emulazione. (*Bravo! Bene!*)

Veda, dunque, l'amico Luzzatto che l'invocazione a Garibaldi era proprio un fuor d'opera, diretta a me. Al ministro doveva rivolgerla, al ministro del suo cuore, che per quelle idee non credette di spendere una parola. Garibaldi, del quale, finchè io viva, ricorderò con orgoglio nell'intimo del cuore l'affetto e l'intima fiducia di cui, negli ultimi anni della vita sua, mi onorò; Garibaldi, non sono molti anni, nel 1881, discorrendo delle sue vagheggiate riforme militari, a me diceva che del bilancio della guerra italiano più di un terzo va sciupato in inutili spese. Garibaldi, se fosse stato qui, avrebbe detto: *bravo!* all'onorevole Marazzi, ed esortatolo a confortarsi in un dovere coraggiosamente compiuto, e a non darsi pensiero delle strapazzate del ministro della guerra. (Benissimo! Bravo! *a sinistra*).

Però, onorevole ministro, io dico che quelle riforme, quelle economie che furono, da tante parti, dimostrate luminosamente attuabili e che erano già comprese, in gran parte, in quel povero programma nostro di quattro anni addietro, hanno fatto, a quest'ora, nello spirito di persone serie e competenti, nel giudizio di autorità militari, tanto cammino, che ella s'illuderebbe grandemente se credesse di sbarazzarsene cogli aforismi e le arguzie delle sue risposte.

Il suo discorso, mi perdoni se lo dico a lei, a cui l'arte della parola faconda e l'intelletto che la illumina non mancano, non m'è parso fatto per avvantaggiar la sua causa.

Cito qualche esempio. All'onorevole Marazzi, che porta cifre e argomenti a sostegno delle sue proposte, ella risponde che si meraviglia. Ora, la meraviglia è l'imbarazzo di chi non trova facile la risposta, ma non è una confutazione.

Al mio amico Imbriani, il quale insiste sull'abolizione delle musiche, delle ingombranti inutili musiche, risponde che tutti i colleghi della Camera protesterebbero. E li lasci protestare, per Dio! ma non dia di queste risposte! All' onorevole Rubini, il quale insiste per l' abolizione dei due Corpi d'armata, risponde che questa è una discussione chiusa, perchè è abbandonata anche da quelli che l'avevano proposta. Doveva dire tutto il contrario. Doveva dire: è una questione aperta, perchè ripresa anche da quelli stessi che prima volevano l'aumento dei Corpi: e non più tardi di ieri, un comandante di Corpo d'armata, uno dei più insigni generali dell'esercito, il generale Ricci, con varie ragioni la sosteneva.

All'onorevole Mel, che parla dei tribunali militari, risponde che a diminuirne pochi la economia sarebbe piccola. Lo so anch' io! Ma non si accorge il ministro, non comprende che è matura nella coscienza pubblica la condanna di questi tribunali, che più non hanno alcuna ragione d'essere, che sono contrari, come tutti i fôri eccezionali, al nostro diritto pubblico, sono un'offesa alle nostre istituzioni e una offesa alla giustizia; che sono anche un danno alla disciplina e all'indole del soldato, perchè, per usare una frase pittoresca di un giorno dell'onorevole Mel, creano quella pianta ibrida, mostruosa, antipatica dell'ufficiale che arieggia ad avvocato?

Ed almeno avesse detto qualche cosa del tribunale supremo di guerra!

No, disse: non posso parlarne, perchè non ho consultato i miei colleghi. E nel dire così dimenticava di avere a fianco l'onorevole Crispi che, nel 1865, presidente della Giunta generale del bilancio, in un vivace, energico, splendido ordine del giorno dimostrava l'inutilità di questo tribunale.

Ma all'onorevole ministro della guerra, se non se n'ha a male, dirò nell'orecchio una cosa. Egli ha udito chiaramente e tecnicamente dimostrata da vari oratori (non che abbia persuaso lui, ma ha persuaso molti di noi) la possibilità di molte e molte economie che non intaccano la forza vera dell'esercito e che ammontano a buon numero di milioni; e queste economie sono state dimostrate con un'analisi minuta che, a quanto mi è parso, è dispiaciuta moltissimo all'amico Fortis, presidente della Giunta generale del bilancio: e sì che a lui per il primo avrebbe dovuto far piacere: perchè, dopo aver tanto gridato la croce addosso a quei poveri Quindici che avevano chiesto venti milioni di economie senza però dire quali, doveva dir grazie a chi gli cavava la curiosità e per lasciargli libera la scelta, invece di specificargliene per venti milioni, gliene specificava per quaranta.

Ad ogni modo mi permetterò di dire al ministro della guerra, se non va in collera...

Mocenni, *ministro della guerra*. Non c'è pericolo, sarò calmissimo.

Cavallotti. ...che io mi sono astenuto espressamente dal fare un discorso cosiddetto tecnico, e Dio mi guardi dall'infliggerne mai uno alla Camera. Ma se avessi voluto vestirmi delle penne del pavone, avrei potuto fare un discorsone tecnico da stare a petto per lo meno a quello dell'onorevole Saporito. (*Ilarità*) E vuol sapere il perchè e il come?

Perchè allato alle pagine di generali che portano i nomi di Sirtori, di Marselli, di Ricotti, di Ricci, di Clemente Corte, di Orazio Dogliotti e d'altri ancora, io ho qui tra le mie carte una montagna di lettere, di memorie, di proposte di studi, che mi arrivano da due o tre mesi a questa parte. E da chi? Da ufficiali inferiori e superiori e generali, in riserva od in attività di servizio, che sono decoro e lustro dell'esercito.

PAIS, *relatore*. Che buoni ufficiali!

CAVALLOTTI. E non solamente vi ho ritrovato una dimostrazione chiara di molte delle cose che furono dette qui; ma mi sono convinto, leggendo lettere, memorie, studi e prospetti, che l'onorevole Marazzi per un riserbo naturale ha usato molta discrezione, mentre poteva dire molto di più di quello che ha detto.

Ad esempio, la lettera di un maggiore insiste sul numero eccessivo della forza bilanciata, e sullo spreco che si fa per esercitazioni militari.

Un altro ufficiale superiore parla dell'ingente risparmio che si avrebbe dallo stabilire le sedi fisse pei reggimenti e dall'abolizione dei Distretti.

Un altro manda dettagli che fanno ira, circa gli enormi scandalosi abusi delle forniture per appalto, reclamandole ad economia.

Un quarto manda un prospetto di economie sulla spesa ingente del vestiario, prospetto che, se lo avessi avuto prima, avrei passato volentieri all'amico relatore.

Un altro mi chiede perchè gli alti funzionari del Ministero della guerra debbano avere stipendi assai superiori a quelli che hanno col grado medesimo negli altri Ministeri; e mi invita a trattare il tema delicatissimo delle spese di indennità e di rappresentanza degli alti gradi, che ascendono a cifre enormi!

Un altro mi fa uno specchio delle cifre ingenti a cui arrivano queste indennità e rappresentanze; e ricordandosi di essere un povero ufficiale inferiore, aggiunge rispettosamente: « sono certo che gli stessi signori generali ed ufficiali superiori farebbero plauso alla mia proposta, per ben meritare non solo dell'esercito, ma anche della patria ». Per un tenente non parla male!

Un altro si occupa dell'enorme aggravio che al bilancio porta il collocamento in posizione ausiliaria perfino di ufficiali ancora in ottime condizioni di salute e d'età, per affrettare la carriera di giovani uscenti dalle scuole, da quelle inutili scuole che rappresentano una inutilissima spesa, e dove si pretende formare dal bambino il soldato, prima ancora che sia in lui spuntato il germe di vocazione qualsia, e da cui escono giovani segregati dallo spirito del paese che sono chiamati a servire.

Un altro insiste sul numero dei foraggi assegnati a certe categorie d'ufficiali, specie di ufficiali superiori e generali, foraggi non necessari e che servono solo a trasportare in carrozza gli ufficiali e le loro più o meno legittime metà. (*Si ride*).

E a che servono, un altro mi chiede, tanti ispettori generali costosissimi cogli uffici annessi, per ispezioni che hanno luogo rarissime volte nell'anno, e lasciano il tempo che trovano? O avete fiducia, si dice, nei comandanti i reg-

gimenti, le brigate e le divisioni, che sono i veri ispettori naturali dei propri corpi e a cui del resto gli ispettori se ne rimettono, e le ispezioni sono un di più; o non l'avete e perchè li tenete?

Sopratutto, mi si dice, dimostrandomelo con lunghe ragioni che tralascio legger qui: vi è nulla di più inutile dell'ispettorato delle armi e dell'ispettorato dei bersaglieri?

Un altro mi dimostra, con copia di argomenti e di dati, la possibilità e convenienza di ridurre non una sola nè due compagnie di carcerati e reclusi, ma di sopprimere addirittura il comando degli stabilimenti militari di pena, di tutte le compagnie di carcerati, reclusi, o compagnie di disciplina speciali, che si vollero creare per una balorda applicazione dell' articolo 219 del Codice penale militare.

Ah! voi vi lagnate dell'onorevole Marazzi, il quale, su per giù, ha proposto quaranta milioni di economie? Ebbene in uno specchietto fornitomi da un generale se ne propongono una dozzina con riforme, alla più parte delle quali l' onorevole Marazzi non aveva pensato. E un altro specchietto ne porta una trentina, di cui un buon terzo è ricavato da altre proposte che nel piano dell'onorevole Marazzi non ci sono!

Ma io non mi fermo in siffatta enumerazione perchè non è questo che a me importa. A me interessa di più di constatare un fatto che forse è quello che più rincresce all'onorevole ministro della guerra. A me importa constatare che i fautori delle economie militari qua dentro, e questo giovi a loro conforto, si trovano in ottima, in eccellente compagnia; poichè io ho qui davanti per queste economie, potrei dire, quasi un piccolo plebiscito di ufficiali, non dubito di affermarlo, fra i più distinti per valore, per serietà, per cultura; ufficiali all'esercito e all'Italia devoti; che all'Italia diedero il loro sangue sui campi delle battaglie redentrici, e che portano sul petto le insegne del valore.

Direte voi che tutti questi membri dell'esercito siano stati presi tutti dalla vertigine che ieri deplorava l'onorevole Sani? Che in tutti il culto antico si sia improvvisamente oscurato? Che una triste, morbosa allucinazione li abbia tutti ad un tratto rivoltati contro il caro emblema dei loro affetti? Potete supporre che l'amor d'Italia e della bandiera sia esulato ad un tratto da loro, per rifugiarsi intero nelle bellicose anime di tutti i giovani egregi Trentapepi di quest'Aula? (*Si ride*).

E non vi dice nulla il fatto, che io osservo, che, a preferenza dei giovani, è nei vecchi ufficiali, depositari delle tradizioni militari, legati all'esercito non dalla vanità delle luccicanti spalline, ma dalle memorie radicatesi all'anima, dalle memorie che accompagnano alla tomba, che è nei vecchi ufficiali a preferenza che questo spirito innovatore, riformatore si desta?

Per me questo fatto ne spiega un altro; spiega la campagna aperta dal Piemonte contro le spese militari.

Vi è tra i due fatti una relazione intima, una connessione eloquente.

È dalla regione la più militare d'Italia, dove gli spiriti marziali son tenuti più alti dalla tempra e dalle tradizioni, dove l'educazione politica è più antica; è dal piccolo paese a piè delle Alpi, dove il piccolo e forte esercito subalpino ha intessuto la sua leggenda e ha vissuti i giorni belli che in lui si appuntavano le speranze italiane e ch'esso accoglieva nelle sue file il più vivo sangue d'Italia; è là, dalla regione che sarebbe la prima esposta alla invasione, ai primi colpi del preteso nemico; è di là, dalla culla dei principi di Savoia, dove essi hanno gli affetti, le memorie, le tombe; è di là, in cospetto delle statue di Micca e di Amedeo, che si alza la voce di un popolo di lavoratori a chiedere la riduzione delle spese militari. (*Applausi*).

Quale alto ammonimento per chi abbia mente e cuore da intenderlo! e come, innanzi ad esso, svanisce, come diventa piccina tutta la retorica intinta di sentimentalismo morboso, che ha dilagato in quest'Aula!

Delle due una: o nel Piemonte l'antico senso politico si è ecclissato e il vecchio spirito militare si è spento; o questo grido, che si alza da un'anima di popolo che fu più a lungo esercitata dall'aspro vento della libertà, tra le bufere della patria, a me pare il grido di chi voglia di sè fare scudo alla imagine dell'esercito, per difenderlo contro gli errori, contro i sentimentalismi sbagliati, contro gli interessi non confessabili, contro le ostinazioni cieche che ne minacciano la popolarità. (*Benissimo! — Applausi*).

Ed era diritto che al Piemonte toccasse quest'ufficio, e che lo seguisse in questa campagna la mia forte regione lombarda, dove ora si celebrano le battaglie sante, le sacre feste del lavoro.

Ah! pare che dica il generoso Piemonte: è proprio nell'ora in cui l'Italia cede sfinita sotto l'eccesso dei pesi, in cui le imposte schiacciano il suo lavoro, le sue industrie, la sua vita economica intera, in cui essa più si angoscia e più s'irrita degli scialacqui che l'hanno ridotta a questi estremi, e nella sua irritazione a torto o a ragione travolge uomini, ordini e cose; è in quest'ora che volete confondere la causa dell'esercito con tante cose inutili e antipatiche che ci vivono sopra? È in quest'ora che volete confondere gl'interessi della difesa nazionale cogli errori di una politica, a cui il paese non ha dato nè il suo cuore nè la sua firma? Evvia! Della difesa nazionale abbiam diritto a parlarne pur noi; noi qui posti a guardia dell'Alpi, d'onde i nati del nostro suolo, delle nostre valli piemontesi, i figli delle nostre donne guardano gli sbocchi inaccessi, salutano del cappello piumato il primo sole che indora le vette, spianano le infallibili carabine! Noi vi diciamo che la causa dell'esercito è una cosa, e la causa che voi difendete è un'altra! Sono i vostri preconcetti e pregiudizi ostinati che gli fanno del male!

No, l'esercito non è tutto nei brillanti ufficiali di stato maggiore declamanti contro le economie; in quegli ufficiali luccicanti d'oro che fanno sbalzi di carriera acrobatici, e passano avanti alle vecchie onorate spalline; l'esercito è anche nei vecchi soldati, nei vecchi *grognards* che sotto le palle fischianti dei soldati

di Giulay e di Hess han varcato il fiume, han guadagnato il colle! L'esercito è nei campi di manovra, nei tiri a segno (dove le vostre paure si appostano a rendere il concorso men facile), non negli uffici di maggiorità; l'esercito si calcola non per registri, o per penne d'oca, non per contabili e per scrivani; l'esercito si conta per fucili, per pezzi e per sciabole. E questo esercito a cui, se un giorno occorresse, affideremmo le nostre famiglie, le nostre fortune, non avete il diritto di renderlo impopolare! Abbastanza avete fatto per ciò! Guardate: una mano di uomini, teste scaldate, occupa in Lunigiana un ponte, una via; un reggimento che si fosse là spedito a ripor l'ordine e tutto era finito! Così si faceva in Italia nel buon tempo antico! Nossignori; a questo esercito che pure serbate all'onore di bastare a sè stesso, se occorre, contro un nemico poderoso anche operando in territorio nemico, gli fate il torto e l'ingiuria di credere che non basti da solo contro poche centinaia inermi e gli appioppate il non chiesto aiuto e la odiosità non chiesta dei vostri stati d'assedio e dei vostri tribunali statari!

Ora basta quest'opera, fermatevi. Presidio della patria, amato come lei, noi vogliamo l'esercito che è la sua anima armata; per esser forte l'esercito ha bisogno di essere amato, di sentirsi amato; ha bisogno della forza morale che triplica nella battaglia il valor delle schiere, che è tutto al soldato nell'ora suprema, che afferra al volo la vittoria! E non è preparargliela il venire in un'ora triste per il paese a chiedere a questo per l'esercito, in nome suo, quello che ufficiali valorosi per i primi dichiarano superfluo, quello che il cuore dell'esercito non chiede, quello che il paese non può. Non è preparargliela il voler fare dell'esercito, non già una famiglia confusa in un'altra più grande, vivente nell'aria calda degli affetti di lei, dividente con lei nell'ore amare i sacrifici, ma un'arca inaccessibile, chiusa, luccicante, tristamente galleggiante nel diluvio grigio sopra le nostre sommerse fortune. (*Bravo! — Applausi — Molti deputati vanno a congratularsi con l'oratore*).

Proposto dagli onorevoli Ferrari Luigi e Di Rudinì l'ordine del giorno puro e semplice, la Camera nella seduta successiva, con appello nominale, lo respingeva (199 no, 135 sì, astenuto 1), e approvava invece l'ordine del giorno Damiani-Miceli « udite le dichiarazioni del Ministero, passa alla discussione dei capitoli ».

Tornata del 18 maggio 1894.

La discussione dei capitoli continuava nelle sedute successive. In quella del 18 maggio 'onorevole Altobelli svolgeva un emendamento al capitolo 21, per invitare il Governo a idurre di 30 mila lire la somma stanziata per le compagnie di disciplina e gli stabilimenti nilitari di pena.

L'onorevole Cavallotti vi si associava:

CAVALLOTTI. Avendo dato anch'io la mia firma alla proposta dell'amico Altobelli, dichiaro che essa ha per iscopo di ottenere un'economia immediata su questo capitolo.

E per finirla una volta per tutte su quest'eterna obbiezione, che una o l'altra egge impediscono che si diminuisca questo o quest'altro stanziamento del biancio, faccio ossservare alla Camera che non v'è un solo capitolo di questo o li altro bilancio, il quale non sia incardinato in qualche disposizione legislativa. Se fosse quindi vero che la Camera non può toccare nessun capitolo, il quale rovi la sua radice in una legge, tanto varrebbe che essa rinunziasse alla discussione dei bilanci: sarebbe più semplice.

Che cosa fa la Camera quando riduce la spesa di un capitolo di bilancio? Sopprime una parte dei mezzi che sono destinati all'esecuzione d'una legge. Lo stesso avviene tutte le volte che la Camera vota una legge, la quale si trova in contrasto con una legge precedente. Che cosa è il processo legislativo se non il continuo succedersi di leggi che mutano leggi anteriori?

Esso si svolge in due modi, che io paragonerei al procedimento formale ed al sommario. C'è un processo legislativo formale, ed è quello che il Parlamento segue quando esamina un disegno speciale; e c'è un procedimento legislativo sommario, che è quello per cui la Camera, in sede di bilancio, rende impossibile l'esecuzione d'una legge, sopprimendo, modificando o riducendo le somme destinate alla esecuzione della legge stessa. Questo metodo non equivale alla immediata approvazione d'una legge nuova, ma significa che la Camera, riducendo la spesa, invita il Governo a presentare una nuova legge per conciliare la volontà espressa dalla Camera con l'attuazione della legge in vigore. Questo è ciò che fa la Camera; e quindi tutte le volte che essa modifica un capitolo di bilancio essa non fa che esercitare, nella forma più celere e più spedita, il suo ufficio legislativo.

Detto ciò, osservo all'amico Pisa che il ripetere continuamente che una legge si cppone alle economie, che vengono domandate, si traduce, in realtà, nel rifiutare qualsiasi economia. Ma di questo fatto non mi lagno, lo constato soltanto; constato che, nonostante il solenne invito fattoci dal Governo, di attendere i capitoli del bilancio per esercitare sopra di essi lo spirito di critica, nonostante abbiamo chiesto, con parola calma e pacata e con bel cumulo di ragioni, riforme ed economie su questo bilancio, il Governo non ha voluto cedere nemmeno un centesimo.

Ma io, lo ripeto, di questo non mi lagno, perchè fuori di qui ci sono altı giudici che esamineranno i fatti, e vedranno quale sia la serietà di questo sp rito di economia e di sacrificio, che a parole si mostra, ma che non si traduc mai in atto.

L'amico Altobelli avrebbe desiderato che il Governo proponesse la soppres sione intera del capitolo. E dico la verità: se la Camera avesse voluto ammet tere la soppressione degli stabilimenti penali militari, come vorrebbero anche l persone tecniche competenti, avrebbe fatto ottima cosa; ma l'onorevole Altc belli si indusse al partito più conciliante, ed io non vedo perchè non debb trovare una ragionevole condiscendenza nel voto della Camera. In questa spes ci sono le compagnie di disciplina, quelle dei carcerati, dei reclusi, quelle per reclusorî, ecc.

Lasciando da parte le compagnie dove si trovano i colpevoli di atti d'ir subordinazione e d'altro, io osservo all'onorevole ministro che la costituzion delle speciali compagnie di disciplina, di quelle cosiddette compagnie di ladri è un vero non senso. Si dice che queste compagnie debbono sussistere perch così dispone il Codice penale militare. Avviene, perciò, che un soldato, il qual al reggimento commette una mancanza anche piccola (perchè alle volte piccol mancanze sono caratterizzate come furti), deve andare alle compagnie di disc plina: mentre poi, ladri i quali subirono condanne antecedentemente nella vit civile, e che furono alla reclusione prima di entrare nell'esercito, rimangono sott le armi. E io dico al ministro: voi avete sostenuto che le compagnie di disci plina servono ad isolare dall'esercito quelli che se ne resero indegni; ma dall permanenza nell'esercito di questi ladri non viene dunque offesa alla onorata divis militare, solamente perchè le azioni disonorevoli da loro commesse rimontano a prima che essi entrassero nell'esercito?

Un distintissimo ufficiale, che ebbe parte nell'amministrazione di questi sta bilimenti militari di pena, mi ricordava questo fatto: fu destinato una volta a una compagnia di disciplina un soldato che aveva commesso un furto di lievis sima entità: ma questo soldato, prima di arruolarsi, aveva subìto una condann per assassinio e per grassazione. Dunque, come assassino e grassatore era stat considerato degno di rimanere nell'esercito: come ladruncolo no, e perciò fu man dato alla compagnia di disciplina! Questo è il criterio con cui si intende di tute lare la dignità dell'esercito e della divisa!

Alle compagnie dei carcerati sono assegnati solamente quelli condannati a non più di un anno: ma, intanto, è stabilito che quelli, che non sono condannat a più di quattro mesi di carcere, scontino la loro pena nel carcere preventiv esistente presso il tribunale militare stesso. Dunque, è questione di otto mesi. E notisi che, nella maggior parte dei casi, dopo espiati i due terzi della pena viene quasi sempre la grazia. Dunque si tengono in piedi queste compagnie de carcerati, con tutti gli annessi servizi, semplicemente per fare scontare questa pena per quattro o cinque mesi. O non sarebbe meglio lasciare quei condannati là dov

contano i primi quattro mesi? Oppure non sarebbe lo stesso mandare quei condannati a scontare la loro pena nelle carceri comuni?

Analoghe considerazioni possono farsi per le compagnie dei reclusi, le quali potrebbero benissimo esser sciolte e gli appartenenti alle stesse scontare la pena, vuoi nei reclusorî ordinarî, vuoi in quelli militari, finchè durano, di Savona e Gaeta. Difatto non vi è alcuna ragione di mettere, come si fa ora, in queste compagnie reclusi i condannati a non oltre due anni di reclusione, mentre si mandano ai reclusorî i condannati per un tempo maggiore. Non c'è nulla di più artificioso, di più gratuito, di più assurdo di questa distinzione, per chi sa quale linea sottile divida la misura di certe pene inflitte dai tribunali militari e quale arbitrio di criterî cervellotici vi presieda. Basterebbe l'eloquente statistica delle sentenze che hanno pronunziato certi tribunali militari.

Si son visti tribunali militari infliggere 23 o 24 anni di pena, a cuor leggero, salvo poi a sentirsi da un magistrato dire che avevano sbagliati di 21 o 22 anni, come se 21 o 22 anni, nella vita di un uomo, fossero la cosa più indifferente di questo mondo.

Ma lasciamo andare.

Con che criterio venite a dirmi che debbano mettersi alle compagnie reclusi i condannati a due anni di reclusione e andar invece al reclusorio quelli condannati, poniamo, a due anni e un mese? E chi non sa che spesso avviene davanti ai tribunali che i più bricconi, che sanno meglio impastar menzogne e assumer arie ipocrite davanti ai giudici, e difendersi con ipocrisia, se la cavano a miglior mercato e trovano più indulgenza nelle pene di altri meno tristi e men colpevoli e meno rotti all'infingersi e al mentire?

Ma, io domando, non sarebbe ora di finirla con questo sistema contrario allo spirito del diritto pubblico nostro, di farla finita con le leggi speciali, coi tribunali speciali, colle carceri speciali, di stabilire che i reati contemplati dal Codice penale comune, siano commessi da militari o no, debbano essere espiati là dove tutti gli altri delinquenti comuni le espiano?

E qui viene anche la ragione dell'economia ch'è importante. Tutte queste compagnie di disciplina non servono che ad aumentare il numero dei colonnelli, e dei maggiori, e degli altri ufficiali che sono addetti al comando degli stabilimenti di pena, ed alle diverse compagnie e ai rispettivi inutilissimi servizi.

Io mi sono procurato alcuni dati statistici intorno a questi servizi, ed ho visto che i comandanti di queste compagnie percepiscono 500 lire di soprassoldo e d'indennità ciascuno, in più del loro stipendio di capitano.

Sono stanziate 85,000 lire per le compagnie dei carcerati; e queste servono per soprassoldi di tre capitani, di nove tenenti e di cento individui circa di personale di governo con una media di 500 lire l'uno.

Pei comandi degli stabilimenti militari di pena sono stanziate 68,000 lire, di cui 13,000 vanno in ispese di rappresentanza: e poi ci sono lauti assegni per gli ufficiali, solamente perchè invece di comandare a soldati pronti, ove occorra,

ad esporre il petto alle palle nemiche, sono addetti a questo servizio di presiedere a compagnie composte di delinquenti.

Ecco lo specchietto degli assegni:

Comando Stabilimenti militari di pena.

	Stipendio	Assegni	Totale
1 Colonnello	7,000	1,680	8,680
1 Tenente Colonnello	5,200	1,080	6,280
1 Maggiore	4,400	1,080	5,480
1 Capitano aiutante maggiore	3,200	800	4,000
1 Tenente aiutante maggiore	2,200	800	3,000
1 Capitano contabile	3,200	300	3,500
2 Tenenti contabili	4,400	600	5,000
1 Tenente a disposizione	2,200	800	3,000
19 Scrivani locali a stipendio medio di lire 1,000	19,000	5,700	24,700
10 Graduati del personale di governo all'assegno medio di lire 500 ciascuno all'anno	....	....	5,000
Ecco ciò che costa il Comando degli Stabilimenti militari di pena in Roma			68,640

Compagnie di Disciplina speciale.

	Stipendio	Assegni	Totale
3 Capitani	9,600	1,500	11,100
9 Tenenti	19,800	4,500	24,300
36 Graduati del personale di governo, in media lire 500 ciascuno	....	....	18,000
			53,400

Compagnie Carcerati.

	Stipendio	Assegni	Totale
3 Capitani	9,600	1,500	11,100
9 Tenenti	19,800	4,500	24,300
100 Personale di governo, in media lire 500 ciascuno .	. . . .	. . . .	50,000
Compagnie Carcerati . . .			85,400

Compagnie Reclusi.

	Stipendio	Assegni	Totale
3 Capitani . . come sopra per le compagnie carcerati.	»	»	11,100
9 Tenenti . .	»	»	24,300
100 Personale di governo, come sopra	»	»	50,000
			85,400

Riepilogo.

Comando Stabilimenti militari di pena	L.	68,640
3 Compagnie di Disciplina speciale	»	53,400
3 Compagnie Carcerati	»	85,400
3 Compagnie Reclusi	»	85,400
Totale . . .	L.	292,840

Domando se noi non siamo stati onesti, chiedendo l'economia di 30,000 lire, che è minore assai di quella che si potrebbe ottenere, tanto per mettere una buona volta alla prova questa buona volontà, che abbiamo udita tante volte enunciata, ma che non abbiamo ancora veduto tradurre in atto.

L'emendamento Altobelli non fu approvato.

Forme delle sentenze

Tornata del 25 maggio 1894.

L'onorevole Cavallotti rivolgeva interrogazione al ministro guardasigilli sulle forme di linguaggio che alcuni magistrati adoperano nella compilazione delle sentenze e di atti giudiziari; dopo che il guardasigilli gli aveva dato soddisfacenti spiegazioni, l'onorevole Cavallotti replicava:

Cavallotti. Io debbo sinceramente ringraziare il ministro guardasigilli di essere venuto incontro al pensiero che io intendeva di esprimergli e dal quale mosse la mia interrogazione; e per dargli anche miglior modo di mettere in atto le sue eccellenti intenzioni riferirò brevemente quale fosse il pensiero mio.

Dicevo l'altro giorno, discorrendo di questa interrogazione con un antico guardasigilli, che a formare quell'autorità che alla magistratura è sempre necessaria in un paese libero, oltre all'imparzialità dell'indagine, all'indipendenza nel giudicare, all'astrazione da ogni spirito di parte, occorrono pure quei segni esteriori di serietà dei giudicati che sono fra gli elementi principali del rispetto.

Ci vuole serietà di sostanza e di forma. Io ben rammento un eccellente discorso inaugurale dell'attuale guardasigilli, che dimostrava la enorme differenza tra la condizione economica dei nostri magistrati e quella dei magistrati inglesi: e certo dal modo come i nostri sono pagati non si può pretendere che sieno, specie nei gradi minori, tutti arche di scienza; ma per lo meno si può pretendere che nelle loro sentenze dimostrino quel tale grado di coltura e di studi che attesti in loro la competenza a dar giudizio intelligente e cosciente, nelle materie su cui il giudizio versa.

Per esempio, adesso è all'ordine del giorno la questione del socialismo: questione studiata in ogni senso da una plejade di scrittori e pensatori. Abbiamo sulla materia le opere classiche dei maestri e manuali elementari per chi ne brami una semplice infarinatura. Io ho letto sentenze contro socialisti, che evidentemente erano scritte da magistrati conservatori, ma ad ogni modo dimostravano che uscivano dalla mente di magistrati illuminati che avevano letto dei libri di sociologia, studiata la questione, fattasene un'opinione propria e che imponevano il rispetto per il convincimento con cui erano formulate.

Ma che dire della sentenza ultima, che è uscita in Napoli contro socialisti, nel processo in cui si voleva involgere anche un nostro collega? E non occorre

essere un sociologo profondo come il mio amico Colajanni, per capire che chi l'ha scritta è digiuno di studi sul tema, non conosce il valore ed il senso di certe parole che adopera; pare una sentenza scritta da un orecchiante, come l'avrebbe scritta anche meglio, o come ne parlerebbe cogli avventori un garzone di barbiere o un giovane di caffè.

Una sentenza che, a proposito di due bottiglie di *acqua ragia* trovate in dosso a un imputato, prende con gran sussiego le mosse dalle *Trades-unions* dell'Inghilterra, (*Ilarità*) ne deduce l'origine diretta, immediata dei Fasci di Sicilia e dell'Associazione socialista di Santa Maria la Nuova di Napoli, e scopre la prova della criminosità di questa nel fatto che i membri di essa domandavano nientemeno che questo: « la riduzione della giornata di lavoro ad otto ore, l'abolizione del cottimo, l'arbitramento nei dibattiti tra lavoratori e capitalisti, la mutua assistenza e cooperazione »; tutte cose che il sapiente magistrato estensore della sentenza chiama utopie così *lontane*, da non sognarsi neppure in pratica, perchè i tempi non sono maturi! E quel povero diavolo di magistrato non sospetta nemmen per ombra che si tratta di postulati che stanno entrando o son già entrati nella legislazione di tutti i popoli civili.

Vi basta? Leggete più avanti nella stessa sentenza e troverete anche di meglio: troverete che il reato d'incitamento all'odio fra le classi sociali è specificato testualmente in questa forma:

« Chiaro apparisce lo scopo criminoso dell'associazione. Dagli interrogatori, *infatti*, gli accusati, benchè divisi di opinioni quanto al modo di levare il potere di mano alla borghesia, sono concordi in questo, che il trionfo delle loro idee si ha da ottenere (*attenti! onorevoli colleghi*) con le rivoluzioni pacifiche ed ordinate delle leggi, con l'organamento degli scioperi, dei sindacati, delle Camere di lavoro, sopratutto con l'arme del suffragio universale ». E questi sono i crimini! Cose da ridere, sarebbero infatti; ma roba da piangere, dico io, quando si pensa che magistrati di questa coltura, di questo grado di studi, dispongono della vita e della libertà dei cittadini, distribuiscono anni di galera a dritta ed a sinistra, e a magistrati di questo grado di coltura si voleva consegnare il nostro collega Casilli! È questa serietà di sostanza? È questa serietà di forma?

Io applaudo le parole che a questo proposito ha detto il guardasigilli; anche serietà di forma io vorrei. Certamente, come egli ha ben notato, siamo lontani in generale nelle sentenze della nostra magistratura, eccezioni insigni a parte, da quel laconismo, da quella precisione di stile e sobrietà che rende tanto serie e che è tanta parte del prestigio delle sentenze della magistratura francese; ma da queste a certi componimenti letterari, che nel paese delle *dodici tavole* usurpano il nome di sentenze, c'è tanta distanza quanta ne corre dalla parola di un magistrato serio ad un saggio linguistico come quello che mi sta sott'occhio.

Basta leggere, e qui ha avuto ragione il guardasigilli di richiamarla, la sentenza del tribunale di Lucera, che condanna per titolo di diffamazione contro un signore del luogo un povero gerente di giornale, un operaio. Io voglio ben

credere che il dibattimento sia stato diretto e svolto con tutta la imparzialità; ma come fare a non averne un qualche serio dubbio, e che pensieri debbono affacciarsi a me, quando leggo nella sentenza scritta, in favore del ricco signore contro il povero operaio, dei periodi di questo genere?

« Ritenuto in fatto che il distinto e simpatico cav. Cavallucci Giacomo, di eletto ingegno e nudrito di forti studi giuridici e di senso non comune, (*Si ride*) sin dal primo momento cominciò a spendere l'opera propria pel bene della città di Foggia, dilaniata da partiti, ed occupando la carica di assessore, in non pochi riscontri raddrizzò e fece in modo da far ben funzionare l'amministrazione. Come spesso accade, l'ingratitudine è il premio dovuto ai giusti nelle continue lotte della vita umana e quando al Cavallucci sorridevagli d'intorno quella soddisfazione morale pel compimento dei più scrupolosi doveri, un partito avverso cercò d'avvelenarne il cuore con un violento articolo sul giornaletto denominato *L'Evoluzione* del 20 novembre 1893, n. 18, creandogli dei dati immaginari, anzi *nefandi*, di profitto da parte del Cavallucci, ecc.

« Tanta iattura perpetratasi per opera di *un miserabile operaio...* » (*Esclamazioni*) – dice proprio così: *un miserabile operaio!* – « ...tal Misciano Michele, organo e strumento cieco di chi attentò moralmente al benessere del Cavallucci, scosse la coscienza pubblica ed un grido di dolore fu tutt'uno per stigmatizzare e di un fiato la nefandezza della stampa in quell'articolo di sopra mentovato. Forse al Cavallucci balenò l'idea che il disprezzo fosse stato il miglior consiglio, ma una voce interna più seria ebbe a regolarlo, di rivolgersi cioè al magistrato per la tutela dei suoi diritti di onorabilità conculcati, ecc.

« I testimoni nel dibattimento, persone rispettabilissime e di specchiata condotta civile e morale, pongono in rilievo due fatti; l'infamia perpetrata con quel-l'articolo e le eccelse e preclare virtù del Cavallucci che calpestando la terra guardò e rimirò sempre il cielo ». (*Ilarità*) E via di questo passo.

Ora, io, prima cosa, nei panni dell'onorevole guardasigilli certamente allontanerei questo magistrato da Lucera, nel suo proprio interesse, non foss'altro perchè l'ammirazione del Cavallucci, standogli troppo vicino, non gli dia troppo alla testa e non gli turbi la serenità dello spirito in modo, da fargli scrivere ancora di simili sentenze.

Ad ogni modo prendo atto delle parole buone, che a me sono piaciute molto, del ministro, per pregarlo di richiamare i magistrati a quella sobrietà e serietà di giudicati ed a quella serenità, senza di cui non è possibile sperare che l'opera della magistratura sia rispettata.

Commemorazione dell'onorevole Nicotera

Tornata del 13 giugno 1894.

CAVALLOTTI. (*Segni d'attenzione*) La perdita di Giovanni Nicotera, appresa ora entrando in quest'Aula, mi percote così che la parola non sa rendere il pensiero mio nè degli amici che mi chiedono di parlare per loro.

Ha ragione il mio amico Imbriani, ma non sia, pur nel dolore, così sconfortata la sua parola. Quando l'aere d'Italia sarà disgombrato dalla nebbia grigia e dai vapori densi e grassi che in questo momento ne offuscano il cielo, quando le energie dei cuori sani d'Italia avranno trionfato degli egoismi che ne ritardano il destino, lo storico narrante l'epoca nostra non cercherà per entro quest'aria scura, in questa nebbia triste e folta l'ultime orme dei superstiti precursori che delle loro audacie, dei loro sagrifici composero questo gran sogno che i poeti chiamarono Italia.

Egli amerà figurarseli, i precursori, gli eroi, caduti insieme coi compagni che dormono da lunghi anni sotto l'erba alta; caduti con loro all'ora medesima, sui campi medesimi, nelle prigioni istesse, sugli stessi palchi, dove insieme con loro avevano cercato il sacrifizio e la morte; tanto è vero che sui memori marmi ancora oggi le glorie dei morti si confondono e si intrecciano coi nomi degli ultimi vivi. Lo storico riterrà la vita degli ultimi superstiti finita col periodo degli eroismi tramontati: e rievocando la loro imagine, non vedrà di essi che la sola faccia rivolta verso il sole radioso del risorgimento italiano; e là in quel cielo luminoso, là splenderà nella sua luce vera, nella sua vera grandezza la figura italiana dell'eroe di Sapri. (*Bravo!*) Perchè la gloria di Sapri non impallidisce davanti alla gloria dei Mille, e tutte e due sfidano le glorie maggiori del secolo. (*Bravo!*)

Perchè io non conosco, non so altra grandezza maggiore del sacrifizio di chi ad un grande luminoso ideale abbandona sè stesso e fiorente giovinezza e la vita, non per vertigine di sensi, non per ambizione di gloria, non per isperanza di vittoria, ma con davanti la certezza della disfatta e la sola speranza che dal sangue germini libertà pei venturi. Questo per me rappresenta il gradino

più alto nell'ascensione dello spirito umano, oltre il quale nessun'altra grandezza umana arriva.

In questa luce io contemplo la maschia figura di Giovanni Nicotera, nell'ora triste che volge per l'Italia. Ah sì, ben triste, ripeterò, con le parole dell'amico Imbriani. E quelli che ancora ultimi sopravvivono dei giorni, in cui l'Italia fu ideata e preparata, anch'essi avranno, come il veggente d'Israele, il castigo di non vedere i giorni promessi al popolo redento. E forse dovranno le tombe raccogliere, nell'amplesso fraterno, gli ultimi rimasti di coloro che hanno composto questo grande poema, gli avanzi delle prime battaglie e delle prime congiure, innanzi che una età più serena si rallegri della gloria del loro sogno compiuto.

Così sul campo di battaglia, dopo la lotta cruenta, le salme dei cadaveri riempiono l'aere di vapori letali e regnano per qualche tempo miasmi esiziali sopra il campo santificato dalla vittoria; ma, consunte le salme, le glebe che bevvero gli umori dei morti, dànno le messi più superbe all'aria purificata. (*Bravo!*)

Questo è il destino d'Italia, questo è l'avvenire che splende alla mia speranza d'italiano e che, in quest'ora di dolore, mi parla nel ricordo di questo grande perduto; il quale, è certo, il cuore me lo dice, nell'ultima sua ora a quel cielo luminoso guardò, dove sta tutta la gloria della sua vita.

Là egli ebbe il conforto dell'ora suprema, là egli attinse la certezza che il suo nome non morrà nella riconoscenza italiana, e questo conforto, certo, gli avrà lenito il dolore di dover morire sopra un letto, di non potere incontrare la morte sopra i campi a cui anelava il suo cuore, che ebbero il sogno della sua balda giovinezza. (*Approvazioni*).

Economie sui bilanci

Tornata del 2 giugno 1894.

La discussione dei provvedimenti finanziari, sui quali aveva riferito il 13 aprile 1894 l'onorevole Vacchelli, erasi iniziata il 21 maggio ed era durata fino al 2 giugno, nella quale seduta l'onorevole presidente del Consiglio, Crispi, per dirimere le difficoltà provenienti dalle varie proposte di economie e di imposte fatte, proponeva la nomina di una Commissione di 18 membri coll'incarico di presentare entro il 30 giugno le proposte di legge necessarie per la riforma dei pubblici servizi allo scopo di semplificarne l'ordinamento coll'introdurre nel bilancio dello Stato le maggiori economie possibili, sospendendo fino a quel giorno la discussione dei provvedimenti finanziari.

Essendosi stabilito che la discussione di questa mozione avesse luogo il prossimo lunedì, il Presidente proponeva di sospendere ogni discussione.

CAVALLOTTI. (*Segni di attenzione*) Io credo che la Camera debba essere chiarita su ciò che ha votato, e su ciò che intende di fare oggi. Se io non ho male afferrato la proposta, così come è stata presentata dal Presidente, io credo che la Camera abbia inteso di deliberare di continuare oggi la discussione degli ordini del giorno.

Voci. Sì! sì!

CAVALLOTTI. Così aveva detto il Presidente. E questa deliberazione della Camera, secondo me, risponde precisamente allo spirito dell' Assemblea, allo spirito del momento, ed anche a quella che è la sostanza vera della proposta del Governo.

Non ci è da equivocare; la sostanza vera della proposta del Governo consiste nella nomina della Commissione che deve studiare i provvedimenti. Vedrà la Camera nella discussione di lunedì se questo sia ufficio che il Governo debba accollare alla Camera, o che invece avrebbe dovuto accollarsi lui da molto tempo. Questo lo vedremo lunedì.

Ma, intanto, poichè questa proposta il Governo ha pensato a portarla a stagione così inoltrata, dopo che da due o tre mesi si stava aspettando di uscire da questa triste situazione presente, e mentre il paese guarda con ansia alle nostre deliberazioni, a me pare che se ne sia perduto del tempo abbastanza, perchè la Camera non cerchi di rimediare a quelli che sono i ritardi del Governo.

Poichè il pensiero della Camera si è già venuto delineando chiarissimo, in una discussione che si è prolungata per due settimane, niente impedisce che la Camera affretti un po' il lavoro e sbarazzi il terreno; e, se la Camera vuole, può questa sera stessa decidere di mandare a farsi benedire i provvedimenti finanziari; e sarà tanto di lavoro di meno che dovrà fare. (*Bene! Bravo!*)

Infatti, supponiamo, come io ne esprimo il voto ardente e la preghiera agli amici miei (poichè non ho autorità di rivolgermi a tutti gli altri colleghi), supponiamo che tutti rinunzino allo svolgimento di ordini del giorno che sono di per sè stessi già chiari e precisi; (Bene! *a sinistra*) la Camera potrà dentro oggi pronunziarsi. (*Benissimo! Bravò!*)

Io pregherei dunque coloro che hanno presentato ordini del giorno di considerare che, se c'è stata mai occasione in cui gli ordini del giorno hanno rispecchiato fedelmente il pensiero della Camera, è questa. Gli ordini del giorno che sono stati presentati hanno tutti il merito di essere analitici; tanto che io mi domando che sorte potrebbe avere uno svolgimento maggiore e quanta luce maggiore si potrebbe dare alla discussione.

Io credo che se gli egregi presentatori degli ordini del giorno si contentassero del loro voto, chiaramente con essi dato, la Camera potrebbe finire questa discussione. Quindi, pregando i presentatori di deferire al desiderio della Camera, e di rinunziare a qualsiasi svolgimento, insisto perchè la discussione continui oggi, ed arrivi al termine che è desiderato dal paese. (*Vive approvazioni all'estrema sinistra*).

E indi ancora, dopo che il Presidente dichiarava che non si poteva venire ad alcuna deliberazione :

Cavallotti. A me rincresce che l'illustre nostro Presidente abbia sollevato una questione, la quale evidentemente si aggira intorno ad un equivoco, che basta appena accennare, per farlo decidere al buon senso di quanti sono qua dentro.

Tutti sanno che le mozioni che si presentano in un'Assemblea qualunque, ed anche nella Camera, valgono per lo spirito della mozione, e per quello nel quale l'Assemblea le accetta.

Quando la Camera prende in una mozione quello che le resta comodo, e scarta quello che le pare meno opportuno per la discussione della mozione, non vuol fare quello che ha scritto il presentatore, ma vuol fare quello che vuole essa stessa. Ora l'onorevole Presidente, forse nella concitazione del momento, ha dimenticato che la Camera vuole, sulla mozione del Governo, chiarire due distinti pensieri; vale a dire rimettere a lunedì il discutere se si debba nominare questa Commissione, la quale studierà le economie, ecc., e vuole intanto oggi, consenziente il Presidente, che si è dichiarato, nella sua abnegazione, pronto a questo sacrificio, continuare la discussione dei provvedimenti finanziari. E quando

una Camera delibera di continuare una discussione, vuol dire che, se la discussione termina, essa intende di mettere a questa discussione il suo suggello.

Noi non possiamo alla distanza di cinque minuti desiderare una cosa diversa da quello che è stato il voto della Camera cinque minuti prima. Sarà a vedersi se il voto che la Camera può dare oggi, non debba influire sul voto che la Camera darà lunedì. Se la discussione di oggi porterà ad un voto, la Camera troverà lunedì il suo lavoro assai semplificato, inquantochè dovrà decidere solamente sulla parte della nomina della Commissione.

Quindi, riferendomi a ciò che la Camera ha deciso testè, insisto che la discussione continui; si vedrà poi ciò che si abbia a fare.

Avendo il Governo consentito, si stabiliva di continuare la discussione.

L'onorevole Cavallotti ritirava l'ordine del giorno firmato anche dagli onorevoli Basetti, Vendemini, Barzilai, Colajanni N., Rossi L., Mussi, Garavetti, Socci, Merlani, Sani Severino, Chindamo, Caldesi, Imbriani Poerio, Guerci, Girardini, Maffei, Engel, Lagasi, Rampoldi, Casilli, Montenovesi, Zabeo, Paternostro, Pansini, Gaetani di Laurenzana, Guelpa, Aggio, Altobelli, Pavia, Celli, Mercanti, Severi, Luzzatto R., Tabacchi:

« La Camera, ritenuto che la depressione economica del Paese non consente più affatto nuovi pesi ma reclama urgenti sollievi: che qualsia nuovo aggravio peggiorerebbe il dissesto generale e non riuscirebbe a togliere lo spareggio del bilancio, finchè non mutasi l'indirizzo politico, amministrativo, finanziario ed economico che ne è la causa vera e permanente; respinge il piano di proposte del Governo; lo invita a provvedere coi soli rimedi efficaci e possibili, cioè con radicali economie su tutti i bilanci, a cominciar dai militari, semplificando e discentrando i servizi, riducendo qualsia spesa ed assegno in limiti proporzionati alle risorse del paese; e con una graduale trasformazione del sistema tributario che ne ristabilisca l'equità, rialzi e riattivi l'economia nazionale e migliori lo stato delle classi più povere ».

CAVALLOTTI. Augurando, anche contro il voto dell' amico Imbriani, che l'onorevole Crispi abbia lunga vita e torni su questi banchi a riparare i suoi errori di Governo, affinchè la Camera possa mantenere il rispetto a sè stessa e la serenità delle proprie funzioni, pronunciando il voto che il paese attende da lei, ritiro il mio ordine del giorno e mi associerò a quello che eventualmente venisse presentato di sfiducia nel Governo.

Esauriti tutti gli ordini del giorno, il presidente del Consiglio proponeva di rimandare a lunedì ogni deliberazione sugli ordini del giorno stessi, cioè dopo la deliberazione che la Camera avrebbe preso sulla mozione. L'onorevole Cavallotti dichiarava:

CAVALLOTTI. Io debbo anzitutto render grazie al presidente del Consiglio d'un suo atto di magnanimità verso la Camera. Egli confessa che i pieni poteri non li vuole; e noi lo ringraziamo vivamente di questo regalo, sul quale Esopo avrebbe scritta una favola.

E giacchè è in vena di concessioni così magnanime, io lo pregherei di farcene un' altra. (*Segni di attenzione*).

Io comprendo che il Parlamento da qualche tempo sembra a lui in condizioni abbastanza menomate, perchè egli, nella certa scienza del suo valore, si creda lecito, si creda in diritto e in potere di consigliare ad esso quali siano le sue convenienze, quale il tempo in cui la Camera deve dare un voto, quali i doveri che deve osservare. Io comprendo tutto questo, ma sia anche tanto magnanimo l' onorevole Crispi da lasciare alla Camera di essere essa giudice delle sue mozioni, dei propri doveri, della propria azione.

L' onorevole presidente del Consiglio ha detto dianzi che i ministri hanno diritto di parlare quando credono. Io glielo rispetto questo diritto, ma rispetti ella il nostro, che la Camera discuta e voti quando crede. (*Bravo!*) Lasci di pronunziare parole che non sono degne del suo valore, che non sono degne della serietà della Camera. Se gl' insigni oratori, disse il presidente del Consiglio, che hanno presentato gli ordini del giorno, li avessero svolti, anche il presidente del Consiglio avrebbe appreso il pensiero della Camera e sarebbe stato costretto a difendersi. Ma essi hanno avuto abbastanza modestia ed abbastanza rispetto alla Camera, per credere che, dopo quattordici giorni quasi, che questa questione si trascina, dopo che altri oratori avevano già detto tutto quanto si poteva dire, dopo che gli ordini del giorno non potevano aggiungere nè una parola, nè un pensiero, nè un' idea su questa riforma, per credere, dico, che la questione fosse matura in tutte le coscienze, matura nella coscienza della Camera, matura nella coscienza del paese, matura nello studio del Governo.

No, onorevole presidente del Consiglio, dica che a lei non accomoda oggi un voto. Vedrà la Camera se le accomoda o no, ma di questa sua opinione non si valga per lanciare alla Camera parole, che per la Camera suonano sfida.

Via, onorevole presidente del Consiglio, è proprio dopo la settimana di *via-crucis* del bilancio della guerra, che potete venire a dir che la Camera non vuole economie? (*Bravo!*)

Ci sono stati alcuni oratori, i quali hanno dimostrata una pazienza da santi nel seguirvi per le cifre del bilancio. Non c'è stata da anni una discussione dove ogni oratore abbia portato con maggior cura le sue idee, i suoi studi, le sue proposte, tanto che si sarebbero potuti calcolare i centesimi d' economia. No, onorevole presidente del Consiglio, se a lei oggi non accomoda un voto, lo dica. La Camera, la quale ha alti doveri verso il Paese, la quale sa che ogni discussione finisce con un voto, non accetta interpretazioni dei propri voti. Vorrà dire che lunedì l'ordine del giorno si regolerà sulle decisioni della Camera di oggi. Se la Camera vorrà andare ad un voto ci andrà.

Ma ella, onorevole Crispi, non ricorra a stratagemmi.

Quando la stavo a sentire poco fa, a me pareva di sognare. Io vedevo due Crispi. Ricordavo il Crispi baldanzoso e fiero di tutte le sue memorie, come si è affacciato più volte nelle discussioni di questa Camera, e vedevo il Crispi bonario, che patteggia con i suoi avversari, che cede articolo per articolo, punto per punto, che invita la Camera a transazioni, che non sono degne nè di lui nè della Camera.

Francamente tra i due Crispi io preferisco il primo con le sue audacie, con la fierezza della sua natura, col suo coraggio nell'affrontare i problemi chiari e netti come sono chiari e netti davanti al paese; mentre il secondo che si trascina in lungaggini, in accademie, che il paese sa come giudicare, non mi piace affatto.

Senta, è meglio per lei, onorevole Crispi, accettare le decisioni della Camera. Se ella ha bisogno di due o tre ore, per svolgere le sue idee, noi staremo qui fino alle otto, fino alle dieci. Ma il paese ha atteso abbastanza. Voi avete chiesta la tregua di Dio; ma, onorevole Crispi, sono cinque mesi che gliela abbiamo data. Sappiamo che uso ne ha fatto ed ora essa è ormai spirata.

Dica dunque le sue opinioni; ma ce le dica oggi; noi staremo qui pazientemente a sentirle, ma lasci a noi il diritto di affermare anche la nostra. (*Approvazioni*).

La proposta del presidente del Consiglio fu approvata per appello nominale (sì 229, no 194, astenuti 14).

Tornata del 4 giugno 1894.

Il 4 giugno, venuta in discussione la mozione del presidente del Consiglio, discorso dell'onorevole Cavallotti:

CAVALLOTTI. A costo di scandalizzare l'onorevole Luzzatto Attilio, io dichiaro subito che mi associo alla proposta dell'onorevole Carmine, e non mi fermo su quanto ha detto l'amico Luzzatto del suo orrore per le coalizioni; lo prego anzi di non esagerare questo suo orrore sacro e pudibondo, perchè altrimenti anderà contro le intenzioni e contro gli insegnamenti del suo maestro, quello di oggi, almeno, che siede a quel banco. (*Ilarità*).

Quando l'onorevole Crispi venne alla Camera e domandò la tregua di Dio e chiese che tutti, d'ogni settore, si unissero nell'accordargliela, il primo a battere le mani fu l'onorevole Luzzatto Attilio; allora non gli parve scandaloso che io mi dovessi mettere a braccetto coll'onorevole Di Rudinì per votare in favore dell'onorevole Crispi; se invece si tratta di votargli contro, allora è scandaloso che io vada coll'onorevole Di Rudinì. Io sono più logico di lui, e quindi mi onoro di trovarmi in compagnia coll'onorevole Carmine, come egli è lieto di trovarsi in compagnia dell'onorevole Chimirri, dell'onorevole Amadei, dell'onorevole Narducci. (*Vivi commenti — Approvazioni*).

Io mi associo alla proposta dell'onorevole Carmine, non perchè essa rappresenti tutte quelle riduzioni, di cui credo suscettibili i bilanci e i servizi pubblici, ma perchè mi sembra un caposaldo, intorno al quale possono radunarsi tutti quelli che vogliono seriamente le economie. Mi sembra il solo modo per la Camera di mantenere rispetto a sè stessa, di rispondere a quella che io mi limiterò a chiamare la burla del Governo. Dico burla, perchè voglio essere mite,

perchè, diligente frugatore delle cronache parlamentari, non me ne ricordo una maggiore, della quale sia stato vittima il Parlamento italiano e perchè mi pare proprio il colmo dello scherzo atroce, dopo cinque mesi che la Camera combatte un duello accanito per imporre le economie al Governo che non le vuole, il cambiare alla Camera le carte in mano e farla credere nemica, essa, delle economie, di cui il Governo si mostra d'un tratto innamorato. No, questo non è serio: non è contegno rispettoso per la Camera.

Basta a convincersene rifare in poche parole la storia.

Si presenta il Governo dinanzi alla Camera il giorno 20 dicembre. Invoca la tregua di Dio, la coalizione di tutti i partiti per salvare le finanze e la patria, scongiura la Camera dicendole che non c'è tempo da perdere, non c'è neppure un minuto. La Camera, che è donna, a vedere quel bel vecchio che la scongiura con le lacrime agli occhi, si commuove. (*Si ride*) Ed egli, per riconoscenza, la manda subito a spasso per un mese. Quando si tratta di ripigliare i lavori la invita a pigliar aria per un altro mese.

Finalmente, quando Dio vuole, si viene qui; ascoltiamo quel racconto lugubre sbalorditivo, quella specie di ballata macabra (*Ilarità*) dell'onorevole Sonnino: si chiede alla Camera che nomini in fretta una Commissione per studiare i provvedimenti che salvino l'Italia dalla catastrofe: la Camera nomina la Commissione e siamo tutti d'accordo.

Appena il Governo, che vuole le imposte, si accorge che la Camera da quell'orecchio non ci sente, e non intende di dare degli altri giri di manovella al torchio sotto cui si stritola il paese; appena il Governo capisce che la Commissione non gli mena buone le sue proposte, allora, tutto ad un tratto, la furia di quando non c'era un minuto da perdere scompare e comincia quella scherma proprio brutta, di cattivo genere, per la quale tutti i giorni se ne inventa una per rimandare i provvedimenti alle calende greche.

Un bel giorno la Commissione presenta la relazione: il Governo non ne vuol sapere; manca ancora un complemento di relazione; si presenta il complemento e il Governo duro, finchè la Camera perde la pazienza e solo quando si vede con le spalle al muro il Governo si rassegna ad accettare la data del 10 maggio.

Però non si dà ancora per vinto: e a tutti i costi, vuole aver prima i bilanci militari approvati, perchè la questione delle economie ne resti pregiudicata.

Ed eccoci al 15, anzi al 18 maggio: si inizia la discussione e gli oratori filano per due settimane. Quando la Camera è lì per concludere, il Governo, che vede che la Camera conclude contro lui, come chi fa una partita a briscola e vede che i punti sono perduti, butta le carte sottosopra e manda a monte la partita, per ricominciarla da capo. (*Si ride*) Ma è serio? E il lavoro fatto? E la Commissione che ha studiato per due mesi? E i bisogni della finanza che stringono? E il paese che aspetta? Il paese è buono, lasciamolo aspettare. Ma, domando io, è seria la proposta? Lasciamo stare il cattivo scherzo di far credere che il Governo si sia convertito ora alle economie, mentre ancora l'altro

giorno, nel discorso dell'onorevole Sonnino, di questa conversione non appariva nemmeno l'ombra di un indizio. Mettiamo che la Camera prenda sul serio questa burletta, che la Commissione si adatti a questa facezia, e consenta la Camera a darle questo schiaffo; mettiamo che si trovino diciotto galantuomini, che accettino di fare, in tre settimane, quello per cui il Governo credeva necessario almeno un anno.

Del lavoro della futura Giunta il pronostico non è difficile. Gli umori della Camera son noti, tanto son noti che, appunto per scongiurarli, il Governo ricorse a quest'alzata d'ingegno. Dunque, la Commissione viene alla fine del mese, e interpretando gli umori e le idee della Camera (perchè nessuno dimentica che le economie militari apparvero volute da tutti qui dentro, anche da moltissimi di quelli che votarono pel Governo per sola paura della crisi) propone economie militari, come caposaldo di qualunque piano di economie serie, e un altro numero di milioni da risparmiarsi sopra altri servizi. Il Governo, che lo ha già dichiarato chiaro e netto nella discussione dei bilanci militari e in quello dell'interno, non vuol saperne e le respinge tutte, una per una. La Camera vorrà da capo tener duro: e dopo un altro mese di discussione sotto la canicola di luglio, giunti al punto, come adesso, di concludere, al momento di votare le economie, il Governo manda di nuovo la Camera a spasso o magari, per compier la burla, l'invita a nominare una terza Commissione che si rimetta a studiare da capo un'altra volta. Non c'è altra via d'uscita, e non v'è nessuno qua dentro, che non veda quale sarebbe la sorte segnata al lavoro di questa terza Commissione.

Ebbene io dico che tutto ciò non è serio. Ma crede il Governo che anche gli orbi non lo vedano, che anche i bambini non lo capiscano che se in lui la voglia delle economie fosse sincera, non avrebbe aspettato il 2 giugno a rivelarsi; che se fosse sincera, l'onorevole Sonnino non starebbe là a quel posto ancora, ed ancora l'altro giorno non avrebbe annunziato *coram populo* che le traccie del suo programma restano invariate?

Ma è poi più serio il parlare del precedente del 1866? La Camera ha fatto allora precisamente quello che ha fatto ora.

Il ministro delle finanze Scialoja per salvare la finanza presentò una serie di provvedimenti finanziari ed invitò la Camera a nominare una Commissione per istudiarli: precisamente ciò che la Camera presente ha fatto nominando la Commissione dei Quindici, della quale ora si vorrebbe stracciar tutto quanto il lavoro, e perchè? Perchè il Governo vuole a ogni costo evitare un voto che gli respinga le proposte sue!

Ma è lecito, io domando, al finir di una Sessione, dopo che il Paese segue da mesi con ansia impaziente il lavoro nostro, vive da mesi in una febbrile attesa delle nostre decisioni, perchè ad ogni giorno che passa vede aggravarsi la sua rovina economica, ogni giorno d'indugio sono milioni perduti, è lecito, proprio al momento che l'attesa sta per aver termine, ripiombare d'un tratto il paese nell'incerto, nell'ignoto e nel buio?

Io lo capirei se si trattasse di sbarazzare almeno, intanto, il terreno, di libe rare intanto il paese da quell'incubo del pasticcio sonniniano, il cui annunzi solo di tanto peggiorò la situazione economica, già sì grave, della nazione, sta per minacciarla dell'ultima rovina: ma nossignori, per impedirle appunto d liberarsene, e proprio quando la speranza della liberazione le sorrideva, pe tenerle sospesa sul capo questa triste minaccia che le arresta il sospiro, ecco i Governo precludere alla Camera il voto redentore che le stava sul labbro, e che l'Italia attendeva da lei! Perchè è evidente che la Camera respingendo, come si accingeva a fare, il programma del Governo, accingendosi a votare le pro poste, in parte almeno, della Commissione dei Quindici faceva già una parte d lavoro utile e fecondo: portava al credito pubblico un soccorso certo ed imme diato, portava alla finanza una discreta parte dei milioni che le occorrono d'ur genza: mentre il solo annuncio che la Camera sta per distruggere tutto il lavoro fatto e per ricominciare una accademia, non è chi non veda che porterà alla situazione un peggioramento nuovo e incontestabile. I primi a protestare dovreb bero essere i membri della Commissione dei Quindici, i quali, dopo aver lavo rato e studiato, hanno pur diritto ad esigere che le loro proposte siano dalla Camera giudicate, accettate o respinte; e che nessuna Commissione nuova venga adesso ad usurpare le loro funzioni.

E poi vi è serietà nel volere che una nuova Commissione faccia, come dicevo in due o tre settimane un lavoro che è opera essenziale del Governo, che appar tiene di sua natura alle funzioni del potere esecutivo, e per la quale il Governo domandava un anno di tempo?

Per che cosa abbiamo il potere esecutivo? Precisamente per compiere quelle funzioni che non possono utilmente esercitarsi da una Assemblea legislativa numerosa.

In tutti i paesi del mondo, i Parlamenti che cosa fanno? Tracciano al Governo l'indirizzo, i criteri direttivi ai quali il Governo deve informare la sua azione Ma in nessuno si invertono le funzioni legislative al punto che una Camera debba farsi essa compilatrice di organici. È il Governo che ha sotto mano tutti i dati i materiali, i termini di confronto, che conosce a fondo uno per uno i propr organismi, il proprio personale, ne conosce gli elementi buoni ed i cattivi: e deve dare lui il substrato, la materia per il lavoro della Camera.

L'onorevole Luzzatto Attilio ha parlato testè della iniziativa parlamentare Ma io lo sfido a trovarmi esempi che l'iniziativa parlamentare si sia realmente praticamente, direttamente affermata nelle grandi riforme organiche. Sempre quando si è trattato di queste, in che senso si è affermata? Invitando il Go verno a presentare un disegno di legge per questo e per quest'altro. La riforma della legge elettorale, quella della legge comunale e provinciale e tutte le ultime nostre riforme organiche sono state fatte a quel modo. È un diritto che l'ono revole Crispi ha rivendicato al Governo non so quante volte. Anche in una sua lettera, testualmente egli scrive:

« Riflettete intanto che nelle grandi riforme nulla possono i deputati; solo possono i ministri, se la Camera li assiste ».

La Camera, ripeto, non può dare che l'indirizzo; la Camera, studiando i bisogni, le condizioni, le risorse del paese, assegna i limiti, e dice: voglio spendere tanto e non più, perchè il paese non può spender più di tanto, e dovete risparmiare tanti milioni di spesa, perchè il paese non tollera che tanti milioni d'imposte. E, se voi mi dite che non potete, perchè i conti non tornano, ebbene, tornate a rifarli per una, due volte, tante volte, finchè i conti tornino. E se di questo non vi sentite capaci, allora rinunziate al vostro posto, e lasciatelo a chi accetti il potere alle condizioni che la Camera vuole.

Dunque, se il Governo vuole dar prova, sul serio, della sua sincerità; se il Governo vuole che la Camera non creda la sua proposta una burla, se è sul serio che egli si volge alle economie, egli non ha che un modo pratico di tradurre in atto il suo pensiero. Noi lo accettiamo e gli diamo la sola forma seria accettabile. Accetti il Governo la proposta Carmine. Ed io che sono meno cattivo verso lui, di quello che egli non sia verso la Camera, sarei disposto anche a consentirgli che non da qui alla fin del mese, ma da qui a sei mesi, al riaprirsi della Camera a novembre, il Governo abbia tempo per istudiare e portarci innanzi questi settanta milioni di economie che gli si domandano. Purchè l'impegno sia preso da ora.

Perchè al solo annunzio di un ordine del giorno simile, che includerebbe un obbligo formale, il paese trarrebbe un gran respiro di sollievo; il solo annunzio che Governo e Camera hanno preso, d'accordo, un impegno solenne di quel genere, eserciterebbe sin d'ora sul credito e sulla situazione finanziaria un effetto benefico, materiale e morale immediato, intenso, incalcolabile, (Bene! *a sinistra*) perchè si capirebbe che, dopo un impegno simile, nessun Governo potrebbe più vivere, se a questo impegno venisse meno. E quindi, proprio sinceramente, senza animo ostile, invito il Governo, se proprio la sua intenzione è sincera, a scegliere questo momento per darne la prova; mostri, in questa sua conversione ad un ordine d'idee, che è stato così recisamente da lui combattuto sin qui, mostri un po' di quella schiettezza che ebbe San Paolo sulla via di Damasco, un po' di quello spirito di sacrificio che esso non rifinisce di predicare a noi.

La virtù del sacrificio! Che bella, che santa parola. Tutta la storia del risorgimento di questa Italia che amiamo e adoriamo è lì dentro. In questo semplice vocabolo si chiude il poema di virtù e di dolori da cui questo sogno dei sogni nostri è sorto. Ma perchè questa parola non sia profanazione o menzogna, la esercitino questa virtù un poco tutti. La esercitino i ministri e la esercitino i deputati.

La esercitino i ministri, curandosi un po' meno delle proprie inclite persone, e persuadendosi che, per quanto inclite, non è men probabile che l'Italia possa farne anche a meno. E la esercitino quei deputati che per ragioni meno facili a dirsi inclinassero a votare per i ministri, pur dando ad essi torto in cuor loro;

quei deputati i quali negli ambulatori confessano e gridano che questa del Governo è una burla intollerabile, e poi qua dentro ci si rassegnano e si impensieriscono dei comizi, e non hanno come l'onorevole Canzi la sincerità di confessarlo; e si sentono dentro le vene la paura di Crispi, de' suoi scatti, del suo cipiglio, del suo pugno, senza accorgersi che, solo a fargli il muso duro, egli diventa la persona più buona, più arrendevole del mondo. (*Ilarità*) E ne abbiano di questa virtù un pocolino coloro il cui voto crea al Governo imbarazzante compagnia e si presta qui dentro l'Aula a commenti men lusinghieri.

Infine, io mi rivolgo a quegli stessi amici del presidente del Consiglio, amici suoi veri che gli vogliono bene per amicizie fidate, non mutate nel mutar delle sorti: salvino essi quel vecchio soldato delle patrie congiure dall'aggiungere responsabilità nuove alle già troppe che gravano su lui. E mi volgo a coloro che del capo del Governo si professano amici a parole; amici certamente non suoi, ma della ventura, i quali oggi votano per lui, come ieri votavano per Giolitti, e domani voterebbero per me. (*Viva ilarità*).

Quest'abitudine di servire a tutti i ministri che cambiano, almeno una volta la sacrifichino alla voluttà di servire la patria, che è una sola e non cambia mai. (*Vive approvazioni*) E se no a che serve, amico Luzzatto, di gridare contro lo scredito del parlamentarismo? Ma lo so anch'io che il parlamentarismo è in discredito, lo so anch'io che il Parlamento nel prestigio delle popolazioni è caduto. Ne abbiamo colpa noi.

Ora che ci si presenta l'occasione di rialzarlo un po' non perdiamola. Se la perdiamo, a che pro rimarremmo ancora qua dentro?

Bell'orgoglio essere deputati di un paese la cui vita pubblica è fatta mistificazione e menzogna, e l'aria del cui cielo è assordata dalle maledizioni dei figli suoi. Se per assicurarmi questo bell'onore dovessi tremar del mio voto, che le mie medaglie di deputato vadano a farsi benedire! (*Bravo!*) Medagliette di San Venanzio, che destavate la facezia di Francesco Domenico Guerrazzi, care un giorno all'ambizion giovanile, ch'io non vi porti più mai! Andate a farvi benedire, ultime rappresentanti dell'età dell'oro! (*Ilarità*) ultime reliquie di un passato lontano! Io non vorrei certo portarvi se con voi più non venisse meco l'orgoglio del paese che rappresento; se andando all'estero gli stranieri vedendole, dicessero: tò, quello là è uno dei deputati canzonati da Crispi, è uno dei rappresentanti del paese dove fioriscono l'arancio, il fallimento e le canzonature. (*Ilarità — Vive approvazioni all'estrema sinistra*).

La mozione del presidente del Consiglio fu dalla Camera approvata per appello nominale (sì 225, no 214, astenuti 6).

Tornata del 14 giugno 1894.

Il presidente del Consiglio, onorevole Crispi, annunziava che erano state accettate le dimissioni dell'onorevole Boselli da ministro di agricoltura e dell'onorevole Sonnino da ministro delle finanze, interim del tesoro, nominandosi l'onorevole Boselli ministro delle finanze, l'onorevole Sonnino ministro del tesoro e l'onorevole Barazzuoli ministro di agricoltura. Sulle comunicazioni parlava l'onorevole Imbriani, indi l'onorevole Cavallotti:

Cavallotti. Io non so in qual libro d'aneddoti ho letto di un ladro che, un giorno entrò in un santuario, ove rubò il santissimo Sacramento tutto d' oro e d'argento.

Non volendo che del furto avesse poi a soffrire il sacro culto, quel ladro scrisse sul tabernacolo: *Resurrexit non est hic.*

Il buon parroco, tornando la mattina dopo, e non trovando più il Sacramento, credette al miracolo, credette alla risurrezione avvenuta; soltanto non c'era più lo Spirito divino.

Io non so per quale assimilazione di idee mi sia ritornato alla memoria l'aneddoto; e non ricordo in quale dei suoi discorsi (mi pare in quello di Palermo) l'onorevole presidente del Consiglio che, personalmente, per conto mio, rivedo con tutto il piacere, abbia detto che, in Italia, fra quante crisi ci furono, soltanto cinque, mi pare, ebbero esito costituzionale, corretto e conforme allo spirito del nostro diritto pubblico e popolare.

Io non so se l'onorevole presidente del Consiglio pensi, nella sua modestia, che questo è il sesto caso. Io non lo so; e mi domando: ma per che cosa si fanno, s'inventano, si adoprano le crisi?

Quando un Ministero si trova di fronte ad una situazione impossibile per lui; quando il conflitto con la Camera è giunto a tale che più non se ne esce se non si muta il programma o non concorre un elemento nuovo a mutarlo, allora il Ministero ricorre alla Corona, perchè sia giudice fra la Camera e lui.

Che questo fosse il caso del Ministero non c'è neppur dubbio.

Tutta la Camera, tutto il paese l' ha visto: ha visto il Ministero ridotto (detratto quel tal voto) a maggioranza di un unico voto, di un unico Verzillo purchessia. Di più, poichè è nello spirito parlamentare che i voti non solo si contano ma si pesano, è fresca la memoria dell'analisi che il paese e la Camera hanno fatto di quel voto; analisi che poteva condurre e che condusse a considerazioni tutt' altro che lusinghiere, a considerazioni sanguinose, di cui non mancò la Camera di tener conto anche durante le votazioni nominali.

Ma, quando questi casi, com'è il caso presente, avvengono, qual'è la soluzione corretta? O quale dovrebb' essere, almeno secondo il criterio che deve splendere alla mente dell'onorevole presidente del Consiglio? O la Corona crede che il Ministero abbia torto, che il suo indirizzo sia funesto al paese, che non per caso contro quell'indirizzo, contro quel programma in una Assemblea si aduni

tutto ciò che rappresenta un valore, un carattere, una coscienza, ed allora la Corona dà ragione all'Assemblea e manda il Ministero pei fatti suoi. O la Corona invece crede che il Ministero sia nel vero, e allora dell'attrito chiama a giudicare il giudice che sta sopra al Governo, alla Camera ed alla Corona, cioè, il paese.

V'è poi un terzo metodo, che a me pare scorretto e che invece secondo il presidente del Consiglio è adoperato nella maggior parte dei casi: il terzo metodo è quello di inventare le crisi per uscire da una situazione difficile eludendo la volontà della Camera e del paese (non volendo mutare nei punti radicali il programma perchè non si vuole), non interrogando il paese perchè lo si teme. Ed allora, col patriottismo invocato sempre, anche mostrando di non tenere al portafoglio, si vedono i ministri che ritornano in qualunque condizione al loro posto. E al paese, per il quale ogni giorno perduto è un disastro, si offre lo spettacolo di una situazione pressochè insostenibile, il prolungamento della quale non farà altro che peggiorare i guai. Ora, domando io, crede proprio il Governo, il quale si ripresenta così *pro forma* ricomposto, che sieno questi i momenti di adoperare sul paese questo esperimento in *corpore vili*?

Cosa pensa il Governo, che debba dire il paese, dopo un periodo di lunga attesa in cui anelava di veder adottata una decisione che gli era contesa da dati uomini, nel veder ricomparire davanti, per prolungargli ancora il suo martoro, quegli uomini che dinanzi ad un voto della Camera si erano ritirati spontaneamente? Ed io domando: a quale scopo si è fatta la crisi? Perchè far perdere questo tempo al paese?

Qualunque sia il giudizio che il paese porti sulle vostre persone, buono o cattivo, non può essere che schiacciante per voi, e più schiacciante ancora sarebbe se il giudizio fosse favorevole a voi. E, badate, io non mi occupo dell'onorevole Sonnino.

L'onorevole Sonnino è la mia afflizione! Io gliene voglio come artista per quanto fosse lugubre il suo tipo, per quanto assediasse di sogni spaventosi le notti del contribuente italiano.

Questo tipo così lugubre è tutto d' un pezzo e appunto perchè tale mi appariva superbamente artistico: tanto più in questi tempi di prosa le leggende se ne vanno e tanto più piacciono ai poeti i tipi leggendari. Quando la Camera, il paese pregavano a mani giunte l'onorevole Sonnino di risparmargli il tormento, il supplizio dei progetti suoi, a me piaceva vedere l'onorevole Sonnino rispondere come nella ballata del Prati:

> Se la donna che mi è morta
> Sette notti alla mia porta
> Ripetesse il suo desir,
> Non potrebbe neppur'essa
> Farmi sciogliier la promessa
> Che ho giurato di compir.

Questo mi pareva bello e pensavo forse di mettere l'onorevole Sonnino tutto di un pezzo in qualche lavoro drammatico futuro. (*Si ride*) Ora però

l'onorevole Sonnino me lo fanno di due o tre pezzi ed io in verità non so che farmi di un ministro rappezzato! Ma... e gli altri che hanno comune con lui la responsabilità? (*Interruzione*) Oh! io, amico Martini, non mi fermo al pensiero che su gli affari d'Italia o su quelli d'Europa vegli il mio amico Adamoli, o che della povera agricoltura ridotta a così bello stato consoli l'agonia l'onorevole Barazzuoli. (*Si ride — Commenti*).

Ma dico io: Il paese vi considera per quello che vi siete mostrati da due mesi a questa parte, cioè per persone che cambiano programma da una settimana all'altra (e in così poco tempo ne avete presentati due o tre) e allora il paese, dico io, come potrà circondare di rispetto la vostra ripresentazione, il vostro nuovo programma, le vostre persone, quando proprio in questo momento in cui esso ha più che mai bisogno di un Governo moralmente forte nel quale possa aver fede, voi invece date lo spettacolo di un Governo che non ha fede neppure in sè stesso e che non sa neppure quale sistema voglia adottare? Oppure il paese ed io vi facciamo l' onore di credervi persone tenaci, e sincere nella vostra tenacità, nella vostra ostinazione, e allora il meno che esso potrà credere è di ritenersi vittima in questo momento di una mistificazione, che è soltanto per burla che gli si parla di date economie, e che invece il vero, l'unico scopo del Governo è quello di tenere a bada la Camera, di pigliar tempo, di avere dinanzi a sè sei mesi di vita libera, per potere, a Camera chiusa, preparare, con mezzi noti a voi soli, una situazione nella quale di qui a sei mesi non abbiate più bisogno nè del voto della Camera nè del mantenimento delle vostre promesse.

E questo pensiero si affaccia soprattutto quando parlate, come facevate testè, delle vostre economie militari riservate a quella Commissione di persone conoscenti *di pascoli*, come diceva l'amico Imbriani.

Quando questa Commissione avrà dato il suo responso, voi, se aveste la coscienza dell'opera vostra sostenuta davanti alla Camera per due mesi, se l'aveste, come ieri pensava il mio amico Pais, il quale si rifiutava a credere che il Governo potesse su questo punto transigere, se aveste il fermo convincimento di quel che, davanti alla Camera, avete detto, voi dovreste dare a quella Commissione degli intendenti del pascolo, la risposta che avete dato alla Camera; perchè la Camera è la più competente a decidere, e sta al di sopra di qualunque Commissione.

E poi, io non m'intendo di pasture: ma ho letto nei libri degli intendenti, ho udito dire da tutti quelli che se ne intendono, ho visto stampato nei documenti che meritavano la miglior fede, che i bilanci militari, per l'ordinamento militare che volete serbare, così come sono, non bastano, e che una delle due: o dovrete, nell'anno venturo, domandare nuove spese, o fare quel che rimproverate a noi di volere: cioè, disorganizzare la compagine di quei corpi che volete mantenere intatti. Ed allora vi giudico dalle bocche vostre, di voi che vi siete rimangiate tutte le promesse fatte.

Parlo di questo solo, e non mi fermo sul resto: perchè vedo che le modificazioni del programma, per quel che riguarda le sofferenze economiche del paese, sono modificazioni derisorie. Io vi risparmio anche i miei strali, e dico: ciò che voi volete non è quello che il paese vuole; il paese, il quale, pur troppo, sinora vi ha dimostrato quel che pensi dei propositi vostri, dei criteri vostri, dell' opera vostra; il paese, il quale non vi riconosce il diritto, non che di imporgli un soldo di nuove gravezze, ma di imporgli nè anche un centesimo, finchè esso non sia stato consultato se sia disposto, o no, a restituirvi la parola che gli fu data, di non imporgli nè anche un centesimo. Perchè questo, onorevoli colleghi, questo è il vero punto alto e costituzionale. Voi (*Rivolgendosi ai ministri*) dimenticate, voi che siete servitori della Corona, voi dimenticate, che la parola del Re fu impegnata, per non imporre più tasse e che quella parola impegna il Governo, quanti sono i Ministeri che lo rappresentano.

Quella parola del Re impegnata, il paese soltanto ha il diritto di restituirla, se crede, al Re, eccetto che il Re preferisca di mantenerla, e di sbarazzarsi dei ministri.

Questo è il punto dal quale voi non potete uscire.

Il Ministero si trova condannato dinanzi al paese, e davanti alla Camera, perchè io, fino a prova contraria, non crederò mai che la Camera si voglia prestare a questa violazione dello spirito statutario.

Si è parlato tanto dello scredito del parlamentarismo, ma io non credo che sarà la Camera che darà il calcio per iscreditarlo ancora di più.

Vorrei poi sapere dal Ministero che cosa ne fa di queste tante Commissioni che per opera sua furono istituite.

La Commissione dei quindici l'avete voluta voi, essa è là; la Commissione dei nove, l'avete voluta voi, ed essa è lá; quella dei diciotto l'avete voluta voi, ma è meglio che costruite una tomba per mettervi dentro tutte le vostre Commissioni e scriveteci sopra: qui dormono tutti i consiglieri voluti da Francesco Crispi, che, per avere avuto bisogno di troppi consigli, non ne ha ascoltato nessuno. (*Si ride*).

Io mi riferisco alle vostre parole di quel discorso tenuto a Palermo, e di quell'altro tenuto in altra città.

Egli è appunto, come fu affermato benissimo, che nella storia parlamentare e costituzionale d'Italia rarissime sono state le crisi che abbiano avuto un esito corretto e costituzionale, è appunto per questo che i mali si sono sempre aggravati, e oggi sono giunti a tale gravità che mai si è vista la maggiore.

Sia vostra, non nostra la responsabilità di far pensare al paese che se i mali suoi sono arrivati a questo estremo, egli è perchè dei suoi giusti desideri non fu mai tenuto alcun conto.

E indi, dopo la risposta del ministro replicava:

CAVALLOTTI. L'onorevole Imbriani ha già largamente mietuto il campo. Poco mi resta da aggiungere. Però non posso lasciare senza risposta alcune dichiarazioni del presidente del Consiglio.

Non mi fermo sui criteri costituzionali, che egli si è formato in materia di voti della Camera. Quanto a me penso che, per chi intende sul serio le funzioni costituzionali, i voti si contano come numero e si pesano come valore. Ma il Ministero si appaga di una maggioranza come quella che ha avuto, composta di quel tal numero di voti, composta di quei tali elementi, e chi si contenta gode!

PRESIDENTE. Onorevole Cavallotti, gli elementi della Camera sono tutti uguali.

CAVALLOTTI. Lascio il Ministero al suo compiacimento.

Non posso poi convenire nell'affermazione del presidente del Consiglio che, cioè, la maggioranza vera si trovava dal suo lato, perchè i componenti la minoranza, ciascuno di per sè, formavano una minoranza anche più piccola, rappresentando tante idee disgregate. Ma chi non sa che in ciascun settore, sopra tante piccole questioni del giorno, sono varie, quanti sono i cervelli, le opinioni dei singoli deputati?

Ma è altrettanto vero che un fenomeno profondamente sentito dal paese, e che incombeva precisamente in quest'Aula, costrinse il Ministero a rispettare il voto della minoranza. Uno solo era il pensiero di questa minoranza dal settore estremo di destra a questo di sinistra. Due erano le grandi questioni da risolvere: purificare l'aria d'Italia dai miasmi, che l'hanno appestata da un anno a questa parte; chiedere alle economie quei risultati, che si vogliono chiedere allo spirito di sacrificio, già troppe volte posto alla prova, del popolo italiano. Questo pensiero muoveva da una parte e dall'altra gli animi di quanti componevano la minoranza; e mai partito più completo, più uniforme, più organico non si ebbe in nessuna questione importante nel nostro Parlamento, di quello che si è trovato riunito nel concetto della restaurazione morale ed economica del nostro paese.

Diteci voi qual'era il concetto della vostra maggioranza; se il vostro concetto morale era quello dei colpiti dai Sette o di coloro, che portano alta la testa in quest'Assemblea.

Diteci se il vostro concetto di restaurazione economica rispondeva all'uno od all'altro dei diversi programmi, che ci avete portati in quest'Aula nel breve giro di due o tre mesi! E dopo ciò avete il coraggio di parlare, voi, di programma unico, di consonanza di pensiero, di idee aperte e chiare?

Ma se voi siete l'espressione, la personificazione vivente del disordine eretto a sistema nel governo dello Stato!

Detto questo, non posso a meno di non esprimere il mio vivo rincrescimento che dalle labbra del presidente del Consiglio sia uscito anche una volta

un rimprovero a questa parte della Camera; rimprovero che io, per mio conto, avrei anche diritto di ritenere come fatto personale; rimprovero che, appartenendo ormai ad una vieta retorica, tanto meno doveva suonare sul labbro suo, che di questa retorica ha fatto uso ed abuso.

Onorevole presidente del Consiglio, non a lei spetta il diritto di accusare questa parte della Camera, di erigersi a sistematica nemica di tutti i Governi. La Dio mercè la storia di questa parte della Camera non la scriverà lei: è consegnata nelle pagine degli annali parlamentari; e quelle pagine stanno a far fede che, quante volte si trattò di interessi supremi del paese, qualunque fosse il colore dei ministri, che sedevano a quel banco, non mancò mai da questa parte della Camera ed il voto ed il plauso.

È questa la nostra tradizione, è questo il nostro vanto; e non saranno le vostre parole che potranno togliercelo.

Ella poi meno di tutti poteva farci questo rimprovero, in quest'ora che ancora tanto poco ci separa da quando è andato al potere.

C'è stato un giorno in cui ella, da questi banchi, l'anno scorso, ricordava un colloquio avvenuto fra lei e l'onorevole Giolitti; e la Camera lo stava attenta a sentire, perchè in quel colloquio si trattava di cose attinenti ai più alti interessi morali dello Stato. Io potrei ricordare a lei, che dice che l' estrema Sinistra le ha sempre votato contro, potrei ricordare a lei che non più tardi di questo dicembre, quando ella era chiamato a reggere lo Stato, non le parve spregevole il consiglio di questi uomini di estrema Sinistra, e non fece loro il torto di crederli animati *a priori* da un sentimento di ostilità contro i rappresentanti del Governo del nostro paese. Non ci fece questo torto, e non dispregiò il nostro consiglio.

Potrei ricordarle, e deve ricordarlo, poichè oggi ci rivolge questa accusa, che, interrogato su ciò che pensassi delle condizioni del paese, e dell' indirizzo del Governo che meglio conveniva in quest'ora, dissi a lei, ed ella me ne può far fede (perchè ho imparato da lei, ed anzi anche prima di lei aveva l'abitudine di tenere nota dei colloqui importanti), dissi a lei che io credeva che in questo momento alla monarchia sola via di salute restava di procedere d'accordo colla coscienza democratica del paese, ed ella mi disse: non solo convengo con te, ma l'ho detto anche alla Corona e le ho ricordato l'esempio di Luigi Filippo. E bene fece a ricordarglielo!

Io le dissi ancora: credo che il paese non possa sopportare neppure un centesimo di maggior sacrificio, perchè vengo da paesi dove il disagio economico è tale che già prepara i germi della rivolta; il paese è dissanguato, e voler imporre oggi nuovi sacrifici è un voler creare pericoli maggiori. Ed ella mi rispose: queste tue parole mi fanno pensare più di quello che tu non creda. Ebbene, pochi giorni dopo questo colloquio (cerchi nelle sue carte e troverà la mia lettera, che posso riferire qui a voce alta) io le scrissi: liberati da Sonnino; quello è il pericolo pel nuovo Ministero. (*Ilarità*) Se potessi una volta compren-

dere la voce del paese (ricordo a questo punto le parole precise) che sacrifici non tollera, non avresti su questi banchi un amico più devoto di me.

Ed ella ha parlato di ostilità sistematiche? Ma si è appunto perchè abbiamo sperato sino all'ultimo che ella, dopo la prova fatta dal 1887 al 1891, avesse messo giudizio; (*Ilarità*) si è appunto perchè credevamo che la lezione non fosse stata inefficace, che noi, sempre facili a lasciarci trasportare dalla naturale simpatia per un uomo, di cui ammiriamo il passato, che noi, dico, credemmo che realmente quell'appello fatto al nostro patriottismo fosse sincero, e per questo fu sincera la parola del nostro consiglio. E quando ella venne in questa Camera a domandare la tregua di Dio, noi fummo i più volonterosi ad accordargliela.

Ma se ve l'abbiamo accordata allora, possiamo noi ancora accordarvela, oggi che voi la negate al paese?

Che colpa ne abbiamo noi se da questi banchi siamo costretti a ricordare sempre il nostro vecchio programma, che è stato anche il suo antico programma, onorevole Crispi?

Se non temessi di annoiare la Camera, e potessi portare qui tutti i suoi discorsi, ella vedrebbe che questo programma per il quale ci arrabattiamo, per il quale ci avveleniamo l'anima, era anche il suo programma.

Ed ora ella l'ha gettato per via! Potrei portar qui il suo discorso del 1878, al tempo del macinato, quando ella protestava contro quella imposta, e diceva che l'Italia non poteva più sopportare un solo aggravio di più, e che la sua potenzialità economica era esaurita.

La riconosceva esaurita già allora; ed allora eravamo ben lungi dalle condizioni di oggi!

Se la prenda con lei, onorevole Crispi, se ha modificato il suo programma; non se la prenda con noi, che a quel programma rimaniamo fedeli, e che lo difendiamo e lo difenderemo sino all'ultima ora, sino a quando ci assisterà la fiducia del paese. (Bene! *all'estrema sinistra*).

La Camera approvava l'ordine del giorno Cibrario: « delibera di inscrivere nell'ordine del giorno di martedì la continuazione della discussione dei provvedimenti finanziari ».

Tornata del 22 giugno 1894.

Ripresa di fatti il 19 giugno la discussione dei provvedimenti finanziari, all'articolo 8 dell'allegato A *relativo al prezzo del sale, l'onorevole Cavallotti svolgeva il seguente ordine del giorno presentato insieme ai deputati Engel, Guerci, Pansini, Sani Severino, Tabacchi, Mercanti, Severi, Casilli, Gaetani di Laurenzana, Pavia, Chindamo, Caldesi, Garavetti, Altobelli, Girardini, Barzilai, Zabeo, Lagasi, Luzzatto R., Merlani, Imbriani-Poerio, Aggio, Socci, Celli: « La Camera, convinta che qualsiasi nuovo sacrificio imposto al paese sia esiziale alla economia nazionale ed inefficace finchè dura l'attuale indirizzo amministrativo e politico; deplorando la mancanza di ogni organicità nella parte di provvedimenti ancora mantenuti dal Governo, intesi principalmente a colpire le classi più povere e produttrici; respinge l'articolo 8 dell'allegato* A ».

Cavallotti. Ringrazio l'amico Engel, mio compagno carissimo nell'epidemia colerica del 1885 in Palermo, di avermi ceduto, in questi nuovi tempi di morale epidemia, l'onore di svolgere il nostro ordine del giorno.

Perocchè su quest'articolo 8 che concerne il sale, e in genere sull'articolo 1° di cui è parte e che in sè chiude tanta parte dei provvedimenti del Governo, si rispecchia, nel ripugnante accoppiamento di provvedimenti eterogenei, nell'abbinamento furbesco di misure di cui l'una è destinata a far passar l'altra, e tutti insieme cospirano a porre una classe contro l'altra, proprietari produttori contro poveri consumatori, ad aizzare una vera e propria lotta di classe, si rispecchia, dico, tutto il triste pensiero che informa i provvedimenti del Governo e il triste metodo di questa discussione. Su questo articolo è piaciuto ai colleghi di questa parte della Camera consegnare chiaro e preciso in un ordine del giorno il proprio pensiero; onde si sappia che siedono in questa Camera uomini, i quali del brutto spettacolo che si sta qui svolgendo declinano qualunque responsabilità diretta o indiretta, e intendono ricordarlo a suo tempo, a fronte alta, innanzi al giudice di tutti, al giudice vero, il paese.

Non è più l'ora, nè tocca a me di fare discussioni teoretiche sulla imposta del sale; è stato dimostrato da troppi oratori che questa tassa, nella misura che ha già raggiunto presso di noi, è una macchia per un paese civile e una vergogna per l'Italia, non soltanto davanti ai paesi che rispettano questo alimento necessario alla vita, ma anche dinanzi a quei paesi che ne fanno monopolio; che non è serio il dare ad intendere che l'aumento riesca insensibile al povero, poichè, come provava dianzi il collega Barzilai, ad arrotondare sul prezzo i rotti delle cifre ci han già pensato i rivenditori; che non è serio, infine, ed è odioso l'argomento su cui insisteva l'onorevole ministro del tesoro, cioè, che pel nuovo aumento sul sale non ne sia diminuito il consumo.

Se fosse anche vero, domando se sia degno di un uomo di cuore, venirci a confessare che il consumo del sale per l'enormità del balzello è già di tanto diminuito che non è più suscettibile di diminuzione (*Bene!*) sicchè a questo nuovo

sacrificio, per necessità della vita, il povero non può più sfuggire. Ma sì che vi sfugge! purtroppo, dolorosamente vi sfugge! perchè cresce il consumo del sale pastorizio che i cristiani contendono alle bestie; ma sì che vi sfugge, perchè la pellagra è in aumento e da due anni va mietendo duemila vittime all'anno di più: e davanti al crescere del triste flagello è ferocia il dire che col nuovo balzello il consumo del sale non scemi quando umanità impone di favorirne l'aumento!

Ma io mi rivolgo ad altro ordine d'idee.

Certamente, comprendo che il Governo, dopo avere buttato a mare tanta parte dei provvedimenti suoi, si senta preso da un resto di pudore, che gl'impedisce di buttare a mare anche questo; perchè l'ha dichiarato a lettere lampanti il ministro, che parlava testè, e che rivediamo al suo posto in questo Ministero, e sono parole scritte in fronte di tutti i suoi componenti; se mancasse questa tassa non potrebbe il Governo insistere nell'aumento della tassa sulla rendita, in quanto che ebbe cura di dichiarare, che, se non si tassava il consumo del povero, sarebbe indegno di un popolo civile l'aumento della tassa sulla rendita.

Veramente l'argomento persuade molto poco; è come se un debitore dicesse ai creditori suoi: ma io, per pagare i miei debiti, senza rinunziare nè a carrozze, nè a cavalli, ho ridotto la paga dei miei cocchieri e dei miei staffieri; il creditore potrebbe rispondere: me ne rallegro tanto, rinunziate a carrozza e cavalli e lasciate vivere i cocchieri.

Ma, dopo aver buttata via tanta parte del suo bagaglio di provvedimenti, io veramente domando: con qual coraggio il Governo insiste ancora sopra questa proposta; e con qual animo si è accinto a questa discussione?

O eravate convinti quel giorno, che veniste qui, con tutta quella serie di proposte, a dichiarare alla Camera che, se ne mancava una sola, tutto il paese andava in rovina; e, se eravate convinti, come chiamerò io l'abbandono dell'una o dell'altra? Ditemi voi la parola, perchè: « mancanza di patriottismo » sarebbe poco. O fin d'allora, fin da quando li presentavate, facevate dei vostri provvedimenti in cuor vostro quel bel conto che ne avete fatto, e se già sino da allora pensavate che erano proposte non serie, le quali avreste per via voi stessi abbandonate, e come chiamerò il fiero colpo che col presentarli infliggeste al credito del paese? Ditemi voi la parola, perchè, mancanza di patriottismo, ripeto, è troppo poco.

Sonnino Sidney, *ministro del tesoro*. Il credito è migliorato.

Cavallotti. Nessuno più di me, onorevole Crispi, ha diritto a porvi questo dilemma e a richiamarvi a considerarlo. Perchè non avete neppure la scusa che gli scongiuri vi siano mancati in tempo; non avete neppure la scusa, che prima di presentarvi con quel programma di proposte dissennate, non siate stato esortato, scongiurato a pensarci bene ed a riflettere se poi per via non avreste dovuto abbandonarlo.

Ho qui le parole che dirigevo a Francesco Crispi, quattro giorni prima che l'onorevole Sonnino venisse a presentare i progetti suoi, di cui troppa

parte, non ostante il vantato segreto, era trapelata già nei circoli dell'opinione pubblica.

Che cosa scrivevo in quel giorno all'onorevole Crispi?

« Caro Crispi,

« Non mi son fatto vivo per non essere importuno, ma ti ho seguìto col cuore e con gli auguri nella tua malattia... Vedo avvicinarsi con rammarico l'occasione che ci troverà ancora divisi; ma troppo profondo e sincero è il convincimento di quanto ti dissi nell'ultimo colloquio e troppa viva la coscienza di averti detto il vero. Se io avessi potuto convincerti non avresti avuto un più tenace, affettuoso sostenitore di me. E sento, profondamente sento, che più benedizioni popolari ti avrebbe portato il mio povero, modesto consiglio di quelle che ti porterà Sonnino ».

Vede l'onorevole Crispi che non è da questa parte che gli sono mancati gli ammonimenti anche affettuosi. Ma vi è qualcosa di più grave e di peggio.

Nel piano primitivo del ministro Sonnino, i provvedimenti eran tanti e tali, e così coordinati l'uno all'altro, che questo del sale ne era presentato come un commento supremo. Si diceva: di qua si chiede un sacrifizio ai proprietari e di là se ne chiede uno a coloro che di proprio non hanno neanche i quattro palmi di terra dove andranno a riposare le loro povere spoglie. Ne veniva un certo effetto simmetrico e quest'effetto di simmetria aveva conquiso fin l'animo dell'amico Vacchelli, che alla simmetria elegante ci tiene. (*Si ride*).

Diceva il mio amico Vacchelli: colpite un poco di qua il ricco, un poco di là il povero; tutti si vedono colpiti, tutti si vedono uguagliati, tutti si tengono per mano. Ed io dicevo ascoltandolo: E così tutti, per mano tenendosi, andranno a capitombolo insieme! Ma oggi, che a riprova palmare della nessuna serietà del programma vostro, nelle rapide trasformazioni ch'esso ha già subìto a quest'ora, la proprietà è rimasta la sola favorita, la sola risparmiata, come potete voi chiamare al sacrifizio, che domandate, soltanto i poveri? Ma, domando io: vi è nulla di più immorale, di più iniquo, di più dannoso, di più aizzante agli odii sociali in questo momento pericoloso per il nostro paese? Ma domando io: vi è immoralità peggiore di questo brutto mercato, in cui il Governo dice ai proprietari: purchè voialtri, a spese del povero, mi salviate il portafoglio, io, a spese del povero, gravando i pesi su lui, diminuirò i pesi vostri? (*Vive approvazioni all'estrema sinistra*).

E vi par opera di conservatori, questa, in quest'ora?

L'onorevole Crispi, sul principio di questa discussione, faceva appello agli spiriti conservatori: questo appello è per lui una specie di ricorso periodico. Io mi ricordo che quando la prima volta egli salì al potere nel 1887, anche allora la prima sua cura fu di presentarsi al Senato colla legge illiberale sui Ministeri, a fare appello agli spiriti conservatori, perchè intorno a lui si stringessero con ansia di paura patriottica. Come il paese abbia pagato caro quell'appello del 1887

e la guerra indetta ai radicali, le dolorose statistiche del 1888-89 e del 1890 lo attestano. Che cosa costerà di dolori e di danaro al paese l'appello nuovo lo dicono le statistiche del giorno e lo diranno tutte le altre che verranno. Ma noi, che giammai come in quest'ora abbiamo sentito di essere qui conservatori, veri custodi, veri difensori dell'ordine sociale, che si basa sopratutto sull'amore e sulla giustizia, noi vi diciamo che non è questa l'ora, in cui le passioni più ardenti, scatenate da voi stessi, infiammano l'aria, non è questa l'ora di buttarvi dentro nuovo alimento, non è questa l'ora di gettarvi dentro nuovi fomiti di odio. (*Bravo!*)

Me ne appello agli egregi oratori che oggi hanno parlato dall'altra parte della Camera; me ne appello allo stesso onorevole Romanin-Jacur, il quale, col suo ultimo discorso, portò in quest'Aula l'espressione più pura dello spirito conservatore più spinto.

Domando a lui quanta parte di quello spirito conservatore sia entrata nelle sue paure, abbia ingombrato la sua anima buona e cristiana. (*Viva ilarità*) Domando quanta parte di paura conservatrice sia entrata in quella sua ripugnanza a questo balzello odioso, così degna del cuore suo, che trovò pur dianzi così semplici e commoventi parole.

A lui lo domando e a quanti conservatori siedono su quei banchi con lui.

Non lo chiedo ai deputati sardi, non ai deputati della Sicilia, ad uno dei quali, il mio amico Colajanni, l'onorevole ministro Sonnino dianzi si appellava, dicendo che egli aveva asserito di non avere inteso intorno a sè lamenti per l'aumento della tassa del sale.

SONNINO SIDNEY, *ministro del tesoro.* Disse da nessuna parte d'Italia.

CAVALLOTTI. Parlai io col Colajanni e gli dissi: Ma che cosa hai inteso dire, caro Napoleone, con le tue parole? Egli mi rispose: Poichè noi non paghiamo il sale, è naturale che io non abbia udito lamenti intorno a me.

SONNINO SIDNEY, *ministro del tesoro.* Disse proprio come ho detto io!

AGGIO. Venga nel Veneto, onorevole ministro, e sentirà che campana suona!

SONNINO SIDNEY, *ministro del tesoro.* Anche nel Veneto.

CAVALLOTTI. Non lo chieda ai deputati sardi e ai deputati siciliani, perchè è proprio delle terre visitate dal dolore di sentire la santa solidarietà della sventura. Non è nelle lande squallenti della Sardegna, percosse, avvelenate dalla malaria: non è dalle solfatare di Sicilia, dove le creature umane si sottraggono al sole per uscire soltanto a maledirlo; non è di là che possono uscire rappresaglie contro le creature sparute che maledicono la vita lungo i solchi della valle del Po. (*Vive approvazioni*).

E poichè l'onorevole Sonnino mi obbliga a rivolgermi ai deputati delle due isole, cui questo balzello non riguarda, perchè non paia arbitrario il mio dire, mi consentano essi che io, rifrugando nei ricordi miei, vi ritrovi un argomento personale. Io ricordo una discussione sul genere di questa che metteva in conflitto una parte e l'altra della penisola, ricordo la discussione del 1879, quando il Senato volle modificare il voto della Camera, che aboliva intero il macinato e lo

volle limitato al secondo palmento, che feriva soltanto le provincie dell'Alta Italia. Fu una triste discussione allora quella in quest'Aula, fu uno scambio, un palleggiarsi di cifre da una parte all'altra, da una provincia all'altra, da rappresentanti di una regione a rappresentanti dell'altra. Ond' io, mi ricordo, dissi allora: o che siamo qui a farci i conti in saccoccia da una provincia all'altra, come se fossimo fratelli litiganti intorno a cui tocchi il mantenimento della madre? Che carità di patria è mai questa di introdurre nel sacro fascio nazionale cementato dal sangue il cuneo disgregatore dell' interesse? Ebbene, anch'io allora ero rappresentante d'una provincia dell'Alta Italia e mi trovavo in una posizione delicata, rappresentando provincie, che più avevano interesse ad accettare le modificazioni del Senato.

Venivo da quelle popolazioni campagnuole le cui sofferenze, in mezzo al lusso d'una ridente vegetazione, rappresentavano, dico, una maledizione del destino. Venivo da quei campi visitati poco prima dall'onda e dissi: il mio pensiero mi porta ad accettare il voto del Senato; ma vedo là le tavole dei plebisciti su cui è scritto il patto d'amore fra le regioni italiane e non sarà un lombardo che voterà per egoismo regionale il sacrificio dei fratelli del Mezzodì. E siami lecito ricordar con orgoglio che in quel giorno, ispirando al sentimento unitario anzichè all' interesse della mia regione il mio voto, un rappresentante dei più illustri delle provincie del Mezzogiorno, Pasquale Stanislao Mancini, mi abbracciò. Oggi non chiedo ricambii, ma dico ai deputati delle due isole su cui la imposta del sale non pesa: non siete voi certamente, siciliani e sardi, i quali verrete ora a dirci che scrupoli regionali non contano, perchè ciascun deputato rappresenta intera la nazione: troppo triste sarebbe invocar oggi la nazione per ammantare di questa santa parola gli egoismi che ne insidiano la vita. (*Bravo!*)

Degli agrari non parlo perchè hanno consegnato il loro nome ad una sacra solenne promessa e mostrerebbero che è troppo bassa la nostra vita politica se vi mancassero; mancherebbero al loro onore e me ne affida il nome dell'onorevole Branca. (*Interruzione*).

Branca. Io non sono agrario.

Cavallotti. Ed allora per quale scopo proporreste ancora questa tassa? Io non potrei spiegarmi questa tassa suscitatrice di odî sociali se non con quella specie di voluttà febbrile con cui il presidente del Consiglio ricerca la impopolarità, quella impopolarità di sfidar la quale egli tante volte si gloria. Io mi ricordo che nel 1878, quando Benedetto Cairoli si presentò in quest'Aula circondato dall'aureola del sangue sparso pel Re e le simpatie della Camera volavano a lui, e Guido Baccelli, in un mirabile discorso, scongiurava l'Assemblea a rispettare quella eroica personificazione del patriottismo, a non volere, abbattendo Cairoli, compiere un'opera di demolizione, tutto questo non bastò a trattenere Francesco Crispi: non bastò a far tacere nell'animo di Crispi quello che egli disse allora il conflitto della mente col cuore e a fermargli sul labbro le amarissime violente parole con cui dichiarò guerra al Governo, rimproverandolo di non sapere affrontare l'impopolarità.

Infatti è un sano coraggio lo sfidare la impopolarità, quando si tratta di sfidarla per inseguire ideali luminosi; per salvare, a prezzo di rischi, di sacrifici, di amarezze, la coerenza della vita; è bello, è ammirabile sfidare la impopolarità come Aristide. Io lo ammiro assai meno questo coraggio, quando coloro che più se ne vantano, li vedo vivere in fitta nuvola d'incenso, circondarsi nel Parlamento e nella stampa di una densa schiera di turiferari, perchè il fumo odoroso dei loro turiboli li avvolga e impedisca alle lor nari delicate di sentirsi offese dagli acri miasmi della popolarità. (Bene! Bravo! *all'estrema sinistra*) Ma se è vero, onorevole Crispi, che questo coraggio in voi esiste, se per esso intendete la sana virtù di parlar sempre francamente il vero e domandar sacrifizi, pel bene di tutti, a quel sovrano che si chiama il popolo, di essa si ha diritto a vantarsi solo a patto di aver lo stesso coraggio di fronte all'altro sovrano che si chiama il Re. La medesima franchezza, la medesima rude cortesia del vero dovete all'uno ed all'altro sovrano. E se voi non fate così, se tutto il vostro coraggio per l' impopolarità consiste nel chiedere soltanto al povero i sacrifizi più dolorosi, mentre vi fate muti davanti all'altro sovrano (Bene! Bravo! *all'estrema sinistra*) a cui pure vi bastò l'animo di chiedergli di rompere le promesse sue, come se egli potesse discendere ad essere un Sonnino qualunque, (*Ilarità*) allora...

Sonnino Sidney, *ministro del tesoro*. Domando se sia parlamentare questo linguaggio!

Presidente. Onorevole Cavallotti, non parli di argomenti estranei alla questione!

Cavallotti. ...allora è un insulto che voi fate a tutti e due. No, voi non l'avete il diritto di essere più realisti del Re, e se egli, per un delicato riguardo costituzionale, aspetta da voi, suoi consiglieri, il consiglio di una vostra parola, voi non avete il diritto di ritardargliela; nell'ora in cui bandite aperta la gara dei sacrifici per tutti, non avete il diritto, quando a questa gara chiamate per primi i poveri, e chiedete da essi, pei primi, questa che io chiamo la *decima sul sangue*, non avete diritto, in questa gara di tutti, di infliggere l'ostracismo al Re che, in questa gara d'onore, ha diritto di reclamare anch'egli il posto suo. (Bene! Bravo! *a sinistra*) Tacerlo, non dirlo a chi ha diritto di avere, in quest'ora, un consiglio che non ho neppur bisogno di dire perchè tutta la Camera lo sente; aspettare quest'ora per turbare gli animi con balzelli odiosi di tal genere, mentre confronti si affacciano stridenti ed amari, tanti e tanti, e intorno a questi confronti la polemica nei giornali più devoti anche all'ordine, anche alle istituzioni, si prolunga!... Se questo si chiama esser difensori delle istituzioni, come vi vantate nei telegrammi ai prefetti, se questo si chiama esser buoni consiglieri del Re, Dio scampi le istituzioni dalle vostre difese, Dio scampi il Re dai vostri consigli! (*Applausi a sinistra — Molti deputati vanno a congratularsi con l'oratore*).

La proposta del Governo per stabilire il prezzo del sale a lire 38,50 per i rivenditori e 40 per il pubblico fu approvata per appello nominale (sì 201, no 135, astenuto 1).

Per la morte
del Presidente della Repubblica Francese Sadi-Carnot

Tornata del 26 giugno 1894.

Il giorno precedente, dopo le parole del presidente del Consiglio, onorevole Crispi, e del Presidente della Camera, onorevole Biancheri, la Camera aveva deliberato, in segno di lutto per l'assassinio del Presidente della Repubblica francese, di sospendere la seduta, di prendere il lutto per la Sessione e di esprimere i sentimenti di amarezza e di condoglianza al Presidente della Rappresentanza nazionale francese.

Nella seduta successiva l'onorevole Cavallotti aggiungeva:

Cavallotti. Ieri, mentre un grave lutto cuopriva la Francia, le parole del presidente del Consiglio, quelle del nostro illustre Presidente, il contegno di tutti i deputati, resero in modo così alto, così degno e così vero il dolore, che percosse la Camera e la Nazione Italiana, che ogni altra voce isolata avrebbe scemata l'importanza ed il significato di quella dimostrazione sincera.

Fu bene che in quest'Aula, dove la lotta dei partiti spesso si agita violenta, furibonda, dove l'impeto delle ire di parte trascende e nell'ira interviene l'elemento della passione; fu bene che quel quarto d'ora avvertisse Governo e deputati che vi sono ancora sentimenti, intorno a cui si può raccogliere la santa unanimità degli spiriti; (*Bravo!*) fu bene che vi fosse un momento, in cui tutti concordi abbiamo riconosciuto come, intorno a certe alte idealità, a certe serene concezioni del diritto atte a suscitare indignazioni ed affetti, non sono ancora rotti in quest'Aula i vincoli che uniscono gli animi degli italiani.

Ora questa dimostrazione, la quale ha fatto sapere alla Francia che l'Italia non è paese di ingrati, e che i lutti suoi sono lutti nostri, è compiuta. Ma, come nelle private, anche nelle pubbliche sventure le circostanze particolari si aggiungono a rendere il lutto più o meno personale ai diversi colpiti, sia lecito a noi senza resistenze dell'animo gentile di quanti dissenzienti mi ascoltano qui dentro, esprimere un voto; sia lecito a noi che procediamo attraverso a dure battaglie sfidando in certe ore l'impopolarità e non curando in certe altre popolarità malsane, proseguire questo ideale costante di una missione dei due popoli; sia lecito a noi esprimere l'augurio (certo di essere interprete non di quelli soltanto, che siedono a questi banchi, ma di molti che siedono in altre parti della Camera)

che si avveri il fenomeno storico per cui dalla sventura e dai delitti una nuova êra abbia a sorgere; e dalla sventura germogli un fiore fecondato nel sangue, e questo sia lavacro redentore di reciproche colpe e di reciproci errori. (*Benissimo!*)

Così esprimendo questo voto, esprimendo questo augurio che a questo giorno di dolore succeda un riavvicinamento più intimo e scocchi un bacio di amore fra le due sorelle latine, non posso che riconoscere come esso sia già stato manifestato nella forma più alta dalla parola del Re, a cui questa ora di commozione ha suggerito la più alta, la più bella, la più nobile espressione, invocando nel lutto comune il patrio amore fra i due popoli. Mai come in questa ora il Capo dello Stato ha espresso l'intimo sentimento della Nazione. (*Vivi e prolungati applausi*).

Provvedimenti di Pubblica Sicurezza

Tornata dell'11 luglio 1894.

Su questo disegno di legge presentato il 1° luglio 1894 dal presidente del Consiglio, onorevole Crispi, e dal ministro di grazia e giustizia, onorevole Calenda, aveva riferito il 3 luglio l'onorevole Francesco Spirito.

La discussione era stata iniziata il 10 luglio e proseguì nella seduta dell'11 luglio, nella quale, dopo gli onorevoli Rampoldi ed Engel, l'onorevole Cavallotti dichiarava:

CAVALLOTTI. Io non potrò essere così breve come i due ottimi amici miei, che mi hanno preceduto nel parlare; ma credo che la Camera potrà pure della brevità mia essere sodisfatta. Per conto mio, avendo in qualche parte contribuito allo sviluppo che questa discussione ha preso, credo opportuno, per i colleghi e per me, di fare alcune brevi dichiarazioni.

Mentre la canicola ci opprime, e le fronti si cuoprono di sudore, e l'occhio mio contempla, non senza qualche rimorso, il Presidente che, fra tutti i poveri condannati a domicilio coatto, è certamente primo della serie, (*Si ride*) voi potete ben credere che non per nostro divertimento ci eravamo impegnati in una lunga battaglia. Uomini siamo, e anche noi conosciamo l'ora del lavoro e l'ora della stanchezza; le ore che alle lotte ci invitano e le ore che ci sembrano amare ed ingrate.

Ma al di sopra dell'ora amara, che la giovinezza balda sfidava, splende, anche nella età matura, l'idea del dovere, senza di cui parrebbe meno pregevole la vita. Mai come in quest'ora, ingaggiandoci nella battaglia, credevamo e volevamo lungamente combattere, perchè questa idea, questa parola aveva parlato alto in noi; sentivamo di difendere, in un'ora dolorosa per il paese, ciò che di più sacro, di più augusto il paese stesso ha custodito anche in momenti più gravi.

Sapevamo di difendere principî di libertà e di giustizia cari a noi, per cui i nostri soldati combatterono, per cui i nostri martiri perirono. Se di quel patto dei liberi, la cui fede non fu scossa attraverso aspre battaglie, se di quel patto noi dovessimo, pensavamo, rompere le tavole; se quella fede inconcussa avesse

dovuto divenire trastullo di paure sia pure giustificate, ma inconsiderate, non sarebbe valso la pena, che sui campi di Novara, poggiata la mano sopra l'elsa, il duca di Savoia, battezzato Re dalla sventura, avesse ricusato d'infranger quella spada davanti all'austriaco maresciallo.

Così a noi parlava la coscienza del dovere. Ma sapevamo altresì che corretti devono essere i metodi con cui questo dovere si deve compiere. Ma non è corretto fare ostruzionismo quando maggioranze di governo credono di trattare più o meno leggermente le pubbliche franchigie? Non è corretto, dicevano gli ufficiali di stato maggiore dell'esercito avversario; ed egualmente nelle gloriose giornate del 1848 gli ufficiali di stato maggiore austriaco trovavano non corrette le barricate che facevano ostruzionismo alle cariche austriache. Così in tempo anche non lontano gli uomini amanti del quieto vivere trovavano poco corretti i metodi degli audaci che cospiravano per la libertà. Eppure non sono molti giorni ancora che spariva uno di questi; ancora oggi la Camera porta il lutto di uno di questi audaci amanti di metodi non corretti che trovano in essi il solo modo di svegliare nell'aria morta le energie; e non sono molti giorni che ad uno di questi amanti di non corretti metodi, Napoli splendida tributava gli ultimi onori.

Ma bisogna esser ragionevoli. Voi vi siete sbagliati nella considerazione dei tempi, confondendo gli attuali con quelli nei quali era lecito ogni mezzo per trascinare i dubbiosi ad abbattere un dispotismo che si vantava delle leggi più draconiane. Ma è colpa nostra se la legge così come era davanti a noi faceva secondo me passare anche l'Austria dinanzi a noi nel novero degli Stati liberali? L'avevamo presa da voi una formula cara anche a noi e volevamo adoperarla anche a modo nostro: *Salus reipublicae suprema lex esto.* Quando la patria è in pericolo la sua difesa è legge per tutti; quando la libertà è in pericolo noi dobbiamo usare di tutte le armi per difenderla; come quanti credono in lei furono e sono pronti a tutto dare, persino la vita.

Ho voluto parlarvi di questo preteso ostruzionismo nostro, perchè, se un alto sentimento ci guidò nella condotta nostra, non sarà un sentimento piccino che ci potrà muovere a mutare. Se muteremo non sarà (non è vero, amico Bovio?) non sarà per un rimprovero che ci sia stato fatto, nè per istanchezza che ormai vinca con i corpi anche lo spirito nostro. Seppure scarsa di numero è bastante allo scopo la schiera, che, più che d'altro, persuasa della bontà della causa, resta a combattere per questa. Persino il buon Garavetti dall'anima sarda, mite quant'altri mai, si associava alla lotta persuaso della santità della causa. Ma se questo nostro proposito abbia indotto molti di voi, equanimi e ragionatori, a pensare che esso deve essere ben radicato, perchè qualche riguardo si abbia ad usarci, qualche cosa si abbia a concederci; se questa nostra resistenza ha fatto penetrare in molti di voi il nostro convincimento, che questa legge sia un errore triste, un triste portato di una triste fatalità, e li ha indotti a sgravarla di quelle che anche ad essi son sembrate le enormezze maggiori; tuttavia, non

ostante i nuovi emendamenti, il disegno di legge colpisce ancora profondamente la libertà del paese; e credo che ne siano convinti non solamente coloro che gli emendamenti hanno proposto, ma anche quel Francesco Crispi che altra volta ebbe parole roventi contro questa pena del domicilio coatto.

Ma finchè la bufera, scatenata dalla paura, non sia quetata, l'Italia dovrà subire questo infelicissimo esperimento; ebbene, ne sia vostra la responsabilità, come nostra è la protesta. E la protesta di un'ora, la protesta di un giorno non sarà meno alta, non sarà meno energica della protesta di un mese; e qualche cosa ci affida che non sarà meno ascoltata e sentita dal paese. (*Bene! Bravo!*)

Morte del maggiore Toselli

Tornata del 12 dicembre 1895.

Discorso dell'onorevole Cavallotti:

CAVALLOTTI. È giustizia ed è dovere che alla parola uscita dall'umile borgo che diede vita al maggiore Toselli, si confonda la parola dei nati nelle altre parti d'Italia; (*Benissimo!*) perchè se vive e vivrà eterno il rimpianto dei compaesani, che videro il piccolo fanciullo crescere ai doveri della vita nazionale, e terminarla in una alta idealità nel sangue; vivrà eterno in tutti i figli delle varie terre d'Italia l'orgoglio di questo nome, consegnato da oggi al martirologio italiano! (*Bravo! — Applausi*).

E detto ciò, poichè questo breve sfogo dell'anima del Parlamento italiano, interprete del cuore della nazione, ha interrotto il corso delle nostre regolari discussioni, una sola e breve domanda...

PRESIDENTE. Un momento, onorevole Cavallotti. (*Levandosi in piedi*) Io credo di interpretare il sentimento della Rappresentanza Nazionale e della nazione, pregando la Camera di levarsi in piedi, in atto di riverente ossequio ai caduti per l'onore della nostra bandiera... (*Tutta la Camera si alza in piedi — Applausi vivissimi e prolungati*) ...e di mandare un saluto di affettuoso rimpianto alle famiglie di quegli Eroi! (*Vivi applausi*).

Onorevole Cavallotti, continui.

CAVALLOTTI. Mentre sono grato al Presidente della Camera di avere interrotto le mie parole, per raccogliere in questo momento, nella sintesi dell'autorità sua, il cuore, il dolore, il rimpianto della Camera, maggior ragione trova la domanda mia; poichè insieme con l'eroico capitano caduto, il mio pensiero si volge a tutti coloro che intorno a lui stretti alla ragione della disciplina, caddero eroicamente nel posto che coprivano combattendo! (*Benissimo!*)

La mia domanda era questa: chiedere cioè al Governo (e questo prova anche la giustezza di qualche mia osservazione fatta ieri), domandare al Governo, il quale ha lealmente dichiarato di voler far tutto conoscere alla Camera, se consti (quello che alcuni membri del Governo dichiaravano negli ambulatori)

se consti a lui, (perchè in quest'ora in cui il paese è chiamato a sacrifici, e li farà, se sacrifici nuovi sono necessari), (*Benissimo! Bravo!*) che agli ordini dell'eroe caduto ad Amba Alagi, non 1500, ma 2500 uomini eranvi, come fu affermato da qualche membro del Governo.

Perchè, lo ripeto, noi non siamo qui uomini con cui fa bisogno di palliare l'entità della sconfitta: i popoli forti amano di conoscerla tutta intera, al fine di misurare dalle perdite i doveri che alla patria s'impongono. (*Bravo! Benissimo!*)

Quindi se fosse vero quello che alla Camera non fu comunicato, ma che qualche ministro ieri affermava fuori di qui, quello che oggi appare dalle notizie che ci sono giunte, che le perdite superano i duemila, io credo che sia dovere del Governo di non tardare più oltre a dire questa verità, che fu taciuta fino ad oggi; imperocchè, lo ripeto, io capisco che attenuare certe perdite in un dato momento valga ad attenuare certe impressioni, ma queste attenuazioni saranno giudicate severamente dal paese, il quale, in quest'ora, non è disposto a confondere l'onore della bandiera con l'interesse ed i pericoli di un Ministero. (*Benissimo!*)

Responsi della Corte di Cassazione relativi al processo per sottrazione di documenti riguardanti la Banca Romana

Tornata del 13 dicembre 1895.

Trasmessi il 21 novembre 1895 dal guardasigilli gli atti relativi alle questioni sollevate da questi responsi, erano stati trasmessi agli Uffici, che nominarono una Commissione in nome della quale riferì il 12 dicembre 1895 l'onorevole Cambray-Digny. Iniziata il domani stesso la discussione, l'onorevole Cavallotti pronunziava il seguente discorso:

CAVALLOTTI. Sento il bisogno anzitutto di ringraziare l' onorevole Gianturco per avere risollevato la questione presente dal livello a cui in un momento era scesa. E ringrazio il Presidente della Camera di avere per un momento sospesa la seduta. Di qualunque partito si possa essere qua dentro, a qualunque frazione polittca si appartenga, non deve mai essere permesso ad alcuno di parlare con poco rispetto della più alta funzione su cui si basa l'ordine sociale.

Fece male l'onorevole ministro guardasigilli nel sorgere a difesa del Governo; se questa difesa gli premeva, non doveva farla oggi, doveva farla prima, doveva farla il giorno in cui dal banco di un deputato fu udita una parola, che andava all'indirizzo della santità dei giudicati della magistratura. In quel giorno doveva sorgere il guardasigilli se non altro per la difesa della toga di cui egli è il rappresentante supremo. Non lo ha fatto allora e non doveva farlo nemmeno oggi.

Io non ho da rifare ora lo splendido discorso del deputato Gianturco e non è ufficio mio addentrarmi nella minuta dimostrazione giuridica, per cui è chiarito luminosamente che la Camera non potrebbe approvare le conclusioni della Commissione senza andare incontro ad una vera confusione di poteri e senza negare al cittadino, al deputato, che non cessa di esser cittadino, le più sacrosante guarentigie della giustizia.

Me lo permettano i membri della Commissione; io sono il primo a render loro giustizia, sono il primo convinto della sincerità dei loro intendimenti; ma è certo che i loro intendimenti furono traditi dalle parole o dallo scritto: è questo il giudizio più benigno che io posso e voglio fare dell'opera loro.

Perchè in tutta la relazione una preoccupazione traspira fra le righe, la quale toglie molto alla serenità del giudizio e quindi toglie anche autorità alle conclusioni. Mi basterebbe ricordare questo solo agli onorevoli commissari: che a qualunque deputato, contro il quale si voglia dall'autorità giudiziaria avviare una procedura, è dato un mezzo fino ad ora per impedire, per prevenire che la domanda arrivi sino allo stadio in cui la Camera ne parla. A qualunque deputato accusato, denunziato ai tribunali per un qualsiasi fatto contemplato dal Codice penale, è data facoltà di presentarsi spontaneamente al magistrato, per dargli tutti gli elementi che possano illuminare la giustizia. Quando un'accusa (e dico questo anche per memoria mia personale) l'ira politica volle portare contro me nell'aula della giustizia, senza attendere che venisse la domanda alla Camera mi offersi io, come è debito di ogni cittadino che senta alto di sè, e mi presentai spontaneo al magistrato per dare tutte le informazioni, tutti i lumi, tutti i documenti, che eran necessari per illuminare la giustizia.

L'essere udito è un diritto assicurato ad ogni cittadino, e doppiamente assicurato ad un deputato su cui pesi un'accusa.

Sicchè, se la Camera accettasse le conclusioni della Commissione, si arriverebbe a questo enorme assurdo che, mentre a tutti i deputati è permesso di impedire, fornendo spontaneamente lumi e documenti alla giustizia, che venga qua dentro perfino la domanda di autorizzazione a procedere, voi consegnereste un deputato ai magistrati, senza neanche avergli dato il modo di illuminare in alcun modo la giustizia, e senza che la giustizia gli abbia domandato nulla.

Ma del resto io potrei dire alla Commissione che la sua relazione ha potuto condurre a conclusioni erronee, anche perchè non fu completa, da parte del ministro, la trasmissione dei documenti.

È certo che il ministro guardasigilli avrebbe fatto opera migliore a fornire questa relazione di una più copiosa documentazione. Per esempio (e qui mi limito ad un esempio solo per non tediar troppo la Camera) noto che il guardasigilli ha avuto cura di trasmettere alla Commissione la copia di una lettera, che il procuratore generale diresse, alla vigilia della famosa proroga, al Presidente della Camera.

Ma, poichè il guardasigilli ha assunto l'incarico di informare la Commissione del carteggio passato fra il Presidente della Camera ed il procuratore generale, sarebbe stato bene che egli avesse completato questo carteggio, e che avesse unita a quella lettera del 14 dicembre l'altra lettera, su per giù, della stessa data, con la quale il procuratore generale faceva un'altra e più strana richiesta al Presidente della Camera; lettera della quale ho dovuto occuparmi, anche per ragione dell'ufficio mio, con altri colleghi miei, nelle sale della Presidenza.

La Camera aveva, dopo la relazione dei Cinque, deliberato la stampa di una parte dei documenti, che erano stati consegnati al banco presidenziale, facendo eccezione per due ordini di documenti. Questo era avvenuto nelle ore pomeridiane del 13 dicembre. In adempimento di questa deliberazione, si dove-

vano adunare, il giorno dopo, i membri della Presidenza insieme coi membri della Commissione relatrice, per provvedere ai bisogni della stampa.

Con una celerità non mai vista nei fasti giudiziari, e non mai accordata a nessun cittadino del Regno, la mattina stessa, vale a dire neanche dodici ore dopo, piombava nell'ufficio di Presidenza, in mezzo ai radunati, una lettera del procuratore generale, lettera imperiosa, diretta al Presidente della Camera, con cui dichiarava che, presa notizia dei fatti svoltisi nella seduta del giorno antecedente, reclamava per sè non solo quei documenti, che erano stati dalla Camera affidati alla religione della Presidenza, e che, quindi, non correvano nessun pericolo, ma reclamava tutti quegli altri documenti di cui la Camera aveva ordinata la stampa; e li avocava a sè, contro il voto della Camera, perchè (protestava egli) su quei documenti pendeva una querela. Ed annunziava la querela presentata.

Fu quasi unanime la impressione disgustosa che provocò, quella mattina, questo intervento indebito del procuratore generale, essendo ministro di grazia e giustizia il presente guardasigilli. Ed io mi ricordo che la parola onesta del duca Caetani si unì alla mia ed a quella di molti altri egregi colleghi, per far capire, prima di tutto, che la giustizia farebbe bene ad essere sollecita, sempre, per tutti i cittadini; e poi, che non è lecito mai, quando la Camera ordina la stampa di documenti propri, volerne sottrarre alla Camera la cognizione, col pretesto che gl' interessati avevano presentato querela.

Che cosa si voleva? Si voleva che la Camera non venisse a cognizione dei nomi che erano implicati in quei documenti, nomi che erano quelli dei querelanti.

L'ufficio di Presidenza si oppose, e ne venne quella famosa discussione che ha obbligato il Governo a chiudere la Camera.

E su questo basta.

Io ricordo, e lo sa l' onorevole Giolitti anche un po' a sue spese, che fui uno dei più implacabili suoi oppositori, e posso dirlo qui a voce alta e molto franca.

Sotto il suo Ministero, nella campagna morale da me intrapresa contro di lui, e contro persone che si dicevano amici suoi, ho avuto degli approvatori, degli entusiasti laudatori, degli alleati in molti di coloro, che oggi vorrebbero che di simili questioni non ce ne fossero.

Io lascio questi laudatori d' allora alla loro diversità di coscienza; questa differenza di coscienza non la sente però il paese.

Credo di essere più logico io che voglio la luce per lui e per tutti.

In questo senso, do lode alle parole che ho raccolte oggi dal ministro Saracco.

Sì, onorevole ministro, io gli dirò grazie d'avere rialzata questa discussione e la dignità dell'Assemblea.

Sì, onorevole ministro, è patriottico concetto quello di volere che nel paese nessun cittadino possa sottrarsi al giudizio dei magistrati; ha fatto bene a dirlo.

Prima però di venire alla conchiusione, e di dire l' animo mio sulla deliberazione da prendersi, che può essere quella che si contiene nell'ordine del giorno,

firmato da molti colleghi, che potrà in ultimo dopo le spiegazioni confondersi con qualche altra, io ho bisogno di qualche risposta a taluni punti interrogativi. Ne avrei pel ministro e ne avrei per la Camera. Perchè se noi qui deliberiamo sopra una quistione altissima di giustizia, visto che la Camera sta per prorogarsi, visto che su certe questioni non si torna facilmente due volte, la più cattiva delle soluzioni, secondo me, sarebbe quella per la quale la Camera deliberasse sopra questo caso isolato, senza essersi reso conto ben chiaro della via per cui si mette e delle conseguenze, che essa può avere.

Io domando alla Camera, se accingendosi a compiere una delle sue funzioni più delicate e più gelose, perchè tocca il suo prestigio, il suo onore, di consegnare cioè o meno uno de' suoi membri alla giustizia del paese, sia disposta a guardar bene in faccia questa verità: che per certi problemi, in un paese libero e civile, non vi è, nè vi può essere differenza di trattamento, e che una volta che si è entrati sulla via delle indagini, bisogna percorrerla tutta e rapidamente, per uscirne al più presto e per uscirne per sempre. Perchè (e in questo sono d'accordo con molti) non è tollerabile che un paese, a cui s' impongono tanti gravi e dolorosi problemi, debba vedere la sua vita parlamentare andare perpetuamente incatenata a questa palla di ferro della quistione morale. Non è giusto che la sua attività debba esser paralizzata in tutte le sue pubbliche funzioni, e che debba essere esposto magari alla sventura, a cui possono trarlo le diversioni malsane, i tentativi subacquei per distrarre l'attenzione da certe questioni...

Certe questioni, più si cerca di sfuggirle, più ci stringono intorno, perchè sono nell'aria che respiriamo.

Guardate, sei mesi fa avevate cercato, certamente in buona fede, di soffocare per vie indirette queste accuse, e subito altre accuse affini, perchè dipendenti dal medesimo ordine di scandali, vennero qui. Si disse: le esamineremo fra sei mesi, intanto lavoriamo. Sulla fine della Sessione si alzò da quei banchi una voce autorevole e disse: C'è un'altra questione, c'è la questione morale Giolitti; fuori le carte!

Il Governo, preso in parola, promise, poi violò la promessa. Aspettammo sei mesi, poi vennero le voci delle vittorie africane, ora amaramente scontate.

Intanto ci siamo tornati a riùnire, e dal primo giorno la Camera si è trovata faccia a faccia coll'incomoda visitatrice. E c'è stato subito uno sbattere di usci e di imposte di tutti nove gli Uffici per chiuderle il passo; ma, in due Uffici, il chiavistello arrugginito non permise di chiudere l'uscio e negli altri dove l'avevano messa alla porta ecco la furbetta che va a far capolino dalla finestra. Avevamo appena nominata una Commissione per investigare su questo scandalo, che fummo costretti a nominarne un'altra per investigare su un altro. E badate che non sarete ancora al termine, ed io vi dico che neppure è terminata l'opera che compete al ministro di giustizia per l' altissima funzione sociale che egli rappresenta, che vorrei anche più altamente rappresentata. Perchè un ministro di un paese civile, che porta qui dentro accuse su cui il magistrato ha dichia-

rata la propria incompetenza, non può permettere che ci siano altre accuse, per le quali non ci debbano essere giudici in qualche parte del mondo.

Eppure questo è avvenuto; e per ciò io debbo pregare la Camera, che, nel dare il suo voto sulla relazione della Commissione, abbia bene presenti questi dati di fatto, che io accenno serenamente ed in forma astratta, perchè m'importa tenere alta la discussione; si tratta di fatti semplici che la prego aver bene presenti, perchè non v'è peggior cosa della giustizia parziale.

In data del 9 agosto, in condizioni quasi identiche a quelle in cui si è presentata la questione oggi, in data del 9 agosto la camera di consiglio del tribunale di Roma con sua ordinanza sopra un'altra denunzia presentata nelle forme consimili, contro un membro del Governo e della Camera, denuncia specificata in quattro distinti capi d'accusa, corrispondenti a quattro distinti articoli del Codice penale, corredata di documenti e di prove testimoniali, di persone, che stanno dentro e fuori della Camera, dopo una lunghissima istruttoria, e dico lunghissima (vedete che non entro nei fatti, accenno e volo via), dopo una istruttoria lunghissima, dopo lunghissimi esami di sei e sette ore l'uno, in cui lessi in copia documenti, in cui chiesi ed ebbi l'elenco di tutti i testimoni per ogni circostanza specificata ed asserita dal denunziante, dichiarava per un capo l' inesistenza di reato, e per gli altri dichiarava di non poter conoscere del reato. E perchè dichiarava di non poter conoscere?

Per la ragione detta, tale che si potrà ritrovare nel dispositivo della ordinanza, che fu con molta lealtà dichiarata dallo stesso magistrato inquirente al denunziante, per la ragione che i fatti, di cui si offrivano i documenti e le prove testimoniali, erano, per la loro natura, connessi all'esercizio delle funzioni ministeriali; erano stati commessi al tempo che l' imputato era ministro, oppure in tempi prossimi a quel periodo, per cui si poteva ritenere che le azioni commesse in quel momento, che i reati denunziati per tali, potessero collegarsi a quella funzione.

Non è qui il caso di esaminare se la motivazione fosse giusta, ma il caso è identico a quello che esaminiamo.

In ogni caso l'ordinanza del magistrato io la rispetto qual'è; ma allora io domando: come e perchè, stando allo stesso giudicato della Corte di cassazione, poteva la Camera, a cui deve premere l'unità del lavoro, il risparmio del tempo e più di tutto lo scanso di possibili contraddizioni, come poteva la Camera, sulle semplici conclusioni della Commissione, dare un voto, che pregiudica ogni esame, prima di essersi resa conto di tutte le altre accuse, che interessano il suo nome e che riguardano fatti commessi da chi era ministro?

E queste dichiarazioni, onorevoli colleghi, io doveva farle, in qualunque modo voi la pensiate, e voi mi renderete giustizia, doveva farle perchè ci fui tratto ed obbligato dallo stesso onorevole Saracco, per il quale ho molta simpatia, il quale oggi parlò molto dell'abilità dell'onorevole Giolitti ed è stato tanto modesto di non voler parlare della sua infinitamente maggiore, giacchè egli

ha scelto il momento buono per poter dire: vi sfido a portare dei fatti e non delle chiacchiere.

Dico questo, richiamandomi ad un documento, che fu da me trasmesso giorni addietro al Presidente della Camera, documento nel quale, nei termini più riguardosi per la persona e per l'alto ufficio che ricopre, prevedendo che, nel rinnovarsi di discussioni penose, da cui il mio animo rifugge, potessero adoperarsi licenze di linguaggio, già dovute cassare dal resoconto della Camera, lo invitavo con la semplice ispezione dei fatti, comunicati al magistrato, a vedere, se, superando la più difficile, la più rischiosa delle prove, a cui un cittadino, che abbia la testa sulle spalle, non si espone senza una coscienza sicura, io avessi, o o no, acquistato il diritto di vedere qua dentro rispettato il mio ufficio di accusatore e non di diffamatore; giacchè di diffamazione non si può parlare in nessun paese del mondo, se non quando vi sia una sentenza di magistrato che condanni per calunnia.

Dopo ciò non abuserò più oltre della pazienza della Camera. Non entrerò nel merito della difesa dell'onorevole Giolitti e degli argomenti della Commissione. Da quel che ho udito oggi, ho compreso che certamente la giustizia in questa occasione ha funzionato in modo, che si poteva e si doveva desiderar migliore e più degno di un paese, che si chiama Italia.

Questo, io dico; ma io voglio pure ammettere che l' onorevole Giolitti sia colpevole di molte cose, e dico: vi è stata un' epoca in Italia, in cui vi sono stati uomini politici compromessi, accusati di aver fatto brutto mercato colle Banche del più alto degli uffici pubblici, accusati di essersi valsi di segreti conosciuti per ragione di ufficio per esporre un Istituto di credito al peggiore dei ricatti, ponendogli una corda al collo, accusati di aver scritto biglietti, che un uomo politico non doveva scrivere. Ora, io posso ammettere, per ipotesi, che vi sia stato chi abbia creduto di fare opera patriottica salvando questi uomini, e risparmiando ad un paese, già ammorbato dallo scetticismo, lo sconforto del cessato prestigio di certi nomi; e che intorno a quest'uomo se ne siano trovati altri tanto invasi da questo pregiudizio, da poter credere questa sul serio opera di patriottismo.

Ebbene, io rispondo a costoro che il paese, il quale ha un alto concetto dell'onore, non fa consistere in questa difesa di pochi nomi, siano pure illustri, la salute della patria. E poichè, tanto più un nome è alto nella vita di un paese, tanto più deve rimanere integro e rispettato ed imporre solenni doveri, così, se questi uomini ci furono, i quali hanno mancato contro il decoro dell'Assemblea e contro l'onore del paese, debbono essere tradotti innanzi alla giustizia penale.

Quello però, che non mi sarei mai aspettato, si è che, mentre qui si domanda l'accusa di chi avrebbe coperto colpe altrui, sorgano, questi accusatori, proprio dal campo di coloro, che avrebbero abusato della loro posizione, del loro ufficio, e che non avrebbero neppure la scusa di questo malinteso patriottismo.

Questo è veramente brutto, e questo è ciò che il paese non intende.

Ho udito in questo momento leggere dal Presidente una mozione, che vorrebbe mettere tutto sotto silenzio.

Pensateci bene, signori, se vi preme il prestigio di quest'Assemblea! Pensateci bene soprattutto voi, giovani, che potrete leggere nei resoconti delle Camere antiche in qual modo ben diverso la tutela di questo prestigio sia stata interpretata da coloro, che vi hanno preceduto. Pensateci bene; perchè contro le leggi di natura non si va, e le voci, che voi credereste di soffocare qua dentro, si ripercuoterebbero di fuori. Guardate: il silenzio di tanti mesi non ha impedito che tutta quanta l' Italia ne sia piena!

A voi, giovani, questo io dico; a voi, che oggi vedo popolare numerosi questi banchi e che tra poco da questi banchi stessi sentirete come rare volte l'Italia abbia attraversato giorni melanconici come questi. Intenderete allora il supremo disgusto di coloro, che, venuti, sia pure ultimi, nel periodo delle battaglie e delle prove, non credevano che un'epoca gloriosa di sacrifizi subìti, di martiri consegnati alla religione delle memorie, dovesse finire in questa oscura età; non credevano che le pozze di sangue formate dal sangue dei nostri martiri dovessero convertirsi in pozzanghere di fango! (*Bravo! — Applausi all'estrema sinistra*).

Sull'ordine del giorno Gianturco: « La Camera sospende ogni discussione in merito alla proposta della Commissione e l'autorizza a fare ulteriori ed opportune indagini per l'accertamento dei fatti imputati all'onorevole Giolitti », 145 risposero sì, 167 no, 11 si astennero. La Camera approvava invece per alzata e seduta l'ordine del giorno Torraca: « La Camera delibera non sia il caso di deferire all'Alta Corte di giustizia il giudizio sulle imputazioni mosse contro l'onorevole Giolitti nei due processi che dettero luogo alle due sentenze della Corte di Cassazione ».

Africa

Tornata del 15 dicembre 1895.

Dopo lo svolgimento di un'interpellanza dell'onorevole Imbriani, l'onorevole Cavallotti svolgeva la seguente: « Mandando un saluto ai generosi che caddero riaffermando il valore italiano, interpello il Governo sulle ulteriori notizie dall'Africa, sulle urgenze immediate e sulle immediate conseguenze degli ultimi fatti militari dipendenti dalla trasgressione della volontà del Parlamento ».

CAVALLOTTI. (*Segni di grande attenzione*) La Camera comprenderà, nell'affacciarmi al tema doloroso dopo le parole udite ora dalla voce commossa dell'amico Imbriani, quale tumulto di pensieri sia in me. Vorrei che l'amarezza non facesse intoppo alla parola.

E l'animo in rivolta vorrebbe, nella tristezza dell'ora, dalla infinita miseria dei casi rifugiarsi ancora nella sola, serena, luminosa visione di quei poveri eroi che pochi giorni fa suggellarono, idealizzarono col sangue le sante parole di cui qua dentro si fa tanto abuso e consumo.

Ad essi la Camera ha dato il suo rimpianto: ad essi, oggi, parlando, torna il mio primo pensiero.

E spero che la discussione, cominciata alta con le parole dell'amico Imbriani, alta si mantenga e duri: perchè là, da quell'amba sanguinosa si riverbera qui dentro una luce la quale deve innalzare gli animi ed elevare e serenare il dolore.

Ed a questo sentimento, amico Imbriani, soldato prode ed antico, la cui anima bella, buona e generosa, è tanto degna di intendere i caduti, a questo sentimento nè tu, nè io, nè nessuno ha bisogno di imporre riserve o limiti di nessuna specie. (*Bene!*) Nè tu, nè io, nè alcuno lo sa quale sia stato nell'ultimo istante l'ultimo pensiero di Pietro Toselli, e se, fra la visione dei cari lontani e di una morte gloriosa, non sia passato anche un rimpianto.

Oh! lo so che è bello bagnare del proprio sangue i campi materni della patria, sulle vie sacre del suo destino, nei giorni dei fervidi, deliranti entusiasmi, quando tutta l'anima della patria, tutta la poesia dei suoi sogni, delle sue aspirazioni, accompagna, segue, circonda affettuosa le bandiere nazionali combattenti per il diritto, per il suolo natio, per i patrî focolari.

Ma in un'impresa che la Nazione non chiede e non volle, su cui i suoi cuori sono più che discordi, su cui le menti sono più che divise, trascinantesi da dieci anni senza essere riuscita mai a destare intorno a sè una sola scintilla di popolarità, una sola vampa di entusiasmi compensatori, senza aver dato mai un solo frutto che alla Nazione compensi i sacrifici, che l'abbia convinta della bontà della causa; in un'impresa come questa, quanto è più solitario e diserto di compensi morali, il culto della bandiera esige tanto di più dal cuore del soldato; e cadere per l'onore militare soltanto, per il solo scopo di conservare alto alla patria il buon nome di madre di eroi, per questo solo scopo solitario il sacrificio diventa maggiore. (*Approvazioni — Applausi*).

Ed in questo senso, amico Imbriani, in questo senso, ed in quest'ora, possiamo dire che anch'essi sono morti per l'Italia. (*Benissimo! — Applausi prolungati*).

Perchè precisamente in quest'ora, in cui la miseria morale è tanta, in cui tutta la nostra vita pubblica, la nostra vita morale è così bassa, abbiamo bisogno di qualche luce, di qualche lampo di virtù che ci salvi dal compianto straniero: e questa luce ci fa bene, questa luce ci viene da loro (*Applausi*).

E la poesia o la leggenda che in giorno lontano idealizzerà l'immagine dell'eroe di Peveragno, restando al disotto dell'idealità del vero, nella luce del quadro non dimenticherà le truppe scioane schierate davanti al caduto a rendergli gli onori militari; perchè pare che questi barbari, che siamo andati a incivilire, sentano il rispetto della morte gloriosa, il rispetto e il dolore pel nemico caduto da eroe, (*Bravo!*) e non dimenticherà te, povero, oscuro figlio di Etiopia, che sul cadavere di Lui ti immolasti volontario alla morte. (*Bravo!*)

O etiope oscuro, io m'inchino alla tua barbarie che seppe inspirarti tanta squisitezza di sentimento, non sempre in voga tra i popoli civili! (*Bene! Bravo!*) M'inchino alla tua barbarie, che ti dettò di preferire di cadere con lui, piuttosto che sopravvivere al dolore di averlo perduto, e al rimprovero dei compagni vittoriosi di aver combattuto contro i fratelli tuoi. (*Bravo!*)

In verità, quanto più si va innanzi in questo lungo, triste, sanguinoso dramma africano, e più si sente la menzogna di certe parole abusate fra di noi. Non si osa più, è vero, parlare dei famosi *quattro predoni*; ma è singolare che questo epiteto, e quell'altro di barbari da incivilire, di razziatori predoni da convertire alla civiltà e altri spregiativi consimili, abbiano continuato e continuino a infiorare la prosa parlamentare e diplomatica del ministro barone Blanc e di alcuno dei colleghi suoi.

Ai quali signori, come assorti in una specie di estasi fatua, pare la cosa più naturale e provvidenziale che, per sceglierci in Africa anche noi il nostro posto di pionieri della civiltà, siamo andati a cercarlo non là, su quelle rive del nostro antico gran mare romano che nei chiari, azzurri, profondi tramonti di Sicilia l'occhio cupido dell'onorevole Aprile cercava discernere nell'ultima linea del cielo; ma siamo andati a cacciarci proprio alle costole delle sole due potenze militari serie che in tutta l'Africa si trovino: la Mahdista e l'Abissinia. (*Bene!*) L'In-

ghilterra, che è l'Inghilterra, aveva trovato di averne abbastanza dell'aver che fare con una sola. Per noi, che le cose le vogliamo vedere più in grande, non ce ne volevano meno di due! Ed è naturale che ci costi un poco cara la civiltà che portiamo a questi barbari! Strani barbari, capaci di sentimenti, come vediamo, anche più strani; e dei quali il maggiore Toselli, un poco più intendente in materia dell'onorevole barone Blanc, all'indomani delle vittorie di Coatit e di Senafè delle quali egli era stato tanta parte, in una sua lettera scriveva: « Belle truppe le nostre, ragazzi d'oro! Ma anche *gli altri non ischerzano. Ora capisco Dogali;* e ti assicuro che fischiavano le palle e cadeva la gente, come non credo succeda di meglio in una battaglia moderna della vecchia Europa ».

Ah! sì, strani barbari, i quali nei nostri stessi *Libri verdi* rivelano tanta accortezza e abilità diplomatica, a petto alla quale (me ne rincresce per lui) la diplomazia del Governo nostro e del barone Blanc fa una ben magra figura; e che rivelano in campo qualità militari tecniche, tattiche e strategiche non prive di utili insegnamenti anche per noi.

Insomma, dato che siamo andati a portare laggiù la civiltà europea, le Potenze europee devono proprio essere contente che, per contentare le manìe di un Governo grandioso in imbarazzo, la più giovane di loro si sia presa, del cómpito, la parte più scabrosa e più costosa. (*Bravo!*)

La parola, lo sento, mi si fa amara: eppure, sinceramente lo dico, vorrei che dal sentimento, che oggi qui aduna dolorosamente gli animi, potesse esulare ogni voce di risentimento o di disgusto. Vorrei che tutte le parole dette qui dentro potessero confondersi in un'unica, suprema cura, dei provvedimenti che l'ora richiede non qui, ma laggiù lontano, sulle terre bagnate di sangue italiano.

Ma, a fronte dei fatti ultimi e dolorosi, e dei meditati silenzi che li copersero, e degli errori voluti, e degli artifizi non sinceri che li prepararono, e del modo stesso con cui il Governo si contenne all'annunzio, chiedere parole non interamente amare è chiedere più che non si possa alla natura umana e alla fibra di un patriota.

Oh, io lo comprendo che, nell'adempimento di doveri supremi, quando un popolo che lotta per la sua esistenza, per la sua libertà, per il suo onore, si trova, improvvisamente, faccia a faccia alla sventura, – alla sventura non cercata, non provocata, figlia di avversi eventi, di forza maggiore, o del caso, o di audacie generose o di magnanime imprevidenze, o di fatti superanti ogni volontà e ogni previsione – io comprendo, dico, che, allora quel popolo, se è forte, guardi la sventura con occhio impassibile e asciutto e le vada incontro con propositi virili. Sono, anzi, queste prove salutari che rivelano i popoli forti e che ne ritemprano la forza. Io comprendo che in un'ora simile questo popolo, questo paese faccia tacere ogni intestino dissidio, ogni discordia di partiti, ogni censura anche giusta e meritata, per raccogliersi tutto, in quel supremo pericolo, intorno al Governo che in quel frangente gli rappresenti la patria pericolante ma provvidente.

Così Roma (non so se bene o male ricordata l'altro giorno dall'onorevole Saracco) all'indomani di Canne onorava i suoi consoli; così alla voce terribile di Danton, passante nell'aria fra gli squilli dell'inno immortale, annunziante la *patria in pericolo*, correvano alla frontiera monarchici e repubblicani; ed anche nell'ultima guerra, attraverso le catastrofi che le piovevano come castigo del cielo, la Francia tutta si raccoglieva negli sforzi supremi intorno al Governo della difesa nazionale. Ma oggi, oggi noi *non siamo in un'ora come quella!* Oggi la patria non è in pericolo: oggi Annibale non è alle porte; e oggi non siamo di fronte ad una sventura che sia figlia del caso.

Ed allora possiamo consentirci, visto che non è nostra colpa se questo provvido Governo si è lasciato dagli eventi sorprendere senza aver neanche un battaglione pronto; visto che la presente discussione non farà che i nostri battaglioni arrivino nè un giorno prima nè un giorno dopo là dove il bisogno li chiama; allora, dico, e poichè non abbiamo la patria in pericolo, possiamo ben consentirci tutta la calma e la ponderazione necessaria per non lasciar isfruttare il nostro dolore da coloro che ce l'hanno procurato.

Possiamo respingere anche noi, con la stessa vivacità ed energia con cui le respingevano all'indomani di Dogali l'onorevole Fortis, l'onorevole Pais, l'onorevole Napodano, l'onorevole Lazzaro, ed altri, certe invocazioni al patriottismo, invocazioni troppo fuori di posto per non essere sospette di ben altro che dir non voglio. Possiamo respingerle, perchè se non è bello sfruttare i lieti eventi e le vittorie ingrandite per i bisogni di una politica impacciata, è poco patriottico fra i pericoli delle nostre armi non vedere che i pericoli di un Ministero; peggio ancora e ancor meno patriottico sarebbe indulgere agli errori che prepararono i disastri, quando possono prepararne dei nuovi. Oh! sì, non urgendo il pericolo, posso far mie ancora oggi, nell'identità dolorosa dei casi, le parole degli oratori che in quelle tristi giornate del primo e del quattro febbraio 1887, all'annunzio del disastro di Dogali, interpretarono il pensiero della Camera.

Posso dire anch'io, per esempio, con l'onorevole Pais: « Il sangue italiano versato in Africa, all'indomani del giorno che il Ministero mostrava di non temere alcuna seria aggressione, non deve essere stato versato inutilmente. Noi abbiamo il dovere di vendicarlo, ma abbiamo altresì il dovere di affidarne l'ufficio a chi sappia eseguire una politica più avveduta.

« Io spero che il Ministero vorrà prevenire questo severo quanto giusto verdetto, e comprenderà il suo dovere abbandonando quel posto che l'interesse e la dignità d'Italia non gli consentono di conservare più a lungo ».

Voci all'estrema sinistra. Bravo Pais!

CAVALLOTTI. Posso anche dire con l'onorevole Lazzaro: « Non confondiamo, o signori, il patriottismo che si ispira a sentimenti di alta natura col patriottismo che serve ad uomini che non hanno saputo fare in questa circostanza gli interessi della patria.

« Mettiamo le cose a posto: questioni di partito no, quando si tratta di concedere i fondi; ma se volete invocare sentimenti estranei al patriottismo per affidare la continuazione dell'opera a coloro che si sono mostrati *incapaci* di condurla, voi spostate la questione, e se vi è momento in cui la responsabilità deve rimanere integra il momento è questo! »

Voci. Bravo Lazzaro! Bene!

Cavallotti. E se neanche la parola dell'amico Lazzaro non basta, possiamo dire coll'onorevole Napodano:

« Noi votiamo la legge, ma deplorando che nella questione d'Africa non siasi dato ascolto ai più volgari suggerimenti della previdenza militare. O signori, il patriottismo non ci verrà meno neanche ora, ed io confido che la Camera sarà unanime nel votare i crediti, ma io mi affido pure al sano patriottismo perchè della Camera sia pure unanime il giudizio che condanni questa vostra politica imprevidente e improvvidente ».

Voci. Bravo Napodano!

Cavallotti. E se neanche l'amico Napodano non basta, possiamo dire oggi coll'onorevole Fortis (nel quale la rivolta dell'animo era tale in quel dì da farlo insorgere persino contro Silvio Spaventa), possiamo con l'onorevole Fortis di allora, dire oggi anche noi:

« L'onorevole Spaventa parve fare un generoso appello a coloro che si arrendono sempre alla voce del patriottismo. L'onorevole Spaventa ci disse che avrebbe voluto votare in silenzio, perchè in certe circostanze non bisogna guardare chi sieda su quei banchi. Ma a che tacere, onorevole Spaventa! Lo scopo è oggi assicurato, perchè la Camera voterà i provvedimenti. Qual'è dunque la ragione di risparmiare il Ministero! Sarebbe ben strano che un Governo (faccio un'ipotesi) potesse compromettere i vitali interessi che gli sono commessi, e poi invocare, in nome del patriottismo, l'oblio dei propri errori, e tenere ancora il potere per preparare al paese nuovi pericoli e nuovi disastri ».

Voci. Bene! Bravo Fortis! (*Applausi*).

Cavallotti. Ho io bisogno di dimostrare alla Camera che la situazione è, nel doloroso evento attuale, identica a quella di allora? Cioè no, m'inganno; una diversità c'è: ed è questa sola: che le responsabilità, nel disastro odierno, e per la gravità e per le cagioni, sono, senza confronto, senza immaginabile confronto, maggiori.

Non è possibile il più piccolo, sognabile confronto tra la situazione nostra in Africa nel 1887, quando l'impresa nostra africana poteva ancora rappresentare la creazione di una stazione italiana su una delle maggiori vie commerciali del mondo; l'occupazione di un porto commerciale nel Mar Rosso con una piccola zona all'ingiro, che poteva in un futuro più o men lontano aprire, per una via più breve di quella di Suakim, utili sbocchi ai prodotti, alla ricchezza interna del continente nero; non c'è, dico, confronto possibile tra quella situazione ed il sogno etiopico ambizioso, grandioso, pazzesco di cui oggi paghiamo amaramente le spese.

In verità, credo che ci voglia una dose di coraggio negli organi più intimi del pensiero del Governo (tanto intimi, che, nell'ora delle necessarie difese, ne pubblicano i più intimi documenti), per venire oggi a dirci che « si tratta unicamente di un fatto d'armi discutibile dal solo punto di vista strategico ».

Lo so, che vi farebbe tanto comodo che fosse così!

La coscienza nazionale vi risponde che la responsabilità dei disastri risale, non ai capitani di laggiù, ma a coloro che qui in Italia hanno fatto servire a bisogni non confessabili tanto valore e tanta abnegazione.

E noi tutti la ricordiamo, perchè è roba tutta vostra, la triste farsa del trattato di Uccialli, quando, con una inconsciente vanagloria, si venne a gabellare alla Camera un protettorato che esisteva soltanto nella fervida fantasia del megalomane che se lo immaginava; protettorato di cui il preteso vassallo non aveva voluto saper mai, e che fruttò questo solo, di voltarci in nemica irreconciliabile la sola potenza militare africana che avevamo tutto l'interesse ad avere amica, e la cui amicizia sola poteva darci una qualche ragione ed un qualche frutto della colonia Eritrea.

E noi tutti li ricordiamo i non belli, non sinceri artifizi, con cui per tutto quest'anno, a cominciar dal gennaio, quando più urgeva al Governo, per la proroga della Camera, decretata per isfuggire a quel tale giudizio, più gli urgeva distrarre l'attenzione del paese da certe scottanti questioni, si fece balenare al paese il miraggio di un accordo coll'Inghilterra che lo adescasse al desiderio delle nuove conquiste africane; e questa non dirò farsa o commedia, chiamiamola rappresentazione, (*Ilarità*) già arrivata al punto che il 18 gennaio il Governo, per mezzo degli organi suoi, faceva annunziare l'entrata imminente delle truppe inglesi in campagna, questa... *rappresentazione* si continuava a recitarla ancora dopo che al 26 di febbraio, malgrado l'annunzio di una scaramuccia dei nostri ascari là sulle rive dell'Atbara, il Governo inglese riunito quel giorno in Consiglio plenario dei ministri deliberava di non ispedire neanche il più piccolo rinforzo nè in Egitto nè a Suakim!

E si continuava a recitarla, la poco bella... *rappresentazione*, anche dopo che il 2 marzo lord Grey dichiarava alla Camera dei Comuni che il Governo inglese si disinteressava completamente della missione russa in Abissinia, considerandola una missione religiosa, mentre era noto al mondo tutto che era una missione militare. E si continuava la recita ancora dopo che il giorno 8 aprile lord Cromer, rappresentante inglese in Egitto, rispondeva al Governo Kediviale col rifiuto formale assoluto di fornire i fondi necessari per occupare militarmente i posti avanzati verso Dongola. E si giunse sino al punto, con poco rispetto per la Corona, di far consegnare nel discorso reale di apertura della Camera la ingannatrice promessa di un accordo inglese, servendosi di un bisticcio di parole, mentre il famoso accordo consisteva nel fatto unico, semplicissimo del divieto del Governo inglese che dai porti del suo protettorato partissero armi per i nostri nemici; ossia in un atto elementare di buon vicinato, imposto dalle elementari

convenienze diplomatiche, e da cui l'Inghilterra non potea dispensarsi, a meno di dichiararci l'inimicizia sua aperta.

E si andò anche più avanti: e l'onorevole Blanc, rispondendo agli onorevoli Rubini e Danieli, ancora ai 14 di giugno scorso si divertiva a dare alla Camera l'erba trastulla degli accordi inglesi; e ancora nel luglio il Governo da giornali suoi facea spacciare l'accordo, per una azione comune, ormai sicuro, salvo ad aspettare l'agosto per dover confessare umilmente, che l'accordo inglese non era mai esistito. E non esisteva infatti e non può esistere, perchè l'Inghilterra vede sì, ben volentieri, che noi per lei caviamo la castagna dal fuoco (*Bene!*) ed è ben contenta che noi teniamo a segno per di lei conto la Mahdia; ma poichè abbiamo preso posizione militare laggiù, non è neppure malcontenta del tutto che i dervisci ci diano da fare, e non ha più interesse acchè la Mahdia sia distrutta interamente. Buoni amici, sì, ma coi debiti riguardi, e con le debite cautele. (*Approvazioni — Commenti*).

E poichè questo lo sapevate, e sapevate che l'accordo per un'azione italo-inglese, indarno cercato con ingenue moine, non esisteva, e la sola speranza di questo accordo poteva spiegare una così strana ed enorme dislocazione di così esigue forze in una distesa di territori tanto vasta, avevate almeno il dovere di essere guardinghi e di tener conto dei moniti del Parlamento. Se la vostra politica fosse stata sincera, se non fosse stata quello che fu, se il Parlamento l'aveste obbedito, la catastrofe di oggi l'Italia non la lamenterebbe. Questo io affermo con coscienza sicura, e so che milioni d'italiani lo affermano insieme a me. (*Bravo!*)

Non sono soltanto io povero profano, ma sono a centinaia, a migliaia in Italia quelli che seguivano con preoccupazione, non dissipata dagli annunzi bugiardi delle scaramucce mutate in battaglie campali dai botoli della politica pretoriana, che seguivano, dico, con preoccupazione crescente il corso degli eventi africani; perchè vi era tra l'immensa distesa del territorio occupato e l'esiguità delle forze destinate a difenderlo una così enorme, così colossale sproporzione (*Approvazioni*) che la previsione di una catastrofe si imponeva istintivamente a chiunque non avesse gli occhi e la mente bendati.

E, se il buon senso che parlava in tutti non avesse parlato in voi, potevano almeno rendervi guardinghi i moniti, che a voi giungevano. Ve ne dava qualcuno quella stessa Inghilterra, la quale in compenso del buon servigio che le facevate, non volendo darvi degli aiuti, vi dava, se non altro, dei buoni avvisi, che costano meno. Avevate dinanzi il telegramma del generale Baratieri, il quale vi dava conto della missione del colonnello inglese Sartorius. Che cosa vi scriveva il generale Baratieri il 7 giugno di quest'anno?

« Sono qui, egli scriveva, col colonnello inglese Sartorius, col quale mi trovo nei migliori termini. Egli dice *essergli stato riferito che 160,000 abissini si riunivano ai danni della Colonia. Qui* però, egli si è fatta la convinzione che dopo le pioggie *Menelik si avanzerà contro di noi, ma non potrà combatterci con più di 30,000 uomini* ».

Questo vi facevano sapere le autorità militari inglesi nel giugno e sulle intenzioni di Menelik e sulle forze sue non vi era lecito di formarvi illusioni.

Doppio obbligo dunque avevate di andar più guardinghi e stare nei limiti segnativi dal Parlamento; imperocchè questa è una giustizia che debbo rendere alla Camera, che responsabilità del disastro non la toccano. La Camera per suo conto vi aveva parlato chiaro e senza equivoci, con le voci dai banchi più diversi. Tutti ad una voce, in quest'Aula, vi aveano scongiurato di essere sinceri, ammonendovi che l'espansione non era voluta dal paese, ma che per farla ci volevano ben altri mezzi e ben altre spese.

E nella tornata del 26 luglio l'onorevole Bonin vi diceva:

« Io temo che la politica del Governo voglia essere di espansione e di ciò non posso che vivamente dolermene. Ma un timore mi agita ancor più: che per non affrontare l'impopolarità che in Italia accompagna la espansione coloniale, e per non allarmare i contribuenti, si voglia fare quella politica (d'espansione), con mezzi insufficienti.

« Ora io dico sempre al Governo del mio paese: raccoglietevi in Africa per quanto potete; ma se assolutamente non lo volete, abbiate il coraggio di esporre francamente e sinceramente al paese tutto quello che vi occorre per la vostra politica d'espansione; e non esponetevi ad affrontare immensi pericoli con mezzi insufficienti ».

L'onorevole Bonin raccomandava al Governo di essere franco e sincero; e se il Governo fosse stato franco e sincero e avesse detto di voler fare quella politica che si è fatta poi, il Parlamento gli avrebbe detto un bel no. Ma il Governo quest'estate ci teneva a chiudere la Camera in pace, e un *no* prima di chiuderla si capisce che non gli garbava.

E l'onorevole Branca, a sua volta, vi aveva detto anche lui:

« Dopo le vittorie di Coatit e di Senafè il risultato fu di allargare per 90 mila chilometri il nostro territorio.

« Un'espansione simile non può considerarsi come una necessità imposta da ragioni militari, ma deve considerarsi come il risultato di una politica di espansione.

« E siccome questa politica di espansione pare ci conduca agli estremi limiti dell'Abissinia, io debbo dichiarare, per conto mio e dei miei amici, che considero questo estremamente pericoloso.

« Non vale, come si dice, sgominare il nemico prima che diventi più forte; quando avrete sgominato il nemico e dovrete dominare popolazioni belligere, anche se l'abbiate sottomessa, l'Abissinia tornerà a ribellarsi ogni volta che lo potrà.

« Quando voi vi allargate non dovete pensare all'oggi, ma a quello che potrà accadere fra un anno e che vi potrà costringere a gravi sacrifici. Ecco perchè qualunque scopo di espansione non otterrà mai il mio voto favorevole, ed io ed i miei amici non possiamo condividere la responsabilità della impresa africana per nuove occupazioni che respingiamo francamente ».

E in questo senso medesimo, in quella stessa seduta, parlava anche qui, dalla sinistra, l'onorevole Aprile, invitante pur egli il Governo a dire sinceri gli intenti suoi e quant'era per essi la vera spesa; e parlava là, dalla destra, l'onorevole Campi: anzi il deputato Campi andava anche più oltre, accostandosi alle idee dell'onorevole Imbriani. E diceva:

« Uno dei maggiori benefizi delle vittorie deve esser quello di lasciarci maggiore libertà d'azione; e *se ci arrestiamo e torniamo indietro, nessuno adesso potrà dire che lo facciamo per paura*. La bandiera della patria non ne sarà umiliata.

« Approfittiamo di questo momento di vittoria in cui ci è permesso di esser savi e prudenti ».

Ma chi aveva parlato più chiaro di tutti, e gliene devo rendere omaggio, come glielo ha reso la Camera, fu l'onorevole Di Rudinì.

L'onorevole Di Rudinì, colla franchezza abituale che tutti gli riconosciamo, aveva detto – e da quel banco (dei ministri) lo stava religiosamente il capo del Governo a sentire, per far tesoro, come si vedrà, delle sue parole:

« Non ammetto il minimo equivoco sul significato del mio voto. Io non intendo di dare affatto il mio incoraggiamento ad una politica di espansione, che condanno. Subisco i fatti compiuti, ma condanno qualunque politica di espansione. Non intendo incoraggiare in qualsiasi modo il Governo a spendere senza autorizzazione del Parlamento, e non si deve ammettere nemmeno il dubbio che questo possa esser fatto ».

« Imbriani (l'eterno interruttore) (*Ilarità*). È stato fatto ».

Imbriani. E il ministro come lo chiameremo?... (*Si ride*).

Cavallotti. Replicava qui il ministro Di Rudinì:

« Non si deve ammettere neppure l'ombra di un dubbio su questo, onorevole Imbriani ».

Dopo l'onorevole Di Rudinì, sul finire della discussione parlò finalmente l'onorevole Crispi.

E qui, prima di riferire le sue parole, rammento che i consigli a lui eran venuti non solo da Destra e da Sinistra, ma anche da questi nostri banchi estremi.

Noi avevamo presentato un ordine del giorno, firmato da me e dagli amici di questi banchi della Camera, formulato in questi termini:

« La Camera, gelosa custode dei propri diritti, ricorda al Governo che il danaro della Nazione e la vita dei cittadini non possono esser spesi senza la volontà del Parlamento e, convinta che la politica coloniale e di conquista sia contraria all'interesse dell'Italia, invita il Governo ad abbandonarla ».

A questo nostro ordine del giorno rispose il capo del Governo:

« Io trovo un progresso nella estrema Sinistra; non si parla più di abbandono dell'Africa, ma di una politica di conquista.

« Noi non abbiamo mai avuto in mente di fare una politica di guerra, e, molto meno, di conquista ».

E qui una grande approvazione nella Camera!

« Noi non accettiamo (proseguì) nè l'una nè l'altra parte dell'ordine del giorno della estrema Sinistra; la prima sarebbe ingiuria al Governo, perchè il ricordo, che noi non dobbiamo spendere il denaro dello Stato, nè la vita dei cittadini, senza il permesso del Parlamento, farebbe credere che noi avessimo contravvenuto a questo dovere, mentre non vi abbiamo contravvenuto mai.

« Le ragioni per cui fummo costretti a prendere le armi furono la prima l'insurrezione di Bata Agos, la seconda l'attacco di Mangascià.

« Noi ci siamo difesi, non abbiamo pensato alla conquista; e, quando per le nostre vittorie abbiamo dovuto occupare il territorio nemico, l'abbiamo fatto per necessità di guerra. Quindi politica di conquista mai, politica di espansione neppure. Questa idea di espansione non l'ho mai avuta ».

Al sentire queste parole l'onorevole Di Rudinì, che è il più buon cuore del mondo, si sentì sbollire tutti gli spiriti oppositori, e presentò immediatamente al banco della Presidenza questo semplice ordine del giorno, che, naturalmente, pigliava il senso dalle parole di lui e da quelle dell'onorevole Crispi:

« La Camera, preso atto delle dichiarazioni del Governo, passa alla discussione degli articoli ».

E Crispi subito alzandosi: Lo accetto. E accettato da lui, la Camera lo votò.

Era, o non era, un ordine del Parlamento?

Voci a sinistra. E chiaro. (*Commenti*).

CAVALLOTTI. In qual modo quel voto, quell'ordine fu rispettato non serve ch'io dica; lo dice per me tutta la storia recente di quest'anno, lo dice la stessa dislocazione delle nostre forze al momento in cui venivano colpite dal disastro, o dicono nella loro inconsciente spavalderia le parole, con cui pochi giorni fa alle interrogazioni inquiete, alle apprensioni legittime della Camera, il presidente del Consiglio osava rispondere, vantando una politica, che era tutta una disobbedienza al Parlamento: « Che colpa ne abbiamo noi, se, difendendoci, vinciamo? »

E la disobbedienza, o signori, non era il prodotto di eventi posteriori, non era involontaria, non era casuale: era meditata e datava da assai tempo prima. Datava dal dispaccio Crispi del 18 gennaio a Baratieri, quando al vincitore di Coatit e di Senafè il capo del Governo telegrafava: « Ormai il Tigrè è aperto all'Italia: sarà indulgenza nostra se non vorremo occuparlo ».

E dal tono già era chiaro che era un'indulgenza che non doveva durare.

E l'incoscienza del disobbedire neppure essa datava da questi ultimi giorni: datava da mesi addietro; sino dal giorno che il barone Blanc veniva alla Camera inquieta, nella seduta del 25 luglio, a rassicurarla con queste parole che sto per leggere.

Uditele signori, ve ne prego, uditele bene queste parole perchè rivelano quanta sapienza e quanta previdenza presieda ai consigli che si agitano su quel banco.

« Veniamo alla essenziale questione della sicurezza dell'Eritrea.... Circa rinforzi da aggiungersi in caso di bisogno alla difesa locale il *nostro avvertimento ai barbari d'Africa* è questo... » (*Viva ilarità*).

Blanc, *ministro degli affari esteri.* E lo ripetiamo. (*Vivi rumori*).

Cavallotti. (*Ripetendo*) « *...il nostro avvertimento ai barbari d'Africa* » (pare un console romano che parli ai barbari delle vinte provincie!) (*Ilarità — Applausi*) « ai barbari dell'Africa è questo: Prima che voi dallo Scioa portiate fino al Tigrè le vostre razzie di schiavi e di bestiame, e le vostre aggressioni alla colonia italiana, le nostre rapide navi e i nostri pronti battaglioni *avranno più che tempo* per aiutare il generale Baratieri a infliggervi un nuovo castigo ». (*Esclamazioni vivissime — Agitazione*).

Io domando se, di fronte all'ultimo disastro, in un paese ove sia alta la responsabilità dei ministri, un ministro che abbia pronunziato quelle parole potrebbe ancora rimanere un'ora a quel banco. (*Applausi prolungati*).

Voce a sinistra. Robilant si dimise.

Cavallotti. Già, sicuramente: e per molto meno si è dimesso. Ma quello era un cuor di soldato. (*Applausi*).

Ah! dovevate lasciarlo là in Africa questa estate il generale Baratieri, in mezzo *ai suoi pronti battaglioni!* dovevate lasciarlo là, invece di mandargli il telegramma che lo chiamava in Italia, telegramma attestante che non ispontaneo egli venne.

Non era quello il momento di allontanarlo dalla Colonia, mentre arrivavano a Menelik li incoraggiamenti e li aiuti di Potenze europee e cento segni palesi annunziavano quanto nello Scioa si preparava! Quanto era meglio che il generale Baratieri lo aveste lasciato là, fra i suoi *pronti* battaglioni, al sentimento della sua responsabilità e nei limiti segnati dal Parlamento, anzichè chiamarlo qui in Italia per i comodi e bisogni vostri, perchè venisse a cavarvi dagli imbarazzi di una situazione politica e morale insostenibile, e a prestare alle vostre follìe, ai vostri eccessi, ai vostri decreti-legge, alle persecuzioni feroci, l'aureola di un poco di gloria militare! E adesso che il disastro è avvenuto, ve la pigliate con lui! E se c'è qualche cosa che urti e ripugni, è il vedere quegli organi vostri che gridano alla carità di patria (ed è carità delle vostre inclite persone) riversar tutte le colpe su quei poveri capitani, e gridare all'imprudenza del generale Baratieri, all'imprevidenza del generale Arimondi. Ed è grazia, se non se la pigliano anche con quel povero maggiore Toselli! (*Bravo!*)

Una voce. Lo risparmiano perchè è morto!

Cavallotti. Precisamente. E solo perchè è morto! Ebbene io voglio dirvi, signori ministri, una cosa: Rispettate almeno quest'ora e dite ai vostri giornali di smetterla! In tempi normali ordinari, la teoria vostra dei Battirelli poteva andare ancora! ma di fronte alla tragedia queste farse non vanno più.

Lasciateli stare i nostri generali, almeno adesso che sono a fronte del nemico! (*Bravo!*)

S'abbiano i soccorsi, ma lasciateli stare quei condottieri che hanno messo (errori possibili a parte) un'abnegazione ed un valore, al di sopra di ogni elogio, al servizio di una politica al di sotto di ogni censura! (*Applausi a sinistra*).

Ancora oggi se l'Italia spera di riparare in qualche parte al disastro, lo spera da essi e non da voi. (*Bravo! Bene!*) Voi non vi riguarda che come un pericolo di più, ed un pericolo che urge levar via. E quando sento dirmi che è carità di patria stringerci oggi attorno a voi; no, io rispondo, carità di patria oggi è il dire che di ordini a quei generali ne avete mandati da Roma abbastanza! troppi, più del bisogno! ed è carità di patria il mettervi nell'impossibilità di mandarne loro degli altri! I soccorsi può darli il paese, non voi; voi non potete darci che una seconda edizione della spedizione San Marzano: e, quel che è peggio, l'Italia sarebbe costretta, per voi, a tremare perfino di ciò ch'essa augura e spera; perchè, se la vittoria, che tutti invochiamo, ritorni a sorridere alle nostre armi, quella vittoria, in mano vostra, rischierebbe da capo di costar cara come le altre son già costate; perchè voi siete incorreggibili, l'esperienza lo dimostra, e con le nuove vittorie ritornerebbero le spavalderie, e verreste qui ancora a ripeterci il vanto: « Che colpa se, difendendoci, vinciamo?! »

Ma oggi che i provvedimenti d'urgenza, per la situazione militare, s'impongono, il paese li chiede al Parlamento, non a voi: da voi nulla spera, tutto teme, da voi, i responsabili della sventura presente.

E se una cosa mi sconsigliasse dal confondere, in quest'ora, il voto dei soccorsi con un voto per voi, sarebbe il vostro contegno in faccia al disastro.

Neanche in quest'ora avete saputo essere all'altezza del dolore italiano. Anche in quest'ora ha parlato in voi la meno confessabile delle preoccupazioni! Ci avevate abituati, in fatto di notizie liete, alla vostra fenomenale boriosa loquacità! Ci assordavate tutti i santi giorni con gli annunzi strepitosi delle vittorie africane!

Non c'era la più piccola scaramuccia, neanche una sola fucilata scambiata laggiù, che non avesse l'onore di essere dai vostri telegrammi trasformata press'a poco in una battaglia campale! Ad un tratto siete diventati muti.

Fino dal 5 (ora lo si sa) fino dal 5 erano annunziate le scorrerie degli avamposti scioani, già in vista. Lo sapevate, perchè il telegrafo funzionava allora, e fino dal 5 il povero maggiore Toselli aveva compreso e avvertito la imminenza e la gravità del pericolo.

Lo sapevate: e il Parlamento lo lasciavate vivere nella beata tranquillità delle vostre parole rassicuranti, spavalde, trionfanti!

E si capisce: vi premeva di chiudere in fretta la Camera, ne avevate già fissata in cuor vostro, per oggi stesso, la proroga! e la Camera non si poteva chiudere se essa avesse presentito di trovarsi alla vigilia di eventi dolorosi e gravi!

Speravate che la tempesta, che gli eventi tardassero un poco, scoppiassero solo a Camera chiusa. Gli eventi hanno preso il passo su voi, e neanche allora avete saputo dire, non avete voluto dire la verità intera! E da 48 ore conoscevate il disastro in tutte le sue proporzioni, e il Parlamento, bontà vostra, ne ebbe un laconico mutilato annunzio solo 48 ore dopo. Sapevate, e non potevate ignorarlo, quante forze avesse il maggiore Toselli con sè e si è venuti qui a

parlarci di 1300 e 1500 uomini: e dovetti strapparvi io di bocca dopo quattro giorni la confessione del numero vero! Venne il barone Blanc innanzi alla Camera e colla solita boriosa imperturbabilità ad annunziarle: *non abbiamo perduto neanche un palmo di territorio*, (*Si ride — Commenti*) e il generale Arimondi s'era già ritirato di oltre cento chilometri dalla nuova frontiera!

E ancor dopo congiuntisi i due generali, quando è chiaro e palese che rapporti completi non poterono non giungervi, ci ammannite per rapporto del generale Baratieri un componimento giornalistico, raffazzonato a vista d'occhio sulla scorta di notizie soppresse, e manipolato in modo che è pietà non parlarne, perchè il primo a protestare contro quel centone attribuitogli non può non essere il generale Baratieri.

Che più? perfino in faccia al disastro, nel presentarvi al Parlamento ad annunziarlo, nient'altro la sventura ha saputo suggerirvi di bello o di nobile fuorchè la misera furberia di mandare avvisi urgenti, personali a tutti i deputati della maggioranza, perchè si trovassero senza fallo nell'aula al principio della seduta, a farvi scudo e riparo contro le possibili esplosioni dello sdegno e del dolore! Ah! in verità, ben scelta l'ora per queste astuzie prudenti, ben scelta l'ora per ricordarsi e preoccuparsi dei partiti, come se in ore simili si trattasse del lutto di un partito! (*Bravo! Bene!*)

E avete avuto la minuta cura di avvisarli uno ad uno, gli amici vostri, in segreto, schivando questa volta con istudio di affiggere in pubblico il solito avviso, perchè vi premeva che l'annunzio del disastro fosse fatto possibilmente tra di voi, in famiglia, alla cheta! non ci avete creduti degni, noi deputati dell'opposizione, in un'ora simile, di associarci al dolore della Camera, al dolore del paese: un solo cinico pensiero stava per voi in cima a tutto, stornare un secondo 31 gennaio, impedir che l'annunzio qui destasse esplosioni, e un turbine di sdegno vi travolgesse, come al domani di Dogali travolgeva il Governo di Depretis, come al domani di Lang-Son rovesciava il Ministero di Ferry.

Dio santo! Laggiù si moriva e qui voi pensavate al portafoglio! (*Bravo!*) E venite a parlarci di carità di patria! (*Applausi*).

Ah, come tutto questo è logico, è degno di voi, come vi siete in questa occasione rivelati pari a voi stessi, degni della politica che vi ha condotti sin qui! Ma adesso basta! I soccorsi alla situazione militare pericolante dei nostri battaglioni d'Africa si impongono; ed è colpa tutta vostra se i soccorsi arrivan tardi, se l'evento previsto vi ha colti impreparati: a voi di questo, e del sangue che ci costa, il paese domanda ragione: i provvedimenti li domanda alla Camera. Voi, lo ripeto, non siete altro che un pericolo di più.

La Camera ha il diritto di non più credervi, e ha il dovere di pensare essa, seriamente e serenamente, a quel che succede, a quel che abbisogna, di avocare a sè i diritti che le avete per troppo tempo confiscati.

In quanto a me, non posso che ripetere qui oggi le parole da me dette in quest'Aula al domani di Dogali: è una parità di trattamento che devo agli ono-

revoli Fortis, Pais, Lazzaro, egregi di cui ho ricordato le parole, perchè non sarebbe giusto che ripetendo le loro parole di allora, mostrassi di serbare il silenzio sulle mie.

Non so se essi, quegli egregi oratori, le lor parole di allora le approvino ancora, le trovino ancor buone per oggi; io sì, ancora approvo e trovo ancor buone, tali e quali, le mie; è una magra fortuna data a coloro che seguono sempre la stessa via. (*Bravo!*)

Dunque io diceva allora, al 4 febbraio 1887, discutendosi i provvedimenti per il disastro di Dogali: « Maledetta la retorica che circondava un giorno di inni le truppe imbarcantisi, versando dileggio sugli onesti ammonitori e che ora soltanto invoca la calma e il patriottismo, nascondendo sotto le parvenze del dolore la paura di un voto che la privi del pane!

« Calma e patriottismo ne avremo! ma dobbiamo averne un po' tutti!...

« Pensiamo pure alla bandiera: in ciò son d'accordo col maggior numero degli amici... Daremo i denari che occorrono, i soldati che occorrono, i sacrifici che ci vorranno: e quanto maggiore sarà il sacrificio, tanto più schiacciante sarà la vostra responsabilità. Ma riparazioni ce ne sono due da fare; l'una in Africa, l'altra qui. Laggiù daremo la riparazione alle armi, alla bandiera: qui dobbiamo darla al lutto delle famiglie, al Parlamento disobbedito, al sentimento del paese offeso. Dobbiamo riparazione al paese... (*Interruzioni*) ...al paese che vuol essere premunito da uomini, i quali hanno impiegato in questa forma i sacrifici antichi e non è sicuro che non impiegheranno nella forma stessa i sacrifici nuovi. Come può il paese veder con animo tranquillo in mano di costoro i fondi ch'ei concede, al domani del giorno ch'egli vede in che modo se ne sono serviti? Sì, siamo calmi! ma anche di calme ce ne sono due: la calma che avvisa ai rimedi, li appronta, li dà: e la calma che è indulgenza ai colpevoli, *intenti solo a far che passi il primo momento della burrasca*, per guadagnar tempo, fidando sulla fibra italiana facile ad adirarsi ed a dimenticare.

« Vadano pure i nostri battaglioni, vadano pure i nostri soldati in Africa a riparare il fatto, a tenere alta la bandiera.

« E poichè non li segue sapienza di uomini di Stato, li segua almeno più serena la fortuna d'Italia, e non rimpiangeremo i sacrifici richiesti. Ma venga presto la riparazione, perchè, tolti all'incubo dell'Africa maledetta e dei predoni suoi, possiam pensare all'altra Africa che abbiamo qui in casa ed ai predoni che vivono in Italia ». (*Bene! — Commenti*).

Ed ebbi in quel dì, così parlando, il cortese consenso della Camera, e fra i consenzienti di quel giorno, nel voto, ci era anche l'onorevole Crispi!

Perchè un brutto servizio hanno reso e rendono al capo del Governo quei suoi avvocati della stampa, quegli interpreti intimi del pensiero suo, i quali in questi giorni, accusandoci come di leso patriottismo, del combattere il Governo in quest'ora, osano parlare di scalate al potere, e additarci ad esempio la condotta di Francesco Crispi dopo Dogali, e spacciarci che in quel dì egli abbia inteso il patriottismo in un altro modo!

Ben scelto, davvero, l'esempio di Crispi! e ben scelta l'ora per ricordarlo! Questo servizio, che i suoi avvocati or gli rendono, vale quell'altro che gli hanno reso lo scorso giugno all'indomani delle accuse mie, quando nei lor fogli, per ismentirmi, ricorsero a difese che divennero tanti documenti di prova in mano mia e furono come tali da me rimessi al magistrato!

Ebbene, il patriottismo di Francesco Crispi al domani di Dogali è stato, nè più nè meno, identico al nostro, a quello nostro di oggi e di allora, a quello di tutta l'opposizione in quel dì.

Il deputato Crispi, eletto relatore sui provvedimenti, disse che in ogni sventura *la colpa non è mai dei popoli*; che il disastro avvenuto dovea servirci di ammonimento, e una volta messo in Africa il piede, insegnarci a trar profitto dall'errore commesso; che ormai non si poteva più rimaner chiusi a Massaua, e dovevansi spingere più oltre, più lontano gli sguardi!

Intanto, si affrettava ad aggiungere che se il Governo faceva questione di fiducia, egli, dell'opposizione, avrebbe preso il suo posto di uomo di parte ed avrebbe votato col partito suo. La questione di fiducia fu posta, ed il patriottismo del deputato Crispi (dal quale in quel dì dipendevano le sorti) lo persuase a votare... con Benedetto Cairoli, con Baccarini, con Fortis, con me, con gli amici tutti di questi banchi estremi, tutti insieme contro il Governo, il quale raccolse 215 voti contro 181 nostri.

La maggioranza numerica rimaneva al Ministero, ma così misera da metterlo in crisi: ed ecco come il disastro di Dogali fruttò al relatore Francesco Crispi il portafoglio! (*Si ride*) Io, che non ho di questi miraggi in vista, mi sento più libero e disinteressato nel chiedere oggi ragione al Governo della folle, improvvida, funesta opera sua; e dico solo: oggi che l'Italia si trova per di lui colpa di fronte ad un disastro maggiore, triste ironia sarebbe il rimpianto pei poveri morti, se il loro sangue fruttasse l'impunità a coloro che ne sono responsabili, e se nell'ora che il paese si prepara e rassegna, nel dolor pei caduti, ai nuovi ed amari sacrificî, si desse a questi uomini il modo di volgerli in disastri nuovi. (*Bene! Bravo! — Applausi — Molti deputati si affollano al banco dell'oratore per congratularsi con lui*).

Tornata del 16 dicembre 1895.

E replicava nella seduta successiva:

CAVALLOTTI. Non abuserò della pazienza della Camera; mi limiterò a brevi risposte, quali le reclamano le parole, che dal banco del Governo ho udito, e molte delle quali avrei voluto non udire, tanto poco mi paiono degne della serietà e dei doveri di un Governo in questo momento.

Comprendo che l'onorevole Di Rudinì si sia doluto di una frase che a lui è parsa una offesa alla Camera; ma io me ne son doluto meno, abituato come sono a certe forme oratorie, che da qualche tempo sono invalse qua dentro, specialmente al banco del Governo; me ne sono doluto meno, perchè so e rammento che il capo del Governo è molto acerbo per indole, per umori, per antecedenti nei suoi giudizi verso la Camera. Ricordo (e mi ci forza il rimprovero udito) che or è un anno, precisamente in questi giorni, usciva un documento ufficiale il quale accusava la Camera precedente di essere un'accolta, un branco di contumeliatori e di tumultuanti; e a proposito di che? A proposito di una seduta delle più calme che si trovino ricordate negli annali parlamentari.

Presidente. Onorevole Cavallotti; io ho chiarito le parole del presidente del Consiglio dimostrando all'onorevole Di Rudinì ch'egli era caduto in errore; non è quindi più il caso di parlarne, onorevole Cavollotti.

Veniamo a ciò che è più importante; all'argomento della sua interpellanza. (*Bene!*)

Cavallotti. Non faccio che constatare come i giudizi acerbi di oggi del presidente del Consiglio contro la Camera valgano e pesino quanto il giudizio acerbo d'allora, che però l' onorevole Biancheri Presidente dell' Assemblea era stato il primo a deplorare.

Però se v' era una Camera che proprio non meritasse, a questo riguardo, rimproveri, era proprio la presente, la quale può dire altamente di non avere nessuna colpa, nessuna responsabilità nei fatti dolorosi avvenuti sulle arene africane, per quanto si cerchi di versarne sulle sue spalle una parte.

Io ho udito non so se con meraviglia o con dolore, ricordare testè dal Governo, a discarico d'ogni sua colpa, che la Camera aveva voluto manifestargli per due volte la fiducia in lui, rispetto alla politica africana.

E se per due volte la Camera vi aveva manifestata la propria fiducia, doppio obbligo era in voi di farvi una religione delle parole che in questa Camera si pronunziavano, dei moniti che da tutte le parti vi venivano, del voto con cui la Camera li suggellava.

Che colpa ne ha la Camera se innanzi alle vostre formali promesse di non pensare nè ad espansioni nè a conquista, vi ha dato voto di fiducia, credendo sincere le parole vostre, e se i fatti vostri andarono a rovescio delle parole?

Dunque tenetevi la responsabilità vostra, ma non buttatela sulla Camera.

Ed ora venite a domandarci quali sono i fatti che possono mutare quella fiducia dell'Assemblea?

I fatti che possono mutarla sono precisamente tutti i procedimenti della vostra politica, dal giorno che la Camera si chiuse credendo che alla politica di espansione si fosse assolutamente rinunziato, fino a quando intese nell' aria i nuovi squilli che portavano i nostri alla piccola scaramuccia di Debra-Ailà, e che poi vi portavano agli ultimi confini del Tigrè, per poi porre i nostri avamposti a

Macallè e all'Amba Alagi. E il triste ricordo dell'Amba Alagi e di Macallè, dianzi in udirvi, mi faceva pensare che un triste destino pesi assolutamente sulla nostra politica coloniale, quasi fosse un castigo per l'errore che l'ha originata.

L'impresa africana è stata iniziata da un uomo alla cui memoria il mio pensiero ritorna con affetto, senza che ciò m'impedisca di censurarne la politica. L'impresa africana fu cominciata da un ministro, il quale non sapeva dove fosse Massaua: è giusto che sia continuata in questa forma da un ministro, il quale ignora dove si trova Makallè. (Bene! *all'estrema sinistra*).

E non solo l'ignorava; perchè, pazienza si trattasse di una svista geografica. Sarebbe ridicolo, o signori, se non fosse doloroso il tema, sarebbe ridicolo fare colpa a un ministro di una svista geografica. Ma le sviste geografiche dànno molto a pensare, quando son sintomo del modo con cui si trattano problemi così gravi in certi momenti, e quando si pensa che da certi Gabinetti, come, ai tempi del Direttorio, partivano gli ordini e le istruzioni ai generali alla frontiera, partono gli ordini ai generali nostri che sono a fronte del nemico.

Non solo ho udito sbagli geografici, ma ne ho udito l'affermazione rincalzata da un'altra, che svela nel capo del Governo perfino l'ignoranza delle distanze, a cui sono poste le nostre forze: e una simile ignoranza in uomini del Governo dà ben diritto di impensierirsene. E se dà a pensare a me, non è a maravigliarsi che impensierisca anche molta parte del paese.

Ho udito poi dire dal ministro che tutta Italia è commossa ed incoraggia il Governo.

Ah, commossa, sì, l'Italia! e commossa la Camera e commossi sono, per il sangue italiano gloriosamente e inutilmente sparso, quanti battono, fra i due mari, cuori italiani che sentono l'orgoglio di questa nostra Italia! Ma che l'Italia lodi, incoraggi il Governo, per quanto ne sia nel capo del Governo la poco modesta convinzione, è troppo!

Non più tardi di ieri ho udito qui dai vari banchi diversi oratori parlare tutti concordi nel sentimento che adunava gli animi, e pure, se non sbaglio, tutti severamente, acerbamente contrari nel giudizio sulla politica del Governo. Se fosse vero che tutta l'Italia incoraggi il Governo in questo momento, bisognerebbe dire che tutti quei deputati, unanimi ieri nel biasimarlo, non facciano parte dell'Italia o siano italiani d'altra specie.

E dice il ministro: Io vi annunzio il nostro dovere qual'è. Sta bene; e noi sappiamo qual'è il nostro e nell'accingerci ad adempirlo non possiamo sottrarci al sentimento penoso, che, già grave in noi per gli eventi, si è fatto oggi più grave per le parole del Governo. È inutile dissimularlo! Vi sarà chi nol crede; ma vi sono molti che lo sentono. Il paese sente istintivamente che una gran parte degli imbarazzi suoi provengono dagli imbarazzi personali di un uomo. Esso sente che quell'incubo africano, il quale da tre anni aveva cominciato a lasciarci un po' tranquilli, improvvisamente si è ridestato ed è tornato a turbare i nostri animi, dacchè quell'uomo è ritornato al potere.

E il paese si domanda se sia giusto che, perchè vi è un uomo di Stato, il quale si è fitto in capo (poniamo pure che fosse anche un errore in buona fede, ma gli errori che non si pagan del proprio, e costan cari agli altri, si tengono per sè), si è fitto in capo certe date proporzioni di un'impresa e di eseguirla in quelle proporzioni, anche a dispetto del Parlamento, il Parlamento, per questo, debba seguirlo ciecamente; e se di quest'impresa, se di queste proporzioni non si vuol dar ragione, il Parlamento se ne debba contentare, come se fosse divenuto un organo inutile nel funzionamento dello Stato.

Ebbene, il paese risponde di no; e dice che noi, oggi, dobbiamo a lui una prova di rispetto non minore di quella che gli fu data all'indomani di Dogali quando il disastro era molto minore, quando la responsabilità era meno grande.

Oh, le ricordiamo tutti quelle dolorose giornate!

Sedeva al banco del Governo un uomo che l'indole e l'esperienza del mondo avevano abituato a trattare con molta superiorità di spirito, con molta differenza, certe molle morali degli animi umani; ma che aveva conservato, vecchio avanzo del Parlamento subalpino, un grande rispetto delle forme.

Sappiamo come la discussione andò. Sinceramente, appena giunto il dispaccio, qualunque fosse la tempesta che, prevedevasi, qui dentro si sarebbe scatenata, fu comunicato alla Camera; immediatamente fu presentata la domanda dei fondi; in quattro giorni la discussione era esaurita, i fondi erano accordati.

Noi siamo da dieci giorni sotto l'incubo della infausta notizia e ancora non sappiamo (perchè non è dalla parola del Governo che abbiamo potuto apprenderlo) quali siano le proporzioni, quali siano le forme dei suoi provvedimenti.

Siamo ridotti ancora ad aspettare che egli ce lo faccia sapere! Io non dico che al tempo di Dogali siasi fatto bene, perchè da colui che fu in quel giorno preconizzato successore del ministro defunto si ebbe la famosa spedizione San Marzano ed altri allori che l'Italia civile non ama ricordare, gli orrori delle soppressioni africane. (Bene! *all'estrema sinistra*) Qualunque però sia stata la soluzione di allora, io dico: si faccia oggi, come allora, tutto quello che le necessità immediate della nostra situazione militare richiedono. Si dia tutto quello che è necessario per le armi nostre in pericolo; ma io domando una cosa sola, che io possa darlo in modo che ne sia tranquilla la mia coscienza, che io sia tranquillo sullo scopo per cui lo do.

Di quelli che ieri hanno parlato qui nessuno si trovava nella felice posizione del relatore per Dogali, il quale, durante la discussione, da tutti gli oratori, a cominciare dall'amico Mussi, veniva già designato a raccogliere la successione del potere, e il quale forse in questa designazione poteva trovare una ragione di delicatezza, per non votare, almeno egli, come votò, contro il Governo, e non sembrare tanto sollecito di fare del disastro suo pro. Ma nella nostra discussione odierna non entra alcuna delle preoccupazioni egoistiche d'allora, non entra alcuno di quei secondi fini che troppe volte qui turbano gli spiriti e la serenità dei giudizi del Parlamento. E lo ripeto, io non chiedo che una cosa sola: che

io possa votare i fondi necessari, senza inquietudine del domani, e che la nazione possa darli pieni, adeguati al bisogno, con piena concordia d'animo, di mente e di cuore, con serena certezza che servano ai soli scopi per cui essa li dà.

È possibile che li dia in queste condizioni? È possibile che li dia agli uomini che sono ora al Governo, senza condizioni, ciecamente, con una fiducia, che negli animi non parla?

È possibile che li dia ad uomini che ancora tutta questa estate ignoravano quello che non era più un segreto per l'ultimo segretario di ambasciata delle cancellerie europee, le disposizioni dello Scioa a nostro riguardo? Ed è possibile (poichè si tratta di fare opera adeguata ai bisogni ed agli scopi e deve esser fatta nelle condizioni morali che i soccorsi richiedono) è possibile che la tranquillità parli nel mio voto, quando so che le somme destinate agli scopi saranno impiegate da quelle *stesse mani*? Perocchè gl'intenti della politica nuova furono dal capo del Governo ben chiaramente lasciati intendere; e se volessi saperne di più, non avrei che a leggere tutti i giornali che si dicono interpreti del pensiero del Governo, in questo senso che sono i denari dello Stato che li pagano. Ma non ho bisogno neppure di leggere quei giornali per sapere i concetti del Governo quali siano, e se esso sia o no pentito dell'opera propria. Guardate un esempio solo.

Ieri io citava alcune parole dell'onorevole Blanc, quelle parole famose che annunziavano in quest'Aula l'ammonimento spavaldo ai barbari dell'Africa ed in cui era tutta la prova provata della incoscienza, della inconsapevolezza con la quale il Governo andava incontro agli eventi.

In quel momento uscì una interruzione dal banco dei ministri; era dell'onorevole Blanc. Io non la intesi e forse nessuno la intese. Ma rileggendo le bozze del discorso ritrovai la interruzione. Quando io leggevo le sue parole; « Noi daremo questo monito ai barbari » il ministro degli esteri interruppe così: « E vogliamo ripeterlo e lo daremo ».

IMBRIANI. Incosciente!

CAVALLOTTI. Tutto, tutto ripeterete, ma noi non possiamo, non vogliamo ripetere Amba Alagi! (*Bravo!*) Eppoi neanche nella domanda dei mezzi per parare agli eventi, neanche in questa domanda voi mi sembrate sinceri. Non avete ancora presentata la domanda di stanziamenti, ma su per giù sappiamo in qual cifra si aggirino dagli scambi d'idee avvenute in seno alla Commissione del bilancio e da quel tanto che la vostra bontà ci favorisce. Sappiamo tutti che la cifra di cui si parla, onerosa, grave sempre pel paese nelle presenti distrette, è una cifra derisoria rispetto ai bisogni; e, mentre di queste cifre si parla, io ho qui dinanzi una lettera di pochi giorni appena fa (del 4 dicembre 1895), da Massaua, di un distinto ufficiale superiore nostro, di cui mi permetto tacere il nome, la quale rivela il fabbisogno di una spedizione anche ridotta a proporzioni modeste. Egli dice:

« Per una spedizione modesta che portasse il nostro corpo coloniale, con le truppe che già ci sono, almeno almeno a 25,000 uomini, calcolando le spese di

trasporto per terra e per mare, il consumo di materiali di ogni sorta, armamenti, quadrupedi, munizioni, derrate ecc., devesi porre a calcolo come media dieci lire al giorno per ogni militare, cioè lire 350,000 al giorno. Se si tien conto che i due mesi d'avanzata ne richiedono altrettanti per ritornare nell'ordine normale, avrà approssimativamente un' idea della somma occorrente, che risulterebbe di 54 milioni. (*Commenti*).

IMBRIANI. Per cominciare!

CAVALLOTTI. Già, per cominciare.

Ebbene, io non so se sia questo il fabbisogno, non è questo il momento di impegnare una discussione di cifre; guardate, io non metto riserve, nè secondi fini al mio dire.

Sarà triste dare altri milioni, si diano pure se sono necessari per salvare i nostri battaglioni pericolanti; ma sarà più triste, sarà più tremenda la responsabilità degli uomini che avranno per la loro imprevidenza e per i loro sogni pazzi, caparbi, forzato il paese a questo salasso di sangue.

Ma per compiere questo salasso ci vogliono spiriti concordi, ci vogliono miracoli d'amore, perchè solo l'amore può, in un paese ridotto agli estremi attuali, far che tutti gli animi si restringano in quest'ora suprema innanzi alla cara immagine della patria. Per ottenere quel salasso bisognerebbe che le ire intestine scatenate dalle persecuzioni, che tutti gli odii, le vendette tacessero innanzi alla necessità del sacrificio. Si ha bisogno di quest'ora solenne di oblio; invece, il Governo, propria ora, mentre la penisola è attraversata dal dolore, nell'aria italiana, già incandescente di collere, getta la face incendiaria della proroga delle leggi eccezionali. (Benissimo! Bravo! *a sinistra*) Basta a dare un giudizio del Governo il fatto solo, che invece di studiare la carta geografica ed imparare almeno dove era il Tacazzè, dove era l'Amba Alagi, il Governo, nell'ora di un disastro simile, trovava il buon tempo di concentrare i suoi studi sul modo di portare la legge del domicilio coatto al Senato, con quella prova di rispetto per la Camera, che la Camera intende. (Bravo! *a sinistra*).

Ma io non voglio più oltre tediar l'Assemblea.

Io ricordo di aver letto, questa estate, nei giornali del Governo, la descrizione di una bellissima festa da ballo, tenuta là sopra un colle della ridente Sicilia, in faccia al mare, là sulle alture di Patti, a cui ritorna con ridente ricordo degli anni adolescenti la memoria mia; era una festa sontuosa data da un membro del Governo, durante la quale, ad un certo punto, si interruppero le danze, i concenti ed i lieti conversari, perchè il membro del Governo, generoso, splendido Anfitrione, dava in quel momento lettura del dispaccio che annunziava come Mangascià domandasse umilmente all'Italia la pace. E l'annunzio fu accolto, al suon della marcia reale, dalle ovazioni entusiastiche al Governo che levava tanto alto la grandezza della patria; e, mentre tutti salutavano il lieto evento, correva per tutte le Cancellerie, come cosa notoria, l'annunzio che Menelick si veniva preparando ai danni nostri.

Oggi, le danze del carnevale italiano sono state interrotte per ben altro motivo; sono state interrotte per richiamarci intorno a tombe sacre alla religione del sacrificio. Ma in questo momento, a me si affaccia la realtà dolorosa e dico: se si trattasse di una guerra per la esistenza nostra, pei nostri confini, ah!... io capisco: periscano per essa magari due generazioni! Ma, per una guerra come questa, non cercata dal paese, voluta malgrado suo, e della quale i sagrifici ci si impongono solo perchè agli ordini del paese e della sua rappresentanza si disobbedì, per una simile guerra io ripeto: è giusto che cadano i 70 ribelli a Villa Glori, ma non è giusto che cadano nè 2000, nè 200, nè 10 vittime della vostra ribellione al Parlamento. (*Bravo! Bene! — Applausi alla sinistra*).

Presentate varie mozioni, si deliberava di discuterle insieme col disegno di legge contenente i provvedimenti che il Ministero avrebbe presentati.

Tornata del 18 dicembre 1895.

L'indomani il ministro del tesoro presentava il disegno di legge per maggiore assegnazione di 20 milioni per le spese d'Africa e nella seduta successiva vi riferiva l'onorevole Grandi. Discorso dell'onorevole Cavallotti:

Cavallotti. Io sono agli ordini della Camera; soltanto per non ripetermi due volte, e non avendo ancora letto la relazione della Commissione, se la Camera crede che io parli domani... (*No! no!*) Ebbene, parlerò ora. (*Alcuni deputati occupano l'emiciclo*).

Quando ieri facevo alla Camera la proposta che si seguisse in questa occasione, per l'esame della proposta ministeriale, la procedura seguìta all'indomani del disastro di Dogali, intendevo esprimere un voto, che credevo dovesse essere raccolto, più che da ogni altro, dal presidente del Consiglio. Io volevo che l'esame di una questione, la quale per me non è di partito, potesse farsi con criteri diversi da quelli, che debbono necessariamente prevalere in una Giunta composta con criteri di partito. E poichè quanto accade nelle discussioni, che si fanno in seno alla Giunta del bilancio, non è un mistero per noi, in mezzo ai quali vivono gli autorevoli uomini, che la compongono, è con soddisfazione, che rilevo ora come questo mio pensiero, appena accennato, avesse trovato eco in seno alla Giunta.

Non me ne maravigliai, me ne compiacqui.

Mi pareva infatti bello, semplice, nobile sopra ogni cosa, in questo momento, che il relatore della Giunta venisse innanzi alla Camera a dire: « Sulla proposta del Governo, in quanto tende a soccorrere i nostri battaglioni in pericolo, la Giunta è unanime; sui fatti, che prepararono il disastro, sulle responsabilità, che vi condussero, la Giunta, come la Camera, non è unanime. Ma poichè quella che ora più importa è la prima cosa, e le persone dei ministri importano assai

meno; poichè a coloro, che hanno sacrificato la vita, si può ben sacrificare un po' dell'amor proprio di qualche ministro, così noi vi dichiariamo che il nostro voto riguarda soltanto le necessità militari del momento, e che il voto, che la Camera sarà per dare, non include la menoma approvazione degli scopi adombrati nelle proposte del Governo ».

Questo linguaggio, ripeto, da parte della Giunta, sarebbe stato alto e bello: ed ho motivo di credere che un concetto simile sorridesse anche alla lealtà ed al patriottismo dell' illustre presidente della Commissione.

Ma avvenne, invece, quello che io temeva; quello, per cui, già l'altra volta, erasi ravvisato necessario seguire una diversa procedura.

La politica prese, naturalmente, il sopravvento; ed è perciò, se non ho male inteso le parole della relazione, che, invece di venirci innanzi con una proposta che unisca gli animi, ci si porta una relazione la quale (se anche tale non sia tutto il pensiero del relatore) assai più che pei nostri morti lontani si direbbe scritta per certi vivi che son qui, e per compensare la sconfitta d'Africa con una vittoria del Ministero.

Ora questo non è il nostro intento; e perciò s'impone a me, che mi era iscritto in favore, s'impone a noi il debito di essere chiari, precisi, per impedire equivoci, che creerebbero una responsabilità enorme in faccia al paese.

È antico assioma che la sventura insegna: è un assioma, che fu sempre evocato nelle ore di sventura nazionale, per tenere alte le speranze riparatrici degli eventi.

È in questo senso che il relatore del disegno di legge presentato dopo Dogali, già designato in quei giorni a capo del Governo, chiamava quel disastro *felix culpa*. Felice colpa, diceva, se questo disastro ci avesse insegnato la saviezza per l'avvenire. Ora, io dico la verità: per quanto le responsabilità del Governo nel disastro presente mi appaiano evidenti; per quanto sia penetrato nella coscienza nazionale il sentimento che l'ultimo infortunio si deve unicamente alla trasgressione della volontà chiaramente manifestata dal Parlamento, all'ignoranza completa, imperdonabile delle intenzioni dello Scioa a nostro riguardo, quando queste erano note alle Cancellerie d'Europa, all'imprevidenza fenomenale nel lasciarsi sorprendere dagli eventi, agli sforzi, che furono fatti per inimicarci in tutti i modi lo Scioa, ed infine all'ultimo errore della inconcepibile dislocazione di così esigua forza nostra sopra un triangolo, che misura per un lato quattrocento e per l'altro novecento chilometri; (*Commenti*) per quanto io sappia che queste responsabilità, in un paese libero, è giusto che si scontino, pure, tanto è il mio partigianesimo che avrei tenuto chiuso in me il mio pensiero, avrei rinunziato per ora a manifestarlo, ed avrei anzi tirato un sospiro di sollievo, se avessi udito dal banco dei ministri almeno una parola, che suonasse coscienza degli errori commessi, volontà di ripararli, ravvedimento per l' avvenire. L' ho udita io questa parola? Conoscendo l'uomo, era difficile aspettarmelo. Ma egli si è incaricato di superar le previsio i,

La Camera ha udito il discorso del presidente del Consiglio dell'altro giorno. Lo ha udito, e lo ha giudicato. E veramente, se non v'andasse di mezzo il paese, se le proposte odierne non mi ci costringessero, preferirei di non riparlarne.

L'eroico infortunio, il grande sacrificio dei nostri di Amba Alagi non meritava davvero l' offesa di quel discorso.

Lasciamo stare che non era lecito chiamare quell'ecatombe, che ragguaglia per numero di caduti quelle delle grosse battaglie europee, di chiamarla con tanta indifferenza un semplice incidente, e meno che a tutti, ciò era lecito a colui che elevava il fatto di Dogali, di gran lunga men grave, alle proporzioni di un disastro, quando nel sangue di Dogali c'era un portafoglio da raccogliere. (*Bravo! — Approvazioni a sinistra*).

Lasciamo stare che non era sincero il venire qui, come si è udito, a confessare che il Governo soltanto il giorno due di questo mese aveva cominciato ad aprire gli occhi, e ad aver sentore che qualche cosa di grave accadesse laggiù.

Ieri appunto è giunta la posta da Massaua; e abbiamo lette le lettere degli amici nostri, i quali dall' Asmara, il 29 dello scorso mese, ci scrivevano « le notizie dell'avanzarsi di Menelick sono tanto insistenti che le telegraferei, se il telegrafo me le lasciasse passare ».

Ed abbiamo anche dinanzi a noi le notizie da Adua rese ancora ieri sera di pubblica ragione, che risalgono ancora più indietro, risalgono al 27. Già il 27 novembre, da Adua, si sapeva dunque che a Macallè erano giunti informatori annuncianti che le masse scioane si muovevano dal lago di Ascianghi verso le nostre posizioni.

E lasciamo stare che non è tranquillante, come ho detto ieri e ripeto oggi, che le sorti di un' impresa, in cui sono in giuoco le nostre fortune e le nostre armi, siano dirette di qui, da Roma, da coloro, che ignorano persino dove siano i confini ed i luoghi sui quali pretendono che si torni a piantare la nostra bandiera.

È pur troppo alla stregua infelicissima di quel discorso di ieri l'altro, del presidente del Consiglio, che noi oggi dobbiamo esaminare le proposte del Governo e della Commissione.

Le dichiarazioni che furon fatte l'altro giorno dal Governo, e che chiusero così facilmente la discussione, poterono destare, e destarono ilarità in qualche tribuna, che porta gli echi delle nostre discussioni alle Cancellerie dei Governi alleati; ma non possiamo riderne noi, quando vediamo alle incoscienze degli errori passati accoppiarsi le impenitenze dell'avvenire: non possiamo riderne noi, mentre stiamo discutendo di ciò che ci costa il disastro recente, pensando a quali mani affideremo i sacrifizi destinati a ripararlo.

E dico subito, per esser chiaro, che voi domandate o troppo, o troppo poco.

Insufficiente e non sincera è la domanda, per quello che avete in mente voi; soverchia, invece, ed egualmente non sincera, per quello che ha in mente la Camera, per quello che ha in mente il paese.

Non ch' io voglia mettermi qui a lesinare; ma ripeto che voi domandate troppo per quello che il paese intende di fare. Perchè quando voi venite qui, come l'altro giorno, a parlarci dello slancio d'affetto con cui le nostre popolazioni seguono quei prodi, quei buoni soldati, che traversano le nostre stazioni e si imbarcano, cantando le canzoni delle antiche nostre battaglie, io vi dico, signori ministri, che in questo slancio dell'anime, in questo po' di poesia che traversa l'aria italiana, avete torto di ficcare la prosa delle vostre inclite persone, e di credere che voi c'entriate neanche per un dito mignolo.

Il paese pensa una cosa sola; pensa che laggiù vi sono i nostri soldati in pericolo, v'è la nostra bandiera in pericolo, che domani un movimento aggirante può portare le masse scioane da Adua ad Asmara ed il telegrafo può recarci da un istante all'altro (Dio disperda la parola!) l'annunzio di un nuovo disastro. Questo pensa, questo teme il paese, per questo arde d'impazienza che i nostri soldati giungano in tempo, e maledice all'imprevidenza vostra, (Bene! *a sinistra*) che, mentre si proclamava sicura, ritarda i soccorsi di almen tre settimane prima che si trovino faccia a faccia col nemico. Questo pensa il paese, e per questo pericolo che incalza dà i denari; ma per la vostra politica, ohibò! levatevelo dalla testa!

Il paese vuole una cosa sola: provvedere all'urgenza militare del momento, impedire un nuovo disastro militare, creare una situazione militare sicura, la quale renda noi alla libertà delle nostre risoluzioni avvenire. E per questo intento vi potrei dire che i venti milioni che domandate sono anche troppi; ma, ripeto, non lesino. La domanda dei venti milioni può parer sufficiente, dal momento che il generale Baratieri non richiede che un rinforzo di 6000 uomini: e possono anche parer sufficienti questi 6000 uomini aggiunti a quel che resta del nostro esercito coloniale, immaginando che, ritirate più indietro e concentrate le forze nostre in un più ristretto raggio di azione, dove difficilmente le possano raggiungere, attraverso un paese vasto e devastato, le coorti scioane, assicuratesi in una posizione ben munita e coperta alle spalle e sui fianchi, di là esse attendano l'urto nemico ed il sorriso della vittoria, per dettare onorevolmente le condizioni della pace. Questo e niente altro vuole il paese. Ma credere che noi siamo qui a darvi i mezzi pei vostri scopi, pei vostri sogni, per le vostre conquiste etiopiche, eh via! nemmeno voi stessi lo potete pretendere.

I vostri scopi (e qui rendo lode alla sincerità vostra) i vostri scopi sono qui, nella relazione, designati nettamente. Voi lo avete detto l' altro giorno; volete difendere il nostro territorio; ma, non avendoci detto allora il nostro territorio qual sia, avete la bontà di dircelo ora. Voi volete, dice la vostra relazione, tutelare le regioni da noi occupate e riaffermare il prestigio della nostra bandiera, riportandola là dove era stata piantata; voi volete « stabilirvi saldamente sulle terre bagnate dal sangue dei nostri figli, ed assicurare la nostra supremazia sul Tigrè ».

Sì, siete franchi, e non si potrebbe esser più chiari di così. Potrei dirvi che non dall'altro giorno, ma sin dall'anno scorso vi era venuta la fantasia del

Tigrè, quando telegrafaste a Baratieri da Roma: « il Tigrè è aperto alle armi nostre e sarà grazia e indulgenza nostra se non ce lo prenderemo ». Eppure non l'avevate preso, e fino a quel giorno ne avevate fatto senza, e l'Italia non se ne disperava.

Potrei dirvi ancora che in questo stesso momento vi fate cogliere in flagrante contradizione con voi medesimi, e potrei invitarvi a mettervi d'accordo colle vostre stesse parole. *I territori nostri.* Ma di qual territorio nostro ci parlate, se questo luglio, e l'altro giorno ancora, per difendervi dall'accusa di aver trasgredito al volere del Parlamento, dall'accusa di esservi spinto troppo innanzi, affermando (come lo avete fatto anche oggidì) che non avevate occupato neanche un palmo di territorio non vostro (mentre tutti sanno la distanza che corre dal Mareb al Takazzè), se per sostenere questo assunto, avete detto che quelle occupazioni non erano determinate che da soli movimenti strategici! Bravi! Perchè la sorte delle armi vi ha portato sin là, ora il vostro amor proprio corre incontro alla fantasia delle conquiste africane!

Ma, poichè vi dimostrate tanto ignari perfino dell'indole e delle proporzioni dell'impresa, a cui vi accingete (e pure pretendete all'onore di strateghi!), potreste almeno prender consiglio da un cardinale, da quel monsignor Massaia, il cui nome venne già qui rammentato, e che, nel ricordo della sorte toccata, precisamente là su quel medesimo teatro di guerra, alle forze egiziane, preludeva alla sorte, che sarebbe toccata alle truppe europee, le quali avessero là, su quei campi, tentato ancora la fortuna.

Leggete, a pagina 223 dei *Trentacinque anni di missione in Etiopia* di monsignor Massaia, il ricordo dell'ecatombe, toccata venti anni fa, precisamente poco lungi dai luoghi dove avvenne la nostra disfatta, all'esercito egiziano, che muoveva da Massaua per Adua verso la frontiera del Tigrè.

Assaliti da due grossi eserciti abissini il 17 novembre 1875 seimila egiziani perirono.

Vollero fare, gli egiziani, come avete fatto voi: vollero vendicare una sconfitta, e prepararono una seconda spedizione. Ventimila uomini (proprio il numero che occorrerà anche a noi e che non basterà), ventimila uomini sbarcarono a Massaua, con grande apparato di materiale da guerra. In poco tempo, Johannes raccoglieva duecentomila abissini; e dei ventimila uomini, sui piani di Gura, se ne salvarono quattromila soltanto, che dovettero venire a patti col nemico.

« Servissero (scriveva l' evocatore di questi moniti, che a lui, dopo trentacinque anni di soggiorno sopra il suolo africano, aveva dettato l' esperienza) servissero questi due eccidî ad aprire gli occhi agli europei, che sognano conquiste su quei popoli, che noi chiamiamo barbari, ma nei quali uguale al valore è il sentimento della religione e della indipendenza! »

Ebbene, io dico che per questa impresa, alla quale voi vi accingete, non è sincero venir qui a domandare i vostri venti milioni. Ma ignora forse la Camera che la spedizione del generale Di San Marzano, il quale pur si era fermato là

incontro a quei monti Digdigta, che guardano Saati, proprio al principio della nostra regione Eritrea, ci costò ventisette milioni?

E voi volete (ma lo sapete bene anche voi!) voi volete, con venti milioni, bastare ad una impresa che ci porti alla conquista dello Scioa? Ma che ci venite a parlare di confini del Tigrè!... Voi sapete troppo bene, e lo vediamo già oggi, che la conquista del Tigrè non vi dà una posizione militarmente sicura, e che sarete obbligati a portare ben più in là del confine del Takazzè la vostra bandiera, una volta che questa sete di conquista divora l'animo vostro! Ma allora diteci almeno fin dove volete andare; abbiate almeno la sincerità di portar qui la cifra esatta della spesa che si richiede, perchè la Camera senta intera la responsabilità della sua decisione. Non è sincero, in questo momento, presentare alla Camera appena il principio, l'ombra di una impresa, che non sappiamo dove ci porterà; soltanto, di certo, sappiamo che porterà un turbamento enorme nella situazione economica italiana, e che, come ben disse dianzi l'onorevole Di Rudinì, può determinare da questo momento un periodo decisivo della nostra storia, della nostra vita economica nazionale. (Bene! *a sinistra*).

E però io dichiaro francamente che, se il Ministero non dichiara aperto e netto alla Camera di recedere dal programma consegnato in quelle proposte sue, se vuol portarci dove la Camera ed il paese non vogliono, lascierò a lui tutta la responsabilità.

In quest'ora, in cui tutti gli animi dovrebbero essere uniti, si troveranno invece per queste proposte divisi, come si trovarono divisi l'indomani di Dogali, quando il presidente della Commissione, deputato Crispi, invitava l'onorevole Depretis ad avere il patriottismo di pensare soltanto ai soldati, che erano laggiù, e non all'approvazione della propria politica. Ebbene, se questo patriottismo, che allora voi chiedevate all'onorevole Depretis, non l'avrete ora voi, noi non vi seguiremo su questa via.

E poichè sento che il mio pensiero non può non esser conforme al pensiero di molti anche della maggioranza, nonostante la diversità delle idee che ci separano, così permettetemi che rivolga a loro una parola.

L'onorevole Di Rudinì ha toccato un tasto, che sonava bene sulla bocca sua.

Io so che fra voi, signori colleghi della maggioranza, a parte quelli che per vincoli rispettabili sono più intimamente stretti alla fortuna del presidente del Consiglio, o meglio alla sua persona (perchè vincolo rispettabile è quello che ci fa amici di un uomo e non della sua fortuna), io so che fra di voi vi sono di coloro, i quali sentono che su questo disastro, su questa pagina triste, pesano degli errori e delle responsabilità incontestabili; e che darebbero più tranquilli il loro voto se questo non fosse turbato, negli uni, dal pensiero che il Ministero è troppo forte, negli altri, che il Ministero è troppo debole; ossia dal pensiero che una crisi, diciamolo chiaro, potrebbe in questo momento interrompere dannosamente la vita del paese.

Ora io vorrei dire a quei primi, i quali sono perplessi nel loro voto, e sentono dubbioso l'animo loro tra la responsabilità a cui si espongono, e il timore

il trovarsi domani, con un voto contrario, davanti ad un Gabinetto vittorioso, vorrei dire a loro quello che Demostene (come già ricordai altra volta) diceva agli Ateniesi sbigottiti della potenza di Filippo il Macedone: « Non crediate, o Ateniesi, che come quelle di un Dio siano immortali le opere sue; perchè già per queste opere qualcuno nel segreto del cuore lo odia, qualcuno lo spregia, qualcuno persino di quelli stessi che sono gli amici e consiglieri suoi ». (*Bravo! Bene!*)

E agli altri mi volgo, i quali darebbero libero corso alle loro patriottiche preoccupazioni se, a loro dire, non li turbasse il pensiero di una crisi, ossia di una interruzione della vita politica del paese, e dico loro: la crisi? Ma la crisi l'abbiamo già: sono dieci o quindici giorni che l'abbiamo.

Qual crisi peggiore del pensiero che una impresa, la quale può decidere della fortuna delle armi nostre non solo, ma della nostra vita politica ed economica per lunghi anni, un'impresa, che può portarci incontro a sacrifici incalcolabili, sia affidata alla direzione suprema di un uomo, a cui la sventura nulla ha insegnato, e che anche in faccia al disastro sente quella, che per noi è soltanto una necessità militare urgente, cristallizzarsi ancora nel suo improvvido, funesto e grottesco sogno africano il grottesco sogno che si ha il coraggio di venire ancora a sbatterci in faccia, mentre noi stiamo qui a pagarne le spese? (Bene! *a sinistra*).

Ma qual crisi peggiore di questa, dal momento che, mentre per un disastro simile (io mi permetto di chiamarlo un disastro, perchè chiamava un *disastro* quello di Dogali quello stesso presidente del Consiglio il quale ora, per suo comodo, nell'ecatombe di Amba Alagi non vede che un semplice incidente) stiamo domandando sangue al paese, diamo poi questo sangue nelle mani di colui, per cui il disastro fu reso possibile, e che nelle sue dichiarazioni di questi giorni non ci ha dato nessuna garanzia che per causa sua non ne siano per accadere dei nuovi? Ma con qual coraggio vi presenterete voi a coloro, che vi hanno concesso la loro fiducia, quando dovrete dir loro che in un'ora come questa avete dato questi sacrifizi del paese a un tal uomo, e per di più con la certezza che dovrete fra non molto chiederne loro dei nuovi?

Ma se vi è una cosa necessaria, specialmente quando il paese attraversa ore solenni, è l'unità del Governo; occorre che *ci sia un Governo;* e per *Governo,* in ore gravi come queste, io intendo una *unità* morale e intellettuale di intenti e di animi perfettamente solidale nei criteri, negli scopi, nei mezzi, circondata di autorità morale che ispiri, nell'ora critica, il rispetto e la fiducia, e, inspirandola, raccolga intorno a sè tutte le forze.

Abbiamo noi un Governo siffatto in quest'ora?

Ahimè! Sono dieci giorni che noi assistiamo ad una liquidazione progressiva. (*Commenti*).

Pochi giorni or sono, quando parlava il ministro guardasigilli, e parlava fra rumori e fra impressioni della Camera, che non voglio ricordare, mi sono io stesso recato al banco della Presidenza a scongiurare il nostro Presidente che, pel rispetto dell'Assemblea e pel rispetto della toga, sospendesse la seduta.

E non l'ho fatto certamente per opera di partigiano; perchè, come tale, avrei avuto tutto l'interesse di lasciar correre, di lasciar che il ministro seguitasse a parlare! (*Ilarità*).

Dopo due o tre giorni, la Camera dovette con suo dolore accorgersi di avere un ministro della guerra, alla cui lealtà, alla cui gentilezza, al cui valore di soldato rendo omaggio, ma che è assolutamente inferiore alla sua responsabilità ed al suo cómpito.

Pochi giorni dopo si accorse di avere un ministro degli esteri, (*Si ride*) inferiore, non solo al suo cómpito, ma anche alla discussione. (*Ilarità*).

Ora viene quarto lo stratega, che questo gennaio consigliava al generale Baratieri la strategia garibaldina; che poi in luglio giuocava qui di parole fra il difendersi e lo espandersi, e che, poco dopo, mostrava di non aver avuto neanche la cura d'informarsi del luogo in cui morirono i nostri soldati!

E lo chiamate un Governo questo?

Io voglio farvi una semplice domanda per invitarvi ad una riflessione.

Ho udito poco fa (e parlo di questo tema senza scrupoli, perche si ha un bel dire, ma in me non si troverà mai la stoffa di un cacciatore di portafogli) ho udito poco fa dei rumori, quando l'onorevole Di Rudinì toccava con molta delicatezza un tasto, che rispondeva al sentimento dei colleghi. Io allora ho detto fra me: si direbbe quasi che questi siano rumori di paura; pare che sia quel rumore, che fanno la notte quei tali che passano vicino ai cimiteri e fischiano per cacciar la paura! (*Ilarità*).

Ora io dico: guardate; per dieci o dodici giorni il capo del Governo è rimasto fuori dell'Aula, disgraziatamente infermo; per tutto questo tempo è stato chiamato a sostitituire il capo ufficiale del Governo quegli, che ne era naturalmente designato come capo morale dall'età, dalla fama di statista, dagli antichi e splendidi precedenti parlamentari, e sopratutto da uno spirito equilibrato, che vive, non nelle nuvole e nei sogni, ma nella realtà delle cose (1).

Ebbene, in quei giorni noi lo abbiamo visto con ammirabile, e direi quasi con pietosa abilità, compiere un dopo l'altro tre salvataggi. (*Ilarità*).

Ora, non è egli vero che se quell'abile parola foderata di buon senso, di spirito equilibrato, di intelligenza pratica delle cose, se quell'abile parola, che venne in soccorso al ministro della guerra, al ministro guardasigilli, al ministro degli esteri, fosse sorta anche l'altro giorno a correggere tutto quello, che vi era di infelice nella risposta del quarto collega, del capo del Governo, (*Ilarità*) non è egli vero che molti di voi vi sentireste più sicuri nel votare le somme, una volta fatti certi del loro uso e del limite che al loro uso verrebbe prescritto? (*Bravo!*)

Si dice e si ripete che, specialmente nei momenti gravi del paese, occorre unità di Governo, che è questo il primo requisito di fronte alla tempesta; e noi invece abbiamo un Governo diviso in due correnti.

(1) L'onorevole Saracco.

Io vedo là su quel banco, e credo che la mia vista non mi inganni, per lo meno un paio di membri del Governo, quelli che potrei chiamare le teste quadre del Gabinetto, che potrei chiamare in certo modo antiafricanisti, in questo senso, cioè, che ora sentono, come ogni altro, altamente il loro dovere di italiani, si sentono solidali nel dovere di accorrere in soccorso dei nostri battaglioni impegnati in faccia al nemico; ma non sarebbero in cuor loro niente affatto disposti ad approvare gli scopi, adombrati nella relazione che accompagna il disegno di legge, nè a lasciar che le somme domandate al paese servano pei sogni che il capo del Governo fantastica.

Ebbene, supponiamo un momento (faccio, s' intende, una semplice ipotesi) che chi salvò i suoi colleghi nei dì scorsi salvi oggi la posizione del Governo; che il Governo sia liberato da incapacità riconosciute e da isterismi dittatorii, e ritorni intorno a lui la fiducia, che può ispirare uno spirito pratico, una mente soda, librata, cosciente dei doveri di un Governo, a cui il paese consegna in questo momento il miglior suo sangue per tenere alta la nostra fortuna; ma io per il primo darei allora al Governo il mio voto libero da scrupoli; e la Camera darebbe il più confortante spettacolo della più bella, della più patriottica unanimità. (Bravo! *a sinistra*).

Io per primo lo darei; e non mi preoccuperei punto dei pericoli di qualsiasi crisi; perchè, venga o non venga, una crisi non potrà mai impedire che si arrechi soccorso ai nostri soldati impegnati col nemico; potrà tutto al più sottrarre i soldati nostri, su cui già pesa il pericolo in Africa, al pericolo, che li minaccia in Italia, potrà evitare al paese il pericolo maggiore, che i sacrifizi di oggi non siano se non che il piccolo principio di una serie di sacrifizi incalcolabili. (Bene! *all'estrema sinistra*).

Queste preoccupazioni io allora non le avrei, mentre oggi le ho; e le ho perchè temo che il Governo assegni alle somme, che gli concediamo, scopi non sinceri, scopi, da cui il buon senso del paese rifugge come da un sogno di mente malata; e non mi sento per questo di dare il mio voto favorevole, perchè crederei di assumere una ben triste, una ben grave responsabilità.

O il Governo recede da quegli scopi adombrati nella sua relazione e, compiendo egli il sacrificio che da quei banchi il presidente della Giunta per Dogali domandava al Depretis, si rassegna a sacrificare un po' del suo orgoglio, in omaggio a quei nostri soldati, che laggiù hanno sacrificato la vita, si rassegna, cioè, a chiedere le somme per i soli bisogni urgenti della situazione, per poi, a situazione militare risoluta, avvisare ai casi nostri, vedere se ci convenga ritirarci nel famoso triangolo, o ridurci a Massaua, o rinunziare affatto a questo maledetto sogno africano; o il Governo, ripeto, consente a questo scopo limitato, per le somme che egli domanda, e darò per esse il voto mio. O il Governo crede di perseverare nell'avventura africana, nella quale l'Italia sta per ingolfarsi, ma di cui il paese potrà chiederci conto ben severo, e non vuole rinunziare a questo suo folle sogno, e allora abbia almeno la sincerità di aggiungere un supple-

mento alla domanda di fondi, ed avrà i voti di quelli, che credono di assumersi questa responsabilità, ma non avrà certamente il mio voto.

Il paese ha abbastanza guerre in casa sua per non volere, nell'ora di questo nuovo sacrifizio a lui chiesto, che all' impresa, a cui lo si vuol condurre, a cui è trascinato non per colpa sua, ma perchè voi avete disobbedito a lui, avete disobbedito al Parlamento, per non volere, dico, che almeno oggi a questa impresa siano prefiniti nettamente i limiti e i confini, cosicchè egli possa guardare tranquillo al suo domani e sapere dove l'impresa avrà termine.

Non sono più i tempi in cui ad un popolo, oltre alle guerre per la difesa dei patrii confini, per la difesa dell'onore nazionale, si possano imporre le guerre per capriccio personale o per gusti di famiglia. Sono ventott'anni che la sposa di un dittatore, non d' Italia, ma d' Europa in quei giorni, dichiarava di aver anch'essa la sua guerra: *c'est ma guerre!* Ma quella guerra ha costato ai Napoleonidi il trono.

Guardatevi attorno; guardate le condizioni in cui si trova l'Italia, e che un giorno l' Italia non abbia a chiedervi conto di quanto vi è costata la guerra vostra. (*Vive approvazioni — Applausi all'estrema Sinistra — Molti deputati si recano a congratularsi con l'oratore*).

Si votò sull'ordine del giorno Torrigiani-Garibaldi: « La Camera, confidando che il Governo saprà tenere alto il prestigio delle nostre armi, ristabilire la pace nei possedimenti africani e provvedere alla sicurezza per l'avvenire » (sì 255, no 148, astenuti 8), « riaffermandosi contraria ad una politica di espansione, prende atto delle dichiarazioni del Governo, e passa all'ordine del giorno » (301 sì, 36 no, astenuti 3).

Il giorno dopo la Camera si prorogava ed era riconvocata il 5 marzo 1896 per udire l'annunzio delle dimissioni del Ministero Crispi, accettate dal Re.

Gabinetto Di Rudinì

Tornata del 17 marzo 1896.

Il 17 marzo 1896 si presentava alla Camera il Ministero Di Rudinì. Sulle comunicazioni da esso fatte parlava, dopo l'onorevole Imbriani, l'onorevole Cavallotti:

CAVALLOTTI. (*Segni di attenzione*) Mi associo di cuore al saluto che l'onorevole Imbriani ha testè rivolto agli uomini egregi ed onesti, che siedono a quel banco; e lo rivolgo con animo sereno, certo di interpretare il pensiero di molti tra quelli che siedono su questi banchi.

Li saluto a nome mio ed a nome degli amici di questa estrema parte della Camera, varia talora nei pensieri, negli apprezzamenti, negli intenti, ma unita sempre nei cuori, nelle solenni ore del paese.

E non mi preoccupo, amico Imbriani (perchè dei Ministeri, che si succedono, bado più ai fatti che alle parole), non mi preoccupo degli annunzi telegrafici, da cui il Ministero ha creduto di far precedere la sua presentazione.

Se il Ministero ha voluto presentarsi in veste di conservatore e ad un tempo di liberale, ebbene, sia lecito a me di affermare che non vedo antinomia tra i due termini; e noi, quale esso si annunzia, così lo riguarderemo.

Sono molti qui fra noi, cominciando da me, che potrebbero reclamare il diritto di chiamarsi conservatori, se per conservatore si chiama aver fede nei principì eterni, su cui poggia, come su cardini, la vita di ogni Stato libero moderno.

Se poi il Ministero intende in altro modo l'essere conservatore, ebbene, noi lotteremo in nome delle nostre idee e dei nostri principî. E sarà una lotta bella, perchè ciascuno prenderà francamente il suo posto, e non si vedranno più conservatori imitare i giacobini, non si vedranno più antichi repubblicani, usciti dal carcere, approvare i metodi della violenza e le vendette popolatrici di isole e di galere.

Sarà questa una lotta bella e feconda, una lotta che risanerà l'aria perchè si svolgerà in un ambiente alto, puro, sereno; perchè si combatterà fra uomini ai quali è ugualmente caro quel sentimento dell'onore, che solo consolida la vita degli Stati.

Per ciò sincero è il mio saluto, ed il plauso alle parole dell'onorevole presidente del Consiglio.

Accetto di buon grado quanto egli disse dei propositi suoi circa l'impresa africana, inquantochè le parole sue mostrano ch'egli intende porsi per quella diritta via, per la quale lo segue il voto, il desiderio, la volontà della nazione; che non si terrà pago fino a che sulla questione d'Africa non sia detta tutta intera la verità e non sia rispettato tutto intero il sentimento del paese.

Intorno a questo sentimento, e sul come esso giudichi l'impresa africana non è possibile al Governo l'illudersi; il paese l'ha condannata, questa impresa, fin da principio, l'ha seguita dai primordi fino ad oggi attraverso imprecazioni, scoppi d'indignazione, rimproveri, accuse di resposabilità senza fine. Il Ministero non l'ignora. Non è ora il momento dell'esame delle responsabilità, perchè urgono altri doveri; ma certo anche l'ora di quest'esame dovrà venire, ed il paese avrà pure il diritto di sapere per quali vie, per quali inganni, la sua volontà è stata delusa; per quali occultamenti del vero lo si è portato al massimo dei disastri. Verrà l'ora che il paese avrà diritto di chiedere (e pregheremo il Governo di aiutarci a farcelo sapere) quanto abbiano costato alle tasche dei contribuenti certe prediche quotidianamente inflitte sulla necessità di una campagna a fondo e sul decoro dell'unità e della bandiera.

Il paese avrà pure il diritto di sapere quanto gli abbiano costato queste declamazioni sull'onore; il paese, il quale sa che l'onore è qualcosa che *si sente* e che non si difende per salario mensile. (Bene! *a sinistra* — *Si ride*).

Il Ministero ci annunziò i propositi suoi in forma che non lascia dubbi sulle sue intenzioni: *si vis pacem para bellum.*

Noi saremo a questo riguardo più equanimi del primo poeta nostro nazionale, il quale, all'indomani della sventura di Dogali, rifiutava perfino l'epitaffio ai nostri soldati caduti, perchè li paragonava ai croati invasori delle nostre contrade; noi saremo più equanimi di quel poeta...

Una voce all'estrema sinistra. Carducci!

CAVALLOTTI. ...non paragoneremo i nostri soldati agli austriaci calpestatori del nostro suolo, non faremo loro questo postumo insulto; perchè sappiamo che essi sono carne della nostra carne, che quello, che là fu versato, è sangue purissimo della nazione che ben altre zolle sitibonde reclamarono.

Il proposito, chiaramente espresso dal Ministero, di non voler a nessun patto un territorio, su cui nè interessi, nè tradizioni nostre ci chiamano, ci fa sicuri che possiamo fidenti accompagnarlo in questa via, certi che di giorno in giorno verranno i voti della nazione intera a ricordargli che non si deve muovere un passo più in là.

Con questa fiducia io credo che egli potrà esaminare i patti della pace, che gli viene offerta, con minor precipitazione, che non fosse quella del Ministero caduto, quando abbeverò di fiele con quella imposizione le prime ore dello sbarco del generale Baldissera a Massaua, con maggior calma, che non fosse quella del Ministero passato, quando la pace consigliava ed imponeva al generale che sbarcava; perchè questi passaggi improvvisi dalle folli audacie alla paura, questi

balzi improvvisi dalla temerità alla fuga sono, e noi li conosciamo, la caratteristica di tutti i deboli e di tutti gli squilibrati. (*Bene! a sinistra*).

Un Governo serio può e deve studiare i patti proposti, e son certo che il pensiero dell'onore del paese, della cui tutela egli sente intera la responsabilità, non l'abbandonerà un istante.

Questa è la mia convinzione, e per questo darò al Governo il mio consenso ed il mio plauso. Ma egli non dimenticherà certo che questa non è che una parte dell'arduo cómpito a cui egli è chiamato. Malaugurata sarebbe la sua venuta, se egli non intendesse quale sia l'ora che in questo momento suona pel paese. Egli non può ignorare qual sia il cómpito che la coscienza del paese gli assegna. Il paese vuole da lui la restaurazione della fede nelle pubbliche franchigie, la restaurazione della fede nelle leggi patrie, la restaurazione della moralità in tutte le manifestazioni della vita pubblica d'Italia. (*Benissimo!*)

Se a questa restaurazione si fosse posto mano quando voci oneste la reclamarono invano, le Cassandre inascoltate non piangerebbero oggi sui lutti della Patria, e molte sventure sarebbero state risparmiate all'Italia.

Pensi però il Governo che quando un simile cómpito s'intraprende, il peggio che possa capitare a chi l'intraprende è di fermarsi a mezza via. O si va in fondo, o si è vittime della stessa opera troppo timidamente tentata.

Se vi ha di coloro a cui non pare già troppa indulgenza l'oblìo, se vi hanno di coloro che all'oblìo non si rassegnano, ebbene è giusto che li si accontentino e siano giudicate le loro responsabilità.

Se vi sono magistrati che non compirono o tradirono il loro dovere, siano adesso richiamati; se vi sono colpe che finora si sottrassero al giudizio, voi lo avete detto, la giustizia pesi anche su di esse e sia veramente uguale per tutti.

Noi vogliamo a suo tempo tutto sapere, perchè i disastri dei quali oggi l'animo del paese si rattrista, sono precisamente la dolorosa conseguenza del non avere a tempo il paese pensato al vincolo stretto che lega la vita pubblica alla vita privata.

Intanto, rifacendomi col pensiero all'impresa, che oggi è in cima delle nostre preoccupazioni, poichè il Governo ci domanda i fondi necessari alle urgenze del momento, io spero e credo che la Commissione nominata dalla Camera saprà interpretarne il pensiero, ed avrà cura di ricercare quanta parte della somma che viene oggi richiesta sia già stata spesa in onta al volere sovrano della Rappresentanza nazionale. (*Bene! Bravo!*) Questa è la prima responsabilità, questo il primo esame su cui dovrà aggirarsi l'opera della Camera prima di votare i fondi. Essa vorrà sapere in che modo fu condotto il paese fino al recente doloroso disastro, perchè non si ripeta mai più, e resti solo come un triste ricordo della nostra vita parlamentare l'esempio dell'occultamento del vero, con cui per lunghi mesi fu mistificato il paese, fu mistificata la Camera.

L'onorevole Imbriani parlava or ora, usando una parola che l'onorevole Presidente, esercitando il suo dovere, trovò eccessiva, parlava or ora, non dirò

la parola, di certe... libertà, che il precedente Governo ha potuto permettersi nelle sue comunicazioni alla Camera. Ed ho sentito allora dei rumori, delle vociferazioni su diversi banchi. Abbiano pazienza gli egregi vociferatori, e lascino che un po' di luce si faccia. Io stesso che credevo di luce di averne scoperta non poca, io stesso, nelle tristi indagini di questi giorni, son tratto di sorpresa in sorpresa. Su questa stessa impresa africana (e questo lo dico per gli egregi vociferatori) prevedendo il giorno che fosse venuta in discussione, io mi era presa la scesa di capo di leggere uno per uno tutti i nostri *Libri Verdi,* e di annotare, per trarne qualche utile insegnamento per me, quei dati di fatto, che potessero illuminare l'esame della Camera. Ebbene, egregi colleghi, figuratevi (dico ciò soltanto a titolo di esempio, senza voler venire a discussioni sulle responsabilità, le quali si faranno a suo tempo), figuratevi, dico, la mia triste sorpresa, quando, a proposito di uno dei *Libri Verdi,* dove si comunicavano al Parlamento tutte le notizie sul modo come l'impresa africana nel suo primo periodo s'iniziò e venne poscia condotta, ho veduto come i documenti, comunicati alla Camera, non fossero (consentitemi la parola), che un infelice travisamento dei documenti veri, stampati in segreto nella tipografia del Ministero degli esteri nel solo numero di 18 esemplari, ed ho trovato che varî documenti, che io avevo diligentemente esaminato per amore del vero, erano stati travisati, mutilati o soppressi.

Con quello stesso metodo, che fu un giorno stigmatizzato da uno dei ministri ora caduti al tempo di un altro Ministero, con quello stesso metodo, cioè, con cui ad una famosa Commissione parlamentare si comunicava travisata una certa relazione sulle Banche d'emissione, con questo stesso metodo venne sottratta al Parlamento nei documenti africani la cognizione di fatti, di notizie, di criterî importanti, su cui la Camera avrebbe potuto formare il suo giudizio. (*Senso*) Cito qualche caso soltanto (troppo lungo sarebbe citarli tutti), perchè la Camera sappia quale fosse questo metodo, che io spero sia radicalmente mutato da questi onesti uomini che ora sono al Governo.

Vi è qui, a pagina 217 del *Libro Verde* comunicato alla Camera, una lettera del conte Antonelli che dava notizie sulle disposizioni dell'Abissinia a nostro riguardo. L'Antonelli avvertiva al ministro degli affari esteri che « i nostri rapporti con l'Abissinia sono resi, però, meno sicuri, dopo la recente occupazione militare italiana nel Mar Rosso ».

Siccome questo non si voleva far sapere, fu soppressa la frase. (*Oh! oh! — Senso*).

Non basta. C'era un altro documento con cui s'informava il Governo che Re Giovanni e Re Menelik (erano i medesimi uomini che presiedevano allora a questa politica e che ne ripresero poi la direzione) si erano promessi reciproco aiuto in caso d'invasione straniera. Siccome questo poteva illuminare il Parlamento sul pericolo a cui si andava incontro, la frase è stata soppressa. (*Esclamazioni*).

Si è dato a credere, per tanto tempo, alla Camera che noi fossimo d'accordo con l'Inghilterra e che ne avessimo l'aiuto morale, e lo si è fatto confermare anche

da un'alta parola, per il prosieguo della nostra impresa. Orbene, c'era in un documento la notizia che la lettera della Regina Vittoria al Negus dichiarava netto all'Imperatore che il Governo inglese non sarebbe mai venuto meno al trattato segnato e ratificato con l'Abissinia. E questa notizia, che avrebbe schiarito tutto, è stata mutilata e soppressa nel documento fasificato che fu presentato alla Camera. (*Senso — Rumori — Commenti*).

Presidente. Onorevole Cavallotti, ella comprende che questa espressione...

Cavallotti. Prevengo il suo pensiero, onorevole Presidente. Aveva già rimproverato l'onorevole Imbriani di avere usato quella parola: domando venia di averla adoperata io. La sostituisca lei, onorevole Presidente, nel suo animo onesto con altra che perfettamente la equivalga.

Presidente. Ma intorno a queste questioni discuteremo poi: per ora si attenga a trattare delle comunicazioni del Governo.

Cavallotti. Potrei continuare, ma non mi inoltro di più in questo tema, perchè verrà il tempo di parlarne, quando si tratterà di sapere in che modo il Parlamento fu condotto in questa impresa.

Intanto constato semplicemente il fatto; ed esprimo il desiderio che mai più si rinnovi l'esempio di un modo d'informare la Rappresentenza nazionale, come quello che raccolgo da questo libro, che dalla prima pagina all'ultima posso chiamare un documento di reato.

Detto ciò, non posso che prendere atto con animo sodisfatto, non solo, ma commosso del ricordo delle parole di Marco Minghetti, che io ascoltai dalla bocca del presidente del Consiglio. Io lo ricordo quel giorno in cui Marco Minghetti dall'alto di quel settore profferiva quelle parole: aveva già un piede nella tomba, e la sua voce squillava come nei giorni più belli della sua eloquenza, e tutta la Camera, quasi presaga della sua fine, gli stava accolta dintorno come ad udirne l'ultimo insegnamento. E mi rammento non senza commozione che io, il quale ero entrato nella Camera suo avversario, quel giorno andai a stringergli la mano e a dirgli che la sua parola austera ed alta non sarebbe andata perduta per le giovani generazioni italiane. Poichè l'onorevole ministro, che si annunzia conservatore nei dispacci, ma che qui ha fatto un programma da ministro onesto (e l'onestà sta al di sopra di tutte le divisioni di parte e di tutti gli equivoci, che colle parole si creano), poichè, dico, ha evocato quel ricordo di Minghetti sia lecito a me ripetere le parole colle quali in allora io raccolsi da questo medesimo banco l'appello del grande oratore romagnolo: e vado lieto di poter ripeterle, perchè, come accadde all'onorevole Di Rudinì e come accadde a me che in altro campo ho combattuto, quando si segue a traverso gli anni e gli eventi la medesima via, si può sempre, anche a distanze di tempo, ricordare con orgoglio le proprie parole.

Io dicevo qui, dunque, in quella discussione del marzo 1886, rilevando le parole dell'onorevole Minghetti: « E noi avremo veduto in due o tre anni tanti convincimenti mutarsi, tanti programmi impegnanti la fede data lacerati e la

coscienza popolare uscire indignata dall'aule della giustizia per andarsene a protestare alle urne; e gli interessi materiali abilmente, sapientemente, meditatamente accarezzati prendere ogni giorno più il posto dei principi e dei grandi interessi regionali; e il parlamentarismo, questa che dovrebbe essere la più alta funzione del pensiero e dello spirito della patria, questa che dovrebbe essere la più alta scuola educatrice del carattere nazionale, il parlamentarismo, io dico, sotto un lavoro paziente, minuto, tentatore di coscienze, scrutatore dell'ora della vanità o del bisogno e di quell'ora approfittante, trasformarsi a poco a poco in quella scuola, di cui ieri parlava l'onorevole Minghetti, scuola di particolarismo gretto, di egoismi, di scoraggianti incoerenze, di più scoraggianti audacie, di piccoli intrighi, di piccole astuzie di una politica piccina, il parlamentarismo ridotto alla senile abilità del comporre giorno per giorno, comporre e ricomporre la maggioranza non secondo i principî che definiscono i partiti, ma secondo le debolezze che trascinano i convincimenti degli uomini; e questa manipolazione faticosa di caratteri e di coscienze, questo lavoro affannoso, questa gara invida, gelosa, minuta di interessi locali e di appetiti, ogni dì più sostituirsi ai ricordi dei grandi giorni, quando la Patria nel Parlamento sovrastava ogni cosa, e in nome delle grandi idee si davano le grandi battaglie; e il paese disgustato, rivoltato da questo esempio che dall'alto gli viene, accasciarsi ogni giorno più nella sfiducia di ogni alto ideale; tutto ciò avremo in *tre anni* veduto e non dovrebbe esser lecito lasciarsi sfuggire qua dentro un grido di protesta contro questo morale sfacelo e dire: guai al ministro, guai all'uomo su cui cada la responsabilità di averlo cagionato! » (*Benissimo!*)

Questo dicevo allora, e questo ripeto oggi aspettando con animo fidente che questa opera morale il nuovo Governo la compia intera. E con questa fiducia io finirò là dove il capo del Governo ha cominciato; associandomi al suo saluto per quelli, che caddero là sulle infauste arene africane. E questo saluto reverente lo mando non ai poveri estinti solamente, ma alle madri, alle spose italiane; lo mando in nome di quanti siamo qui compagni di lutto e di fede; alle donne tutte italiane troppo più infelici di quelle che nei bei giorni della poesia italiana avevano almeno il conforto di sapere i loro cari caduti sui campi dove splendevano i santi ideali della Patria; ma non infelici forse interamente, perchè la luce ha già fatto giustizia della perfida leggenda con cui l'egoismo dei colpevoli all'indomani del disastro ha tentato di fare schermo a sè stesso, gettando in volto al soldato italiano un'accusa che non è fatta per lui. Almeno al lutto delle madri e delle spose d'Italia sarà una ingiuria risparmiata; e verrà loro pure un conforto dal pensiero che quel sangue prezioso e il dolore di averlo per una causa simile versato daranno alla Patria tale rimorso, da intimarle il dovere di fermarsi sulla via delle pazzie, sulla via dove non è l'onore, ma la profanazione di questa parola e la rovina della Patria. (*Bene! Bravo! — Approvazioni — Applausi all'estrema sinistra*).

Africa

Tornata del 21 marzo 1896.

Il 17 marzo era stato presentato dal nuovo Ministero un disegno di legge per un credito straordinario di 140 milioni per le spese di guerra nell'Eritrea e il giorno stesso vi aveva riferito l'onorevole Tittoni.

Iniziata la discussione il 19, nella seduta del 21 l'onorevole Cavallotti svolgeva l'ordine del giorno: « La Camera, riservate le responsabilità per le somme spese e i fatti compiuti in disobbedienza al Parlamento, passa alla discussione degli articoli ».

CAVALLOTTI. (*Segni di attenzione*) Parlo con tristezza. Per quanto mi sforzi dissociare i ricordi dall'ora che volge non posso a meno di rammentare a me stesso di aver fatto inutilmente da un anno quanto erami possibile per evitare al paese i disastri che l'animo confusamente presagiva, e di cui nella domanda di crediti attuali ci sta innanzi il doloroso documento. (*Molti deputati occupano l'emiciclo e circondano l'oratore*).

Ma poichè coloro, che dovrebbero dei dolori e dei disastri rispondere, davanti allo scoppio d'indignazione del paese, sentirono mancarsi il coraggio di affrontarlo; poichè innanzi alla condanna preveduta fuggirono, come erano fuggiti un anno prima, senza neanche la fierezza dei grandi colpevoli, era sperabile che il sentimento di paura e di pudore, il quale aveva loro imposto il silenzio, durasse almeno quel tanto di ore che era necessario al paese per regolare i loro conti. Invece no: passato il primo panico (si calcola molto sugli oblii italiani) eccoli baldi, freschi e vigorosi alla riscossa come fossero essi i vincitori di Adua, come se oggi fosse il giorno di Zama e Scipione Africano c'invitasse al Campidoglio per ringraziarvi gli Dei. Ebbene questo è troppo; e poichè le sventure della patria poco hanno insegnato a questi egregi signori, le Assise della Nazione oggi diranno loro che quest'ora dolorosa da essi cagionata, quest'ora almeno la devono rispettare. Ad essi lo diranno: col Ministero attuale, cogli uomini che lo compongono ce la vedremo poi.

Verrà fra qualche settimana, o qualche mese, verrà il momento di discutere gli atti e le opere loro. Non è la prima volta, è da anni che so il destino che m'incombe a questo posto, so i disinganni e i doveri che non ne vanno disgiunti.

Anche al sorgere del Ministero caduto, poco più di due anni fa, il nuovo capo del Governo, appena avuto l'incarico di formare la nuova amministrazione

e prima ancora di formarla, chiamava me dal fondo delle Puglie, chiamava Napoleone Colajanni dalla Sicilia, a discutere i patti di una tregua di Dio, la quale abbiamo liberamente accordata fino al giorno che i patti ci parvero mancati. E nessuno per questo osò allora parlare di compromessi clandestini ed illeciti. Non ne dolga alla modestia vostra se oggi voi, onorevoli ministri, per me venite momentaneamente in seconda linea. Davanti a questa alzata di scudi che io mi spiego perchè è nei fatti umani, ma che è una sfida al dolore italiano, parlando da questi banchi di Estrema a cui sono appiccicate le memorie ed i modesti orgogli della mia vita politica, qui in mezzo ai colleghi che meco hanno diviso le amarezze dell'ultima battaglia, e che or vedono, a prova, s'essa fosse ispirata da un sentimento del dovere o da cupidi interessi o da misere ambizioni, io confido che per voto, sia pure uno solo, dei loro, non trionfi questa spavalda insurrezione dei colpevoli.

Per ciò che riguarda il voto di fiducia o di sfiducia, da cui sperano i caduti di ieri la riscossa, il mio ordine del giorno di fiducia non parla, perchè voi, signori ministri, lo avete detto: la fiducia volete meritarvela coi fatti. E se saprete meritarvela, farete anche una grande economia, saranno tanti quattrini di meno che non vi occorrerà di spendere in spese di stampa.

Per oggi, il solo fatto che voi siete lì, che siete *onesti,* e non vi ha portato a quel posto nessuna eccessiva abilità vostra, (*Si ride*) nessuna astuzia vostra, e si potrebbe dire quasi che ci siete andati un po' a dispetto dei santi, poichè lì vi ha portato un soffio della volontà del paese stanco di un'opera di colpe e di vergogne, questo solo fatto vi acquista intanto da me il rispetto e la fiducia che sono dovuti ad un verdetto della pubblica coscienza. E questa fiducia ve la do intera per l'oggi, come intera mi resta la libertà di giudicar l'opera vostra del domani.

In quanto al voto sui richiesti crediti, il quale va naturalmente distinto dal voto politico che deciderà il ritorno a vita o il seppellimento definitivo dei ministri caduti ieri, io comprendo che su di esso vi possono essere diversità di apprezzamenti; diversità di apprezzamenti in quanto all'opera immediata, diversità di apprezzamenti in quanto alle somme da spendersi.

Vi è un obbiettivo immediato da raggiungere: la pace, che liberi il paese da un terribile incubo. Vi è chi, ottenuta questa libertà del paese, pensa che a lui debba riservarsi il decidere più tardi, a cose calme, la soluzione ultima del problema africano: vi è chi vorrebbe decidere tutto sin da ora.

Viene poi la questione delle somme. E anche qui la diversità di apprezzamenti si comprende.

Vi sono di quelli a cui ripugna che dei danni recati al paese, debba il paese rispondere, in vece di quelli che colposamente glieli cagionarono e lo trassero a rovina. Vi sono altri i quali pensano che, quando un malfido amministratore esercita delle malversazioni nell'azienda affidatagli, non per questo vien meno nel padrone di casa l'obbligo di fare onore alla firma per i debiti contratti in suo nome.

Così è lecito pensare che non possa l'Italia oggi sottrarsi a quest'impegno della sua firma, come all'indomani dei disastri della Banca Romana dovette alla firma far onore del pari, e con apposita legge pagare essa del proprio i milioni dai quali tanta provvida rugiada piovve ai dilapidatori, ed a coloro cui bastò l'animo qui dentro di sottrarre la Banca alla inchiesta, per darle il tempo di compire le ultime frodi.

Abbiamo pagato per costoro in quei giorni, ed abbiamo tollerato che ritornassero! È giusto che paghiamo per loro anche adesso: è una giustizia castigatrice. (*Bene!*)

Adunque, in attesa del giudizio sui responsabili che reclamo, in attesa della luce intera che invoco sugli inganni sciagurati di cui il paese fu vittima, in attesa che il Governo faccia intera la luce sul come, dal principio dell'impresa, e da Amba Alagi particolarmente in poi, a furia di notizie falsificate o soppresse, di telegrammi travisati o monchi, su tutto quanto avveniva laggiù, la pubblica opinione fu mistificata (e se il Governo avesse fatto questa luce già prima d'ora, quei signori non alzerebbero oggi tanto la voce); – in attesa di tutto questo io darò il mio voto per le somme che l'Italia fu costretta a spendere, senza il consenso del Parlamento, e per quelle altre che riguardano le necessità strette, imprescindibili che la situazione ha lasciato dietro di sè, quando ne sia ben definito e senza equivoci lo scopo, e resti bene e chiaramente inteso che si tratta di una partita da chiudere per sempre nel libro della nostra storia, e che il folle pensiero di una folle rivincita è schiettamente, definitivamente abbandonato. (Bravo! *all'estrema sinistra*).

Su questo non può cader dubbio, solo che il Governo pensi che è stata questa decisa, assoluta, imperiosa volontà del paese che ha fatto traboccare la bilancia e che l'ha portato al potere: e che questa, può dirsi, è la sua prima ragione di essere.

Le esplosioni della coscienza pubblica che, se per poco la soddisfazione tardava, minacciavano anche di peggio da un capo all'altro della penisola, hanno prefinito al Governo, e nella forma più imperiosa, un cómpito che non perdona ad equivoci, e che non può essere coperto da strilli di scribi venditori di onore ad un tanto il mese.

Una volta ben intesi su ciò, è ben patente ed è ovvio che la situazione che quei signori ci crearono in Africa non è di quelle che posson risolversi, *ex abrupto*, dall'oggi al domani; non si può risolverla senza fare la pace: e per trattare la pace non si può prescindere dal provvedere frattanto alle truppe nostre laggiù, e a tutte le necessità militari del periodo delle trattative. Fate il conto delle forze numeriche che sono in Africa, fate il conto del tempo che dovranno in ogni ipotesi favorevole rimanervi, e delle spese del futuro rimpatrio e delle opere di difesa fino alla pace occorrenti, e delle spese di risarcimento in Italia dei magazzini esauriti; fate il conto di quello che resta, detratte le spese che furono fatte finora, e che già assorbono oltre i due terzi delle somme domandate, ed allora rimarrà

soltanto l'anima pudica dell'onorevole Sonnino a scandalizzarsi per la cifra ed a trovarla eccessiva; dell'onorevole Sonnino che, premeditando in cuor suo la guerra a fondo, e il mezzo miliardo che per essa ci voleva, si permetteva lo scherzo di chiedere al Parlamento venti milioni per conquistare l'Etiopia!

SONNINO. Non è vero.

CAVALLOTTI. È storia di ieri: ecco perchè io ho preso atto volentieri, nelle dichiarazioni del Governo, precisamente di due cose le quali, viceversa, hanno destata la placida, igienica collera del deputato Fortis. (*Si ride*).

Sono quei due capisaldi del programma ministeriale sull'Africa senza dei quali il parlare di pace non sarebbe seriamente possibile. Voglio dire il preannunziato abbandono e del Tigrè e del protettorato.

Se non ci fossero stati quei due termini precisi nelle dichiarazioni del Governo sull'Africa, esse avrebbero potuto confondersi con quelle del Governo precedente, il quale accettava il divieto della espansione con la riserva di ridersene e di calpestarlo giuocando sulle parole. Il che non era onorevole cosa per un popolo che parla molto di onore.

Non era onorevole cosa; come non era onorevole, per un popolo che aspira al vanto di civile, sorprendere, nel trattato d'Uccialli, la buona fede di un barbaro e delle Cancellerie d'Europa per attirarsi, dopo scoperta l'astuzia, la guerra del primo e il compatimento delle seconde; come non era onorevole venir qui a divulgare in piena Camera che si era pensato alla pace col solo scopo d'inganno, per guadagnar tempo: come non sarebbe onorevole l'esporsi a dover subire, per forza, delle condizioni che possiamo con dignità nostra offerire spontaneamente.

Ah! Sono molte le cose più o meno onorevoli, sulle quali non ci intendiamo in questa parola *onore!* Perchè anche io, come l'onorevole Muratori, anch'io penso che un paese senza onore non vive! Anzi quel grido con cui oggi ci si assordano le orecchie, potrei dire a quegli egregi signori: l'avete copiato da me. Non è più di un anno che io diceva, che un popolo non vive di solo pane, non vive di soli interessi materiali, che non è degno di libertà un popolo che tolleri calpestata la giustizia; non è degno di esser libero un popolo, il quale transige sulle cose dell'onore e da chi transige si lascia governare! Però non fui ascoltato allora ed ora da quali labbra è raccolto il mio grido! È certamente in nome di un onore tutto diverso che il Governo di ieri ci trascinò a tante cose, di cui non una che non abbia ferito a sangue l'orgoglio italiano. Sola, fra tutte, incolume la gloria del soldato d'Italia, essa sola, n'è uscita più viva, e sol perchè ne piovesse una maggiore malinconia di luce sui voluti dolori e sulle procacciate vergogne. (*Bravo!*)

Perfino a quello splendido poema di Macallè, per cui palpitarono tutti i cuori della Nazione, perfino a quello splendido poema hanno attentato, profanando, i tristi retori dell'onore!

E sono gli autori dei patti di Macallè, che ancora oggi han vergogna della luce. Sono essi che ora si offendono e si scandalizzano per i patti della pace

annunziati; si scandalizzano per l'annunzio *a priori* della rinunzia ad una clausola della quale è nostro interesse d'onore cancellar fino il ricordo dalle nostre pagine diplomatiche.

Bene scelto il momento dopo Adua per sospirare ancora sul protettorato italiano dell' Etiopia! Come si vede che siete incorreggibili! E non v'accorgete nemmeno della compassione che destate nell'udirvi al domani di Abba Garima vaneggiare ancora sul protettorato, colla stessa serietà colla quale dopo i disastri di Amba Alagi e Macallè proclamavate la conquista dell'Harrar e dello Scioa? Neanche il rimorso di questi giorni non ha insegnato nulla all'anime vostre!

Ebbene io dico al Governo: avete fatto benissimo, non ignorando la volontà del paese, avete fatto benissimo a fissare spontaneamente e anticipatamente quei termini della pace, perchè senza di essi il parlare di pace sarebbe stato una indegna finzione; e perchè dentro di essi noi crediamo che la pace la concluderete. E quegli stessi che strillano più forte confessano, e per i primi lo sanno, che il Negus non domanda di più; e strillano perchè oggi ci si fanno, oggi ancora dopo il disastro di Adua, le stesse identiche proposte che ci erano fatte prima della battaglia, quando Amba Alagi poteva dirsi militarmente riparata, quando il nostro esercito era intatto in posizioni formidabili; ci si offrono ancor oggi senza una clausola di più, vale a dire come la più alta prova di rispetto che si può dare ad un nemico, che si è imparato a rispettare. (*Benissimo!*) E ci si offrono, come se nessuna battaglia, nessuna disfatta fosse avvenuta, come se ci trovassimo ancora in quei giorni, non lontani, del novembre 1894, quando l'Italia si era già stesa sino alle rive del Mareb e del Belesa, vale a dire per migliaia e migliaia di chilometri quadrati al di là dei confini, che con dichiarazioni solenni del Governo, perfino con lettere reali, persino con un articolo del trattato di Addis Abeba avevamo promesso di non varcare giammai.

Pure li avevamo varcati, e il Negus ci si era rassegnato! oggi, ancor dopo la battaglia vinta, ci si rassegna e ci si adatta ancora: perchè di questo barbaro, che qui in questa Aula, secondo certuni, sembra non avere neppure il diritto al rispetto degli avversari in armi, di questo barbaro del quale tuttavia il ministro Robilant in documenti diplomatici esaltava « la mente elevata ed imparziale », al quale il ministro Crispi faceva scrivere dal Re, decantandone « la saggezza avita », di questo barbaro si può dir quel che si vuole, ma tutti i documenti diplomatici dal primo all'ultimo attestano che è stato ed è un convinto, tenace, ostinato ricercatore della amicizia italiana. E per costringerlo ad ogni costo a voltarcisi contro, mentre egli felicitavasi della presenza nostra sull' altipiano, bisognò assolutamente invadergli il Tigrè, bisognò andarlo a cercare in casa sua!

Or quello stesso desiderio di amicizia con noi, che aveva indotto il Negus ad accettare la frontiera del Mareb, lo consiglia pur oggi ad offrircela ancora, sebbene or l'abbiamo militarmente perduta: e non basta, ad offrircela con un vantaggio di più, l'insediamento nel Tigrè di un governatore gradito a noi. E questa chiamate pace disonorevole? Ma allora quale è, ditemi, per voi la pace

con onore? Perchè io vi sento molto parlare di questa pace con onore; ma quando vi invito a precisar ciò ch'essa sia, ve la cavate con dei giri di parole.

Solamente oggi un po' più esplicito è stato l'onorevole Muratori dicendoci: « vi pare che, dopo avere consumato le nostre migliori risorse, noi possiamo tornare indietro? » Evidentemente per tornare indietro l'oratore vuole che delle risorse sia consumato anche il resto.

Anche più chiaramente trovo questo pensiero espresso in un giornale che fu l'organo ufficiale, può dirsi, della politica africana di Francesco Crispi, il fido interprete del suo pensiero, l'apostolo evangelista del suo sogno etiopico.

Questo giornale enumera le condizioni offerteci della pace, che sono per l'appunto quelle stesse dianzi accennate da me, e si mette a strillare commentandole così:

« È concepibile una pace più disonorevole di questa? E anzitutto quale differenza passa fra una pace onorevole e una pace disonorevole?

« La prima condizione perchè un popolo possa concluder la pace con onore si è che esso abbia esaurito tutti gli sforzi di cui è umanamente capace, per lottare. Quando *distrutto interamente il suo esercito,* (*Commenti*) *esaurito il suo tesoro, occupate tutte* le sue posizioni forti dal nemico, questo popolo subisce l'avversità del destino, nessuno può accusarlo d'aver macchiato il proprio onore ». (*Esclamazioni*) E dopo questo, trionfalmente conclude, che se prima non si è giunti a tutto ciò, « *parlar di pace è un assassinio, è non solo da idiota ma da malfattore* ».

Passi la parola; ma per Dio almeno questo si chiama parlar chiaro!

Ah! tutta questa distruzione completa ci vuole per voi? Ebbene, no!

Per combattere fino a che *sia distrutto interamente* il nostro esercito, esaurito fino all'ultimo soldo il nostro tesoro, per seppellirci sotto le macerie aspetteremo che la bandiera italiana, la quale corse da Palestro a Marsala, ci tocchi difenderla dalle mura di Roma. Ma per conquistare i sassi del Tigrè voler prima distrutto l'esercito, voler prima distrutto il tesoro, voler prima distrutta l'Italia... ah! questo sì, può dirsi desiderio di malfattori, se non fosse delirio di scappati dal manicomio. Che l'Italia vi perdoni la bestemmia, scribacchiatori grotteschi, poltroni e viziosi! A voi non ve ne importa della distruzione dell'Italia, perchè non l'avete fatta voi e non sapete quel che essa è costata. (*Applausi*).

E poichè sono qui a rispondere anche all'onorevole Muratori, mi permetterà egli, perchè il tema è sdrucciolevole, che io non lo segua troppo oltre nella sua digressione algerina.

Egli ha svolto con magniloquenti parole la sua tesi in nome del pericolo che corrono le istituzioni. Ebbene, egli così vigile e tenero per la loro sicurezza, avrebbe fatto meglio a tralasciarli i ricordi della Francia in Algeria: senza contar che quella impresa costò alla Francia sette miliardi, e in condizioni ben diverse e migliori, non doveva obbligarci a richiamare che la primavera del 1830 vide la rotta di Costantina e il luglio di quell'anno vide a Parigi le barricate. (*Commenti*).

Egli non deve pensare di rifugiarsi nella sola speranza che le istituzioni superino la bufera. Se queste gli stanno a cuore, non deve confidar tanto nella fortuna per esporle alla bufera che potrebbe travolgerle.

Ecco perchè, posta nei termini veramente giusti, io sono certo che voi la pace la concluderete, trovandovi di fronte ad un avversario, il cui desiderio di pace è più vivo ed è più intenso del vostro.

Se questo suo desiderio (di cui tutti i *Libri Verdi* fan fede) fosse stato da noi coltivato, avremmo, se non altro, negli scambi con l'Abissinia, abituata da secoli a far capo a Massaua, ricavato il ricavabile dalla infelice Colonia; la quale ad ogni modo da qualche anno non ci dava fastidi, e il suo bilancio passivo di giorno in giorno scemava, fino a che la triste pazzia del Tigrè non proruppe.

E c'è voluto tutto un oscuramento mentale, una delittuosa, completa, voluta ignoranza delle condizioni di quel paese, una politica di provocazioni dissennate per potere riuscire a render possibili due miracoli, che l'Etiopia attraverso i secoli non avea veduto mai; il congiungimento di tutte le sue forze in una guerra nazionale, e la sua alleanza col Mahdismo.

E adesso vi sfogate a pigliarvela per le armi fornite dalla Francia e dalla Russia e a dire un sacco d' improperî a Menelik! però dimenticate che fu il ministro Crispi che scrisse di suo pugno, il 5 febbraio 1888, a Menelik, mandandogli i Remington e le munizioni (la lettera è qui nel *Libro Verde*): « Vi mando questi Remington perchè possano accrescere la vostra potenza e portare la distruzione fra i vostri nemici. — CRISPI ». Lagnatevi ora ch'ei v'abbia preso in parola!

Oggi intanto il Governo, conchiudendo la pace con un nemico che la desidera più di lui, e mettendo così l'Italia in grado di decidere più tardi liberamente su ciò che debba farsi della Colonia, il Governo sa benissimo di andar incontro anche a un desiderio di tutte le Potenze, che in Europa sono all'Italia sinceramente amiche e le quali sinceramente s'impensierirono del peggioramento della nostra posizione militare; sa di andar incontro anche al desiderio di quell'amica Inghilterra, dalla quale ci vengono oggi tardivi per quanto cortesi consigli ed impulsi. Noi dobbiamo certamente essere grati all'Inghilterra, perchè dei consigli buoni ce ne ha dati parecchi assai prima d'ora: e pur troppo da coloro stessi che oggi le vorrebbero esser tanto deferenti, proprio da essi non furono ascoltati.

Era bene il capo attuale del Governo inglese, lo stesso lord Salisbury, che, negli anni della prima guerra, pregava espressamente il nostro rappresentante a Londra, Catalani, di avvertire il ministro Crispi che per carità « raccomandasse ai generali italiani di non fare troppo poco caso delle forze del nemico abissino; che egli, Salisbury, gli dava questo consiglio non per volersi ingerire nelle nostre operazioni di guerra, ma perchè, se anche si fosse trattato di un comandante dell'esercito inglese, avrebbe creduto proprio dovere di fargli la stessa raccomandazione ».

Era bene un inviato del Governo inglese quel Sir Portal, il quale ci dava, in tempo utile, così preziose informazioni sull'entità, sull'armamento, sull'organizzazione, sulle forze dell'esercito abissino, avvertendoci che l'Italia poteva trovare laggiù da 300 a 400,000 uomini in armi. Era il medesimo capo odierno del Governo inglese che, fin d'allora, ammoniva e faceva ammonire, per mezzo del nostro ambasciatore Corti, il ministro Crispi che, per carità, badasse di andare adagio nelle occupazioni territoriali in Abissinia, soggiungendo che « tale suggerimento era consigliato a Sua Signoria il presidente del Consiglio britannico, *unicamente dagli interessi dell'Italia* e dal sapere quanto era costata all'Inghilterra una spedizione in quelle regioni, nonchè dal conoscere l'esistenza di intrighi europei presso il Negus abissino contro l'Italia ».

Ed egualmente dall'Inghilterra ci era venuto nel giugno dell'anno scorso l'amichevole avviso del colonnello Sartorius a Baratieri, sulla chiamata alle armi di 160,000 abissini.

Egualmente dal Governo inglese (come rivelava di recente la officiosa, informatissima *Pall Mall Gazette*) eran venute al Governo d'Italia, quando questi lo interpellò, le più vive dissuasioni, per isconsigliarlo dall'impresa di Cassala e per isconsigliarne lo stesso Baratieri.

Ah sì, come vedesi, di consigli inglesi, ed eccellenti, non ce ne sono mancati!

Ancora in questi giorni furono voci inglesi e le più autorevoli e più competenti, come quella di Stanley, che si alzarono per consigliarci: e lo abbiamo udito, lo Stanley, nell'ultima lettera sua, ammonire l'Italia « che per fare la guerra all'Abissinia sarebbero necessari 100,000 soldati, un'impresa di anni la cui spesa avrebbe esaurito non le risorse dell'Italia, ma, se fosse possibile, quelle della triplice alleanza ». E fu un'altra voce dall'Inghilterra, quella d'uno fra i maggiori e più autorevoli organi della opinione pubblica inglese, che nei dì passati ammonivaci con queste precise parole: « Come cordiali amici degl'Italiani noi siamo in dubbio d'augurare loro di perdere o di vincere; nel primo caso l'Italia sarebbe rovinata politicamente e finanziariamente, nel secondo finanziariamente e politicamente. L'Italia non può sopportare a lungo un simile sforzo finanziario, ed una nazione in bancarotta ha finito di essere una grande Potenza ».

Eccoli i moniti savî, i consigli buoni che dall'Inghilterra ci vennero, e di cui le dovevamo esser grati! E son proprio quelli che mai non vollero ascoltarli, son essi che ora lagnansi perchè all'Inghilterra non si voglia dar retta, adesso che dopo gli spropositi, ella nel Sudan provvede ai casi suoi!

Piuttosto l'aver chiuso ostinatamente le orecchie a tutti gli avvisi che ci vennero in tempo, mi porterebbe a esaminare il gravissimo tema delle responsabilità.

Ma sorvolo, perchè troppo ne fu discorso, e verrà il momento di esaurirlo a fondo. Per oggi solo una cosa dirò all'onorevole Muratori. Egli dice: sfido a trovare un documento, nei *Libri Verdi,* una prova qualsiasi che il Governo passato pensasse alla espansione, che il Governo volesse l'espansione. Bell'argomento! non ne parlava nei *Libri Verdi* perchè trovava più comodo non parlarne

e farla. Basta vedere in che modo, nel luglio scorso, il generale Baratieri domandava con suo permesso di occupare il Tigrè e in che gesuitica forma adesiva veniva a lui sollecita la risposta di correre a Roma per intendersi a voce sul suo disegno.

Eppure era sì facile dire al generale Baratieri: comprendo la vostra sete di gloria, ma il Parlamento in questo mese medesimo mi ha proibito di fare questa politica ed io, essendo ministro costituzionale, sono costretto a rispettare la volontà del Parlamento. Era più facile, più sincero, più onesto che non venire alla Camera a ripudiare la politica d'espansione facendo dipingere nelle carte geografiche coi colori italiani la regione del Tigrè ed annunziando nell'almanacco di Gotha il Tigrè annesso ai possessi d'Italia!

Per tutte queste ragioni, darò il mio voto ai fondi quando essi servano pel programma che porti l'Italia alla pace immediata, e le permetta di studiare a cuore libero la soluzione del poi. E lo darò questo voto come logica conseguenza del sentimento che nel mio animo accoppia il cómpito del Governo in Africa al cómpito che gli incombe in Italia; giudicando del quale il mio illustre e carissimo amico Bovio l'altro dì nel suo splendido discorso credo che mi abbia in qualche parte frainteso, per l'insistere che egli fece sopra una certa parola del primo telegramma del Governo, la quale, almeno per mio conto, non ha quella importanza che egli le attribuisce.

Io sono della scuola sperimentale che dà molto peso ai fatti e poco alle parole, giudica i Governi dai primi e non dalle seconde. Ed in questo sistema mi sono radicato sempre più con lo stare in quest'Aula, dove ho visto una dopo l'altra, traverso gli anni e gli eventi, tante parole mutar significato. Per me lo dico subito: preferisco sempre un conservatore il quale mi pacifichi il paese, tolga di carcere il pensiero, mi renda rispettate le libertà pubbliche, ad un giacobino il quale le calpesti e semini l'Italia di odî e di vendette.

E se l'amico Ferri chiamò questa del Ministero presente, nel suo tempestoso discorso, una politica a scartamento ridotto, vuol dire ch'egli è oggi più incontentabile di quel che lo fosse quand'era partigiano del Gabinetto Giolitti, che faceva una politica a scartamento ben più ridotto ancora.

Del resto io comprendo che l'onorevole Ferri veda or le cose da un punto di vista particolare.

La valorosa e pugnace schiera ch'egli conduce con poderoso ingegno deve molto all'opera del passato Ministero. Erano prima drappelli inorganici, era una legione che si avanzava balda di ideali, ma scarsa di forze. Due anni del passato Governo hanno fatto pel partito socialista più che dieci anni di propaganda sua; questi due anni di persecuzioni brutali, feroci, stupide hanno in tutta Italia triplicato le sue falangi e le hanno formidabilmente organizzate.

Questo spiega come i colleghi formanti quel valoroso manipolo, specie quelli rimasti fuor di carcere, debbano gratitudine al caduto Ministero e spiega anche perchè le dichiarazioni loro trovino tanto consenso di simpatia nei giornali che rappresentano il pensiero del passato Governo.

Tornando all'amico Bovio, mi sembra, ripeto, di essere stato frainteso, allorchè nel suo mirabile discorso ricordò la parola *conservatore* usata parimente dagli uomini del Governo e da me per darle il senso che in tempi normali le si attribuisce, per significare, cioè, la vicenda ordinaria dei partiti, il solito dibattito fra coloro che sulla via del progresso amano camminare più lesti o più adagio: tra i quali antitesi vera e propria non vedo: la vedo bensì tra liberali da un lato e *reazionari* dall'altro, ossia tra coloro che vogliono comunque andare *innanzi* e coloro che vogliono andare *indietro.*

Ma ora, amico Bovio, non siamo in tempi normali: ora traversiamo un momento in cui la parola *conservatore* può assumere un significato più alto ed augusto, può significare la difesa dei principi su cui poggia la vita di uno Stato civile e libero. Noi usciamo da una tempesta che aveva scosso le fondamenta dell'organamento sociale in tutti i suoi ordini. Per me, quando ho visto oscurarsi la giustizia, la legge, la libertà, la morale; quando ho visto calpestati gli articoli del patto fondamentale, la giustizia interrompere il suo corso, le vendette riempiere l'aria, e putridi miasmi corrompere le funzioni della vita pubblica, ho detto: è tempo di essere *conservatori,* di conservare e salvare tutto ciò che di più sacro ci hanno lasciato i nostri maggiori, e per cui vale la pena di avere una patria. E nell'alzar questo grido mi sono trovato a fianco uomini venuti da ogni lato, come scossi dal medesimo sgomento, come percossi dalla medesima minaccia.

Non ho avuto il piacere di aver meco l'onorevole Fortis, ma ho veduto mani leali stendersi verso me da banchi diversi, e mi fu orgoglio e conforto il trovarmi per quella lotta in compagnia dell'onorevole Di Rudinì, dell'onorevole Caetani, degli onorevoli Guicciardini e Carmine, mio compagno, questo ultimo, del Comitato dei Cinque.

Tutti ci siamo sentiti a un'ora istessa *conservatori,* nel desiderio di salvare l'Italia dalla peggiore delle anarchie, l'anarchia morale.

Ebbene, io non mi meraviglio e non mi dolgo di udire oggi la stessa parola pronunciata da alleati della stessa lotta.

Vuol dire che essa per me serba ancora il medesimo significato che ci unì, e non può avere, non deve avere che quello. Se ne avrà per essi un altro, lo saprò dai fatti. Allora mi ricrederò, e non per niente rimaniamo liberi.

Non può avere altro significato che quello, perchè la lotta è ancora quella. La lotta non è finita, e l'onorevole mio amico Bovio ha potuto convincersene durante il suo stesso discorso. Perchè quando egli distraeva da questa lotta solenne il pensiero per riportarci a quelle vecchie distinzioni dei partiti di un tempo, che furono oggi invocate anche dall'onorevole Muratori, riscosse gli applausi e le approvazioni dei caduti di ieri, di quelli stessi che poi accolsero in glaciale silenzio le sue austere, nobilissime parole sulla questione morale e la sua apostrofe ai moderni Scipioni africani, che da questi comodi seggi gridano alle turbe: *Armiamoci e partite!*

La lotta è così poco finita, che io guardo come viventi anacronismi coloro che ancora mi parlano di Destra e di Sinistra, e di ricostituzione di partiti.

Ma che Destra e che Sinistra! Noi ne abbiamo viste parecchie di queste famose ricostituzioni: l'ultima l'avemmo sotto il Ministero Giolitti; dopo quel tentativo malsano e infelice, tutta questa rettorica ha fatto il suo tempo.

Certe tempeste, o signori, non passano inutilmente nel cielo; modificano e ricompongono anche i partiti nella storia di un paese.

Non fu inutilmente che in una tempesta furiosa, come l'ultima scatenatasi sull'Italia fino a ieri, si accostarono, si riunirono, per un istinto di salvezza comune, anime oneste dei diversi partiti, tutti coloro, da ogni parte venuti, i quali augurano all'Italia un Governo onesto, savio, modesto, una vita sana scaldata dal soffio ossigenato della libertà e della giustizia, misurate alle forze le iniziative, non sognatrice di pazze imprese, nè di ambizioni funeste, ma che aspiri a dare all'Italia in Europa qualche cosa di meglio dello stesso titolo di grande Potenza, la grandezza che può venirle dal ritorno alle sue tradizioni, dallo sviluppo delle sue energie naturali, delle risorse latenti del suolo, delle attitudini del suo genio che hanno formato per secoli la sua gloria e che nei giorni della sventura la resero il palpito delle genti.

Oh, noi abbiamo avuto una unità morale italiana nei giorni della sventura e delle tirannidi, più bella, più augusta, più circondata di simpatie che non la unità regalataci nei giorni della redenzione. Intorno a quella santa unità del dolore per noi palpitavano i cuori di tutti i popoli, nell'altra a poco a poco ci veniamo rendendo molesti e antipatici, come i *parvenus* saliti in fortuna che insolentiscono, dimentichi della origine e della poesia dei loro giorni tristi. Quell'unità bella di prima vogliamo rifarla nella libertà, nel pacifico lavoro, nel sano e proficuo impiego delle nostre forze e delle nostre attività.

E per questo mi unirò, senza preoccuparmi di rievocazioni che a me sembrano appartenere alla storia antica, mi unirò a tutti quelli che credono che per riaverla quell'unità convenga impedire il ritorno di coloro che gridano *finis Italiae* solo perchè è finito un Ministero e sono finite certe speculazioni. (*Benissimo!*)

No: l'Italia non è finita, l'Italia risorta da Novara, dagli spalti di Mestre e di Roma non muore nella conca di Adua; ma un'Italia rigenerata vogliamo, un'Italia onorata davvero, viva al culto di quell'onore che è rispetto dei doveri del nome, che è orgoglio di liberi, non vaniloquio di gente che piange sugli affari perduti. (*Bravo! Bene! — Applausi all'estrema sinistra*).

Ritirati tutti gli ordini del giorno, tranne quello puro e semplice dell'onorevole Sonnino e quello dell'onorevole De Marinis: « La Camera, ritenendo che la politica coloniale italiana in Africa sia contraria ai fini della civiltà ed incompatibile colle condizioni economiche del paese, delibera di rinunziare a qualunque ulteriore guerra in Africa e invita il Governo a provvedere pel pronto richiamo delle truppe »; l'ordine del giorno Sonnino non accolto dal Governo fu respinto (219 no, 119 sì, astenuti 72): quello De Marinis fu pure dalla Camera respinto e venne approvato il disegno di legge.

Africa

Tornata dell'8 maggio 1896.

Il 5 maggio 1896 iniziavasi la discussione del disegno di legge per eccedenze d'impegni di lire 4,800,000 verificatesi nella assegnazione del capitolo 32 « Contributo dello Stato per le spese d'Africa » del bilancio degli esteri per l'esercizio 1894-95, ed insieme con esso svolgevansi tutte le interpellanze e mozioni presentate.

Discorso dell'onorevole Cavallotti :

CAVALLOTTI. Egregi colleghi. Arido e penoso è il mio ufficio, arido e penoso come quello di chi in una questione politica prendendo la veste di giudice si trova di fronte a responsabilità personali che varcano i segni della politica ; come quello di chi avendo già da tempo attinto a infallibili, rigidi criteri morali l'oscuro presentimento di giorni dolorosi al paese si trova di fronte al presentimento compiuto. Ed il presagio gli ripiomba maledetto sull'anima perchè troppo pianto di povere madri lo accompagna.

Io non credo che il voto, che la Camera sarà per dare, possa riguardare soltanto la domanda dei fondi richiesti o concernere solo una situazione parlamentare o il grado maggiore o minore di fiducia da concedersi a questi ministri, che il mio amico Bovio chiamava diplomatici nati, ma che non mi hanno veramente troppo l'aria di esserlo. Povera Italia, se così fosse, io direi, che in sì misera cerchia costringi i ritorni della tua mente sopra i dolori tuoi.

No ; questo non può essere oggi il solo cómpito della Camera. Passerà questa Camera, passeranno questi ministri, verranno e moriranno altre Camere ; ma inonorato e triste andrà loro il ricordo di questa, se essa non avrà saputo, almeno in quest'ora, riscattare qualcuna di quelle responsabilità che contrasse. Triste ed inonorato andrà ad esse il suo nome ; ed avremo, per mezzo secolo, avvelenato ai nostri figli ed ai figli dei figli la vita e l'aria italiana, se lasceremo dietro di noi questo ricordo, questo terribile e funesto esempio tentatore : che un Parlamento ed un Paese abbiano potuto essere, per lunghi mesi, ingannati ; che una nazione, sorta da trent'anni, abbia potuto, per un cumulo di errori e di colpe, dove l'inganno si contese la palma con l'incoscienza, l'egoismo e la follia, esser tratta ai peggiori disastri della sua vita nuova, senza che, per quegli errori,

per quelle colpe, vi sia stata una giustizia, senza che vi siano stati giudici, mentre di tante sventure non restano che povere ossa biancheggianti per la campagna.

Quelle ossa ci domandano ben altro che messe funebri, dove accanto alle madri ed alle spose desolate, ed ai pensosi compagni d'armi degli estinti si frammischiano, in vista più addolorati di loro, i cinici speculatori che nella sventura arrotondarono risparmi. Ci vuole ben altro. (*Applausi all'estrema sinistra*).

Quelle ossa chiedono una giustizia che le plachi, che dica con una sentenza solenne che il sangue puro d'Italia non deve essere versato così, e che, siano di folli o sian di delinquenti, certi attentati contro la Nazione non si devono più ripetere nella sua storia. (*Approvazioni a sinistra*).

È proprio così, onorevole Sonnino, è proprio così, onorevole mio amico personale Daneo!

Si tratta di ben altro che di quei risentimenti, di quei rancori, di cui incitavate, onorevole Daneo, con fluida parola, il Ministero a guardarsi, promettendogli in cambio il vostro voto. Prezioso il voto, ma non savio il consiglio. Risentimenti e rancori non devono mai, è verissimo, turbare l'opera di un Governo: ma le mancanze di memoria, i perdoni colpevoli, sono insulto alle vittime, e traggono a morte il paese.

Ecco ben tre anni che l'Italia va di disastro in disastro. E abbiamo avuto quest'ultimo terminato nel sangue, dopo il disastro terminato nel fango, e il secondo è avvenuto perchè pel primo non vi furono i giudici. Cioè vi furono i giudici per i contadini chiedenti pane e portanti in giro il ritratto del Re, e non vi furono per i legislatori che avevano speculato sul loro mandato!... (Bravo! *all'estrema sinistra*) ...al punto che il pensiero che oramai in Italia, a chi sta in alto, purchè sappia osare, tutto è lecito, e non vi sono Parlamenti, non vi sono Codici che tengano; questo pensiero è diventato un assioma, di cui oramai tutta l'aria d'Italia è piena. E all'alito caldo, pestifero che la attraversa, alzan la testa, odorando avidi l'aria, come le biscie al sole di luglio, tutti gli immondi interessi striscianti al suolo: e di quell'assioma tutti oramai ne sono convinti, tanto i bricconi quanto gli onesti, tanto i buoni quanto i cattivi; gli uni vi attingono l'audacia, gli altri la rassegnazione e la prudenza paurosa delle parole. E di qui tutta una rifioritura di eufemismi, tanto che per gli orecchi delicati è reato non più il commettere le cose che il Codice contempla, ma il chiamarle col nome che il Codice assegna.

Ribelliamoci a questo assioma, o rassegniamoci ad essere un popolo in decadenza. E non vantiamoci di recare il prestigio del nostro nome fra i barbari, quando per questa via ci avviamo a perdere il nostro posto in Europa.

Abbiamo dunque il coraggio, se vogliamo uscire da questo periodo funesto, di guardare in faccia tutte le responsabilità dell'ieri, le quali, messe in disparte, coverebbero le nuove sventure del domani. Ma la peggiore delle giustizie, la più derisoria e funesta, sarebbe quella che ci desse solo dei capri espiatori.

Se vi fu un generale il quale abbia compromesso con dissennata risoluzione, figlia dell'accecamento della mente o di intenti colpevoli, l'esercito affidatogli, o sia venuto meno al dovere di soldato sul campo, sia giustizia su di lui.

Se vi sono stati ministri che al triste passo lo spinsero, rendendo il disastro inevitabile, sia giustizia su di loro. Perchè se un paese che non vuole un'impresa e ad essa è riluttante per inganni fu tratto a subirla, non scevra da responsabilità sarebbe la stessa vittoria.

Punivano i Romani, nei bei tempi di Roma, anche la vittoria se figlia di disobbedienza o di dovere trasgredito: e dopo il lauro veniva la scure.

Oggi il secolo positivo assolve le colpe vittoriose, le premia persino, le chiama felici: ma non è positivo per niente; e perciò la sventura, se da colpa nacque, paga per due, grida due volte contro gli autori.

E che dire poi quando agli autori neppure la sventura ha insegnato il rimorso od almeno il silenzio che lo rivela!

Che dire allorquando gli imputati, gli autori della sventura furono visti non lasciar neppure raffreddare il sangue, neppure dare il tempo di seppellire i cadaveri per trasformarsi di subito in accusatori e giudici!

Che note spavalde ci hanno portate negli ultimi giorni, gli echi dei colli di Firenze e di Siena! Che terribile burrascoso ordine del giorno ci scaraventò incontro il lugubre accumulatore di cifre trasformato in guerriero! (*Ilarità*) Egli che voleva risparmiare quattro milioni, ma voleva risparmiarli con la conquista del Tigrè! Rovesciati appena ieri dall'ira nazionale, eccoli già sorgere incontaminati, sereni, fieri giudici dell'onore nazionale (*Bravo!*) per la sacra custodia del quale dovrebbero ritornare al potere! (*Benissimo!*)

Troppo rapida la metamorfosi, troppo rapida, egregi signori!

Se anche i carnivori hanno spazzato la campagna di Adua, stanno ancora sul campo i miasmi letali; fin che questi miasmi ammorbano ancora l'aria, non v'incresca di smorzare un po' la voce, signori giudici, non v'incresca di essere giudicati! (*Rumori al centro — Applausi all'estrema sinistra*).

Nell'ora in cui parlo non voglio abusare dell'indulgenza della Camera e della tolleranza dei rumoreggiatori, ripetendo cose già dette da altri oratori. Da queste pagine presentate dal Governo escono molti e gravi temi, molte e gravi responsabilità scaturiscono. Io però mi fermo ad una sola, la quale a mio avviso le assorbe tutte, e dico che i disastri non sarebbero avvenuti, la storia nostra non registrerebbe gli ultimi lutti, se l'autorità del Parlamento fosse stata rispettata; se Camera e Senato non fossero stati per lunghi mesi tratti in inganno, a servizio di una politica la quale, nelle vertigini, negli stordimenti della politica africana, cercò lo scampo ed il rifugio per altre non confessabili cose.

Così per un nesso che molte cose insegna, e che ai superficiali parrà casuale, ma non a chi scruta la ragione delle cose, era fatale che il triste *Libro Verde* dell'avventura africana, andata a finire nei campi di Adua, e condotta fin là in ispregio del Parlamento, cominciasse esattamente dal giorno preciso che

un ministro, chiamato dal Parlamento a discolparsi, cercò rifugio e salvezza nella ribellione al Parlamento. È proprio così: il giorno 16 dicembre 1894, giorno prefisso dalla Camera italiana per un solenne giudizio, il Parlamento italiano venne violentemente sospeso e da quel medesimo giorno (16 dicembre 1894) cominciò il primo atto, il primo documento della nuova avventura africana.

Il *Libro Verde*, presentato l'anno scorso e riprodotto nel *Libro Verde* che il Ministero caduto aveva preparato per la Camera, comincia proprio difatti, a pagina prima, primo documento, con un telegramma, con cui il generale Baratier per la primissima volta, il 16 dicembre 1894, strana combinazione, si accorge che al di là del Mareb c'è qualche cosa da fare; ma siccome quella data, dopo i disastri, rammentava troppe cose, così i dispacci di quel dicembre erano stati nel nuovo *Libro Verde* soppressi.

Ebbene, noi dobbiamo rammentarlo: fino a quel giorno di dicembre 1894, cioè fino al dì di quella violenza contro il Parlamento, commessa dal ministro per salvare sè stesso, la Colonia Eritrea, infelice acquisto, come era, tuttavia pareva avviata a divenire meno infelice che fosse possibile. Già esteso per 90 mila chilometri il suo territorio, ossia circa mezza Italia, avviata a ordinamento civile, rientrata in tal quiete, da permettere perfino al nostro egregio Franchetti il lusso di una distrazione innocente, de' suoi esperimenti di colonizzazione; dimenticate le pagine orrende del 1889, ritornata nelle popolazioni indigene la fiducia per noi e confinato il bilancio in limiti certi e modesti, poco sensibili per un bilancio di un miliardo e mezzo della madre patria, la Colonia vedeva avvicinarsi il giorno, più o meno lontano, in cui avrebbe potuto bastare a sè medesima; tanto più essendo Massaua, come lo ricordava il conte Antonelli nei documenti dei negoziati suoi, l'antico sbocco tradizionale, quello preferito da secoli da tutta l'Etiopia per il suo commercio.

Il piccolo antico esercito coloniale, piccolo, ma ammirabile creazione militare, e possiamo dirlo anche dopo il disastro, così come era organizzato, il più splendido fra gli eserciti coloniali europei, accoppiante e moltiplicante le stupende qualità militari del soldato indigeno con i vantaggi della direzione europea, bastava largamente alla difesa del territorio coloniale, appoggiato come era alle spalle dalle posizioni formidabili dell'Asmara.

Il Negus d'Etiopia, che aveva messo il broncio per il trattato di Uccialli, pur si era rassegnato al confine nostro sul Mareb. Noi avevamo promesso di non varcar quel confine. E l'eroico maggior Toselli, in alcune pagine sue, le quali or sembrano un avvertimento d'oltretomba, dimostrava la necessità di non oltrepassare quella linea.

« Noi dobbiamo mantenerci – scriveva Pietro Toselli – al confine del Mareb, perchè abbiamo lo spontaneo concorso delle popolazioni, e non ci viene contestato dagli stessi capi tigrini; perchè è nostro dovere far onore agli impegni assunti e accettati; perchè non regge che quel confine sia incompatibile colla teoria dell'occupazione effettiva.

« La strategia in Africa non consiste nell'occupazione di punti perduti nello spazio, poco forti per sè, troppo distanti per darsi un reciproco appoggio; ma nel governo effettivo delle popolazioni, nell'educarle al lavoro e nell'organizzar le forze indigene. *Quanto al protettorato*, evvia! mostriamoci di spirito e *facciamoci a dimenticare una utopia* accontentandoci d'introdurre nell'Impero quella sola influenza morale che solo un giorno diventerà protettorato effettivo ».

Insomma, per farla breve, la Colonia fino a quel giorno non rappresentava nè poteva mai rappresentar l'Eldorado, ma aveva, se non altro, cessato di dare alla madre patria grattacapi e preoccupazioni. Il Tigrè noi non l'avevamo; nè un solo Italiano ci era, che del non averlo si disperasse. Ma ecco, al 16 dicembre il ministro, messo al muro dalle accuse che hanno commosso il paese e la Camera, impegna il conflitto col Parlamento e col paese: e improvvisamente, in quel medesimo giorno, a distanza di poche ore, il generale là in Africa sentì il bisogno di accorgersi che al di là del Mareb c'erano *krumiri*... ossia scorazzavano soldati abissini in maggior numero del solito, e che il Governo dell'Eritrea non lo potea tollerare; precisamente, come se l'Italia oggi, sentendo aumentata la guarnigione di Nizza o la guarnigione di Trento, dicesse che questo non si può tollerare ed intimasse perciò la guerra alla Francia od all'Austria.

In verità, è un peccato che il nuovo Ministero, nel suo lavoro di completamento del *Libro Verde*, non sia risalito anche un po' più indietro, fino a quei documenti del dicembre 1894. Forse si troverebbe allora qualche altro telegramma di cui questo del generale Baratieri, che prima è riportato, forse potrebbe anche essere la risposta; e non sarebbe stata inopportuna un po' di luce sul come e sul perchè, nel momento medesimo che il Governo apriva una triste rischiosa guerra in Italia, sentiva il bisogno di distrarre gli animi coll'aprirne un'altra anche in Africa.

La politica dei diversivi è stata sempre la politica dei Governi nell'imbarazzo. Ed io ricordo quel mese che scorse rapido dalla metà di dicembre alla metà di gennaio 1895; quelli furono giorni d'incertezze, di perplessità, nei quali il cauto, meticoloso Saracco lavorava nell'ombra, nel Consiglio dei ministri, nelle colonne dell'*Opinione*, per la riapertura della Camera, poco caritatevole servizio al collega, perchè ciò significava la caduta del Crispi. E le sorti della crisi pareano pendere incerte: e i meglio informati dicevano: la soluzione la si attende da un avvenimento in Africa. Venne Coatit e il dittatore fu fatto.

Povera vittoria, quanto sei costata! Ora ne abbiamo i documenti qui.

Dei quali a me basta l'esame di una sola parte, e dovrebbe, credo, bastare a far dire alla Camera una parola, la quale impedisca per sempre il ripetersi di ciò che fu commesso contro il Parlamento.

Ho detto e ripeto che i disastri avvennero perchè il Parlamento fu ingannato, e con esso il paese. Senza quell'inganno, qualunque fosse stato il generale, Napoleone o Czarnowski, noi non ricorderemmo nè Adua, nè Abba Carima.

Ma l'inganno è legge fatale, per gli interessi, che temono la luce, per le imprese, che vanno deliberatamente contro il sentimento del paese. L'inganno

è inevitabile quando certi scrupoli mancano, quando certe minaccie sovrastano alle anime non quiete. Certo, allorchè un mese fa denunziavo alla Camera certe curiose operazioni sopra un *Libro Verde* antico del Ministero Crispi, non pensavo che quelle fossero bazzecole in confronto delle altre, che mi stanno oggi sotto occhio ed alle quali, se volessi dare un nome, so io dove dovrei cercarlo. Però delle molte alterazioni, che si trovano in questo libro nuovo (tanto io sono di manica larga), posso anche non tener conto, perchè si sa che nei colpevoli, colti in fallo e costretti a dar ragione, è istintivo il sentimento della difesa. Disperate difese dànno disperati consigli.

Che maraviglia se colpevoli nascondono, sopprimono, mutilano, falsificano documenti? Perfino la legge assolve il testimone che depone il fàlso per non deporre contro sè stesso. E poi, se anche le alterazioni sono gravi, si può sempre dire che si tratterebbe (con un'immagine tolta dal Codice) di un reato tentato, non consumato. Anzi appunto questa scusa è già stata prodotta qui; si può sempre dire che, prima di presentare un *Libro Verde*, conciato in quel modo, alla Rappresentanza del paese, per quanto pochi fossero gli scrupoli, ci si sarebbe, all'atto pratico, pensato su ancora due volte!

Ma le scuse non valgono per quella parte di documenti già compresa nel *Libro Verde* che fu presentato l'anno scorso alla Camera.

Qui siamo proprio di fronte al reato consumato e in quei documenti che allora furono sottratti al Parlamento troviamo già le cause delle sciagure, che ora piangiamo. Perchè fu appunto allora, in quella estate, che il Governo chiamò in Italia il generale Baratieri, ricalcitrante ai disegni che esso Governo maturava; e fu allora che il Senato e la Camera, presagendo istintivamente i mali, mandarono e l'uno e l'altra un grido quasi unanime d'allarme; e il Parlamento chiese al Governo di dirgli netto come stavano le cose; lo invitò chiaro e tondo a non pensare ad espansioni; volle da lui, sui fatti d'Africa e sui suoi intendimenti, la verità nuda ed intera.

E la verità che il Governo si permise di dargli, la verità che osò di dargli, fu questa! (*Mostra il Libro Verde del 1895*).

Queste sono le carte che si è osato (mi si conceda la parola), che si è osato presentare alla Camera e al Senato mentre il Governo chiamava il generale per ammansarne le resistenze. Con queste carte fu messo l'ingenuo divieto del Parlamento a dormire; con queste carte fu preparata Amba Alagi.

Ho io bisogno di ricordare alla Camera quali fossero, l'anno scorso, i suoi moniti al Governo, e il suo *basta!* intimato alle espansioni africane, e con quanta malizia il Governo, con questi fogli alla mano, arrivò a fingersi d'accordo con lei, ed acquetò le resistenze ed ebbe il voto?

Disse alla Camera, quel dì 26 luglio 1895, il capo del Governo:

« Noi ci siamo difesi, non abbiamo pensato ad una conquista. E quando per le nostre vittorie abbiamo dovuto occupare il territorio nemico, lo abbiamo fatto per necessità di guerra. Quindi *politica di conquista mai*, espansione nemmeno. Questa idea d'espansione non l'ho mai avuta ».

Volevate non credere a parole così precise, ad assicurazione così solenne? La Camera, coll'ordine del giorno Di Rudinì ne prese atto, e il generale Baratieri salpò.

Ebbene, oggi lo possiamo dire, questa è stata una cattiva azione verso la Camera e verso il paese!

È stata una cattiva azione tranquillarla in quel modo, alterandole queste carte; perchè ci volle uno studio proprio speciale e di gente consumata in questi metodi, per compiere sui documenti che al Parlamento si presentavano un lavoro così minuto da sottrarne parola per parola tutto quello che al Parlamento più interessava di conoscere, tutto ciò che avrebbe potuto indurlo a resistere, ad adombrarsi, ad ammonire il Governo. Se la verità nuda, come l'abbiamo oggi davanti, fosse stata presentata al Parlamento, il generale Baratieri non sarebbe salpato dall'Italia coi disegni in tasca dei Napoleoni di Roma. La verità nuda, intera, così come balza da queste carte, sarebbe stata una liberazione: perchè il Paese, la Camera ed il Senato avrebbero compreso con che specie di ministri avevano che fare ed avrebbero provveduto a salvare da essi l'Italia.

Come potevamo noi anche lontanamente supporre che quella campagna del Tigrè, che ci si veniva dipingendo come operazione militare imposta da ragioni di difesa, fosse invece l'attuazione deliberata di un piano deliberatamente suggestionato da Roma; che quella frase semplice: « Il Tigrè è aperto alle nostre armi », la quale sembrava una semplice minaccia o vanteria senile, fosse invece la parola di un proposito preso; e così deliberatamente preso che, per paura non fosse dal general Baratieri capito, e una e due e tre volte si andò a ripetergliela all'orecchio, in dispacci alla Camera nascosti? Perchè una cosa che colpisce subito e che indispone in queste pubblicazioni è il modo con cui il Governo ha cercato passo passo di spingere il generale là dove esso voleva senza aver l'aria di farlo. (*Commenti*).

E siccome sul telegramma: « *il Tigrè ci è aperto* » il generale par che nicchi o che dorma, eccoti subito il ministro Blanc ad avvertirlo, con telegramma del 21 gennaio, che « faccia immediate proposte sul come trarre profitto dal successo ». E poichè il generale sembra non intendere ancora, e si perde in domande inutili, eccoti il ministro, il 22 gennaio, ripetergli da capo: « le porte del Tigrè essendo aperte all'Italia, *se Vostra Eccellenza crede di agire, lo dica* ».

Sicchè quando io lessi nel *Libro Verde* antico il telegramma 25 gennaio del generale Baratieri chiedente l'invio di due battaglioni *per occupare il Tigrè e l'Agamè*, credetti che fosse stata un'alzata d'ingegno del generale a cui il Governo fosse andato dietro. Io non potevo supporre altrimenti, perchè il telegramma era stato così amorosamente stroncato, che nessuno poteva immaginarsi che l'annunzio di quella occupazione fosse una risposta del generale agli inviti replicati del ministro; infatti se ne erano tagliate via le parole: « in seguito ai telegrammi di Vostra Eccellenza ».

E l'Eccellenza di Roma, a dir vero, si era già tanto scaldata in quelle idee di conquista, che in altro lungo dispaccio del 1° febbraio, il Governo scriveva

al generale chiaro e tondo « che il Tigrè *essendo ormai aperto all'Italia* (e dalli, da capo, il ritornello!) la nostra situazione politica e militare *non deve più ritornare* allò *statu quo ante:* e che sono a definirsi *i punti da occupare* nell'Agamè e la protezione da accordare alle popolazioni di Adua e di Axum ». Anche Adua! Anche Axum!

Era, lo si vede, la conquista del Tigrè prescritta, ordinata fin da allora! Ma la Camera, che non vuol conquiste, non deve saperlo: e perciò il dispaccio lo *si sopprime.*

Ma, voi mi direte, se anche non fu onesto far di queste *operazioni* sui documenti, e non fu onesto nel Governo il nascondere che l'ordine dell'impresa era suo, può essere però che il Governo avesse in buona fede creduto trattarsi di un'impresa facile, e ben lontana dall'avere le enormi conseguenze che ebbe.

« Del senno di poi son piene le fosse! » Il Governo, mi direte, in quel momento ordinando quell'impresa del Tigrè, non sapeva in che grosse, terribili acque si imbarcava.

Ma neppure questa scusa regge. Perchè il Governo, prima di attuare il suo disegno, chiese in proposito informazioni e le ebbe: ed il 3 di febbraio un rapporto minuto, circostanziato, lucidissimo, della stessa persona a cui si era rivolto, e di cui esso riconosceva l'altissima competenza, ammoniva il Governo sui pericoli gravissimi, enormi cui andava ad esporsi. In questo documento provocato dal Governo medesimo, il Nerazzini, nostro residente a Zeila, il giorno 3 febbraio scriveva al ministro degli affari esteri, Blanc:

« Niente di più facile oggi, e di più naturale, che cogliere il frutto delle vittorie con una conseguente occupazione del vuoto lasciato da un nemico vinto e disorganizzato, *se il Tigrè fosse tutta l'Etiopia, e se Mangascià fosse l'unico capo abissino.*

« Ma, pure ammettendo la facilità e l'esito certo di una immediata occupazione del Tigrè fino ai luoghi sopra riferiti, è lecita l'opinione che tale occupazione avrebbe, dal punto di vista politico, l'effetto, non immediato, ma neppure troppo remoto, di dare origine a una vera guerra nazionale da combattere contro l'Etiopia, di cui il Tigrè non rappresenta appena che la quarta parte; *e una guerra nazionale contro l'Etiopia è una guerra grossa,* da non potersi affatto sostenere con quelle forze che potevano essere sufficienti contro il solo Mangascià. Sta bene che l'imperatore Menelik non è un avventuroso guerriero, che re Teclaimanot non è troppo amante dei rumori di battaglia; ma sarebbe impossibile che la loro dignità reale, a cui tengono molto, potesse sostenersi di fronte all'opinione dei soldati e del clero, se assistessero come pecore ad un attacco vero e proprio dell'Etiopia: e di quella città specialmente che è consacrata nelle tradizioni religiose come città santa, dove s'incoronano tutti gli imperatori.

« La guerra sarebbe inevitabile, e in quel momento *tutto l'antagonismo fra tigrini e scioani cadrebbe per far fronte alla conquista straniera.* Onde la conquista del *Tigrè* fatta oggi, ci porterebbe *inevitabilmente alla guerra coll'Etiopia* propriamente detta, non nei mesi presenti, *ma in avvenire non remoto.*

« È relativo il valore da darsi alle attuali manifestazioni del clero, alle attuali sommissioni dei capi... Non liete pagine si leggono nella storia eritrea dei capi che hanno fatto a noi proteste di amicizia, e che ingranditi con le nostre armi, hanno finito coll'abbandonarci ».

Dite un po' : che effetto vi desta il leggere oggi questa profezia, così terribilmente precisa, alla distanza di un anno verificatasi alla lettera?

« L'occupazione e di Adua e di Axum può condurre ad una vera e propria reazione etiopica ».

Aveva o non aveva la Camera, che si accingeva, in luglio, alla discussione africana, e per la quale le veniva offerto il *Libro Verde*, aveva o non aveva diritto di conoscere un documento di questa specie? È vero, o no, che la discussione, posta su questo terreno, sarebbe stata un po' più pratica ed utile di quello che fu, e che il Parlamento, messo in tempo sull'avviso, avrebbe misurato in tempo i pericoli e le responsabilità? Ed una volta che il Governo era avvertito che l' occupazione a cui andava incontro, che l' impresa in cui s' imbarcava, voleva dire *una guerra grossa* con l'Etiopia, essa aveva nelle mani, e da lungo tempo, i dati che gli dicevano quello che questa guerra voleva dire. Aveva nelle mani, fin dal 1888, i rapporti del suo Antonelli, che gli davano uno stato delle forze numeriche degli eserciti etiopi dei vari regni sommati insieme, e li valutava in 300 mila uomini, di cui 60,000 armati di fucile; aveva nelle mani, sin dal 1888, il rapporto di Sir Portal, che gli dava le medesime informazioni numeriche; aveva nelle mani, sin dal 1888, la lettera dell' ingegnere Capucci, il quale lo avvertiva che l'Abissinia, fin d' allora, poteva mettergli contro, immediatamente, 100,000 uomini, armati di fucile, ed almeno altrettanti armati di lancia.

Questi documenti bisognava presentare al Parlamento. Ma, siccome questo non serviva ai disegni del Ministero, che voleva la conquista dal Parlamento non voluta, la lettera del Nerazzini nel *Libro Verde* di luglio fu soppressa. (*Interruzioni*).

Intanto gli avvisi dei pericoli cominciavano a venire: la profezia del Nerazzini cominciava a delinearsi.

Obbedendo agli ordini del Governo, il Baratieri varca il confine, ed arriva il 25 marzo ad Adigrat; ma insieme all'annunzio va unito il monito; egli telegrafa che « Menelik ha scritto una lettera irriverente pel Re, ed insolente per lui ». Era il primo annunzio della guerra etiope, fin da quel dì: utile a sapersi; ma non dalla Camera; perciò nel telegramma che le fu comunicato, venne quella frase tolta via.

Ma c'è di meglio.

Occupato Adigrat, Baratieri manda il 27 al Governo una relazione da presentarsi al Parlamento nella quale parla del pretesto che lo ha indotto a varcare il confine, ed il pretesto è la protezione di Agos Tafari; poi ragiona lungamente sull'occupazione dei nuovi territorî e dichiara senza tanti complimenti

che « il paese occupato allora bisognava tenerlo, e che l'occupazione permanente richiederà sacrifici di danaro, benchè il paese sia ricco e produttivo ».

Leggendo questo rapporto, che dal Governo attuale nel *Libro Verde* si è dato senza asterisco, ossia come già dato testualmente dallo stesso Governo passato, io sulle prime sono rimasto stupefatto. Come va, dicevo, che il ministro Crispi, che il capo del Governo, venendo qui alla Camera a negare l'espansione, a negare la conquista, potè commettere l'imprudenza di lasciar in pari tempo alla Camera conoscere un documento che svelava la bugia!

Vado curioso a cercare il documento nel *Libro Verde* presentato dal Ministero caduto, e (volevo ben dire!) il documento c' era, ma il passo era stato tagliato via, e il buon duca Caetani non se ne era accorto. Cioè, non se ne era accorto, perchè aveva trovato, del brano soppresso, le ultime parole. Infatti, della frase: « l'occupazione costerà sacrifizi, ma il paese è ricco e produttivo », quest'ultimo inciso: « il paese è ricco e produttivo » fu lasciato; il primo invece: « *l'occupazione costerà sacrifizi* » fu tagliato via.

Signori, là c' è il ministro guardasigilli: vorrei che egli mi dicesse come si chiamano queste cose quando si compiono in atti pubblici, perchè sono atti pubblici quelli che i ministri presentano al Parlamento. (Bravo! *all' estrema sinistra*).

Il 28 marzo il Baratieri domandava senza tanti complimenti che il Governo emettesse un decreto Reale per promulgare l'annessione dei nuovi territorî occupati. Il Governo gli risponde di soppiatto che per l'annessione non occorre decreto; basta l'occupazione militare di fatto.

Far sapere al Parlamento che si annettono nuovi territorî, la cui annessione importerà gravi spese, senza neanche avergli detto nè ai nè bai? come se il Parlamento non esistesse? questo non è possibile: meglio sopprimere anche questa notizia nel *Libro Verde*, sopprimerla, per potere innanzi al Parlamento smentire ogni idea di conquista, e invece dei decreti Reali contentarsi di registrar l'annessione clandestinamente nell'*Almanacco di Gotha*.

Al 25 aprile (siamo ancora ben lontani dal 7 dicembre) il generale Baratieri manda questo telegramma:

« Secondo notizie dallo Scioa, in data del 20 marzo, ras Alula, partendo il 24 aprile, sarebbe alla frontiera a metà di maggio con 12,000 uomini per invadere la colonia. Menelik lo seguirebbe con forze convenienti. Sembra sospesa l'idea di attaccare l'Aussa, limitandosi ad una pura azione di sorveglianza. Forse l'occupazione di Adigrat e di Adua può modificare il piano nemico, ma il proposito di guerra con forze notevoli, cui si uniranno i partigiani di Mangascià, sembra sicuro. *Conviene quindi essere pronti ad affrontare grossa guerra, che da anni cova, con l'Etiopia.*

« *Menelik inviò il 20 marzo molte lettere di protesta contro l'Italia in Russia, Francia e Svizzera* ».

Era o non era questo un avvertimento chiaro e dato in tempo?

Ma appunto perciò, la Camera non doveva saperlo, e questo brano fu tagliato via. Cioè ne furono lasciate queste sole parole: *Bisogna esser pronti!*

Più tardi, il 25 maggio, l'avvertimento si fa ancora più grave. Notate, il 25 maggio, sette mesi prima di Amba Alagi!

« *Si fanno nello Scioa grandi preparativi di guerra, probabilmente per ottobre.* Da Harar avvisano, in data 12 maggio, essere ritornato Maconnen. Ordina di preparare sandali, dicesi, per la guerra all'Aussa. In Harar seguitano le imposizioni straordinarie, le estorsioni, i prestiti forzati, anche per gli europei danarosi, e i danari vengono spediti allo Scioa.

« Mancano i corrieri dallo Scioa, probabilmente sequestrati. *Menelik invita il Goggiam ad inviare contingenti* ».

Tutto ciò ai 25 di maggio!

L'occupazione di Adua aveva già portati, come vedesi, i suoi frutti. Vi pare che convenisse al Governo impensierire con tale annunzi il Parlamento? lasciar capire alla Camera dove la si voleva condurre? La Camera, se non altro, avrebbe detto: siamo alla guerra con l'Etiopia, dateci almeno il conto della spesa.

Sarebbe stata pel Governo una domanda pericolosa! Gli parve assai più spiccio... sopprimere quell'avviso!

Al 7 giugno Baratieri informa del suo ritrovarsi col colonnello inglese Sartorius e dell'annunzio da questi avuto ad Aden dell'adunata di 160 mila abissini.

Dico la verità: questo è il solo documento grave che il caduto Ministero abbia nel suo *Libro Verde* conservato; e il solo desiderio di coonestare in qualche modo le operazioni militari poteva avere indotto a lasciarvelo.

Ma il documento conteneva qualche cosa altro di grave: e qui si fece un lavoro diligente di ripulitura del documento. Le ripuliture sono parecchie; ne cito, per non tediare la Camera, una sola. Terminava il Baratieri in questo modo: « Bisogna decidersi (questo in giugno). Fortunatamente le elezioni lasciano il Ministero signore della situazione in Italia come in Africa.

« Tre o quattro mesi volano; e noi avremo qui a fare con un grande numero di nemici.

« Io poi sento necessità di avere netto il pensiero del Governo »: ed il pensiero del Governo fu di domandare d'urgenza provvedimenti alla Camera? Ohibò: il pensiero del Governo fu di sopprimere d'urgenza questo brano nel telegramma del Baratieri. (*Ilarità all'estrema sinistra*).

Ma ormai la bufera incalza; i preavvisi succedono febbrilmente ai preavvisi, tutti un dopo l'altro soppressi e nascosti alla Camera, la quale era autorizzata a credere che il cielo laggiù in Africa splendesse del più puro, del più pacifico sereno.

Telegrafa dunque affannosamente Baratieri al 10 giugno: « Per autunno *credo probabile una grossa guerra con Menelik.*

« Il lavoro dissolvente che faccio nel campo nemico potrebbe fallire, ovvero riuscire solo in parte, quindi sono necessari gli aumenti da me indicati al ministro della guerra, in minimo assoluto, per far fronte alle eventualità. Il dovere m'impone di insistere; parmi impossibile crescere le rendite; ed impossibile per i grossi trasporti, fortificazioni, ecc., diminuire le spese.

« Potendo altri, sia fare la pace, sia difendere la Colonia con minori mezzi, rinnovo la preghiera per il mio rimpatrio ».

Se questo solo telegramma fosse stato comunicato al Senato ed alla Camera, dove gli umori contro l'impresa africana erano già quelli che tutti ricordano, sarebbe bastato esso solo a fare intendere al Parlamento che era giunto il momento delle supreme decisioni: giunto il momento di imporle al Governo!

Il Baratieri dice infatti: la grossa guerra si avvicina, spese non ne posso diminuire, economie non ne posso fare; lasciatemi andar via dal territorio occupato, oppure consentitemi che mi dimetta, per non assumere responsabilità.

Il Governo gli risponde, che non accetta le dimissioni, che non gli consente aumenti di forze, vuole anzi le economie e gli probisce di abbandonare nessuno dei tre punti occupati – nè Adigrat, nè Adua, nè Cassala!; gli dà la quadratura del circolo da risolvere.

Ma questo non sarebbe stato serio il dirlo, non sarebbe stato serio il farlo sapere alla Camera; quindi questa parte dai documenti è tolta via.

Qualunque sia la colpa del generale Baratieri, di questo generale sconfitto, dai documenti che ora vengono alla luce (della battaglia di Adua si occuperanno i suoi giudici), dai documenti che appaiono qui, la colpa del Governo appare dieci volte maggiore della sua.

Il Baratieri replica al Governo che il Governo gli chiede l'impossibile, insiste nelle dimissioni, e ne dice le ragioni:

« Le mie dimissioni, su cui insisto, provengono dal divieto di aumentare le forze, dall'ordine di diminuire le spese e dall'*essere l'attuale preparazione insufficiente a mantenere, contro un attacco di Menelik* in autunno, i punti dai quali il Governo non intende assolutamente di retrocedere ».

Era naturale, era onesto almeno accettare le dimissioni o consentire alle ragionevoli domande.

Il Governo, che ha la sua idea fissa e non l'abbandona, scrive al Baratieri: per rispondere alla vostra domanda venite in Italia per intendersi: ma bisognava che la Camera non sapesse che nei telegrammi del Baratieri era posto chiaro questo dilemma: o aumentare le forze o esonerarlo dalla responsabilità dei guai in cui ci saremmo trovati in autunno. Questo diceva il telegramma, e volendo fare una discussione seria, sarebbe stato onesto e indispensabile, ripeto, comunicare alla Camera quel telegramma sì eloquente.

Chiarendo il vero motivo per cui il Baratieri veniva in Italia, quel telegramma avrebbe posto la discussione sul terreno vero: il Governo non avrebbe più potuto occultare la realtà del pericolo, e il Parlamento avrebbe capito ciò che gli restava da risolvere.

Era proprio quello che non si voleva. Come fare? È semplicissimo: il telegramma del Baratieri pel suo richiamo, lo si sopprime di sana pianta, e la risposta del Governo *la si altera, cambiandovi tutte le parole.* Siccome sarebbe troppo grave cosa il citarlo, prego chiunque vuol divertirsi di andare a leggerlo,

Voci dall'estrema sinistra. Legga! legga!

CAVALLOTTI. Allora è bene rileggere prima il telegramma Baratieri che fu sottratto completamente alla cognizione della Camera.

Diceva il Baratieri: « i miei precedenti telegrammi (tutti nel *Libro Verde* soppressi) dicono chiaramente che le offerte dimissioni sono occasionate dalla proibizione categorica dell'aumento di forze e dall'ordine di diminuire le spese. Io ritengo che l'attuale preparazione sia insufficiente a mantenere, contro un possibile attacco di Menelik in autunno, i punti, dai quali il Governo del Re intende assolutamente di non retrocedere. Quindi insisto, ecc. ».

Il Governo risponde:

« Il Governo non può deliberare sopra un così grave argomento senza aver prima conferito verbalmente con Vostra Eccellenza ».

Ebbene, si trasforma questa frase in quest'altra:

« Il Governo desidera conferire con la Signoria Vostra sulla situazione preveduta per l'autunno ».

Questo non è più sopprimere, è alterare! e dico alterare per non far uso di un altro vocabolo.

E tutto questo si fa in documenti pubblici, che si consegnano al Parlamento perchè esso decida sopra intraprese, che costeranno al paese milioni e torrenti di sangue dei figli suoi!

E qui finisce – e qui arresto l' indagine anch' io – il *Libro Verde* presentato dal Ministero caduto alla Camera nello scorso luglio: e lascio alla coscienza di qualunque onesto italiano di trovare la parola adeguata per qualificare questo modo di trattare il Parlamento. E non voglio neppure addentrarmi nella indagine del come e con quali arti il generale Baratieri, venuto in Italia con ben altre disposizioni di spirito, e con una visione così chiara del pericolo, in mezzo alla ubbriacatura degli applausi e dei banchetti, fu tratto a dimenticare tutti i suoi consigli di prudenza e se ne andò convertito ai disegni del Carnot organizzante la vittoria da Roma. Rinunzio a seguire nel *Libro Verde,* dalla estate scorsa in poi, il succedersi, l' incalzare sempre più rapido, febbrile, dei moniti, dei telegrammi che venivano man mano annunziando l'avvicinarsi della tempesta.

Al 7, al 13, al 18, al 19 settembre, il Nerazzini informa minutamente sulla avanzata di Menelik e sulla marcia dei Ras. Al 22 ottobre il Baratieri stesso con un rapporto gravissimo avverte il Governo dei pericoli, che ormai presenta la enorme distesa dei possedimenti italiani da Cassala a Macallè *contro due nemici formidabili,* e scongiura il Governo *a decidere e provvedere.* Ai 5 di novembre, in un rapporto ufficiale, Nerazzini (il buon genio profetico inascoltato) avverte che Menelik si è posto in marcia fin dalla metà di ottobre con una quantità immensa di soldati di gran lunga superiore ai 30,000; ed aggiunge i più minuti particolari sullo scaglionamento delle truppe e sulla presenza al campo di ufficiali europei.

Di tutti questi telegrammi, di tutti questi avvisi, di tutti questi moniti, che avrebbero pur dovuto ispirare qualche carità di patria al Governo, è superfluo

aggiungere che non uno era stato fatto conoscere al Parlamento che in novembre si riconvocava. Non una sillaba, non un atto, non un provvedimento che neppure lontanamente lasciasse supporre tale e tanta gravità di avvisi, tale e tanta gravità delle cose; ed è naturale: perchè sarebbesi altrimenti smascherata la triste menzogna onde all'indomani del disastro di Amba Alagi si osò spacciarlo al paese (alterando il dispaccio) come un attacco impreveduto, improvviso. Se questi fatti fossero stati noti, il paese avrebbe visto con quale spaventosa incoscienza, mi si permetta la parola, il Governo, preoccupato soltanto, in un momento simile, della propria situazione parlamentare scossa, provvedesse al proprio scampo, lasciando ignorare al Parlamento la tempesta che gli stava sopra.

Discutere, dopo tutto questo, le responsabilità prime, discutere ancora a cui spetti la prima origine della sventura, sarebbe un voler dimostrare l'evidenza, uno sfondare le porte aperte.

E non amo, non è mio tema, occuparmi delle terribili responsabilità del poi, le quali derivarono da quelle prime come l'acqua dalla sorgente. Altri si diverta a suo agio sul telegramma, già troppo discusso in questa Aula, che al generale là sul campo intimava la vittoria, « un'altra vittoria per definire di un colpo e per sempre la questione Abissina ».

« Dov' è la vittoria?
« Ci porga la chioma! »

Ma queste cose si mettono nell' inno di Mameli, non si consegnano in documenti di Stato!

E il mio amico Imbriani eserciti pure sulla sorte dei tre giovanetti abissini la sua inesauribile curiosità; e si diverta ad appagarla, leggendo i documenti del 25 novembre, del 3, del 18 e del 21 gennaio; e vi ammiri con quale serietà e con quale solennità olimpica il Governo, quando l' Italia era in ansie crudeli, quando Amba Alagi era avvenuta, quando Macallè era agli estremi, trovava ancora, in mezzo a quest'ansie, il buon tempo di telegrafare al generale di badar bene, che « occorreva che gl' indigeni sapessero tutta l' importanza che noi annettiamo a quei ragazzi! ». (*Ilarità*) Vi ammiri anche la solennità non meno olimpica, con cui ai 18 di gennaio, alla vigilia della caduta di Macallè, il Governo avvertiva il generale Baratieri, il quale doveva avere allora ben altri grattacapi, come era nell' intenzione dell'Italia di elevare il giovinetto Gugsa a imperatore d'Etiopia per la grazia del ministro Blanc e del mio antico discepolo Primo Levi. (*Ilarità*) Ammiri ancora la splendida, grandiosa, principesca prodigalità, con cui il ministro Blanc, mentre stava Macallè per cadere, e l' invasione scioana formidabile avanzavasi, in un documento trasmesso al generale « per argomento dei suoi studi » (così dice il testo), imitando i Romani che vendevano all'asta il campo di Annibale, disponeva dei territorî del vassallo Menelik, distribuiva, uno per uno, tutti i reami etiopici, assegnava a ciascuno i tributi e le condizioni del vassallaggio; un documento che passerà nella storia ai posteri come la seconda edizione del testamento di Bertoldo. (*Si ride*).

E altri contempli, trasecolato, l'alto genio strategico, che, in faccia all'esercito scioano irrompente nel Tigrè, già avanzante trionfalmente su Adua, additava al generale Baratieri la via da seguire per una diversione sull' Harar, passando per Assab, con seimila uomini, senza pregiudizio di un'altra spedizione sul Bosforo; l'alto genio strategico, che ad ogni piè sospinto si doleva di *non poter essere sul luogo* a dirigere l'azione, e che non rifiniva, giorno per giorno, di molestare di sapienti bellici consigli, il generale a cui erano affidate, in terribili condizioni di fatto, le supreme sorti della guerra.

In quanto poi all'onorevole Daneo, il quale si lagnava della slealtà dei barbari, io lo consiglierei ad ammirare la lealtà cavalleresca dei nostri metodi di Governo civile.

Senta, onorevole Daneo: il generale Baratieri consiglia ai 27 di gennaio (e qui abbiamo finalmente un po' di luce su quella tale capitolazione di Macallè) consiglia al Governo di lasciar scrivere a Menelik una lettera a nome di Re Umberto di questo tenore (il generale dava anche la forma): « Il Re d'Italia, contentissimo della risoluzione di Vostra Maestà di trattare la pace, nomina a trattarla il colonnello Valenzano ».

« Naturalmente – aggiunge il generale Baratieri al Governo – *questo non impegna per nulla* ». Orbene, il ministro degli esteri, il quale si ricorda di esser nipote di Machiavelli, ma molto da lontano ed in linea molto trasversale, (*Si ride*) risponde al Baratieri che egli non può consigliare al Re di scrivere quella lettera, ma che del resto lui, il generale, che si trova sul luogo, è il migliore giudice e che, se lo crede necessario, faccia pur mostra che il Re abbia scritto la lettera in quel modo. (*Si ride*).

Questo delicato consiglio di un gentiluomo, di un diplomatico, ad un soldato, è così bene messo in pratica che il generale Baratieri di lì a pochi giorni trasmette la risposta, che Menelik in buona fede dà alla finta lettera del Re. Il Re barbaro rispondeva così:

« Il vincitore del leone della stirpe di Giuda, Menelik II, nominato da Dio Re dei Re d'Etiopia, che arrivi al rispettato ed onorato Sua Maestà Umberto I Re d'Italia. La pace di Dio sia con Lei. Ella vuol la pace e l'amicizia, e il generale Baratieri mi ha informato di ciò, ed io sono stato molto contento ».

Questi sono gli esempi, che il Ministero presieduto dall'onorevole Crispi ha saputo dare della civiltà e della lealtà italiana! Triste, umiliante ricordo; tanto più che ad esso va unito quello della sorte di quell' eroico ed infelicissimo Galliano, intorno al cui nome (triste insegnamento!), mentre per un mese squillarono tutte le trombe della fama, palpitarono tutti i cuori d' Italia e d'Europa, ora tutto ad un tratto si è fatto un lugubre e misterioso silenzio, come di rimorso che tema di interrogare le tombe! Triste ricordo se si pensa qual misera prosa abbia sporcato del suo inchiostro il sublime poema di quei magnanimi, che erano per l' Italia parati anche al sacrificio estremo; misera prosa, che ancor oggi rifugge dal sole, spaventata del dover dar conto di quei patti furbeschi, dei quali gli eroi inconsapevoli portarono la pena! (*Bravo!*)

Perchè non più solamente dalle fonti abissine, ma dallo stesso *Libro Verde* nostro abbiamo ormai la certezza che alla liberazione del presidio di Macallè non fu estraneo l'aver noi dato ad intendere al Negus che il Re d'Italia voleva la pace; l'avergli fatto credere il rilascio del presidio come un primo pegno della pace stessa, salvo poi a farsi beffe di lui Menelik (pericoloso giuoco, anche pei nepoti di Machiavelli, farsi beffe del nemico vittorioso in armi!) proponendo al Negus, appena ebbe rilasciato il presidio, patti di pace quali si dettano solo a un nemico ridotto agli estremi, cui più non resti che domandar misericordia.

Astuzie, mi direte, di popoli civili: ma quando di queste astuzie pretendete servirvi contro popoli barbari, per conquistar i loro imperi, è goffo lagnarsi poi se i barbari comprendono e si vendicano. (*Bravo! — Approvazioni*).

Ah, sì, triste ricordo, se si pensa che quella sanguinosa lettera di Menelik a Re Umberto, con cui gli annunziava prosciolto il presidio per sua generosità; quella lettera ove il Re barbaro scrive: « facemmo uscire quelli che erano nel forte, assetati, stretti, circondati, *quasi calpestati dai nostri piedi* »; quella lettera, o incliti tardivi tutori dell'onor nazionale, è stata la formula dell'atto, che gli uomini dalle grandi superbie, montati a cavallo dell'onor che non transige, accettarono come garentia della liberazione di Macallè! (*Applausi*) E tutto l'orgoglio di questi signori non fece loro salire nell'accettarla, nel rassegnarvisi, nessuna vampa al viso; e con quel foglio nelle mani, senza sentirsele scottare, bruciare, ebbero (diciamola, che ne è tempo, la parola), ebbero il cinismo di mistificare il paese, ordinando ai prefetti di organizzare spontanee dimostrazioni di gioia, come se si fosse trattato di una strepitosa vittoria. (*Bravo! — Commenti*).

Io mi trovava, amico Barzilai, in una città della Toscana; ivi un moderatone, una di quelle code autentiche, come soltanto fioriscono sopra i colli aprichi della gentile Etruria, mi diceva a questo proposito: Quella sera, io con la mia famiglia me la dormivo tranquillamente; erano le due dopo mezzanotte, quando fui destato di soprassalto dal suono di una fanfara: e corsi in camicia alla finestra, tirando moccoli: era il prefetto, che aveva ricevuto l'ordine telegrafico di organizzare la dimostrazione, e che svegliava i cittadini!... (È vero! *a sinistra — Si ride — Molti deputati si sono affollati intorno all'oratore*).

Se al paese, intorno alla capitolazione di Macallè, si fosse detta la verità vera, come usano i popoli forti, come usa nei rovesci anche la sempre citata Inghilterra, il paese sarebbe stato lieto dello scampo di quei generosi; ma l'annunzio di questo insuccesso, che veniva dopo quello di Amba Alagi, l'avrebbe reso pensoso. La verità sarebbe stata una terribile, ma benefica doccia, che avrebbe evitata al paese l'altra terribile doccia di Adua, perchè avrebbe in tempo liberato l'Italia, due mesi prima, dai Napoleoni da burla.

E per impedire questo, bisognava riscaldare gli entusiasmi, accendere l'ambiente; e perciò non restava che ricorrere a quella rappresentazione da operetta, che ebbe così atroce l'epilogo e che basterebbe da sola a disonorare un Governo. (Bene! Bravo! *a sinistra*).

L'inganno! ecco la colpa maggiore che io faccio agli uomini caduti, colpa di cui non può non chieder loro conto la Camera, e di cui certamente chiederà stretto conto il paese.

L'inganno verso la nazione, verso i suoi rappresentanti, che accompagnò dal primo giorno sino all'ultimo tutta la sciagurata, maledetta impresa africana; che l'accompagnò passo passo, che l'aiutò a superare le giuste e sensate resistenze, che la spinse direttamente alla catastrofe; inganno, di cui in queste pagine ci sta innanzi lo scandaloso documento.

Se all'impresa africana mancasse una condanna, oltre a quella pronunciata dal paese, e che ogni giorno erompe dal suo cuore, basterebbe questa: che per trascinarla fin dove purtroppo è giunta, è stato necessario scrivere di queste pagine nella nostra storia, è stato necessario, giorno per giorno, ora per ora, occultare, falsare la verità al Parlamento, alla nazione, occultarla in tutti i modi, in tutte le forme.

Ancora ieri leggevo in un foglio umoristico un raffronto analitico diligente ed esatto, alla luce di queste pagine del *Libro Verde*, del modo con cui si falsificavano, in quel funesto mese di gennaio, i telegrammi che dovevano riscaldare l'ambiente del paese. Ve ne risparmio la lettura, perchè vi farebbe prorompere in troppe altre esclamazioni.

E queste alterazioni in documenti si perpetravano da quello stesso Governo che, non contento di espellere i corrispondenti, rei di compiere conscienziosamente, con verità scrupolosa, il proprio ufficio, gratificava la loro opera onesta di epiteti diffamatorî!

Perchè proprio dell'inganno non fu risparmiato nessun mezzo, nessuna forma; dalle soppressioni nel *Libro Verde* per l'uso del Parlamento a quella dei telegrammi, per uso del paese; alla soppressione dell'onesta opera, che, in tempo di guerra, presta la stampa in ogni libero paese; fino, è doloroso a dirlo, al vergognoso ripiego dell'istituzione del *Gabinetto nero*, alla violazione del segreto epistolare di quei nostri poveri soldati che mandavate laggiù a morire per voi. (*Bravo!*) Avevate chiesto a quei poveri martiri il sangue, e ve lo hanno dato; avevate messo fra essi e la patria il mare, e si sono rassegnati; non bastava ancora; bisognava che il vostro cinismo turbasse loro una parte dell'animo, si mettesse tra i loro affetti più intimi e i loro cari preganti presso i focolari lontani.

Parlateci ancora del vostro onore!

Oh! quando in Italia si combattevano le battaglie belle per i santi ideali, non c'era, no, bisogno, per riscaldare l'ambiente, per sollevare gli entusiasmi di falsificare i documenti pel Parlamento, i telegrammi per il paese: non c'era bisogno di confiscare la stampa nè di dissuggellare le lettere dei soldati, narranti alle madri, alle amanti, alle spose, le gioie febbrili degli attendamenti, le marcie allegre sotto la pioggia o sotto il sole, la gloriosa poesia, le superbe emozioni del campo di battaglia!

Non c'era bisogno, allora, di ricorrere a questi artifici per trascinar il paese dietro all' ideale glorioso del risorgimento! (*Benissimo!*) E i ministri che se ne andavano non avevano bisogno di portar via dagli archivi dello Stato i documenti per sottrarli alle indagini dei successori; (Bravo! *a sinistra*) di quei successori tanto buoni, che probabilmente non hanno neppure disturbato i magistrati per farseli rendere!

Ora, se tutto questo non reclama dei giudici, aboliamo, o signori, la giustizia, perchè in Italia questa parola non suoni derisione o profanazione.

Dunque, mi dirà l'amico Bovio, mi dirà l'amico Imbriani, mi diranno tanti altri amici miei, firmerai anche tu la domanda della messa in istato d'accusa?

Ecco, se la logica dovesse sempre dominare nella vita dei popoli, questa sarebbe certo l'unica soluzione. E credo infatti che, volere o non volere, a questa si dovrà andare a finire. Se gli articoli 47 e 67 dello Statuto non dovessero essere applicati in questo caso, varrebbe meglio abolirli interamente. I ministri di Carlo X, mi diceva giorni sono l' illustre amico mio Zanardelli, furono processati per molto meno.

Ma la giustizia migliore, amici cari, la fa il tempo. Ed appunto perchè il paese la reclama, noi non dobbiamo pregiudicarla. Aspettiamo che quest'aria, in cui le colpe germinarono e furono possibili, si purghi, si muti; aspettiamo che la giustizia la domandi il paese con la gran voce delle urne. Sarebbe un pregiudicarla, questa giustizia che non deve mancare, l'abbandonarla oggi alla sorte di una votazione parlamentare. Il processo Baratieri, il cuore me lo dice, farà maggior luce anche sull'ultima decisione fatale, e l'esame delle responsabilità denunziate servirà per l'esame delle responsabilità che rimangono.

Intanto io dico al Governo: continuate il vostro dovere, come vi vien segnato dall'ora, che d' improvviso vi ha portati a quel banco.

In quell'ora la voce del paese non fu dubbia. Ve lo disse, in quest'Aula, lo scroscio formidabile d'applausi che ha salutato la caduta di quei signori! Non è certo perchè ne dobbiate seguire le orme che il paese ha visto con simpatia il vostro avvento al potere, e che noi siamo qui a darvi il nostro voto.

Di disinganni dolorosi l'Italia ne ha avuti abbastanza; l'Italia, che aveva diritto di sperare men triste, e men sanguinoso il tramonto di questo secolo. L'opera redentrice non la potrete compiere intera, la strada è ben lunga, ma vi si apre dinnanzi agli occhi quanto basta al dovere immediato. Non vi lasciate disturbare dai rumori di qui dentro, dove le colpe germinarono; spingete lo sguardo fuori di qui, nel paese; là, se vorrete, troverete la vostra forza, il vostro conforto, la guida. (*Benissimo!*)

Onore, giustizia, orgoglio santo della patria, prestigio di popolo civile, gloria di armi italiane, tutti questi bei nomi, questi sacri nomi, di cui si è fatto così tristo giuoco, voi non potete, non dovete intenderli, al modo, che, per nostra sventura, li intesero quegli altri signori.

Non è al raggio di speranza, che, come luce di arcobaleno dopo furiosa tempesta, piove là, nella triste conca di Adua, agli eroici difensori di Adigrat, alle

bandiere ricongiunte, non è a quella luce che voi potete o dovete rifar la via degli errori. Quella luce vi rischiari la via del ritorno, se potete ora farla in compagnia dell'onore! Perchè l'onore, questa parola al cui suono si ridestano in noi gli entusiasmi giovanili, e corre più rapido il sangue nelle nostre vene, non è il monopolio di predicatori che nei lutti della patria portano il lutto del potere perduto. (*Bravo!*) Sono qui pure, in questi banchi ed in altri, soldati delle pugne antiche, che si sentono ribollire il sangue al pensiero di una viltà; ma che non si sentono disposti a lasciarsi istruire su ciò che sia onore, e su ciò che sia umiliazione, nè dall'onorevole Sonnino, nè dall'onorevole Barazzuoli, e neanche dall'onorevole Aguglia. (*Ilarità*).

Non vi rincresca la compagnia di questi uomini serbanti ancora fra le loro più care reliquie la vecchia tunica azzurra o la lacera fiammante divisa, serbanti ancora sotto i capelli canuti la fulgida visione dell' Italia, che sognarono un dì, e a cui darebbero lieti ciò che resta della vita!

Vengano i giorni delle pugne liete, battaglie belle per l'onor vero della patria, pel suo diritto vero, e alla bandiera che amarono andrebbero ancora come altra volta festosi, senza neanche voltarsi indietro a raccogliere i moniti dell'onorevole Sonnino o a vedere se egli venga con loro!

Non v' incresca, ripeto, la compagnia di questi uomini su qualsiasi banco essi siedano; essi vi dicono, nel nome del paese, che il suo onore non ha nulla a che fare con le guerre impossibili, disastrose, incivili, che celano l'impopolarità con i ripieghi della menzogna.

Questo essi vi dicono, in nome del paese, certi d' interpretarne il pensiero. Ma qui odo voci di certi guerrieri che pretendono di esser essi di quel pensiero gl' interpreti. Ebbene, se dubbio vi assale, interrogatelo; interrogate il paese, e vedremo se quei signori potranno a lui presentarsi, così come noi, a fronte alta, ci presenteremo. (*Bravo! Bene! — Vivi applausi a sinistra*).

La Camera approvava l'ordine del giorno Suardi: «udite le dichiarazioni del Governo, ne prende atto e passa alla discussione dell' articolo unico del disegno di legge» (sì 278, no 133, astenuti 5).

Processo Crispi

Tornata del 18 maggio 1896.

L'onorevole Cavallotti aveva presentato interpellanza « come e perchè fossero sino ac ora sottratti alla cognizione di diritto della Camera gli atti di una procedura penale che la camera di consiglio del tribunale di Roma ritenne il 9 agosto 1895, in base agli articoli 4 e 67 dello Statuto e ai giudicati della Suprema Corte, di competenza legislativa, e quando intenda comunicare gli atti in questione, per gli effetti dell'ordinanza suddetta ».

Prima che l'onorevole Cavallotti svolgesse la sua interpellanza, il ministro guardasigilli, onorevole Costa, presentava alla Camera l'ordinanza del 9 agosto 1895.

CAVALLOTTI. A me non duole che l'onorevole ministro di grazia e giustizia invertendo l'ordine solito della discussione delle interpellanze, abbia preso pe primo a parlare.

Lo ringrazio anzi per aver posta la questione nei suoi veri termini.

È verissimo, onorevole ministro di grazia e giustizia. Noi non siamo qu ad inseguire rappresaglie, a provocare scatenamenti di passioni, nè a rinvangare troppo dolorosi ricordi del passato.

Siamo qui semplicemente a chiedere il rispetto della legge e delle funzion elementari della giustizia, contro le quali, permetta di dirlo, onorevole ministro guardasigilli, nulla valgono quelle ragioni di opportunità politica cui ella dianz accennava, perchè ella stessa, l'anno scorso nella memoranda seduta del 20 luglio quando furono in Senato portate quelle stesse ragioni, diede ad esse la più se vera risposta. Fu ella, onorevole Costa, che allorquando l'onorevole Calenda ministro guardasigilli, si scusava, con parole infelici, davanti all'Alta Assemblea del non aver adempiuto al proprio dovere, perchè altre questioni parlamentar incombevano, e alte ragioni di opportunità politica consigliavano al Governo di differire la comunicazione al Parlamento delle carte di un processo, fu allora che ella sorse (vindice dei sacri diritti della giustizia e della legge) sorse a rispondere al Governo:

« Di opportunità in tali casi non può essere questione, tanto meno può esserne giudice il Governo. La trasmissione degli atti di un processo alla autorità cui spetta il diritto di designare il giudice, è un fatto giudiziario cui dee rimanere affatto estranea la convenienza politica, perchè nessuna ragione di conve-

nienza politica può arrestare il corso dell'azione penale. E se il presidente del Consiglio mantiene il diritto di esser egli giudice del momento opportuno di dar corso alla giustizia, dichiaro che se anche dovessi rimaner solo, non ne prenderei atto giammai ».

E la ringrazio di aver posta la questione, in quei termini allora; perchè ella non può esser l'uomo da venir meno a quelle parole sue; ed è a quelle che mi permetto di richiamarla.

Però, onorevole guardasigilli e onorevoli colleghi, dal giorno che con sicura coscienza di cittadino, il quale sa di adempiere un dovere civile, impegnai un'aspra lotta per la ricerca di responsabilità, che l'altissimo ufficio coperto dal responsabile, includevano una minaccia per le pubbliche fortune, da quel giorno ad oggi tanti eventi occorsero, tante cose mutarono, e tali giustizie sono venute dal tempo, che a me oggi è concesso di riaffacciarmi con serenità ai ricordi della vita percorsa.

Non ho bisogno di inasprire un tema già aspro per sè; e quanto acerba è stata la lotta, tanto tranquilla può essere oggi la parola, come quella di chi, ripeto, non viene qui a proseguire rappresaglie, ma a chiedere semplicemente che la legge faccia il suo corso, a chiedere che cessi un fatto anormale per cui il senso morale e la legge si trovano insieme offesi e si trova offesa e interrotta la giustizia nelle sue funzioni elementari. Peggio poi se di quelle offese, se di quella interruzione, il paese ha sofferto incalcolabili danni e dolori. Quando un cittadino, un deputato che intende a proprio rischio e pericolo i doveri del proprio mandato, esercita quello che può essere il più alto o il più basso, ma certo il più ingrato e doloroso fra tutti gli uffici del cittadino, l'ufficio terribile del pubblico accusatore e lo esercita attraverso amarezze ineffabili, solo contro tutte le onnipotenze del potere, contro maggioranze parlamentari schiaccianti, sfidando tutta una tempesta di odî, di persecuzioni, d'improperi furibondi; lo compie percorrendo una dolorora *via crucis* e portandovi uno scrupolo che auguro a quanti siano presi dalla malinconia di quest'ufficio; quando egli è giunto in fondo di quell'ufficio penoso e giuntovi in modo che lo stesso magistrato sia stato costretto a riconoscere onesta e incensurabile l'opera sua, da questo dovere compiuto sino all'ultimo, col rischio di tutto sè stesso, perchè non vi è ragione del vivere se si è sconfitti nell'onore, da questo dovere compiuto, egli contrae per lo meno anche un diritto: il diritto cioè che sull'accusa portata fino a quel punto, in quel modo, con quel rischio, su quell'accusa intervenga in un modo o nell'altro, o contro lui o contro l'accusato, il pronunziato di un giudice.

Ed insieme con lui hanno contratto un eguale diritto anche l'imputato ed anche la società: come diceva l'onorevole Parenzo in quella memorabile discussione che ho dianzi ricordato: « Non solo gl'imputati hanno diritto di avere una dichiarazione che il reato non esiste, ma la società ha diritto di sapere che la grave lesione alla legge per cui fu iniziato il processo non avvenne ». Ben può l'imputato, se gli torna comodo o gli pare più prudente, far getto di quel diritto

suo; ma non può farne getto la società, la quale, in nessun modo, per nessun titolo, per nessun uomo, può permettere nè che impunemente si delinqua, nè che impunemente si diffami, e la quale esige che su qualunque accusa, portata innanzi alla giustizia, la giustizia del paese dica l'ultima parola. È un diritto consacrato dalle leggi nostre, onorevole Costa, e da quelle di tutti i paesi civili; perchè anche in paesi civili abbiamo, sì, esempi di assoluzioni scandalose e di scandalose condanne; però la giustizia, almeno nella forma, sia pure ad ironia, sia pure a profanazione, la giustizia, almeno nella forma esteriore, può sempre dirsi che è stata rispettata, una volta che l'accusa, bene o male, il suo corso l'ha fatto, che la sua parola, giusta od ingiusta, il giudice l'ha detta; una volta che un giudice il quale assolva o condanni, a ragione, od a torto, v'è stato. Ma in nessun paese civile può ammettersi, può lontanamente concepirsi che innanzi alla giustizia del paese sian portate le più terribili accuse, innanzi a cui la giustizia sgomenta, spaventata, si fermi, resti sospesa per aria come trattenuta per forza da una mano invisibile, che le impedisca di proseguire il suo corso, e per cui essa si rifiuti di dire la sua parola. Peggio poi, e sarebbe un vero *colmo*, se quella mano invisibile, che la ferma per aria, fosse la mano di un ministro di giustizia!

Nel nostro paese, per le nostre leggi fondamentali, di tutti i reati denunziati al magistrato e di sua competenza ordinaria, è il giudice ordinario, che decide nei vari stadi; per tutti i reati di competenza non ordinaria, secondo il nostro Statuto, decide il Parlamento in due stadi diversi: nel primo la Camera dei deputati, funzionante come una camera di consiglio, sia per dichiarare un non luogo (come lo ha fatto l'ultima volta in dicembre), sia per ordinare il rinvio dell'imputato al giudizio; e in quest'ultimo caso (secondo stadio), giudice è il Senato, convocato in Alta Corte di giustizia.

La Suprema Corte ha poi dichiarato, con le due sentenze ormai celebri nella nostra giurisprudenza, che questa (contemplata dall'articolo 47 dello Statuto) è una competenza esclusiva del Parlamento; e l'onorevole Gianturco, l'anno scorso, in dicembre, con splendide parole ne ha fatto la dimostrazione. E poichè tra le due diverse competenze non vi può, non vi deve mai essere una soluzione qualunque di continuità, non dee mai aprirsi tra l'una e l'altra alcun varco per cui possa alcun reato sfuggire, così, allorquando l'uno dei due poteri, dei due tribunali riconosce che un'accusa è di competenza non sua, ma dell'altro, trasmette all'altro tutti gli elementi dell'accusa deferita a lui.

Intermediario fra i due, anello di congiunzione, come bene lo ha ricordato l'onorevole Costa, e mi piace citare le sue precise parole, « intermediario fra il potere giudiziario e il Parlamento siede il ministro di giustizia, che riceve le carte e dall'uno all'altro le trasmette: ma appunto perchè trattasi di una funzione burocratica, gli è preclusa la via ad ogni apprezzamento che conduca a sospendere il corso della giustizia ».

E mi duole che oggi le parole dell'onorevole Costa non siano state così rigidamente improntate a queste norme serene, con tanta precisione già tracciate da lui.

Così quando avviene che il magistrato dichiari un'accusa di competenza non sua, ma della Camera, che cosa avviene?

Lo ridirò ancora con le parole dell'onorevole Costa, oggi ministro; e mi rincresce che l'onorevole guardasigilli le abbia dimenticate, altrimenti avrebbe veduto che la sua teorica oggi enunciata da quel banco non fu sempre così costante ed uguale, com'egli ci vorrebbe far credere; io però mi attengo a quella da lui con migliore e più precisa forma espressa il luglio scorso nell'altra Assemblea.

E cito l'onorevole Costa perchè in questa materia egli è certamente il mio maestro: non dirò il mio autore, e neanche, forse, il mio autore preferito, ma è certamente il mio maestro. Quando adunque il magistrato dichiara un'accusa di competenza non sua, ma della Camera, « il procuratore generale (così ci insegna magistralmente l'onorevole Costa, relatore del Senato) il procuratore generale non può più ritenere degli atti processuali che da quel momento più non riguardano il suo ministero; ma non potendo avere rapporti diretti col Parlamento, deve trasmetterli al Ministero, al quale questo solo dovere incombe di trasmetterli alla Camera dei deputati, a cui erano implicitamente ma necessariamente rinviati ».

E questa sua, onorevole guardasigilli, è certo la teorica giusta: perchè in quanto all'altra da lei oggi qui esposta, certi rumori le hanno fatto per lo meno intendere che la Camera è perplessa nell'accettarla, mentre quella sua d'allora, oltre che l'alto suffragio dei senatori che in egual senso parlarono, dell'onorevole Canonico, dell'onorevole Parenzo, dell'onorevole Pierantoni, ebbe anche il suffragio del Senato intero che si trovò unanime con lei nel farle plauso.

Quando poi il Ministero Pubblico vien meno al suo dovere di trasmettere gli atti, allora nasce l'obbligo del ministro di richiamarvelo. E questa non è già ingerenza indebita, ma doveroso ufficio del ministro, come dimostrarono al Senato gli onorevoli Parenzo e Pierantoni. « Se il Pubblico Ministero, diceva il senatore Parenzo, in questi casi si astenesse dal trasmettere il processo o lo rinviasse all'archivio, sarebbe legittimo l'intervento del guardasigilli per spingere il Pubblico Ministero al compimento del suo dovere ». E il senatore Pierantoni aggiungeva: « Per il nostro ordinamento giudiziario il Pubblico Ministero è sotto l'alta direzione del guardasigilli. Debbo io ricordare al Senato l'articolo 129 che reca: il Pubblico Ministero è il rappresentante del potere esecutivo presso l'autorità giudiziaria ed è sottoposto alla direzione del ministro di giustizia? Il guardasigilli e il Pubblico Ministero debbono dunque rispettare l'articolo 47 dello Statuto ».

È alla luce di questi princìpî assiomatici rivendicati dall'onorevole Costa con limpida e vigorosa parola davanti all'Alta Assemblea, alla luce di queste teorie elementari del diritto pubblico nostro, che or possiamo, per sommi capi, riassumere i fatti da cui prese le mosse la mia presente interpellanza. E mi è piaciuto molto che il ministro abbia sentito egli medesimo il bisogno di anticipare

in parte la risposta con la presentazione del documento da lui testè depositato alla Presidenza della Camera.

Nel dicembre 1894, nominato dalla Camera commissario per esaminare i documenti presentati da un nostro collega, ebbi da quei documenti un'impressione profondamente dolorosa; la quale, per altro, non impedì che io proponessi, in seno alla Commissione, la restituzione agli interessati di tutte quelle carte, che non rivestissero pubblico carattere; e la mia proposta passò. Ne ebbi, ripeto, una impressione dolorosa, la stessa impressione gravissima che ne ebbe la Camera, la quale sentì immediatamente la necessità di un esame e di un giudizio e lo volle. E prefisse il giudizio per il giorno dopo. Ma il ministro, che aveva fatto vista di accettarlo, la sera stessa precipitosamente si sottrasse all'esame ed ai giudici, chiudendo le porte della Camera e prorogando violentemente il Parlamento.

Sottratta così, con la violenza, al Parlamento ogni indagine, e poichè quella stessa violenza e quella fuga rivelavano intorno alle accuse lo stato d'animo del fuggente, opposi all'offesa del diritto, colpito in me, colpito nei colleghi, la sola reazione possibile ad un cittadino, a un deputato, che natura non ha fatto di umore da patire soprusi.

L'indagine era stata strappata al Parlamento, la ripresi per conto mio, con più diritto di quello che al Parlamento era stata tolta.

La ripresi per conto mio, non nel segreto, non nel buio delle officine dove si fabbricano i libelli, ma all'aria aperta, alla luce, sotto la spada di Damocle delle sanzioni penali, in cospetto di giudici che avean gli occhi su di me, sotto il sindacato della pubblica opinione.

Andai cauto, guardingo, scrupoloso come era mio dovere. Porsi l'orecchio a tutte le difese; le vagliai tutte minutamente; non mossi un passo, non arrischiai una parola di accusa, senza che prima mi fossi procurato i testi, i documenti, le prove.

Raccolte, concretate le accuse sulla scorta stessa delle difese malcaute, coordinate e compiute le prove, poichè le urne elettorali mi rimandavano qua dentro, avrei potuto esercitare qui il mio diritto e portare qua dentro le accuse mie.

Ma qui mi avrebbe coperto la immunità parlamentare: ed io, sbaglierò forse, ma credo che qui dentro e da qui dentro dovrebbe svolgersi ed emanare anche un'opera educatrice nel paese, e a me non pareva esempio da educatore accusare, ponendomi al sicuro dalle conseguenze; non parve bello lanciare accuse e starmene al coperto della immunità parlamentare. Volli per me la responsabilità intera, la sanzione delle leggi del mio paese, perchè al denunziato non fosse negato il giudizio, fosse aperta la via per chiamarmi davanti ai giudici.

Domandai il giudizio: lo domandai a quello stesso ministro che, in altro tempo remoto, aveva pure sentito, di fronte alle accuse che lo colpivano, la necessità di lasciare il potere per sodisfare a un debito di ogni cittadino.

Non solo il mio invito non fu accettato, ma mentre per rendere il giudizio possibile io rinunziavo all'egida della immunità parlamentare, il denunziato, di fronte alle accuse, proprio sotto quell'egida si ricoverava!

E invece di far dire dal giudice se erano vere o no le accuse che io pubblicavo sotto l'occhio della legge penale (e non le pubblicava il primo libellista capitato, ma un cittadino il quale era stato investito della fiducia di due Collegi, il quale, per numero di suffragi in Italia, sia pure immeritamente, era riuscito il quarto eletto dell'Assemblea), preferì venire innanzi alla Camera a chiederle un voto di maggioranza! Uno di quei voti di maggioranza coi quali, come ben disse l'onorevole Di Rudinì, non si risolvono le questioni morali. E la Camera, a proposta dell'onorevole Torrigiani il quale si fece scrupoloso dovere, quando più tardi si tentò di invocarlo, di chiarire il senso della sua mozione, deliberò al 25 di giugno di non entrare nel merito delle accuse, ma di rimandarne l'esame a sei mesi. Era la politica sostituita alla giustizia, ma non era il giudizio che potesse troncare la questione e por fine allo scandalo. E lo era tanto meno inquantochè l'accusato, rifugiato all'ombra di quel voto politico, si permetteva qui dentro di parlare di diffamatori: e ben gli fu risposto dall'onorevole Niccolini che chi si crede diffamato ricorre ai tribunali.

E, senza dubbio, se l'imputato poteva far getto del suo diritto non lo poteva il paese, perchè il paese oramai aveva acquistato il diritto d'avere la soluzione del dilemma, di sapere quale dei due fosse il copevole. Lo stesso Ruggero Bonghi, a cui il presagio della tomba imminente improntava i giudizi di calma serena, lo stesso Bonghi in quei giorni era costretto a scrivere:

« In un paese ben ordinato vi dovrebbe essere pur il modo di sapere se accuse così atroci, come quelle denunziate dal deputato Cavallotti, sieno o no calunniose. Non basta per respingerle chiamare diffamatore chi le ha formulate a voce e per iscritto, ed ha affrontato una responsabilità non leggera ».

E vada al suo tumulo recente il mio grazie per queste parole sincere.

Per avere il giudizio, poichè l'imputato non le voleva, e ne aveva le sue ragioni, non mi restava che una sola via: mi rivolsi ai Tribunali. Il 19 aprile mi presentai, libero cittadino, al procuratore del Re e gli consegnai la mia denunzia per i tali e tali reati. Gliela presentai specificata in tal modo, che per la precisione minuta su tutte le circostanze, per la stessa palese cognizione di tutte le difese avversarie e per la confutazione di ciascuna, qualora la prova dei fatti avesse fallito, per nessun verso potessi io sfuggire, neppure sotto il manto della buona fede, all'articolo 212 del Codice penale che colpisce i calunniatori. Dissi al giudice, presentandomi nel suo gabinetto, che io di là non sarei uscito senza che ogni sillaba della mia denunzia fosse coperta o da prova documentale o da prova testimoniale. Quando il giudice mi domandò e fece scrivere a verbale « in qual modo crede il denunziante verosimile che un presidente del Consiglio abbia potuto fare le tali e tali cose », io risposi, dettando a verbale: « non sono qui a rispondere di ciò che io creda, o no, verosimile; sono qui a rispondere

di ciò che so esser vero e che posso provar per vero ». Ed allora il giudice: cancelliamo questa domanda; la ritenga non fatta. – Come le piace – risposi. E proseguii per più giorni, per lunghe ore, su ciascun fatto, l'esame: lo terminai indicando i testi da chiamare, presentando documenti e dichiarando al giudice, nel licenziarmi, che non solo quei testi e quei documenti io presentava, perchè li riteneva esaurienti per una prova completa; ma che altri, ad abbondanza, ero in grado di presentarne a suo tempo, che mi astenevo pel momento d'indicare, per non esporre poveri funzionari alle vendette di un accusato presidente del Consiglio.

E domandai insistentemente l'audizione dei testimoni.

Frutto di quell'istruttoria fu l'ordinanza, di cui ha fatto breve cenno l'onorevole ministro; e poichè egli l'ha accennata, io non la rileggerò, anche perchè non amo insistere su tutto ciò che il tema ha di più ingrato.

Sull'istruttoria che ha messo capo a quell'ordinanza, bisognerà che io sorvoli per essere, il più che sia possibile, fedele alla promessa; però alcune cose non posso non accennarle perchè non posso dimenticare che a quel banco siede l'onorevole Costa, il quale, con così alta parola l'anno scorso, il 20 di luglio, rivendicava, in Senato, il prestigio della giustizia, e la necessità di premunirla da ogni influenza che non sia della legge, e che volle quel principio tutelato in una relazione che ebbe il suo quarto d'ora di celebrità.

Oh, se l'onorevole Costa, nell'esercizio dei doveri del suo ufficio vorrà farne un'altra di inchiesta, troverà in questa istruttoria, qualche cosa di forse più serio di ciò che nell'inchiesta precedente abbia fermato la sua attenzione severa.

Dalla scelta del giudice, via via fino all'ordinanza ed ai fenomeni che l'accompagnarono, alla motivazione, ed a ciò che avvenne di poi, troverà ampia materia di dati per conoscere in che modo la giustizia si sposasse alla politica, sotto un ministro che stimava ufficio di Governo il creare alla giustizia l'ambiente, e venirlo a dire alla Camera.

E potrà dirgli quell' inchiesta (e se gliene bisogneranno gli procurerò testimonianze), con quanta correttezza, adopero apposta le parole più miti, il capo del gabinetto del ministro imputato scegliesse proprio quei giorni per rifare su e giù le scale del gabinetto del giudice istruttore; tanto che, avvertito di una sua visita nell'ufficio d'istruzione, io ne mossi cortese rimprovero a cui fu risposto con una cortese scusa. Ma io ignoravo, quel giorno (ciò che ho appurato di poi), che quelle visite, in quei giorni, erano state ben più che una sola!

E potrebbe da un'inchiesta conoscere il ministro (e se gli occorrono testi, potrei dargliene) il magistrato incaricato della istruzione, accasato stabilmente in Roma, proprio in quei giorni, mutasse improvvisamente e temporaneamente alloggio, lasciasse il suo stabile domicilio, per andare ad abitare, durante l'istruttoria, provvisorio ospite, in casa di un intimo di palazzo Braschi. (*Commenti*).

Vedrà con quale correttezza e per quale intermediario si stabilissero (e cerco di sorvolare più che posso) con quale correttezza si stabilissero comunicazioni tra il gabinetto del giudice istruttore ed un altro gabinetto che non voglio no-

minare; e con quale e quanta correttezza venissero fatte pressioni sul magistrato, per obbligarlo a pronunciare su tutti i capi di accusa la inesistenza di reato; pressioni alle quali (mi affretto a dichiararlo, perchè voglio essere imparziale), almeno questa volta, il magistrato reagì, per quel tanto che era possibile ad anima non di eroe, a giudice italiano, ad uomo onesto, in una istruttoria così sorvegliata, e sotto un Governo cosiffatto, il reagire.

L'ordinanza fu quella che il ministro ha accennato. La primizia (è inutile dirlo) non l'ho avuta io; la primizia l'hanno avuta i fogli di casa, i fogli a servizio e a stipendio del Ministero.

E il semplicissimo annunzio di quei fogli diceva che sul primo capo d'accusa s'era dichiarata l'inesistenza, sugli altri tre capi la incompetenza.

Chiesi di avere comunicazione dei motivi dell'ordinanza: mi furono rifiutati. E il rifiuto avveniva sotto un Governo che non aveva avuto scupolo per gli interessi personali suoi di liberare alla luce della pubblicità i più riservati atti giudiziari, e relazioni d'inchieste che dovevano rimanere segrete.

E se vi era occasione in cui l'interesse dello stesso imputato reclamasse la pubblicità dei considerando, era precisamente questa. Se i considerando erano favorevoli all'imputato, a che pro continuare nel paese uno strascico di recriminazioni, di passioni, di accuse? Se questi considerando erano favorevoli all'imputato, la pubblicazione dell'ordinanza voleva dire la questione morale sepolta, uno scandalo terminato; voleva dire, pel ministro accusatore, la liberazione e l'apoteosi! E vi pare che egli avrebbe voluto rinunziarvi?

Era chiaro: l'ordinanza tenevasi segreta, perchè il denunziato ci restava male.

Allora chiesi mi si rilasciasse copia almeno del dispositivo, questo essendo il mio diritto, per averne almeno lume sui criterî che avevano guidato il magistrato.

Buio pesto come prima; la copia rilasciatami non portava nemmanco l'accenno degli articoli applicati. Soltanto in questi ultimi giorni una fortunata combinazione mi lasciò per un momento metter l'occhio sulla ordinanza misteriosa: per lo meno, sul testo del dispositivo che la chiude, ed allora ho potuto accorgermi che sul certificato rilasciato a me era stata praticata prudentemente una operazione alquanto simile a quelle che abbiam visto fatte nei *Libri Verdi*. Poichè si sapeva che io intendeva di valermi di quel certificato qui davanti alla Camera, si era ricorso alla piccola astuzia di non darmi la copia completa, ma il dispositivo mutilato, affinchè io non sapessi che l'incompetenza dichiarata dal magistrato fondavasi precisamente sull'aver esso ritenuto competente per il giudizio la Camera dei deputati. Tanto è vero che nel certificato mutilato (*lo mostra*) ad uso *Libro Verde*, che mi fu rilasciato sotto il passato Governo di Sua Eccellenza Calenda, si dice soltanto quello che avevo già imparato dai giornali della casa. Non evvi alcuna indicazione d'articoli.

Invece il certificato autentico, completo, esatto, avuto dipoi, dice: « Visti gli articoli 46 e 67 dello Statuto fondamentale del Regno, dichiara la propria incompetenza ».

Finalmente, questo si chiama parlar chiaro! Questo era ciò che non si voleva farmi sapere; erano quei due benedetti articoli 47 e 67 dello Statuto, che non si volevano a nessun patto nominare!

In altri termini il magistrato, uniformandosi strettamente alle recenti sentenze della Corte di cassazione, dichiarava il caso identico a quello dell'onorevole Giolitti e di competenza della Camera, e non di altri. E me ne duole per quei giuristi della stampa di servizio, rimasti fedeli nella sventura al padrone e che stan consumando le ultime razioni; per quegli egregi giuristi che in questi giorni si scandalizzarono al sentir parlare di identità fra il processo Giolitti e l'attuale, e paragonarsi una ordinanza di un tribunale a due sentenze della Corte Suprema.

Ma no, egregi giuristi, che non si tratta di paragoni! Glielo insegni lei, onorevole Costa, a quei signori che il processo di cui parlo ritorna alla Camera precisamente in forza di quelle due medesime sentenze del Supremo Collegio; perchè la Cassazione non ha giudicato già per un caso unico, ma per tutti i casi in cui il magistrato riconosce il reato di competenza della Camera. Ed anzi questa volta la questione s'impone doppiamente, perchè per la prima volta la dottrina della Cassazione ritorna davanti alla Camera per mezzo del magistrato giudicante che l'applica. Soltanto, io non dovevo saperlo! e perciò nel certificato parve abile il sopprimere i due articoli!

Nè le abilità si erano fermate a questa sola.

Ho detto che sul primo capo era stata pronunziata l'inesistenza di reato; e quella parola inesistenza (è inutile dirlo) fu trascinata per due o tre mesi su e giù per le colonne della stampa salariata come la prova che, almeno per un capo, il denunziante era stato riconosciuto calunniatore!

Sarebbe stato equo ed onesto, sarebbe anzi stato legalmente doveroso da parte del magistrato, dato che la sua dichiarazione di inesistenza si riferisse non già alla verità dei fatti, ma ad un semplice cavillo di procedura, scrivere nel dispositivo della ordinanza l'articolo di legge per cui l'inesistenza era pronunciata.

Il Codice di procedura penale (i colleghi Sacchi, Marcora ed altri me lo possono insegnare) all'articolo 259 prescrive che la ordinanza della camera di consiglio deve contenere, oltre il nome e cognome dell'accusato, la esposizione sommaria e la qualificazione legale del fatto, la enunciazione dei motivi, e *la indicazione degli articoli del Codice applicati.*

Ma poichè per il grosso pubblico quella semplice parola « *inesistenza* » era tutto ciò che occorreva; e la luce non bisognava farla se non per quel tanto che servisse a porre in mala luce me; poichè si capiva che il dispositivo io l'avrei reclamato, – non restò altro che fare al Codice di procedura uno strappo, e violandone l'espressa prescrizione, sopprimere nel dispositivo l'articolo applicato.

E così fu che soltanto da poco tempo, con un po' di pazienza, con un po' di quel lavoro d'indagine, a cui ho dovuto abituarmi per necessità di difesa nella

vita, ho potuto appurare, finalmente, che l'inesistenza di reato, in quanto al reato di falsa testimonianza, era stata dichiarata, non già perchè il giudice disconoscesse l'esattezza materiale della mia denuncia, ma solo perchè il giudice si era dimenticato di compiere la formalità prescritta dall'articolo 179 del Codice di procedura, prescrivente che il magistrato, il quale si accorge che il teste fa una falsa deposizione, lo richiami a dire la verità.

Per questo unico motivo e pei soli effetti giuridici, ritenne il magistrato che la falsa testimonianza, sebbene impossibile a negarsi, sfuggisse alla pena; ma questo è evidente, premeva troppo che io non venissi a saperlo; è evidente che se nel dispositivo io avessi trovato – come ne avevo il diritto – indicato quell'articolo 179, avrei capito immediatamente che il magistrato riconosceva la falsa testimonianza sussistere: e ciò avrebbe messo in una posizione un po' difficile un ministro capo del Governo. Era meglio far passare Cavallotti per diffamatore. E questo basta a dare alla Camera una idea del come fu condotta quella istruttoria, che resterà tristamente celebre negli annali della magistratura italiana!

Ma poichè ad ogni modo, su tre capi dell'accusa il magistrato ritenne competente la Camera dei deputati, volli informarmi come mai era avvenuto che la Camera fino ad oggi non ne avesse ancora avuto la benchè menoma notizia! E venni così a conoscere quello che oggi il ministro ha confermato, che il procuratore generale si era fatto un dovere di avvertire il ministro dell'ordinanza emanata; ma che il ministro Calenda si era fatto lecito di tenere questa lettera del procuratore generale onestamente nascosta sotto il calamaio, invece di comunicarla alla Camera.

Che il procuratore generale sentisse ultroneamente il dovere di fare quella comunicazione al guardasigilli, si comprende; eravamo in agosto; ossia era recente di pochi giorni la memoranda discussione del Senato del 20 luglio, nella quale l'Alto Consesso aveva redarguito così acerbamente l'onorevole guardasigilli Calenda, e precisato con solenni parole il dovere del Pubblico Ministero in questi casi, ed il dovere del ministro di giustizia di richiamarvelo, occorrendo.

Si comprende un po' meno, o si comprende troppo, che il guardasigilli, che era stato richiamato in quella forma così brusca al dover suo, che il Governo, il cui capo aveva dovuto umilmente promettere di adempirlo, e di presentare gli atti del processo Giolitti, per salvarsi dal voto di censura che a proposta dell'onorevole Canonico il Senato già stava per infliggergli, il Governo, dico, a pochi giorni di distanza, commettesse questa solenne clandestina disobbedienza al volere dell'Alta Assemblea.

Meno ancora, o anche troppo lo si comprende, se si pensa che non solo il Governo aveva dovuto sottomettersi, colla presentazione degli atti, alla brusca intimazione del Senato; non solo la Camera ve l'aveva a sua volta formalmente richiamato, per bocca degli onorevoli Rosano e Di Rudinì; ma che quando il ministro, messo alle strette, tentò d'uscirne con un furbesco ripiego, e finse di credere che la presentazione degli atti potesse limitarsi alla presentazione della

ordinanza, fu la Camera stessa a farlo avvertito che quella era una burletta pura e semplice; che per gli effetti dell'articolo 47 s'intendeva la vera e propria comunicazione degli atti del processo, così come aveva dichiarato l'onorevole Costa in Senato; perchè solamente dagli atti del processo poteva la Camera conoscere se fosse il caso di pronunciare un non luogo o di rinviare l'imputato all'Alta Corte di giustizia.

D'altronde, questo partito preso di assicurare al presidente del Consiglio la impunità occultando e sottraendo alla Camera dei deputati le ordinanze dei magistrati e gli atti dei processi che i tribunali le rinviavano, questo partito preso non si limitava al caso mio. E guardi, onorevole ministro, precisamente in quei giorni altra procedura consimile si svolgeva davanti al tribunale di Bologna; era il mio amico, l'onorevole Marescalchi, il quale processava il ministro, presidente del Consiglio, e lo processava per diffamazione, non perchè si lagnasse della destituzione sofferta; ma si lagnava di questo, che, pubblicando i motivi di quella destituzione, il ministro si era permesso di dire cose che egli stesso dichiarava non vere e sulle quali il Marescalchi lo sfidava a dare la prova dei fatti e gliene accordava il beneficio. Ebbene, anche per questa procedura il tribunale di Roma, quando il Marescalchi le ebbe smentite (eh! non è ancora nata in Italia la stoffa di giudici, i quali si assumano l'incarico di fare un processo ad un presidente di Consiglio di ministri!) il tribunale di Roma piuttosto che spiccare il mandato di comparizione contro il capo del Governo, dichiarò anche lì la propria incompetenza, dedotta dall'articolo 47 dello Statuto.

E di questo giudizio del magistrato la Camera dei deputati ha notizia oggi per la prima volta dalla mia povera parola!

Viceversa poi andava avanti contro l'onorevole Marescalchi il processo, ordinato dal Governo, col pretesto di violazione del segreto d'ufficio e per quel processo ancora continua la istruttoria.

Per quel processo ah sì! In questi casi la giustizia il suo corso non lo interrompe!

Mettere a dormire le querele contro i presidenti del Consiglio, col pretesto della incompetenza della Camera, la quale non ne sa nulla, e alla quale non se ne dice nulla, questo sì; ma interrompere un processo contro deputati, questo no; prima la legge e dopo l'immunità parlamentare. (Bravo! *all'estrema sinistra*).

Ebbene, onorevole Costa, io non ho che a raccomandarmi alla di lei memoria!

Se ella, prima di anticipare in certo modo la discussione, avesse dato una scorsa alla discussione del 20 luglio al Senato, avrebbe con più guardinga cura vigilato la parola sua, perchè io non amo figurarmi il guardasigilli di oggi in contrasto con l'eloquente, col coraggioso oratore della Camera vitalizia! Giacchè lo spettacolo di ministri, i quali da quel banco dimenticano ciò che han detto dal banco di rappresentanti del paese, è abbastanza durato in Italia, ed abbastanza ha nociuto ai nostri costumi, alla nostra educazione politica, alla rispettabilità delle istituzioni! (Bravo! *all'estrema sinistra*).

Meglio avrebbe fatto, onorevole guardasigilli, a rileggere almeno le vigorose parole con cui ella quel giorno, quasi indignato, insorgeva contro la supposizione che le venisse attribuito un pensiero simile a quello oggi esposto da lei.

Diceva l'onorevole Costa: « Può immaginarsi un guardasigilli, il quale abbandoni la sola attribuzione che gli spetti nel movimento dell'azione penale, l'abbandoni non dirò *ad libitum,* ma a disposizione delle convenienze politiche dei ministri? »

E queste sue parole, onorevole Costa, non per nulla il Senato le applaudiva.

Dopo ciò mi lasci, l'onorevole ministro, ritornare al pensiero da cui mossero le sue prime parole. Non creda, onorevole Costa, che rivendicando alla Camera il diritto di avere gli atti che le appartengono, e che per confessione del guardasigilli il magistrato, dopo la emanata ordinanza, non ha più diritto di trattenere, non creda che io insegua la lusinga che di quegli atti la Camera faccia un uso più severo di quello che abbia fatto nel dicembre scorso cogli atti del processo sottopostole in quel mese.

Sui fatti da me denunziati, e dei quali ho dato al giudice le più complete, stritolanti prove, all'ora in cui parlo, per me non ho più bisogno d'invocare castighi. Troppe altre e più gravi e terribili responsabilità si sono accumulate sul medesimo capo le quali non avrebbero trovato posto nella nostra storia se per quelle prime vi fosse stato un giudice.

Ma appunto perchè il paese troppo ha sofferto di quel primo diniego di giustizia, e lo ha pagato troppo caro, esso non può più permettere che entri nel nostro diritto pubblico, che si consacri nella nostra vita pubblica questo funesto precedente. Se la ragion di Stato, se la generosità, più o meno bene intesa, se quelle ragioni di opportunità, davanti alle quali e sopra le quali, dicevate, passeggia la giustizia, vi consigliano di fare, di questi atti che sono di diritto della Camera e che non le potete sottrarre, l'uso che si fece di quegli altri, non sarò io che mi opporrò; sarà la parola di un giudice indulgente, misericordioso, che a tante altre misericordie avrà voluto aggiungere una misericordia di più; ma bisogna che la parola di quel giudice ci sia, bisogna che gli atti del processo che gli appartengono illuminino il suo giudizio e a lui siano resi. Sia rispettata l'ordinanza del giudice, la sentenza del Supremo Consesso che il giudice invoca, sia rispettata la legge.

Fatto ciò, a me non importa che la Camera giudichi come a lei piaccia nella saviezza dell'animo suo. Giudichi, assolva, punisca, a me basta che quegli atti, consegnati alla Camera, alla quale appartengono, restino nel suo archivio come solenne ricordo, triste ricordo, ma istruttivo, di ciò che fu la giustizia italiana nell'anno di grazia 1895; triste ricordo di ciò che all'Italia è costato, di tesori e di sangue e di onore, l'avere sottratto un cittadino, perchè ministro, ai giudici. E resti non indarno questo perenne ammonimento. A me basta che, con quelle carte davanti, la Camera, alla quale da anni appartengo, riconosca che esercitando un doloroso ufficio, non le ho mancato di rispetto, e che qui sta non

un volgare diffamatore, ma un cittadino il quale ha compiuto, e sa di aver compiuto con verità e coscienza, il suo dovere soltanto, portando nel compierlo il dolore di non essere stato ascoltato a tempo, di non aver potuto a tempo risparmiare al paese gravissimi dolori. (*Bravo! — Applausi all'estrema sinistra*).

L'onorevole Cavallotti presentava una mozione per deferire agli Uffici la nomina di una Commissione che proponga, ove lo creda, alla Camera, ulteriori procedimenti.

L'onorevole Muratori invece proponeva quest'altra mozione: « La Camera, udite le dichiarazioni del guardasigilli, delibera il rinvio dell'ordinanza all'archivio segreto della Camera ».

Su proposta del presidente del Consiglio, onorevole Di Rudinì la Camera deliberava rinviare la discussione di queste mozioni a dopo che fossero votati i bilanci.

Spese di Pubblica Sicurezza e Fondi segreti. Inchiesta Astengo

Tornata del 4 maggio 1896.

L'onorevole Cavallotti svolgeva la seguente interpellanza: «per sapere, anche in rapporto alla domanda di credito presentata per eccedenza di spese sul capitolo malandrinaggio, *se e quando intenda comunicare alla Camera i risultati della inchiesta commessa al commendatore Astengo sopra diversi servizi amministrativi e sulla erogazione delle somme per i medesimi stanziate ai rispettivi capitoli del bilancio»:*

CAVALLOTTI. La mia interpellanza sarà svolta in termini brevissimi e non richiederà un lungo discorso.

Tra i disegni di legge presentati dal nuovo Ministero, al riprendersi dei lavori della Camera, figura un disegno per eccedenza di spesa per una certa somma sul capitolo *malandrinaggio.*

Questo disegno di legge a me ha destato qualche impressione e qualche curiosità, in quanto che, se mi rendo ragione del tempo, in cui il nuovo Ministero è sorto, essendosi presentato alla Camera in marzo, pare a me che dovevano essere a sua disposizione, nel bilancio del presente esercizio che scade al 30 giugno, per lo meno i tre dodicesimi di aprile, maggio e giugno. Anche per ciò che riguarda il servizio del malandrinaggio, il quale, come la Camera sa, non è in ultima analisi che un'appendice del capitolo dei fondi segreti, e si eroga generalmente per le medesime destinazioni.

Ora se il Ministero fu, in questo breve tempo, sopraffatto da tanto cumulo di urgenze, che non solo abbia dovuto lì per lì usare i tre dodicesimi che ancora gli restavano, ma abbia dovuto spendere dell'altro per altri bisogni; se vi sono ragioni di servizi segreti che abbiano portato questo cumulo di spese, non sarò io che, per la somma domandata, verrò qui a sollevare difficoltà e a torcere il naso o a voler vedere più addentro di quello che in questo caso convenga.

Ma poichè questa domanda è affatto insolita, nè se ne troverebbe esempio nei nostri precedenti parlamentari, se io guardo così alle apparenze, non a me soltanto, ma a nessuno consta (il Ministero certamente sarà più informato di me) ma a nessuno consta, così a guardare le cose a occhio e croce, che per la

repressione dei malandrini e della loro onorifica arte si sia dovuto, in questo brevissimo scorcio di tempo, spendere eccezionalmente troppo più di quanto, in tempi normali, si spende, fino a consumare non solo il fondo che doveva essere a disposizione del Ministero, ma anche a richiedere una somma maggiore; parlo del malandrinaggio ordinario, salvo che non si tratti di un'altra specie di malandrinaggio, si tratti, che so io, di quello che qualche volta impone il timore riverenziale all'opinione pubblica, facendo paura a quelli che attaccano i ministri, trascinandoli e coprendoli di infamia.

I miei dubbi soltanto sono acuiti dal fatto che, contemporaneamente, mi è giunta la notizia di una inchiesta, dal ministro dell' interno ordinata sopra i diversi servizi amministrativi.

Certo, se la Camera potesse essere ammessa all'onore di conoscere i risultati di questa indagine dal Ministero ordinata ed affidata ad un egregio ed integro magistrato, credo che potrebbe soddisfare i legittimi dubbi miei, ed anche quelli, altrettanto legittimi, della Camera, la quale ha il diritto di sapere come, e perchè, il Ministero, appena presentatosi, domandi subito un supplemento di fondi per servizi, pei quali aveva già a sua disposizione una somma discreta, e, per tempi normali, più che sufficiente.

È questa indagine, condotta con criteri amministrativi ed affidata ad un magistrato autorevole, è questa indagine, che io credo che il Ministero farebbe molto bene a porre a cognizione, se non in tutta la sua interezza, se v'è qualche parte che debba essere sottratta alla cognizione della Camera, ma, almeno nei suoi elementi essenziali, a porre, dico, a cognizione dell'Assemblea legislativa.

Tutte queste indagini in ispecie ed in genere dovrebbero sempre soddisfare a quel desiderio di luce, che sull'andamento dei servizi amministrativi si manifesta sempre vivissimo ed imperioso nelle Assemblee parlamentari. Questa indagine dovrebbe, poi, in qualche parte, coi suoi risultati i più concreti essere dal Ministero fatta nota anche nell' interesse del Ministero stesso per una ragione delicatissima che si affaccia oggi alla mente. Noi viviamo di pubblicità. L'opinione pubblica ed il Parlamento sono due poteri che si scambiano comunicazioni giorno per giorno. Nè quella ignora l'opera nostra; nè noi possiamo ignorare l'aria in cui si vive e si agita intorno a noi.

Ho udito, a proposito di questo disegno di legge (e si capisce che, data la vivacità delle passioni di parte, il sospetto si affacciasse naturale, perchè in certi momenti di lotta gli attacchi non si risparmiano), ho udito elevare il dubbio che questa indagine che si fa ora con una certa solennità di forma quando nessun fatto concreto o motivato la determinava, non muova da altro che da uno spirito di rappresaglia dei nuovi amministratori verso gli amministratori che furono. Naturalmente crederei di far torto a me e agli onorandi uomini che siedono a quel banco se potessi credere il loro atto informato da un simile sentimento. Ma essi per i primi sanno che questo è il biasimo in cui incorse l' indagine da essi ordinata. D' altra parte questa inchiesta fatta nel segreto degli ordini

amministrativi defrauda di un sacrosanto diritto gli amministratori del Governo caduto, una indagine simile li colpisce di un sospetto non lieve. Essi hanno per i primi il diritto di domandare la luce con me e di domandare che i risultati di questa indagine vengano portati alla luce della Camera, affinchè, alle volte, il segreto, invece di coprire di pietosa ombra risultati gravi che riescono a carico di amministratori caduti, non avesse a giovare ad indagatori che cercarono e non trovarono, e tentarono, per ispirito di rappresaglia, di fare danno ad avversari politici, ed ora si rifugiano nel mistero, e nel mistero nascondono il fiasco delle indagini fatte.

Tutte queste ragioni, d'ordine delicato e d'ordine morale, a parte il diritto superiore della Camera di veder chiaro nei servizi pubblici, tutte le volte che sospetti d'irregolarità gravi di questo genere si levano e determinano il Governo ad ordinare inchieste in quella forma in cui quest'ultima fu ordinata, rendono troppo evidente il mio desiderio, a cui son certo corrisponderà la cortesia del Governo, di essere chiarito: sulle ragioni che determinarono questa domanda di supplemento di fondi, e come il Ministero si trovò in questo bisogno, avendo a sua disposizione i tre dodicesimi del bilancio che pur gli dovevano bastare; se e quali urgenze di sicurezza pubblica o di servizi segreti, in quella parte in cui non nuocesse anche un certo spiraglio di luce, abbiano potuto concorrere a determinare questa spesa; ed infine, se per tranquillare tutti i dubbi, e per il diritto di quelli che si trovano, dall'inchiesta ordinata, colpiti da sospetto, per tranquillare dico questi dubbi e per dissipare questi sospetti, non creda il Governo opportuno di mettere i risultati dell'inchiesta a disposizione della Camera. Aspetterò fiducioso la risposta dell'onorevole ministro dell'interno.

Dopo la risposta del presidente del Consiglio, onorevole Di Rudinì, replicava:

CAVALLOTTI. Prima di dire se io sia, o no, soddisfatto delle risposte datemi dall'onorevole presidente del Consiglio e ministro dell'interno, ho il debito di ringraziarlo degli schiarimenti che ha voluto darmi. E, pigliando atto dell'annunzio da lui dato circa il provvedimento a cui attende il Governo, dico che egli farà benissimo a far cessare, nei bilanci nuovi, questa solenne ipocrisia: di due servizi che figurano diversi, e che, viceversa, corrispondono ad uno solo, e che, fino ad oggi, per diverse vie, hanno sempre contribuito a pagare lo stesso genere d'opere.

Il giorno che il fondo malandrinaggio sarà unito al capitolo dei fondi segreti, almeno si saprà che il Governo, per quei servizi che intende di sottrarre alla pubblicità, ha bisogno di quella data somma, e non avverrà, come sotto altri Ministeri, che risultino delle apparenti riduzioni delle spese segrete, che in realtà non si sono realizzate.

Detto ciò, io debbo pigliar atto della dichiarazione del ministro e confesso che un *lapsus linguae* mi aveva fatto incorrere in una confusione, la quale però non esisteva nello spirito mio; inquantochè quella distinzione caratteristica che

l'onorevole ministro ha posto fra i due capitoli del malandrinaggio e delle spese segrete, io pure, in altri tempi, l'aveva rilevata, ed avevo richiamato l'attenzione della Camera su ciò; che, mentre per ispese segrete è assegnata soltanto una data somma, viceversa alla fine del titolo ve n' era un' altra che rispondeva ai medesimi servizi. Mi ricordo d'una similitudine usata allora da me per il fatto che i due capitoli figurano l' uno in principio, l' altro in coda del medesimo titolo della pubblica sicurezza, e dicevo io allora: mi sembrano due guardie di questura che stanno per lo stesso servizio discoste, l' una da una parte, l' altra dall' altra parte della strada, per non farsi scorgere che lavorano di concerto.

Dicevo di più che forse un' indagine per il Parlamento possibile, in tempi in cui i diritti del Parlamento si allargano, e non nei nostri in cui una tendenza restrittiva diminuisce ogni giorno più i diritti nostri, *che un' indagine che il Parlamento volesse fare,* finirebbe per far rilevare che forse non solo il capitolo del malandrinaggio, ma altri capitoli rispondono allo stesso servizio.

Può darsi che in un certo tempo tutti questi servizi saranno compresi sotto il titolo della sicurezza pubblica.

Ma sia pure che nella realtà i due capitoli rispondano ai medesimi servizi. Ufficialmente, legalmente, questo non è. E l'onorevole presidente del Consiglio lo ha molto chiaramente rilevato. Egli ha detto: veda l'onorevole Cavallotti, i due capitoli sono così diversi tra loro, che solo per il primo, cioè, pel capitolo 59, il Ministero aveva il diritto di disporne come spese segrete, l' altro invece è sottoposto alla regola comune di tutti gli altri capitoli, è un capitolo comune di bilancio, e quindi non è meraviglia se per questo capitolo non solo non ho trovato nulla, ma ho trovato anche un debito, contratto con altri capitoli.

Ed allora io dico: la legge sola è sovrana, e le leggi le fa il Parlamento, ed al di sopra delle leggi e del Parlamento non c'è arbitrio di ministro. Se le leggi ed il Parlamento hanno stabilito che *rebus sic stantibus,* e fino a che una nuova legge non venga a cambiare il capitolo del *malandrinaggio,* questo deve sottostare alla regola dei capitoli comuni, questo capitolo non ha diritto alla protezione del segreto, che vige per gli altri capitoli.

Quindi io credo che primo dovere del ministro presente (e penso che lo avrà adempiuto) sia quello di richiedere conto esatto dell'erogazione di questo capitolo. Potrebbe spiegarsi che per un alto sentimento di delicatezza il presidente del Consiglio venisse a dire: i miei antecessori si sono trovati di fronte ad un bisogno imprevisto, e per questo hanno consumato tutte le somme assegnate in bilancio, quantunque manchino tre mesi ancora allo spirare dell'anno finanziario. Ma questo lo intenderei se almeno gravi irregolarità non fossero occorse, e non si trovasse questo fatto che io non esito di affermare enorme: che non solo si usarono per un servizio segreto le somme destinate al malandrinaggio, quasi non bastassero quelle del fondo segreto che era stato aumentato, ma che si andò a distornare un altro capitolo del bilancio che era destinato ad

usi di servizi pubblici, si andarono a distornare altre somme destinate ad altri servizi, per impiegarle in usi che non si confessano.

È cattivo segno dell'indirizzo di un Governo, in qualunque paese del mondo, il bisogno che esso sente di sottrarre alla luce un gran numero di fatti.

Ho sempre visto che i Governi, i quali attingono nella loro coscienza la ragione del loro essere e l'attingono alta e pura nella radice della coscienza pubblica, sentono instintivamente un gran bisogno di quanta più luce sia possibile su tutta l'opera loro, su tutti i servizi compiuti.

Quanto più diminuisce il concetto morale di questa alta coscienza che impressiona la nazione, tanto più un Governo sente il bisogno di addensare le tenebre sull'opera sua.

Io dico che se il Governo avesse anche voluto rinunziare all'indagine, non trovando quelle tali somme destinate al malandrinaggio, poichè, ripeto, questo capitolo non è coperto legalmente da nessuna protezione, avea diritto e dovere, e rigoroso dovere, di andare al fondo di quest'altra enorme irregolarità, per la quale, più non bastando questo capitolo, si sono andati a disturbare degli altri capitoli del bilancio; tanto più che io vengo ad apprendere dalle parole del presidente del Consiglio che per questi usi, che non si nominano o che si vogliono sottrarre alla luce, si andò a cercare quel povero capitolo dei depositi carcerari.

Ora non vi è chi non sappia che è precisamente anche col fondo dei depositi carcerari che si paga il lavoro dei carcerati; (*Interruzioni*) ed a me parrebbe molto caratteristico per non dire enorme, se per avventura il segreto fosse un criterio dell'uso a cui questi fondi furono allogati, che si fosse andato a prendere il fondo destinato a pagare il lavoro onesto dei delinquenti carcerati per pagare il lavoro disonesto di altri delinquenti a piede libero.

Di Rudinì, *presidente del Consiglio.* Il fondo per il lavoro dei carcerati è fuori bilancio.

Cavallotti. Ora aspetterò che l'alta sapienza dell'onorevole Galli illumini me sulle cose che ignoro, e ignorava ancora prima che l'onorevole Galli andasse a fungere da vice-ministro nella passata amministrazione. Se vorrà illuminarmi terrò conto dei suoi preziosi ammaestramenti, e chi sa che non ne tragga qualche applicazione concreta.

Diceva dunque che, a mio avviso, il capitolo del malandrinaggio non essendo coperto dalla protezione legale del segreto, deve rispondere di sè come tutti gli altri capitoli. Il Ministero trovando un'irregolarità, trovando che per i servizi di questo capitolo si sono asportati i fondi da qualche altro capitolo del bilancio, ha diritto e dovere di sapere come fu erogata tutta la somma di questo capitolo, e quali furono le ragioni che determinarono la maggiore spesa.

Detto ciò è spiegata naturalmente la ragione pure di quell'altra mia domanda, sull'inchiesta affidata al commendatore Astengo; circa la quale l'onorevole presidente del Consiglio mi ha dato una risposta che fa molto onore a lui, ma che rende a me più agevole la replica.

Disse l'onorevole presidente del Consiglio, che le indagini da lui commesse ad egregi personaggi, sotto la presidenza del commendatore Astengo, hanno dato resultati importantissimi per i servizi pubblici; che del resto in quelle indagini non vi sono cose da nascondere. Io comprendo che il Ministero non è stato mosso nel promuovere l' inchiesta (e questo lo aveva preveduto) da nessun altro spirito, che non fosse quello della regolarità dei servizi amministrativi. Ora la risposta dell'onorevole ministro ha prodotto nell'animo mio il pensiero, che un alto sentimento di delicatezza lo trattiene dal dare una risposta affermativa alla mia domanda ; e solo questo alto sentimento di delicatezza poteva trattenerlo, poichè all' infuori di questo, io trovo nella risposta sua, nella rivelazione del fatto grave che ho appreso da lui, da tutto quanto egli ebbe a dire sul modo con cui fu condotta questa indagine, io trovo nella sua risposta la prova palmare che non v'è nessuna ragione di sottrarre i risultati di questa indagine, almeno quella parte di essa per la quale la pubblicità non nuoce alla legittima curiosità della Camera.

Il Ministero mi dirà e lo sanno tutti gli uomini politici, che non sempre di tutte le indagini si comunica il risultato alla Camera.

Avviene alle volte di certe inchieste quello che avviene dei *Libri Verdi*, dove ci si consegna quello che garba, dove magari si stroncano senza scrupolo dei documenti o se ne cambia perfino il senso delle parole, ma di questo ragioneremo a suo tempo.

Ad ogni modo lasciando al prudente criterio del Ministero, di sottrarre alla Camera, la quale certo non può essere a questo riguardo indiscreta, quel tanto che riguarda esclusivamente l'andamento interno dei servizi, non è in diritto del Ministero stesso di sottrarre alla Camera quel tanto che può gettar luce, per esempio, sulla grave irregolarità (vorrei dire una parola più grave ma non la adopero) sulla gravissima irregolarità che fu ora denunziata.

Avrei capito che il Ministero potesse trincerarsi in quel sentimento che lo trattiene dell' immediato assenso, se nessun fatto fosse emerso dalla risposta fatta a me. Ma, dopo quello che ho udito, se nelle indagini della Commissione v'è qualcosa che dia luce su questo fatto, qualcosa che dia ragione sul modo con cui fu erogato quel capitolo e sulle ragioni per cui fu richiesta una somma maggiore, quel tanto è di diritto della Camera.

Dico questo perchè anch' io come l'onorevole ministro mi trovo sorpreso da questa interpellanza, la quale non pensavo che potesse venire svolta oggi. Se questo non fosse stato, per lo scrupoloso adempimento del mio ufficio, avrei dovuto portare qui, specialmente per ciò che riguarda i servizi sanitari, gravissima accusa di delicatissimo ordine nella quale certamente non ha potuto a meno di diffondersi la indagine dei commissari, e si sarebbe visto allora tanto più chiaramente come anche in quella parte, perchè la Camera ha sempre diritto di vedere in tutto ciò che riguarda i pubblici servizi, si sarebbe, dico, visto più chiaramente come assolutamente anche in quella parte la Camera aveva una

curiosità, che si risolveva nell'esercizio di un diritto. Tacere non può più il ministro dopo le rivelazioni gravi che ho raccolte dal suo labbro; non lo può anche per riguardo alla passata amministrazione.

Torno a ripetere, non parlo di quella parte delle indagini e dei risultati delle medesime che riguarda i servizi; questi rimangano pure nell'ambito del segreto burocratico, ma la parte, che concerne irregolarità, come quelle, che il Ministero ha denunziato, questa parte non può essere sottratta alla cognizione della Camera.

Questo è un diritto di coloro, che le rivelazioni del ministro colpiscono; essi hanno pei primi questo diritto; ed io son lieto che l'onorevole Galli mi abbia interrotto, perchè così son certo di averlo insieme con me firmatario della domanda; essi hanno pei primi diritto che le parole pronunziate dal ministro non rimangano senza che la Camera ne sappia qualche cosa di più.

Io son certo che gli uomini della passata amministrazione, ai quali più direttamente si riferisce quel che ha detto il ministro, sia rimprovero, sia accusa, sia constatazione di fatti, indipendenti da colpa di uomini, saranno i primi, e non possono non essere i primi, ad unirsi con me nel domandare che tutta quella parte delle indagini, che si riferisce all'abuso, denunziato qui pubblicamente, venga a cognizione dell'Assemblea legislativa.

Non aggiungo altra parola, perchè il sentimento, che muove questa domanda, è così intuitivo, parla così alto nell'animo, si impone tanto alla coscienza di chicchessia, che ogni parola di più sarebbe superflua.

E indi riprendeva:

CAVALLOTTI. Allo stato delle cose nessuna dichiarazione, oltre quella che ho raccolto dalla cortesia del ministro, essendo intervenuta per sodisfare allo scopo della mia interpellanza, è troppo naturale ch'io sottoponga alla Camera una domanda di mozione.

E mi conforta in questa risoluzione ciò che ho udito dalla bocca dell'onorevole Galli e dalla bocca dell'onorevole Baccelli, tutti e due membri dell'amministrazione passata.

Anzi ringrazio l'onorevole Galli di avermi reso questa giustizia, che io sono troppo poco informato delle cose che a lui invece furono dette in forma più corretta e più vera dagli uomini dell'amministrazione presente.

Io lo prego di andare a dire questa sua opinione personale a quei suoi cari amici, i quali mi accusano di visitare tutte le mattine gli archivi del Ministero dell' interno. (*Rumori*).

È una preghiera che io rivolgo alla sua cortesia...

E l'avere egli apposto, ciò che è per me un onore, la sua firma alla mia nella domanda di luce m' incoraggia di presentare alla Camera la mozione che ho l'onore di sottoporle.

Così io spero che saranno per questa e per il voto che la Camera darà su di essa, diradate tutte quelle nubi, che fanno tanto male allo spirito dell'onorevole Baccelli, e, creda, fanno male anche a me.

Ma quando penso che di queste nebbie, che si sono prolungate tanto tempo, hanno non poco sofferto anche i polmoni del paese, io dico che un po' di luce farà bene a tutti. La mia mozione sarebbe questa, e credo che concilî certe esigenze di ordine pubblico colle dichiarazioni fatte dal ministro dell' interno: « La Camera, preso atto delle dichiarazioni del ministro dell' interno, lo invita a comunicare alla Camera quella parte dei risultati dell' inchiesta sui servizi amministrativi che, all'infuori di quanto egli creda riservato alle necessità interne dei servizi, possa concernere le irregolarità gravissime oggi denunziate e le altre congeneri che fossero risultate ».

Si delibera di discutere la mozione dopo la discussione sull'Africa.

Tornata del 29 maggio 1896.

Discutendosi il bilancio del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario 1896-97 l'onorevole Cavallotti svolgeva il seguente ordine del giorno: « La Camera, ritenuto che varî dei fatti appurati dalla relazione Astengo sul servizio di cassa del Ministero dell'interno eccedono, per la loro indole e gravità, i limiti di semplici irregolarità amministrative; confida che il Governo vorrà provvedere energicamente alla cessazione e repressione dei deplorati disordini, anchè per le conseguenti responsabilità; e lo invita a pubblicare i risultati principali delle altre ispezioni ordinate nei servizi dello stesso Ministero ».

Cavallotti. Se il momento della situazione politica fosse completamente normale; se il Ministero attuale non si risentisse, come io credo che si risentirà ancora per qualche tempo, delle circostanze eccezionali da cui trasse origine, io avrei tolto volentieri occasione dal bilancio dell'interno, se non altro per rifarmi ai ricordi dei bei giorni che furono della nostra Assemblea, ai ricordi di lotte alte e serene, per discutere largamente i problemi che trovano in questo bilancio la loro sede.

Quanti problemi della vita italiana, del suo presente doloroso, del suo avvenire, stan chiusi fra le cifre di questo bilancio!

Qual vasto terreno a percorrere per un Ministero, il quale presuma di aver tanto di vita, da potervi lasciare solchi benedetti e duraturi!

Io stesso mi illudevo, non sono più di due anni, che fosse giunto per il Parlamento e per il Governo il momento di accingersi senz' altro ad un vasto lavoro organico e riparatore. E riportandomi al programma della parte, alla quale mi onoro di appartenere, di questi banchi ove spero di restare fin che mi basti la vita, in un discorso a larghe linee io ricordavo come per l'Italia il problema

finanziario, il problema economico, quello stesso delle sue libertà, forse anche quello della vita nazionale, fossero intimamente connessi a quel vasto ordine di riforme organiche ed amministrative che si comprendono nel sistema del decentramento, a cui ieri accennava con felici parole il presidente del Consiglio, e di cui l'altro ieri il mio amico Fazi rievocava sommariamente, ma magistralmente, le tradizioni ed i postulati già maturi nella coscienza italiana. Imperocchè io credo già formata e matura, come nella mente degli studiosi così nel sentimento delle popolazioni, la persuasione che la camicia di forza dell'accentramento in cui fu per troppi lunghi anni costretta la vita politica amministrativa d'Italia, non potrebbe più a lungo comprimerne i moti, il respiro, la circolazione del sangue, senza minaccia e pericolo crescente per la unità morale e materiale della patria.

Andremo noi per uscirne al binomio semplice che ieri invocava il mio amico Imbriani, ponendo la vita del paese fra due soli termini estremi, il Comune, cioè, e lo Stato? Io temo, me lo permetta il mio amico Imbriani, che, data la formazione attuale della maggior parte dei nostri Comuni e i bisogni della loro vita entro lo Stato, ne verrebbe il pericolo cui accennava ieri l'onorevole presidente del Consiglio: cioè che usciremmo da un accentramento, per avviarci ad un accentramento più pericoloso.

Porremo invece fra quei due termini estremi, per metterli in più armonico rapporto, un termine intermedio, segnato dalla natura e armonizzante esso stesso col termine maggiore che la natura segnò nella cerchia dell'Alpi e del doppio mare?

Non sono più di due anni, io ricordavo difatti che le diverse regioni d'Italia, i suoi popoli diversi non mai tanto spasimarono per il grande sogno dell'unità, non mai tanto sentironsi la forza di attuarlo e compierlo, come nei primissimi tempi del nostro risorgimento, quando la ricca varietà del genio, dell'indole, dei costumi e delle tradizioni di ciascun popolo, di ciascuna regione più liberamente si confondeva nella fraterna aspirazione di tutte, nell'orgoglio di portare ciascuna a quel gran sogno comune una propria tradizione speciale di glorie, le proprie speciali energie, le proprie caratteristiche virtù. Io ricordavo che la unità della patria, nostro sogno e nostro amore, è qualche cosa di diverso da quell'opera livellatrice di legittimi e disparati interessi, distruggitrice delle nostre più belle tradizioni locali, da cui l'unità solamente trae vita, alimento e calore.

E se in qualche atto isolato del Governo e nelle sue parole m'è apparsa l'intenzione di affrontare quando che sia il vasto problema (e le parole stesse di ieri del presidente del Consiglio me lo confermarono) io mi auguro che gli basti la vita per porre dell'opera riformatrice le basi; e credo che per via molte difficoltà spariranno; ed anche l'amico Imbriani ci troverà il conto suo e delle idee che vagheggia, se la grande opera del decentramento italiano procederà non mai disgiunta dagli obiettivi della libertà e della moralizzazione dei politici costumi.

Ma certamente, nè per questo, nè per i tanti altri problemi, che, dolorosi, incalzano, premono la vita italiana, e reclamano provvedimenti e di sapienza e di amore, credo che cominceranno i giorni del lavoro utile, fecondo, fino a che

il Governo non abbia reso tranquilla l'aria a sè intorno, non abbia rese più chete le onde su cui naviga, non abbia creato intorno a sè, e dentro di sè, una situazione normale nella quale galantuomini, animati da oneste intenzioni, possano compiere seriamente una durevole opera riparatrice.

E dico non a caso intorno a sè e dentro di sè: perchè a me è parso di scorgere nel Ministero attuale i segni, direi così, di un interno dissidio, contratti dalla nascita; i segni di un non so che di forzato che siasi imposto ad un fatto naturale e spontaneo; i sintomi, insomma, di un urto latente di tendenze, il quale, se durasse, io credo che potrebbe tirare il Governo a smarrire la ragione della sua vita, o in ogni modo paralizzarla così da rendere l'opera sua troppo minore del compito a cui dovrebbe rivolgersi la legittima ambizione di uomini di Stato. Per spiegarmi dirò che (sarà una illusione acustica, o, non so, una illusione ottica!) quando ascolto parlare l'onorevole Di Rudinì e l'onorevole ministro Costa, a me non pare che parlino due uomini dello stesso Governo, uniti allo stesso banco per una medesima opera... (*Interruzione*) Intendiamoci: dico che li sto ascoltando non già come uomo di parte, ma come uno dei tanti italiani che l'anno scorso, e in mesi ancor non lontani, di fronte a certe ragioni supreme, a certi supremi pericoli e dolori della patria, a certe offese a sentimenti sacri, sentivano in sè ogni sentimento partigiano tacere e tutte le divisioni di parte sparire in una concordia di animi onesti.

Quando, dunque, io ascolto l'onorevole Costa e l'onorevole Di Rudinì, mi pare di udire due uomini che, se pure lo sentono allo stesso modo, non vedono nella stessa luce il cómpito dell'ora che volge. E allora io penso, che l'onorevole Di Rudinì si trova a quel posto perchè un sentimento del paese che non conosceva partiti, e che in quel momento s'impersonava in lui, ve lo portò, o meglio, ve lo impose; mentre, quanto all'onorevole Costa, sia detto senza offesa per lui, il primo giorno che scoppiò la crisi, non credo che anima viva a lui pensasse; non credo che anima viva desiderasse la sua presenza a quel banco: o lo desideravano soli, e guardavano a lui con occhio tremante in cui fra lo sgomento luccicava una speranza, coloro che nel mutare delle cose temettero, per sè, giunta l'ora dei meritati castighi.

Posso io credere, per esempio (e il Presidente nostro, antico principe del fòro e maestro dei segreti della forma, mi insegna che nei dibattiti delle assemblee la forma, di sovente, è tutto, conta, di sovente, più delle idee), posso io credere che le note ingrate, sgarbate, antipatiche, infarcite di cavilli di legge, contro cui reagiva il sentimento umano, istintivo dell'equo e del giusto; quelle risposte che dava giorni sono l'onorevole Costa, ministro, all'onorevole deputato suo omonimo, potessero trovare un'eco di consonanza armonica nelle intime fibre del marchese Di Rudinì? Mentre l'un ministro parlava e l'altro ascoltava, io mi ero portato vicino a loro: e per una abitudine di osservatore, contratta negli studi dell'arte e della scena, cercavo di studiare sulla fisonomia dell'onorevole Di Rudinì le parole di un monologo, che mi pareva gli dovesse in quel momento attraversare

il cervello. E mi pareva che egli dicesse nel suo monologo: Ma che salta in mente all'onorevole Andrea Costa di farmi questa benedetta interpellanza! e di farmela proprio lui! ed in quel modo, e con quelle minaccie! O che pretende che un Governo, alla cui testa ci sono io, capitoli innanzi a socialisti che minacciano? E questo mio caro collega, che mi sta al fianco, non potrebbe dir le cose in una maniera più simpatica? meno irritante? O che credono forse il mio collega qui al fianco e il suo omonimo, che io non me n'accorga, che io non lo capisca ch'è assurdo, ch'è iniquo mandar libero Barbato e tener chiuso in carcere chi ne ha solamente onorato il nome? E le anime buone, gentili della Camera perchè rumoreggiano alle parole del ministro? Ma pensano forse i colleghi della Camera che io, perchè sono conservatore, anzi perchè tale, e me ne tengo, non saprò trovarla in me, come uomo di cuore, la maniera di medicare certe asprezze del mio collega e di conciliare i miei obblighi di ministro conservatore con il sentimento dell'umanità e della giustizia? Accidenti a quelli che guardano soltanto alle parole e non tengono conto delle cose! — E con questo moccolo, che forse era mio e non del ministro, tornavo al mio posto, meno corrucciato di quanto forse non fossero il mio amico Imbriani e gli altri amici che siedono su questi banchi.

E potrei dire lo stesso di quanto ieri ascoltai intorno alla questione del domicilio coatto. L'onorevole ministro, presidente del Consiglio, ha potuto ieri parlarne fra la benevola, cortese accoglienza della Camera. Ma non giurerei che l'accoglienza sarebbe stata quella, se le medesime cose (e non credo nemmeno che sarebbero state le medesime) intorno a quella questione le avesse dette il suo collega guardasigilli.

Certamente se questa dolorosa questione del domicilio coatto, per la quale il presidente del Consiglio ebbe ieri tante umane parole, fosse stata trattata, in sua vece, dall'inesorabile collega che gli siede allato, sacerdote di Temi, io non avrei più l'animo aperto a quella speranza alla quale, dopo il discorso del presidente del Consiglio, non rinunzio e non posso rinunziare: la speranza cioè che il Governo (e lo deduco dalla legge promessa e da altre parole che gli uscirono di bocca) senta giunta l'ora di spazzar via in qualche modo questa bruttura del domicilio coatto, il quale, così com'è, rimane una macchia imperdonabile, un'onta della nostra legislazione.

E purchè a certe riforme ci si accinga con istinto del bene, certi scrupoli, certe paure sfumano per via. Io non dubito che, una volta intrapresa, con i lumi del senatore Canonico e degli altri egregi giuristi, ai quali il Governo ha ricorso, l'indagine santa per trovar modo di togliere dalle nostre leggi la vergogna di questa istituzione, scompariranno via via anche quegli ultimi scrupoli che ieri non rendevano completa la risposta del ministro. Penserà certamente il ministro che abbiamo già nel nostro Codice penale la vigilanza speciale per quegli individui che non hanno condanne da espiare, senza bisogno di ricorrere a provvedimenti odiosi e incivili, a leggi di sospetto incompatibili con lo spirito libero della nostra legislazione.

E la stessa dissonanza fra il presidente del Consiglio e il suo collega guardasigilli mi era parso, i dì passati, intravedere in argomento sul quale sorvolo: quando, cioè, si discusse di quella certa ordinanza del magistrato, sopra un'istruttoria provocata da me.

Era mai possibile, fra me dicevo, che una teoria così assurda come quella dell'onorevole Costa, da lui stesso sdegnosamente confutata e respinta, or fa appena un anno, e ripudiata con lui, da tutto il Senato italiano, trovasse assenso nell'animo di un antico parlamentare, di un uomo di Stato il quale sa che non havvi politica alta disgiunta dal rispetto alla giustizia? Era mai possibile che un uomo come l'onorevole Di Rudinì, portato al potere da una vera rivolta del sentimento pubblico, contro impunità scandalose, accettasse sul serio la enorme teoria che sianvi reati comuni pei quali non esiste alcun giudice, e si sottragga al Parlamento perfino l'ordinanza che li deferisce al suo giudizio, e il processo non debba aver corso solo perchè l'accusato fu ministro?

Oh, io non cerco sapere che cosa veramente significhi, oggi, la presenza dell'onorevole Costa al Governo; non cerco sapere quali speranze non confessate si appuntino in lui e contro le quali certo protesta la sua lealtà di ministro e la sua coscienza di magistrato. So una cosa sola, che il Governo ch'io vedo con soddisfazione a quel banco s'illuderebbe con danno suo e del paese se cercasse le proprie forze vitali e la pacificazione dei cuori e dell'aria, in un sistema di indefinite compromissioni, d'indefinite e pericolose indulgenze. Il Governo non ha che a ricordarsi che se è a quel posto è perchè ve lo ha portato non questa Camera, ma il paese.

Se fosse dipeso dalla Camera presente, egli lo sa meglio di me, il suo giorno non sarebbe spuntato ancora, non sarebbe spuntato mai. Le forze, da cui questo Ministero trasse la vita, si sono svolte e si svolgono fuori di qui, tutt'intorno nell'aria e nel paese.

Il colmo per esso dell'assurdo sarebbe sognar di vivere vita onorata e feconda coi suffragi medesimi prodigati agli uomini, contro i quali la coscienza e il senso morale del paese si rivoltarono. E rappresenti quel colmo l'abdicazione di un Governo che creda di vivere con quei voti, oppure l'abdicazione di coloro che li dànno, nell'una o nell'altra delle due abdicazioni è sempre l'onor del Governo o del Parlamento che se ne va. Quel tanto di forze che il Governo credesse o sperasse trarre da esuberanza di voti non spontanei e non sani (già non v'è malattia pei Governi parlamentari peggiore di una pletora eccessiva di voti), quel tanto di forze non compenserebbe certo il Governo di quelle che perderebbe nel paese nel giorno inevitabile in cui dovrà interrogarlo.

Credendo di fare opera di pace potrebbe darsi che voi faceste, involontariamente e senza saperlo, opera profondamente irritatrice. Imperocchè nulla irrita maggiormente quanto le impunità accordate nell'ora dei suoi maggiori dolori.

Queste considerazioni mi venivano in mente di fronte a certi fatti dei passati giorni e mi si riaffacciano anche ora rileggendo le pagine della inchiesta che ci fu presentata in questi dì.

Quando io pel primo sorsi, indotto da alcune parole di colore oscuro del Governo, a chiedere un po' di luce su gli storni di somme stanziate in certi capitoli del bilancio, pensavo che non tutto veramente dovesse essere liscio. Però, confesso, non m'aspettavo la grazia di Dio che ho trovato in queste poche pagine della relazione Astengo. E chi non ricorda il curioso edificante spettacolo, al quale aveva la Camera assistito? Appena io sorsi a domandare sui servizi di cassa del Ministero dell'interno quel po' di luce, coloro, cui il sospetto colpiva e gli amici loro, scattarono su immediatamente a domandare una luce anche maggiore; io mi contentavo di due, tre becchi a gas, essi volevano dieci lampade elettriche, io mi contentavo di un'indagine a scartamento ridotto, nossignori, essi pretendevano un'inchiesta completa: ed io li guardavo con ammirazione, quasi con rimorso de' miei sospetti temerari!

Lo spettacolo, artisticamente, era bello; ma lo divenne un po' meno allorchè quegli egregi, appena ebbero intraveduto il pericolo di esser presi in parola e di vedere esaudita la loro domanda, si affrettarono a rimangiarsela e a ritirarla con quella stessa premura con cui, giorni or sono, quando io venni a domandare la pubblicazione di un'ordinanza che mi doveva colpire, invocarono sovr' essa improvvisamente il segreto: e la compassione della Camera l'accordò.

Ma la parte più allegra venne poi, perchè appena da alcune parole del Ministero quegli stessi egregi credettero di intendere che si trattava di semplici irregolarità amministrative sulle quali il Governo non credeva fosse il caso di far luce intera, tirarono un respiro lungo lungo, e da capo a far la voce grossa! e per poco non tornavano da capo a domandare l'inchiesta completa.

Ora, di queste « piccole irregolarità amministrative » un saggio piccolo lo abbiamo dinanzi. E, se questo non è che un saggio, confesso di pensare con paura a quel che possa essere il resto.

Barzilai. Il resto è nell'opera completa.

Cavallotti. Il resto è nell'opera completa, come dice l'amico Barzilai: e Dio ci scampi se fosse in proporzione! tanto più che questo piccolo saggio non è neppure, esso stesso, completo.

E a me rincresce di non trovare allegati a questa relazione sommaria i documenti, le *pezze* giustificative, che evidentemente ne facevano parte, e che avrebbero all'esame della Camera certamente portato una maggior luce ed una utile luce. Per me, lo confesso, le avrei vedute volentieri, coi miei occhi, queste cosidette *carte contabili* di cui nella relazione si parla; ossia pezzi di carta funzionanti da ricevute senza giustificazione di sorta, e destinati a tener posto di somme che prendevano un ignorato cammino. Avrei voluto vedere, dagli allegati, perchè qui lo si tace, e sarebbe così istruttivo il saperlo! chi fossero questi creditori che la stessa relazione confessa e chiama *creditori pretesi*, i quali venivano sodisfatti delle loro pretese non giuste, non legittime, con fondi che avevano tutt'altra legittima destinazione, con somme non dello Stato, ma di sacrosanta proprietà di terzi; e chi fosse questo tale creditore dello Stato, per sapere se mai fosse

un uomo politico, a cui sui fondi dei detenuti pagavano i crediti della speculazione dell'isola di Tremiti; e così dicasi, e via via, di altri fatti su cui la parola del relatore, per quanto sobria e scarsa, getta una luce tristissima.

È certo che su di essi le *pezze* dimostrative, che sole determinano il significato delle parole, i documenti che ne dànno la vera portata, avrebbero potuto aiutar la Camera a farsene un criterio più esatto.

Per esempio, io mi ricordo quali strilli e clamori m'interruppero il primo dì, che parlando di questa inchiesta, ebbi a chiedere al Governo se gli pareva giusto e lecito che, col frutto del lavoro onesto dei delinquenti, che hanno espiato il loro debito verso la società, si potesse pagare il lavoro meno onesto di delinquenti che il loro debito non hanno espiato. Pareva, quel dì, che avessi detto una eresia.

Oggi leggendo la relazione, si capisce che le mie parole erano una esatta immagine della verità. Perchè da essa apprendiamo che precisamente dal fondo costituito col ricavo del lavoro dei carcerati e col danaro che gli stessi possedevano al loro ingresso nel carcere, si prelevarono senza alcuno scrupolo le somme che andarono ad ingrossare, per inconfessabili usi e pagamenti, i fondi segreti!

Ho udito dianzi il mio amico Marazzi trovare una scusa ingegnosa a questa specie di rappresaglia sociale, che sarebbe il furto verso coloro che hanno rubato. Diceva egli che forse è giusto che quelli che rubarono vengano a lor volta derubati.

A me non pare giusto. Perchè una volta che i signori ladri han pagato alla società o ai derubati il lor debito in carcere, multa e rifusione di danni, non è equo chieder loro dell'altro. Forse una spiegazione più verosimile la potrei trovare in questa ipotesi: che coloro i quali sanno di non avere, pei propri furti, pagato alla società nessun debito, – il che costituisce un *deficit* nel bilancio della giustizia – faccian pagare due volte ai ladri che si lascian cogliere, per ristabilire l'equilibrio, ossia perchè, tirate le somme, la giustizia abbia il suo conto giusto.

Ripeto, non è che un'ipotesi.

Quello però di cui assolutamente non mi capacito è il leggere nella relazione queste gravissime parole: « È evidente la illegittimità della distrazione di tali somme da un fondo composto quasi per intero da depositi appartenenti ai detenuti ».

E poi, subito appresso soggiungersi:

« Non v'ha dubbio che si debba provvedere alla sua reintegrazione, disponendo che a carico dello Stato segua il rimborso ».

Non v'ha dubbio? Ma io ne ho due, tre, quattro, dieci, venti dubbî, che la reintegrazione di queste somme debba farsi a carico dello Stato!

Forse che per i funzionari infedeli, che manomettono il denaro pubblico, non vi sono leggi di responsabilità civile e penale?

Diceva ancora l'onorevole Marazzi che egli non crede che al cassiere possa farsi colpa di questo, perchè egli lo conosce, ed io non posso mettere in dubbio la parola dell'onorevole Marazzi. Vuol dire che se non è lui, sarà qualche altro funzionario responsabile. Ma è possibile che funzionari, bassi od alti che siano, violino la legge, distraggano ad usi non leciti, ad usi non palesi, ad usi che

sfuggono al sindacato, e che tutto lascia credere che siano usi non confessabili, distraggano danari d'altrui, e somme destinate per legge ad usi santi, come santa è la beneficenza, e che di questo debba rispondere lo Stato, debbano i contribuenti, scrupolosi nel pagare i loro tributi, rifondere essi le appropriazioni indebite dei funzionari colpevoli? degli impiegati infedeli?

E quello che dico dei fatti enunciati nel capitolo 2 della relazione potrebbe ripetersi per i fatti gravissimi enunciati nel capitolo 4. Là si parla di una somma di lire 15,000 che furono prelevate, con semplice ricevuta del sottosegretario Galli, dal fondo delle Tre Fontane per adibirsi a segreti usi, e che non furono rimborsate mai, ossia che ancora oggi rappresentano una vera e propria sottrazione. E si dice nella relazione che anche per questa « dovrà provvedersi dallo Stato al rimborso stesso con un prelevamento sui fondi ancora disponibili ».

Ma perchè dovrebbe pagare lo Stato quando lo Stato non riconosce legittima nè la sottrazione nè la spesa?

Si dirà, che questo rimborso non si è fatto da chi doveva farlo, perchè la crisi ministeriale del 5 marzo gli venne addosso improvvisa e glien'è mancato il tempo: che però egli aveva la buona intenzione di rimettere la somma.

E non voglio dubitarne. Ma a quanti amministratori, a quanti cassieri, una ispezione improvvisa, una visita di cassa venuta come fulmine a ciel sereno ha schiuse le porte del carcere, ha rovinato le loro famiglie, ha cagionato la sventura dei loro cari, perchè la necessità urgente, imperiosa di un'ora li trasse a valersi momentaneamente di somme ad essi affidate, e che speravano poter in tempo rifondere? (Bravo! *all'estrema sinistra*).

È dunque evidente: prima di far pagare dallo Stato questi danari indebitamente sottratti, il Parlamento ha bisogno e diritto di saperne qualche cosa di più: e dovrebbero comunicarglisi gli allegati della relazione, perchè esso veda e giudichi dove finiscono le semplici irregolarità e dove cominciano responsabilità d'altro genere che il Codice civile o il Codice penale definisce.

E la legittimità di queste ricerche è tanto più palese, se si pensa alle norme molto bene ed opportunamente ricordate ieri dall'amico Barzilai e dall'amico Imbriani, che regolano l'uso dei fondi segreti nel diritto costituzionale di tutti gli Stati moderni. Al quale proposito entrambi i miei egregi colleghi hanno ieri risollevata la questione del sindacato sull'uso dei fondi segreti. È una idea non nuova, già stata applicata anche in altri Stati ed in altri tempi.

Sotto la monarchia francese di luglio uomini politici insigni, come Garnier-Pagès, Dupont de l'Eure, e Beniamino Constant stigmatizzavano la teorica che sacrificava a un preteso diritto dello Stato il diritto dei contribuenti a conoscere l'uso del proprio danaro.

Di più, fu opportunamente ricordato come il Governo della Repubblica francese del 1848 fino al 2 dicembre applicasse la teoria del sindacato e se ne trovasse bene, inquantochè le spese segrete, che sotto le tre monarchie precedenti erano salite a tre o quattro milioni, con la istituzione della Commissione di sindacato

erano discese immediatamente, per un paese vasto come la Francia, a 700 mila lire circa.

Ma qui da noi, in Italia, l'idea di un sindacato sui fondi segreti in linea di proprietà e di priorità spetta a Francesco Crispi. Fu egli il primo che, nella ricordata discussione del giugno 1867, diceva queste precise parole:

« Disgraziatameute in Italia siamo costituzionali senza saperlo essere, perchè nessuna buona consuetudine costituzionale si è introdotta fra noi, per impedire che il Governo abusi dei mezzi che ha. Che se procedessimo secondo lo spirito e la lettera della costituzione italiana, si dovrebbe fare anche noi come in quella benedetta Inghilterra, dove di queste spese segrete si presenta sul tavolo dello *Speaker* il conto suggellato ».

Tanto che quando, anni dopo, feci mia questa teorica, e il presidente del Consiglio, Crispi, mi rispose che quella teorica rivelava in me l'assoluta mancanza della stoffa di uomo di governo, dovetti osservargli che egli era troppo severo verso sè medesimo. (*Si ride*) Certo era scritto, e pare una bizzarria del destino, che l'uomo politico, il quale primo in Italia affacciò l'idea del sindacato parlamentare sui fondi segreti, per impedirne l'abuso, e trascinò tutta la schiera della Sinistra storica d'allora, in cui brillavano i nomi di Cairoli e Fabrizi, a farla sua, fosse precisamente quello i cui Ministeri offersero più larga messe di dati, per dimostrare tutt'altro che inopportuna e imprevidente quell'idea; e certamente sarebbe un atto di spirito non disgiunto da saggezza politica, se il Ministero conservatore di Antonio Di Rudinì, istruito dalla dolorosa esperienza, dai resultati che oggi vengono in luce, e dai pericoli che presenta l'uso non sindacato dei fondi segreti, il Ministero di Antonio Di Rudinì facesse sua l'idea antica del deputato di Sinistra. Perchè mai come in questa occasione si è affacciato evidente l'assioma, che le guarentigie costituzionali hanno tutte per base, in qualunque paese, i sospetti, i pericoli suggeriti dallo studio della natura umana. Le guarentigie costituzionali non sono fatte per quel tal Re, per quel tal ministro; sono fatte per tutti i Re, per tutti i ministri, prevedendo, calcolando i casi della debolezza umana, della fallibilità umana.

Se un dittatore può fare del bene ad un paese, un dittatore disonesto può esserne la rovina.

Così l'uso dei fondi segreti affidato ad un ministro, il quale senta altamente e delicatamente dei propri doveri, è certo che non può presentare inconvenienti; può rispondere allo scopo cui sono destinati; ma datemi un ministro che non patisca di scrupoli ed allora, come vediamo, gli inconvenienti si palesano. Peggio poi se si pensi quanta melma è stata alimentata da questo danaro sfuggito all'esame legittimo dei rappresentanti del paese, se si pensi con quanti dolori il paese ha pagato caro i pazzi sogni dei bellicosi sporcatori d'inchiostro che andavano al 27 del mese ad intascar la mercede degli entusiasmi africani. (*Bravo!*)

Ecco perchè le guarentigie costituzionali non sono fatte per l'uno o per l'altro, ma sono fatte per tutti e debbono prevedere tutti i casi e pericoli della prevaricante natura umana.

E, ripeto, se l'onorevole Di Rudinì un qualche giorno studiasse, nell'esempio di altri paesi, con qual forma anche indiretta di sindacato potrebbesi conciliare nell'uso di quella specie di fondi, la prevenzione degli abusi colla necessità del segreto, credo che il suo sarebbe uno studio degno di un Governo previdente.

Ad ogni modo è certo che se i fondi segreti furono detti rappresentare, e per certi servizi rappresentano, una incresciosa necessità della vita dello Stato moderno, appunto perchè formano la più ingrata delle eccezioni al diritto sovrano imprescrittibile dei cittadini, al sindacato sull'uso dei loro denari, appunto da ciò, dalla loro stessa natura, deriva il dovere costituzionale di ridurne il limite, che il Parlamento prescrive, alla minor cifra possibile, dalla quale non è lecito per nessun titolo uscire.

Ed ecco perchè, sia detto col debito rispetto all'onorevole Sonnino ed a quegli alti Corpi dello Stato, i quali approvarono, col vento che tirava, ed ora, mutato il vento, non approverebbero più, i decreti di autunno, per l'aumento dei fondi segreti, io, nel mio modesto avviso, persisto a credere che quei decreti, aumentanti il fondo, che sfugge al sindacato del Parlamento, furono vere e proprie enormità costituzionali, per non chiamarli reati d'ordine pubblico.

E non vale nemmeno la scusa, assai magra, che l'onorevole Sonnino ieri tentò di ricamare sulla divisione di quei fondi in dodicesimi.

Egli stesso dovette confessare, e del resto è notorio che quella divisione per dodicesimi non è stabilita dalla legge, ma da una semplice consuetudine; è notorio che un ministro, me lo insegna il nostro Presidente, che fu ministro dell'interno, potrebbe, in tesi astratta, consumare anche in un mese tutti i dodicesimi assegnatigli.

Ma a chi darà ad intendere l'onorevole Sonnino che il derogare ad una semplice consuetudine sia per un ministro una cosa più grave, che dare uno strappo alla legge di bilancio, che è la legge per eccellenza?

Ditemi piuttosto, che, per i metodi del caduto Ministero, per pagare tutto quel po' po' di gente e di giornali, che ammorbavano l'aria, per commettere quello, che io chiamo un vero furto del denaro pubblico, ci voleva altro che i fondi segreti! (Bene! *all'estrema sinistra*).

Ma dicasi anche che queste cose, sotto un Governo onesto, non devono più essere permesse, e non devono rinnovarsi mai più; ed io aggiungerò nel mio ordine del giorno, convinto che il Ministero possa, direi quasi debba accettarlo, un invito che sia nello stesso tempo monito e condanna di ciò che è avvenuto; un invito il quale dica che d'ora innanzi per nessun titolo sia mai lecito eccedere, nei fondi segreti, i limiti assegnati dal bilancio.

Che se i decreti d'autunno furono enormezze, che dire delle somme distratte da capitoli del bilancio ov'erano destinate a scopi santi e precisi, per consumarle in usi segreti? Non vi è un centesimo del danaro pubblico, per ispese sottoposte a sindacato, che possa esservi sottratto: e d'ogni centesimo sottratto qualcuno deve risponderne. Ecco perchè lo esame delle somme da pagarsi per ricolmare i vuoti, il Parlamento non può disgiungerlo dall'esame delle responsabilità. Intanto

(e qui altre considerazioni tralascio per non tediare la Camera) abbiamo veduto come la malattia contagiosa degli eufemismi ha invaso il linguaggio parlamentare, e quali siano le cose che nel gergo nostro delicato qui si chiamano semplici irregolarità amministrative, mentre la relazione le chiama vere e proprie violazioni di legge, e fra le linee lascia intendere qualche appellativo più grave.

Or come possiamo, dopo ciò, esser tranquilli, io lo domando sinceramente anche ai colleghi di parere diverso, come possiamo noi, a questa stregua e con questo saggio davanti, esser tranquilli sull'andamento degli altri servizi sui quali il Ministero ha pur creduto necessaria una ispezione?

Ieri l'onorevole Di Rudinì, rispondendo all'onorevole Mercanti, diceva, per esempio, che in quanto ai servizi sanitari riconosceva la competenza dell'onorevole Mercanti, il quale, a suo dire, ne sapeva più di lui, perchè egli non metteva in dubbio le sue parole. Ora come posso essere io tranquillo se l'onorevole Mercanti, che secondo il ministro ne sa più di lui, viene poi a dire a me nell'orecchio, e lo ridice ai colleghi, e non ne fa mistero con nessuno, che nei servizi della sanità pubblica, a suo parere, esistono abusi da disgradarne quelli denunciati nell'odierna relazione?

Ho udito parlare di un'altra indagine sopra i fondi del terremoto. Io in questo non ho la competenza dell'onorevole Mercanti; ho la sola competenza che mi può venire da ciò: che due volte ho avuto occasione nella vita di amministrare fondi affidatimi dalla pubblica e privata carità, a sollievo di pubbliche sventure.

Una volta una trentina di mila lire in occasione dell'epidemia colerica in Napoli, un'altra, 35,000 lire circa, l'anno successivo, in occasione dell'epidemia di Palermo.

Ebbene, in una decina di giorni dalla prima lira all'ultima andarono alla loro destinazione, senza che un centesimo si perdesse per via in ispese di amministrazione, in intermediari ed altro; tutte andarono al letto dell'infermo o alle famiglie dei colpiti o all'asilo degli orfani. E dopo una decina di giorni dal ritorno erano pubblicati, di tutte le somme fino all'ultimo centesimo, i resoconti, con tutte le indicazioni immaginabili e con esibizione dei documenti di scarico.

Lo stesso esempio, in proporzioni più ampie, lo ha dato ultimamente e ammirabilmente Ernesto Nathan in occasione appunto dei terremoti che percossero di lutti la Calabria estrema. E si può mai supporre che quello che è possibile a semplici cittadini, che soli devono adempiere a questa improba fatica, eppure vi riescono nei termini prefissi di pochi dì, sia cosa difficile, sia quasi impossibile ad un Governo il quale ha a sua disposizione tutto un esercito di agenti, di scrivani, di ragionieri, di funzionari d'ogni genere?

Eppure non solo la legittima curiosità dell'opinione pubblica non è ancora sodisfatta a questo riguardo; ma, se io dovessi portare qui non i sospetti, ma i dati e gli indizi confortati da testimonianze numerose e rispettabili, che da varie parti mi si inviarono, intorno ai modi con cui si è creduto di far servire gli scopi della carità pubblica alle ragioni della politica, direi cose gravi ed entrerei sopra un terreno, che non è oggi mio cómpito percorrere. Dico soltanto che l'opinione pubblica all'ora in cui siamo, all'ora in cui parlo, ha diritto a qualche sodisfa-

zione. Ed io dovrei credere che coloro, sui quali cadono i sospetti, saranno i primi ad unirsi meco nel chiedere che l'inchiesta dell'uso dei fondi del terremoto sia presentata al Parlamento.

Il collega qui a me vicino mi sta suggerendo che le accuse le più dirette e le più formali vengono precisamente dai luoghi danneggiati. È verissimo. E la sodisfazione è per lo appunto dovuta alle popolazioni che il disastro percosse. Io potrei dire di più, potrei citare, tra i molti fatti caratteristici, quello di un mandato di ottomila lire che, per ordine da Roma, il prefetto di Reggio, durante la lotta delle elezioni, prelevò sui danari della carità italiana, e che furono date a un certo individuo, per una destinazione... tutt'altro che caritatevole. Ah sì, le vittime dei terremoti han pur diritto di saperlo in che modo fra esse ed i cuori d'Italia si frapposero questi ignobili saccomanni, questi luridi saccheggiatori dei campi della morte. (*Bravo!*)

E troppe altre cose mi verrebbero dal cuore su al labbro; ma qui per oggi mi fermo.

O signori, or sono due anni si è voluto dar ad intendere di avere, con sentenze spietate, con feroci condanne di tribunali militari, salvato la società e l'Italia.

Quelle sentenze così draconiane hanno triplicato in Italia le falangi che si volevano distruggere; quelle sentenze feroci hanno avuto un terribile, perniciosissimo effetto negativo, perchè avvenivano in un paese, dove il contrasto era troppo stridente fra quelle condanne, che toccavano gli ultimi limiti del rigore, e certe impunità, che toccavano gli ultimi confini dello scandalo. (*Bene!*)

Era stato fin allora un continuo succedersi di fenomeni tristi, rivoltanti, nella nostra vita pubblica.

Un giorno in un Istituto di circolazione si scoprono fatti criminosi; ministri li tengono gelosamente nascosti e mandano alla Camera falsificate le relazioni che devono informarla: e tutto questo passa liscio.

Un altro dì scoppia il disastro e un'inchiesta di galantuomini trova deputati che hanno speculato sul loro ufficio e li deplora; i deplorati rimangono tranquilli al loro posto e ministri deplorati al par di loro li aiutano ad uscire ribattezzati dalle urne.

Impuniti i corrotti, si processano i corruttori, si traducono i malversatori di milioni e milioni alle Assise: intorno agl'imputati si lavora abilmente a creare a poco a poco un'aria, nella quale sono possibili i miracoli; un bel giorno gl'imputati sono assoluti e portati in trionfo e i derubati rimangono col danno e colle beffe.

Un altro giorno la Camera vuole esaminare accuse gravissime, precise, formali, riguardanti la moralità di un ministro: il ministro manda la Camera a spasso.

Un cittadino accusa un ministro, documenta le accuse, le prova, invoca la parola del giudice: la parola del giudice vien tenuta nascosta.

Si denunziano gravi frodi nell'Amministrazione, gravissimi abusi: sulle frodi, sugli abusi, per quanto corredati da documenti, passa lo spolvero d'inchieste derisorie.

Vengono i disastri d'Africa: documenti irrefragabili mettono in luce le mi ficazioni, le falsificazioni, la malafede, le interessate astuzie, la incoscienza, le paz che hanno portato a quei disastri ed alla stretta dei conti ne risponde solo generale che ha avuto il torto di non vincere. Si scopre che furono sottratti pubblici archivi documenti di proprietà dello Stato, si scopre che furono persi portati all'estero, dati in pasto a fogli stranieri e non si trova neanche una to di magistrato che osi solamente di domandarne conto! Poi leggete nei giorn che un tale è stato condannato perchè in un momento in cui aveva fame ha ruba un pezzo di pane, e poi viene il ministro guardasigilli a dire qui alla Came che la giustizia dev'essere inesorabilmente eguale per tutti, e che egli, minist di quella Dea, non può permettere che le venga arrecata affesa. Ah, onorevo ministro, non è così che quella Dea la farete rispettare!

È stato detto che la misericordia divina è infinita; ma la misericordia divi si esercita nell'altro mondo, e infinita non può essere quaggiù, sinchè in ques mondo vivono e soffrono le vittime che espiano il danno delle colpe altrui.

La impunità, la triste impunità che da vari anni scende su tutti i reati del nostra vita pubblica, che fa discendere ogni giorno più i nostri pubblici costumi in questa triste discesa fa restringere ogni giorno di più gli ideali; questa impuni non è l'iride pacificatrice degli animi, ma è semina di vento che porterà la tempest Non è più di un anno che qui in quest'Aula medesima dall'alto del trono suonavan ai deputati per la prima volta in quest'Aula raccolti, portati qua dalle ultime urn suonavano queste alte parole: « Supremo presidio di ogni civile consorzio è un giustizia sicura, eguale per tutti e sopra di tutti. Qualunque cittadino, seppure occu uffici elevati, deve poter essere chiamato a render ragione delle proprie azioni sott l'impero della legge comune. Convien dare esplicite norme alla competenza sug atti compiuti non più soltanto per i minori ma anche per i grandi... »

Voci. Quella era per Giolitti. (*Commenti — Interruzioni*).

CAVALLOTTI. Lo so: ma se la giustizia è eguale per tutti, anche la interpr tazione di certe parole dovrebbe essere eguale per tutti.

Vien freddo a pensare in che modo quelle parole furono interpretate e mess in pratica a beneficio di quelli stessi che le posero in bocca alla Corona. Ma poich di là vennero, parole della Corona esse restano: ed io le affido, signori ministr alla vostra memoria. Non pace di cuori, non calma, non quiete delle anime, m nuovi pericoli e novelli uragani preparerete al paese se quelle parole sincere, com furono sul labbro che le proferì, rimarranno come la più triste ironia che abbi irriso ai dolori italiani, che abbia profanato le lacrime di questi giorni infelici (*Benissimo! Bravo! — Congratulazioni*).

Nella votazione nominale sull'ordine del giorno Ferrero di Cambiano: « udite le di chiarazioni del presidente del Consiglio, passa alla discussione dei capitoli », la Camera no risultò in numero legale.

Il giorno dopo la votazione si rinnovava sull'ordine del giorno puro e semplice Bon sarelli accettato dal Ministero, il quale fu approvato con 118 sì, 115 no, astenuti 16.

Pubblicazione del Libro Verde

Tornata del 6 giugno 1896.

Annunziate interrogazioni circa la pubblicazione del Libro Verde concernente le trattative col Governo inglese sugli avvenimenti di Africa, il ministro degli esteri, onorevole Caetani, spiegava perchè nella circostanza speciale si fosse dovuto deviare dalla consuetudine di scambiarsi coi Gabinetti esteri i documenti che contengano impegni o dichiarazioni di essi. Sortane discussione, l'onorevole Cavallotti dichiarava :

CAVALLOTTI. Confesso che le parole dell'onorevole ministro degli esteri non hanno fatto a me la cattiva impressione, che hanno voluto averne gli onorevoli Fortis e Canegallo, e non ho nessuna difficoltà di dichiarare che le ho udite volentieri.

Le ho udite tanto più volentieri, ricordandomi del tempo non lontano, nel quale io ed i miei amici da questi banchi ci sentivamo gridare la croce addosso, ogni qual volta alle oneste idee nostre sulla politica del nostro paese cercavamo, od eravamo accusati di cercare, conforto e testimonianza di parole straniere.

Dico il vero : mi viene voglia di sorridere amaramente, quando vedo quegli stessi uomini politici, da cui partivano siffatte accuse, tendere ora avidamente le orecchie oltre le Alpi, per udire se di là venga una qualche mala parola da potere lanciare al Governo del paese. (*Commenti — Interruzioni*).

Anzi ho sentito con dispiacere l'onorevole Fortis accarezzare quasi con voluttà l'ipotesi o la speranza che le parole del ministro inglese fossero più amare per noi, di quel che in realtà siano state.

Orbene, io dico, se coloro, che hanno sempre sostenuto la cosidetta politica grandiosa, ne avessero anche il vero sentimento, non ci darebbero questo mortificante spettacolo, e non pretenderebbero che un Parlamento italiano debba desolarsi per parole, che girano per l'aria oltre le Alpi e il mare. (*Commenti in vario senso*).

L'onorevole Fortis rappresenta qui in questo momento la parte medesima, che fu rappresentata nel Parlamento inglese dal deputato Labouchère. Entrambi, arguti di spirito e sottili di ingegno, son mossi dallo stesso desiderio di dare disturbo al Governo ; (*Si ride*) e questo non fa torto nè all'uno nè all'altro.

Ma, come il Labouchère nella Camera inglese trae partito degli atti de
Governo e del Parlamento italiano per dir male parole al Governo britannico, co
il Labouchère d' Italia trae partito di ciò, che si dice nel Parlamento ingles
per dir male parole al Governo italiano. E in ciò hanno torto tutti e due.

Hanno torto tutti e due, perchè ogni Governo, specialmente di una grand
Potenza che tiene all'orgoglio del proprio nome, ha il diritto di chieder la norm
della propria condotta al sentimento della responsabilità verso il Parlamento
verso il paese a cui deve rendere i suoi conti, e non già a quello che di lui s
dica o si pensi in un altro Parlamento. (*Commenti in vario senso*).

Così il Governo inglese ha fatto benissimo a rispondere all'interpellant
che fra i moventi della campagna egiziana c'era bensì un sentimento benevol
per l'Italia, ma c'era anzitutto e sopratutto l'interesse dell' Inghilterra. E racc
mando questa risposta a coloro che in Italia si distinguevano in certe esagera
zioni di riconoscenza.

Il Governo italiano, dal suo canto, ha con molta ragione dichiarato, ciò ch
è stato ampiamente riconosciuto anche dal sottosegretario e dal ministro ingles
che circostanze eccezionali lo avevano indotto a quella pubblicazione del *Libr
Verde* completo, che, se per alcuni fu ostica, fu gradita e applaudita dal senti
mento del paese. (*Commenti*).

E poichè vi sono qui deputati, i quali si fanno forti delle parole del ministr
britannico, non ho nessuna difficoltà di far lo stesso anch'io, e di ripetere precisa
mente le parole del ministro inglese Balfour, che, cioè, in momenti eccezionali e i
situazioni eccezionali ogni Governo ha diritto di prender norma dalle circostanze
dalla necessità del proprio paese.

Una voce. Circostanze eccezionali?

Cavallotti. Sì, circostanze eccezionali; perchè raramente si assiste nella stori
di un paese allo spettacolo umiliante di pubblicazioni ufficiali, in cui siasi spint
tant'oltre, quanto lo fu nei *Libri Verdi* del Governo caduto, l'oltraggio alla verità

Quando io lo scorso marzo rilevavo da questo banco le alterazioni e i tra
visamenti commessi in un *Libro Verde* antico del Ministero Crispi, io dissi di augu
rarmi che negli annali della storia diplomatica e parlamentare italiana simili fatt
non avessero più a rinnovarsi. Non prevedevo che, dopo poco tempo, i nostri annal
ne avrebbero dovuto registrare un altro e più scandaloso esempio. (*Rumori*).

Ha fatto bene il Governo, per l'educazione politica della nazione, a dare u
esempio di sincerità; (*Oh! oh!*) ha fatto bene a dire alla Camera e al paese tutt
quanta la verità; (*Rumori*) e, se c'è qualcheduno, a cui quella verità è pars
amara, peggio per lui! (Bravo! *a sinistra — Rumori al centro*).

Del resto son lieto di rilevare, per le stesse parole del Governo britannico
che la pubblicazione fatta dal Governo italiano non ha prodotto all'estero quell
profonda, triste impressione, che, a notizia di tutti, produssero in un tempo non
lontano i richiami improvvisi e gl' improvvisi mutamenti di ambasciatori (*Oh! oh.*
Rumori), richiami e mutamenti deplorevoli per la forma e per la sostanza

perchè commessi all'infuori di ogni corretta consuetudine diplomatica e delle più elementari regole di creanza e di cortesia verso i Governi, presso cui gli ambasciatori stessi erano accreditati.

Fra questi casi di completa deroga alle educate consuetudini diplomatiche, vi è stato il richiamo da Londra del conte Tornielli, e l'invio in suo luogo del diplomatico, che oggi ha dato luogo all'incidente, per cui tanti clamori si sono sollevati.

Orbene, me lo perdoni il mio amico personale Fortis, io, sì, ho oggi il diritto di parlare e più alto di lui; io, che, da questo posto, sorsi a domandare con qual creanza per Governi amici e con quanto discredito per la vostra diplomazia si ordinasse questa danza di San Vito dei nostri ambasciatori, richiamati da un giorno all'altro per telegramma, senza nemmeno interpellare il Governo della nazione presso cui risiedevano, io, che da questo posto sorsi a lamentarmi che fosse stato in quella forma nominato il generale Ferrero quale ambasciatore presso il Governo inglese. Ed ora vengono quei signori, che ve lo hanno mandato, a lamentarsi che l'opera sua abbia dato motivo a lagnanze!

Egregi signori, il vostro ambasciatore dovevate conoscerlo! (*Rumori — Commenti*).

Concludendo, ringrazio il ministro delle sue dichiarazioni e lo invito ad appurare quale sia stata l'opera del nostro rappresentante a Londra. Egli ha il dovere di far questa indagine affinchè si sappia con qual criterio si sceglievano i nostri rappresentanti, quando la scelta ne era determinata soltanto dagli scatti nervosi di chi era allora a capo del Governo. Appuri dunque quale sia la responsabilità dell'ambasciatore nelle inesattezze attribuitegli dal ministro inglese.

Quanto al resto io, che mi riservo la più completa libertà di giudizio verso gli uomini della presente Amministrazione, darò sempre loro la mia approvazione finchè s'ispireranno nella loro condotta soltanto agli interessi veri del paese e al dovere, che i predecessori obliarono, di essere leali verso il Parlamento e dirgli onestamente la verità. (*Approvazioni — Commenti in vario senso*).

Politica estera

Tornata del 1° luglio 1896.

Discutendosi il bilancio degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1896-97, l'onorevole Cavallotti faceva la seguente dichiarazione:

CAVALLOTTI. (*Segni di attenzione*) Varie considerazioni, che non è il momento di esporre, mi hanno trattenuto dal prendere la parola lungo il corso di questa discussione; ma alcune cose dette ieri da diversi oratori ed altre raccolte oggi dal banco stesso del Governo, le quali pur mi darebbero argomento di fatti personali, mi obbligano per dovere di lealtà ad alcune dichiarazioni, che la cortesia della Camera vorrà consentirmi.

Comincio con dichiarare che voterò l'ordine del giorno Di San Giuliano, (*Voci*: Oh!) il quale dispiace all'onorevole Sonnino e invece piace a me...

IMBRIANI. 29 giugno 1891.

CAVALLOTTI. Che se l'onorevole Sonnino ci tiene tanto a non esser d'accordo con questa parte della Camera, si accerti che per me e per gli amici, che meco consentono, è doppio titolo di orgoglio e di onore il non trovarci d'accordo con lui, specialmente ripensando a quali opere e a quali gesta vada associato il suo nome. (Bravo! *all'estrema sinistra*).

Per me credo, ed ho sempre creduto, che l'uomo politico il quale non voglia per le proprie idee fare opera sterile non possa nella battaglia politica proporsi troppi obiettivi in una volta; ma che per lui ogni periodo politico abbia il suo compito, il suo obiettivo prevalente sugli altri, una qualche vittoria buona da conseguire, che in quel dato momento importi più di altre, e a cui egli deva posporre le altre.

Questo fu certamente il nostro pensiero quando il 17 marzo, venuti qui, udimmo il nuovo presidente del Consiglio, allora assunto al Governo, esporre il suo programma completo, dichiarare le sue idee tanto sulla politica interna quanto sulla politica estera.

Disse quel giorno il presidente del Consiglio sulla politica estera: « Noi vogliamo continuare in quell'indirizzo prudente che procurò amicizie ed alleanze alle quali intendiamo di serbare intatta la nostra fede ». Era chiaro: e l'onorevole Imbriani disse: *male!* Però questo non gli impedì di dare al ministro, che così parlava, e al Governo, il suo voto...

IMBRIANI. Contro l'altro e non per questo! (*Rumori*).

CAVALLOTTI. Non gli impedì di dare il suo voto agli uomini di quel banco (*ministeriale*) e di accentuare anzi la sua fiducia in quel giorno recente in cui dichiarò di sentirsi onorato di chiamarsi *ministeriale e di dare il suo voto a galantuomini.*

IMBRIANI. Sempre contro la triplice alleanza!... (*Rumori — Conversazioni*).

CAVALLOTTI. Egli è che l'onorevole Imbriani sapeva benissimo fin dal primo presentarsi del Ministero Di Rudinì, quanto sapevamo tutti noi, che, cioè, l'onorevole Di Rudinì sulla nostra politica estera e sulla triplice alleanza aveva conservato le sue idee...

IMBRIANI. Avevo dichiarato che fra me e lui c'era un abisso! (*Rumori — Si ride*) Votate per la triplice!

CAVALLOTTI. (*Con forza*) Io voto e ho votato sempre contro tutte le tirannie, compresa la vostra! (*Bene! Bravo! — Applausi*).

IMBRIANI. Allora non parli più di me! (*Oh!*)

CAVALLOTTI. ...Noi dunque tutti, ripeto, sapevamo benissimo che le idee dell'onorevole Di Rudinì sulla triplice erano ancor le stesse d'un tempo, ma sapevamo anche che la triplice, specie nella sua fase attuale ben diversa da quella dell'87 e '88, non era per noi la questione prevalente, urgente dell'ora: al disopra di essa stavano, per il paese e per noi, due questioni: imporre sosta assoluta a quello, che fu chiamato il delitto africano, rifare aria sana nella vita pubblica e nella azienda pubblica: due questioni per noi riassunte in una sola: se, o no, fosse revocabile il verdetto inflitto dal paese agli autori di quel delitto, agli avvelenatori di quell'aria.

Questo rimanendo ancora oggi il problema per noi, e le parole odierne dell'onorevole Sonnino e le speranze rinate dei suoi amici lo dimostrano, io sento che anche non essendo un adoratore della triplice non potrei logicamente mutare il mio contegno, sol perchè l'onorevole Di Rudinì viene oggi a ripetere le cose medesime, identiche, che aveva dette al 17 marzo, e che non ci impedirono di votare con lui. (*Benissimo!*) Lo potrei, se egli in quel giorno, presentandosi, ci avesse detto o promesso una cosa diversa, o se noi avessimo in quel giorno, udendo le sue parole, dichiarato di voler fare della triplice una condizione *sine qua non* del nostro voto, e di voler subordinare ad essa tutto il resto.

Nel non avere il ministro mutato linguaggio, nel non avere noi posta quella condizione, sta appunto la dimostrazione limpida di quanto sia alto il pensiero, ed alto il sentimento che ha governato i nostri voti di questi mesi: e come da quell'altezza possiamo guardare con sorriso di compassione alle sciocche insinuazioni con cui si tenta di snaturarle. (Oh! oh! *al centro* — Benissimo! *all'estrema sinistra*).

L'ordine del giorno Di San Giuliano: « La Camera, udite le dichiarazioni del Governo, passa all'ordine del giorno » fu dalla Camera approvato con votazione nominale (sì 171, no 89, astenuti 2).

Commissario civile in Sicilia

Tornata del 9 luglio 1896.

Il disegno di legge per la conversione in legge del Regio decreto 5 aprile 1896, n. 61, che istituiva un Commissario civile per la Sicilia, era stato esaminato da una speciale Commissione nominata dal Presidente, a nome della quale riferiva il 5 giugno 1896 l'onorevole Franchetti. Iniziata la discussione il 3 luglio, questa continuava nelle tornate successive fino al 9 luglio, nella quale l'onorevole Cavallotti svolgeva il seguente ordine del giorno firmato anche dagli onorevoli Caldesi, Giampietro, Rampoldi, Guerci, Tassi, Fazi, Pantano, Zabeo, Sani Severino, Priario, Pavia, Angiolini, Garavetti, Diligenti, Basetti, Bonajuto, Raccuini, Carotti, Camagna, Moscioni, Severi, Mazza, Socci, Mercanti, Colajanni Napoleone, Marescalchi Alfonso, Pipitone, Engel, Celli, Budassi, Pinna, De Cristoforis e Gallini: «La Camera, convinta della necessità di larghe riforme organiche che preservino il sentimento unitraio dai pericoli dell'accentramento attuale, passa alla discussione degli articoli».

CAVALLOTTI. (*Segni d'attenzione*) Intende la Camera che, giunti a questo punto della discussione e a questo punto della seduta, non voglio nè posso sottrarmi alla legge inesorabile dell'ora.

Sarò quindi assai breve: e non penso a fare un discorso *ex cathedra* tanto più dopo che l'onorevole Colajanni nel suo magistrale discorso, per questa parte della Camera, e gli altri egregi oratori, che si contesero dai due lati il campo, portarono la discussione (ed è giustizia riconoscerlo anche per gli avversari) ad un'altezza forse non mai prima raggiunta nella presente Legislatura.

Il nostro ordine del giorno trova in sè, nel suo medesimo testo, nelle firme che lo accompagnano, la sua spiegazione: esso costituisce un'affermazione sommaria e concreta dell' intendimento di questa parte della Camera, di questa povera, bistrattata estrema Sinistra, la quale non mai più di ora si è sentita e si sente coerente a sè stessa ed allo scopo che si è prefisso ed imposto, alzando il pensiero e lo sguardo dai fatti transitorî e contingenti agli interessi maggiori della vita presente italiana. E vi alza lo sguardo senza rimpianti, senza rimorsi di abbandonati ideali, uno dei quali, che le sta sempre dinanzi, è l'ideale luminoso di una libertà, che si arresta rispettosa sulla soglia della coscienza. E vi alza lo sguardo liberamente, alteramente il poeta, il quale può sempre ripetere a sè stesso con orgoglio d'italiano i suoi versi italiani degli anni passati, che il cuore gli rimormora alla memoria, perchè vi trova la parte più cara di sè, vi trova

la voce di sentimenti, che stanno al disopra della misera prosa della politica; e per quanto simpatico, nobile, cavalleresco, non è ancora nato l'interprete autentico, il quale possa assumersi il diritto di scendere nel segreto dell'anima sua a dichiararvi, di propria autorità, il conflitto tra le ragioni intime del suo voto e l'intima fiamma degli affetti suoi.

In quell'intendimento, io dicevo, sta la ragione del voto, che oggi io e gli amici daremo; e non del voto odierno soltanto, ma anche di qualche altro, ed è una ragione, la quale durerà finchè della tempesta, che ha imperversato lungamente in Italia, arrivino ancora a noi gli ultimi soffi di vento, fino a quando delle sventure, che la nazione superò, ci rimangano ammoninento le rinate speranza di coloro, che su lei le scatenarono.

Perciò dico subito che i criteri del mio voto in favore della legge sono infinitamente più semplici di quelli, in cui si sprofondarono gli egregi, che con tanta dottrina, con tanta facondia discorsero di questa legge.

Nel dare quel voto, io, non siciliano, estraneo alle ragioni, che intorno a questa legge appassionarono in splendida gara di eloquenza gli oratori siciliani delle due schiere, io, non siciliano, ma devoto amante dell' isola bellissima, che ebbe i miei entusiasmi giovanili, mi sento così libero da preconcetti, così imparzialmente sereno, che, confesso, nella legge presa in sè e per sè non vedrei una ragione speciale di accalorarmici molto, nè pro nè contro. Non ci vedo tutto quell'ordine di provvedimenti, che il mio spirito predilige; non ci vedo tutti quegli arbitrii, che il mio spirito detesta.

Se si trattasse di conferire al Regio commissario facoltà esorbitanti dal nostro diritto pubblico interno, capirei tutto il chiasso che si fa contro la legge: ma non me lo spiego trattandosi di una delegazione di facoltà statutarie, fatta entro l'orbita statutaria da chi legittimamente le possiede e ne risponde: dell'esercizio delle quali non una briciola, non una minima particella è sottratta al sindacato e al giudizio definitivo del Parlamento.

Rimane la questione dell'opportunità, della bontà intrinseca del provvedimento: e questa non può elevarsi a questione statutaria.

Rimane la questione delle intenzioni segrete; e questa non si presta a una discussione seria, positiva; poichè è una china molto sdrucciolevole a percorrersi, un'arma a due tagli molto pericolosa ad adoprarsi, questa dell'indagine delle intenzioni.

Ho, per esempio, sentito attribuire a questa legge dei reconditi scopi elettorali.

E udivo dianzi l'onorevole Fulci, in un moto dell'animo sdegnoso, protestare energicamente che, se egli per portare questa povera medaglia dovesse mai salire certe scale, preferirebbe di gettarla al selciato della via.

Onorevole Fulci, un po' di carità cristiana! È ella ben certo, onorevole Fulci, pronunziando quelle parole, di aver fatto un gran piacere a molti amici suoi e di non aver battuto dei sassi nel loro orto? (*Si ride*).

Per me il sentir tanto strillare che la presente legge ha degli scopi elettorali, è che il Governo potrà servirsene in favore di candidati suoi, mi fa quasi pensare che essa sarebbe portata alle stelle quando, invece che da questi, fosse presentata da ministri del cuore degli egregi, che strillano e protestano... (*Vivi rumori ed interruzioni*).

Eh, non vi è tanto da protestare; poichè, sedendo per mesi nella Giunta delle elezioni, ho potuto vedere e toccare con mano con qual sorta di armi e di mezzi pesarono sulla bilancia delle urne i commissari straordinari, che con ben altra e maggiore e più pericolosa autorità precedettero in Sicilia il Commissario civile. (*Oh! oh!*)

APRILE. Non lo potete dire questo. (*Rumori — Interruzioni*).

Voci all'estrema sinistra. Sì, sì, è vero, è storia!

CAVALLOTTI. Proprio così: è proprio storia, e di ieri; cosicchè si direbbe che in coloro che or gridano, parli più che altro un ricordo del passato, una scienza propria, o il vizio di giudicare gli altri da sè.

E poi, se si trattasse di una macchina elettorale, se questa fosse la ragion segreta della legge, io non capirei perchè il Governo avrebbe dovuto limitarsi alla Sicilia.

Dio buono! Se la legge avesse scopi elettorali, allora era il caso di mandare altri commissari in giro! Io, per esempio, gli avrei suggerito di mandarne uno, almeno, almeno, in Toscana a studiare le condizioni economiche dei contadini, per esempio... in quel di San Casciano o di Colle Val d'Elsa... o magari anche a Siena. (*Ilarità a sinistra — Rumori al centro*).

Ah, guai se io imitassi il mal'esempio, ed, entrando anche io nella indagine delle altrui intenzioni, volessi indagare a mia volta le segrete recondite ragioni, che fanno essere, per esempio, l'onorevole Sonnino così improvviso furibondo avversario dei decreti-legge. (*Vivi rumori al centro — Approvazioni a sinistra*).

DE NICOLÒ. È vero! è vero!

Voci. No! no! (*Rumori*).

CAVALLOTTI. Proprio così; le ragioni che fanno essere l'onorevole Sonnino così improvviso furibondo nemico dei decreti-legge e così improvviso tenero amante degli appelli nominali. (*Ilarità*).

In verità io credo che a questo riguardo l'onorevole presidente del Consiglio l'altro giorno se la sia presa un po' troppo calda investendo, come fece, l'onorevole Sonnino. È una natura troppo focosa, troppo impetuosa, l'onorevole Di Rudinì: avrebbe bisogno della mia indole calma e pacifica. (*Ilarità*).

Per me in quella carica a fondo contro un modesto decreto-legge da parte di chi per due anni... (*Rumori — Interruzioni*).

SONNINO. Non ho fatto cariche a fondo; ho messo in contradizione il Ministero.

CAVALLOTTI. ...da parte di chi per due anni si era fatto dei decreti-legge l'unico suo cibo, la sua *Tapioca*, la sua *Revalenta*, (*Si ride*) così da non vivere d'altro, da ridurre, a furia di decreti-legge, il Parlamento a zero, così da sop-

primere con decreti-legge questo e quell'articolo dello Statuto, vi è per me in una tale predica da un tale pulpito qualche cosa di così allegro, di così lepido, di così ameno, di così genialmente umoristico che non c'è più ira che tenga; io mi sento disarmato. (*Si ride*).

E voglio bene a questo decreto-legge, non fosse altro che per darmi il gusto di poter dire d'averne, a dispetto agli inventori, votato in mia vita uno anch'io. (*Si ride*).

SONNINO. Me ne rallegro con lei e col Ministero!

CAVALLOTTI. Voglio bene a questo decreto-legge perchè mi ha procurato una mezz'ora di divertimento.

Della quale, per esser giusto, amo dividere la gratitudine a metà, tra l'onorevole Sonnino e il mio amico personale Maggiorino Ferraris...

Voce. Non c'è!

CAVALLOTTI. Quando io mi permisi un giorno di suggerire il suo nome come di un possibile eccellente ministro a un presidente del Consiglio...

Voci. Oh! oh!

CAVALLOTTI. Non c'è oh! che tenga; ...a un presidente del Consiglio, che accingevasi a comporre il Gabinetto, (e giuro che è stato l'unico di tutti i presidenti del Consiglio col quale io mi sia mai permesso una licenza simile)...

(*Entra l'onorevole Maggiorino Ferraris — Oooh!*)

Oh bravo, onorevole Maggiorino Ferraris! Stavo dicendo che, quando mi permisi di consigliare, come ella sa, il di lei nome, a un presidente di Consiglio, che stava formando il Ministero, era appunto perchè io la sapeva non soltanto una mente bella, ma anche un'anima bella, un'anima scaldata per la causa popolare, di entusiasmi giovanili (già che a lei questo aggettivo piace), (*Si ride*) ed anche perchè in quei giorni il problema siciliano rumoreggiava, ingrossava, s'imponeva.

La cosa andò così; per essere esatto mi atterrò a un resoconto da me dato già in pubblico e preso sugli appunti del giorno:

« Invitato (da quel tal presidente del Consiglio che mi avea mandato a chiamare ed io tornavo in quel dì da Molfetta nelle Puglie e correa l'11 dicembre 1894), invitato da quel presidente del Consiglio ad esporgli netto il mio pensiero, assentii: gli dissi che venivo dalle Puglie dove avevo visto popolazioni intere che i balzelli, la miseria e la fame, uniche cause sovvertitrici, stavano per trarre alla disperazione e alla rivolta.

« E lui:

« — Precisamente come nella mia Sicilia! — Perchè in quei dì l'Isola e i Fasci trovavano giustizia agli occhi suoi: e i capi dei Fasci potrebbero dirne qualche cosa.

« Aggiunsi che primo dovere del Governo, secondo il mio umilissimo avviso, era di dare mano immediata a provvedimenti di giustizia e a sollievi, che a scongiurare catastrofi urgeva immediata opera d'amore. E lui: — Perfettamente! »

Ed ecco come quel « perfettamente », onorevole Maggiorino Ferraris, mi fece in quel momento balenare alla mente il di lei nome: e mi permisi di suggerirlo, pensando che nessuno meglio di lei doveva possedere fra i suoi studi giovanili, seri e profondi, il segreto di portar farmachi d'amore alle piaghe di quella isola infelice. Mi sono sbagliato io forse? No, perchè tutti abbiamo udito il suo splendido discorso dell'altro dì; esso mi suona ancora nelle orecchie e nell'animo; ella, sì, certo, aveva pronti i suoi studi pratici e fecondi, condotti con quell'amore, che ella suol porre nelle cose sue; soltanto io non potevo prevedere che ella li tenesse gelosamente nascosti al suo Capo di allora, e che, presentendo l'avvento del marchese Di Rudinì, volesse dare a lui solo questa prova di affetto riserbandoli esclusivamente per lui. (*Bravo! Bene! — Si ride*).

Dunque, ripeto, è un discorso vano fare il processo alle intenzioni. Si può con intenzioni affettuose, pietose, con le migliori intenzioni del mondo, come l'onorevole Maggiorino, far parte di un Ministero, che ai reclami degli umili, ai dolori delle plebi rispondeva col piombo e la galera; si può colle migliori intenzioni far opera di tirannide esosa servendosi della più santa e più umana delle leggi. E se interrogate sulle intenzioni anche il più accanito paladino della politica di eccessi e di violenze feroci del passato Ministero (supponete, per esempio, l'onorevole Fortis) egli vi dirà che le sue intenzioni sono sempre le più democratiche che siano esistite mai. (*Si ride — Interruzioni*).

FORTIS. Domani vi risponderò.

CAVALLOTTI. Lasciando dunque, per ora, le intenzioni in disparte, che cosa rappresenta, che cosa significa per noi questa legge? Perchè vogliamo darle il nostro voto? (*Interruzioni*).

APRILE. Oh, sentiamo un po'!

CAVALLOTTI. S'accomodi, onorevole Aprile! La legge presente significa per me una cosa estremamente semplice, la quale vale per me come un assioma della esperienza e della storia. Essa vuol dire che nella cura dei mali di Sicilia, dopo l'opera violenta, feroce di una dittatura militare, prolungata, la quale in due anni nulla ha curato, nulla ha guarito, nulla ha riparato, non un abuso, non una ingiustizia, non un dolore; la quale ha inasprito gli animi e la situazione, ha lasciato come erano prima le piaghe, le prepotenze, le sofferenze, i rancori, gli odii sociali, i pericoli; dopo un'opera simile occorre, urge un'opera energica a rovescio, un'opera benefica, ma risoluta, ma vigorosa, ma pronta, ma rapida assai, più rapida e più pronta di quella, che le funzioni di Governo e il processo legislativo nelle condizioni ordinarie consentano... (*Commenti*).

Basta infatti por mente al numero delle proposte provvide, umane, sapienti, che da ogni parte ed anche dagli oppositori della legge furono in quest'Aula messe innanzi per rimedio ai mali siciliani; basta il por mente alla serie dei provvedimenti, che si trovano elencati nel *memorandum* dei socialisti di Sicilia ed anche solamente a tutta quella parte di essi, che il presidente del Consiglio con equanimità, di cui gli do lode, ha dichiarato onestamente di accettare, per

domandarsi se tutto ciò si possa seriamente tradurre in opera di governo, attraverso le discussioni burrascose e gli ostruzionismi interessati, nel breve tempo reclamato dalla urgenza imperiosa dei mali.

Ecco per me il concetto della legge, concetto pratico, autoritario, se volete. (*Oh! oh!*) Ma perchè dovrei chiamar nero il bianco, e bianco il nero? Io qui giudico obbiettivamente! Un concetto autoritario v'è; ma che l'autorità ci deve essere soltanto per fare il male?

IMBRIANI. L'illegalità non fa mai bene!

CAVALLOTTI. Alle sofferenze, ai mali rincruditi da repressioni balorde e senza cuore e da egoismi che non transigono, occorrono, io dico, rapidi ed energici provvedimenti di giustizia e di amore.

Avete portato là sulla faccia dei luoghi la mano del Governo per far del male: portate là sulla faccia dei luoghi la mano del Governo per fare un po' di bene. Là dove essa è passata portando terrore, passi una volta almeno portando conforto: e fate che sia confortatrice pronta e visibile, che le popolazioni la vedano, se volete che in esse risorga un'ombra di fiducia verso questo ente Governo, non mai da esse conosciuto davvicino fuorchè sotto l'aspetto più odioso. (*Interruzioni*).

APRILE. La dittatura!

CAVALLOTTI. L'onorevole Aprile parla di dittatura: la parola veramente, applicata ai poteri del Commissario di Sicilia, non è esatta: non lo è perchè trattasi di un'autorità circondata di garanzie statutarie, perchè intatta rimane davanti al Parlamento la responsabilità, e perchè le stesse facoltà concesse al Commissario di derogare alla legge, sia per la diminuzione delle spese obbligatorie, sia per l'esenzione delle quote minime, è così strettamente e così tassativamente coordinata allo intento benefico del legislatore, da informarne tutta l'opera e da precludere il varco ad arbitrii vessatorii.

Certo, e ne convengo, onorevole Aprile, anche prefinita così, l'opera del Commissario suppone pur sempre ed esige un uomo pari all'altezza del cómpito, il quale in sè riunisca qualità singolari di uomo di Stato e di amministratore sapiente, ed abbia nella sua fibra singolari energie, nello spirito rapidità e lucidità di osservazione, e nel cuore un gran senso di giustizia aperto ai dolori degli umili, e che questi dolori studi, non a sterile scopo di curiosità statistiche, ma con ferma volontà soccorritrice.

Io non so se l'onorevole Codronchi sia l'uomo all'altezza di tanto cómpito. Non so se intorno al suo gabinetto si verifichino quei certi fenomeni, di cui ha parlato dianzi l'onorevole Fulci. Se fosse vero che il nuovo Commissario pensasse valersi dei servigi d'una certa stampa, cui l'onorevole Fulci alludeva, ebbene io direi che fa male, malissimo, e inviterei il Governo ad ammonirnelo. Ma non parli troppo forte l'onorevole Fulci degli eccessi e delle contumelie di certi giornali, non parli di corda in casa dell'appiccato, se non vuole obbligarmi ad evocare ricordi palpitanti. (*Commenti*).

Intanto, per il mio modo di arguire dai sintomi, è un buon indizio agli occhi miei, e che mi invita a sperar bene, un fatto recente e caratteristico: l'incontro del Commissario civile coi latori del *memorandum* socialista e lo scambio amichevole di idee, a cui quell'incontro ha dato luogo. Io ne ho qui il resoconto in un giornale non sospetto, organo fido degli oppositori; e non so se esso l'abbia fatto per porre in cattiva luce il Commissario, dipingendolo troppo accostabile, troppo proclive a discutere sulle domande popolari. So che quella lettura, per un confronto istintivo, riportava il mio pensiero a due anni indietro, quando alle stesse domande venivano date ben altre risposte, e quando altri, ben altri, erano i colloquii, che assorbivano il tempo del generale Morra nelle splendide sale di Palazzo Reale.

Tornava il mio pensiero ai giorni dolorosi, quando sulle processioni di turbe lacere, squallide, affamate, sfilanti dietro i ritratti del Re e della Regina, e chiedenti assai meno cose che il *memorandum* dei socialisti non chieda, passavano le lugubri scariche omicide; e passavano per le vie di Palermo, a frotte, ammanettati, i popolani sparuti, che la galera aspettava; e applaudivano da lontano l'onorevole Spirito, relatore odierno della minoranza, e non ricordava, in quei giorni (perchè egli la riserbava soltanto per la sua odierna relazione) non ricordava, non citava, no, in quei giorni, come fa ora, l'aurea sentenza di Luigi Mercantini che « i siciliani han bisogno di essere trattati con grande amore, un amore dimostrato con parole e con fatti ». (*Commenti*).

Assisteva allora di lontano e assentiva alle repressioni cruente, violente, alle condanne feroci, l'onorevole Spirito, e non pensava, no, a citare (perchè di citarla riserbavasi solo nella sua odierna relazione) un'altra aurea sentenza del conte di Cavour: che « tutti sono buoni a governare colle leggi eccezionali ».

Ma no! onorevole Spirito. Le parole di Cavour non son queste! Cavour ha detto, invece, che tutti sono buoni, anche gli imbecilli, « a governare cogli stati d'assedio ». E se questa parola « stato d'assedio » a lei scottava (e lo intendo!), meglio assai del confessarlo alterandola era il lasciare la citazione da parte.

Ma l'ora è tarda e mi preme finire.

Ebbene, sì, i siciliani, dirò anch'io con Luigi Mercantini, hanno bisogno di essere trattati con amore « dimostrato nelle parole e nei fatti »; ed è per me un fatto già importante che intorno ai mali della Sicilia una discussione a base di dati di fatto e di parole spiranti amore siasi sostituita ai metodi della violenza.

Ne abbiamo avuto questo primo frutto, che nel loro *memorandum* gli stessi socialisti sono scesi dalle vette dei loro ideali lontani per venire a discutere qui sul terreno dei rimedi pratici urgenti. È una discussione che s'imponeva.

Dice l'onorevole Riccardo Luzzatto protestando: Codronchi è conservatore!

Ed io appunto di ciò mi rallegro che la discussione calma sia avvenuta e siasi impegnata fra socialisti e conservatori, fra questi due partiti avversi, separati da odii, condannati a combattersi, fra questi due estremi opposti, che avrebbero tanto interesse a trovar termini intermedi in cui la giustizia sociale potesse riposarsi.

Il fatto mi rallegra, perchè la pacificazione della Sicilia, come fu detto e ripetuto qui, da tutti, in questi giorni, la pacificazione della Sicilia reclama l'accordo delle classi dirigenti ed operaie; reclama il concorso volenteroso di tutte le classi, di tutti gli elementi.

Rese ai figli del lavoro (dicevamo noi pure nel *Patto di Roma*) rese ad essi vogliamo le giustizie che attendono, perchè anch'essi a loro volta siano giusti alle classi che insieme con loro formano le grandi armonie del corpo sociale, le armonie della vita.

Sì, l'opera di pace e d'amore in Sicilia reclama il concorso di tutti: anche il vostro, onorevole Muratori, anche il vostro, onorevole Aprile, anche il vostro, onorevole Filì-Astolfone, perchè in voi non parla meno che in altri l'affetto del luogo natìo; e il giorno in cui questa legge sia votata, voi per primo, che la combatteste, aiuterete dei vostri consigli l'opera del Commissario, poichè dipende anche da voi che quell'opera attinga in una cooperazione cordiale la benefica forza dal legislatore intraveduta.

Che se l'opera del Commissario arrivasse a tradurre in atto sollecitamente anche una parte sola dei provvedimenti urgenti, dei quali si è qui tanto parlato, io dico che già per ciò solo essa lascierebbe un solco benedetto dietro di sè, nel rinascere di un po' di fiducia tra le popolazioni agricole; nel sentimento ridato alle classi rurali, che su, in alto, siavi per esse un desiderio sincero di giustizia e di bene.

Perchè dirò anch'io con antiche, molto antiche parole dell'onorevole Sonnino: « il giorno che in Italia la classe agricola, la più numerosa della nostra società, si persuadesse che le nostre istituzioni non sono volte che a suo danno, che essa non ha da sperare altra difesa che nell' uso delle proprie forze, e di queste forze acquistasse una coscienza piena, quel giorno ogni provvedimento arriverebbe troppo tardi ».

E per questo darò il mio voto a questa legge senza seguire nel lungo corso coloro, i quali hanno voluto vedere in essa, per combatterla, un principio di decentramento regionale, un avviamento alle autonomie locali!

Dio buono! Ma se il decentramento dovesse cominciare da qui, se fosse questo che il Governo intende per decentramento, io voterei contro la legge.

Poichè decentramento per me, per noi, non è l'accentrare in mano di proconsoli le funzioni del potere centrale, ma bensì il ridurre queste al puro necessario, a quelle, che sono le vere funzioni di Stato, a ciò che forma la vera e gagliarda unità dello Stato; e tutto il resto ripartire, con meno spese, con meno aggravii, con maggiore rapidità, competenza, conoscenza dei bisogni, efficacia d'azione, fra gli enti locali elettivi.

Ora quali saranno le vere e sole funzioni di Stato, in cui la sua unità si compenetra?

Lo ha detto venti anni fa, un uomo di governo, che parlava nel nome della Sinistra storica, e che si chiama Francesco Crispi.

« Per me, scriveva egli nelle pagine sui doveri del primo Gabinetto di Sinistra, per me, le funzioni dello Stato possono determinarsi in due parole: rimpetto allo straniero vigilare la difesa del paese; all'interno eseguire le grandi opere di utilità generale e fare leggi che proteggano i cittadini nell'esercizio dei loro diritti. A questo le funzioni dello Stato siano ristrette... »

Voci. Chi lo dice?

CAVALLOTTI. Crispi. « Comune poi e Provincia, egli prosegue, autonomi con magistrati propri elettivi provvedano all'interesse locale senza ingerenza del potere centrale ».

E, liberali impenitenti come siamo, noi non pensiamo del decentramento altrimenti da quello, che ne pensava Giuseppe Zanardelli nel suo ammirabile discorso di Iseo del 1892.

« Il chiamare, diceva, decentramento la semplice delegazione alle autorità locali di provvedimenti di competenza del potere centrale è un confondere le cose ed abusar delle parole: perchè l'azione del Governo non ne resta diminuita per nulla: come dice un eminente scrittore francese (Odillon Barrot) in questo caso è sempre lo stesso martello che batte: non si è fatto altro che accorciare il manico ».

Ora la questione del decentramento, lo ripeto, è fuori di posto nella discussione presente, e male a proposito fu in essa sollevata.

Ma, poichè essa ha formato qui dentro il tema esclusivo di tanti dotti discorsi, poichè abbiamo per più giorni assistito a requisitorie formidabili, a vere cariche a fondo, a invettive indignate contro i sacrileghi, i quali si permettono di credere che il presente organismo amministrativo strozzi la vita nazionale, le soffochi il respiro, le arresti e disturbi il circolo del sangue, noi, fautori convinti del decentramento, una volta che questa è la nostra fede, non possiamo quelle invettive lasciarle passare senza una risposta.

Diremo a suo tempo, e in sede più opportuna, le ragioni del convincimento nostro: qui intanto contestiamo e neghiamo, energicamente neghiamo a coloro che ci apostrofarono, il diritto di sorgere contro di noi nel nome della unità della patria.

Un'accusa simile mi fa ricordare una sera non lontana, in cui parlando nel nome di amici carissimi proferii la bestemmiata parola. Avevo al mio fianco, di coloro che non l'accettano, il più sincero, il più idealista, il più convinto: ed io a lui mi rivolgevo in questi termini:

« La regione! O amico Imbriani, non corrugare l'ampia fronte pallida. La regione ci è modo e modo d'intenderla. C'è la regione come la intende la scuola federalista: e c'è la regione come può intenderla chi, come me, come te, è credente antico e convinto e devoto dell'unità, perchè questo è il sogno che da giovani adorammo. Di unitari come me, gelosi della sacra idea, alla quale offerimmo gli entusiasmi ed il sangue, è fatta ormai una falange che la pensa su questo come me. Perchè l'accentramento livellatore, spegnitore, che niente ha

a che fare con l'unità e ne è nemico capitale ha provocato sintomi di reazione che devono rendere pensosi coloro a cui la grande patria sta a cuore ».

In quelle parole di allora era già la mia risposta alle apostrofi d'oggi.

Ma le cose udite qui dentro mi obbligano ad aggiungere poche altre parole. Quei sintomi di reazione, quei pericoli pel sentimento unitario, che io denunciavo due anni or sono, e a cui parecchi ostentavano di non credere, adesso a denunciarli non sono più io il solo.

Nella discussione di questi giorni non si è parlato di altro: molti oratori han fatto a gara a segnalarli: e, fenomeno curioso, i più energici lanciatori di scomuniche nel nome della unità sono stati quelli, che più ci hanno parlato dei pericoli che la minacciano. E abbiamo udito il primo giorno l'onorevole Fortunato, con eloquente parola, deplorare che il sentimento unitario si trovi nella generazione presente indebolito da quel che era nella generazione passata, e che trent'anni di unità abbiano fatto, covato, accumulato contro di esso malumori, malcontenti, insidie, che da principio non si sognavano.

E abbiamo udito oggi stesso l'onorevole Damiani segnalare per l'unità nuovi pericoli, nell'avanzarsi di due fantasmi minacciosi: il socialismo ed il clericalismo.

Ma, onorevole Damiani, è una legge storica costante che partiti avversi a un dato ordine di cose sfruttino contro di esso tutte le cause di malessere e di malcontento, che esso provoca, e in queste attingano accrescimento di forze. Nè l'ordine di cose ha da lagnarsene, se è lui che fornisce le armi.

E invece di domandarsi di tutto questo crescere di pericoli la ragione; invece di chiedere in quale e quanta misura vi abbia potentemente contribuito il dissennato, informe, violento ordinamento accentratore, la triste cappa di piombo, che si è voluta imporre sulla vita italiana, nossignori, si viene qui a dirci: Poichè trent'anni di questo sistema ci hanno dato questi giorni, continuiamolo allegramente, perchè i germi si sviluppino!

Ma è cecità questa! e noi su questa via non ci sentiamo di seguirvi. Noi vi diciamo: La storia di trent'anni ha parlato contro di voi, e vi intima, se siete unitari come vi vantate, di mutar forma al doloroso esperimento. Dalla Sicilia come dalla Sardegna, non meno di essa infelice, e da altre parti del Regno, si levano verso di voi le voci ammonitrici. Esse vi dicono che voi non avete il diritto di elevare a questione plebiscitaria una semplice riforma di organismi sbagliati, di leggi sbagliate: che voi non avete diritto di appellarvene ai plebisciti: perchè le regioni italiane, che con entusiasmo li votarono, erano lontanissime in quei dì dal sognare la mostruosa, imbecille, odiosa macchina livellatrice, che passò poi sui loro corpi, i denti della quale si fecero loro sentire più tardi dentro le carni. (*Bene! Bravo!*)

È una frase vuota di senso il far appello alle tavole dei plebisciti, il dire che l'Italia o sarà come è in quelle tavole, oppure non sarà. Perchè quelle tavole, se è ad esse che vi appellate, perpetuano anche i nomi delle contrade d'Italia che fecero tanta gara di sacrifici per compiere il gran sogno, quello

dell'unità, a pro della quale apportarono, non come olocausto che le fiamme consumassero, ma come indistruttibile trofeo che ne accrescesse lo splendore, ciascheduna la tradizione delle proprie speciali virtù, le ricchezze speciali del proprio genio, la poesia dei propri costumi, il proprio speciale patrimonio di glorie. (*Bravo! — Approvazioni*).

E sono nomi che restano, perchè nulla si cancella di ciò che è nella natura e nella storia: e se l'unità d'Italia apparve bella allo sguardo dei precursori, e ha di sè innamorato i martiri e ha riscosso le simpatie del mondo, se può ancora aspirare a qualche grandezza ideale nei secoli avvenire (perchè troppa è la miseria che nel presente la circonda), è perchè essa in sè riassume, meraviglioso prisma, poliedro meraviglioso, la più varia, multiforme, indistruttibile ricchezza di aspetto, onde l'anima ed il genio di un popolo abbiano potuto risplendere mai. (*Benissimo!*) Ed è una ricchezza sorta sui ruderi dell'unità romana, dell'antica unità italica, accumulatasi per l'opera stessa della sventura, che consegnò, sotto i più diversi azzurri del nostro cielo, i popoli d'Italia ai più diversi destini; e volle che nelle sorti separate, sia tra gli ardimenti di quegli Stati marinari di cui dianzi l'onorevole Imbriani rievocava eloquentemente le glorie, sia tra il fasto e la gentilezza delle Corti principesche medioevali, liberali agli italici ingegni, sia tra gli austeri e forti costumi delle nostre antiche Repubbliche, si svolgessero le varie attitudini del genio di ciascuna contrada, le varie faccie dell'anima nazionale.

E se noi vi diciamo che tutto questo non si può costringere, distruggere nelle stupide morse delle leggi livellatrici del 1859, voi ci parlate di attentato alla patria? Evvia! Noi potremmo contro di voi ritorcere l'argomento e dirvi: voi volete una unità d'Italia di modello francese, un modello che ha dato alla Francia il Terrore, il 18 Brumaio e il 2 Dicembre: noi vogliamo una unità d'Italia, di modello nazionale, una unità italiana. (Oh! oh! *al centro* — Bene! *all'estrema sinistra*).

E potremmo dirvi in questo senso di sentirci più Italiani di chi ci accusa. Ma vi diciamo invece: o l'unità d'Italia sarà quale il suo genio la vuole o sarà una quantità trascurabile nel mondo. (*Bene!*)

Abbastanza ci avete parlato della unità della patria, e non abbastanza e troppo poco delle cose che sole rendono bello, caro, orgoglioso agli uomini il dirsi di una patria figliuoli. Ecco, in nome dell'unità della patria or son due anni si sono commessi i peggiori reati contro la libertà, contro l'umanità, contro la giustizia. Non è così che lo rialzerete il prestigio di questa patria a voi cara! Abbastanza ci parlaste di una patria una; ora parliamo un poco di una patria libera dove governi l'onore, di una patria felice dove governi la giustizia! (*Approvazioni — Applausi a sinistra — Parecchi deputati vanno a stringere la mano all'oratore*).

Tornata del 10 luglio 1896.

Indi per fatto personale aggiungeva :

CAVALLOTTI. Permetta la Camera anzitutto poche parole sul fatto personale ora datomi dall' onorevole Imbriani. Non mi dilungherò su tutte le allusioni sue riguardanti quegli amici, ai quali, comunque egli pensi, continuano a splendere restando su questi banchi, idealità belle e serene, e tra queste l' ideale luminoso di una libertà che rispetta le altrui coscienze e non se ne erige inquisitrice. Del resto tutte le parole anche le più irate dell'onorevole Imbriani non riusciranno mai, perchè la mia indole è in questo più caparbia della sua, a mutare nel mio animo, a di lui riguardo, un sentimento d'affetto, che nulla vale a distruggere.

E se gli affetti ci fanno più vivamente sentire le amarezze e i dolori della vita, creda pure che ciò non accade a lui solo : solamente certi dolori amo tenerli per me nel chiuso dell'anima e non portarli pubblicamente in quest'Aula.

Dice l'onorevole Imbriani che non gli riesce d'intender più : intenderà, si assicuri, a suo tempo : a me intanto una sola ambizione sorride, che al termine della mia vita politica possa dire a me stesso di essere stato inteso dal paese e che della povera opera mia niuna pagina rimanga oscura per il cuore del popolo tra cui vissi e da cui ebbi il mandato, che immacolato gli restituirò.

E vengo all'onorevole Spirito, al quale dirò una cosa sola. L'onorevole Spirito mi fraintese, allorchè citando le mie parole, sulle violenze del Ministero Crispi, mostrò di credere che io avessi parlato della legge sullo stato d'assedio.

No, onorevole Spirito, io non parlai di legge dello stato d'assedio, per la sola e semplice ragione che una simile legge, per le repressioni feroci del 1894, non esiste.

Era riservato, onorevole Spirito, al Governo del suo cuore il contaminare per la prima volta una gloria intatta della nostra istoria costituzionale e l'avervi per la prima volta introdotta questa mostruosa novità di uno stato d'assedio sopprimente l'azione della giustizia ordinaria e proclamato per semplice decreto Reale : era riservato al Governo del cuor suo il creare nel nostro diritto pubblico interno il primo unico esempio dell'arbitrio di un ministro sopprimente lo Statuto di sua sola autorità senza neanche degnarsi di chiederne la sanzione per legge al Parlamento.

E passo all' onorevole Fortis : Il mio amico personale Fortis nella sua arguta orazione mi accusava di avere occultato il pensiero vero del mio ordine del giorno, coll'aver in esso evocata, fuori di luogo, la questione del decentramento.

Ma, onorevole Fortis, chi ha suscitata, fuori di luogo, una questione simile non sono io ! E a provargli che ad altri, non a me, va il suo rimprovero, basti questo, di cui può far fede l' onorevole Presidente della Camera : che il mio ordine del giorno fu presentato solo dopo che avevano parlato l'onorevole For-

tunato, l'onorevole Maggiorino Ferraris ed altri amici dell'onorevole Fortis, i quali tutti non avevano fatto altro, intorno a questa legge, senonchè discutere in lungo e in largo sul decentramento e sul regionalismo.

Questo argomento lo avete tratto fuori voi, non noi.

Ma poichè vi è piaciuto di parlarne per lanciarci le vostre scomuniche, era ben chiaro che non potevamo lasciare il tema senza risposta! Tanto meno quando vi sentivamo denunziarci al paese come nemici dell'unità e dentro quest'Aula applaudirvi deputati giovani, ignari di ciò che a noi uomini di altri tempi è costata quell'unità della quale ci si accusa di volere fare getto, deputati giovani che andavano a scuola negli anni che combattevamo per quel sogno di cui vorreste dipingerci bestemmiatori. E avevamo ben diritto, ci sembra, noi poveri girondini di questi banchi, di rispondervi che il vostro giacobinismo unitario, livellatore, violento, non ha niente che fare colla religione della patria.

Ma dopo avere travisato la intenzione del mio ordine del giorno, l'onorevole Fortis ha voluto travisar anche la intenzione delle mie parole dirette a lui. Poichè veramente nel ricordarle, quelle mie parole, l'onorevole Fortis non è stato esatto. Stavo parlando delle intenzioni attribuite alla legge, e dicevo che non è questo un discuter serio: domandatene, infatti, per esempio, aggiungevo, ad uno dei più convinti paladini della politica di violenze e di arbitrii del Gabinetto Crispi, per esempio, all'onorevole Fortis, ed egli vi risponderà che le sue intenzioni sono sempre rimaste le più miti, le più liberali, le più democratiche del mondo. Orbene l'onorevole Fortis, per confutarmi, mi va in biblioteca a pescare diligentemente in un paio di discorsi del tal giorno la prova che quel giorno ei non votò! Ma votò certo nei due lunghi anni che furono tutta una violenza sola, due lunghi anni di prepotenze e di eccessi, a cominciare dal colpo di mano che soppresse violentemente il Parlamento per non rendergli conto delle accuse intaccanti la moralità del ministro? Ebbene, l'avete, sì o no, onorevole Fortis, sostenuta accanitamente nei due anni lunghi, questa politica? Ne siete stato sì o no per due anni il paladino? Convenga adunque l'onorevole Fortis che se in questo, com'egli dice, la mia memoria non sarà stata *felice,* la sua certamente *non è forte*. (*Ilarità vivissima*).

E la miglior prova che l'onorevole Fortis fu di quella politica un difensore, è che egli la difende anche adesso, oltre la tomba: e questo dico ad onor suo, perchè è sempre commendevole la fedeltà ai caduti. Ma questo mi dà modo di rispondergli sul terzo ed ultimo dei fatti personali: in quanto cioè gli è piaciuto di foggiarsi le ragioni del mio voto a modo suo. Dice l'onorevole Fortis che io ho voluto giustificare il mio voto creandomi a bella posta dei pericoli imaginari di possibili ritorni dei ministri caduti: e che con questa ragione mi troverò costretto ad esser ministeriale in eterno. E che ne sa di questo l'onorevole Fortis? Dove ha imparato l'astrologia, o quale è la sonnambula che su di me gli ha fatto il giuoco delle carte? (*Si ride*).

Voci al centro. Ai voti! Ai voti!

CAVALLOTTI. Che certi pericoli non siano imaginari, che certe speranze dei caduti di ieri non sian morte lo si vede: perchè se fosser morte, non avrebbero in questi giorni parlato ancora così alto; e non avreste parlato in tanti, e facendo la voce grossa. E se un rimprovero io muovo ai ministri presenti è che a parecchi di voi non l'abbian fatta questa voce abbassare, mentre ne avevano e ne hanno i mezzi in mano.

Voci. È vero! (Bene! *a sinistra — Rumori al centro*).

CAVALLOTTI. Che l'aria sia ancor guasta, che della tempesta passata buffi di vento ammorbati arrivino ancora fino a noi, ma io ne ho avuto la prova anche dianzi! Perchè io dissi che del passato sgoverno gli effetti ancor durano, e l'onorevole Fortis soggiunse in stil faceto: *E dureranno ancora un pezzo!* è scoppiata una risata: ebbene, io vi dico che in questo momento, le madri italiane non ridono. (*Bravo! — Rumori al centro*). E quando l'onorevole Fortis riprendendo le parole mie ha ripetuto l'invocazione a un Governo che ristauri in Italia l'onore, la moralità, la giustizia, giù un'altra risata! Ah sì davvero che è guasta l'aria dove si ride di queste parole dopo lo strazio che se n'è fatto; davvero che è un'aria ancora ammorbata, quella in cui una incoscienza, che ha durato due anni, può ancora abbandonarsi a così allegri sfoghi! Però alle profezie, di cui questa incoscienza si diverte, io non credo: e all'onorevole Fortis che presagisce da questa legge estreme rovine alla Sicilia io mi guarderei bene dal rispondere: *crepi l'astrologo,* perchè la sua salute mi è preziosa: gli dico solo che non vedo la fine della Sicilia in questa legge, ho visto però quel che han fatto i profeti di sventura e i loro amici per trarre in due anni non la sola Sicilia, ma l'Italia tutta a perire. (*Applausi a sinistra — Rumori al centro*).

Con appello nominale la Camera approvava l'ordine del giorno Gallo: « La Camera, confidando nel Governo, passa alla discussione degli articoli » (sì 232, no 139, astenuto 1).

Grecia e Candia

Tornata dell'11 aprile 1897.

Presentate molte interpellanze sulla questione d'Oriente, erasene iniziato lo svolgimento nella seduta dell'8 aprile 1897, e nella seduta del 10 erano state presentate varie mozioni dagli onorevoli Bissolati, Imbriani, Bovio, Tecchio, Cavallotti e Cappelli.

Nella seduta dell'11 l'onorevole Cavallotti svolgeva quella da lui presentata e così concepita: « La Camera richiama il Governo ad una politica nel problema orientale, la quale non violi nel diritto della Grecia lo stesso diritto pubblico nostro e che rispetti i doveri imposti all'Italia dalle sue proprie origini »:

CAVALLOTTI. (*Movimenti d'attenzione. Molti deputati scendono nell'emiciclo*) Non tedierò molto la Camera, perchè non amo dilungarmi sopra un tema che mi rattrista.

Forse, e senza forse, or sono due mesi non avrei presagito che il primo mio voto nella Camera nuova dovesse essere un voto contrario al Governo. Al Governo, che chiudeva onorevolmente in Africa un periodo funesto e restituiva al bacio delle madri italiane gli scarsi avanzi dell' ecatombe africana, tuttora aspettante sugli autori giustizia; al Governo, che nella politica estera accennava a qualche linea nuova e felice, mercè un miglioramento dei rapporti con la nazione occidentale vicina, promettitore di conseguenze benefiche per gli interessi delle due nazioni sorelle e per la pace del mondo; che prometteva restaurare l'impero rigido della giustizia ed il prestigio di questo nome profanato, stendente ancora innominabili veli su innominabili cose; al Governo che esternava il fermo proposito di ridare a questo travagliato paese un po' di vita sana, d'aria sana, di alleviargli la triste sciagurata eredità di miserie morali ed economiche; d'iniziare riforme tributarie, economiche e sociali, assicuranti i diritti della vita umana e del lavoro, redentrici d'intere plaghe italiane e di milioni d'esistenze italiane; al Governo che, indicendo onestamente i Comizi, restituiva finalmente al popolo italiano il diritto da troppo tempo contesogli di ritornare giudice degli autori de' mali suoi ed arbitro ancora della propria vita, a questo Governo molto avrei voluto indulgere: ma il fato ha suscitato quest'ora. E se anche a quel posto, invece del ministro degli esteri, che l'altro ieri parlò con parola abile ed alta (più abile che alta), sedesse l'amico a me più intimo, se vedessi rivivere, apparirmi da quel

banco il sembiante di mio padre o del mio fratello caduto, se la persona a me più diletta nel mondo mi chiedesse un voto per le cose che udii, risponderei anche a mio padre o a mio fratello: Di me prenditi tutto, ti posso dar tutto, ma un voto contro la Grecia no. (*Approvazioni*).

Perchè vi sono parole, voti, sillabe che possono uccidere un uomo come un partito.

Io ho altri doveri da compiere, che mi tolgono a melanconie di suicidio: la democrazia ha altre battaglie, altre vittorie che l'aspettano, e che la tolgono a melanconie di suicidio.

Si ha un bell'essere uomini politici, uomini di Stato anche preclari, come quelli che siedono a quel banco; ma viene l'ora anche per gli uomini di Stato di ricordarsi d'essere semplicemente uomini e di lasciar libero il varco a ciò che vive eterno nel cuore umano e che il cuore delle moltitudini ascolta e comprende. Ed i maggiori uomini di Stato meritarono questo nome perchè più compresero queste ore.

Alla Grecia madre, che ci ha dato due civiltà, a cui chiedemmo la luce delle arti divine, che all'Italia serva e divisa furono unico orgoglio, unico alimento di vita e le prepararono negli affetti del mondo la sua vita seconda; alla Grecia, nelle pagine della cui storia, nei canti dei cui poeti tanti nostri precursori impararono ad amare la libertà, tanti nostri martiri impararono a morire, alla Grecia nell'ora che difende il diritto suo, che fu il nostro, bisogna pure che il cuore d'Italia lo dica: Sì, questo tuo è il diritto, o questa parola suonerà bestemmia nei secoli; sì, la causa che tu difendi è santa o non c'è nulla più di santo nel mondo. (*Bravo!*)

Lo dica con le parole di Vittorio Emanuele, che qui furono ricordate l'altro giorno, o lo dica con le parole del biondo Nizzardo, o del pallido Genovese, o con quelle del Visconti-Venosta d'un tempo, o lo scriva col sangue di Santarosa, non importa: la parola del cuore d'Italia non può essere che quella: e in quest'ora ha il dovere di farsi sentire.

Il ministro ha parlato un altro linguaggio che volle essere o parere il linguaggio della fredda ragione. Il solo averlo tentato fu atto di coraggio, e gliene do lode, ma coraggio infelice. È bello sfidare l'impopolarità, è gloria dello statista sotto di essa cadere, opponendo al sentimento gli interessi di un paese: ma quando lo statista sa levarsi su su in alto fino là dove a lui splendono le ragioni supreme ed i principî supremi della vita di uno Stato; e da quella altezza sa scernere gli interessi veri, maggiori, più riposti, dagli interessi minori, artificiali, apparenti. Ed allora spesso avviene che, guardando da così alto, il divario fra il sentimento e la ragione, nei grandi interessi di un popolo, gli appaia assai minore di quello che al volgo dei pretesi savi non paia. Indi è che i maggiori uomini di Stato ebbero tutti odore di rivoluzionari. E questa fu la forza di Cavour, che qui si è ricordata; questa fu la forza di Vittorio Emanuele, e può essere la debolezza di chi non lo imiti.

Diversa dalla vostra ragione poteva parlarvi la ragion di Stato; il linguaggio della ragione di Stato in bocca vostra io pensavo che potesse, che dovesse essere un altro, perchè la posizione d'Italia nel problema orientale ed i suoi interessi sono molto diversi da quelli degli altri.

Voi ci avete parlato del concerto europeo; ne avete parlato in un momento poco propizio (il che non è vostra colpa) proprio nel momento in cui esso, di fronte alla resistenza greca (tanto più forte della ragione dei prepotenti è la ragione intima delle cose), sta rivelando, rispetto al suo scopo, la sua impotenza o la sua inutilità. Voi ci avete dipinta, in un linguaggio in cui passava un'ombra indefinibile di tristezza, come un'eco, un rimpianto di ricordi di un tempo, ci avete dipinta l'Italia rassegnantesi a subirlo, questo concerto, a malincuore, come inseguita da rimorso, chinante, rassegnata, il capo ad una necessità maggiore di lei, contro cui non le resta altro scampo; prestantesi, riluttante, ad un'opera che nell'intimo della sua coscienza riprova.

Questa fu l'intonazione melanconica della vostra difesa. Ebbene, in quel linguaggio, che vi onora come uomo, è la censura maggiore dell'uomo di Stato. Ed io provavo, in udirlo, una melanconia anche maggiore della vostra. Costa un po' cara, dicevo fra me, costa cara all'Italia quest'ambizione, di fare il passo lungo, per imbrancarsi tra i grandi che lo fanno più lungo di lei! Ah, dunque, perchè l'Italia è una Potenza grande, deve compiere cose di cui arrossirebbe qualunque libero popolo piccino, che qualunque povero e piccolo popolo non vorrebbe scrivere nei suoi annali? Ah, come sarebbe stato meglio per lei che, invece di queste ambizioni, se le dovevano costar tanto care, invece di questi sogni, avesse, con meno ambizioni pel capo e più conoscenza di sè, e più carità pei suoi figli, rivolto l'occhio, da tempo, ai suoi interni dolori, alle sue miserie interne!... pensato a farsi, all'interno, un po' di vita sana, a prepararsi prima ad essere prospera e ricca, e quindi forte, e quindi grande, per poter poi far valere tra i grandi la sua parola!... Come, più grande di questa *grande* Italia, giganteggia nella storia quel Piemonte piccino che, prima di avviarsi ai cimenti, ostentava dinanzi all'Europa il superbo assioma: *Un paese non è grande pel suo territorio, ma per le idee che rappresenta!* (*Bene!*)

E come più grande si erge oggi nel concetto dei popoli e del mondo questa piccola Grecia che all'Europa intimante e coalizzata, nelle sue note diplomatiche e nel contegno del suo popolo, oppone quella serenità calma ed energica che la coscienza del suo diritto le dà! E come mi ripiombava, riudendola dianzi, nell'animo la dolorosa rampogna uscita pochi giorni addietro dal Presidente della Camera greca! « Io spero che la Grecia compirà il suo destino; ma se un dì fatta grande dovesse della sua grandezza abusare per offendere il diritto dei deboli, meglio per lei e pel suo onore che essa resti piccola in eterno! » Perchè anche di onore i popoli vivono: per un popolo che non sente questa idealità, non vi è orgoglio del vivere, non vi è luce del domani.

Ebbene lasciatemi ripetere: poichè eravate entrati in quella compagnia, in quel concerto, io speravo che il vostro linguaggio fosse un altro. L'Italia, io

pensavo, non può dimenticarsi, ed esimersi dall'osservarlo agli altri, che la sua posizione nel problema orientale era troppo diversa da quella degli altri. Io sperava di trovare nel discorso dell'onorevole ministro, nel suo contegno verso i Governi alleati ed amici, una nota tutta sua, speciale, una nota tutta italiana, un'eco sola, anche un'eco lontana di quelle vive, nobili energie, per le quali, or sono trentaquattr' anni, Emilio Visconti-Venosta, come fu nei discorsi ricordato, salito appena al Governo, augurava all' Italia, allora incompleta, ancor priva di Venezia e di Roma, tanto più debole d'oggi e in condizioni tanto inferiori alle odierne e più difficili, augurava all'Italia ambizioni ben superiori alle odierne.

E non si offenda il ministro degli affari esteri. Confrontando il suo linguaggio d'allora e di ora, non mai mi è apparso esempio più istruttivo, di quanto sia pericoloso errore, comune d'altronde all' Italia e ad altri Stati, che la iniziativa e l'azione degli Stati in certe ore solenni trovinsi governate da uomini (siano pure di animo nobile, elevatissimi, com'egli è, di mente e di coltura) ma nei quali gli anni abbiano sopito le energie, le fiamme giovanili attraverso a cui passa nell'età forte il rapido intuito degli alti destini.

No, io non ammetto nè penso che il vostro cómpito fosse tutto e solo quello che ci avete narrato; fosse tutto e solo di dover limitarvi a recitare quella parte remissiva, rassegnata, in cui non ho trovato, per quanto cercassi, una traccia, un'ombra d'una resistenza, d'una controazione, efficace, seria, intesa a ritardare e ad arrestare gli eventi.

All' Italia, uscita appena da immeritate sventure, un'occasione alta offerivasi di afferrare nel concerto delle Potenze una posizione morale tutta sua, di riguadagnare nelle simpatie, nel concetto de' popoli, tanta parte di terreno perduto, di svegliare delle iniziative che le fossero conforto di non meritate umiliazioni. E l'occasione era tale che più bella non poteva a lei crearla a posta la mano di un destino compensatore ed ammonitore. Sì; dopo Adua l' Italia, come chi esce da un lungo e doloroso sogno, dallo stordimento, dall'accasciamento di terribili mali, sentiva intenso il bisogno di affacciarsi ad una qualche nuova sodisfazione della vita. Il suo amor proprio sentiva il bisogno di una qualche cosa che di ferite immeritate le desse meritato immediato conforto. E per questo un fremito corse tutta la penisola, non appena una voce parve dirle dal mare: — Tu che cercavi la gloria per le vie lontane dell'onde, non andare tanto lungi; assai da vicino una gloria migliore ti invita! Volevi portare con armi non giuste la tua civiltà a barbari che non sapevano che farsene e che non la volevano; soccorri colei che te l' ha data; perchè è essa la madre della tua civiltà, essa sì che ti vuole, essa sì che ti chiama! (*Approvazioni*) E l'entusiasmo divampò da un capo all'altro della penisola. Partirono volontari dalle città, dove si levavano le rotaie per impedire il passo ai partenti per l'Africa. In quest'anima di popolo, dove parevano sopite tutte le idealità della sua storia, eccole tutte d'un tratto risorgere vive, giganti: e quanto più dai ricordi de' suoi giorni più belli si era venuta allontanando, con più violento ritorno il cuore ve la riportò.

Questo ritorno non era, no, un fatto accidentale; era il fatto più capitale della nuova vita italiana, un fatto provvidenzialmente riparatore. Questo fenomeno, che si svolge grandioso, imponente sotto i nostri occhi, che confonde migliaia di voci in un grido solo, questo fenomeno non è di quelli che un Governo possa, a certe ore, ignorare.

Quando l'anima di un paese si rivela in questo modo, un Governo savio porge l'orecchio e vi cerca le voci che gli segnino la via.

Non è retorica questa, no: perchè il concerto, il famoso concerto disegnavasi, da bel principio, già tale che una politica abile vi avrebbe trovato larghissimo margine per destreggiarvisi dentro. La Grecia, per la prima, ne avea fatto, in suo pro, l'esperimento. Questo decantato concerto si era venuto, per i casi di Creta, stentatamente formando, fra il sospettoso tastarsi d'una Potenza con l'altra, più che per chiara visione di uno scopo collettivo, per un timore confuso d'interessi cozzanti, come l'incontrarsi di gente, che una volontà energica, individuale raduna, ma che si trovano a disagio e che aspettano il primo pretesto per riprendere ciascuno la sua via.

Due soli vi portavano una volontà determinata, i due giovani imperatori del Nord, ed erano anche i soli che ci si trovassero a loro agio nel linguaggio della prepotenza. Vi si trovavano in perfetto accordo con sè stessi, coi sistemi, con gl'interessi dei loro paesi.

L'Austria già ci metteva un impegno assai minore, e se la pigliava assai meno calda, come tirata a rimorchio, come non ben certa se, al postutto, lo scoppiare di complicazioni nei Balcani avrebbe nociuto a' disegni suoi, o non li avrebbe giovati affrettandone il corso.

Ma le due Potenze occidentali si trovano alle prese con la grande resistenza del sentimento pubblico, attraverso alla quale e sulla quale passava, suscitatrice, quasi sintesi della coscienza del mondo civile, la parola formidabile di Gladstone.

Dalle tribune di Londra e di Parigi il linguaggio dei ministri tradiva un evidente interno conflitto, e testimoniava delle perplessità, delle esitanze, delle titubanze di quei Governi, pencolanti fra gl'interessi della diplomazia e la pressione del sentimento popolare.

Una Potenza, una sola che invece di andar loro dietro, avesse a quelle esitanze dato una spinta, che in quel conflitto confuso di egoismi di Governi ancora incerti della propria via, avesse portato la nota certa e chiara del sentimento europeo, la nota alta, dissuaditrice di misure odiose, questa Potenza (lo si capiva, lo si sentiva nell'aria ed era nella coscienza di tutti gli uomini politici europei) presto non sarebbe rimasta sola. Tale Potenza non poteva essere che l'Italia.

Era venuto il momento pel ministro Visconti–Venosta di ricordarsi delle parole che l'altro giorno l'onorevole Barzilai gli rammentava, era venuto per lui il momento di ripetere quelle altre che aveva pronunziate nel 1878 in una seduta famosa, in cui lo ebbi contradittore cortese:

« La protezione delle nazionalità nell'Oriente (egli diceva in quel giorno) è tradizione che l'Italia non può abbandonare. Occorre all'Italia una politica per

cui la Grecia impari a contare sopra la influenza italiana come sopra una influenza assolutamente favorevole ed amica. Perchè noi abbiamo in Oriente influenze morali e commerciali che ci furono lasciate dalla tradizione, e che intendiamo svolgere e continuare, come le altre Potenze svolgono e continuano le loro ».

Era venuto il momento pel Governo italiano di fare intendere ai Governi alleati ed amici come e quanto speciale, dolorosamente speciale, fosse, nella questione greca, la posizione dell'Italia in confronto degli altri; poichè per lei sola e per nessun altro (neppure per la Francia e per l'Inghilterra giunte da secoli alla loro esistenza nazionale per altre strade della storia), per lei sola si trattava di stracciare il proprio atto di nascita.

A lei sola ed a nessun'altra, neppure alla Francia, neppure all'Inghilterra, la Grecia, il mondo civile potevano rinfacciare questa alta umiliazione, questo morale suicidio, del dover rinnegare il proprio diritto pubblico, la legge della propria origine.

A lei sola, a lei nata dai plebisciti e dal non–intervento, incombeva di reclamare per Candia lo stesso diritto plebiscitario, di chiedere per la Grecia alle Potenze l'applicazione dello stesso trattamento. Questa iniziativa, questa proposta del plebiscito da parte del Governo italiano io me la aspettava; mi pareva impossibile che dall'Italia non venisse; cercavo con ansietà nella condotta del Ministero le tracce di un'azione diplomatica energica ed abile che avesse saputo approfittare delle incertezze dei Governi occidentali, delle affinità della loro situazione colla nostra, volgerle a profitto di un'opera mediatrice, scongiuratrice di misure odiose, di violenze estreme.

Guardate, la Grecia ve ne dava l'esempio. Non è una grande Potenza; è un piccolo Stato, uno dei piccoli fra i piccoli Stati, eppure è da un mese che di fronte all'*ultimatum* di sei giorni delle Potenze, che pareva non lasciarle scampo, e dal quale pareva che dovesse venire il finimondo, essa con le sue note diplomatiche, col prestigio di una vera e forte resistenza morale, tiene a bada tutte le Potenze, tutta l'Europa coalizzata! E voi, grande Potenza, in rapporti cordiali coi vostri alleati ed amici; in grado di far valere il vostro eccezionale concorso al concerto, già dato colla presenza di tante navi in quelle acque, non avete saputo fare nulla di simile; non vi è bastato pur l'animo di buttarla là, prima che tuonasse il cannone, quella proposta così doverosa per voi, così naturale, che poteva essere il principio di nuove trattative, di benefici temporeggiamenti.

Eppure l'azione che io penso si affacciava così ovvia, che è impossibile che non vi abbia tentato. Ed io ricordo che or sono due mesi, al primo scoppiare dei casi d'Oriente, deputato ancora della Camera disciolta, quando chiesi al capo del Governo per conto mio e degli amici qualche lume sugli intendimenti suoi, dalle sue parole trassi un intimo conforto e mi credetti da esse autorizzato a dire agli amici che, per quello che a me constava del pensiero del Governo, questi giammai avrebbe pensato a fare il gendarme della Turchia, giam-

mai avrebbe dimenticato nei casi d'Oriente i doveri imposti all'Italia dalle proprie origini, la politica naturalmente additata ai Governi che, come l'Italia, la Francia e l'Inghilterra, vivono dell'opinione pubblica e devono fare i conti con essa.

Certo questo fu il primo pensiero del Governo e questo torna a sua lode. Ma di lì a qualche tempo i sintomi ed il linguaggio mutarono. D'onde venne questo mutamento? D'onde questo sparire improvviso, completo e doloroso di qualunque spirito d'iniziativa?

Io non lo so, ma dico che se la ragione del mutamento dovesse cercarsi nell'azione prepotente, iraconda di quello Stato che diede pel primo, al concerto delle Potenze, la spinta vigorosa dei puntigli suoi, e nei vincoli speciali che a quello Stato ci legano, questo potrebbe essere una attenuante per voi come uomini, ma ne uscirebbe una ben grave condanna per una politica, che agli interessi alti, maggiori della nazione, sostituisca queste ragioni personali e nascoste.

E se nessuna benefica iniziativa osaste per tema di spiacere a qualcheduno, allora a che serve che l'Italia rappresenti nel concerto dei grandi Stati qualche cosa, che gli altri non rappresentano?

Voi non siete grandi nè per ricchezze sterminate, nè per distese immense di territorio, nè per prestigio di potenza militare, come le altre nazioni: una sola grandezza, una sola forza morale avete, che come tutte le forze morali è anche una forza materiale. L'Italia rappresenta il diritto nuovo, a cui si inchina la coscienza del mondo civile, col quale anche le grandi Potenze sono costrette a fare i conti, tanto che basta fin la piccola Grecia ad obbligarvele: e questa forza morale, che era tutta vostra, che poteva tirare altri con voi, e della quale ricordarvi era obbligo, non avete saputo adoperarla; non una resistenza, non una controproposta che tentasse di scongiurare il blocco e le violenze che ne seguirono.

Dove andrete di questo passo? Dove finirete?

Perchè questa politica di remissione docile al valore degli altri, per la logica che impone a sè medesima, vi può portare a tutto.

Ecco: avvennero i bombardamenti di Acrotiri, di Suda, di Malaxa; avete dato spiegazioni, includendo nelle spiegazioni anche il dovuto elogio ai marinai e soldati italiani, che in difficili condizioni fecero onore al nome, che portavano; ed io accetto lealmente tutte queste spiegazioni, ve le meno buone tutte, e faccio eco ai vostri elogi, non faccio la più piccola riserva sugli schiarimenti dati, perchè, dato un primo passo falso, le conseguenze sono inevitabili: ma tra poco, andando avanti, queste spiegazioni non vi serviranno più, non vi salveranno più.

La Grecia non cede; non perchè non voglia cedere, ma perchè non può cedere. Dove finirete?

Io mi sono sentito dire un giorno da qualcuno: « Piuttostochè uscire dal concerto, bombardo il Pireo ».

Ed io l'ho presa per una metafora; no, voi Governo italiano non bombarderete il Pireo, perchè il giorno (che io non vi auguro) che navi italiane ten-

tino abbattere le mura sacre della libertà greca, che proiettili italiani tentino rovesciare i baluardi del diritto greco, che è il nostro, quei proiettili rimbalzerebbero su voi e la coscienza nazionale rovescerebbe le vostre persone. (*Bravo!*)

Ed allora io mi domando: Il vostro concerto a che serve? La vostra politica remissiva non solo vi toglie il vantaggio di chiamarvi grande Potenza, non solo fa invidiare all' Italia la modestia onorata dei piccoli Stati, ma spezza e distrugge in mano vostra l'argomento maggiore con cui tentate giustificarvi: la speranza ipotetica di farvi valere nel giorno della ripartizione delle spoglie.

Ebbene no: che mai sperate di farvi valere allora, quando tutta la vostra condotta nel concerto europeo avrà già segnato il vostro posto al futuro tavolo verde, un posto ben più modesto di quello del conte di Cavour a Parigi nel 1856? Come potrete farvi valere quando l'Italia, all'ora della ripartizione, si troverà di fronte al problema ingigantito dagli eventi, alle ingordigie rese più fameliche dalla vista della preda, se non avete saputo farvi valere adesso, in una posizione, senza confronto, più propizia e meno tesa?

Data la fibra che avete nel concerto dimostrata, io vi so dire che quel giorno uscirete dal Congresso futuro non diversamente dal modo come siete usciti dal Congresso di Berlino.

Solo bisognerà cambiare il nome a quella politica che allora fu battezzata con un nomignolo che voleva essere insieme scherno e lode; e svanirà la lode, ma resterà lo scherno; invece che politica dalle mani nette, dovrete chiamarla politica dalle mani vuote: nette non più, perchè gronderanno di sangue.

Come vedete, la vostra politica non trova spiegazione, a mio modesto avviso, nella ragione di Stato più che nel sentimento; la vostra politica non iscongiura, onorevole ministro degli esteri, la guerra, ma conduce l' Italia, senza speranza di compenso o seguendo il sogno di un compenso ipotetico e lontano, la conduce ad associare il suo nome ad un'opera che le assicura intanto un danno enorme, certo, immediato, nella distruzione della influenza italiana e delle simpatie per l'Italia, là su quelle spiaggie dell' Egeo e dell'Asia Minore, dove il nome italiano e fino l'idioma italiano da secoli han resistito e resistono all'urto dei dominii barbarici, e di quel prestigio e di quelle simpatie s'alimentano laggiù i nostri interessi materiali e i nostri commerci in quelle plaghe.

La vostra politica porta l' Italia contro vostra voglia ad una mortificazione peggiore di quella d'Africa: perchè, se l'impresa d'Africa era ingiusta, ad Adua almeno il valore fu sopraffatto dal numero; ma la ingiustizia che si esercita con la prepotenza sui deboli aggiunge alla propria vergogna il disdoro che le viene dalla compiuta viltà.

Non era, no, questa la rivincita sognata per la bandiera italiana; non era, no, il ricongiungere il nome d' Italia ad un'opera che renderà questa fine di secolo disonorata nei secoli venturi.

Ciò è così rattristante, ciò mi addolora tanto come italiano, che se la mia voce e quella degli altri oratori avessero potuto o potessero bastare come scon-

giuro supremo de' cuori italiani per arrestarvi sulla via funesta, tutto l'occorso fin qui dimenticherei; non mi sentirei più il coraggio di recriminare contro errori che per la loro stessa gravità vi avessero aperto gli occhi ed avessero detto al vostro animo italiano che è tempo di fermarvi sulla cattiva via.

Oh! se quella parola foste in grado di dirla, oh! come vedreste una vampa di entusiasmo salire ancora dal cuore del popolo! Oh! come un grido unanime da questa Assemblea, uscita pur ieri dal suffragio popolare, vi accerterebbe che il cuore della nazione è con voi. Ma la speranza pur troppo è fioca. Sento che è troppo tardi; la forza maggiore a cui vi siete acconciati vi porterà dove vorrà, e non saprete resisterle.

Il mio pensiero legge pur troppo nel vostro: e vede navi italiane salpare dai nostri lidi, portare a Candia o in Grecia altri soldati italiani. Dolorosa e non meritata ripetizione della propria storia, l'Italia li vedrà partire con la stessa stretta di animo onde vedeva allontanarsi le vele portanti i suoi figli alle terre maledette dell'Africa. Non voleranno già a quelle navi gli entusiasmi che salutavano dal Pireo i nuovi *mille* della falange liberatrice.

Non correrà ad esse il cuore d'Italia: perchè il cuore d'Italia a quest'ora è là con i generosi che sulle balze di Sfactia, e al confine della Tessaglia già infranto, in questo momento rappresentano l'Italia e l'onor del suo nome fra i popoli.

Il nostro pensiero è là, e Dio sperda l'augurio che petti italiani si trovino di fronte ad armi italiane.

Io non so rassegnarmi all' idea che a voi patrioti, a voi italiani, basti l'animo di giungere fin là: resti ad ogni modo consegnato alla storia per l'onore dell'Italia, per l'affetto dei popoli liberi che esultanti salutarono il suo ritorno nel mondo. resti consegnato alla storia che contro quest'opera l'Italia ha protestato laggiù col sangue di liberi uomini, qua col voto di liberi cuori! (*Benissimo! Bravo! — Applausi all'estrema sinistra e a sinistra — Moltissimi deputati vanno a stringere la mano all'oratore*).

Tornata del 12 aprile 1897.

E per fatto personale aggiungeva:

CAVALLOTTI. I pochi fatti personali, che ai termini del regolamento mi sono offerti dalle parole dell'onorevole Sonnino e da quelle dell'onorevole presidente del Consiglio, bastano anche a spiegare i motivi per i quali io ed i miei amici crediamo, allo stato delle cose, di non poter ritirare la nostra mozione.

Primo fatto personale: non posso accettare il rimprovero mosso dall'onorevole Sonnino al nostro ordine del giorno, che espressamente indicò, asserendo che il nostro *richiamo* al Governo fosse un eccitamento per la Grecia pericoloso: quasi fosse da parte nostra mancanza di scrupolo e carità cristiana lo aizzare

colle nostre parole e spingere la Grecia in una via senza uscita che la porti a conseguenze dolorose.

No, onorevole Sonnino, questa non è stata l'intenzione della nostra mozione, essa non può suonare eccitamento nel senso che ella crede. Che io sia un filelleno, e non da oggi, che io e tutti quanti di questo settore e di altri siamo da anni devoti a questa causa santa, è cosa nota anche in Grecia; quindi le nostre parole laggiù non possono aver destato meraviglia: constatavano un fatto già risaputo dai greci e che non potea quindi dar loro alcun eccitamento nuovo. Se un eccitamento per essi vi fu, dovette essere certamente il giorno che in Grecia si seppe che perfino l'onorevole Sonnino, così scettico e positivo, si era messo pei greci in ispese; e da un suo telegramma, per quanto economico, si apprese che anche lui e i suoi amici, quegli stessi i quali altra volta avean battute le mani al blocco contro la Grecia, erano diventati filelleni entusiasti. Allora in Grecia certamente si disse: ma è cascato il mondo! In Italia sono tutti filelleni, anche quelli che non lo furono mai; questo sì che fu un vero eccitamento! (*Bravo! Bene! — Ilarità*).

Anche l'onorevole presidente del Consiglio, nelle sue brevi ma chiare parole, mi mosse un rimprovero che non merito e che in linea di fatto rettifico. A lui parve ingiusto ch' io dicessi di non voler dare un voto contrario alla Grecia: e però mi ammoniva che non è già questione di votar contro la Grecia, ma che era questione di votare per l'equilibrio del Mediterraneo, per la pace, per la giustizia e per l'umanità. Bellissimi nomi tutti quanti: ma che ahimè! rappresentano tutte cose astratte: e quando tutte queste cose astratte, equilibrio del Mediterraneo, giustizia, umanità, la pace europea, si traducono in un fatto concreto che passa sul corpo di un popolo, e lo schiaccia, e quel popolo dolorosamente se ne lagna, dico, nel mio scarso criterio, che quel fatto va contro di lui.

Il terzo fatto personale è questo: l'onorevole presidente del Consiglio nelle mie parole di ieri ha trovato un ingiusto apprezzamento che non era nell'animo mio. Egli si richiamò a quelle, che erano le sue prime intenzioni, e ricordò perfino di aver avvertito l'ammiraglio Canevaro, nelle istruzioni a lui date verbalmente qui in Roma, che l'Italia in nessun caso mai dovesse fare il gendarme alla Turchia.

Ed io ne do atto al ministro tanto più volentieri che questa giustizia io medesimo gliel'avevo resa da ieri. Appunto ieri ho ricordato come già nello scorso febbraio, dopo essermi informato degli intendimenti del Governo, io stesso venissi assicurando gli amici che mai il Governo italiano si sarebbe fatto gendarme della Turchia...

Di Rudinì, *presidente del Consiglio*. E non lo abbiamo fatto!

Cavallotti. ...e che il Governo aveva chiara la nozione dei doveri a lui segnati dalla opinione pubblica.

Sì, io ne sono perfettamente convinto; sono convinto che il Governo, allo scoppiare dei casi di Candia, ebbe una chiara visione di quello, che era il dovere suo ed intravvide una azione diversa, molto diversa da quella che oggi spiega;

forse sperò un diverso aggruppamento delle Potenze; forse sperò altri eventi, ed a quegli altri aventi sperati mandò incontro anche il saluto delle sue navi; probabilmente a quel pensiero amico si collegava la presenza in numero così eccezionalmente ragguardevole delle forze italiane nelle acque di Candia.

Ma è altrettanto vero che le cose in appresso mutarono. E mutarono (è questione di date) da che una voce minacciosa si fece sentire dallo Sprea; e l'imperatore tedesco andò colla Grecia sulle furie. Da quel momento la politica italiana ebbe tutto un orientamento diverso.

L'aver subìto quella pressione non è interamente colpa vostra, lo so: è colpa anche della politica, che avete ereditato, della situazione, che avete trovata, che non avete avuto il tempo o il modo di modificare. Avete transatto con essa o dovuto transigere: e questo prova che vi è nella nostra vita politica qualche meccanismo da riformare: ma alla vostra transazione non è tenuto il paese. Egli, che non approvò mai quella politica prima, non ha alcuna ragione di approvarla adesso.

E lasciatemi aggiungere, ciò è bene anche per voi. Questa resistenza continua, logica, tenace, della opinione pubblica, contro la politica che ieri e ier l'altro avete annunziato, è a vostro vantaggio, guai se non ci fosse; perchè, da quel che vedo, io misuro dove andreste a finire con danno vostro e dell'Italia, se alla vostra azione mancasse questo freno, questo ultimo freno; forse è ancora esso che vi impedirà di spingere gli errori vostri del presente alle ultime conseguenze.

Sareste contenti che in questi giorni tutto il Parlamento, tutta l' Italia tenesse un linguaggio identico a quello dell'onorevole Sonnino, dell'onorevole Meardi, dell' onorevole Cappelli! Sareste contenti che dall' anima d' Italia, non più che dalle parole dell' onorevole Cappelli, fredde, compassate, a distanze isocroniche di cinque minuti una dall'altra, dall'anima, dal cuore d'Italia non iscattasse in questi dì nè un lampo nè una scintilla? Credete che questo vi darebbe forza?

Ma no, voi avete bisogno, voi avete dovere di farlo sapere nel concerto europeo che la politica che avete fatto a malincuore perchè siete italiani, questa politica passa sui sentimenti più cari della nazione, ne ferisce l'anima nelle più intime fibre, vi pone in conflitto colle correnti del sentimento popolare.

Voi avete il diritto e il dovere, ed è un metodo questo che vi ha insegnato Cavour, il dovere di farlo sapere alle Potenze alleate ed amiche, che questa vostra politica costituisce per voi un doloroso sforzo, un pericolo che potrà un giorno o l'altro imporre alla vostra azione contro la Grecia un limite non superabile. Ringraziatela dunque la nostra opposizione, opposizione che vi prepara questa via di uscita; ringraziatela se per bocca dei vostri stessi amici vi segna un limite fin da ora. Il dì che giunti a quel limite, vi accorgerete che al di là vi è il disonore, vi è il suicidio morale, e vi troverete di fronte il paese che vi proibisce di varcarlo, benedirete la parola che vi annunziò quel divieto. (*Benissimo! — Applausi all'estrema sinistra*).

Sull'ordine del giorno Cappelli: « La Camera prende atto delle dichiarazioni del Governo e passa all'ordine del giorno », 278 risposero sì, 132 no, 1 astenuto.

Indirizzo di risposta al discorso della Corona

Tornata del 13 aprile 1897.

Nella discussione dell'indirizzo di risposta al discorso della Corona per l'inaugurazione della XX legislatura l'onorevole Cavallotti pronunziava il seguente discorso:

CAVALLOTTI. Molti oratori da questa parte della Camera e da quella parte l'onorevole Macola, lamentarono che la risposta della Camera al discorso della Corona avesse una intonazione alquanto dimessa, scolastica, pedissequa, non troppo confòrme a quell'alto sentimento che la Camera deve avere di sè stessa.

Prevenendo questo lagno dell'onorevole Macola, io ed altri amici di questa parte della Camera avevamo pensato di pregare la cortesia degli estensori dell'indirizzo a voler accogliere benevolmente una nostra proposta, cioè la inserzione del seguente periodo nella rispettiva sede:

« La Camera fa sua la parola che la invita a ritrarsi dalle lotte infeconde: ed opera feconda essa darà, nettamente indicatale dai suffragi popolari, proseguendo il risanamento morale iniziato dalle urne, studiando provvedimenti e sanzioni che rialzino il prestigio dei pubblici mandati conferiti per servire al paese, non ai privati interessi, e non cessando d'insistere perchè la giustizia, che è base d'ogni ordine sociale, sia davvero uguale per tutti, sottratta a influenze ed intromissioni che creino irritante pericoloso contrasto tra la severità verso gli umili e le indulgenze verso i potenti ».

I termini di questa nostra aggiunta mi dispensano da un lungo discorso, perchè ne spiegano, senz'altro, il senso e l' intenzione.

Non faccio discussione di parola più o di parola meno, perchè non vorrei togliere a nessun partito il merito di associarvisi; ma, se qualche cosa di simile nella risposta mancasse, credo che mancherebbe nel linguaggio della Camera una nota che il paese attende da lei. E, poichè si è saviamente rinunziato a quella non bella abitudine di fare della risposta della Camera la solita parafrasi insipida, vuota, del discorso della Corona, e si pensa a ritornare a quella buona tradizione dei Parlamenti dei paesi che sono maestri degli ordini liberi, e dove questo atto serve di utile mezzo per esprimere l'animo del Parlamento sopra i lavori a cui si accinge, non credo che potrebbe la Camera tacere il pensiero espresso nell'emendamento, senza dissimulare, senza nascondere a sè stessa le

sue proprie origini. La Camera non può non averlo presente il significato delle recenti elezioni, il significato di certe vittorie, di certe cadute. È un monito che parla a tutti noi, in qualsiasi parte di quest'Aula sediamo. E per tutti io parlo anche per quegli egregi di quella parte opposta della Camera, (*Destra*) i quali devoti ai principî conservatori, insieme con il culto di questi principî serbando in cuore alto il concetto dei doveri della vita pubblica, non isdegnarono per esso, in tempi tristi pel paese, l'alleanza di chi lavorava da campi diversi a ristaurarlo, quel concetto, nella vita italiana. Parlo anche per quegli egregi di parte opposta, i quali guardano con occhio pensieroso, inquieto del domani l'improvviso popolamento di questa opposta parte della Camera e lo addensarvisi dei nuovi venuti: e volgono in mente, con ansiose ricerche, ripari, freni, ordigni elettorali e risorse del privilegio, qualche cosa insomma che valga a far argine alla temuta marea. Io voglio richiamarli questi egregi a considerazioni più serene.

Se essi hanno attentamente meditata la storia dei comizi recentissimi, riconosceranno che nella battaglia concorsero tre fattori principalissimi, tre coefficienti poderosi: l'aspro aculeo delle miserie economiche e dei dolori sociali; il ricordo doloroso, irritato, dell'ecatombi africane; la rivolta della coscienza pubblica contro gli scandali che per troppo tempo funestarono la vita italiana.

E non è meraviglia se le moltitudini in più luoghi, anche in città che parevano le meglio riparate, difese, al coperto dal soffio di venti contrari, abbiano volto a preferenza l'orecchio e la speranza verso là donde parea loro venir voci che meglio armonizzavano coi loro intimi dolori, là donde avevano udito i presagi fatidici indarno, terribilmente suggellati dalla sventura, di là donde era sorta più viva la protesta contro le impunità e le immoralità fastose, gavazzanti pescanti a man salva nella pubblica pecunia, che facevano stridente contrasto colla miseria delle migliaia dei combattenti onoratamente, ma nel pianto e nel dolore, le battaglie del lavoro e della vita.

Io girai alla vigilia del giorno dei ballottaggi, in tre collegi, su quel di Mantova e di Cremona. Passai tra folle di popolo enormi, stivate, tappeti di teste umane da cui usciva per mille bocche un solo grido: *Abbasso l'Africa, abbasso i ladri!* Nessun altro grido, nessun'altra formula che questa; e con questo grido, con questa formula quei tre collegi eleggevano un radicale, un repubblicano, un socialista.

Il fenomeno non potrebbe essere sinteticamente più chiaro: e per quelli che diconsi devoti alle istituzioni, se le amano davvero, io potrei anche chiamarlo un fenomeno tranquillante.

Questo fenomeno dimostra che non è tanto quella o quell'altra formula, questa o quest'altra teoria che siasi fatta avanti nelle elezioni; è semplicemente la natura umana, che si è fatta avanti coi suoi dolori, coi suoi affetti, coi suoi istinti di giustizia, colle sue ire sante ed eterne, sempre le stesse in ogni tempo.

E il fenomeno insegna che quando essa viene avanti così, quando parla così, ci vuole altro che opporle bavagli, ripieghi, astuzie piccole di Governo! Bisogna andarle incontro, ma in tempo, con la parola della giustizia e dell'amore.

Però poco savi io reputo quei conservatori, i quali nello sgomento per la cresciuta schiera di questi banchi della estrema Sinistra, ravvisano un argomento di più per censurare l'appello ai comizi elettorali, per scongiurare affannosamente il Governo a non destare più troppo spesso il corpo elettorale. Questi conservatori fanno come le grù, che in vista del pericolo nascondono la testa nelle penne, per non vederlo, credendo di fuggirlo.

Se una verità esce chiara dall'ultime elezioni, è invece questa: che l'appello ai Comizi è stato un atto eminentemente conservatore.

Di Rudinì, *presidente del Consiglio, ministro dell' interno.* Sicuro!

Cavallotti. Governo e Parlamento dormivano tranquilli e beati sulla creduta rassegnazione del popolo italiano; ed ecco che i Comizi apersero loro, tutto d'un tratto, gli occhi, rivelarono loro che sorta di brace covasse sotto le ceneri. Se lo si fosse fatto più tardi, è evidente che ne avreste vedute di ben altre. I Comizi hanno aperto improvvisamente gli occhi sullo stato vero degli animi e delle cose in Italia agli uomini di Stato, che hanno gli occhi per vedere.

E se al presidente del Consiglio, il quale un mese prima dei Comizi si distillava il cervello in progettini elettorali, che egli credeva in buona fede farmaco infallibile pel morbo radicale; se a lui la nuova, improvvisa rivelazione avesse fatto intendere che di altri farmachi è d'uopo, e lo avesse persuaso a far omettere nel discorso Reale la menzione di quella prima ricetta escogitata, in ciò almeno gli darei lode di sagacia.

Le elezioni risultate da quei tre fattori hanno posto in evidenza tre cose: l'urgenza di por mano a provvedimenti tributari ed economici per le classi povere e lavoratrici, l'urgenza di farla finita coll'incubo africano, l'urgenza di un risanamento dei nostri costumi pubblici, della nostra vita pubblica.

Si è avuto torto di dire e di credere che quella, che fu chiamata questione morale, sia esaurita.

No, essa è immanente ancora oggi nella vita italiana, e domina tutte le altre questioni; e come dall'averla posta in non cale (e mi asterrò da troppi dolorosi ricordi) sono derivati all'Italia lutti, disastri e vergogne, così dal lasciarla fermentare insoluta, dal lasciare ricrescere i germi della mala pianta potrebbero venire nuovi lutti, nuove vergogne, nuovi disastri.

Abbiamo veduto per tutto un anno un'opera che voleva essere onestamente riparatrice, arrestarsi a mezzo il corso, quasi pentita di sè stessa, quasi trattenuta da una invisibile forza.

Abbiamo veduto inchieste indugiarsi, trascinarsi faticosamente, venire alla Camera monche, sfrondate per malintesa pietà, delle risultanze più gravi ch'esse avevano accertato.

Altre inchieste abbiamo veduto, soppresse per via, come quella sull'uso dei fondi in soccorso dei danneggiati politici. Abbiamo veduto magistrati tentare tristi resurrezioni ed anche più tristi salvataggi.

Abbiamo veduto un magistrato lamentare impunità dolorose di delinquenti, con le parole severe che dianzi l'onorevole Imbriani ricordava,

Abbiamo veduto nelle ultime elezioni, prefetti e funzionari, cresciuti ai metodi della dittatura antecedente, rifare di quei metodi le gesta, come se niente fosse mutato. Abbiamo veduto cittadini, chiamati a rispondere innanzi ai giudici del proprio paese, invocar privilegi e cercar rifugio a protezioni irresponsabili.

Tutto questo dimostra, lo ripeto, che la questione morale è ancor viva e sanguinante.

Nella vita italiana vi è un morbo profondo e diffuso, che, da acuto che era poco tempo addietro, minaccia ora di diventar cronico e perciò più insidioso all'organismo.

Questo morbo non si è saputo o non si è voluto curarlo; non si è voluto guarirne, estirparne le radici; di esso il paese, col responso delle urne, ha reclamato la cura.

È un morbo che non si guarisce certo nè in un anno, nè in due, nè col solo reintegrare la giustizia nei diritti suoi, nè soltanto col mandare a Regina Coeli un commendatore di più. È una cura radicale che vuolsi di tutta la nostra vita pubblica, di tutti i nostri ordinamenti politici, amministrativi, parlamentari, che si rifletta dal Parlamento sul Governo, e dal Governo sul Parlamento, e su tutti i rami dell'amministrazione.

Occorre una cura la quale nel restituito prestigio del maggior dei mandati, sottratto, con sanzioni di legge e più colla forza dell'esempio, alle losche, alle male tentazioni, restauri il prestigio della Rappresentanza Nazionale e l'energie feconde del suo sindacato; una cura la quale guarisca con bottoni di fuoco la lue dell'affarismo, della speculazione, della corruzione, e colpisca senza riguardo chiunque dimentichi che, quanto più alto è l' ufficio, tanto più disonesto è lo abusarne. (*Bene! Bravo!*)

Allora sì, vedremo intorno al Parlamento rifarsi un po' di quella autorità, che sola può far argine, in date ore, ai tentatori di avventure, ai delinquenti audaci e potenti, alle violenze che sospendono il corso della legge e della giustizia, alle imprese contrarie al sentimento del paese!

E queste mie parole non sono soltanto l'eco di battaglie recenti.

Questi stessi sentimenti esprimeva, molti anni or sono, Marco Minghetti in quest'Aula; ed io plaudivo fin da quei giorni alle sue parole.

E amo rammentarlo ora, a coloro i quali pensassero che io parli per questo o quel movente personale.

Fin da quei giorni, e undici anni già corsero, io auguravo in quest'Aula di non dover più vedere « la coscienza popolare uscire indignata dall'aule della giustizia per andarsene a protestare alle urne; e gli interessi materiali abilmente, sapientemente accarezzati prendere ogni giorno più il posto dei principî e dei grandi interessi nazionali; e il parlamentarismo che dovrebbe essere la più alta funzione del pensiero e dello spirito della patria, sotto un lavoro paziente, minuto, scrutatore dell'ora della vanità o del bisogno, e di quell'ora approfittante, trasfor-

marsi a poco a poco nella scuola di cui Marco Minghetti parlava: scuola di egoismo, di scoraggianti incoerenze, di più scoraggianti audacie, di piccoli intrighi, di piccole astuzie, ridotto all'abilità del comporre e ricomporre giorno per giorno le maggioranze, non secondo i principî che definiscono i partiti, ma secondo le debolezze che trascinano i convincimenti degli uomini: e il bilancio dello Stato, povera vittima espiatoria, quelle debolezze contentarle tutte, sodisfarle tutte, fare le spese di tutte... ».

Questo era ciò che fino da allora io desideravo cessasse; questa la cura che fino da allora io invocava, questa la liberazione che desideravo al Parlamento ed al paese; e questo è il pensiero consegnato nella mia proposta.

Se un pensiero simile animerà i lavori della Camera nuova, se ridesterà in quest'Assemblea, appena ribattezzata nelle fresche e pure correnti della coscienza nazionale, il sentimento dei doveri di una vita nuova, che aiuti a rifare al paese una vita sana e migliore, che lo ravvicini a quell'ideale a cui ho dato la scarsa opera mia, io, al termine della mia carriera, da questo posto salutandolo, benedirò le amarezze che quell'opera mi procurò. (*Bravo! Bene! — Vive approvazioni all'estrema sinistra*).

Respinto l'emendamento Cavallotti, la Camera approvava l'indirizzo di risposta redatto dall'onorevole Caetani.

Politica interna - Caso Frezzi

Tornata del 15 maggio 1897.

L'onorevole Cavallotti presentava interpellanza ai ministri dell'interno e di grazia e giustizia « sul contegno delle autorità in occasione del tristissimo fatto avvenuto nelle carceri di San Michele », e insisteva per il suo sollecito svolgimento :

CAVALLOTTI. Quando gli animi s'appassionano, le parole non si possono misurare, e quindi comprendo perfettamente tanto il movimento d'animo cui ha ceduto il mio amico Costa, movimento nobilissimo, quanto il movimento altrettanto nobile, d'impazienza, dal quale è stato mosso nella sua risposta l'onorevole presidente del Consiglio.

Non è questo il momento in cui si possa trattare una questione così grave come quella che forma il tema della mia interpellanza. Io l'ho presentata, interprete del desiderio di molti amici, appunto perchè sia bene stabilito che vi sono questioni le quali parlano a tutti i cuori onesti senza distinzione di partito e come nessun partito possa pretendere il privilegio d'avere l'animo accessibile ai postulati della pietà e della sventura. L'ho presentata, e credo che il Governo farà opera conveniente e rispondente al suo desiderio, non protraendone di troppo la discussione.

Non si tratta qui d'invadere quel campo che è riservato all'amministrazione della giustizia. Si tratta di altre considerazioni che possono riguardare l'opera dell'autorità politica, e i criteri che riguardano la prevenzione; si tratta insomma di tutto un ordine di considerazioni all'infuori del cómpito riservato all'azione della giustizia.

So che il desiderio del Governo di fare la luce è altrettanto vivo quanto può esserlo in ogni animo, in ogni cuore onesto.

Ma l'emozione legittima, che ha invaso il pubblico di fronte a questo fatto, e di fronte alle risultanze delle perizie, è tale che il Governo farà opera utile a sè, utile a superiori interessi, utile alla quiete pubblica, e rispondente al desiderio di molti e molti cuori di ogni parte; non protraendo di troppo la risposta alla mia interpellanza il Governo non avrà che a felicitarsi di questa sollecitudine. Per questo, mentre prendo atto della risposta del presidente del Consiglio, e lo ringrazio, lo prego di voler anticipare più che sia possibile la risposta alle domande che gli sono state fatte.

Tornata del 17 maggio 1897.

Svolgimento :

CAVALLOTTI. Parlo per un interesse che non è di parte: che è, anzi, superiore ai partiti: e che deve essere egualmente caro ad ogni partito come al Governo. E se una cosa nei dì passati mi dolse e mi fece più vivamente sentire la opportunità, direi quasi il dovere, di presentare la mia interpellanza, è questa: che il doloroso tema sia stato lasciato per più giorni abbandonato, quasi come una specialità, ad un gruppo solo, rispettabile, della Camera, quasi a far credere che, per un pregiudizio autoritario o per un malinteso spirito conservatore, le altre parti della Camera non sentano egualmente il pericolo di certe ore, di certi silenzi erronei, e di certe prudenze sbagliate.

Presentando la mia interpellanza ho voluto non si dicesse che le nostre misere divisioni politiche abbiano di tanto trasformato il cuore, che un fatto il quale parla alla universale pietà si veda conteso il compianto da uno spirito qualunque di parte. Dall'onorevole presidente del Consiglio, che io ringrazio di avere anche accettate le altre interpellanze intorno allo stesso tema perchè l'argomento è tale che non si presta a risentimenti di un istante; dall'onorevole presidente del Consiglio al quale, dall'aprirsi della Camera nuova, io non ho dati finora che due voti contrari nelle parecchie votazioni nominali a cui fummo chiamati; dal presidente del Consiglio, dico, io attendo, e confido di averla, una risposta la quale esca dalla falsariga solita delle dichiarazioni dei governanti in questi casi: una risposta che segni un precedente nuovo rassicurante, e più utile al principio di autorità e di ordine dei soliti vieti pregiudizi autoritari; una risposta che sia come l'auspicio, la promessa di serie, indispensabili, urgenti riforme. Soltanto in questo modo il Governo avrà riparato l'enorme danno sociale emergente dal solo pensiero che, per opera dell'autorità preposta alla sicurezza della vita dei cittadini, i cittadini stessi corrano pericoli e le loro vite siano insidiate. (*Bene!*)

Soltanto a questo modo, un onesto operaio, il quale espiò col suo sangue il perdurare di cattive abitudini e di certi abusi, avrà, se non altro, il conforto di un lungo ricordo, se il suo sacrificio avrà valso a far convinti ministri onesti della necessità di circondare di maggiore tutela l'azione della giustizia e la vita dei cittadini.

Come vede la Camera, io parlo da un punto di vista conservatore: e credo di trovare l'assenso, non sui banchi solamente ove io parlo, ma anche sugli altri banchi dovunque siano conservatori onesti, e convinti che la opinione pubblica è un organo delicatissimo di cui, specialmente in certe ore estreme, non conviene affrontare e sfidare troppo le legittime esigenze e i legittimi reclami.

Come ho detto sabato scorso, io so benissimo che, intorno al doloroso fatto del quale parlo, si sta istruendo, e ne era tempo, un processo dal magistrato

competente, il quale fa, lo dico fin d'ora, con molto lodevole energia, il suo dovere. E poichè so che ogni potere deve restare nella sua sfera, conosco i riguardi che in questi casi s' impongono e i limiti che si assegnano al cómpito mio.

Ma so anche che, al di là di quei limiti, c'è un largo margine che è proprio e vero dominio del nostro sindacato il quale, in questo momento, urgentemente e imperiosamente lo reclama. E a questo proposito, anzi, voglio fare una precisa dichiarazione per meglio segnare il terreno sul quale invito a seguirmi gli onorevoli ministri.

Vi sono certi fatti che, per lo spirito pubblico, per il diritto pubblico nostro, e per le esigenze inseparabili della separazione dei poteri pubblici, non si possono, veri o no che siano, fino ad una cert'ora affermare in una Assemblea politica. Così, fino a quando non ci sia una sentenza del magistrato, io non ho, parlamentarmente parlando, il diritto di affermare che la tale o tale altra morte violenta è risultato, poniamo, di un assassinio, perchè usurperei, anticipandola, la dichiarazione del magistrato. Ci sono invece altri fatti che sono di vero e proprio dominio nostro, e che appartengono all'esame di una politica Assemblea.

Così io posso affermare, senza che nessuno ci trovi a ridire, e con alta e sicura coscienza, che oggi noi ci troviamo di fronte ad un vero e profondissimo convincimento dell'opinione pubblica la quale si è agitata ed inquietata, perchè persuasa che nel caso che forma argomento della mia interpellanza si tratti di un assassinio. E posso aggiungere che in siffatto convincimento sono anche io; e che sono di ciò tanto convinto, come son convinto di essere qui e di parlare da questi banchi.

Aggiungo, per accostarmi di più al tema delle domande che rivolgerò di mano in mano al Governo, che questo mio convincimento è anteriore all'ultima perizia, che fu resa di pubblica ragione dalla stampa, dei tre illustri professori che la firmarono. In me il convincimento era formato già, sia per la cognizione di antichi precedenti e di antiche consuetudini, sia per una serie di fatti immediati i quali si imponevano a prima vista, e non potevano non imporsi agli ufficiali di polizia giudiziaria e a qualunque giudice istruttore, così come si imposero all' intuito popolare.

E ammesso anche che altri non avesse avuto un convincimento uguale a quello che io avevo, sento di potere affermare che quei fatti si presentavano, sino dal primo giorno, in un assieme così imponente, così schiacciante, che davvero spiegano il rapido propagarsi della emozione nello spirito pubblico, e rendono (mi si permetta la frase) assolutamente inescusabile e inesplicabile il contegno di quelle autorità e di quei funzionari ai quali, nel primissimo periodo, i primi atti di indagine competevano.

Il giudice farà il suo esame circa i presunti colpevoli, se ci sono; ma l'altra è indagine che spetta all'esame nostro.

Io domando intanto al presidente del Consiglio se egli non pensi che sia giunta l'ora di provvedere con serî, energici e radicali provvedimenti acchè cessi

lo scandalo, non possibile in un libero paese, della detenzione, continuata per più giorni, di individui arrestati senza mandato, lasciati per più giorni senza controllo di anima viva, prima di essere deferiti al magistrato che deve giudicare della loro sorte: (*Interruzione vicino all'oratore*) delitto previsto dal Codice penale, come mi suggerisce opportunamente l'amico Marcora.

I nostri Codici riproducono a questo proposito quella sacra guarentigia inglese dell'*habeas corpus*, la quale vuole che il cittadino arrestato per qualunque causa non possa per più di ventiquattro ore essere sottratto all'autorità giudiziaria. Il margine di tempo, che voglia pur lasciarsi all'autorità di polizia giudiziaria per le sue indagini e ricerche, non può mai, in un libero paese, estendersi fino al sequestro di individui senza alcun mandato di giudici, lasciati per più giorni senza difensori, senza magistrati, alla balìa soltanto dei peggiori elementi che formicolano nei bassi fondi delle questure.

I nostri codici vogliono che gli ufficiali di polizia giudiziaria facciano immediatamente le loro denunzie intorno alle quali spetta ai giudici di deliberare.

Invece, anche poco fa, qualche magistrato deplorava con me che gli arrestati non arrivino mai davanti al giudice prima che siano trascorsi otto o dieci giorni; e ci è voluta qualche specialissima circostanza, come quella dell'ultimo sciagurato attentato, perchè si derogasse a questa triste consuetudine.

È perciò evidente che il Ministero deve sentire il bisogno di fare che tale sistema finisca.

Se vi si fosse pensato prima, non sarebbe forse avvenuto il triste caso del Frezzi che, arrestato sopra il più lontano indizio, si trovava da tre giorni alla balìa degli agenti di pubblica sicurezza, senza che l'autorità giudiziaria sospettasse neppure lontanamente del suo sequestro. Da qui la prima causa dell'emozione dello spirito pubblico e da qui la prima responsabilità del potere politico.

L'amico Marcora mi richiama all'attenzione, a questo proposito, l'articolo 147 del Codice penale, che non sarà inutile ricordare anche alla Camera.

« Il pubblico ufficiale, che, con abuso delle sue funzioni, ovvero senza le condizioni o le formalità prescritte dalla legge, priva alcuno della libertà personale, è punito colla detenzione da tre mesi a sette anni ».

Dunque ad ogni modo e qualunque sia il risultato delle indagini nel campo giudiziario, un reato è già accertato fin da ora nel campo politico. (*Interruzioni*).

Io prego anche l'onorevole presidente del Consiglio di dirmi se non creda che sia giunta l'ora di provvedere con misure energiche, esemplarmente rigorose, alla cessazione di tristi abitudini, eredità delle peggiori polizie passate, che continuano nel segreto delle nostre guardine, delle nostre camere di sicurezza, e intorno alle quali ogni tanto nei pubblici dibattimenti escono alla luce dolorose rivelazioni.

Non è un mistero ormai purtroppo in Italia, che individui arrestati con questa assoluta mancanza di formalità, lasciati alla balìa dei soli agenti di que-

stura nelle guardine, siano fatti segno a percosse, a sevizie per parte dei peggiori elementi che abitano quei locali, e che se ne fanno spessissimo un barbaro divertimento, vuoi per brutale istinto, vuoi per rappresaglie, vuoi per libidine di strappare confessioni delle quali farsi un merito presso i propri superiori. E questi agenti confidano nella fede che li protegge nei giudizi e che è loro accordata nei dibattimenti, e nel principio autoritario che negli stessi dibattimenti li protegge, per aiutarsi a vicenda nelle più ciniche spavalde affermazioni. (*Approvazioni all'estrema sinistra*).

Io ricordo colloqui avuti con magistrati i quali mi confessavano che questa è purtroppo una triste abitudine che è difficile rimediare. Un giudice istruttore arrivò fino a dirmi: ma che volete? Una volta, dietro la deposizione di un detenuto che mi aveva mostrato i segni delle percosse, ho fatto rapporto al procuratore del Re: e questi non mi rispose nemmeno; per cui credetti bene di non proseguire più oltre.

Parecchi ricordi di individui percossi nelle camere di sicurezza mi vengono in mente; e anche l'amico Andrea Costa ne sa qualche cosa. Io rammento, ad esempio, che, in tempo non lontano, il mio amico Achille Bizzoni, arrestato e portato in camera di polizia, fu dalle guardie percosso a sangue: e poi al dibattimento, denunziato il fatto, una perizia di un compiacente medico delle carceri attribuì lo sbocco di sangue ad una contusione che doveva risalire ad una palla di fucile dell'epoca di Mentana. (*Interruzione del deputato Imbriani*).

L'amico Imbriani mi richiama anche il fatto di Gattorno: e io lo ringrazio di avermelo suggerito, perchè è un fatto caratteristico istruttivo, che io raccomando particolarmente (anche pel modo come si svolse la condotta del Governo) all'attenzione dell'onorevole ministro dell' interno.

Eravamo al tempo di Depretis, verso il 1883 o 1884: il tempo del trasformismo. Un giorno mi arriva un telegramma del generale Canzio il quale mi denunzia, con termini vibratissimi, il fatto che l'amico Gattorno, ora deputato (il quale in questo momento trovasi in Grecia dove desidero lo raggiunga il saluto mio e dei compagni), avendo richiamato al dovere un funzionario di sicurezza pubblica, fu brutalmente, per rappresaglia, portato in una guardina, e là denudato, e, sempre per rappresaglia, dallo arrestante e dai compagni suoi percosso nel modo più brutale.

Io mi recai (e fu l'unica volta che salii le scale di Via Nazionale) a portare il telegramma dell'amico generale Canzio al presidente del Consiglio. L'onorevole Depretis, flemmatico, lisciandosi la barba, dopo averlo letto mi presentò un telegramma della questura di Genova la quale, antivenendo l'accusa, protestava che niente era vero delle percosse denunziate. E il vecchio ministro, mi par di vederlo come oggi, dopo avermi fatto leggere il telegramma, mi disse queste precise parole che posso ripetere, poichè l'avello ricopre la sua memoria, senza tema di essere indiscreto: « Sentite, Cavallotti, io vi parlo ora qui come Depretis e non come ministro. E come Depretis, poichè vi so avversario ma vi

so gentiluomo, vi dico che credo al telegramma di Canzio più che alla denunzia della questura. Però vi domando una cosa sola. Che cosa volete fare? Volete fare una interpellanza, o volete rimettervene a me? Se fate un'interpellanza, io devo proteggere il principio di autorità: se volete rimettervene a me, vi do parola che i colpevoli saranno puniti ».

Siccome spirito di partito non mi muoveva, e volevo solamente che fosse punita la violenza fatta all'amico mio, e in lui alla libertà ed alla persona del cittadino, prescelsi il secondo partito. E per rendere giustizia al vero, dico che la punizione ci fu, e fu esemplare.

Però soggiungo che il criterio opportunista che muoveva il vecchio ministro, non può essere, oggi, il criterio con cui il Governo, sia pure conservatore, può intendere il principio di autorità. Io credo che il caso sia diverso. Apra una inchiesta, onorevole ministro: la voglia larga, severa, e sincera; e ne saprà più di quanto basti per convincersi che il rimedio a siffatti abusi s'impone.

Se il rimedio fosse venuto prima, e si fosse applicato già, noi oggi non lamenteremmo il lugubre evento del carcere di San Michele. E poichè queste cose da troppo tempo sono a notizia del pubblico, ed appassionano gli animi, così, alla prima notizia del fatto di cui discorro, le menti sono corse a quei ricordi, e perciò l'impressione è stata più rapida e dolorosa.

Io chiedo poi al Governo se creda che non vi sia nulla a fare, nulla a provvedere, nulla a riformare nel come funziona oggi l'istituto dei periti e delle perizie giudiziarie.

Il mio amico Celli, nel giugno dell'anno scorso, discutendosi il bilancio di grazia e giustizia, interrogava intorno a ciò il ministro guardasigilli; il quale rispose riconoscendo che l'onorevole Celli aveva sollevato una delle più gravi questioni che interessano l'amministrazione della giustizia. Ma il fatto è che, in undici mesi di tempo, il guardasigilli non è riuscito che ad abozzare un disegno di legge, il quale ha fatto e fa le spese della stampa medico-legale, ma non è mai stato presentato nè al Senato, nè alla Camera.

L'amico Celli ricordava in quell'occasione, che, all'estero, questi periti giudiziari si nominano in seguito a serii concorsi per esami e per titoli, in maniera che i nominati offrano le più serie guarentigie di rispettabilità, di autorità personale, e di valore scientifico; che possa pretendere e che debba reclamare la giustizia. Da noi, invece, questo geloso, delicatissimo ufficio (perchè da esso dipendono le primissime indagini ed, alle volte, decisive, della giustizia e dell'indirizzo dell'azione sua) è conferito, per compiacenze e per relazioni personali di giudici o di autorità di questura, ad individui che (parlo in tesi generale, perchè ci sono, come in tutto, le debite eccezioni che confermano la regola) non sono, solitamente, i migliori valori della professione a cui appartengono. I migliori, infatti, hanno il tempo loro occupato dalla loro clientela; mentre gli altri cercano in questo ufficio di perito un qualche incerto, appunto perchè il loro scarso valore professionale rende loro più scarsa la clientela privata.

Ne avviene che questi periti, scarsi d'autorità e di valore, nell'esercizio del loro ufficio che ottengono dal favore dei giudici o dell'autorità di questura, finiscono naturalmente per sposare la causa di chi li adopera; e raramente si avvera il caso che questi periti (anzi mai o quasi mai avviene) non diano ragione alla autorità di questura che li chiama, e si rivolge a loro.

A Napoli, come in tutte le grandi città dove i professionisti, anche di vaglia, non sempre traggono uguali risorse dalla loro professione, i periti giudiziari ricavano da questo ufficio le venti e più mila lire annue; c'è qui l'amico Celli che ne sa qualche cosa. E poi crescono anche queste entrate col ricorrere che fanno ad essi, nei processi, le parti che sentono di aver conti grossi con la giustizia, e che ricorrono a loro come periti non perchè sieno i migliori, ma perchè sono guardati con buon occhio dalla questura; e le crescono altresì copiando nelle loro perizie puramente e semplicemente pagine intere di libri di medicina legale che poi sono pagate a rigore di tariffa a spese dell'erario. Io quindi non mi meraviglio, che così come è inteso fra noi l'ufficio dei periti giudiziari, tante volte esso riesca a sviare invece che ad illuminare la giustizia ed ogni tanto metta capo a fatti i quali giustamente, come il presente, irritano e commuovono la pubblica opinione. Nel caso presente abbiamo un medico di fiducia della questura il quale il giorno 2 alle otto di sera, cioè, cinque ore dopo che il fatto, la disgrazia o il delitto era avvenuto (e questo in omaggio alla sollecitudine che il Codice prescrive all'ufficiale di polizia), il quale medico riceve un avviso telegrafico dal questore di recarsi alle carceri di San Michele a visitare un infermo grave che è là. Come se il questore da cui le carceri dipendono, alle otto, ossia cinque ore dopo avvenuto il fatto, non fosse stato perfettamente informato di quanto era accaduto. Va il medico di fiducia della questura alle carceri e si vede subito venire incontro un delegato che gli annunzia: sa, signor dottore, non c'è più nulla da fare perchè l'ammalato è morto. Per discarico della sua coscienza il medico va innanzi pochi passi, ma invece di trovare nella sua branda, nel suo letto l'ammalato che era morto, lo trova sei passi fuori della cella bocconi in mezzo al pavimento, e vede che è tutt'altro che il cadavere di un ammalato appena spirato; si macchia anzi le mani nel suo sangue tantochè una guardia gli dà il fazzoletto per pulirsi; e di fronte a questo spettacolo così inatteso che doveva parere strano dopo il brusco telegramma avuto dal questore, questo signore non sente il bisogno che chiunque, medico o non medico, avrebbe sentito, non sente neanche il bisogno umano di domandare almeno: a che ora è morto? Com'è che si trova lì e non nella sua branda? In che maniera la morte è avvenuta? Non sente neanche il bisogno di fare la più piccola indagine superficiale sulle persone. No: guarda intorno i volti: fiuta, capisce per aria (dico capisce, perchè altrimenti dovrei negargli la qualità di uomo pensante), capisce per aria che vi è qualche cosa di grave, e allora il truce spettacolo non gli suggerisce altra idea che quella di scappare subito, senza voler sapere nulla di nulla, senza voler guardare nulla; e crede, andandosene così, di aver conci-

liato il suo ufficio di medico di fiducia della questura con gli scrupoli della propria coscienza.

Viene istintivamente alla mente il paragone coll' Avvocato del romanzo immortale del Manzoni, il quale, appena fiuta nella deposizione di Renzo che vi sono di mezzo pezzi grossi e reati gravi, non vuol più sentire nulla e scappa via, perchè non vuole raccogliere nessuna deposizione.

V'è di più; la questura aveva, la sera medesima (e questo è il lato grave) inserito nel libro nero, esposto al pubblico, un comunicato, il quale asseriva che quell' infelice era morto per suicidio, battendo la testa contro il muro. Ebbene, questo signore, il quale, se non aveva voluto veder nulla, si era per lo meno accertato che il morto era lì a cinque o sei passi dal muro, in mezzo al pavimento, e quindi aveva capito che quella era una bugia, una sciente bugia; credete che, almeno in questo momento, abbia sentito uno scrupolo risvegliarsi, una incertezza muovergli la coscienza e l'abbia spinto a fare il suo dovere, a correre immediatamente dal giudice per tranquillarlo?

Niente affatto. Questo signore, che intende in questo modo la sua professione, e che si scusa del non aver udito nulla, del non aver voluto veder nulla, autorizza, per scarico di coscienza, la mattina dopo, un secondo comunicato del questore, il quale, in nome di lui, dichiarava che il Frezzi era morto per aneurisma.

Vi era però quell'avviso accusatore; perchè è un avviso accusatore, per me, quello di un questore, che cinque ore dopo la morte di un individuo detenuto in un carcere dipendente da lui, si permette di avvisare un medico di un malato che sta morendo. Quell' avviso accusatore credete voi che, almeno, abbia compiuto il dovere di andarlo a portare, al giudice, tanto per avere la coscienza tranquilla? Ohibò!

L'avviso del questore è andato a finire nelle mani di quel commendatore Talpo, che fu incaricato di un' inchiesta interna, nelle chiuse pareti delle carceri; inchiesta la quale conchiuse immediatamente, sopra la fede del primo perito venuto, che non vi era da far nulla e che tutto era avvenuto senz'ombra di reato.

Andiamo avanti!

Invece, almeno il giorno dopo, si sarà chiamato il giudice istruttore? No; per prudenza si chiama il pretore del quinto mandamento, il quale ricostituisce il fatto secondo la ipotesi del suicidio, in compagnia di un altro medico di fiducia, il quale sta a sentire e non dice nulla.

Questi medici di fiducia se la meritano proprio questa fiducia!

Intanto l'opinione pubblica si commuove e, sotto la pressione della pubblica voce, si trova un magistrato onesto, il quale capisce che è tempo di finirla con queste incertezze, che feriscono il cuore, ed ordina la perizia, di cui si è parlato.

Il giorno 3, due giorni dopo il fatto, il perito dottor De Pedys, accompagnato, per fortuna, dico per fortuna e lo spiegherò dopo, da un giovane valo-

roso, il dottor Pardo, alle 6 antimeridiane nell' isola di San Bartolomeo procede alla autopsia del cadavere.

Io sono alieno di portare alla Camera questioni delicate; ma, a proposito del perito De Pedys, non posso non fare alcune osservazioni di qualche rilievo, non posso non ricordare, ed è mio dovere quando si tratta di uomini ai quali sono affidate così delicate, così gelose mansioni dalla giustizia punitiva, debbo ricordare che molti mesi addietro una circolare della procura generale, in seguito a fatti, che potevano toccare anche l' onorabilità di questo scienziato, aveva ordinato che non si facesse più ricorso ai suoi consigli.

Questa circolare, posso aggiungerlo, perchè la Camera intende che non parlo senza essere certo di ciò che affermo, aveva anche prodotto buona impressione in parecchi magistrati ed in moltissimi del fôro, che per motivi loro (non debbo entrare in particolari perchè devo avere molti riguardi), che per motivi loro non avevano di questo signore la più favorevole opinione, diciamo pure anche dal lato della indipendenza e dal lato di ciò, che accresce autorità morale ad un uomo; dico così perchè voglio essere il più riguardoso possibile.

Soltanto da sette ad otto mesi il dottor De Pedys è ritornato in auge, aiutandolo in questo anche l'onore di essere il medico consulente del ministro guardasigilli e l'alta protezione del giudice De Feo, un nome che io amerei di non veder figurare così spesso nelle nostre istruttorie penali.

So di magistrati i quali respinsero i processi che erano loro affidati quando si impose loro di valersi delle perizie di questo signore; so che spesse volte, ed anzi sempre, dacchè questa invisibile protezione dura, si negano i processi, anche i più importanti, a quei giudici istruttori che sono deliberati a non valersi dei lumi superiori di questo perito. E non aggiungo altro.

Il dottor De Pedys stende la perizia che il ministro guardasigilli ha letta alla Camera. Ma questa perizia ha un retroscena che non è inutile che la Camera conosca.

Il dottor De Pedys *a priori* aveva fatta la sua perizia in modo da far apparire che il dottor Pardo, suo collega, fosse onninamente della sua opinione ed ammettesse il suicidio.

Ed a questo scopo l'aveva stesa in termini precisi, eliminando ogni possibilità di lesioni inferte da altri al povero Frezzi. Ma il Pardo, bravo ed intelligente giovane, e indipendente soprattutto, dimostrandosi repugnante ad accettare questa versione, s' impuntò a sostenere che l'esistenza di una costola rotta non era conciliabile con la caduta dall'altezza di sei metri prevista dalla generica che era data dalla perizia.

Allora andò dal giudice assistente alla perizia; gli chiarì il suo assoluto dissenso ed il giudice gli consigliò a dire ciò che la coscienza gli dettava. Così fu che la perizia fu unica quanto al reperto, ma duplice e concludente diversamente quanto alla conclusione. Soltanto v'è questa piccola differenza: che le conclusioni del De Pedys furono quelle sole di cui l'autorità di questura si giovò

e delle conclusioni del Pardo andò perduta col vento perfino la traccia; così fu che il giorno 3 la questura, dopo avuta questa perizia così discorde nelle sue conclusioni, tranquillamente pubblicava sul libro nero un terzo comunicato il quale diceva testualmente così:

« L'autorità giudiziaria ha terminato alle ore 19 d'oggi le indagini nel carcere di San Michele e dalle indagini è risultato trattarsi di suicidio; escludesi qualsivoglia altra causa ». Precisamente l'altra causa che il perito Pardo invece riteneva possibile. Neppure il più lontano accenno al parere discorde dei due medici!

Nel fatto l'istruttoria era così poco terminata, l'altra causa era così poco esclusa, che il magistrato inquirente, impressionato dal fatto che il Pardo era andato da lui ad insistere perchè fosse rispettata nella sua versione la sua coscienza, impressionato da questo fatto e dovendo supporre che il De Pedys si fosse lasciato trascinare o da un proposito preso o da passione altrui, si risolse ad ordinare una nuova perizia.

E di ciò gli va data lode, perchè si deve all'energica resistenza di questo magistrato, proprio all'energia spiegata da lui nell'adempimento del suo ufficio, se fu impedito un tentativo di occultamento, che ora quì non voglio qualificare, perchè sarà qualificato dal magistrato.

Ma devo tornare un momento a questo egregio perito, il signor dottor De Pedys.

La Camera sa e ricorda la perizia letta dall'onorevole guardasigilli, la quale accertava questo fatto: « L'autopsia diede questi risultati: frattura in parte della scatola del cranio, frattura della spalla destra, frattura della colonna vertebrale con distacco completo e rottura delle costole, distacco e lesione della milza e del pericardio ».

IMBRIANI. Un macello!

CAVALLOTTI. Ebbene, questo signore, che con tanto zelo aveva escluso *a priori* deliberatamente l'ipotesi del suicidio, anche davanti a risultanze di questa specie; che andava dicendo che di questo suo parere era anche il suo amico, il ministro guardasigilli, a cui anzi aveva suggerito di ricordarsi di un altro processo, dove si era concluso per il suicidio con una generica su per giù uguale a quella del Frezzi; che aveva avuto tanta cura di lasciare occultare nel comunicato della questura il dissenso col suo collega; questo signore, nell'intimità della confidenza, ad un suo amico che gli domandava il suo pensiero intimo (ed è un teste che può far fede, se non l'ha già fatta davanti al giudice istruttore, essendo stato già da esso interrogato), diceva queste precise testuali parole: « Ecco, se io avessi trovato quel cadavere sulla pubblica strada, non avrei potuto spiegarmi lo stato in cui si trovava con nessun'altra ipotesi, se non con questa che gli fosse passato sopra ben carico un carro dei fratelli Gondrand ». (*Commenti*) Aveva quel convincimento, e firmava quella perizia!

E qui sul De Pedys mi fermo: il processo verrà, speriamo, e presto. Del resto io so che nel Codice vi sono gli articoli 180 e 325 i quali riguardano ;

funzionari che ritardano di fare le denunzie cui sono tenuti per legge o che cercano di disperdere le traccie di un reato. Vedrà dunque il giudice se sia il caso d'estendere le indagini su questo punto.

Per ora mi fermo e, tornando al mio assunto, chiedo all'onorevole presidente del Consiglio s' io debba o no sperare che il lugubre fatto del carcere di San Michele richiami la sua attenzione e di ministro e di uomo d'onore sul modo con cui funziona in Italia il geloso istituto delle perizie in materia giudiziaria.

E dopo la responsabilità del medico delle carceri (eventuale) e del signor De Pedys, vengono quelle dell'autorità di pubblica sicurezza. E qui richiamo la maggiore attenzione del ministro, il quale troppe volte ha dichiarato e mostrato di non volere che sotto l'egida del suo nome avvengano nella amministrazione di cui egli siede a capo, ed a sua insaputa, certe cose. All'autorità di pubblica sicurezza la legge affida il compito di vegliare sopratutto alla incolumità dei cittadini : la legge di pubblica sicurezza vigente (lo ricordo a me stesso e non alla Camera) prescrive che gli ufficiali e gli agenti di pubblica sicurezza veglino al mantenimento dell'ordine pubblico ed in genere alla prevenzione dei reati.

Ed il Codice di procedura penale, agli articoli 72 e 73 dice che si dovranno fornire senza ritardo al pretore le denuncie ricevute, e darne avviso al procuratore del Re, e se un crimine o delitto è stato commesso, e avrà lasciato traccie, che possono disperdersi, gli ufficiali di pubblica sicurezza dovranno senza ritardo accertarle, anche per mezzo di periti.

Come l'autorità di pubblica sicurezza abbia provveduto alla sollecitudine della denunzia, e ad affermare che vi erano le traccie di un reato, se reato vi era, lo abbiamo visto da quello che vi ho narrato. Però mi è forza riassumere i fatti in cui si compendia l'opera dell'autorità di pubblica sicurezza, che era chiamata, in questo grave caso, a così delicato e geloso ufficio.

Il primo fatto lo abbiamo già visto. La morte avvenne alle 3 di giorno, ed il questore, obbligato a saperla, ha apettato alle 8 di sera per avvertire il medico delle carceri di andare a visitare un ammalato.

Un questore, una autorità di pubblica sicurezza (è una ipotesi) la quale avesse avuto bisogno di cinque o sei ore per mettere intanto in ordine le cose, e per riparare intanto all' impressione del di fuori (non so spiegare la cosa altrimenti) non avrebbe potuto operare diversamente.

Dunque la questura dà alla sera un comunicato al pubblico, bugiardo. Mi rincresce di adoperare questa parola, ma le parole non sono gravi se non in quanto concordano coi fatti.

Il secondo giorno, informatissima, pubblica il secondo comunicato sul libro nero, ad uso del pubblico, più bugiardo del primo, dicendo che si tratta di un aneurisma. Il terzo giorno, terzo comunicato, bugiardo anche quello, dove, esclusa ogni altra causa, tace scientemente le conclusioni descritte dal perito Pardo.

Sicchè, come dico, furono queste incertezze che, a farla finita, indussero il giudice Boccelli ad invocare l'intervento di periti sul serio.

Ma l'autorità di pubblica sicurezza, che ha per suo ufficio la ricerca dei reati, aveva, io domando, aveva essa il diritto di ingannare sè medesima ed il pubblico, a questo modo? Aveva il diritto di porre innanzi a sè, *a priori*, una ipotesi assurda, per poter dispensarsi da quelle misure elementari, da quelle precauzioni le più elementari che, anche esclusa l'ipotesi di un reato, avrebbero dovuto imporsi sempre all'autorità di pubblica sicurezza, dinanzi ad un fatto così grave, come quello della morte di un cittadino che non è il primo cane che passa per la strada?

Le prime indagini, fin dai primi giorni (parlo di quelle, perchè delle altre e dei presunti autori si occuperà il giudice; parlo di quelle, alla luce delle quali dobbiamo esaminare il contegno dell'autorità politica), le più superficiali indagini dei primi giorni avevano già assodato alcune circostanze schiaccianti che io devo ricordare, non per l'uso che ne farà il giudice, nella azione, ma per quanto concerne la responsabilità di cui vado parlando.

Noi non dobbiamo dimenticare che abbiamo a fare con una autorità di pubblica sicurezza, la quale, quando si tratta specialmente di materie politiche, di reati che attirano specialmente le sue cure amorose, non ha il più piccolo scrupolo, sul più lontano, indeterminato indizio, sulla più microscopica traccia, di fare alla rinfusa, lì per lì, arresti in massa; di sequestrar gente quanta le pare e piace; di tenerla, quanto tempo vuole, a disposizione sua, anzi che del magistrato.

Non dimentichiamo che, per lo stesso affare dell'Acciarito, il povero Frezzi fu arrestato, solo perchè era stata trovata, in casa sua, una fotografia, della quale poi si seppe la provenienza.

Ma lasciamo stare.

Ebbene, questa autorità così meticolosa quando le giova, e così sollecita a fare sul più piccolo indizio arresti quanti le piace, questa autorità sapeva e poteva sapere quello che tutti a quell'ora sapevano, e le circostanze speciali che dovevano imporsi all'attenzione, e che da prima, se avesse avuto il buonsenso e la buona fede, si sarebbero imposte alla sua attenzione.

Sapeva (riassumo pochi fatti) che non durante il processo, ma da parecchi giorni, la questura sapeva di certo che tre ore prima della morte il Frezzi aveva tanta voglia di suicidarsi, che, venendo rilasciati due suoi compagni di carcere, un fornaio Damiani ed uno studente Cerquetti, egli incaricava il Damiani di recarsi dalla moglie a portarle i saluti, e pregarla di mandargli un poco di biancheria perchè l'aveva finita; e pregava il Cerquetti di recarsi da un suo amico in via Nazionale, ad avvisarlo che egli si trovava là a disposizione della questura, e che gli mandasse un po' di soldi, perchè il vitto della questura non si confaceva al suo stomaco.

Questa era la voglia che aveva il Frezzi di suicidarsi tre ore prima del fatto!

E notate (e passo via perchè non è mio tema) notate questa strana coincidenza, del rilascio di questi due individui, che erano i soli che erano lì insieme con lui. Supponiamo che si fosse voluto mettere alla prova il Frezzi ed estor-

cere da lui qualche confessione, che acquistasse a quelli che lo tenevano qualch benemerenza, certo che se per strappare questa confessione si fosse dovuto ricor rere, come tante volte avviene in simili casi, a violenze, i due detenuti no sarebbero stati testimoni molto comodi. Ma c'è di meglio. Dissi che il Frezz aveva pregato un suo amico (tanta voglia aveva da suicidarsi!) di recarsi d quell'altro amico di via Nazionale a pregarlo di mandargli un po' di soldi perch il vitto delle carceri non gli andava. Ed infatti è accertato (e questo la questur lo sapeva sin dai primi giorni), è accertato che al Frezzi tanto non andava vitto in quei due giorni che non mangiava che la crosta del pane dello stabil mento, rifiutava la minestra come rifiutava il resto perchè il suo stomaco no lo comportava. Ed era così estenuato da non poter neppure muovere i due cava letti leggerissimi della branda della cella sua.

Ebbene quest'uomo ridotto in tale stato di estenuamento non era umana mente possibile che si fosse arrampicato per la palizzata della sbarra e foss salito al primo ballatoio. Ieri ho avuta occasione coll'amico Celli di fare io l esperienza del salire in su per la palizzata e dopo me l'ha fatta il cortese fur zionario di polizia che ci accompagnava, ed era anche meco un ex–capitano de l'esercito molto aitante e lesto della persona; tutti abbiamo dovuto notare che se quella salita è possibile ad un uomo robusto, è umanamente, fisicamente materialmente impossibile ad un uomo che si trovasse nello stato del pover Frezzi. E ciò la questura lo sapeva sin dal primo giorno, e quindi sapeva si dal primo giorno che era una pura invenzione la caduta dall'alto.

La branda su cui il Frezzi dormiva era macchiata di sangue. Ora poich il corpo non era stato mai mosso dal punto dove era caduto, era evidente ch il sangue sulla branda era effetto di un'altra catastrofe avvenuta nella cell avanti. Era ciò evidente come la luce, e la questura lo poteva sapere sin da primo giorno.

Il fazzoletto, ritrovato fin dal primo giorno e riconosciuto di proprietà, er ridotto in tale stato da rivelare all'ultima evidenza il morso di chi si sia sentit imbavagliare e abbia cercato di reagire sotto lo spasmo di percosse.

Gli abiti si sa che da una caduta di sei metri nessun danno o quasi nes suno possono ricevere. Era notorio che il Frezzi, quantunque non civilment vestito, aveva un abito perfettamente intatto, quasi nuovo, e l'abito fu trovat con tali lacerature da rivelare fino all'ultima evidenza una lotta disperata fra lu e qualcheduno. Vi è di più: l'autorità di questura poteva fin dal primo giorn verificare e domandare se le donne che stavano nell'altro riparto attiguo, sepa rato soltanto da un piccolo cortiletto, avessero udito sì o no gridare: « Oh Dio Aiuto! Oh Dio! Mi ammazzano! »

Ed è verificato fino all'ultima evidenza che qualunque piccola voce dal luog ove il fatto avvenne si sente perfettamente nella cella delle donne. E per ultimo era assolutamente esclusa l'ipotesi che una caduta dall'altezza di sei metri potess portare quello sfacelo descritto nella perizia del medico.

A questo riguardo ieri l'amico Celli, che era con me, diceva: sono stato per due anni nell'ospedale di San Giacomo dove sono condotti tutti coloro che, a scopo suicida, si buttano dal muraglione del Pincio, ossia da una altezza più che tre volte maggiore di quella da cui si sarebbe gettato il Frezzi, ed ho visto che se la cavano con fratture guaribili, ed in quelli che muoiono sul colpo non ho mai e poi mai visto quella moltitudine di lacerazioni di organi interni e di fratture riscontrate nel caso del Frezzi. Anzi ritengo impossibile (e cito il parere del collega nostro perchè concorda perfettamente col parere che fu pronunziato in questi giorni dalla universalità di quanti professano l'arte salutare; parere che l'autorità politica avrebbe potuto assumere, come l'abbiamo assunto noi fin dal primo giorno, immediatamente, senza attendere un quarto d'ora di più), anzi ritengo fisicamente impossibile che un corpo umano, cadendo dall'altezza di soli sei metri, possa riportare contemporaneamente lacerazioni del pericardio, del fegato, della milza, dell'intestino, distacco di dieci costole dalla colonna vertebrale, frattura di altre cinque, frattura di tre vertebre, fratture multiple del cranio; insomma un macello di tutto il corpo non ispiegabile che con colpi dati vigorosamente e direttamente sulla parte ».

Orbene, fermiamoci ai primi indizi, perchè avrei potuto offrirne altri.

Credete voi che, con questi indizi, la decima parte dei quali, se si fosse trattato, anzichè di un oscuro operaio, supponiamo, di un commendatore di Regina Coeli, avrebbe bastato per fare arrestare mezzo mondo; credete voi, dico, che tutti questi indizi abbiano, almeno, suggerito all' autorità di pubblica sicurezza, che ha quelle attribuzioni che le sono deferite dal Codice, lo scrupolo di coscienza di prendere quelle precauzioni elementari che, anche data l'esclusione di un reato, le incombevano sacrosantamente, per l'obbligo dell'ufficio suo? Non solo non fu neanche arrestata una guardia, non solo non fu neanche consegnata in sala di disciplina, se non altro per mancata vigilanza, per mancata custodia; ma furono tutti quei giorni lasciate le guardie comunicare liberamente insieme, per intendersi, data l'ipotesi di un reato, sul modo di presentarsi alla giustizia.

Ma c'è di meglio. Abbiamo visto che il questore, invece che ricorrere, come doveva, al giudice, ricorre al pretore; interrogato dal procuratore del Re su questa anomalia, si scusa dicendo che non credeva ad un reato.

È certo che il giudice, recandosi colà il giorno immediatamente successivo, avrebbe adempiuto rigorosamente all'ufficio suo: è certo che, se vi erano altri inquilini in quel locale, per prima cosa avrebbe, nel procedere alle verifiche di legge, interrogato anche quei tali, che si fossero trovati detenuti (e prego la Camera di ascoltarmi perchè ciò è grave) nello stesso locale.

Ora nel giorno del reato v'erano le donne, v'erano, in un altro riparto da cui si poteva perfettamente sentire, certi Melinelli, Faina e Del Buono; ma, poichè poteva darsi che fossero chiamati dal pretore e interrogati lì per lì, che cosa si fa? Prima che venga il pretore sono portati via dal carcere di San Michele, mandati non si sa dove; ed è solo il giorno 11 che il magistrato, venuto a

sapere della presenza di quei tre detenuti, obbliga la questura a pescarli là dove li aveva mandati, e a condurli dinanzi a lui. Anche la sottrazione di testimoni! (*Commenti*).

Evidentemente qui sorge la figura di un nuovo reato; epperò mi fermo nell'apprezzamento dei fatti.

Certamente, anche volendo supporre che fosse questo il fine, neanche lo scopo di voler conservare al Corpo delle guardie di città quel prestigio, che si crede indispensabile allo adempimento delle sue delicate funzioni, neppure questo scopo può scurare una così completa dimenticanza di quelli, che erano i doveri elementari dell'autorità, in presenza di un fatto come questo.

Appurerà il giudice questo fatto nella sua indagine onesta; perchè, in mezzo a tutte queste cose, che urtano, che addolorano, abbiamo, se non altro, un fatto consolante, ed è questo: che, dopo che tanti eventi hanno concorso a scuotere il prestigio della magistratura, si siano trovati ancora dei magistrati, nella coscienza dei quali parla alto il sentimento del sacro ufficio, che la società ha loro affidato.

E questo fatto merita di essere tanto più segnalato, in questi tempi di decadenza dei nostri costumi politici, in quanto che è evidente, inoppugnabile, la resistenza energica opposta dal magistrato al proposito deliberato dell'autorità politica, di voler rivolgere le indagini per una via affatto diversa da quella, per la quale egli, nella sua coscienza, si era liberamente messo.

Ed ora, prima di finire il mio discorso, debbo dire qualche cosa all'onorevole ministro Costa, al quale non vorrei dire alcuna parola severa, appunto perchè i giudizi, che ho dovuto in altre occasioni esprimere sovra alcuni atti suoi, mi consigliano, in un'occasione come questa, nella quale non voglio assolutamente che entri nessuno spirito partigiano, di usare verso di lui il massimo riserbo.

Ma non posso esimermi dal muovergli alcune domande; ed egli comprenderà bene che io non ho fatto indagini su questo fatto senza essermi assicurato elementi e testimonianze, che rendessero sicure le mie parole.

Debbo domandargli se sia vero, o no, che il procuratore generale conferisse con lui quotidianamente, e quindi, suppongo, lo tenesse minutamente informato, nei suoi lunghi colloqui con lui, di tutto quanto risultava dalle indagini giudiziarie; e se sia vero che tutte queste informazioni venissero immediatamente portate a notizia dell'autorità di pubblica sicurezza interessata. Debbo domandargli se sia vero, o no (ed io mi auguro una smentita), che si siano sollevate opposizioni alla nomina di questi tre periti, specialmente del Filippi, nomina che mandò a monte tutti gli sforzi fatti per dare all'indagine un indirizzo diverso da quello, che il giudice ha voluto; se sia vero che il dottor De Pedys andasse in giro protestando contro la nomina di questi periti, accusando il professor Filippi di essere suggestionato dal Pardo, accusando il professor Durante di essere un suo nemico mortale; se sia vero che le sale della procura generale, quando si seppe la nomina deliberata dal giudice di quei tre illustri periti, risuonassero

delle recriminazioni, dei moniti severi, delle lagnanze che quella nomina destò per parte del funzionario, che presiede alla procura generale.

Debbo domandargli se sia vero, o no, che, quando i tre periti stavano per recarsi a San Michele, l'usciere ad alta voce invitò il De Pedys a recarsi dal procuratore generale; e se sia vero che il De Pedys, il quale aveva obbligo pel suo ufficio di accompagnare i tre periti, sostenere la sua tesi, ascoltare le controdeduzioni, opporre le sue ragioni, rispondere alle domande che gli fossero state fatte, giudicò questo cómpito troppo rischioso, e non assistette (come era, ripeto, suo dovere) all'opera dei tre nuovi periti, per lasciarsi libero il campo di mantenere intatto il suo giudizio, che di fronte a questi non avrebbe potuto mantenere.

Ed un'ultima domanda debbo rivolgere all'onorevole ministro guardasigilli; domanda che mi rincresce di fargli, ma che mi è imposta dal dovere.

Gli domando se sia vero, o no, che, uscito il verdetto dei tre illustri professori, e saputosi del mandato di cattura spiccato contro le tre guardie indiziate, il procuratore generale abbia tentato, asserendo un ordine del ministro, di imporne la sospensione, rivolgendo anche delle minacce al giudice istruttore, il quale giustamente osservava di essere il semplice esecutore degli ordini della procura regia.

Costa, *ministro guardasigilli.* Non è vero!

Cavallotti. Accoglierò la smentita, quando mi sarò convinto esser vera.

Ma intanto, fortunatamente, si era guadagnato tempo; di guisa che quando le tre guardie, chiamate, si presentarono al giudice, questi, dopo il loro interrogatorio e prima che il divieto avesse seguito, potè dare esecuzione al suo ordine, intimando loro l'arresto.

E qui mi fermo. Ho sentito una denegazione da parte dell' onorevole ministro guardasigilli. Poichè sono qui per ricercare la verità e non per accusare alcuno (se la verità accusa la colpa non è mia), m' auguro che le risposte del ministro guardasigilli siano a questo riguardo esaurienti, come l' opinione pubblica ha diritto d'esigere. Me l'auguro per lui e per gli alti principî di governo, che s'impersonano in lui. Se le sue risposte mi contenteranno, sarò lieto di prenderne atto.

Ma temo che vi sia un addebito, da cui gli sarà difficile difendersi.

Egli, il ministro guardasigilli, che, sollecito dell' azione vigorosa e rapida della giustizia, dettò certe circolari, di cui gli fanno ampia lode alcuni giornali, non fu, e me ne duole, ugualmente sollecito in questa occasione, quando dal suo ufficio era chiamato all'adempimento dei doveri più augusti, più solenni, più sacri.

I giornali hanno dato lode al guardasigilli perchè, in occasione del malaugurato attentato delle Capannelle, corse immediatamente a presenziare l'interrogatorio dell'Acciarito, e lo esaminò, primo magistrato del Regno, riassumendo pel momento la toga. Ebbene, che un forsennato, traviato dalla fame o dalle

male passioni, che fermentano nel dolore e nella miseria (sulle quali l'occhio vigile dell'uomo di Stato dovrebbe volgere attento lo guardo) armi la mano e corra al delitto, è un fatto che assume gravità dalla persona della vittima designata, ma che, preso in sè, non esce dalla sfera dei delitti ordinari; ma che il potere sociale, a cui la società confida la tutela delle vite dei cittadini e delle loro persone, insidii esso a queste vite, a queste persone, questo sì è un fatto grave, un fatto enorme, il quale avrebbe dovuto far accorrere il ministro guardasigilli sul luogo del reato con uguale sollecitudine di quella con cui accorse all'interrogatorio dell'Acciarito.

Questo è quanto dovevo dire all'onorevole ministro guardasigilli.

Dall'onorevole presidente del Consiglio attendo risposte, che tranquillizzino non solo la mia coscienza, ma anche lo spirito pubblico, e che mi diano affidamento di seri, energici provvedimenti pei fatti che ho denunziato.

L'onorevole presidente del Consiglio è venuto al potere annunziandosi foriero d' una opera riparatrice. Se il suo proposito, come credo, è serio, so di aver reso colla mia denunzia un servizio a lui, di aver reso un servizio agli interessi più sacri del Governo, della società e della umanità. Cerchi egli dunque, piuttosto che nelle argomentazioni solite dei ministri in questi casi, cerchi la risposta in quello che il cuore gli detterà, e sarà quella la sola risposta veramente degna di un uomo di Stato. (*Vive approvazioni all'estrema sinistra*).

Dopo la risposta del ministro di grazia e giustizia, onorevole Costa, e del presidente del Consiglio, onorevole Di Rudinì, replicava :

CAVALLOTTI. Gl'interpellanti, che hanno parlato dopo di me, hanno così bene completato il pensiero mio, che mi permettono una maggiore brevità nella risposta.

Mi dispenserò quindi dal seguire tutte le divagazioni della discussione, pur ringraziando l'onorevole guardasigilli, che ha voluto fornirmi degli studi intorno all'istituto delle perizie giudiziarie.

Ciò che volevo dire, in ordine a quello istituto ed alle riforme, che io credo necessarie perchè certi fatti non avvengano, parve chiaro alla Camera, come era nel pensiero mio...

L'amico Imbriani, interrompendo il ministro, ha detto che bisognava ritornare al morto ; io mi permetto di dire che quel povero morto avrà reso anche esso un servigio alla società, se di questa discussione sarà rimasto qualche segno, e se l'onorevole presidente del Consiglio, perdurando nei suoi propositi, adotterà i promessi provvedimenti.

Non seguo perciò neanche l'onorevole presidente del Consiglio nelle abili confusioni (mi passi la parola) che egli ha fatto fra la autorità politica e la sua persona.

Ma, onorevole Di Rudinì, supposto anche che assassinio ci sia stato, io inclino a credere che ella non ne sia complice. (*Si ride*).

Ma non era di questo che io intendevo parlare.

Io potrei anche se non in tutto, almeno in parte, dichiararmi sodisfatto delle sue risposte circa i provvedimenti che ella intende prendere per procedere alla epurazione del personale di pubblica sicurezza, epurazione della quale è urgente e riconosciuto il bisogno.

Ed io spero che le riforme promesse dal presidente del Consiglio non si limiteranno soltanto ad epurare il personale, ma si estenderanno ad impedire tutti gli abusi; ed accingendosi a quest'opera ella troverà che nelle mie parole c'erano richiami che non erano inutili; il concetto ottimista che ella si fa di note amministrazioni a cui presiede può far fede della bontà dell'animo suo, al quale il convincersi dell'esistenza di certi fatti non può che riuscire molto doloroso.

Il presidente del Consiglio, partendo da un concetto che deve essere aprioristico in lui, ha negato, e doveva negare, che succedano nelle guardine degli inconvenienti e dei tristi abusi, a cui prima ho accennato.

Ebbene, io ripeterò ora in forma più precisa quello che dicevo dianzi: che non più tardi di pochi giorni fa un alto magistrato mi confermava con parole melanconiche l'esistenza di questi abusi, ai quali, mi diceva, la lunga abitudine impedisce di porre rimedio.

Veda, l'opera mia non è inutile.

Ma c'è di più: io spero che fra questi provvedimenti entrerà quello a cui specialmente miravo, quello che tende a far cessare quest'abuso enorme della detenzione arbitraria, degli arresti preventivi: perchè, veda, onorevole presidente del Consiglio, se quest'abuso non si perpetuasse e non durasse, il fatto che tutti deploriamo non sarebbe avvenuto.

La legge ammette questi arresti solo nei casi di flagrante reato.

È un reato l'arresto arbitrario che commette l'autorità di pubblica sicurezza; e nel caso attuale un reato è stato commesso di cui, non lei, ma l'autorità stessa dovrà rispondere, e prima di tutti dovrà risponderne a lei.

Del resto ho preso nota di ciò che diceva l'onorevole guardasigilli che nell'animo suo e per le informazioni avute era disposto a credere ad una sventura e nulla più; il che mi prova che in questo vecchio magistrato dell'accusa, così feroce nel perseguitare in altri tempi, come gli dettava la coscienza, i più piccoli indizi designandoli all'azione pubblica, a volgere sempre il pensiero all'accusa, gli anni abbiano mitigato il carattere e lo abbiano reso più resistente a credere a quegli indizi che più gravano sugli imputati.

Però io non posso accettare il rimprovero che mi fu fatto da lui ed anche dall'onorevole presidente del Consiglio, di essere venuto meno alla promessa fatta in principio di volermi contenere nei limiti assegnati al mio dire per non usurpare il lavoro e le indagini del giudice.

Se gli onorevoli ministri avessero prestato maggiore ascolto alle mie parole, si sarebbero convinti che assolutamente questo rimprovero io non meritavo.

Io ho citato dei fatti, quei soli i quali stabilivano quale fu il contegno dell'autorità di pubblica sicurezza, così solerte, così precipitosa in mille casi ad

arrestare individui dietro indizi minimi; quale fu il contegno di questa medesima autorità di fronte ad indizi che non costituiscono una mia opinione, ma che sono fatti già acquisiti e certi, non per indagini ulteriori, ma certi fin dal primo giorno, in cui si affacciarono e si poterono constatare.

Fin dal primo giorno il ministro poteva domandare a sè stesso: com'è che c'è una autorità di questura, che si permette di stampare tre comunicati bugiardi in tre giorni di fila? Non poteva soltanto questo fatto indurre un ministro a credere che non c'era bisogno di mentire replicatamente, dicendo il primo giorno che avea battuto la testa contro il muro (sapendo non esser vero ciò), il secondo giorno che si trattava di aneurisma (sapendo ciò non esser vero) ed il terzo giorno che si escludeva qualunque altra causa?

Tutti i fatti che la questura aveva accertati; la esportazione deliberata dei detenuti che erano là, prima che venisse il giudice istruttore per non farli interrogare da lui; la denegazione di tutto ed ancora il fatto che l'autorità di questura, la quale sequestra per nulla qualunque cittadino anche a titolo di precauzione, non consegnò in sala di disciplina le guardie che potevano essere responsabili dei disordini per impedire le eventuali intelligenze fra loro; tutto ciò mette in evidenza la responsabilità della questura pel contegno tenuto in quei giorni. Ed io non potevo non designarla all'attenzione della Camera, perchè vedesse su qual punto io richiamavo l'attenzione del ministro dell'interno.

Quanto alla domanda, che con voce commossa l' onorevole Costa Andrea rivolse al ministro, credo che sia già risolta anche dal disposto delle nostre leggi, essendo evidente, anche senza tutti quegli altri atti che determinano la responsabilità della questura, che il fatto implica la responsabilità dello Stato per gli atti dei funzionari da esso dipendenti, onde non v'ha dubbio che agli orfani del povero Frezzi sia assicurato quel soccorso che la società deve loro.

L'onorevole ministro dell'interno ha scelto questa occasione per ripetere il solito elogio, direi quasi d'obbligo, che suona in questa Aula all'indirizzo delle autorità di pubblica sicurezza tutte le volte che qui si denunziano abusi di questa autorità; ed ha ripetuto anche una volta la statistica di quegli agenti della pubblica sicurezza che cadono vittime del loro dovere. Creda, onorevole ministro, non era questo il momento di farlo; se vi sono agenti di pubblica sicurezza, qui in Italia come dovunque, che cadono vittime del loro dovere, sia onore alla loro memoria; ma sieno puniti doppiamente coloro che quella memoria offendono col non mostrarsene degni. (*Bravo! Bene! — Approvazioni*).

Di Rudinì, *presidente del Consiglio*. Siamo d'accordo.

Cavallotti. L' onorevole ministro guardasigilli ha voluto sfondare delle porte aperte facendo gli elogi della magistratura, elogi ai quali ero venuto incontro con tutta l'anima mia. L' onorevole ministro guardasigilli è venuto ad assicurarmi che il magistrato fa il suo dovere; ma sì, onorevole guardasigilli, lo so che lo fa, e non è colpa del magistrato se il dover suo non ha potuto cominciare a farlo che dieci giorni dopo la sventura, perchè per dieci giorni ha

dovuto lottare contro sforzi ormai accertati (basterebbero le prime tre menzogne per accertarli), ha dovuto lottare con tenace costanza, con un energico sentimento del proprio dovere, contro tutti questi sforzi che, è ormai assodato, erano diretti tutti a sviare le indagini della scoperta del vero. Questo ha fatto il magistrato, e non è sua colpa se il giorno 12 finalmente ha potuto essere liberato da quest'incubo che pesava sull'azione sua, ed ha potuto finalmente riprendere in mano le redini di quest'azione e di queste indagini che gli dovevano essere lasciate libere sino dal primo giorno.

Non è meraviglia che l'autorità di pubblica sicurezza, dietro anche la pressione della pubblica opinione, abbia finalmente proceduto all' arresto che era imposto dalla forza delle cose, e che fu imposto per ordine del giudice che per ufficio suo, per le funzioni che gli sono attribuite dal Codice, lo doveva fare in linea di precauzione fino dal primo giorno. Allora avrebbe adempito all'obbligo suo; quando si arrestano così facilmente i cittadini solo per il sospetto che possano avere rapporti con un delinquente!

Ha detto l'onorevole ministro che la giustizia domanda questo solo, che sia lasciata procedere con calma. Non vuole elogi.

Lo so che non vuole elogi. La giustizia in questa occasione si è mostrata molto migliore di quello che l'onorevole guardasigilli l'abbia giudicata in una sua relazione. È verissimo quello che dice il ministro che la giustizia vuole essere lasciata procedere con calma.

Ebbene, io dico questo solo, che per lasciarla procedere con calma, bisogna che non vi sia chi tenti d'impedire l'opera sua, e, se vi è, che sia punito.

In quanto a me, comprende la Camera che per le medesime ragioni che mi mossero a parlare, troverei affatto fuori di luogo di presentare una mozione.

A risarcire le vittime provvederà poi l'opera del magistrato, nella quale ho fiducia piena ed intera.

Oggi una mozione non farebbe altro che intralciare l'opera del magistrato. A me basta di aver richiamato l'attenzione del Governo su quelle che sono le vere riflessioni che s'impongono all'animo suo, al suo cuore, al suo dovere di uomo di Stato, su questo lugubre fatto del carcere di San Michele. Faccia egli l'opera sua. (Bravo! Bene! *all'estrema sinistra*).

Presentate alcune mozioni, si deliberava di rinviarle alla discussione del bilancio dell'interno.

Politica interna - Azione della giustizia

Tornata del 20 giugno 1897.

Durante la discussione del bilancio dell'interno per l'esercizio finanziario 1897-98 l'onorevole Cavallotti svolgeva il seguente ordine del giorno sottoscritto anche dagli onorevoli Imbriani-Poerio, Guerci, Marcora, Caldesi, Valeri, Gattorno, Socci, Garavetti, Pala, Engel, Zabeo, Sani, Severi, Aggio, Girardini, Barzilai, Basetti, Mazza, Lagasi, Credaro, Rampoldi, Pinna: « La Camera invita il Governo a rispettare le garanzie statutarie che proteggono la libertà personale e la vita dei cittadini, e la indipendenza dell'autorità giudiziaria e dell'azione della giustizia, prima base degli ordini dello Stato »:

CAVALLOTTI. (*Segni di grande attenzione*) Se l'ideale di un Governo, cui il paese, in un'ora dolorosa della sua storia ha commesso una grande missione, dovesse restringersi all'abilità del destreggiarsi fra i venti infidi della maggioranza dissimulando con l'abilità della parola la incertezza delle tendenze, mascherando, finchè venga l'ora di dichiararli, propositi accarezzati nella tradizione degli amici più intimi o nel segreto del cuore, io non avrei difficoltà a dare al Governo, al presidente dei ministri, non fosse altro in premio dell'ingegnosità dimostrata, il *bill* di assoluzione da lui chiesto con notevole destrezza e con discreta eleganza.

Ma se penso che il paese, nei giorni travagliati che attraversa, ha bisogno e diritto di esigere dal Governo, dopo un anno e mezzo di prova, qualche cosa di più; ha diritto di esigere un' opera riparatrice, liberale, continua, feconda, ardita, che un vivo sentimento della libertà alimenti, che un senso profondo di giustizia elevi, che nessuna insidia del passato sfrutti, che non ripeta del passato nè i metodi, nè i criteri, nè le tendenze, nè le parole; se penso che il dovere del deputato liberale è di avvisare per tempo ai pericoli che si addensano sulla libertà, e di non lasciarsi cogliere da certe tempeste, da certi conflitti impreparato, allora la discussione udita in questi giorni lascia in me una impressione che si tradurrà in un voto contrario al Ministero.

E lo dico non senza rammarico, perchè non ci si separa mai di lieto animo da un uomo col quale si è fatta parecchia strada insieme, stringendo vincoli di mutua, cordiale stima.

Del cammino ne ho fatto, e coll'onorevole Di Rudinì deputato, e coll'onorevole Di Rudinì ministro: è un periodo che mi rammenta parecchi dolori,

qualche ingratitudine, ma che sta fra i miei ricordi più sereni di doveri compiuti nella vita.

Rivedo una ad una le tappe della via: e mentre qualcosa mi dice che la concordia non fu del tutto infeconda, mi è caro orgoglio poter aggiungere di nulla avervi cercato per me, e che il distacco mi ritrova qual ero il primo giorno che la concordia cominciò.

L'altro giorno ho ascoltato il discorso del presidente del Consiglio con un sentimento penoso, che però non toglieva nulla alla serenità dell'animo, e mi permise di seguire con simpatia il ricordo, da lui abilmente rievocato, di parecchie cose buone, di parecchie intenzioni buone: come i disegni discentratori, il sindaco elettivo, la appropriazione del disegno Sacchi, e via dicendo; con quella stessa simpatia, che avevo provata il giorno innanzi ascoltando dall'onorevole Codronchi il racconto di parecchie cose eccellenti da lui operate in Sicilia.

Però nei ricordi dell'onorevole Di Rudinì faceva capolino, se la impressione non mi tradì, ogni tanto il conservatore, che aveva pochi dì innanzi fieramente, nettamente, audacemente spiegata la sua bandiera una bandiera precorsa da molti segni, accompagnata da un corteo di indizi, e di araldi presenti e visibili: un conservatore che solo aveva l'aria di pentirsi di aver sbagliato l'ora, di aver spiegato imprudentemente la sua bandiera prima del momento giusto.

Ad un certo punto egli scivolò nel voto plurimo, e poichè l'intimo sentimento lo tradiva, si accalorò a difenderlo.

Qualcheduno lì al banco ministeriale parve tirarlo per la falda dell'abito: l'ammiraglio Brin parve guardarlo con occhio espressivo come a dire: macchina indietro a tutto vapore. (*Si ride*). Infatti tornò indietro, non però così presto che, per coprire la ritirata, non gli sfuggisse un'imprudenza: poichè, rivolto all'onorevole Di Sant'Onofrio, egli disse: « Sì, il voto plurimo ce l'ho in cuore, e sa perchè ora non lo voglio? perchè per ora piace a lei »: in altri termini: Non dubiti, verrà il momento opportuno anche per questo: come è venuto per i divieti di riunione, come è venuto per la legge sul domicilio coatto, per la circolare sui sequestri di stampa, e per altre cose, verrà anche per il voto plurimo: soltanto devo ora lasciar passare questo temporale: aspettate ch'io n'esca bene e mi consolidi e poi a suo tempo ve n'accorgerete.

Ebbene, io non credo di dovere aspettare fino allora, perchè la giornata dell'otto è stata tutto uno sprazzo di luce che le parole ultime del ministro non han dissipato. Vorrei essere un falso profeta, ma io vedo svolgersi con processo lento, continuo, sicuro, un'opera, una situazione che prepara ben altre e dure prove fra non molto al partito liberale: ed io non intendo aspettare quelle prove, io che vengo da tempo studiando le diverse tendenze che si disputano l'animo del presidente del Consiglio, l'ambiente che man mano gli si viene formando intorno: e vedo avvicinarsi l'ora in cui scoppierà inevitabile il conflitto latente nel seno del Governo e nel seno dell'Assemblea fra la parte liberale e la parte conservatrice. Che, passata la dolorosa bufera la quale per un certo periodo rimescolò

idee, uomini e partiti, questi ultimi si sarebbero venuti man mano riformando da capo, secondo le opposte tendenze che si disputano la vita degli Stati, io questo lealmente lo previdi fin dal 17 marzo dell'anno scorso quando il Ministero si presentò per la prima volta alla Camera. Pur ricordando la parte di programma che ci univa, fin d'allora presagivo: verrà il giorno in cui ci separeremo; conservatori e liberali alzeremo quel giorno la nostra bandiera: solo auguro che quel dì la lotta sia bella, sia alta, si svolga in ambiente sereno, fra avversari cui siano egualmente cari i sentimenti di giustizia e d'onore che son la fiamma vitale di un popolo.

E che il conflitto dovesse venire me lo avvertiva la presenza stessa al Governo di qualche elemento che rivelava appunto la continuità di una corrente diametralmente contraria a quella onde il Ministero era sorto; una corrente che lavorava a distaccarlo dai suoi aiutatori ed alleati, ed a respingerlo a ritroso in una via diversa da quella che il paese gli aveva solennemente segnato.

E il conflitto tanto maturò che ne vennero fuori le dichiarazioni del 17 dello scorso maggio e quelle dell'8 giugno volgente. Le quali ultime, se fossero state così inconcludenti, come l'onorevole ministro abilmente ce le volle dipingere, tanto inconcludenti che deplorò persino di averle pronunziate, se così inconcludenti fossero state, non avreste il giorno 8 pronunziato qui quelle parole così fiere che parvero quasi fare scorrere un brivido nell'Assemblea: « questa volta ho pacatamente meditato ciò che facevo, e mi sono detto: io vado a sollevare una grande tempesta alla Camera, ma è mio dovere d'affrontarla a viso alto e con la sicura coscienza di aver fatto il debito mio ».

Pareva o no questo l'annunzio di una battaglia campale? Invece, a sentire ora il ministro, non era che il preavviso di uno scoppio di castagnola.

Eh! non si sollevano col sole di giugno e coi bilanci in ritardo di queste tempeste solo per passatempo e solo per esporre delle opinioni accademiche sull'articolo 8 della legge comunale e provinciale. (*Bene!*)

Forse più vero era il dire che l'idea non era stata vostra, onorevole Di Rudinì; che avete avuto un ispiratore. Lo so: lo vedo: è lì sullo stesso vostro banco.

Anzi tanto lo avete avuto che a me non sarebbe dispiaciuto che, prima di voi, si fosse giudicato di lui. Ed era ciò tanto logico, che nei giorni scorsi l'onorevole Cocco-Ortu pareva che ci avesse pensato proponendo di discutere prima il bilancio della giustizia; ma il designato vide il colpo e lo parò.

Eppure sarebbe stato giusto, dato che il biondo ministro dell'interno fosse Eva caduta in tentazione, giudicare prima del serpente tentatore. (*Si ride*).

Ahimè! Eva ormai ha fatto il patto col diavolo: eppure se la parte liberale facesse il dover suo, il diavolo almeno non dovrebbe andarne impunito.

Poichè voi, cari colleghi, le avete ben presenti le dichiarazioni del giorno 8. Mentre il ministro, pur dicendo di non volere giudicare male del magistrato, inveiva fieramente contro di lui, anch'io pensavo, come l'onorevole Rinaldi, che un ministro di giustizia, cosciente de' suoi doveri, si sarebbe levato a protestare.

Dall'onorevole ministro Costa naturalmente questo non me lo aspettavo; anzi, egli fece di meglio; disse che l'atto del ministro dell'interno egli non solo l'aveva approvato, ma l'aveva anche consigliato. Non si poteva più sinceramente confessare che il colpo era partito da lui.

Ebbene, io mi spiego come un fenomeno psicologico che un ministro capo della polizia possa sentirsi tentato di difenderla anche contro i giudici; egli ha in ciò una scusa che per il presidente del Consiglio non vale, ma che, per un ministro dell'interno, come attenuante, può passare.

Egli può dire cioè: prima di fare la circolare famosa, ho avuto lo scrupolo di consultare colui che è il depositario, il custode dei diritti, del decoro e dell'indipendenza della magistratura; io mi tengo perciò sicurissimo di non aver commesso nulla contro quei diritti, quella indipendenza, altrimenti chi ne è il difensore più geloso non me lo avrebbe permesso.

Ciò stabilisce innegabilmente una disuguaglianza nella responsabilità dei due. E quello che nella bocca del ministro dell' interno era un'eresia, in bocca del ministro di giustizia è qualche cosa di peggio.

Si comprende, ripeto, il capo della polizia che difende anche a torto, per eccesso di spirito di corpo, i suoi agenti; ma non si comprende il capo dei giudici del suo paese, il difensore dei diritti di un corpo che è la prima garanzia degli ordini liberi, il quale provochi egli stesso contro gli atti dei suoi magistrati le resistenze del potere esecutivo.

Ma se ciò stabilisce diversa responsabilità fra i due, non assolve il ministro presidente, perchè egli sta al disopra di entrambi: ed è quindi con lui che sono costretto a parlare, nè egli certo da me attende per l'opera sua gli elogi entusiastici a lui tributati da quel giornale indipendente, disinteressato come l'*Opinione*, o da quel codice di moralità che è il *Popolo Romano*.

Anzi ha fatto dispiacere sinceramente che all'onorevole presidente del Consiglio, il quale per tante altre cose ha diritto a lode di statista, soltanto per aver fatto quella circolare una patente di uomo di Stato sia stata conferita da Costanzo Chauvet. Questo castigo non se lo meritava.

Al presidente del Consiglio ricorderò con quanta serenità, in occasione della uccisione del Frezzi, io gli rivolsi alcune domande. E così egli non fosse uscito dal terreno sul quale io lo richiamava!

Io gli chiedeva se non parèvagli che fosse ormai tempo di far qualche cosa per finirla con due enormi abusi: quello delle detenzioni arbitrarie e delle sevizie sui detenuti. Questo, e non già quello degli arresti arbitrarî, era il punto della questione che veniva innanzi alla Camera. Far le mostre di credersi accusato unicamente per gli arresti arbitrarî è, mi si perdoni, uno sviare artificiosamente la questione; peggio poi cavarne pretesto per quella circolare famosa.

Appunto perchè nessuno pensava a far torto al Governo degli arresti arbitrarî commessi dagli agenti suoi, quando lo scopo vero del ministro fosse stato quello, non già di intimidire con un atto solenne i giudici, ma solo di proteg-

gere, per lealtà, il questore Martelli, vi era un modo ben più semplice, incensurabile ed efficace di coprirlo: bastava far sapere al Martelli che, interrogato dal giudice, nel suo esame dichiarasse pure che l'ordine di quegli arresti l'aveva avuto dal suo superiore, il quale era pronto a confermarlo.

Ma a che parlare di arresti arbitrarî? In tutti i paesi del mondo, anche i più liberi, non esclusa l'Inghilterra, degli arresti arbitrarî ce ne sono stati, ce ne sono e ci saranno sempre: e per la ricerca e scoperta dei reati, e finchè il magistrato avrà bisogno dell'ausilio della polizia giudiziaria, tali arresti possono essere un fatto altrettanto deplorevole quanto inevitabile. Ma appunto perchè rappresentano un attentato a ciò che v'ha di più sacro pel cittadino, in tutti i paesi liberi è riparato all'abuso con una garanzia intangibile e certa: qualunque cittadino arrestato deve, nelle ventiquattro ore, essere deferito all'autorità giudiziaria. In Inghilterra, dove questa sacra tutela del cittadino è scrupolosamente osservata, e la osservanza di essa è orgoglio nazionale, lo Stato non ha mai avuto a lamentarsene.

Ebbene è vergognoso che questa tutela in Italia sia solennemente consegnata nella legge solo per renderne più solenne l'ironia: che un Governo riparatore non abbia ancora trovato modo nè tempo di por fine a questo scandalo, contro il quale da tempo protestano e inutilmente gli stessi magistrati. È enorme, è incivile, indegno del posto che noi pretendiamo di tenere fra i popoli liberi, che cittadini, le più volte innocenti, per solo arbitrio di agenti polizieschi, siano ingiustamente privati della libertà e sequestrati dal mondo dei vivi senza una garanzia, senza che anima viva lo sappia, senza un cane di difensore che li assista, e lasciati per più giorni in balìa dei peggiori elementi che pullulano nei più bassi fondi della questura.

Non è per questo che i contribuenti pagano tanti milioni in ispese di pubblica sicurezza.

Ah questo sì, onorevole Di Rudinì, questo sì avrebbe potuto e dovuto darle l'argomento per una circolare che il paese attendeva da lei, e che le avrebbe fatto un ben diverso onore.

Che nelle carceri delle questure si commettano, contro gli arrestati, sevizie, ormai non è più possibile negare.

Ieri, l'onorevole Colajanni citò molti esempi in proposito. E senza ricorrere agli esempi dell'onorevole Colajanni, basta domandarne a centinaia di magistrati, a centinaia d'imputati e di testimoni. Ed è deplorevole che il Governo, che va tanto affannosamente alla caccia dei reati di stampa, solamente per questi fatti si mostri scettico, come se si trattasse di una fandonia della stampa demagogica.

Meno scettico fu l'antico ministro di grazia e giustizia, onorevole Giannuzzi-Savelli, quando io, nel marzo 1884, richiamai su tali fatti l'attenzione della Camera, con una interrogazione che ebbe qualche eco, perchè fu occasione che Domenico Farini scendesse dal seggio di presidente di questa Assemblea.

E che questa piaga dei nostri costumi polizieschi sia talmente entrata nelle abitudini da far parte può dirsi della cronaca quotidiana, io potrei dimostrarlo con tutta una serie di fatti che non sono antichi, ma di queste ultime settimane.

Per esempio, a Genova, un povero manovale ferroviario, certo Garofalo, non andava perfettamente d'accordo con la moglie, la quale sembra che invece andasse d'accordo moltissimo con un delegato di pubblica sicurezza del sestiere della Maddalena. Casi del mondo. (*Si ride*) Il marito ebbe pazienza per qualche tempo; ma poi, un bel giorno, si separò dalla moglie e vendette il mobilio di sua legittima proprietà. Ed ecco che la moglie fa dal compiacente delegato arrestare il marito sotto imputazione di furto, per aver venduto quel mobilio. Quando si è delegati si possono prendersi, oltre certi spassi, anche di queste sodisfazioni intime. Ed or lascio che parli il povero marito in una lettera scrittami la settimana scorsa.

« Venni qual delinquente chiuso in camera di sicurezza dell'ispezione della Maddalena, fui battuto malamente al punto da strapparmi acutissime grida di dolore, e non ismisero se non intimoriti che il vicinato sentisse le grida: poi mi lasciarono qualche tempo in camera di sicurezza, finchè fui rilasciato non avendo potuto in alcun modo giustificare l'arresto ».

Il Garofalo ha sporto querela contro il delegato, ma le busse nessuno gliele leva.

Un altro fatto. Sempre a Genova, sulla fine dello scorso mese, furono arrestati tre giovinotti perchè alzavano la voce in una osteria, senza però dar luogo a disordini. Ordinato, dal procuratore del Re, il loro trasferimento alle carceri giudiziarie, questo non ebbe luogo subito: perchè prima le guardie vollero cavarsi il gusto di somministrare ad uno degli arrestati, certo Pissarello, una razione di percosse tale che il disgraziato fu visto, nel tragitto, per via Sellai, tutto pesto, a stento reggentesi sulle gambe: e ad amici che lo aspettavano al passaggio e lo chiedevano del perchè, rispose: *mi hanno pestato*. Il dì appresso degli arrestati fu dovuto ordinare il rilascio: il povero diavolo fu trattenuto per far scomparire le traccie delle battiture.

Altro fatto simile, sui primi del corrente mese, viene a luce da un processo in tribunale, a Padova.

Certo Trovò era imputato di aver rubato in un campo alcuni pali di sostegno alle viti. Il povero diavolo narrava in giudizio che, appena arrestato, un brigadiere voleva che confessasse di aver rubato. E poichè egli negava, si ebbe, prima, dal brigadiere uno schiaffo, e poi fu preso pel collo quasi sino ad essere strangolato! tanto che, per essere lasciato in pace, finì col confessare come si voleva: ma poi, dinanzi al giudice, narrò in quale modo la confessione gli era stata strappata. E il giudice, capito di che trattavasi, pronunziò sentenza assolutoria per non provata reità.

Andiamo avanti. A Milano è una mamma che mi scriveva in questi giorni addietro. Lo scorso febbraio suo figlio fu arrestato con altro sotto imputazione di ribellione alle guardie.

Condotto a San Fedele, e prima di essere interrogato da alcuno, ecco che nove guardie lo circondano e lo percuotono coi calci delle rivoltelle così brutal-

mente da causargli contusioni in varie parti del corpo. Così malconcio fu condotto dinanzi al giudice: e insieme con lui furono percossi nel più barbaro modo i suoi compagni.

Andiamo avanti. Il 31 maggio, a Burano, due carabinieri arrestano un povero gobbo, certo Dorigo, perchè reagiva contro monelli che lo beffeggiavano. E poichè il gobbo si lamentava, un carabiniere gli dice: taci, brutto gobbaccio! e, presolo per il collo, gli sputa in faccia e gli lascia andare dei potenti ceffoni, e avrebbe continuato a picchiare, se l'altro carabiniere non si fosse interposto. Quel povero gobbo fu poi di lì a poco portato nel carcere giudiziario di Venezia. Però, durante il tragitto, il carabiniere percussore lo minacciava dicendogli che se avesse parlato lo avrebbe fatto condannare a tre mesi, anzichè a quindici giorni, e aggiungeva: noi siamo ascoltati e creduti dall' autorità giudiziaria. Vero è che dopo tre giorni fu dovuto lasciare in libertà: e le busse naturalmente gli rimasero.

E potrei continuare a citarne di tali fatti per mostrare che l'onorevole Imbriani non aveva tutti i torti quando, l'altro giorno, domandava intorno ad essi un'inchiesta.

Ma ecco, che subito, a simile domanda, il ministro se n'ha a male, e parla di esautoramento e dice che le inchieste sa farsele da sè! Ben scelto infatti il momento per parlarci delle vostre inchieste amministrative, all' indomani delle vostre due inchieste burocratiche che conclusero per il suicidio del Frezzi!

È un ben malinteso spirito di suscettività e di autoritarismo quello di voler bandire i membri del Parlamento dalle indagini sui pubblici uffici.

A parte che non si tratta mai d' inchieste di soli membri del Parlamento, l'esperienza ci dice che le inchieste dov'entra l'elemento e il sindacato parlamentare, sono quelle sole che hanno condotto a risultati efficaci; mentre le inchieste di soli funzionari, per troppe ragioni che facilmente s'intendono, mettono capo, quasi sempre, alle conclusioni che piacciono ai superiori.

E poi non dovete disconoscere, onorevoli ministri, che del Parlamento voi siete una emanazione; che il Parlamento non è soltanto il vostro giudice, ma anche, a certe ore, il vostro consigliere e il vostro aiutatore.

Riconoscere al deputato il diritto di portar la critica sui più minuti particolari della amministrazione e nello stesso tempo voler precludergli come a un profano ogni indagine sui servizi pubblici, non solamente è illogico, ma è anche un offendere l'altezza e l'importanza del mandato popolare.

Ma torniamo alla circolare, la quale, per me, non è, d'altronde, la cosa più grave di questo dibattito.

Che fosse non necessaria, se il suo scopo solo era di proteggere il questore, e non già di reagire contro i giudici, l'ho già dimostrato.

Che fosse peggio che inopportuna, lo dice il fatto stesso, che niente autorizzava il ministro a scrutare, mettendo avanti le mani, l'intenzione del giudice e i motivi del mandato di comparizione contro il questore, dal momento che il

mandato non specifica la imputazione. E che ne poteva sapere il ministro se il Martelli fosse chiamato a rispondere unicamente per l'arresto arbitrario? Non era possibile, anzi naturale che il Martelli avesse avuto a rispondere di qualche altra cosa?

Intanto, col mio semplice raziocinio, dico che il Martelli probabilmente sarà stato chiamato a rispondere della detenzione arbitraria, prolungatasi per tre giorni, del Frezzi e che ha costato al Frezzi la vita. E col semplice raziocinio aggiungo che il giudice avrà voluto sapere dal Martelli il perchè di quei tre mostruosi comunicati di questura con cui, in tre diverse forme, fu mentita al pubblico, intorno all'uccisione del Frezzi, la verità che era, a lui Martelli, perfettamente nota; e il perchè di quell' altra facezia lugubre che fu il biglietto inviato al medico delle carceri, di recarsi a vedere un malato che il questore sapeva esser morto da diverse ore. E chi non intuisce la terribile presunzione che da questo affannoso succedersi di meditati mendaci dovette affacciarsi all'animo e alla mente del giudice? Ed era questo per il Governo il momento di accorrere a gridare: alto là?

E con quale diritto? Meno male che l'onorevole Di Rudinì non ha insistito nella piacevole trovata dell'articolo 8, dimostrandosi così, come è realmente, un uomo di spirito. Ed io aggiungo che, per mio conto, non ho mai creduto che l'onorevole Di Rudinì avesse addotto sul serio quell'argomento che voleva, contrariamente ad ogni norma elementare di diritto, estendere un'eccezione gravissima di privilegio lesivo del diritto comune, anche a persone che la eccezione espressamente non nomina; dirò di più, che sono espressamente escluse dall'indole stessa della legge, la quale riguarda unicamente i conflitti tra le autorità elettive locali e le autorità amministrative da cui dipendono: nè mai si sognò di contemplare i reati commessi da funzionari di questura.

Ma vi ha qualche cosa che, per me, è la più chiara condanna tanto della circolare quanto del cavillo con cui fu voluta giustificare, e di tutto il pudibondo scandalizzarsi del Governo per la coraggiosa inchiesta del magistrato.

Vale a dire che tutta questa roba fu scovata fuori solamente adesso, e unicamente pel caso di Romeo Frezzi.

Prima di questo caso, mai e poi mai si era pensato a nulla di simile: ed i giudici, fino ad ora, avevano sempre, anche qui in Roma, ordinato accessi in questura e citati i questori come imputati, senza che nessuno mai ci trovasse niente a ridire, senza che nessuno mai si sognasse di gridare all'usurpazione!

Per citare gli ultimi casi, ricorderò che, in febbraio 1896, il questore Sironi fu citato con mandato di comparizione come imputato d'arresto e di detenzione arbitraria, commesso a Roma il 21 dicembre 1895, in danno di Ferioni Renato e Abelardo, Borsetti Luigi, Cesar Carlo ed altri; dietro di che il 19 febbraio 1896 il questore fu interrogato come imputato.

Ancora: lo stesso questore Sironi fu citato con mandato di comparizione sotto l'imputazione di arresto e detenzione arbitraria, e perquisizione illegale,

commessa l'8 ottobre 1895; fu interrogato come imputato lo stesso 19 febbraio 1896 ed ebbe luogo successivamente il 26 febbraio un accesso dell'autorità giudiziaria in questura per sequestro di documenti e rilievi sui registri di quell'ufficio.

Ancora: fu lo stesso questore Sironi citato sotto imputazione di arresto e arbitraria detenzione di Defilippo Luigi, avvenuto il 31 ottobre 1895, ed ebbero luogo in febbraio 1896 l'interrogatorio del questore quale imputato e l'accesso in questura per sequestro di documenti.

E mi direte che li ignorasse tutti questi precedenti il ministro mentre stendeva la circolare famosa? E nelle tre ore che disse di averci pensato sopra non ebbe il tempo di informarsene? E con tutti questi precedenti è solamente quando un giudice coraggioso si risolve, per un fatto ben grave, a ripetere un atto dei più legittimi e normali, e non mai da alcuno disturbato prima, è solo allora che al potere esecutivo viene in mente di gridare allo scandalo, mettere il campo a rumore, mandar fuori circolari e venir qui ad annunziarle come l'inizio di una grande battaglia! Come ciò è chiaro, ma come ciò è anche triste!

E poi non è il fatto isolato della circolare che ha impensierito l'animo mio e la Camera! La circolare è stata precorsa da parecchi sintomi significantissimi: fra i quali io porrò la introduzione di un certo metodo oratorio, che nella eloquenza schietta del presidente del Consiglio non avevo sinora conosciuto.

Per provare qualche cosa di simile dovrei ricorrere alla orazione di un altro Antonio, arringante, nel dramma immortale di Shakespeare, il popolo romano per la uccisione di Cesare. Ivi Antonio a forza di protestare che non vuole dir male di Bruto, che non ne vuol pensar male, tante gliene dice finchè arriva a rivoltar contro Bruto tutto l'uditorio inferocito.

Di questo genere mi è parsa l'eloquenza del presidente del Consiglio.

Cito testualmente dalle sue dichiarazioni fatte qui nella Camera il giorno 8.

« Io, disse il presidente del Consiglio, non voglio giudicare minimamente l'opera dell'autorità giudiziaria »: noto solamente che, se avesse avvertito il ministro delle sue intenzioni, essa non avrebbe dato luogo allo « *scandalo* di vedere agenti di pubblica sicurezza arrestati in uniforme ». Locchè, dirò fra parentesi, non è esatto; perchè le guardie furono sì arrestate, ma furono condotte via travestite in borghese e di nottetempo: per modo che nemmeno lo scandalo ci fu.

Segue la perquisizione fatta negli uffici della questura: e anche « su questo procedimento, seguita il presidente del Consiglio, io non voglio pronunziare un giudizio »... dico soltanto che è « parso un atto di inquisizione dell'autorità giudiziaria su quella politica ».

E nemmeno « del mandato di comparizione al questore Martelli (seguitava sempre l'onorevole Di Rudinì) io voglio menomamente giudicare, perchè sono il primo ad inchinarmi ai giudizi dell'autorità giudiziaria »: soltanto dico che quest'atto ha avuto « per primo effetto di gettare naturalmente il discredito sull'istituto della pubblica sicurezza che ha reso utili servizi alla patria e che io ho il dovere di difendere ».

Come vedete, è una fortuna che il ministro non abbia voluto esprimere giudizî intorno all'opera del magistrato! Che se poi avesse voluto esprimere qualche giudizio, il povero magistrato stava fresco! (*Si ride*) chi sa che cosa al ministro sarebbe uscito di bocca!

E mentre una siffatta requisitoria si pronunciava qui in piena Camera dal capo del Governo contro un magistrato inquirente, contemporaneamente fuori di qui, nei giornali ufficiosi che il Governo tiene per far noto il suo intimo pensiero, aprivasi tutta una crociata indegna (e poichè la brutta abitudine di questa stampa officiosa non l'avete voluta smettere la responsabilità è tutta vostra), una crociata violenta contro il medesimo magistrato. Qui si faceva la requisitoria blandita dalle forme parlamentari; fuori di qui si smettevano anche i riguardi e al magistrato non si risparmiava alcun epiteto ingiurioso. E nell'*Opinione*, a cui il Governo consegna ogni giorno il suo pensiero, e dove appariscono il giorno prima, in forma di articoli, le idee che il Governo annunzia qui nei suoi discorsi il giorno dopo, all'indirizzo del giudice che faceva onestamente il suo dovere non si lesinavano insinuazioni sanguinose della peggiore specie, fino ad accusarlo di tradire alla piazza i segreti dell'ufficio suo, fino a scrivere che « l'ufficio d'istruzione era diventato nientemeno che una succursale dell'*Avanti* e degli organi socialisti ».

Io rendo giustizia al presidente del Consiglio che, almeno, i giornali non li paga col denaro dello Stato, ma li paga col denaro suo...

IMBRIANI. Tutti, no!

CAVALLOTTI. ...e però dico che se il giudice Boccelli avesse perduta la pazienza per questi attacchi, e avesse dato querela all'*Opinione*, le spese della condanna le avrebbe pagate di sua tasca l'onorevole Di Rudinì. (*Si ride*).

Ora, o signori, il segnale degli attacchi inverecondi di questa stampa, mi rincresce il dirlo, era partito dal banco dei ministri. Fu infatti il guardasigilli, che male celando il dispetto ed il biasimo per l'arresto delle guardie imputate, lasciò intendere (ed è registrato nel suo discorso del 17 maggio della cui stampa ufficiale non si è accontentato, ma ha voluto che fosse anche diffuso mercè il *Bollettino* in tutti gli uffici giudiziarî) che l'azione del magistrato era stata « troppo pronta, troppo energica, e fondata sopra indizi che a lui non parevano sufficienti ».

Io ricordo che, qui nella Camera, abbiamo avuti parecchi esempi di parole imprudenti dei ministri intorno all'azione dei magistrati. Rammento, ad esempio, il chiasso che si levò quando l'onorevole Depretis dal banco dei ministri, a proposito di una condanna pronunziata dal tribunale di Mantova che dava torto al Governo, si lasciò sfuggire un timido accenno che la sentenza poteva essere riparata in appello.

Parve, questo, un eccesso d'intimidazione al magistrato da parte del ministro! E che cosa si sarebbe detto allora se si fossero udite le parole del ministro guardasigilli attuale? Mai, neppure dai ministri che contro l'autorità giudiziaria commisero attentati d'ogni specie, mai non furono udite contro di essa nella Camera dal banco del Governo parole così gravi!

E dopo ciò l'onorevole Costa viene tutto tenero (già lo sapevo che doveva, ieri, recitar, per l'occasione, la parte di liberale) a ripetere qui che i giudici debbono essere lasciati liberi e indipendenti nelle proprie azioni; a declamare che nessuna influenza deve intralciare la loro libertà; a ricordare con accento eloquente e melodrammatico tutti i propositi suoi e tutti i disegni di legge che studia per garentire la indipendenza della magistratura! Ah! se faceste meno leggi, e metteste più in pratica le vostre parole!

Ma se mai si erano udite in Parlamento parole così gravi all'indirizzo d'un magistrato come quelle che furono pronunziate nella giornata del dì 8 giugno e che, a mio avviso, sono il vero tema della presente dolorosa discussione, mai nemmeno si erano udite quelle teorie che il presidente del Consiglio in quella stessa giornata proclamò. Oh! io so benissimo che abbiamo avuto ministri i quali hanno molte volte attentato alla libertà e all'indipendenza dei giudici, e si sono, in ciò, lasciati indietro di gran lunga, in tali offese, l'onorevole presidente del Consiglio.

Ma almeno quegli attentati non li erigevano a teorica di governo, e avevano la furberia di non venirli a proclamare in Parlamento.

Abbiamo avuto il processo Lobbia e il processo Albanese; abbiamo avuto, in un periodo recente, persino prefetti che minacciavano di mandare i giudici a domicilio coatto; e lo sa bene l'onorevole Marescalchi che queste sopraffazioni della giustizia hanno mandato in Parlamento, dove ora le guarda con occhio più benigno. (*Si ride*).

Ma queste cose almeno si aveva il pudore di cercar di nasconderle: e questa è la diversità grave: altro è l'attentato che resta come un fatto transitorio, occultato, sconfessato da quegli stessi che nell'ombra lo compiono, altro è l'offesa alla maestà della legge e del giudice, glorificata dalla tribuna parlamentare e chiamata a costituire un precedente inaugurante tutto un sistema di governo.

Io la ho ben ponderata, onorevole Di Rudinì, la vostra teoria! È una teoria che conduce molto lontano! Tradotta in moneta, così qual'è, e voi stesso non la potete mutare o restringere perchè le parole sono ciò che sono, la vostra teoria, dico, consiste in questo: nella facoltà di sottrarre al giudice tutti quegli eccessi (adopero le vostre parole) ed atti illegittimi che il Codice contempla come reato, e di cui il Governo avoca a sè la responsabilità trasportando il giudizio davanti al Parlamento.

Una volta entrati in questa via, non c'è più ragion di distinguere tra reato e reato: tutti i reati di agenti, senza distinzione, possono entrarci, tutti possono essere sottratti al magistrato e portati in quest'Aula. Ora datemi un ministro che si senta sicuro e padrone della sua maggioranza, in qualunque modo acquisita, e per tutti i reati la cui persecuzione dia noia al Governo, voi potete mandar il giudice a dormire. È la soppressione pura e semplice del Codice penale e del magistrato a beneficio delle maggioranze partigiane e servili.

E c'è anche di più. Ammessa, onorevole Di Rudinì, la vostra teoria intorno alla scelta facoltativa tra il giudizio del giudice togato e quello del giudice

politico e parlamentare, siccome qualche cosa alle apparenze bisogna pur sempre concedere, sarà cosa naturale che, pei reati minori che non dànno fastidio, il Governo magnanimo lascierà il giudice compire il dover suo; ma vengano invece fatti più truci o più odiosi, vengano come un tempo reati di concussione di uomini politici, o, come oggi, reati di assassinio, di agenti politici, reati la cui persecuzione per ragioni diverse, inconfessabili, metta il Governo in pensiero, ed ecco il Governo onnipotente, che tiene la docile maggioranza in pugno, accorrere intimando: *alto là! di questo rispondo io! votatemi contro se ci arrivate!* Messe le cose in questi termini, esula da tale teorica anche la pretesa lode del coraggio. Non è più coraggio, è millanteria affibbiarsi, per esempio, un reato, come quello contemplato dall'articolo 147 del Codice penale, e venir qui, adocchiando i banchi della maggioranza gremiti, a vantarsene e dire: al giudice ho legate le mani: ora l'articolo 147 applicatemelo, se vi riesce. Non è, ripeto, coraggio, ma è millanteria...

IMBRIANI. *Miles gloriosus!*

CAVALLOTTI. ...ed io mi farei tagliare le mani prima di votare una teorica simile.

Io ricordo, e non lo può non ricordare l'egregio presidente del Consiglio, che è precisamente quando le tristi, onnipotenti dittature, quando le maggioranze enormi, schiaccianti imperversano, è allora che all'uomo libero, combattente da solo contro tutti, al cittadino soltanto armato della sua coscienza, del suo diritto, e di una giusta causa non resta altro rifugio che il tempio della giustizia, altro ausilio che quel del magistrato per tener testa a maggioranze e dittatori! Io ricordo, e dovrebbe pur ricordarlo l'onorevole Di Rudinì, che del sistema, che egli oggi viene qui a difendere, l'applicazione è stata fatta, e come! sotto il Governo precedente, due anni fa in questi giorni, il 25 giugno 1895. Anche allora una maggioranza strapotente sostituì sè medesima al giudizio del magistrato, e pronunziò la sentenza; ma l'Italia ha pagata quella sentenza con ottomila cadaveri di figli suoi! E perchè io ho avuto allora compagno lei, onorevole Di Rudinì, nella fiera resistenza contro questo sistema, per questo amaramente mi dolgo di vederlo oggi da lei propugnato! Por fine a tutte le sopraffazioni della politica sulla giustizia è stato, si può dire, l'obbiettivo di tutta la campagna morale nella quale tenni ad onore ed orgoglio di aver avuto lei ad alleato: su tutto avrei pensato, tranne su questo, ci potessimo separare.

E la separazione avviene, e me ne incresce, in mezzo ad altre circostanze dolorose, che non posso non vivamente deplorare.

Per esempio, la circolare ultima intorno ai sequestri di stampa: quella di cui fu rivelato recentemente il segreto, e dove c'è nientemeno che questa raccomandazione: che al fine « di rendere più effettivi i sequestri di stampa, gli agenti di questura facilitino la consegna della prima copia stampata al Pubblico Ministero, coi mezzi di cui la pubblica sicurezza può disporre, anche in via confidenziale ». Traduciamo in volgare: si raccomanda agli agenti di asportare clandestinamente,

di trafugare le copie dalle stamperie, servendosi di operai da corrompere o di spie che ve le vadano a rubare! Ah, non per questo avevo augurato l'avvento, al Governo, della moralità!

E qui mi fermo, e vi dico: Cattiva strada, onorevoli signori, avete preso, se siete uomini conservatori, ed anche più cattiva occasione avete scelto per innalzare la bandiera conservatrice!

Guardate: l'attentato delle Capannelle per parte dell'Acciarito aveva, come spesso accade da un male, lasciato di sè conseguenze liete: aveva procacciato al Re dimostrazioni spontanee, cordiali: gli aveva, come suol dirsi, riscaldato l'ambiente d'intorno.

Ebbene, non fu da abili conservatori e da buoni monarchici gettare in quell'ambiente riscaldato le doccie d'acqua fredda dei mal celati tentativi per impedire le indagini sull'assassinio del Frezzi: come non fu da abili conservatori il voler trovare ad ogni costo in quel fatto individuale una larga congiura, di cui il povero Frezzi ha pagato le spese: come non fu da abili conservatori l'ostentare alle moltitudini, sulle cui fantasie tanta presa hanno i contrasti, prima tanta smania febbrile di arresti in massa, alla cieca, alla rinfusa, per trovare i complici di Acciarito; poi tanta deliberata malavoglia nel cercar gli assassini di un umile operaio.

Se ne aveste domandato al Re, egli pel primo vi avrebbe detto che la giustizia compiuta su chi attentava ai suoi giorni egli la vuole ugualmente pronta, intera, inesorabile per chiunque versa una stilla di sangue, sia pure dell'ultimo cittadino. (*Bene!*)

E se consultaste la storia essa vi direbbe che questi episodi cruenti, stillanti di sangue di umili vittime, fanno più male alle istituzioni in un giorno che non ne facciano dieci anni di mal governo!

In quanto al partito liberale, qui parlo naturalmente per me solo, e per gli amici il cui pensiero si rispecchia nel mio: ma se penso al significato vero ed alto di parola: *liberale*, consacrata da tutta una tradizione di gloriose lotte parlamentari, di incliti esempi, di sagrifici, affermo che è impossibile chiamarsi con quel nome e soscrivere alle strane, gravissime teorie che sui diritti del Governo e su quello dei giudici furono proclamate dagli onorevoli Costa e Di Rudinì. Perchè non bisogna dimenticare che l'onorevole Di Rudinì ha avuto un inesorabile traduttore e traditore nel suo collega della giustizia, la cui permanenza vittoriosa a quel banco dà il vero significato a questa battaglia che combattiamo. E l'onorevole Costa farà bene a rendersi conto della nuova importanza che questa discussione avrà data all'opera sua, all'indirizzo che egli rappresentava in seno al Governo. Da questa battaglia, infatti, lo confesso quantunque me me ne dolga, è l'onorevole Costa che esce vincitore e ne raccoglie i frutti.

Ma poichè altri ha parlato anche del tacito consenso del partito liberale alle teoriche del presidente del Consiglio, io dico che il paese, dalle cui urne è escita la nuova riscossa popolare, non ha inteso di rinnovare la sua vita per autorizzare di queste violente alterazioni nel suo diritto pubblico, di questi strappi vio-

lenti alle sue fondamentali franchigie: nè alcuno di voi certamente, onorevoli colleghi, nel presentarvi tre mesi fa agli elettori, avrebbe osato dir loro che questi strappi li tollerereste.

Invece adesso mi si dice che ci sono colleghi che pur si chiamano liberali e che sono disposti a lasciar correre. E siccome io non amo gli esercizi difficili, lascio a loro la cura di conciliare quel nome e quel titolo col voto odierno, e starò curioso ad assistere a questa nuova esplicazione dello spirito liberale. Auguro, però, ad essi che non abbiano a pentirsene, e ad accorgersi troppo tardi (perchè questa è una situazione che avrà nelle vacanze il suo logico sviluppo) che non è utile ai partiti che guardano all'avvenire il rinchiudere le grandi parole nel piccolo giro delle càbale parlamentari.

Io, pochi giorni fa, quando l'onorevole presidente del Consiglio parlò così alto e chiaro, udii, nei corridoi, discutere quelle teoriche che aveva enunciate, e domandai a qualcheduno: che cosa ne pensi?

Troppo grave, mi si rispose; è impossibile ammettere quel che egli ha detto. Allora soggiunsi io: voti contro il Ministero? Sicuro, mi rispose, a meno che non faccia dichiarazioni esplicite! Io capii il latino e troncai il colloquio dicendo: sta tranquillo; posso annunziarti che le dichiarazioni del Governo saranno, per te, esplicite sempre. (*Bene! Bravo!*)

Così avviene quando i partiti, che dovrebbero trarre la forza dai grandi principî, si trascinano dietro ai piccoli scopi. E allora si vedono diventar di facile, mirabilmente facile contentatura quelli stessi, che, appena or sono pochi giorni, faceano tanto il difficile e l'incontentabile su le larghe e concilianti spiegazioni del Governo intorno all'Africa. Pur troppo ormai la lotta parlamentare è ridotta a questo: si dice: questo terreno è buono per far la crisi: quest'altro no: qui la bandiera dei principî ci conviene tirarla fuori: qui ci convien tirarla dentro: anzi quanto più il Governo ha torto, tanto più c'è da guadagnare ad atteggiarsi a salvatori suoi. Povera parte liberale! poveri grandi principî! povere grandi parole! (*Bene!*)

Ma coloro i quali, pur chiamandosi liberali, daranno voto favorevole al Ministero in questa occasione, credo che commettano un altro grosso errore; essi e i conservatori insieme; perchè, a mio avviso, è grave errore e degli uni e degli altri abituare a poco a poco il popolo, che ci ascolta fuori di qui, a credere che solamente in questo estremo settore della Camera si rifugi, a certe ore del paese, la difesa delle libertà statutarie, la difesa delle franchigie che son base delle nostre istituzioni. È pericoloso per coloro di cui parlo obbligare da fuori la coscienza pubblica, nelle ore in cui più si scuote e nei giorni in cui più altamente protesta, obbligarla, abituarla a guardare sempre a preferenza da questa parte; perchè il giorno in cui questa abitudine prevarrà, non dovete lamentarvi delle conseguenze.

Ed ora finisco, perchè mi pare di avere abbastanza tediato la Camera.

Ho parlato malvolentieri e termino con amarezza.

Da 23 anni, a questo posto, corro una sorte non lieta, inseguendo e ponendo, per carità di patria, al disopra dei più cari ideali, il sogno di un Governo che risani le piaghe vive, sanguinanti, del mio paese, renda men dura la vita a milioni de' suoi figli, lo avvii a prosperità materiale e a grandezza morale, camminando sempre nelle vie della giustizia e della libertà. Ed ho creduto proprio ingenuamente, volta a volta, a parecchi ministri, che tutti, un dopo l'altro, prima di andare al potere e nel salirvi, quel mio bel sogno mi promettevano di compirlo. Ho creduto a Depretis, a Nicotera, a Cairoli, a Crispi, a Rudinì; salvo dover piantarli, disilluso, a mezza via, e buscandomi ora del *furbo* ambizioso, or dell'ingenuo, ora del *compare* ed ora del *rompicollo*, in fondo restando sempre io, sempre il medesimo, solo col mio povero sogno e la mia coscienza che non sa staccarsene.

L'ultimo a cui ho più creduto, anche per le doti personali del cuore e della mente di cui nulla scema in me la stima, è stato l'onorevole Di Rudinì: e a qualche cosa di quel benedetto sogno mi lusingavo di avere con lui lavorato e di poter ancora lavorare, non inutilmente, di conserva. Ma i miei passi van per la strada della libertà e della giustizia: su questa via con lui mi sono incontrato, fuori di questa non lo posso seguire. (*Bene!*)

So benissimo quale sarà per essere il voto, almeno lo prevedo.

IMBRIANI. C'è già la votazione nominale, qui!

Una voce. Si potrebbe risparmiare di farla!

CAVALLOTTI. E dico il vero: quando, in questi giorni, udiva il presidente del Consiglio aggredito con parole aspre e violente da uomini i quali avevano fatto parte di Governi che, in materia di attentati alla libertà e alla giustizia, si erano permessi ben altro, o da uomini che a quei Governi avevano dato, compiacenti, il voto; io, per naturale reazione, mi sentivo quasi inclinato a dargli il mio voto favorevole.

Ma la politica è una cosa così amara, che all'uomo del dovere non consente neanche il gusto di certe rappresaglie.

Anzi, solo conforto di chi crede e costantemente crede nella libertà, è di vedere coloro, i quali un tempo rinnegarono il culto della Dea, costretti a schierarsi dalla parte di coloro che a quel culto non vennero mai meno, appena si sentono castigati dalle loro proprie teorie.

Ci avete tanto insultati, o uomini del Governo passato, quando denunciavamo le prodezze vostre! allora per voi, che oggi tanto gridate, per voi tutto era lecito di ciò che ora vi scandalizza! per noi no, non era lecito, nè allora nè oggi; ma il paese, come seppe scernere allora, saprà scernere anche adesso i voti nostri da quelli che escono dalle altre parti.

Quanto all'onorevole Di Rudinì, per il male che gli voglio, gli auguro che la presente discussione gli abbia insegnato almeno qualche cosa.

A me che lo sono venuto studiando da qualche tempo; a me che lo vedo scontare da un anno e mezzo l'errore di non aver compreso, al domani del

5 marzo, tutta la forza sua, tutta la grandezza dell'opera, della missione che il paese in quel giorno gli affidava: a me è ancora in mente che egli, lasciato a sè, libero da influenze a cui non ha la forza di resistere, avrebbe compiuto miglior tratto di strada. Non già che in lui ci siano due uomini: ce n'è uno solo, ma che venti contrari si contendono, finchè uno lo travolge nella sua rapina.

Ora il paese, il quale è uscito da una prova dolorosissima, ha bisogno che questo cozzo di venti finisca; ha bisogno di un'opera riparatrice continua, che non sia più interrotta ad ogni momento da questi sobbalzi, da queste brusche e violente variazioni atmosferiche. L'onorevole Di Rudinì mi rammenta proprio il cacciatore della ballata tedesca a lato del quale cavalcano due cavalieri, l'angelo buono custode, e l'angelo cattivo delle tenebre; e tutti i buoni consigli di quello sono vinti dalle perfide suggestioni di questo, finchè, su nel cielo, suona alto la condanna. (*Si ride*).

Io ben vorrei che il voto della Camera servisse almeno all'onorevole Di Rudinì, poichè da solo non ne ha la forza, per liberarlo dalla cattiva compagnia; ma il cattivo demone omai pur troppo lo tiene in pugno, e credo che lo tirerà in perdizione: ed io in perdizione con lui non voglio andare. (*Bene! Bravo! — Applausi all'estrema sinistra*).

Nella seduta successiva la Camera approvava con appello nominale (sì 275, no 133, astenuto 1) l'ordine del giorno Caetani: « La Camera, approvando le dichiarazioni del Governo che affermano il rispetto alla separazione dei poteri ed alla indipendenza della magistratura, passa alla discussione dei capitoli ».

Africa

Tornata del 22 maggio 1897.

La discussione delle mozioni sull'Eritrea era stata iniziata il 18 maggio 1897 e proseguita nelle tornate successive fino al 22 maggio, nella quale seduta l'onorevole Cavallotti svolgeva il seguente ordine del giorno, sottoscritto anche dagli onorevoli Rocca Fermo, Sani, Aggio, Girardini, Pavia, Travelli, Lanzavecchia, Caldesi, Mussi, Selvatico, Carpaneda, Basetti, Ghillini, A. Marescalchi, Giampietro, Marcora, Podestà, Chindamo, Pinna, Tassi, Angiolini, Cavalli, Alessio, Pala, Mazza: « La Camera, interprete del Paese, che vuole l'abbandono della Colonia Eritrea, commette al Governo di condurre a termine l'adempimento della volontà nazionale ».

CAVALLOTTI. La Camera non tema che io pensi di farle perdere molto tempo. Ho presente il monito del mio ottimo amico onorevole Martini, il quale diceva l'altro ieri che noi italiani facciamo sempre le cose non a tempo. Il monito era tanto giusto che m'è parso che egli stesso e altri oratori avessero fatto non a tempo i loro discorsi: e temo la stessa censura per me. D'altronde, dopo sì lungo discorrere, credo che questa non sia più l'ora delle discussioni, ma bensì di semplici dichiarazioni.

E tengo a dire che io ed i firmatari del mio ordine del giorno (tra i quali sono molti che hanno già dato al Ministero voti contrari e probabilmente potranno, secondo i casi, regalargliene amorosamente anche altri) questa volta abbiamo udito con piacere le dichiarazioni del presidente del Consiglio, e che, se null'altro accade, informeremo a questo sentimento il nostro voto. Poichè a noi pare ovvio che, per raggiungere lo scopo che il nostro ordine del giorno traccia e che il paese vuole, bisogni pure, per forza, arrivar alla tappa e passar per la strada che il Governo ci indica. E con questo non vorrei cagionare nessuna speciale mestizia agli innamorati ardenti della Venere nera, i quali avessero fatto assegnamento su di noi per l'idolo dei loro cuori: anzi noi intendiamo, almeno io, mostrarci ossequenti ai sapienti moniti dell'onorevole Chimirri, dell'onorevole Eugenio Valli, dell'onorevole Angelo Valle, dell'onorevole Cambray-Digny e di tutti gli altri Alessandri macedoni delle conquiste africane, i quali ci hanno eloquentemente posto il dilemma, fra la permanente conquista ed il venircene via.

Di questo dilemma, il primo termine, come è stato già detto, non può più svolgersi se non nella lingua morta di quel variopinto volatile di cui parlava l'onorevole Martini. Rimane il secondo termine; e poichè svolgerlo bisogna, dopo udito il discorso dell'onorevole Di Rudinì, preferisco che lo svolga lui, anzichè l'onorevole Chimirri.

Per moltissimi di noi, questa è anche, e prima di tutto, una questione pura e semplice di lealtà. L'abbandono dell'Africa è stato uno dei due o tre capisaldi, dei punti cardinali del programma col quale ci siamo affacciati alle urne; e quattro quinti di noi stiamo qui, perchè il paese ci ha preso, su quel punto del programma, in parola. E per quanto il mio buon amico Nasi, con suo decreto in data di ieri, (*Ilarità*) ci abbia proibito di parlare qui del paese, io, che il paese lo giro quanto lui, affermo che il negare che esso, nella sua enorme maggioranza, rifiuti e condanni l'impresa africana è negare la verità, è negare la luce meridiana.

Lo ha confessato persino, poco fa, un oratore, dal cui labbro uscirono parole infelici che vorrei già dimenticate; e il quale rilevava che l'idea del ritiro dall'Africa è propria della parte radicale, perchè essa si tiene più vicina alle correnti popolari. E le correnti popolari che cos'altro sono, che cos'altro insieme formano se non l'anima della nazione? Che queste correnti popolari vadano tutte per la stessa via, in ogni regione d'Italia, lo prova il fatto ch'esse trovano oggi unito il mio nome con quel d'Imbriani, e il nome di Bovio con quello di Giuseppe Colombo. Potrete, se vi piace, deplorarlo, questo fatto dell'avversione del paese (benchè consiglio di parlar piano a coloro che più contribuirono ad inasprirla), potete deplorarlo, ma non potete negarlo. La corrente nazionale è questa: e questa Camera è uscita di là.

Ora noi, mandatari del popolo, siamo qui per rispettare e per far rispettare la volontà nazionale, se è vero che diciamo di parlare in suo nome.

Troppo spesso si dimentica che noi siamo sì i consiglieri della nazione; ma che il diritto di consigliarla non arriva sino al diritto di ribellarsi a lei. E questa, per noi, sarebbe già, del nostro voto, una ragione di *diritto:* se anche la mente non ci dicesse che questa avversione del paese, non è già quell'autosuggestione della quale ieri parlava l'onorevole Nasi; non è già l'impressione fugace del disastro patito, ma è un convincimento ragionato, meditato, maturato alla dura scuola dell'esperienza e dei disastri, e dello studio dei frutti che la colonia ci ha dati. È un istinto profondo a cui i fatti hanno dato ragione, e che ha accompagnato l'impresa fin dal suo nascere. (*Bene!*)

E questa è la condanna di *fatto:* condanna che l'onorevole Martini vorrebbe indarno imputare semplicemente alle colpe e agli errori commessi nell'impresa. Ma di quali colpe, di quali errori si parla? Sì è mai reso conto l'onorevole Martini del perchè il passato Governo, coltivando il gran sogno, sia caduto nella follìa imperdonabile di proseguirlo con mezzi derisorii e lesinando le spese? Egli è che quei signori, mentre preparavano la guerra con Menelik, temevano

del paese perchè lo sapevano contrario; confessavano segretamente, negli stessi documenti del *Libro Verde*, di saperlo contrario; perciò volevano nascondergli i sacrifici che la conquista sognata richiedeva, e per nasconderglieli eran costretti a lesinar sul necessario, fidando alla cieca nella fortuna. (*Bene! Bravo!*)

Tale è lo scoglio contro cui urteranno tutti i Governi che vorranno per l'Africa spendere e coltivar disegni di espansione, perchè tutti si troveranno presi alle strette, in conflitto fra il necessario per i loro sogni, e il paese che lo rifiuta.

Anche la meglio ideata delle imprese, anche l'impresa che sia sorta dalla mente più eletta del più grande uomo di Stato, non sarà mai feconda e non darà mai nulla di buono, se il paese che la deve compiere e che ne deve fornire i mezzi, non la comprende, non la sente, non la vuole, non l'ama. (*Bravo!*)

Si è fatto tante volte, a proposito dell'Africa, il confronto della Spagna e di Cuba. Ebbene mi si lasci dir questo: io credo (e non me ne rallegro), io credo che, purtroppo, la Spagna questa volta avrà ragione degli insorti, salvo a tornare domani da capo. Ma ne verrà a capo, perchè il popolo spagnuolo si è gettato, tutto quanto, a capo fitto in questa guerra; perchè la vertigine del conservare ad ogni costo, con qualunque sacrificio, la perla delle Antille, che vale ben altro e ben meglio dei nudi massi eritrei, ha afferrato pei capelli tutta la nazione spagnuola e l'ha invasata in tutti gli ordini, in tutte le classi sociali. Triste vertigine! mi si dirà, e di cui la Spagna si risentirà per un pezzo. Ma ogni popolo ha di queste ore. Da noi, invece, per la conquista etiopica, niente di tutto questo: anzi tutto l'opposto!

Questo nostro paese che si è levato tutto, unanime, in favore della Grecia; che era pronto a dare per essa legioni intere di volontari; che le ha sagrificato pur ieri il suo sangue più gentile, più nobile e più puro, questo paese istesso non volle dar mai il suo consenso alla impresa africana: e l'ha ripudiata e odiata tanto che perfino nei giorni delle prove più dure, in cui pareva in giuoco il suo onore, non voleva per l'Africa lasciar partire i suoi figli. (Bene! Bravo! *a sinistra*).

È ben profonda, invincibile una avversione che giunge sin lì. E il maggior poeta della nazione, sintesi della sua coscienza, lanciava sull'impresa africana, fin dai suoi primordi, l'anatema. Quando lo volle ritirare, non fu più a tempo; la nazione lo aveva raccolto e lo aveva fatto suo! (*Bravo!*)

Se però non sono gli errori soli che hanno creato questa avversione del paese per l'impresa africana, è certo che gli errori vi hanno aggiunto altre forti ragioni; fra le altre questa: che essi han concorso a creare una Abissinia tutt'altra da quella che a noi poteva convenire. Si poteva un tempo concepire, in dannata ipotesi, una occupazione permanente nostra, speculante abilmente sulle lotte intestine del Tigrè, sfruttatrice abile, accorta delle discordie fra gli Stati barbari dell'Etiopia secolarmente divisi, e dell'amicizia volenterosa del re dello Scioa, che ci avrebbe agevolato gli scambi commerciali e la graduale influenza della nostra civiltà in Etiopia.

Ma nossignori! noi abbiamo fatto quanto era umanamente imaginabile per rompere quell'amicizia, far tacere tutte le discordie etiopiche, per creare un impero d'Etiopia che non era da secoli esistito mai; per portarlo di sbalzo, a prezzo di milioni nostri e di sangue nostro, dalla barbarie alle porte della civiltà, con annesse ferrovie, strade, poste, telegrafo e perfin il telefono: per farne, come diceva benissimo il ministro della guerra, una potenza militare, relativamente, di primo ordine, certo la prima potenza militare africana, e per piantarcela tranquillamente alle costole.

E dopo essere riusciti a tutto questo, noi staremmo in Abissinia ad aspettare che questo Stato, al quale abbiamo dato una così forte e cosciente consistenza nazionale, questo Stato il quale in due anni ha fatto il cammino di un secolo, ora naturalmente seguendo, con l'uguale progressione, per legge di cose e per gli aiuti d'altri Stati civili lo stesso rapidissimo sviluppo, arrivi al giorno che sentirà il fatale desiderio e bisogno di affacciarsi al mare, ed affacciarvisi non da Zeila nè da Obok, ma da quello che fu per secoli il suo sbocco tradizionale, Massaua, e dalla parte dove crede più debole e minor paura gli incute l'ostacolo!

Staremo là ad aspettare che quando quel giorno arrriverà (ed è inevitabile perchè Menelik non è eterno e l'ambizione di qualche Ras potrà anticiparlo) esso ci obblighi, per l'onor del nome, ad una guerra nuova e più costosa dell'ultima, senza nessuno di quegli obbiettivi che portano gli inglesi a risalire il corso del Nilo, ed a portare le armi nel cuore del Sudan!

E d'altronde, quanti ho udito in questi giorni oratori africanisti, tutti dal primo all'ultimo, con una lealtà di cui loro do lode, hanno confessato che la permanenza nostra sull'altipiano comprende, a scadenza più o meno lontana, non predeterminata ma certa, la eventualità di un nuovo conflitto fra noi e l'Etiopia.

Ebbene, è ciò che noi non vogliamo, perchè la colonia non ne vale affatto la spesa: e la dimostrazione ne è stata data, e così eloquente e completa, e sotto tutti gli aspetti, che io mi dispenso dal ripeterla e dal dilungarmi a mostrare come il nostro ordine del giorno ci consente di convenire nell'ordine delle idee che furono esposte con tanta eloquenza l'altro giorno dal presidente del Consiglio. Il quale, infatti, ci disse: « noi vogliamo ridurci a Massaua; ma non siamo padroni della storia e non possiamo comandare agli avvenimenti. Questo è il fine, questa la tendenza; ma agli eventi non comanda alcuno ».

Ebbene io lodo la tendenza vostra e mi piace, perchè io dico, nel mio debole raziocinio: il giorno in cui voi, seguendo il vostro programma, vi sarete ridotti a Massaua, quel giorno, voi, che agli eventi confessate di non poter comandare, dovrete subire degli eventi la legge, la forza e la logica; e capirete quel giorno (e s'incaricherà la forza delle cose di farvelo capire) che là non ci potete più stare; che c'è ancora un altro sloggio da fare; che voi non potete, e non vi torna più conto, rimanere in quell'angusta e torrida prigione, chiusa

verso terra dal più forte Stato militare africano, circondata tutta intorno dalle acque di un mare tutto inglese, e costretti al libito della padrona del mare.

Ecco perchè lodo la tendenza vostra. E perchè anche voglio che essa raggiunga lo scopo che la nazione reclama, credo anch'io come l'onorevole Colombo che questo scopo bisogna enunciarlo ben chiaro, ed enunciarlo sino da adesso, affinchè il deliberato della Camera impegni il Governo in modo imperativo anche nei successori suoi; e costringa frattanto il Ministero a non fare più nulla che da quello scopo devii o ci allontani. Chè se cosa alcuna in contrario vedessimo compiere, ne riparleremo al bilancio dell'anno venturo, quando si tratterà di stanziarvi le cifre della spesa per l'Africa.

Per intanto, io ho raccolta con viva soddisfazione la esclamazione uscita l'altro giorno, spontanea e sincera, con quel calore della sincerità che trae seco gli animi, dal labbro e dal cuore del presidente del Consiglio. « Anche se avanzassero, ci disse il ministro, nel nostro bilancio, cento milioni, non ne darei neanche una parte per l'Africa, perchè *abbiamo in Italia altro da fare!* »

Serbi presente, onorevole ministro, serbi presente e tenga ben caro l'applauso unanime che salutò le sue parole, in quel momento, da tutte le parti della Camera, e che sgorgava non dal cuore dell'Assemblea, ma dal cuore del paese! (*Bene!*)

Sì, in Italia abbiamo ben altro da fare; è sui nostri campi, sulle nostre maremme, sulle nostre solitudini vaste, squallide e incolte, passa come il rimpianto, il rimorso della coscienza nazionale, la quale sa e sente che li abbiamo nelle viscere del nostro suolo i tesori che andiamo follemente a ricercare altrove, (*Bene! Bravo!*) e che per liberarli alla luce del sole, per convertirli in redenzione e in benedizioni alle migliaia di esseri umani che bestemmiano la vita come una ironia del cielo, vi è tanto lavoro sterminato da fare, che dal bilancio più florido non avanzerebbe un centesimo.

Diceva ieri l'onorevole Sonnino che il principe di Bismarck (povero principe, vittima espiatoria di tutti gli oratori a corto di argomenti!) (*Ilarità*) misura l'attitudine di un popolo alla civiltà dalla cura che ha delle foreste, come quella che rivela il pensiero che esso ha dell'avvenire. Io che non sono il principe di Bismarck, ma ragiono colla testa mia, l'attitudine di un popolo alla civiltà la misuro dall'abbandono in cui lascia i suoi campi su cui vivono dolorando i figli suoi, perchè esso rivela una incuria musulmana dell'oggi, dalla quale nessun pensiero d'avvenire germoglia. E poi un paese, che paga in imposte di ogni genere il 70 e più per cento della ricchezza sua, ha il sacro dovere di consacrare fino all'ultima delle sue risorse a far sì che cessi questa spogliazione immane in casa sua prima di andare a spogliare a casa degli altri. (*Approvazioni*).

Tutto questo dice con mille voci, in vari suoni, il paese: e l'onorevole Di Rudinì ha fatto bene a tendere, come ci ha detto, l'orecchio a quelle voci. Perseveri in questa lodevole abitudine, la quale gli rivelerà tante altre cose. Vi perseveri; perchè io non vorrei che il voto odierno di approvazione da parte della Camera gli desse cattivi vizi o male abitudini per l'avvenire.

Dopo l'idillio della pace africana e del voto sull' Africa, io vedo sorgere sull' orizzonte altre nubi. E però io sono lieto che il tema dell' Africa, richiamando gli animi nostri al pensiero dei nostri dolori, delle nostre piaghe, delle nostre miserie interne, abbia trovato, non su questo settore soltanto, ma anche sui settori vicini, tanto consenso di uomini che si trovano già uniti anche in altre questioni da tradizioni liberali antiche.

La questione dell'Africa si lega, più che non credasi, non solamente alla nostra pace, non solamente alle nostre condizioni economiche, ma anche alla nostra vita politica, alla vita delle nostre libertà. Non per niente essa ha cominciato passando attraverso parecchi strappi allo Statuto, non per niente essa ebbe il suo più triste rifiorire nel periodo in cui le libertà pubbliche soffrirono strazi maggiori, come le questioni economiche patirono le maggiori offese!

Io mi auguro che il voto, il quale liberi l'Italia dall'incubo africano, segni per lei un'altra liberazione e permetta alla coscienza italiana, uscita dalle nebbie di tristi sogni, riconcentrantesi, ripiegantesi sopra sè medesima, di sviluppare le latenti energie, le riposte virtù di cui ci hanno privilegiato il nostro genio e la natura, e che ci chiamano ad altre e ben più sane grandezze. (*Bene!*)

Quando io udivo ieri l'onorevole Sonnino, lamentantesi indarno di troppa severità di una Camera che fu molto misericordiosa con lui...

Imbriani. Troppo, troppo misericordiosa!

Cavallotti. ...troppo, dice l' amico Imbriani, ma io sono più mite di lui; quando udivo l'onorevole Sonnino invocare il prestigio della monarchia alla quale egli ha reso, me lo lasci dire, così brutti servizi, (*Benissimo!*) ed ha fatto passare tanti cattivi giorni da far credere che la sua invocazione non sia altro che uno scherzo cattivo; quando, dico, l'udii concludere che l'anima di un popolo non può vivere senza ideali, io dicevo fra me che mi sentirei profondamente mortificato e umiliato, e crederei di avere indarno a questa santa luce dell'ideale consacrata, battagliando, la mia povera vita, se, giunto al confine del declivio dell'età, sentissi il bisogno di esservi richiamato dalla voce di chi? di Garibaldi forse? no, dall'accento lugubre di Sidney Sonnino! (*Bene! Bravo! — Ilarità*).

Soldato modesto, ma fedele del mio ideale di una patria libera, prospera, grande nel mondo per influenza morale, di questo culto fervido dell'anima mia non accetterò mai da quel pulpito i sacerdoti. (*Bravo!*)

Una luce abbagliante ho negli occhi del pensiero, una luce abbagliante di ideali e che mi addita solenni giustizie, doveri solenni, opere sante, sublimi di previdenza e di amore, sospiro perenne di tutti i cuori italiani, destinate ad essere e rimanere perenne ironia, finchè la patria distolga da esse, per tutt'altre cure, tutte le sue forze vitali! (*Bravo!*)

E questo dico io, lombardo, con la certezza che alla mia parola rispondano cuori italiani da ogni plaga italiana. E lo dico io, lombardo, nato ai piedi delle Alpi, in un giorno in cui ho udito parole dolorose, contro cui, sono certo, sorgerà domani la protesta da un capo all'altro dell'Italia, la protesta dell'anima

nazionale. (Bene! *a sinistra*) No, non era in quest'Aula, all'indomani del giorno in cui qui si è commemorata e onorata la pura e gentile poesia del sacrificio, ch'era lecito il dire che spira dal nord il vento del tornaconto, e che una parte dell'Italia più dell'altra senta il prestigio della dignità nazionale. (*Approvazioni*).

Legga, legga, onorevole Giusso, i fasti civili della carità italiana nelle provincie del nord; legga le cronache militari di questi giorni e vedrà che il sangue del nord ha confuso in larga copia le sue stille col più puro sangue siciliano. (*Bravo! — Applausi all'estrema sinistra*).

Legga le storie d'Italia, se non le ha lette bene; e vedrà che quante volte furono in giuoco i più alti interessi della patria, si trovarono confusi insieme e figli del sud e figli del nord nelle feste del sacrificio e nelle danze superbe della morte. (*Bravissimo! — Applausi a sinistra*).

Se vi è anzi un argomento che dà torto a lei, onorevole Giusso, ed a quanti altri hanno parlato come lei, è questo: che sorge più viva e più insistente la domanda dell'abbandono dell'Africa da provincie ove vivono tradizioni militari antiche, che nell'ora dell'onore non furono seconde ad alcuna.

Che mi parlate di grandezza, di prestigio morale! Era piccolo il Piemonte negli anni che corsero dal 1848 al 1859, non aveva colonie, eppure occupava in Europa un posto invidiato da Stati ben più grandi di lui, e padroni di colonie.

Non è sterminata l'Italia, ma per ineffabile privilegio della sua storia, della natura, dell'arte, rappresenta cose e ideali la cui influenza, nel mondo, vale ogni gloria di coloniali imprese, e ha saputo far sorgere dal suo seno un'Italia nuova di cui al di là dell'Oceano, là nelle libere Americhe, si disegnano i giganteschi profili. (*Bene!*) Questa è grandezza, è ricchezza vera di popolo altero de' suoi fasti militari antichi; ed è grandezza che ci può bastare e che ci chiama a coltivarla anche nel culto della libertà.

Se ne rammenti il Governo, e pensi che coloro i quali gli dànno oggi cattivi consigli nella questione africana, perchè disprezzano la volontà del paese, domani, per connessione logica, gliene daranno di cattivi e di pessimi anche nelle questioni di libertà interna.

Si guardi dagli uni come dagli altri.

Quanto a me sono certo di esprimere un augurio che varca i confini di questo settore e che raggiunge negli altri settori quanti sono qui dentro battezzati dalle urne di marzo rappresentanti di una medesima riscossa, di una medesima voce dell'anima italiana, rammentando che l'abbandono dell'Africa non fu che un termine del binomio che invitava l'Italia a miglior vita politica e morale.

Io confido che l'adempimento della prima parte della promessa trovi ordinate e concordi le schiere nel compimento dell' altra, affinchè possiam dire di avere al paese mantenuta intera la fede.

Ma che ne avverrà in quanto all'Africa, domandava ieri angosciosamente l'onorevole Sonnino, che ne avverrà quando l' ultimo scaglione italiano avrà abbandonato l'altipiano?

Che cosa avverrà, onorevole Sonnino? Quando l'ultimo scaglione italiano sarà disceso dall'altipiano, e l'infausto sole dell'Africa avrà dato l'ultimo sanguigno saluto al nostro vessillo allontanantesi per propria volontà, saliranno voci da tutte le terre d'Italia, saliranno dalle ambe cruente e diranno: Eccola, la bella tricolore bandiera che ha visto cento campi ed ha avuto il sangue di migliaia di eroi! Ecco la bella bandiera che se ne va libera e cosciente, dalle terre dove non andò spontanea e dove non la chiamava il suo destino; ma se ne va, lasciando dietro di sè del valore italiano traccia e vestigia che sfideranno ogni età!

E per questo ne va fiera e superba, del più alto e del più difficile orgoglio di un popolo, che ha la forza civile e virile di confessare i suoi errori! Se ne va fiera ed altera per questo: perchè lascia dietro di sè tombe che bastano alla gloria di ogni popolo, e perchè vede davanti a sè campi che l'aspettano, più degni di lei! (*Bravo! Bene! — Applausi prolungati — Moltissimi deputati si congratulano con l'oratore*).

Messa in votazione la mozione Imbriani alla quale aderiva l'onorevole Cavallotti: « La Camera delibera l'abbandono della Colonia Eritrea », 222 risposero no, 140 sì, astenuti 9 (Cavallotti sì).

Sull'ordine del giorno Martini: « La Camera, affine di dare alla Colonia Eritrea l'assetto che meglio convenga colla dignità e cogli interessi del paese, sospende ogni deliberazione, e si riserva di riprendere la discussione intorno all'ordinamento della Colonia quando, adempiute le condizioni del trattato 26 ottobre 1896, essa abbia tutti gli elementi necessari ad un giudizio definitivo », no 320, sì 58 (Cavallotti no).

Sull'ordine del giorno Rubini-Gallo: « La Camera prende atto delle dichiarazioni del Governo e ne approva la politica coloniale di raccoglimento », sì 242, no 24, astenuti 20 (Cavallotti astenuto).

2° Gabinetto Di Rudinì

Tornata del 20 dicembre 1897.

Il presidente del Consiglio, onorevole Di Rudinì, annunziava nella seduta del 6 dicembre 1897 che, in seguito al voto sulla legge di avanzamento del Regio esercito, il Ministero, considerata la situazione parlamentare, aveva rassegnato le sue dimissiani. Il 20 dicembre si ripresentava dando notizia della formazione del nuovo Ministero da lui presieduto, nel quale restavano gli onorevoli Visconti-Venosta, Brin, Branca e Luzzatti, ed entravano gli onorevoli Zanardelli, Di San Marzano, Gallo, Pavoncelli e Cocco-Ortu.

Nella discussione sulle comunicazioni del Governo, dopo gli onorevoli De Andreis e Turati, discorso dell'onorevole Cavallotti:

CAVALLOTTI. (*Segni di attenzione*) Prendo a parlare con un senso di vivo rincrescimento; e, purtroppo, sono oramai poche le volte che qui dentro il compimento del mio dovere sia lieto. Molti ricordi e sentimenti si contendono il mio animo, mentre, dinanzi alle comunicazioni che abbiamo udite, la coscienza m'impone di esprimere senz'altro lealmente e apertamente il mio dissenso.

Rivedo il tratto di strada percorso di conserva coll'uomo egregio, che sta ancora a capo del Governo; ricordo le ragioni che a lui mi unirono, e le ragioni che ci divisero; rivedo le tante battaglie nelle quali il mio umile voto si confuse col voto di Giuseppe Zanardelli, e nelle quali si venne suggellando un'amicizia affettuosa, che il turbine di un'ora non può svellere.

Mi è amaro, ripeto, in quest'ora di dissenso, ma più amaro mi sarebbe il rimorso di avere, col mio silenzio, incoraggiato un amico ad inoltrarsi più addentro in una via perigliosa, non fatta per lui, per il suo nome, in una via, dove c'è molto da perdere per lui e per il paese, dove agli amici rincresce vederlo e dalla quale, forse, è ancora in tempo a ritirarsi.

E sorvolo su alcune riflessioni ovvie, per le quali verrebbe voglia di chiedersi a che si sia fatta la crisi, se non solamente per mutare nomi.

In verità non parrebbe che, per questo solo, nel momento grave che volge per il paese, mentre tanti dolori invocano aiuto, per questo solo fosse lecito sopprimere per molti giorni il sindacato parlamentare già interrotto da più mesi.

Il Governo, il quale era composto organicamente, per le necessità della Camera antica, di due parti politiche contrarie equilibrantisi (ciò che formava la

sua impotenza nella Camera nuova) ci riappare diminuito, nell'una e nell'altra parte, di un nome, in cui l'una e l'altra simpaticamente si accentuava. Che il nome caro di Giuseppe Zanardelli abbia reso necessario l'uno e l'altro sacrificio non potreste dirlo senza far torto a lui.

Ci aveva alleati al Governo il proposito di moralizzare l'amministrazione pubblica; e se ne va, di Destra, proprio, per l'appunto, quell'uno, che più energicamente, più visibilmente (è una giustizia che gli ha reso il paese, e che io voglio rendergli qui), (*Benissimo!*) più coraggiosamente di tutti e con più immediato ingente vantaggio della cosa pubblica, aveva incarnato quel nobilissimo intento.

Ci aveva alleati al Governo la promessa di un pensiero a quei problemi, che più interessano le classi lavoratrici; e se ne va, di Sinistra, precisamente quell'uno, che aveva dimostrato una maggiore buona volontà in questo senso, che solo fra tutti era riuscito a concretare qualche cosa (quel poco che l'ambiente consentiva, ma pur sempre qualche cosa), che era riuscito a recare in porto un provvedimento, in cui pur rivelasi un'intenzione di giustizia e d'amore. E bene comprendo che Francesco Guicciardini, nel lasciare nobilmente, come ha lasciato, il suo posto, porta con sè, unico rammarico, quello di non poter salutare l'anno nuovo sottoponendo alla firma del Re la legge sugli infortuni del lavoro.

Chi mi dirà che si sia provveduto alla salute dell'Italia soltanto sostituendo Pavoncelli a Prinetti e Cocco-Ortu a Guicciardini, due competenze minori al posto di due competenze maggiori?

Chi mi dirà che sia questo il momento, mentre i contribuenti dibattonsi sotto la ferocia del fisco, mentre stridono tanti problemi dolorosi, mentre l'avidità di speculatori insidia il pubblico erario, che sia questo il momento di divertirsi con siffatti scambietti di nomi?

Evidentemente, se della crisi era giunta l'ora, le ragioni doveano esser altre e più alte; che essa dovesse venire, per me era un fatto sentito e preveduto.

Il Governo trascinava da mesi una vita impossibile, perchè la sua composizione organica stonava col responso ultimo delle urne, e coll'ambiente da esso creato; si veniva maturando, acuendo, a poco a poco, nell'ombra, quel conflitto, che io previdi sin dal primo giorno, in cui il Ministero Di Rudinì si presentava alla Camera, ed in cui io, salutandolo e spiegando le ragioni dell'accordo con esso, presentivo anche il dì che l'accordo sarebbe cessato. Al di là, io diceva in quel giorno (17 marzo 1896), al di là dell'opera risanatrice, che in questo momento ci congiunge, verranno più tardi i problemi suscitati dall'eterno contrasto fra i due principî che si contendono il mondo; ritorneranno di fronte lo spirito del passato e lo spirito dell'avvenire; il partito conservatore con le sue varie paure, e il partito della libertà e del progresso con tutte le sue diverse speranze. Ed allora ciascuno riprenderà il suo posto, e saranno battaglie belle e feconde, combattute in un ambiente sereno.

Questo io allora dissi e previdi. E, di lì appena a due mesi, da questo banco, già denunziavo il contrasto stridente, il cozzo, che esisteva nella vita intima del

Governo fra due opposte tendenze, fra due programmi contrari. Ed ammonivo (profezia ben facile verificatasi nei fatti) che, fino a tanto che quel contrasto durasse, qualunque intenzione di opera riparatrice sarebbe stata paralizzata e distrutta.

Il presidente del Consiglio lo sentì in cuor suo lealmente; lo sentì così bene, che pensò di uscirne consultando il paese, e a lui domandando fra le due opposte tendenze una scelta.

E il paese la risposta la diede; e fu chiara, fu esplicita, per quanto in vario modo contrariata. Le urne operarono una specie di rivoluzione parlamentare; spostarono da un lato all'altro il centro di gravità della Camera, mandando nell'Assemblea una forte, numerosa maggioranza liberale, capace di incarnare un programma di serie riforme. E nessuno lo sa meglio dell'onorevole presidente del Consiglio, il quale, ancora pochi giorni or sono, lo riconosceva pienamente con me, e computava meco di questa solida maggioranza le cifre. Del resto è un fatto che si spiega con una legge storica: posto che il Governo precedente si era con le sue gesta affermato in nome di un partito conservatore, era naturale che la reazione del paese contro di esso si pronunciasse energicamente in senso liberale, e accrescesse di numero le diverse schiere dell'esercito della libertà.

Da quel giorno il Governo, che in sè personificava un compromesso forzato colla Camera precedente, diventava, nella Camera nuova, un anacronismo, un sopravvivente. Le urne avevano detto chiaro essere ormai giunta l'ora che cessasse nel Governo quell'intimo conflitto di tendenze, che aveva per un anno e più logorato, paralizzato la vita sua e del Parlamento; l'ora che ognuno riprendesse il suo posto; l'ora di inaugurare, per le vie maestre della libertà, una seria opera riformatrice intesa a sollevare le classi più numerose e sofferenti, a rialzare l'economia del paese, a iniziare, se non altro, le giustizie sociali più attese. Si avvicinava inevitabile, non scongiurabile, l'ora per il Governo di scegliere fra le due vie. La crisi non fu che il riconoscimento puro e semplice di quella necessità, e non si poteva logicamente risolverla fuorchè obbedendo alla medesima. E questo concetto, mi piace dirlo, anche a costo di parere indiscreto, mi parve che nei primi giorni della crisi il presidente del Consiglio lo avesse molto chiaro e nitido, innanzi a sè: e non era, fra i suoi colleghi, il solo ad averlo.

La crisi aveva avuto un fenomeno precursore; l'esposizione finanziaria del ministro del tesoro.

Quella esposizione, così diversa da tante altre, era stata salutata in paese come un lieto promettente avvenimento. Ah! quel dolcissimo incantatore patavino, (*Ilarità*) quel mago dalla fluida parola, quante belle e buone cose aveva saputo dire! Le speranze delle moltitudini, di migliaia e migliaia di percossi dal cielo e dal fisco, che sotto l'italo sole dolorano, piangono, maledicono, le care speranze pareano spuntare sul suo labbro insieme colle perle della eloquenza. (*Ilarità*) Le sue braccia, patriarcalmente protese in avanti, parevano

dischiudere ai digiunanti per la miseria e pei tributi, ai piccoli proprietari, alla grande turba degli umili e miseri contribuenti le sporte dell'abbondanza, il salvadanaio dei risparmi affettuosi, la cornucopia degli insperati conforti! Solo parea gli spiacesse di non poter dire di più, quasi ammonito da certi segni di glaciale silenzio, da certi indistinti brontolii che al lato destro della Camera accompagnavano le sue parole.

Ed io, che ero stato attento a quei segni, il giorno dopo, felicitando il ministro di quelle sue buone, sante, per quanto embrionali intenzioni, fui lieto di vedere e capire che quei sintomi, quei segni inquietanti non gli erano sfuggiti; onde ebbi animo a domandargli se egli avesse la benchè minima illusione di poter non pure incarnare, ma soltanto iniziare il compimento di uno solo di quei disegni suoi, che puzzavano perfino di un po' d'imposta progressiva, avendo che fare coi voti di coloro, che sulla sua destra brontolavano, con un Governo che era in gran parte di Destra; se si illudesse di poterle iniziare altrimenti che mercè una solida e forte maggioranza democratica incarnata da un Governo, che fosse alimentato dallo stesso spirito democratico, che alitava nelle promesse annunciate.

E poichè fui lieto di apprendere da lui, che egli in questo conveniva perfettamente con me, che egli mi dava pienamente ragione, e che appunto per questo l'esposizione finanziaria era stata fatta, (*Viva ilarità*) la ragione della crisi al mio povero spirito parve evidente.

Quale che fosse delle due soluzioni, le sole logiche, le sole possibili, che la crisi offeriva, sia che essa incarnasse il responso delle urne in un Governo adunante intorno a sè una grande maggioranza liberale, sia che apertamente a quel responso contrastasse con uomini impugnanti nelle mani onorate e robuste la bandiera delle idee conservatrici, il risultato era sempre il medesimo; era sempre la cessazione del marasma, degli equivoci perturbatori, il ritorno ad una vita sana e degna di liberi.

Un Governo, che avesse inalberato arditamente un programma di riforme democratiche amministrative, politiche, economiche, finanziarie, sociali, avrebbe trovato intorno a sè, in questa Camera, bella e fatta, solida e compatta una maggioranza capace di aiutarlo nell'opera sua; e naturalmente indicato il nome chiaro ed autorevole del duce.

Un Governo di conservatori, colla composizione dell'Assemblea, avrebbe ricondotto per via netta e rapida le cose al medesimo punto; onde io sempre più benedico la povera opera spesa perchè la Camera si rinnovasse, perchè io, che l'anno scorso ingoiavo anche le spade, per tema di certe resurrezioni, che con la Camera vecchia erano sempre possibili, ora dalla stessa minaccia, che si vorrebbe sfruttare, non sentomi affatto conturbato lo spirito.

Un Governo conservatore, non potendo in questa Camera reggersi che sopra una minoranza di combattimento, avrebbe rinvigorito nel contrasto gli spiriti della maggioranza, ne avrebbe esercitate, ritemprate le energie, avrebbe resa più

salda la sua compagine, più feconde le sue lotte, e lei stessa più degna del suo imminente avvenire.

Tutto potevo aspettarmi, tutto, fuorchè una soluzione, la quale non ad altro mirasse che a render cronico lo stato morboso di marasma, cui il paese aveva deciso di por fine, aveva imposto colla voce dell'urne la fine; tutto potevo aspettarmi fuorchè un resultato perpetuante e aggravante l'equivoco funesto, che aveva per due anni logorata e consumata la vita del Governo e del Parlamento, con delusione completa delle speranze del paese.

Tutto poteva attendermi tranne questo, che il capo illustre e rispettato di un grande partito liberale fosse ridotto a dare il prestigio del suo nome ad un Governo, nel quale la prevalenza morale e materiale, e per numero e importanza di portafogli e per qualità di voti, è solidamente assicurata ad uomini rispettabilissimi, ma ugualmente devoti al programma contrario; e i quali nella stessa ultima crisi hanno mostrato non solo il proposito, ma anche l'energia e la forza morale di saperlo far valere e rispettare.

Sì, onorevole Visconti-Venosta, accetti questa lode da me: ella, imponendo le colonne d'Ercole alla crisi, fissandone, imponendone di sua autorità i confini, le condizioni, gli ostracismi, ha dato veramente prova di un'energia che la onora.

Ma costituendosi sorvegliante di quanti varcavano le porte gelosamente vigilate da lei, ella ha insegnato anche a noi il nostro dovere. Noi dobbiamo forzarle quelle porte, perchè ci sono passate là dentro cose e nomi, che non amiamo di lasciarle in custodia. A quella sorveglianza, esercitata dalle scolte che, sotto i di lei ordini, onorevole ministro degli esteri, le fanno su quei banchi di Destra affettuosa corona, non mai potevo figurarmi destinato il nome di Giuseppe Zanardelli, precisamente nell'ora in cui i suffragi delle urne lo chiamavano a raccogliere e a dirigere, per un'opera degna di lui ed invocata dal paese, le forze di un esercito vittorioso.

E appunto perchè questo assurdo non riesco a figurarmelo non voglio aver sulla coscienza di aver contribuito a prolungarlo.

Tutte le difese, che di un assurdo simile poteano farsi, furono, può dirsi, riassunte in questi giorni da un pubblicista geniale, il quale, avendo parecchio lavorato e viaggiato per il parto della crisi, è naturale che voglia bene alla creatura delle sue viscere. Queste difese ei le riassunse in un argomento, che a lui parve trionfale, e che è proprio la più chiara, la più schiacciante condanna della soluzione venuta innanzi a noi. Con qual coraggio, esclamava questo amabile scrittore, dando dolcemente un colpo al cerchio, con qual coraggio uomini, che si dicono di Sinistra, che si dicono liberali e democratici, possono asserire di temere per le loro idee, quando esse sono rappresentate al Governo da Giuseppe Zanardelli? E con qual coraggio, soggiungeva, dando un colpo alla botte, (*Si ride*) giovani conservatori, reclute di Destra come il De Nava, il De Cesare ed altri, osano atteggiar sia vindici e salvatori della bandiera conservatrice, quando questa è affidata alle mani sicure dell'onorevole Pavoncelli, dell'onorevole San Marzano,

dell'onorevole Visconti-Venosta? Come osano pretendere di essere più Destri di loro? Ma è questo appunto che forma, o ingenuo apologista, la condanna feroce del vostro parto infelice! è questo appunto che rappresenta il maggiore insulto agli uomini, che volete difendere, la maggiore ipocrisia, che possa rimproverarsi ad un Governo. (Bene! *a sinistra*).

Se, come asserite, uomini democratici debbono essere e tenersi sicuri che il loro programma non patirà diminuzioni, grazie alla presenza dello Zanardelli; e se uomini conservatori hanno la medesima certezza di vedere la loro bandiera sventolare intatta e superba nelle mani di Visconti-Venosta, voi ingiuriate atrocemente entrambi questi animi nobili; perchè implicitamente ritenete che ognun dei due inganni l'altro, e tutti e due ingannino gli amici. (*Benissimo!*)

Ma no, l' inganno non è in loro; l' inganno è in voi, è nell'opera vostra malsana e bastarda, a cui li volete costringere, insieme, è in questo accoppiamento ripugnante, nel quale li volete fare per forza convivere, affinchè l'uno e l'altro appaiano minori del proprio nome. (Benissimo! *a sinistra*).

Ne volete una prova? L'onorevole Di Rudinì si è chiuso oggi, sul programma del Governo, in un prudente completo silenzio: spero che questa discussione non passerà senza che a noi sia dato di saperne qualcosa di più. Ma dica l'onorevole Visconti-Venosta se le idee risolute e rigide dell'onorevole Zanardelli sulla politica ecclesiastica, sui doveri e diritti dello Stato di fronte alle intransigenze e invadenze clericali, abbiano l'approvazione sua e de' suoi colleghi di Destra! Dica Giuseppe Zanardelli se, così come esse sono consegnate negli splendidi programmi di Brescia e d' Iseo, ch' ei proponevasi di portar seco al Governo, le sue libere idee sul diritto di riunione e sul diritto di associazione siano accettate dall'onorevole Visconti-Venosta! E dica l'onorevole Di Rudinì se per le sante intenzioni, per le belle promesse di Luigi Luzzatti ei ripromettasi il voto di quegli uomini di Destra, ai quali oggi domanda il suffragio; cosa che il ministro del tesoro, pochi giorni or sono, riteneva una utopia!

Ma allora, a che giuoco si giuoca? E credete sia questo il momento di far perdere dell'altro tempo al Parlamento in simili accademie? Io no, non lo credo: e non credendolo, non mi turba il pensiero di ritrovarmi in questo mio convincimento d'accordo con Tizio o con Caio. Bella novità!

È questo un argomento che ha la barba lunga, ma che non mi ha mai impedito in quest'Aula di battere la mia via, sulla quale gli amici mi hanno sempre trovato. Sarebbe bella che chi va per i fatti suoi dovesse mutare strada e tornare indietro, soltanto perchè altri vanno per la stessa strada pei fatti loro! Non c' è un uomo politico, di quelli antichi in quest'Aula, il quale non abbia in qualche occasione confuso i suoi voti colle parti più diverse. Per esempio, in questi giorni ho udito dirne di ogni sorta all'onorevole Giolitti da certi meticolosi, che al 24 giugno scorso erano gongolanti e si tenevano onoratissimi d'averlo con loro nel voto sulle teorie del Governo intorno ai magistrati. (*Benissimo!*)

Io no, non c'ero, in quel giorno: con l'onorevole Giolitti c'erano invece loro, i meticolosi. Un po' per uno! (*Si ride*) Soltanto, se non mi sbaglio, io mi trovo seco nel giorno che in faccia alla libertà egli ha ragione: ed essi hanno scelto per andar con lui proprio il giorno che egli aveva torto!

E quante volte hanno dato a me sulla voce perchè votavo con l'onorevole Depretis!

Il vecchio dalla barba bianca giungeva perfino a mandarmi dei bigliettini affettuosi: « Venite questa sera alla riunione; obbedite al vostro comandante provvisorio ». Ed io per amore della riforma elettorale ci andavo; mettevo tutt'al più per patto che ci fosse almeno la birra! (*Si ride*).

Eppure, mi si dice, voi dovreste almeno aspettare il Ministero alla prova; dovreste aspettare a giudicarlo dai fatti, voi che avete accordato al Ministero Crispi la tregua di Dio. Ma no, cari signori; io non posso, io non devo aspettare; nol devo anche in grazia di quel precedente; perchè mi trovo ora precisamente davanti ad un fatto. E qual fatto volete più deplorevole, per esempio, di questo, del vedere nello stesso Governo ministri, che hanno notoriamente su questioni di Governo urgenti e vitali le idee più opposte, ridotti a dirsi in faccia l'un l'altro che il programma dell' uno su quel dell'altro non deve trionfare? Qual fatto più istruttivo di questo, che un membro del Governo venisse pur ieri a dichiarare chiaro e tondo, nei corridoi e nelle sale della Camera, che l'onorevole Visconti-Venosta tiene in tasca già pronta la sua lettera di dimissioni, al primo benchè menomo accenno, che dal Governo si faccia, di un qualsiasi appoggio a sinistra?

Io le ricordo le parole con cui, negli ultimi di dicembre del 1893, consentivo al Governo la invocata tregua di Dio. Io diceva: « Tregue di Dio nel nome della patria ne abbiamo da questi banchi date tante, che poco ci costerebbe darne una di più; ma sarebbe colpa una tregua di Dio, che nascondesse degli equivoci, i quali rendessero la ripresa delle ostilità più dolorosa ».

Ed è appunto perchè quella tregua nascondeva pur troppo gli equivoci, che ebbi immediatamente a pentirmene, e le ostilità che seguirono diventarono feroci; è appunto per ciò che la tregua non durò più di due sedute della Camera, e di lì a pochi giorni, ai primi di gennaio del 1894, all' annuncio degli stati di assedio, era rotta! Ed è precisamente perchè l'esperienza fu amara, che da quel giorno ho detto a me stesso: Tregue ad equivoci, Gesù Gesù, non ne accordo più! (*Si ride*).

D'altronde, non ho nessuna ragione di lasciare ad un nome, che mi è caro, il tempo di logorarsi in una situazione impossibile. (*Si ride — Commenti*).

Io non credo che abbian reso utile servizio a Giuseppe Zanardelli quegli egregi amici, i quali, solleciti più di sè che di lui, (*Bene! Bravo!*) s' imposero alle legittime, alle nobili resistenze del riluttante animo suo!

Io, in quest'ora, il dovere dell'amicizia lo vedo in un'altra luce. Nè amo scrutare qual sentimento, quale amarezza possa oggi passare nell'animo di Giu-

seppe Zanardelli, vedendo schierarsi in un campo diverso dal suo, meno poche eccezioni, quasi intera la parte dove egli trascorse la sua nobile vita; con la quale e nella quale ha combattuto le battaglie migliori, le più belle, le più care al suo cuore; quella parte che nei giorni storici e solenni, in cui egli alzava qua dentro la sua eloquente parola, pendeva affettuosa dal suo labbro; quella parte, che egli ha condotto tante volte al fuoco, e la cui storia è unita alla storia ed all'onor del suo nome. (*Bene!*) Possibile che si sbaglino tutti, che siano in tanti a sbagliarsi quegli amici, che gli hanno voluto e gli vogliono bene, e che a lui non auguravano altro che di vederlo assunto ad un cómpito altissimo, degno di lui?

Ah! io lo so, onorevole Zanardelli, che oggi la vostra anima è amareggiata, perchè, giunto ad una certa età della vita, l'uomo non muta facilmente gli affetti, non dà facilmente l'addio a quelli, che furono gli amici suoi e non della ventura. Ma quell'amarezza sarà forse salutare se, qualora si chiuda questa discussione con un voto, sia che esso salvi o non salvi il Governo, riuscirà a salvare qualche nome, che ci è maggiormente caro, qualche cosa che maggiormente preme al paese. Il voto odierno dirà a Giuseppe Zanardelli, in una forma non dubbia, se sia possibile ancora per lui conservare l'illusione di tradurre in atto, colle forze che in questo momento lo circondano, nonchè un capitolo, una pagina, una riga sola di quel programma, che sta scritto nel suo cuore, negli aurei suoi volumi, nella storia della sua vita; una riga sola di quel programma, in cui si appuntano, dopo tanto soffrire, le speranze del paese, i dolori delle moltitudini: e, questo non essendo possibile, gli dirà se a lui convenga di legare in quest'ora il suo nome ad un disinganno di più, ad una constatazione solenne di dolorosa impotenza.

E se il voto odierno gli avrà rivelato questa verità amara, egli potrà salutarlo come un voto liberatore. È questo l'augurio più sincero che possa fargli un amico.

Quanto a noi, di questi banchi, vigili squille della coscienza nazionale, siamo certi di fedelmente interpretarla, non concedendo più alcuna mora per altri di quegli esperimenti *in corpore vili*, che hanno già troppo abusato della pazienza del paese.

Se la volontà del paese non si voleva rispettarla, non lo si doveva interrogare. Reclamando quel rispetto, e insorgendo contro nuove irrisioni, liberi mandatari del popolo adempiamo il debito contratto con lui. (*Benissimo! — Vive approvazioni e congratulazioni all'estrema sinistra*).

L'onorevole Colombo presentava il seguente ordine del giorno: « La Camera, ritenuto che il modo col quale il Ministero è stato costituito gli rende difficile di concretare ed esplicare un programma organico di governo, passa all' ordine del giorno »; risposero sì 184, no 200, si astennero 10.

Condizioni di salute dell'onorevole Imbriani

Tornata del 30 novembre 1897.

CAVALLOTTI. Il sentimento che destò nella Camera l'annunzio della domanda dell'amico Imbriani, e che ha trovato nell'alta parola del Presidente della Camera, del presidente del Consiglio e negli accenti affettuosi dell'amico Mirabelli un'eco profonda, vibra così unanime in noi, che io crederei inutile aggiunger parola. Questa unanimità nel rifiutare la domanda, che uno squisito sentimento di delicatezza dettò al collega Imbriani, è qualche cosa di tanto diverso dalle solite cortesie, che io sono certo che il nostro illustre Presidente saprà interpretare l'animo di tutti noi quando, nel partecipare al nostro amato collega la deliberazione della Camera, gli accompagnerà anche l'augurio affettuoso con cui la Camera stessa l'ha voluto far seguire.

L'assenza del nostro collega è tanto più sentita in questo momento perchè la sua parola ogni giorno suonava qui fra noi, alta, sonora, convinta, fremente di affetti, quotidiana rammentatrice di dolori, quotidiana invocatrice di giustizia. (*Bene!*) E perfino quelli, ai quali suonava molesta la sua parola, non sapevano difendersi da quel sentimento di rispetto e di simpatia che impone sempre la parola convinta ed il carattere. Anche quelli che si lamentavano della frequenza delle sue parole oggi ne sentono il desiderio, (*Bravo!*) perchè quest'uomo non è stato cercato dalla sventura e non l'ha trovata per caso: fu esso che andò a cercarla per aver troppo chiesto a sè medesimo nel seguire il sentimento del proprio dovere. (*Approvazioni*).

Egli è caduto come un soldato, nella mischia, il giorno che ricordava all'Italia il congiungimento di Roma al proprio destino; è caduto ai piedi della statua di Garibaldi, nel momento che inneggiava agli ideali che parlavano da quel marmo!

Le manifestazioni imponenti, commoventi di affetto di cui la gentile Siena e tutto il popolo italiano hanno circondato il suo letto di dolore, e che ne hanno accompagnato il trasporto a Napoli sua, invocando dalle aure native il ritorno della sua salute, non furono solamente un conforto meritato dall'uomo, sono anche un utile insegnamento per tutti coloro che vivono della vita pubblica; esse inse-

gnano che la devozione convinta e sincera al proprio dovere, il disinteresse più completo nel servire il proprio paese, sono la gran forza, la miglior forza morale dell'uomo politico, e che tutte le abilità, intorno alle quali andiamo consumando in questo ambiente la nostra misera vita politica, non valgono il patrimonio di simpatia che si forma intorno all' ingenuità degli inabili, che sono specchio della pubblica coscienza.

In questa luce io vedo l'uomo che la sciagura tiene lungi da noi: e noi rifiutando la sua domanda non procureremo neanche a lui il rimorso di venir meno, nel rimanere deputato, al suo dovere. Non procureremo a lui questo rimorso perchè egli anche assente eserciterà qui dentro un'alta ed utile azione. Molti discorsi che si fanno qui dentro non valgono l' insegnamento che parlerà da quel seggio vuoto, quotidiano ricordo nelle ore del dovere, della abnegazione con cui egli lo intese e lo concepì. (*Benissimo!*)

Campagna di Mentana

Tornata del 26 febbraio 1898.

Discutendosi la proposta Di Bagnasco per elevare a 1,600,000 il fondo di 1,250,000 per le pensioni ai veterani 1848-49, all'onorevole Mazza, il quale chiedeva che anche la campagna di Mentana venisse compresa fra le nazionali, l'onorevole ministro della guerra, Di San Marzano, rispondeva riservando il suo giudizio.

L'onorevole Cavallotti soggiungeva:

Cavallotti. Io intendo dire brevi parole a proposito della riserva, che il ministro della guerra ha creduto di fare a proposito della campagna di Mentana: riserva, che non posso credere risponda intieramente al pensiero del Governo, tanto più quando vedo che del Governo fa parte l'onorevole Zanardelli.

Forse il ministro della guerra ignora, o, se non lo ignora, lo ha dimenticato, che, pei feriti della campagna del 1867, vigono le stesse disposizioni di legge che pei feriti di tutte le altre campagne.

E un'altra cosa ha forse dimenticato l'onorevole ministro della guerra: che, cioè, i soldati papalini, che ebbero l' infelice onore di combattere contro le schiere di Garibaldi a Mentana, furono fregiati della medaglia commemorativa ed ebbero i conseguenti annessi beneficî finanziari. E c'è di più: quelli fra i soldati papalini, che, caduto il potere temporale, passarono per ragione di leva nell'esercito italiano, si videro conservato il loro diritto di legge, e computata la campagna di Mentana, combattuta contro le schiere di Garibaldi, rimanendo soldati dell'esercito italiano; e quando furono congedati ebbero segnata sul congedo una campagna di più, che era proprio quella combattuta contro Garibaldi, mentre ai fidi seguaci di questo si è sempre negato il riconoscimento della spedizione di Mentana come campagna di guerra.

Io astraggo dalla questione finanziaria, la quale veramente non merita l'onore di essere, in questa materia, portata in campo, tanto stremato omai è il numero dei gloriosi avanzi delle nostre guerre. E ricordo solamente un fatto.

Quando gli ideali nostri non erano ancora scesi tanto giù, e il Parlamento italiano guardava con occhio molto più alto i sacrificî di coloro, che concorsero alla formazione della patria, in una seduta solenne della Camera fu proposto di decre-

tare un assegno vitalizio ai superstiti della spedizione di Sapri. Sorse allora da quei banchi (*Accenna a destra*) una voce severa e ammonitrice, la voce di Quintino Sella, ad avvertire che quella non era stata un'impresa condotta con la bandiera accettata dai plebisciti. Ma sapete, onorevoli colleghi, chi s'incaricò di rispondere? Rispose Benedetto Cairoli, e rispose Agostino Depretis, che, nelle tradizioni e nei suoi metodi di governo, trova ora nel capo attuale del Governo un così felice continuatore.

Disse allora Agostino Depretis: « È vero: la spedizione di Marsala fu coronata dal successo, e la spedizione di Sapri ebbe per risultato il martirio! Ma appunto i proponenti vollero che, avendo il Parlamento reso testimonianza d'onore alla spedizione glorificata dal successo, si rendesse anche onore, scegliendone una fra le molte, alle spedizioni, che furono invece coronate dal martirio ». E, quanto agli scrupoli dell'onorevole Sella, soggiunse: « Io credo che questa proposta sia un atto di difesa della nostra storia: nè giova andare in essa indagando se i fatti per l'indipendenza e l'unità vennero fatti con altre bandiere, con altri principî; l'idea predominante era sempre, e per tutti, l'unità della patria. Dove ci fermeremo? ci ha chiesto l'onorevole Sella. Ci fermeremo dove il Parlamento crederà di arrestarsi: e se ci sono altri eroi, pei quali il Parlamento voglia deliberare una dimostrazione d'onore, io gli rispondo che se il Ministero (per avere un proprio membro, l'onorevole Nicotera, interessato direttamente nella questione) è obbligato a rimanere neutrale in questa circostanza, esso non resterebbe neutrale in circostanza diversa ».

E fu in adempimento di queste parole che, quando si venne allo svolgimento della proposta di legge perchè fosse riconosciuta, per tutti gli effetti di legge, la campagna di Mentana tra le campagne di guerra, il Parlamento italiano votò quest'ordine del giorno, proposto dal Governo ed accettato da me, che ero proponente della legge, in compagnia di molti colleghi, che sedevano su tutti i settori della Camera: « La Camera si rende interprete della riconoscenza nazionale per coloro che, nel 1867, duce il generale Giuseppe Garibaldi, combatterono nell'impresa dell'Agro Romano; ed invita il Governo a prendere i provvedimenti opportuni ».

Quest' ordine del giorno, onorevole ministro della guerra, attende ancora oggi il suo adempimento. Per modo che quelli, i quali oggi in occasione di questa legge, hanno ricordato questo impegno d'onore del Parlamento italiano verso i superstiti dell'impresa di Mentana, non hanno fatto altro che richiamare alla memoria del Parlamento italiano gli obblighi e gli impegni suoi.

E se il relatore ebbe ragione di scrivere che forse i veterani del 1848-49 non ebbero intera la visione della patria, perchè alcuni sognavano una federazione, auspice Pio IX, ed altri avevano diversi ideali, di una cosa, però, si può essere sicuri: che non mai i nostri combattenti nelle battaglie nazionali, ebbero più limpido, più lucido il sogno della patria, come quelli, che, cadendo a Mentana, la vedevano tutta riunita intorno alla sua capitale. (*Bene! Bravo!*) Ecco

perchè io prego il ministro della guerra di ricordarsi che egli, in questa occasione, non può, sedendo a quel posto dove si continuano le tradizioni del Ministero Depretis, dimenticare la risposta solenne, che Agostino Depretis, presidente del Governo d'Italia, fece al Parlamento italiano, e che il Parlamento raccolse come solenne promessa. (*Benissimo! Bravo!*)

L'onorevole Cavallotti presentava il seguente ordine del giorno: « La Camera invita il Governo perchè, in adempimento delle antiche promesse, presenti un disegno di legge col quale sia riconosciuta ufficialmente la campagna dell'Agro Romano del 1867 ».

Il presidente del Consiglio, onorevole Di Rudinì, dichiarava che i caduti di Mentana sono caduti per la patria col nome d'Italia sulle labbra; essi meritano la gratitudine nazionale senza distinzione di partiti e di colore, ma pregava di ritirare l'ordine del giorno in attesa dei provvedimenti che possano esser presi dal Governo.

Replicava l'onorevole Cavallotti:

CAVALLOTTI. Io terrò scolpite nella memoria le belle parole, con le quali l'onorevole presidente del Consiglio ha cominciato la sua risposta; e, poichè quelle parole si riferiscono ad un argomento così alto e che parla così profondamente alla religione degli animi italiani, non posso non credere che esse abbiano anche per il presidente del Consiglio un valore ben diverso da quello, che solitamente possono avere le parole dei ministri. Dopo di ciò prendo atto delle parole precise del presidente del Consiglio, e riferendomi alle sue dichiarazioni, con questa riserva, ritiro l'ordine del giorno.

In morte di Emilio Sineo

Tornata del 28 febbraio 1898.

Cavallotti. (*Segni d'attenzione*) Emilio Sineo ha avuto dal nostro illustre Presidente l'attestato del rispetto e dell'affetto della Camera, ha avuto dall'onorevole Pinchia la parola del pianto fraterno. Io mi limito ad un ricordo più umile e sereno.

Prima di lui avevo conosciuto suo padre, Riccardo Sineo, carattere rigido, animo altissimo e potente parola, onore e vanto, già nella Camera subalpina, da quei banchi avanzati ove si succedono per legge storica e costante e con progressione d'ideali, gli araldi della causa popolare, i rappresentanti dei sogni che precorrono il tempo, che, oggi derisi, sono una realtà del domani. Riccardo Sineo era vanto non di un solo partito, ma di tutto il Parlamento subalpino nei tempi che le lotte parlamentari, sgombre dal soffio di ambizioni piccine e di passioni oscure, e di gretti calcoli, erano gara di forti pensieri e di abnegazioni, rivolti ad una meta luminosa, erano lotte di idealità superbe. Ed in quei giorni a me, giovane, parlò un senso profondo, schietto, naturale di simpatia per il giovane ventenne, che il nobilissimo vecchio, sorridente di compiacenza, con paterno orgoglio, mi presentava; ed in lui salutai il continuatore augurato delle orme del padre, dell'onore del nome paterno e delle paterne virtù. E tale è stato Emilio Sineo, perchè in lui tutto l'animo paterno passò e si trasfuse, e di esso particolarmente la parte più generosa, tutto ciò che era idealità di affetto patrio, delicatezza squisita del sentimento e del pensiero, impulso giovanile verso tutte le cose belle, alte e gentili ed una profonda bontà di cuore.

Queste qualità gli scaldarono intorno le simpatie che a lui resero più facile il cammino e lo salvarono dai morsi dell'invidia, perchè nessuno lo vide smaniare per salire. Deh! quante tempre giovanili felici, che in questa nostra età positiva la febbre del pervenire afferra e tormenta, si immiseriscono, si logorano, smarriscono le genialità dell'ingegno consumandosi, anfanando dietro a un misero scopo, facendo, magari, consistere nella conquista di un sotto-portafoglio tutto l'obbiettivo di questa breve vita.

E quanti di questi giovani in questa nostra età prosaica, non anche maturi agli studi, intendono e sognano il più alto e il più augusto tra gli uffici del cittadino come un semplice *sport* elegante, come un mezzo qualunque per far carriera, e venendo al Parlamento uomini seri precoci, depongono sull'ingresso come incomodo fardello gli entusiasmi giovanili, gli slanci dell'età più bella per domandarsi, con senile criterio, non da qual parte li chiami il cuore, ma da qual parte, per il momento, loro meglio convenga di andare, per salire più presto e avere il vento a seconda!

Ma Emilio Sineo, portato qui nell'Aula da un plebiscito di affetto popolare, dal primo affacciarsi in quest'aula, andò dritto difilato senza pensarci su altro dove lo portavano l'affetto e le tradizioni del nome, dove si sentiva chiamare e dalla memoria paterna e dai ricordi degli studi giovanili, dei nomi cari e delle idee, che a lui, giovane, scaldarono il cuore e dal sincero convincimento dell'animo liberale.

E dove andò rimase, bel tipo di schiettezza subalpina, soldato modesto e convinto, senza mutare con la fortuna; e di lì non mosse a caccia di onori, ma lì vennero le simpatie a cercare lui. Perchè ivi egli aveva portato tutta quella sua indole buona, contemperata mirabilmente, in un equilibrio sereno, con un sentimento limpido, sicuro del retto, con un amore profondo del giusto.

E così fu che quando queste sue stesse qualità lo designarono a far parte di un tribunale formidabile, nelle cui mani era l'onore di tanti uomini pubblici, questo tipo mite, dolcissimo, buono, indulgente, divenne naturalmente, per intima armonia, uno dei più severi, e fu, dei sette giudici, tra quelli che avrebbero voluto i criteri del tribunale più rigidi e la giustizia più eguale e più completa.

E quando in un'ora dolorosa e solenne fu assunto improvvisamente al potere, fu tra i membri del Governo, benchè in un posto minore, tra quelli che più chiaramente intuirono e con più convincimento giovanile sentirono il bisogno di sollevare a più spirabil aere tutta quanta la politica italiana, tutta quanta la vita pubblica italiana, di rifare all'Italia una vita moralmente affatto nuova, riparatrice sul serio di ingiustizie, di lagrime e di dolori.

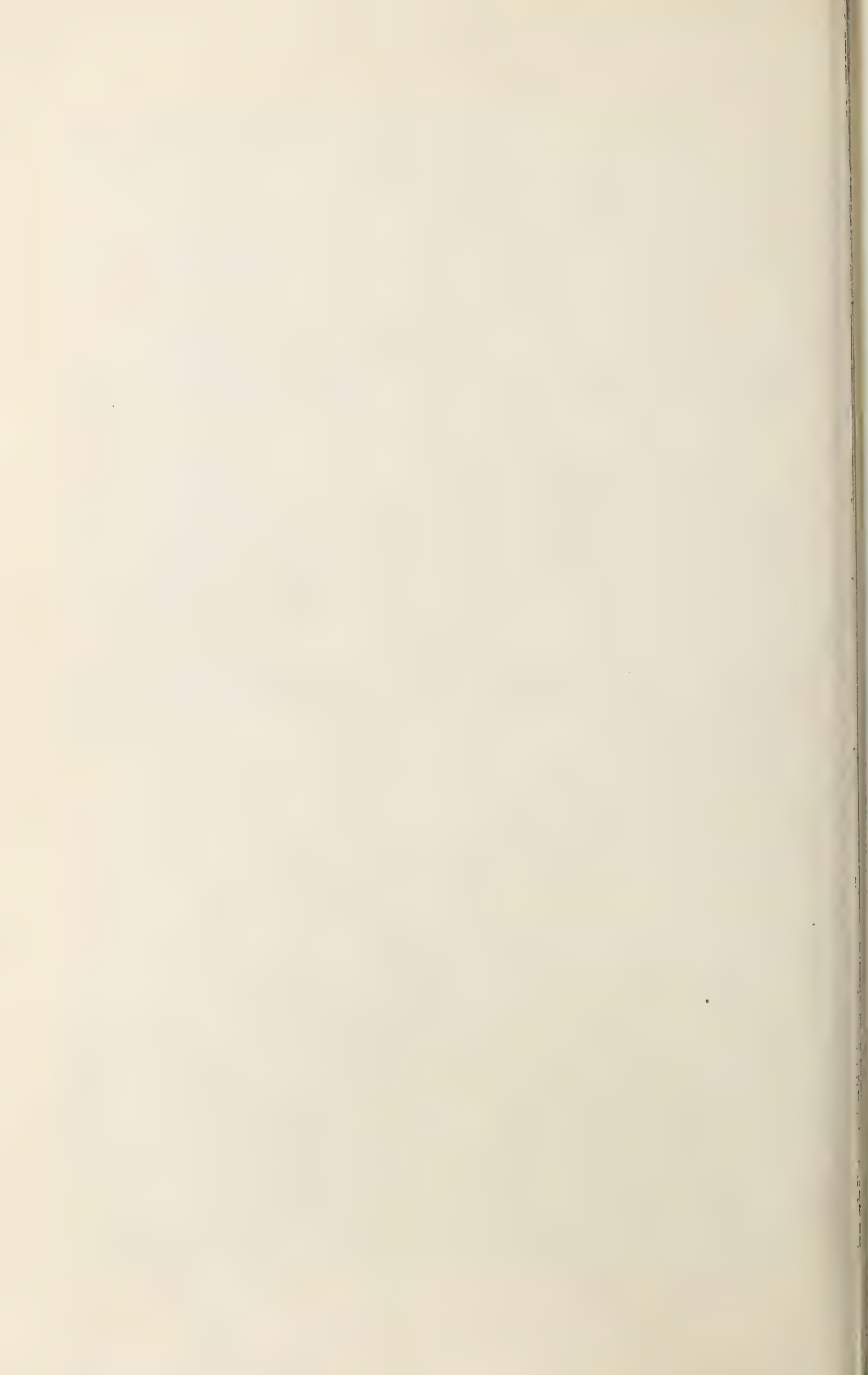
E poichè con questa visione bella davanti, del compito che sognava pel Governo, egli recò in quei giorni al suo uffcio tutto l'ardore d'un'indole fortemente convinta, innamorata dell'opera propria e del proprio dovere, sia detto anche questo a lode sua, che nella sua successiva assunzione a ministro concorsero sì le simpatie e le doti che ve lo prescelsero e per cui a nessuno parve all'ufficio inferiore, ma parve concorrere altresì il pensiero di allontanarlo, innalzandolo, dal posto dov'era prima; il pensiero cioè che a quel posto dov'egli era, egli intendesse troppo rigidamente, troppo più rigidamente di quel che piaccia o convenga a fibre deboli in un ambiente nuovamente inquinato di transazioni, di miasmi e di equivoci, l'ufficio suo, e pigliasse troppo alla lettera e sul serio il cómpito di un Governo riparatore.

Ed ora egli è caduto, questo nobile soldato del suo dovere e della sua fede; è caduto nel fiore degli anni, strappato ai giovani figli, che erano la sua spe-

ranza e la sua gioia; caduto sotto gli occhi di quella povera vecchia di cui era il dolce, santissimo orgoglio, che era l' idolo suo, l'angiolo rammentatore della immagine paterna, di quella povera vecchia serbata a vedersi sparire nel mondo questa ultima viva luce degli ultimi giorni suoi.

È morto col pensiero rivolto alla sua Torino, dove lo abbracciai, lieto e sorridente, or sono poche settimane appena; e dove in questi giorni lo riportava con più frequente impazienza di affetto lo appressarsi delle feste imminenti. Perchè nella evocazione di quei giorni lontani riviveva a lui più caro e commovente il ricordo paterno; era tutto un mondo di memorie che dal fondo dell'età ritornava a lui, coi fremiti e coi palpiti della prima giovinezza. Ora egli, no, non potrà più vederli i bei giorni evocatori delle speranze che gli anni sfrondarono, non potrà più da essi invocare per la sua patria amata l'augurio d'un men tristo domani.

Ma almeno il suo ultimo desiderio si compie, che le spoglie del figlio riposino nella terra natìa accanto alle spoglie del padre. Perchè in questa preghiera, che è stata l'ultima sua, scritta negli ultimi istanti con la mano tremante, già presa dal freddo della morte, in questa ultima preghiera è tale tutto un poema di soavità profonda, di gentilezza di affetti e di pietà filiale che rispecchia tutta intera la vita, che spiega quale fu l'uomo quale il cuore che perdiamo con lui. (*Bravo!*)

Quando si trapassa in questo modo, si può scendere nel sepolcro anche ministri, anche Eccellenze, avendo il compianto riverente di tutti, anche di coloro che non si inchinano a questi onori del mondo. (*Bene! Bravo! — Vive approvazioni*).

In morte
di Felice Cavallotti

Commemorazione di Felice Cavallotti

Tornata del 7 marzo 1898.

PRESIDENTE. (*Segni d'attenzione*). Coll'animo straziato partecipo alla Camera l'infausta notizia del decesso dell'onorevole nostro collega Felice Cavallotti, avvenuto ieri per funestissimo fatto che gli troncò istantaneamente la vita.

Di Felice Cavallotti, deputato da più di venti anni, già eletto a Milano, a Pavia, a Piacenza, ora rappresentante del collegio di Corteolona, dell'uomo politico, dello scrittore insigne, del valente pubblicista, dello splendido oratore non mi accingo a dire i pregi e le lodi. La mia parola non potrebbe non riuscire inadeguata ai meriti suoi ; nè, oggi, mi regge l'animo parlar di lui lungamente, come vorrei: le amarezze quanto più profondamente sono sentite, tanto meno possono essere espresse. Oggi è giorno di pianto e di cordoglio ; oggi, niun altro sentimento può uscirmi dall'animo oppresso, che non sia di vivo dolore e di amaro rimpianto.

Oggi, dinanzi a così inattesa sciagura, tace ogni sentimento che non sia di profondo rammarico, e la mente addolorata si raccoglie in un solo pensiero, nel mesto ricordo dell'altissimo ingegno che, d'un tratto, si è spento, del generoso filantropo, che sempre accorse in sollievo della pubblica calamità, del valoroso milite che combattè nelle schiere dei prodi volontari di Giuseppe Garibaldi, e dall'animo contristato erompe il lamento di sì grave perdita.

La infausta notizia, subito diffusa, solleva ovunque generale compianto ; giungono da ogni parte solenni attestazioni di cordoglio e di lutto. Ma la dolorosa dipartita di Felice Cavallotti è sovratutto una sventura ed un lutto pei numerosi suoi amici che gli ricambiavano affetto caldissimo ; è un lutto per la Camera che soleva ammirare la sua inspirata eloquenza ; è pure un lutto per la patria ch'egli strenuamente difese sui campi di battaglia ed illustrò con gli scritti ; per la patria da lui sì fortemente amata, che consacra alla memoria di lui un tributo di vivo rimpianto, di perenne riverenza e di nazionale gratitudine. (*Vivissime approvazioni — Applausi*).

Dichiaro vacante il collegio di Corteolona.

Hanno espresso sentimenti di compianto e di cordoglio:

gli onorevoli Giunti, Vendemini, Rampoldi, De Nobili, Lagasi, Ruffoni, Calvi, Budassi, Del Buono e Moscioni ex-deputato;

i sindaci di Corteolona, Dolo, Cremona, Scansano, Fucecchio, Pordenone, Casalpusterlengo, Treviglio, Casalmaggiore, Pistoia, Villimpenta, Arezzo, Gavirate, Pescara, Milano e Vittorio;

ed i seguenti sodalizi: Elettori del collegio di Corteolona, Società Esercito Italiano di Genova; Associazione democratica di Verona; Reduci garibaldini di Firenze; Associazione progressista di Trieste; Società Operaia di Cittaducale; Cittadini della Spezia; Insegnanti e scolari di Sassari; Consiglio dell'Ordine degli avvocati di Milano; Reduci di Como; Università di Sassari; Società Operaia di Cologna Veneta; generale Turr (da Nizza).

Vorrei augurarmi di avere il consenso dei miei onorevoli colleghi, che mi hanno onorato del mandato di farmi interprete dei loro sentimenti, proponendo che, ad onorare la memoria del compianto nostro collega, Felice Cavallotti, piaccia alla Camera di deliberare che oggi, in segno di lutto, sia sospesa la seduta; (*Approvazioni*) che il vessillo nazionale, il quale sventola nel palazzo di Montecitorio, porti il segno del lutto per giorni otto; che la Presidenza della Camera abbia incarico di deporre una corona di bronzo sulla tomba che accoglierà la salma del compianto nostro collega ed infine che piaccia alla Camera esprimere le sue condoglianze al capoluogo del collegio elettorale di Felice Cavallotti, alla sua antica e fedele Corteolona. Queste sono le proposte che sottopongo all'approvazione della Camera. (*Approvazioni*).

Di Rudinì, *presidente del Consiglio*. Chiedo di parlare.

Presidente. Ne ha facoltà.

Di Rudinì, *presidente del Consiglio*. Mi associo alle nobili ed opportune parole pronunziate dal nostro onorevole Presidente. Consento in nome del Governo a tutte le sue proposte.

L'animo mio profondamente commosso e il sincero dolore che provo non mi consentono di pronunziare altre parole. Credo del rimanente d'interpretare, tacendo, il vostro sentimento e di rispettare il dolore della Camera. (*Approvazioni*).

Presidente. Debbo aggiungere che era nell'intendimento del Governo di provvedere alle ultime onoranze del nostro collega, e non poteva essere altrimenti nell'intendimento della Camera; però dagli intimi amici di Felice Cavallotti fu espresso il desiderio che il pietoso cómpito fosse ad essi riservato. Il Governo e la Camera non possono non apprezzare questo delicato e nobile sentimento.

L'accompagnamento della salma di Felice Cavallotti avrà luogo probabilmente domani mattina verso le 10. Del rimanente, la Camera ne sarà avvertita con apposito avviso. Gli onorevoli deputati che vorranno associarsi alle ultime onoranze da rendersi al compianto nostro collega vorranno trovarsi riuniti qui

a Montecitorio. Altri colleghi saranno incaricati di accompagnarne la salma sino a Milano per rappresentare la Camera.

Pongo ai voti le diverse proposte che furono da me annunziate alla Camera.

(*La Camera le approva ad unanimità*).

In segno dunque dell'affetto che noi tutti tributiamo alla cara memoria di Felice Cavallotti dichiaro chiusa la seduta.

INDICI.

INDICE PER MATERIE

INDICE ALFABETICO
dei nomi ricordati nei due volumi